Anno V LUGLIO-AGOSTO 1924 Fasc. V II - VIII

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

volume 2

ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO PER L'AMMINISTRAZ. DELLO STATO
1924

ANNO V LUGLIO-AGOSTO 1924 FASC. 7-8

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

VOLUME II

ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO
PER L'AMMINISTRAZIONE DELLO STATO

1924

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

Condizioni di abbonamento per l'anno 1924.

1. Per i comandi, corpi ed uffici militari, per le sale di convegno degli ufficiali e sottufficiali, per le biblioteche militari e per i militari tutti (compresi gli ufficiali in congedo ed assimilati del R. Esercito, della R. Marina, della R. Aeronautica e della M. N. V.) privati ecc., richiesta per via d'ufficio. Annue . . . . . L. 24

   Numero separato . . . . . » 5

2. Per l'Estero (Unione postale universale). Annue » 48

Le richieste d'abbonamento, accompagnate dal relativo importo che potrà essere spedito dagli enti militari mediante vaglia di servizio, debbono essere rivolte, con cartolina vaglia, allo Stabilimento Poligrafico per l'Amm. dello Stato — **Roma** (40), **Via Gino Capponi 43-45.**

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio 1924.

SOMMARIO

I). I campi trincerati di Tolmino e di Gorizia, all'inizio della nostra guerra. (Con una tavola fuori testo). — Francesco Zingales, *ten. colonnello di fanteria* . . . . . Pag. 5

II). Il rifornimento carneo per l'esercito e la marina in guerra, in rapporto all'economia nazionale ed al benessere delle truppe. — Zironi Gilberto, *capitano commissario* . . . » 13

III). La disciplina militare indigena. — Gaetano Roccuzzo, *tenente di fanteria* . . . . . » 27

IV). Concetti di massima per un progetto di regolamento di esercizi per la fanteria. — *Riassunto del Tenente Colonnello di fanteria*, Sebastiano Visconti-Prasca. (Continua) . . . » 39

V). In Memoriam — Sull'opera del generale Conte Vittorio Murari Brà . . . . . » 61

VI). Note di arte militare. — I carri armati ed il loro impiego in cooperazione con il battaglione di fanteria. — Dott. Riccardo Barreca, *colonnello di fanteria* . . . . . » 65

Notizie militari estere:

Austria. — Notizie militari . . . . . » 96

1. Organizzazione del servizio cartografico austriaco e dotazione della Wehrmacht.

Bulgaria. — Notizie militari . . . . . » 100

1. Costituzione del battaglione di fanteria. — 2. Organizzazione della gendarmeria.

Francia. — Notizie militari . . . . . » 103

1. Ministero della guerra. — 2. Brevetto di preparazione militare. — 3. Classifica dei corpi. — 4. Organizzazione dei territori del sud dell'Algeria.

Germania — Notizie militari . . . . . » 107

1. Automezzi in dotazione ai gruppi automobili del servizio treno e loro impiego in campagna. — 2. Armamento della truppa automobilisti. — 3. Reclutamento degli ufficiali del genio navale. — 4. Reclutamento degli ufficiali della marina germanica.

Jugoslavia. — Notizie militari . . . . . Pag. 112
1. Organizzazione del Ministero della guerra e marina.

Svizzera. — Notizie militari. . . . . » 515
1. Il nuovo codice penale militare. — 2. Scuole centrali per gli ufficiali.

Turchia. — Notizie militari . . . . . » 118
1. Truppe di fanteria.

TRA I LIBRI . . . . . Pag. 120

RASSEGNA DELLE RIVISTE MILITARI ESTERE. . . . . » 124

MEMENTO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 131

La conca di Tolmino dal P.so di ZAGRADAN.

I CAMPI TRINCERATI DI TOLMINO E DI GORIZIA

ALL'INIZIO DELLA NOSTRA GUERRA (1)

(Con una tavola fuori testo)

I.

Il campo trincerato di Tolmino.

All'inizio della guerra, la difesa austriaca sull'Isonzo, dalla conca di Plezzo al mare, era essenzialmente formata dai due campi trincerati di Tolmino e di Gorizia, collegati tra di loro dall'altopiano della Bainsizza.

Ambedue i campi trincerati comprendevano, nella loro sistemazione difensiva, una testa di ponte sulla destra dell'Isonzo e due capisaldi laterali, situati sulla riva sinistra del fiume, e riuniti fra di loro da una serie di ottime posizioni difensive, che sostenevano e completavano la difesa della testa di ponte.

Il campo trincerato di Tolmino — oltre la città — difendeva le vie di Val Baca e di Val Idria che conducevano ai centri importantissimi di Klagenfurt e di Lubiana. Era costituito dalla testa di ponte di Tolmino, dal massiccio del M. Nero a nord e dall'altopiano di Lom a sud.

La testa di ponte comprendeva le due colline di S. Maria e Santa Lucia — situate sulla destra dell'Isonzo — nel tratto di confluenza

(1) Da una monografia premiata sulla campagna del 1915 sull'Isonzo.

con l'Idria e col Baca. Tale gruppo di colline non rappresentava, per la sua natura, un ostacolo di considerevole entità: l'altezza (500 metri circa) infatti era minima in confronto a quella della piana circostante (180 m.) ed i versanti dai quali si poteva accedere, dalla parte occidentale o da quella settentrionale, non presentavano difficoltà sensibili.

L'anfiteatro montagnoso però del Vodil-Triglav-Vrh-Kavala-Lom, con le sue elevazioni massime, superiori ai 1000 metri, e con le sue pendici impervie e ripidissime sulla piana di Tolmino e sull'Isonzo, formava — immediatamente dietro la testa di ponte di Tolmino — una poderosa linea di sostegno che, avvolgendola da tre lati e raccordandosi ad essa verso ovest, mediante il M. Castello, conferiva alla testa di ponte quella forza che, da per sè stessa, non avrebbe avuto. Monte Castello poi, aveva permesso il raccordamento delle difese del Vodil a quelle di Santa Maria e S. Lucia, precludendo tutti gli accessi da ovest alla piana di Tolmino.

Verso nord, la testa di ponte di Tolmino si appoggiava al massiccio del Monte Nero, comprendendo, con tal nome, tutta la barriera montana che, dal Monte Nero, scendeva verso Tolmino tra valle Isonzo e val Tominski, ne precludeva l'unico accesso da nord e costituiva un osservatorio capace di mantenere il controllo sulle vie che, dall'Isonzo, portavano alla conca di Tolmino.

Tale barriera — estendentesi dal Monte Nero al Rudecirob, allo Sleme, al Mrzli e Vodil — comunicava con la zona retrostante mediante la valle longitudinale del Tominski, che costituiva un'ottima linea di arroccamento e dava a tutto il sistema una più stretta omogeneità. Il massiccio del Monte Nero, dalla parte settentrionale si collegava alle catene montane, aspre ed inaccessibili che contornavano e difendevano tutta la conca di Plezzo.

Il caposaldo di Lom, costituito dall'altopiano di Lom e di Kal, completava, dalla parte meridionale, la difesa del campo trincerato di Tolmino.

I due altopiani di Lom e di Kal adempivano alla stessa funzione di difesa, con la differenza che quello di Lom completava direttamente le difese di Tolmino dalla parte meridionale, mentre l'altopiano di Kal era un vero rinforzo del caposaldo di Lom, in quanto si interponeva fra esso e la possibile porta d'irruzione del vallone di Avscek.

I due capisaldi laterali del campo trincerato erano collegati fra di loro da un sistema difensivo, svolgentesi ad est di Tolmino sulle alture della riva orientale del Tominski: tale sistema, oltre che un sostegno al campo trincerato, rappresentava una seconda linea di difesa degli accessi che, da Tolmino, portavano in Val Baca e Val Idria.

Importanza del campo trincerato di Tolmino.

In complesso, il campo trincerato di Tolmino costituiva un poderoso sistema a difesa dell'ala nord di tutta la fronte Giulia. Esso doveva vietare che l'esercito italiano, con la conquista di Tolmino e della valle Idria, aggirando tutta la Bainsizza, riuscisse nella Selva di Ternova, alle spalle del campo trincerato di Gorizia.

La testa di ponte di Tolmino poi rappresentava — in direzione delle valli dell'Judrio e del Natisone — un ottimo sbocco offensivo per minacciare la retrovie delle armate italiane schierate sull'Isonzo.

La sistemazione difensiva, che traeva dalle posizioni — naturalmente forti — un grande ausilio, era stata fatta dando la maggiore importanza ai caposaldi ed all'appoggio che i nuclei difensivi arretrati potevano dare a quelli avanzati.

Così, in prima linea, v'erano i caposaldi del Monte Nero, del Rudecirob, del Mrzli, del Vodil, di S. Lucia e S. Maria, di Lom e di Kal.

Particolare importanza per tutto il campo trincerato aveva la barriera del Mrzli, la cui caduta poteva decidere della sorte di Tolmino.

II.

Campo trincerato di Gorizia.

Il campo trincerato di Gorizia comprendeva, sulla riva destra dello Isonzo, la testa di ponte di Gorizia e, sulla sinistra, due forti baluardi difensivi: quello del M. Santo-S. Gabriele a nord e del S. Michele a sud.

La testa di ponte di Gorizia si estendeva dal Sabotino a Lucinico e proteggeva in tale tratto i numerosi passaggi dell'Isonzo da Salcano a S. Andrea.

Essa era costituita da due pilastri laterali — il Sabotino ed il Podgora — e da una cortina intermedia, formata dalle colline di q. 188, Dosso del Bosniaco, Oslavia, Peuma e Grafenberg.

La cresta del Sabotino scendeva verso nord-est con un versante ripidissimo ed impraticabile, rinserrando l'Isonzo in una stretta contro il costone M. Santo-Vodice, nel tratto Plava-Salcano; verso sud-est la cresta del Sabotino si abbassava rapidamente dai 600 ai 60 metri, con fianchi rocciosi dirupati e scoscesi sino a valle Peumica.

Dalla valle Peumica al vallone dell'Acqua la cortina era formata dalle colline di q. 188 — Dosso del Bosniaco — Oslavia e Peuma, distinte fra di loro da sellette di facile accesso. In questa zona si svolgevano le strade adducenti all'Isonzo e, fra queste, la mulattiera di val

Peumica ed il fascio delle rotabili che, da S. Floriano, per la selletta di Oslavia e per il Vallone dell'Acqua, raggiungevano la riva destra dell'Isonzo.

Dal vallone dell'Acqua alla piana di Lucinico si stendeva la collina del Podgora, formata del Grafenberg (206) dal cocuzzolo del Podgora (240) e dal Calvario: il cocuzzolo di quota 240 degradava dolcemente verso il Grafenberg ed era distinto dal Calvario da una sella denominata Cappelletta.

Dalla piana di Lucinico la testa di ponte, all'altezza di S. Andrea, si collegava con le difese apprestate sulla sinistra dell'Isonzo, nella fascia pianeggiante compresa fra la parte meridionale di Gorizia ed il Vippacco.

Fra i due pilastri, maggiore importanza aveva il Sabotino. Esso, per la sua elevazione e per l'orientamento del suo versante verso val Peumica, dominava e difendeva tutta la rimanente testa di ponte, e rappresentava un ostacolo di primo ordine, sia per la sua conformazione, sia per lo appoggio che riceveva dal costone del M. Santo.

Il costone Monte Santo — S. Gabriele — caposaldo settentrionale del Campo trincerato, era costituito dal M. Santo e dal S. Gabriele, distinti fra di loro dalla Sella di Dol, attraverso la quale si svolgeva la rotabile Gorizia — Valle di Chiapovano.

Il M. Santo, prolungandosi parallelamente al Sabotino verso Sud-Ovest nel costone Vodice M. Kuk, quota 383, vigilava la zona di Plava: il S. Gabriele, riunendosi alla cintura dei rilievi ad oriente di Gorizia, formava una valida linea di difesa attorno alla città.

Al costone del Monte Santo dava maggior forza la inaccessibilità del suo versante verso l'Isonzo: al S. Gabriele l'asprezza delle sue pendici ed il dominio assoluto che aveva su tutta la zona.

Il gruppo meridionale della difesa del campo trincerato di Gorizia era costituito dall'altopiano carsico compreso fra il Vallone, il Vippacco, l'Isonzo ed il Canale Dottori.

Dalla riva sinistra del basso Isonzo e dal Canale Dottori, dopo una breve pianura, il terreno s'innalza con pendici non molto ripidi nell'altopiano carsico, brullo e roccioso, in parte ricoperto di boschi, lasciando ai piedi alcuni abitati — quali Peteano, Redipuglia, Vermegliano, Selz — e presso il mare, quello più importante di Monfalcone. L'altopiano, formato a terrazzi ed appezzamenti, divisi da piccoli avvallamenti, si estende sino al Vallone in una superficie arida, rocciosa, crivellata di doline senza numero, ed elevantesi in vari cocuzzoli a volte continui, a volte rappresentati da margini di doline.

Verso oriente esso scende nella profonda depressione del Vallone, che divide l'altopiano di Doberdò da quello di Comen, costituendo un'ottima linea di arroccamento e di rifornimento del Carso occidentale.

Fra i cocuzzoli disposti verso la pianura friulana campeggiano il S. Michele (m. 275), S. Martino (m. 197), M. Sei Busi (m. 118), M. Cosich (m. 113)e q. 121 di Monfalcone: essi perciò formavano i capisaldi inquadranti tutto il sistema difensivo di prima linea del Carso. Più importante fra tutti era il S. Michele, il quale ergendosi, più elevato degli altri, all'angolo di confluenza del Vippacco con l'Isonzo, precludeva la principale via di accesso al Vallone, dominava tutta la pianura del basso Isonzo ed, insieme alla piana di Gorizia, ne vigilava anche la testa di ponte.

Esso perciò — oltre che essere il caposaldo principale delle difese del Carso — era il pilastro meridionale del campo trincerato di Gorizia.

Gli Austriaci avevano avuto cura di rafforzare solidamente tutto il campo trincerato di Gorizia ed il Carso con un primo sistema di trinceramenti, che aveva, come capisaldi, quota 383 di Plava, il Kuk, il Sabotino, il Podgora, S. Michele, S. Martino, M. Sei Busi, M. Cosich, quota 121 di Monfalcone. Un secondo sistema, risalendo la cresta del Kuk sino al Vodice ed al M. Santo, si ricongiungeva al S. Gabriele con il sistema difensivo dei rilievi ad est di Gorizia, per riallacciarsi, attraverso il Vippacco, con le difese della sponda orientale del Vallone sull'altopiano di Comen.

III.

Importanza del campo trincerato di Gorizia.

Notevole era l'importanza che al campo trincerato derivava dal fatto che esso difendeva Gorizia — obiettivo morale di grande valore — e costituiva un sistema difensivo centrale rispetto alla direttrici di marcia verso Klagenfurt e Lubiana, a Nord, e verso Trieste a Sud.

Padroni del campo trincerato di Gorizia, per la sella di Dol, si poteva riuscire, dall'altopiano della Bainsizza, ad intercettare la grande via di comunicazione della valle di Chiapovano ed attaccare, in ottime condizioni, l'altopiano di Lom, che — come si è detto — difendeva, dalla parte meridionale, Tolmino. Verso il Carso, il possesso del campo trincerato di Gorizia, avrebbe avuto una decisiva influenza per la caduta dell'altopiano sino all'importante linea di arroccamento del Vallone.

L'occupazione di uno dei due pilastri laterali del campo trincerato, avrebbe potuto determinare la caduta della testa di ponte ma, per procedere, dopo la conquista di Gorizia, contro il sistema difensivo ad est della città, occorreva il possesso di tutti e due i bastioni, e specialmen-

te quello del Kuk-M. Santo, senza di che non sarebbe stato possibile attaccare il S. Gabriele, caposaldo importante che dominava tutte le colline del Rosenthal, o valle delle Rose, e tutta la pianura di Gorizia.

Col solo possesso della testa di ponte di Gorizia, la successiva avanzata, sulla sinistra dell'Isonzo, si sarebbe incanalata nella pianura dominata ed avviluppata dal M. Santo, dal S. Gabriele, dalla zona collinosa del Rosenthal e dalle alture di riva sinistra del Vippacco: una forte cintura di rilievi avrebbe reso esiziale e difficile la vita al possessore di Gorizia e pieno di difficoltà l'attacco contro le difese che la guarnivano. E poichè attraverso tale cintura si svolgevano le strade provenienti dalla regione Carsica e dalla conca di Postumia verso la valle di Chiapovano, il possesso dei rilievi dal S. Gabriele al Vippacco, oltre la sicurezza di Gorizia, avrebbe prodotto l'interruzione di tali comunicazioni.

IV.

Altipiano della Bainsizza.

L'altopiano della Bainsizza che — come si è detto — collegava i due campi trincerati di Tolmino e di Gorizia, era situato fra l'Isonzo e la valle di Chiapovano, l'Idria e la piana di Gorizia.

Dalla sponda sinistra dell'Isonzo, due valli trasversali — l'Avscek ed il Rohot — intaccando profondamente la catena orientale dell'altopiano della Bainsizza si addentravano verso l'altopiano stesso, onde il nemico, organizzando la difesa dell'altopiano, ebbe cura di sbarrare questi due accessi e di limitare gli effetti di una eventuale conquista nei riguardi dei due campi trincerati.

Il primo scopo ottenne con una linea avanzata sulle alture, che formavano l'orlo occidentale della Bainsizza, difesa dal corso dell'Isonzo ed appoggiata, lateralmente, ai due capisaldi dell'altopiano di Lom e del costone del M. Santo; il secondo obiettivo raggiunse con un secondo sistema difensivo ad oriente della valle di Chiapovano, raccordato con linee trasversali ai suddetti due caposaldi.

L'altopiano della Bainsizza aveva il còmpito diretto di difendere la valle di Chiapovano, importante linea di arroccamento dalla quale le forze potevano affluire tanto sulla fronte dell'altopiano, quanto verso i due campi trincerati; ma essenzialmente esso rappresentava la difesa meridionale di Tolmino, con cui comunicava attraverso la Valle Isonzo, la Val Baca e la difesa settentrionale di Gorizia, con la quale si collegava attraverso la rotabile della sella di Dol.

V.

Scopi generali del sistema difensivo dell'Isonzo.

In complesso sull'Isonzo l'Austria aveva unap otente organizzazione difensiva di « posizioni ideali per la difesa » come dice il Falkenahyn sulle quali, senza dubbio, avrebbe potuto resistere all'attacco di forze superiori.

Oltre il sistema difensivo dei due campi trincerati, il cui còmpito era di tenere la linea dell'Isonzo e logorare l'esercito italiano, l'Austria aveva costruito altri due sistemi di difesa arretrata ; un primo, preparato sino dall'inverno 1914, seguiva il tracciato Podberdo-Sebrelje -Idria-Zoll-Präwald-Oberuren-III-Feistritz ; un secondo, ad occidente e parallelo al corso della Drava, abbozzato nelle sue parti principali con il compito immediato della difesa di Krainburg e di Lubiana.

Altre disposizioni e difese erano state attuate nella zona triestina per far fronte ad un eventuale sbarco delle truppe italiane sulla costa adriatica ed alla eventuale avanzata di esse verso il centro della monarchia.

I due campi trincerati avevano, come si è detto, il còmpito immediato della difesa di Tolmino e di Gorizia, e quello più lontano di Lubiana e di Trieste.

Lubiana era centro importantissimo, perchè dominante le strade che conducevano alla Monarchia, ma particolare importanza per l'Austria aveva la difesa di Trieste. Trieste, — scrive Hindenburg, — rappresentava per l'Austria quello ch'era Sebastopoli per la Crimea. Essa non era solo un semplice valore ideale, ma anche reale, perchè dal suo possesso sarebbe derivata all'Austria, in avvenire, una gran parte della libertà economica dello Stato.

E tale importanza aumenta se si pensa che, contro l'Italia, gli Austriaci combattevano non solo con l'intelletto, ma anche col cuore ; tutte le stirpi prendevano parte alla guerra con slancio egualmente grande, anzi la lotta contro l'Italia costituiva in certo qual modo un legame bellico rafforzante l'intera monarchia.

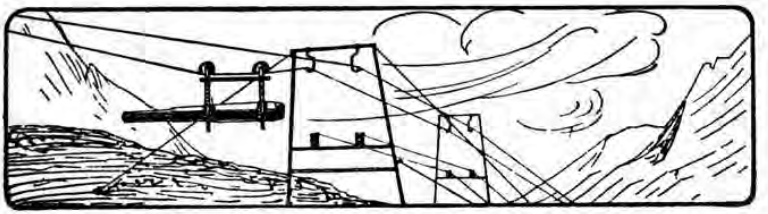
La difesa sull'Isonzo era stata apprestata, per trattenere e logorare l'Esercito italiano su quella fronte ove, necessariamente, per la conformazione del teatro di operazioni italiano e per le finalità della guerra, doveva essere impiegata la parte maggiore delle forze italiane. La sistemazione, come si è visto, aveva anche una base offensiva nell'esistenza delle due teste di ponte, base che sarebbe stata eventualmente sfruttata, quando le condizioni generali della monarchia avrebbero permesso una maggiore distrazione di forze dalla fronte russa o serba.

Nel caso che gli Italiani avessero superate le difese dell'Isonzo, il Comando Supremo austriaco intendeva prendere la controffensiva partendo dalla linea di Präwald-Feistritz, sfruttando la celerità con la quale esso avrebbe potuto, in breve tempo, radunare ingenti forze nella valle della Sava.

E tale concetto, del resto, trovava una giusta valutazione sulle vicende della fortunata offensiva in Galizia che l'Austria stava svolgendo contro la Russia, nel maggio 1915, epoca dell'entrata in guerra dell'Italia.

Roma, maggio 1924.

FRANCESCO ZINGALES
Ten. Colonnello di fanteria.



IL RIFORNIMENTO CARNEO

per l'esercito e la marina in guerra

in rapporto all'economia nazionale ed al benessere delle truppe

La recente guerra mondiale, tra i molti insegnamenti dati, ha pure dimostrato che il vettovagliare, oggi, tutte le forze armate di una grande nazione, rappresenta un problema gravissimo, di una portata economica e sociale enorme, specialmente quando questa Nazione — come la nostra — è costretta ad importare da oltre mare, persino nel tempo di pace, una parte di generi di prima necessità, come il grano e la carne, l'avena, ecc.

Se poi si considerano le grandi difficoltà che vi sono in una guerra mondiale nell'ottenere dei rifornimenti per via-mare, in seguito al sempre crescente sviluppo tecnico dell'aviazione e dei sottomarini, il problema del vettovagliamento, sia per l'esercito, sia per la popolazione civile, può assumere col prolungamento della guerra stessa un aspetto disastroso, se non tragico.

Ed è appunto per le suddette considerazioni che è necessario studiare, sino dal tempo di pace, il modo di affrontare tutte le eventualità di una guerra con l'organizzare un sistema che meglio si adatti alla potenzialità economica della Nazione, e che, nello stesso tempo, corrisponda alle esigenze delle forze armate mobilitate.

L'importanza del problema carneo in Italia, nei confronti dei bisogni dell'esercito e della popolazione civile, appare quindi di una evidenza lampante, quando si pensi al consumo dei bovini avuto durante l'ultimo periodo bellico.

Il dott. Gaetano Zingali — in un suo libro sulle incette di guerra — ci dice che noi, allo scoppio della guerra, avevamo circa 7 milioni di bovini, e che dal 1° gennaio 1915 al marzo 1918 (epoca del nuovo censimento del bestiame esistente in Italia) si è avuto questo impressionante consumo:

Macellati per l'esercito e per la marina	Capi	2.307.000
Macellati per la popolazione civile	»	4.714.000
Perduti nel Veneto per la ritirata di Caporetto	»	350.000
Un totale di bovini:	Capi	7.371.000

Una diminuzione quindi superiore all'esistenza dell'anteguerra.

Sono cifre che spaventano, specialmente pensando che l'elemento bovino è indispensabile all'agricoltura, come il sole e le pioggie.

Lo stesso Zingali però aggiunge che, durante tale periodo, e cioè dal 1° gennaio 1915 al marzo 1918, si è avuto un rinnovellamento di 6.521.440 di bovini che, aggiunti ai 7.117.000 esistenti prima della guerra, hanno determinato una disponibilità totale di 13.638.440. Di guisa che, detraendosi da questi 13.638.440 i 7.371.000 consumati durante la guerra dopo l'armistizio, e cioè alla fine del 1918, si è riscontrata una rimanenza di 6.267.440 capi.

Cosicchè, nel dopo-guerra, ci siamo trovati con un milione in meno di bovini di quanti ve n'erano nell'anteguerra. E siccome, fin da quell'epoca, appariva evidente che i 7 milioni non erano sufficienti per i crescenti bisogni dell'agricoltura — tanto che ogni giorno i tecnici ammonivano di raggiungere almeno i 9 milioni, anche per dare un buon incremento alla industria casearia, — la situazione del nostro patrimonio zootecnico del dopo-guerra apparì disastrosa, si da preoccupare seriamente gli uomini di governo. Mancavano infatti ben 3 milioni di bovini per raggiungere i 9 milioni indispensabili.

Ma tale cifra sarebbe stata molto più grande, se il governo non avesse pensato di importare dall'estero carne bovina e carne conservata in scatole, e non avesse imposta una limitazione civile, prendendo come termine di confronto la macellazione denunciata nel 1915, che fu di 1.458.000 circa.

Da ricerche da me fatte personalmente, ho potuto conoscere che durante la guerra si sono importati circa 332.000 tonnellate di carne congelata in quarti, che corrispondono a circa 1 milione e 700 mila bovini del tipo nostrano. Tenendo conto poi della carne americana in iscatole (di così cattiva memoria per i nostri soldati) e della limitazione per la popolazione civile per l'anno 1917, e pei primi mesi del 1918, si raggiunse la cifra di 3 milioni di bovini. Cosicchè, se non avessimo avute importazioni dall'estero e se non ci fosse stata la legge restrittiva del

consumo, nel dopo-guerra ci saremmo ridotti a soli 3 milioni di bovini, e quindi con ben 6 milioni di capi in meno dell'essenziale fabbisogno nazionale.

Qui sta il punto critico del problema carneo pel caso di guerra e che, sin dal tempo di pace, occorre affrontare e risolvere, affinchè non sia fatale per l'agricoltura nazionale nel momento in cui l'energia della nazione deve dare il maggior rendimento pel conseguimento della vittoria.

* * *

Anche nel consumo delle scorte agricole vi sono dei limiti che non si debbono sorpassare, altrimenti si corre il rischio, specialmente durante un lungo periodo bellico, di vedere inaridire irreparabilmente le risorse alimentari ed economiche della nazione, specie di una nazione come la nostra che, per molti generi di prima necessità, è purtroppo tributaria dell'estero

Si può ritenere perciò che il problema del rifornimento carneo per l'esercito di guerra debba essere organizzato fin dal tempo di pace in modo che:

a) non intacchi quel minimo necessario per i bisogni agricoli e pel rinnovellamento zootecnico;

b) alimenti sufficientemente il soldato, affinchè conservi intatte le proprie energie psichiche e fisiche in un periodo in cui è necessario il suo maggiore rendimento fisico e morale.

c) abbia i mezzi per poter far giungere la carne dai luoghi di produzione esteri e nazionali alle truppe, per quantità e qualità, nelle migliori condizioni e nel minore tempo.

Durante la recente guerra mondiale, i sistemi di rifornimento furono principalmente tre, e cioè:

1°) Media dei bovini macellati sul luogo di consumo e provenienti dalle incette e requisizioni fatte dal Commissariato militare e dalle Commissioni provinciali di requisizione;

2°) Con carne congelata, in quarti, proveniente dall'estero;

3°) Con carne conservata in iscatola, nazionale ed estera.

Quale dei tre sistemi corrispose meglio alle esigenze fondamentali sopra indicate?

Lasciando da parte il sistema della carne in scatola, che ha servito solo in speciali contingenze di guerra e come viveri di riserva — e che, per tali contingenze, è necessario mantenere — l'esame si fermerebbe ai due sistemi principali: della « carne fresca » o della « carne congelata », quest'ultima ottenuta mediante importazioni dall'estero, oppure mediante gli stabilimenti dell'interno del paese, con bovini indigeni.

Se il giudizio dovesse essere espresso superficialmente — e cioè tenendo solo conto della poca simpatia che vi è nella popolazione civile per la carne congelata — si dovrebbe dire che, per l'alimentazione del soldato, il miglior sistema è quello della carne fresca; ma bisogna giudicarlo senza pregiudizi, considerandolo principalmente attraverso le esigenze *igieniche*, *economiche* e *logistiche*.

L'esperienza di guerra e di guarnigione ci ha convinti, che la carne fresca distribuita alle truppe è sempre risultata fisiologicamente inferiore alla congelata, per il fatto che generalmente proviene da bovini resi magri dal lavoro dei campi, dalle lunghe permanenze nei parchi -buoi e dai lunghi viaggi in ferrovia e per via ordinaria, e resi anche poco sani per le malattie infettive che infierirono nei parchi di così pessima memoria.

Col sistema dei parchi, i bovini difficilmente si salvano dall'infezione dell'afta epizootica, poichè è noto che tale malattia è di una diffusione terribile e si localizza, prevalentemente, alla regione della bocca ed a quella dei piedi, con ulcerazioni profonde e dolorose. Con l'ulcera alla bocca, l'animale cessa di alimentarsi e quindi deperisce con danno economico ed igienico per chi lo deve mangiare: con quella dei piedi, trovasi nell'impossibilità di camminare e quindi di raggiungere per via ordinaria la sua destinazione.

E tale malattia che, purtroppo, non ha mancato di danneggiare i rifornimenti carnei e le finanze dello Stato durante l'ultima guerra, avrebbe avuto proporzioni disastrose, se non fosse stata combattuta intensamente dagli ufficiali del Corpo veterinario e di Commissariato, impedendo, con la loro opera di isolamento e di disinfezione, che la malattia, agendo a grande distanza, intaccasse irreparabilmente tutto il patrimonio zootecnico della nazione.

Il passato ci dimostra il pericolo di una infezione generale di epizoozia e precisamente nella guerra del 1870. L'esercito francese in quella guerra per lui sfortunata ebbe anche questa jattura.

Il seguente brano di Paul Magueritte — pubblicato nelle *Vie Militaire du Temps* — ci offre una viva e palpitante descrizione del disservizio del rifornimento carneo che ha potentemente contribuito alle sorti disastrose di quella campagna:

« Gli antichi combattenti delle Armate dell'Est e della Loira, non dimenticheranno mai quei treni in disordine e quelle interminabli file di vagoni, dai cui finestrini uscivano fuori dei muselli bavosi e dai quali partivano muggiti e belati lamentosi, oppure quei parchi fetidi e quegli accampamenti di animali tisici, in mezzo ai quali i beccai compivano l'opera loro.

« Si vide allora l'odissea tragica di un'orda innumerevole di buoi, imbarcati in treni completi, e spediti da un punto all'altro della Francia, rimanere fermi per giorni e giorni in piena campagna, respinti da una

stazione invasa ad un'altra in pericolo, morendo di fame e di freddo; poi il tifo venne a decimare quei poveri animali. Li spinsero allora in recinti nella campagna, dove ogni giorno venivano seppelliti dei cadaveri nel fango. E, infine, ecco scoppiare la peste, e ci si induce allora a ricaricare sui vagoni quel che resta di quei buoi, marciume vivente, per condurli alla posta, dove li si imbarca su dei pontoni che vengono crivellati in alto mare, a colpi di cannone, e che affondano con il loro carico sinistro ».

Nella guerra mondiale si è visto un quasi simile disastroso spettacolo nei Balcani, durante le ritirate dell'esercito Serbo e Romeno. Sul fronte nostro gli inconvenienti si sono potuti localizzare mercè la nostra buona organizzazione logistica, ma è nostro dovere provvedere affinchè la minaccia di tale pericolo sia completamente eliminata. E la minaccia di un tale disastro scompare solo col sistema della carne congelata, in quanto verrebbero aboliti i movimenti dei bovini al seguito delle truppe.

* * *

Devesi anche notare che l'alimentazione con carne proveniente da bestie affaticate e malate, può dar luogo a notevoli conseguenze sulla salute della truppa.

È poi noto che con la distribuzione della carne fresca viene dato il 10 % di frattaglie sul peso della razione, e cioè la cosidetta giunta che non ha mai simpatizzato al soldato, poichè in seguito ad essa ed in conseguenza dei bovini magri, il soldato non arriva a mangiare una razione di carne cotta superiore ai 70 grammi, mentre dovrebbe essere almeno di grammi 80. Quella che si ha con la carne congelata risulta talvolta superiore ai 90 grammi.

Le carni congelate provengono da bovini delle migliori razze, privi di ogni malattia e relativamente giovani, e quindi di una qualità migliore di qualunque altra.

Difatti, quelle consumate durante la guerra sono — la maggior parte — giunte dall'America e specialmente dalle regioni del sud, essendo quei paesi molto ricchi di bestiame di grande rendimento ed adatto alla congelazione. L'Argentina, il Brasile, l'Uruguay, il Venezuela, come pure l'Australia, sono i maggiori centri di produzione delle carni congelate. Le razze bovine che vengono sottoposte alla macellazione, per essere congelate, sono di origine inglese e cioè Durham, Sirthon, Eereford. Esse sono le migliori per l'alimentazione, poichè servono esclusivamente per dare carne e grasso, e non per essere preventivamente impiegate in lavori campestri. E difatti la carne di tali razze sono risultate molto nutritive, perchè ricche di grasso in misura anche del 3 e 4 % in più di quelle che si ottengono coi bovini nostrani.

La macellazione viene fatta quando i bovini sono ancora giovani, cioè sui 4 o 5 anni, e sotto un vigoroso controllo sanitario che assicura la sanità del bestiame prima e delle carni dopo. I bovini macellati vengono tagliati in quattro parti, e quindi immediatamente posti nelle celle frigorifere appositamente attrezzate. Il permesso di esportazione dalle Americhe delle carni congelate è subordinato all'accompagnamento delle medesime del certificato sanitario, vidimato legalmente dalle autorità consolari dei paesi di destinazione e, nei posti di arrivo, non è assolutamente permesso lo scarico di carni congelate se sprovviste dei suddetti certificati sanitari.

Il prof. Bellotti — redattore tecnico del *Giornale d'Italia Agricolo* — ha recentemente affermato che, dal punto di vista nutritivo, le carni congelate, che sono in grande prevalenza di origine americana, debbano ritenersi superiori alle carni indigene, perchè rispetto a queste sono assai più ricche di grassi. E tali sono, perchè appartenenti a bovini di razze specializzate per la produzione della carne e del grasso, che giungono a presentare anche l'8 e il 9 % di grasso sia raccolto, sia in infiltrazione muscolare; mentre le nostre razze anche le migliori per il macello, presentano una produzione di grasso che non supera il 4 o 5 %.

Lo stesso prof. Bellotti conferma, che coefficiente poi di non poca importanza nella valutazione del valore nutritivo delle carni congelate è quello che esse normalmente appartengono ad animali relativamente giovani, di 4 o 5 anni, e che non hanno mai lavorato. È quindi facile a comprendersi, anche da un profano, quanto migliori possano essere le carni di bestiame nelle condizioni ora dette, in confronto di carni fresche sì, ma appartenenti a soggetti che lavorano per molto tempo, anziani, e che al macello vengono condotti come all'ultimo mezzo di valorizzazione dell'animale.

Molti sono della convinzione che la carne, in seguito all'operazione di congelamento, subisca una alterazione in danno del suo valore nutritivo. Il prof. Bellotti in proposito ha dichiarato:

« Nè il congelamento, nè le operazioni per il congelamento, alterano e neppure modificano le condizioni sanitarie nutritive delle carni; il congelamento serve a mantenere inalterate alle carni le loro qualità organolettiche, impedendo che si effettuino i processi della decomposizione e della putrefazione.

Perciò dal lato igienico e dal valore nutritivo, non vi è dubbio che sia da preferire, nei rifornimenti in guerra, la carne congelata alla carne fresca.

* * *

Non sarà difficile dimostrare che, anche economicamente, è più conveniente il sistema della carne congelata. È sufficiente tener conto

delle perdite che si hanno per cali, malattie, trasporti, ecc., col sistema dei parchi buoi al seguito della truppa. È noto che, durante la permanenza nei parchi, i bovini hanno persino avuto dei cali del 20 al 25 % e, durante le malattie infettive, hanno raggiunto anche il 30 e 35 %.

Nelle marce per vie ordinarie i cali sono di un chilogramma per ogni chilometro di percorso.

Nei viaggi in ferrovia, il deperimento è risultato di kg. 5 per capo in ogni giorno di viaggio, mentre nella carne congelata si sono riscontrati in media cali del 0,80 % durante la giacenza nei frigoriferi, e dell'1 % nei trasporti in ferrovia o con autocarri.

Devesi pur tener presente che col sistema della carne congelata ottenutosi con bovini indigeni, venendo le operazioni di macellazione eseguite in appositi stabilimenti muniti di macelli e con tutti i mezzi che la tecnica moderna suggerisce, si otterrebbe l'utilizzazione dei sottoprodotti della macellazione stessa, e si eviterebbe di abbattere i buoi nelle vicinanze degli accampamenti: operazione antiigienica.

A tutti è noto che, nelle macellazioni fatte durante la guerra presso le truppe, gli organi dell'alimentazione, il grasso libero, il diaframma, le piccole frattaglie, gli unghioni, teste e piedi, andarono quasi totalmente perduti e che le pelli, per la imperizia dei soldati addetti alla macellazione, in gran parte furono inutilizzate dai numerosi tagli fatti nello scuoiamento delle bestie.

Vi fu, è vero, un'organizzazione per il ricupero di tali sottoprodotti; ma quali e quanti inconvenienti generò e quanto sperpero di personale e di mezzi di trasporto richiese.

E quando si pensi che, in tempo di guerra, si debbano macellare milioni di bovini, appare evidente l'immenso vantaggio per le finanze dello Stato che si avrebbe col concentrare la mattazione dei bovini in stabilimenti tecnici, ove fosse possibile utilizzare industrialmente tutti i sottoprodotti della macellazione.

Nei riguardi poi delle esigenze logistiche, il sistema del rifornimento con la carne congelata supera ogni altro.

Una delle preoccupazioni maggiori del Ministero della guerra e del Comando Supremo delle forze mobilitate, è quello di avere un buon vettovagliamento rapido, e sicuro, durante la mobilitazione e nella guerra di movimento; e tale preoccupazione è giustificata dal fatto che una buona riuscita di una campagna di guerra, oltre che nella bontà delle operazioni militari, riposa sul metodico e continuato rifornimento delle vettovaglie.

Oggi non si tratta più di alimentare piccoli eserciti, ma ci sono milioni di uomini che ogni giorno attendono il vitto, ed il sistema di vettovagliamento con le risorse locali non può durare che pochissimi giorni: *Tutto bisogna far affluire da tergo.*

E difatti nell'ultima guerra, per la carne, si è dovuto ricorrere

alla commissione territoriale di requisizione che, nell'interno del paese, acquistava i bovini raccogliendoli in parchi territoriali ed inoltrandoli per via ordinaria o per ferrovia ai parchi buoi più avanzati. Fu un sistema che procurò un rifornimento senza interruzione, ma quali danni economici e logistici ebbe a presentare? Ne abbiamo già segnati diversi: ma v'ha di più.

Innanzi tutto, per la lentezza di rifornimento e per la ingombrabilità, i parchi al seguito delle truppe arrecarono gravi impedimenti alle operazioni logistiche e procurarono anche confusione.

Dovendosi vettovagliare masse enormi di soldati, il movimento dei bovini nelle retrovie diventa immenso: i convogli degli armenti si succedono lungo le vie continuamente, disturbando il movimento delle truppe, dei carreggi, delle artiglierie, delle munizioni. Questi convogli animali occupano delle larghe e profonde estensioni. Si tenga presente che un parco buoi d'armata di circa 600.000 uomini, con solo tre giorni di carne in piedi, deve almeno avere 2250 bovini, con un movimento di circa 700 capi al giorno.

E la lentezza e l'ingombro sono grandi nemici per l'esercito mobilitato, perchè possono apportare effetti disastrosi. Con ciò non dico che si debba abolire totalmente la distribuzione della carne fresca. In guerra, è noto, nulla vi è di assoluto, e sarebbe errore fossilizzarsi su di un solo sistema di rifornimento. Secondo le circostanze, si potrà far anche consumare alle truppe carne fresca,specialmente nella guerra di movimento, e solo in quelle località ove è possibile trarre dalle risorse locali i bovini occorrenti.

Ciò che dovrebbe cessare è il rifornimento da tergo per mezzo di carne in piedi ed i conseguenti parchi; poichè con la carne congelata il trasporto dai centri di raccolta e produzione ai luoghi di consumo sarebbe facilitato in modo vantaggioso. Si sa che in un vagone frigorifero si possono allogare 180-200 quarti, e cioè quintali 110-120 di carne congelata, mentre dovendosi trasportare carne in piedi, ogni vagone bestiame non può contenere più di 8 buoi, e cioè quarti 32 del peso medio di q. 16 di carne fresca. Quindi una differenza in meno di potenzialità di rifornimento di q. 100 circa per ogni vagone.

Infatti, dovendosi rifornire carne fresca ad un esercito di circa 4 milioni di combattenti, occorrerebbe fare affluire dall'interno del paese alla fronte, prendendosi per base la razione di grammi 250 per convivente (razione di guerra), almeno 5000 bovini al giorno, impiegandovi circa 625 vagoni, che poi diventerebbero circa 1900 per ottenere la continuità del servizio. Invece, con il sistema della carne congelata, per la stessa forza combattente sono sufficienti circa 300 vagoni frigoriferi, con un risparmio quindi di ben 1600 vagoni, circa, per ogni giorno, che potrebbero essere adibiti al trasporto di munizioni, di truppe e di altri materiali importanti.

Se poi dovessimo anche calcolare il trasporto del foraggio per l'alimentazione dei 5000 bovini ora detti, il numero dei vagoni aumenterebbe di molto: si pensi che ogni giorno il bovino consuma in media kg. 15 di fieno.

Il generale Liuzzi — comandante della Scuola di guerra — nel suo libro *Ricordi e pensieri di un ex-intendente di Armata*, dice:

« Il rifornimento di carne congelata è indubbiamente la soluzione migliore economicamente e logisticamente. Se sul principio di quel servizio si ebbero molti oppositori, in breve l'evidenza dei fatti rese tutti persuasi. Il problema del ricevere e distribuire la carne si trovò ridotto così alla minima espressione ».

* * *

Riconosciuta, pertanto, la convenienza igienica, economica e logistica del sistema di rifornimento per mezzo di carne congelata, non resta che prendere in esame il modo di predisporre, sin dal tempo di pace, l'organizzazione di esso con l'impianto di magazzini frigoriferi sufficienti per conservare la carne e di stabilimenti atti a congelare anche i bovini indigeni, destinati al rifornimento delle truppe. Il generale Liuzzi, si preoccupa appunto della nostra attuale deficiente organizzazione con queste parole:

« Tutto sta che dal paese sia possibile rifornire l'Esercito di carne congelata con servizio sicuro. E dicendo, servizio sicuro, non intendo già di non ammettere nessuna sospensione del servizio, ma soltanto di pretendere che le possibili sospensioni non possano verificarsi (come durante la guerra si verificarono) improvvise; e che invece esse possano sempre essere preavvisate alle Armate di tre o quattro giorni. Ciò richiede semplicemente che in paese vi sieno scorte di tre o quattro giorni, e perciò frigoriferi capaci di tali scorte. Una volta assicurato così il rifornimento della carne congelata, io penso che tutti i parchi buoi della nostra regolamentazione prebellica, e della nostra lunga guerra, possano essere aboliti ».

Per cui, supponendo che in caso di guerra europea si dovessero chiamare sotto le armi 4 milioni di uomini, e che la razione individuale sia di grammi 250 (ritenuta sufficiente dai migliori fisiologi), il quantitativo di carne giornalmente necessario ammonterebbe a q. 10.000; cosicchè, per aver una scorta di almeno 4 giorni, occorrerebbe uno spazio frigorifero di almeno tonn. 40.000 per il solo Esercito. Ma siccome, oltre ai bisogni dell'Esercito, vi sono quelli della popolazione civile, lo spazio frigorifero non dovrebbe essere inferiore alle 80.000 tonnellate di carne.

In Inghilterra esso raggiunge le 268 mila tonnellate. In Francia,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

nel 1919, la capacità totale dei magazzini frigoriferi era di 60.000 ed in questi ultimi anni molto è stato fatto per aumentarla.

In Italia, si raggiungono appena le 30.000 tonnellate, e ben poco credo si faccia per rendere superiore lo spazio frigorifero ora disponibile, stante le difficoltà finanziarie derivanti dalla crisi ora esistente nell'Industria del Freddo.

Per il servizio d'importazione, che durante una guerra si renderebbe indispensabile, occorre aumentare la flotta dei vapori frigoriferi. Ora abbiamo 13 vapori, con una capacità frigorifera complessiva di tonn. 25.000 di carne congelata. Tale naviglio è risultato insufficiente durante l'ultimo periodo bellico, tanto è vero che si è dovuto ricorrere a ben 25 vapori portanti bandiera estera, con un danno economico non indifferente per i noli gravosi che si sono dovuti pagare.

L'Italia avrebbe bisogno di almeno 30 piroscafi, con una capacità frigorifera complessiva di almeno 80.000 tonnellate. L'Inghilterra ha attualmente 305 vapori, con uno spazio frigorifero di ben 650.000 tonnellate, ed ha in costruzione altri 25 vapori.

La Francia possiede 24 vapori, con una capacità totale di 44.000 tonnellate, cioè una flotta frigorifera quasi doppia della nostra.

Ma non basta aver naviglio refrigerante: occorre pure avere dei mezzi di trasporto ferroviario atti e sufficienti per trasportare la carne congelata, dai punti di sbarco e di produzione ai luoghi di deposito e di consumo.

Ora in Italia vi sono appena 500 vagoni, 200 tipo ghiacciaia e 300 tipo isotermi che, per il lavoro incessante cui sono stati sottoposti durante questi ultimi anni, si trovano in deplorevole stato d'uso. Tale materiale non è sufficiente, quando si pensi che, in caso di guerra, ogni giorno occorre fare affluire alle truppe quintali 10.000 di carne.

Ed affinchè essa, nei lunghi percorsi e specialmente durante la stagione estiva, non abbia a scongelarsi e rendersi putrida, quindi non servibile, sarebbe necessario avere treni frigoriferi con produzione diretta del freddo, adottati con grande vantaggio in Francia ed in Germania durante l'ultima guerra.

E sarebbe pure opportuno avere autocarri refrigeranti, per facilitare i rifornimenti dalle teste di linea ferroviarie ai luoghi di consumo, come si è praticato nei campi di battaglia francesi, inglesi, germanici.

* * *

Allo scopo di produrre, anche nell'interno del paese, quarti di carne bovina mediante le scorte indigene formate durante la pace, è necessario avere stabilimenti frigoriferi nei quali si possa, giornalmente, macellare e congelare circa 4-5000 bovini al giorno, per ottenere una produzione giornaliera di q. 10-11000 circa di carne, e poter così far fronte

in pieno al rifornimento dell'esercito, nei casi di interruzione di importazioni dall'estero. Tali stabilimenti dovrebbero sorgere nei centri agricoli, e specialmente nell'Emilia, nella Lombardia, nel Veneto ed in altre località ove l'allevamento bovino supera i bisogni locali.

Durante la guerra, abbiamo avuto due stabilimenti militari, quello di Scanzano (Foligno) e quello di Casaràlta (Bologna) che hanno reso un rifornimento ottimo di scatolati, di carne congelata e refrigerata. In quello di Casaràlta, mercè l'opera instancabile e fattiva dell'attuale Generale Commissario Marcozzi, le lavorazioni carnee acquistarono una fama mondiale.

Attualmente vi funziona uno dei più perfetti frigoriferi, capace di contenere circa 3000 tonnellate di carne, e con mezzi di macellazione e congelazione per 300 capi al giorno.

Occorre prendere esempio da questo stabilimento per farne sorgere altri. Ma, per dar vita a stabilimenti eguali, sotto la forma di industria privata, sarebbe opportuno abituare anche la popolazione civile al consumo della carne congelata.

Se la popolazione civile si abituasse a consumare, fin dal tempo di pace, carne congelata proveniente dall'estero, si avrebbe la risoluzione dei seguenti problemi di grande attualità:

1°) Di aumentare il nostro patrimonio zootecnico e formare le scorte necessarie pel tempo di guerra;

2°) Di ridurre il costo di uno degli elementi di prima necessità, che malgrado l'importazione dei bovini dalla Jugoslavia e dalla Francia continua ad aumentare.

A proposito dell'introduzione del bestiame della Francia, nei riguardi della diminuzione dei prezzi, il prof. Bellotti scrisse recentemente sul giornale *Il Sole*: « Non è con la introduzione di bovini francesi che i prezzi possono diminuire, perchè il costo non va al di sotto delle nostre quotazioni, mentre l'unica arma per il ribasso dei prezzi della carne è la larga diffusione del consumo della carne congelata. Su questo occorre agire, aumentandone sempre più le importazioni e ribassandone il costo anche, se apparentemente, può sembrare basso in confronto a quello delle carni fresche ».

Il dott. Alfredo Stazi — del Mattatoio municipale di Roma — scrive: « Oggi il bilancio della produzione e consumo in fatto di carne macellata si può così stabilire: la produzione è approssimativamente eguale a quella del periodo precedente alla guerra, il consumo ha invece subìto un forte aumento. Per coprirsi da tale differenza, che nessun decreto di limitazione può colmare, non ci sono che due vie: importare bestiame vivo, oppure importare carni congelate, o refrigerate ».

Infatti, il Consiglio dei Ministri, nella seduta del 9 giugno 1923, per facilitare le importazioni di carne bovina, aboliva completamente

il dazio doganale di lire 64 al quintale sulle carni congelate, e lo riduceva da lire 320 a lire 120 sui buoi vivi.

* * *

Con l'abolizione del dazio doganale sulle carni congelate, l'attuale Governo molto ha fatto; ma vi è da sperare che prosegua per questa via maestra, togliendo anzitutto — anche mediante l'ausilio della stampa — quel dannoso pregiudizio che esiste nella nostra popolazione, che cioè la carne congelata sia inferiore, per qualità, sapore e rendimento, alla carne fresca.

Chi mantiene il falso pregiudizio sono purtroppo i piccoli rivenditori perchè, sprovvisti di celle refrigeranti, non hanno la possibilità e la capacità di far scongelare i quarti gradatamente, in modo che il succo carneo e le altre sostanze liquide non abbandonino le fibre muscolari. L'operazione del disgelo di detto alimento dev'essere fatta quindi con molta cura e diligenza.

Lo scongelamento serve a far riprendere alla carne i suoi caratteri di carne macellata di fresco. Per giungere a ciò, occorre che la carne congelata subisca il processo inverso a quello del congelamento, e cioè che passi gradatamente dalla bassa temperatura di conservazione, che è da 6 a 8 cent. sotto zero, alla temperatura di 8-10 sopra zero.

La necessità di procedere gradatamente a far subire alle carni un aumento di temperatura, e, se possibile, in apposite celle di scongelamento, è voluta pel motivo che lo scongelamento troppo rapido determina un'altrettanto rapida diffusione dell'acqua, del sangue, dei grassi e dei succhi (albumine, creatina ecc.) contenute nelle carni, che fuoruscendo dai tessuti per la rottura dei vasi, di fibre o di cellule e sgocciolando sul pavimento, lasciano le carni impoverite, private dal loro elemento più nutritivo; mentre uno scongelamento razionale consente ai tessuti di trattenersi e di riassorbire gli elementi liquidi e semiliquidi che si erano fusi, essendo stati i primi a sentire l'effetto dell'aumento della temperatura. Questo processo di scongelamento lento, impedisce che le carni prendano un aspetto sgradevole, flaccido sanguinolento. Esse devono apparire non diversamente da quelle fresche. Per lo scongelamento dei quarti anteriori possono bastare trenta ore, mentre i posteriori, essendo masse muscolari di maggiore spessore, occorrono da cinquanta a sessanta ore.

Mediante un razionale scongelamento, si viene quindi a conservare alle carni la loro integrità nutritiva ed a dare alle medesime i caratteri esteriori delle carni fresche; prova ne sia la grande facilità con la quale si vendono per fresche la carni congelate, le quali offrono anzitutto la possibilità di un sensibile minor prezzo.

Nelle città di Torino, Milano, Genova, Bologna, Trieste, Roma,

e Napoli, si va consumando la maggior parte dei quantitativi che le ditte private importano dall'estero, e la popolazione trova un non lieve beneficio economico, perchè il prezzo delle carni congelate è di molto inferiore a quello della carne fresca, mentre ha tutti i requisiti di nutrizione di quest'ultima e forse li supera.

Nel mese di dicembre scorso, a Milano, si sono consumati oltre 50,000 quintali di carne congelata.

* * *

Per invogliare vieppiù la popolazione civile ad acquistare la carne congelata, non solo occorre far conoscere ad essa che trattasi di un alimento sano e nutritivo, ma è anche necessario che vi sia un vantaggio economico non disprezzabile anzi, sensibilissimo. I prezzi coi quali si vendono oggi le carni congelate in Italia si aggirano, in media, sui seguenti:

Carne da bollito L. 4.50 al chilogrammo; magra con osso L. 7 al chilogrammo : magro senza osso L. 8.00 (con giunta) al chilogrammo ; le parti scelte : lombo, filetto, ecc. da L. 9 a L. 10 al chilogramma.

Sono certamente inferiori alle carni fresche, ma la differenza non è tale da indurre, specialmente le classi degli impiegati e quella operaia, ad un maggiore consumo di tale genere. Bisogna importare il genere ad un prezzo inferiore, e per far ciò occorre togliere di mezzo gli intermediari inutili e dannosi.

Ora vi è troppa distanza tra i prezzi di origine e quelli che si praticano nella minuta vendita. Da informazioni assunte, gli importatori italiani pagano attualmente la carne congelata a L. 300 al quintale cif. a Genova. Se noi consideriamo le spese di sbarco ed accessorie (facchinaggio, diritti di statistica, sanitarie ecc.) il dazio doganale sugli involucri, spese di messa in frigoriferi, giacenza, uscita e carico su vagone, trasporto, dazi comunali, spese generali di esercizio e di distribuzione, cali ecc., ben poco guadagno rimane al macellaio, che deve rivendere la merce ai prezzi su indicati. Occorre ottenere un forte ribasso sul prezzo di origine di almeno L. 100 al quintale, e ciò si otterrebbe appunto col cambiare sistema negli acquisti di tale genere.

Attualmente i contratti si fanno a Londra, oppure a Chicago, mentre la carne viene consegnata da produttori del Brasile, dell'Argengentina, o dall'Australia.

Sembra che i commercianti inglesi abbiano ottenuto il monopolio del commercio delle carni congelate, con l'acquistare e col prendere in affitto la maggiore parte, se non tutti, gli stabilimenti frigoriferi che si trovano nei principali porti dell'America del Sud e dell'Australia. A ciò sono stati indotti dal fatto che l'Inghilterra abbisogna annualmente di 300.000 tonnellate di carne congelata ; ma purtroppo ne approfittano

anche per rompere ogni concorrenza e per stabilire il prezzo di importazione che a loro più conviene.

I nostri importatori dovrebbero quindi sfuggire a questo trust del mercato delle carni congelate, rivolgendosi direttamete ai produttori, e stipulando contratti con i frigoriferi che ancora non si trovano nelle mani dei commercianti Anglo-Sassoni.

Pare ve ne siano nell'Argentina e nell'Uruguay, e che se ne impiantino nel Brasile, nuovi, più moderni, più economici.

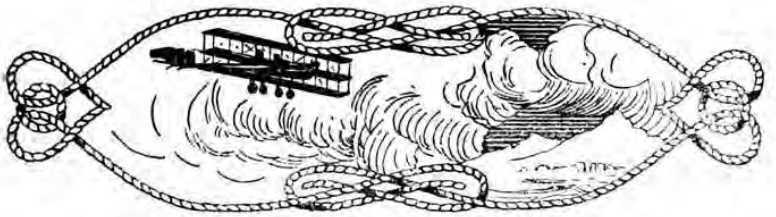
Certamente i nostri importatori, con l'acquistare sempre più esperienza su tale commercio, non si lascieranno sfuggire la buona occasione per ottenere prezzi da far concorrenza anche a quelli praticati dagl'Inglesi.

Alla fine dello scorso anno, alcuni frigoriferi del Sud-America, e specialmente di Montevideo, acquistarono mandrie di bovini di qualità Hereford, e cioè della migliore a L. 115-120 millesimi a peso vivo. Il tipo di carne che viene ora invece spedito in Italia è generalmente quello proveniente da bovini grassi, e che vengono quotati quasi all'incirca 60-70 millesimi per chilogramma, peso vivo. Al cambio del giorno tale prezzo si aggira sulle lire 1.10, 1.20 al chilogramma e cioè a lire 1.90-2.00 per la carne in quarti e posta in frigorifero, calcolandosi un rendimento medio sul peso vivo del 55 %. Tenuto conto che le spese sanitarie, di assicurazione, di macellazione, di frigorifero e di diritti di esportazione ecc. ecc, vengono ad essere largamente coperte dal valore dei prodotti della macellazione — rappresentando essi uno dei più forti cespiti dell'industria frigorifera americana — il prezzo di lire 1.90-2.00 sarebbe appunto quello che i nostri commercianti potrebbero pagare, rivolgendosi direttamente ai frigoriferi raccoglitori senza gl'intermediari inglesi.

Difatti, in ottobre, la carne congelata del tipo commerciale contitinentale si quotava Fob-Montevideo meno di L. 200 al quintale. Se aggiungiamo anche il nolo, l'assicurazione ecc., il valore di tale carne cif. a Genova sarebbe stato di molto inferiore a quello pagato dai nostri importatori nei mercati di Londra, o Chicago, nello stesso mese.

Gorizia, Marzo 1924.

ZIRONI GILBERTO
Capitano Commissario.



LA DISCIPLINA MILITARE INDIGENA

I.

Disciplina,

La disciplina — vocabolo che rimonta al latino *discipulus* — attraverso a tutti i tempi ed a tutti i popoli ha espresso e contenuto quello che serve a dare stabilità e saldezza all'edificio sociale. La disciplina scaturisce da una scala di poteri che operano dall'alto al basso della grande piramide sociale, e che, nel loro assieme ordinato, costituiscono la dinamica della vita sociale.

La disciplina, dunque, non è altro che il fenomeno prodotto dalla legge del dovere, e nessun esercito, nessuna società civile o militare, può esistere ed operare senza di questa.

Questo è un assioma che tutti accettano senza discussione; ma che all'atto pratico subisce mille cambiamenti, a seconda dei popoli, dei climi, degli eserciti, delle gerarchie e delle intelligenze. In taluni ambienti e paesi è un semplice concetto mai applicato, come un articolo di legge caduto per dissuetudine; in altri è ricordato, ma' per ridirne come di qualche cosa d'ingombrante e di grave, in altri ancora è una cosa dilatabile ed elastica, a volontà.

La sostanza della disciplina è stata ed è sempre uniforme, in tutti i tempi, ed in tutti i popoli. La forma varia — e deve variare — perchè essa deve essere subordinata al tipo della razza, al clima, alla topografia, alla storia, ecc. dei vari individui costituenti uno Stato.

La disciplina non è solamente prerogativa delle forze armate; solo che in queste si ha una forma di disciplina più rude, più tenac

più forte, più o meno giusta che non negli altri organismi naturali e sociali.

Ed a proposito conviene dire più o meno giusta, poichè, trattandosi che la disciplina viene, da alcuni individui superiori, amministrata ad altri individui inferiori, necessariamente essa porta le stigmate delle qualità degli elementi direttivi, che non possono sempre prospettare le prerogative delle proprie funzioni in un modo uniforme, preciso e sempre logico, dato il principio inestinguibile che, chi più opera, commette maggiori errori.

La questione della disciplina nelle truppe indigene assume quindi speciali caratteristiche, dovute agli elementi che si reclutano.

Il professore Gustavo Gautherot, nell' « *Univers* » del maggio 1923, notava che gli indigeni sono refrattari a qualsiasi assimilazione. Difatti, l'indigeno appena arruolato è un elemento venuto a noi dopo essere stato dominato e soggetto a padroni inumani. Avrà sofferto molto la fame, ha dovuto lottare soffrendo privazioni: quest'uomo è degenerato tanto che le fibre, che in un'anima fanno tendere al bene, nella sua sono atrofizzate, quasi non esistono, e sono al contrario quasi sviluppati tutti gli istinti del male. In Cirenaica quasi tutto l'arruolamento è dato da elementi scarni ed affamati, coperti solo da una lunga camicia. Sino a momenti prima del loro arruolamento hanno vissuti liberi, come uccelli di bosco, forse sì e forse no han fatto parte di qualche tribù dominata e sfruttata da un capo feroce; refrattari a qualsiasi forma di governo vengono a noi senza un lontano senso di disciplina; sono elementi di carattere fiero e poco disciplinabile. La disciplina per costoro non dev'essere quindi uno scopo, ma un mezzo per contenerli, addestrarli, inquadrarli, onde assicurare la solida costituzione della massa e l'impiego efficiente di essa in pace ed in guerra.

Come mezzo, la disciplina deve esercitare l'ufficio di una leva. Essa deve poggiare sopra unità di principî e di disposizioni, condizione indispensabile perchè si consegua unità di comando e di esecuzione. I principî uniformi sono il perno della leva; la resistenza è rappresentata dalle qualità degli uomini sopra i quali è rivolta l'azione disciplinare, ossia gli elementi che prevalgono sono l'elemento suasivo e l'elemento coattivo.

È sicuramente erroneo nelle truppe indigene parlare di una disciplina di pura *persuasione*, e di una disciplina di pura *coazione*. Solo un dottrinario potrebbe avere una simile idea, e chi provasse di tradurla in atto si accorgerebbe presto della vanità del tentativo. Infatti la disciplina di pura coazione mena necessariamente all'anarchia. Nell'uno e nell'altro caso l'opera è di disfacimento, e quindi è negazione della disciplina.

La disciplina non è un fenomeno semplice, come l'acqua non è un corpo semplice. Espellere dalla disciplina tutto l'elemento suasivo o

tutto l'elemento coattivo, è lo stesso che voler togliere dall'acqua tutto l'idrogeno o tutto l'ossigeno ; non si ha più disciplina e non si ha più acqua. Non si può quindi — astrattamente parlando — dire se sia migliore disciplina quella in cui prevale l'elemento suasivo sul coattivo, o quella in cui l'elemento coattivo prevale sul suasivo.

Per i popoli indigeni una cosa si può dire in tesi generale, e cioè, che per prevalere la disciplina piuttosto suasiva che coattiva si dovrebbe presumere una società in cui prevalga la fondamentale legge del dovere; e siccome le esperienze biologiche hanno dimostrato e dimostrano la tendenza refrattaria di questi popoli all'idea del dovere, affinchè questa idea prevalga su tutte le altre è necessaria la disciplina coattiva come fondamento del benessere sociale.

Mi spiego con un esempio. Noi vediamo un edificio senza puntelli ; ma per questo imaginiamo che le singole pietre, o i singoli elementi degli altri materiali, stiano a posto per virtù propria. Noi pensiamo invece che non c'è bisogno dell'impedimento di un puntello, o del freno di una catena, perchè i buoni cementi e le robuste travature, che sono elementi coattivi, impediscono la disgregazione degli elementi, ossia la rovina dell'edificio.

Quindi non può darsi disciplina senza coazione ; purtroppo invece la disciplina è tutta coazione. Quando pare suasiva è semplicemente successo che la coazione, da esteriore che era, si è fatta interiore, cioè a dire gli individui sottoposti alla disciplina hanno acquistato più nitida e più completa nozione della legge del dovere.

* * *

Nell'applicazione della disciplina bisogna tener anzitutto conto della mentalità, della tradizioni, dei costumi dei popoli che si vogliono dominare, perchè credere di disciplinare popoli di razza, costumi, religione essenzialmente diversi da noi, ignorando la loro speciale natura o tenendone poco conto, è una pericolosa illusione.

Caposaldo quindi della disciplina nei riparti di colore dev'essere quello di non staccare i gregari dalla loro società.

Il generale Ameglio, in una circolare del settembre 1915, dopo aver raccomandato « lo scrupoloso ossequio alla religione, il rispetto alla donna, il divieto di libazioni alcooliche, ecc. » ordinava ai comandanti delle truppe indigene, « di mostrare chiaramente ai loro gregari di tenere nel massimo conto l'osservanza dei principî della religione musulmana e di reprimere, quando ciò si dimostra opportuno, la palese inosservanza ». E l'inglese Ibn Roshd ci consiglia: « Astenersi rigorosamente dall'imporre o consigliare l'imitazione o riproduzione delle nostre virtù, ossia del nostro modo di sentire, incompatibile con l'etica musulmana, perchè altrimenti raggiungeremmo effetti contrari a quelli sperati ».

Dovendo, quindi, la disciplina nelle truppe indigene essere basata sul grado di civiltà di queste, sulla loro facoltà di assimilazione e, sopratutto, con rispetto dei loro usi e costumi, l'incarnatore della disciplina, colui che è chiamato a vivificarla, ad instillarla sempre ed ovunque, è l'ufficiale, il quale deve sapere parlare all'anima di ogni ascaro e la sua parola deve toccare il vivo della sua mentalità. Ecco allora sorgere la necessità che ogni ufficiale studi con amore, sentimenti e tendenze dell'ascari, il culto, gli usi locali, la lingua.

E così egli parlerà molto agli ascari, facendo capire che noi rispettiamo le leggi degli indigeni, i loro costumi, le loro terre, le loro donne, le loro tradizioni, la loro religione: occorre infine far comprendere che s'intende fare opera altamente civilizzatrice e benefica, e non di spogliazione arbitraria e violenta. Tenere presente che la peggiore offesa che si possa arrecare ad un ascaro è quella di maledire la sua religione. Niente quindi scherni, rispetto rigoroso alle credenze. E poichè in essi predomina la nota fantastica e sono in genere fatalisti, è necessario: « valersi delle stesse forze secolari che muovono l'indigeno per guidarlo ai nostri fini ».

Altro segreto di disciplina è infine il conoscere la lingua.

Gli ufficiali specialmente debbono applicarsi con amore e con zelo per imparare la lingua araba; indiscussi ne sono i vantaggi che dalla conoscenza di questa ne derivano; primo di essi il grande ascendente che si esercita sull'ascari, secondo si evita l'erronea interpetrazione del proprio pensiero quando esso è riportato dall'interprete.

* * *

Esaminiamo ora la disciplina delle truppe indigene in rapporto alla pedagogia, alla psicologia ed anche all'etica. Sembrerà forse strano ch'io tratti la disciplina delle truppe indigene sotto questi tre aspetti. Dirò che la disciplina in queste truppe è quasi tutta pedagogia e psicologia.

Troviamo per primo la persuasione. Il richiedere questo elemento potrebbe sembrare un'ingenuità. L'ascari avendo incompleta o mancando di educazione ed istruzione civile, non ha in sè l'allenamento o la proprietà autentica del ragionamento; ma è bene constatare che l'intelligenza degli ascari in genere è sveglia, vivace, pronta a ricevere i dettami delle norme disciplinari. La disciplina quindi, trovando elementi dotati di un naturale buon senso, può essere inoculata col minimo sforzo, ottenendo il massimo rendimento.

Il còmpito non è facile come qualcuno potrebbe credere.

Qui è necessario che l'ufficiale spieghi pedagogicamente le esigenze della disciplina, ossia deve insegnarla con frasi semplici, con parole che siano alla portata di tutti i gregari; deve elevare il livello del suo intelletto al punto di trovarsi quasi parallelo a quello dei suoi

ascari. L'ufficiale deve parlare, ragionare, spiegare, conservando sempre serenità di mente e di spirito prodotta dalla sua educazione ed istruzione civile e militare; perchè così migliorando gl'individui, avremo, come naturale conseguenza, una diminuzione di resistenza, e perchè la disciplina nelle truppe indigene dev'essere intesa anche nel senso di educazione.

All'elemento della persuasione si potrebbe far seguire quello della vibrazione del sentimento. È bene però prima farsi una domanda: Ha l'ascari un sentimento spontaneo generatore di entusiasmi? Parmi che nell'ascari non si può far vibrare la nota dell'amor patrio.

L'ascari non ha idea di patria: « la carità del natio loco » è presso che ignota ai barbari, specie se nomadi. Essi si arruolano e combattono per chi ben li tratta e paga.

Come sviluppare e tenere vivo quindi il sentimento militare che in ogni esercito, regolare o mercenario, è grande produttore di disciplina?

Spetta all'ufficiale creare nell'ascari l'anima militare. All'uopo egli potrà riuscirvi, servendosi del simbolismo che, nelle istituzioni militari, è produttore di sensibilità e concorre alla formazione della vibrazione del sentimento militare. La bandiera, gli onori, le parate, le uniformi sono coefficienti essenziali del sentimento militare.

Altro fattore è il cameratismo. È contemplato dal § 24 del Regolamento delle truppe indigene:

« I militari indigeni devono amarsi fra di loro, come fossero tutti dello stesso sangue, ma quelli poi di una compagnia, di uno squadrone, di una batteria, si debbono amare come fratelli, figli di uno stesso padre e di una stessa madre ».

Cura dell'ufficiale è di sviluppare e di innestare questi buoni sentimenti, cioè educare l'anima dell'ascari alla sensibilità, perchè l'insensibilità nell'uomo è un tale stato patologico anormale, che lo rende refrattario a qualunque forma di disciplina. Educare l'ascari alla sensibilità, equivale fare sgorgare il sentimento di stima tra superiore e inferiore, e viceversa. Ecco un altro fattore della disciplina, che per mezzo della sensibilità si riallaccia all'influenza che, su questo rapporto, l'ufficiale deve far sentire all'ascari. La disciplina nelle truppe indigene più che trovare, come d'ordinario, le sue radici nelle prescrizioni regolamentari e nel timore delle punizioni, l'ha invece nella fiducia reciproca che si deve sviluppare tra ufficiale ed ascari, e che tanto più si rinsalda quanto più viene provata alla scuola della sofferenza. E, ad onor del vero, bisogna riconoscere che nei nostri ascari si possono inspirare veri sentimenti di affetto. Il segreto sta nel rendersi l'ascaro amico a tal punto da collegare i due cuori in un solo destino, cioè quello della cooperazione in tempo di pace e di guerra. Il superiore però non deve essere autocrate; egli dev'essere correttissimo nelle

forme, egli deve soccorrere l'ascari in tutti i deviamenti materiali e morali, deve interessarsi del benessere della sua famiglia, deve insomma cercare d'ottenere la gratitudine, che è il miglior legame tra due individui.

Infine, come elemento etico che ha grandi riflessi sulla disciplina militare indigena, cito la scorrettezza di linguaggio. Erroneamente si crede che l'ascaro non capisce il significato di una parola mordace: certamente intuisce però il significato del disprezzo. E non si può capire quanto male si fa alla disciplina nell'offendere o schernire l'ascari con parole beffarde, poichè queste rivelano solo l'arbitrio e la prepotenza di un uomo.

Dev'essere quindi bandita ogni parola oltraggiante, sgarbata o sconveniente.

* * *

Non rimane che studiare la disciplina indigena riguardo al suo metodo di applicazione.

Premetto che, in fatto di metodi disciplinari, se ne può avere una fabbrica l'una differente dall'altra.

Il migliore senza dubbio è uno solo ed eminentemente civile e pratico: « giustizia e fermezza ». Queste due parole sono però così elastiche che, spesso, l'ufficiale eccede nell'applicazione del sistema stesso.

Il sistema da tenere — spiega il capitano Corselli — è il seguente: « rigori superflui mai, energia sempre »

E ciò è sancito dal paragrafo 54 del nostro regolamento disciplinare per i militari indigeni il quale suona così: « Sono vietati al superiore i rigori superflui, le punizioni non determinate dai regolamenti, o date per solo motivo personale estraneo al dovere ed al servizio ».

Non nego però che vi sono circostanze nelle quali gli estremi, la necessità assoluta, giustificano i mezzi più rigorosi; e spesso è difficile a determinare questo limite.

Intanto, senza tema di sbagliare, non è possibile estendere a truppe di colore i medesimi regolamenti delle truppe metropolitane.

Il francese Saint-Chapelle nel suo trattato « La Campagna del Marocco e gli insegnamenti della guerra d'Africa » ha scritto: « Applicare ai corpi reclutati da soldati di mestiere, di mercenari, tutte le attenuanti ammesse, a giusto titolo, in favore del servizio obbligatorio, è un controsenso assoluto. In truppe composte di elementi così rari di razze differenti, di individui, di costumi e mentalità diversi, è un'assurdità. Occorre nell'esercito di mestiere che i capi siano armati di speciali poteri, affine di mantenere la disciplina ».

Per quanto rigida — aggiungo — è necessario però che la disciplina

nei riparti di colore sia soprattutto intelligente e piena di buon senso. Intendo alludere alle prescrizioni contenute nel paragrafo 166 del citato Regolamento: « Nell'infliggere le punizioni si deve tener conto della condotta precedente, dell'intelligenza, della pratica del servizio che ha il colpevole, delle conseguenze che ha avuto la mancanza, e che evidentemente poteva avere, e se fu commessa davanti ad altri militari ».

Un ascaro anziano commette una mancanza identica a quella commessa da una recluta (Jadit). Si deve infliggere a questi, che non sa ancora discernere il buono dal cattivo, la stessa punizione che si è inflitta all'ascari anziano, il quale ha già acquistato più nitida e più completa la legge del dovere?

* * *

Nell'applicazione della punizione bisogna, quindi, tener conto molto della anzianità di servizio.

A tali norme di condotta deve perciò ogni ufficiale ispirare tutti i suoi atti, e specialmente deve porre ogni cura nel prevenire le mancanze.

Gli ascari, generalmente, conservano i difetti dei bambini. Sono bugiardi, si dànno facilmente alla crapula, all'orgia, amano l'ozio.

Come prevenire queste mancanze tanto comuni nelle truppe di colore?

L'ufficiale, oltre sulla parola dettata dal suo acume, molto si deve poggiare sui dommi della fede da loro professati.

Ripetere sempre, instancabilmente, come il bugiardo è poco ben visto dai superiori e dai compagni, dire dello sconcio e delle conseguenze della crapula e dell'orgia, stimolando in pari tempo gli ascari a mettere da parte i loro risparmi, per così poi avere un congruo gruzzoletto all'atto del congedo.

È ovvio dire che queste mancanze — specie se recidive — meritano di essere rigorosamente punite, nella considerazione anche di mantenere il prestigio della loro religione, che condanna la mancanze contro la probità.

L'ozio poi sia severamente bandito. L'ozio bisogna combatterlo col tenere le truppe sempre occupate. Tutto il tempo disponibile, che non sia necessario al riposo, dev'essere scrupolosamente ed intelligentemente utilizzato. Si vinceranno in tal modo le influenze deprimenti della melanconia e dei sentimenti nostalgici, facili a prevalere sugli ascari.

Escogitati così tutti i mezzi preventivi, valutiamo ora le varie punizioni consentite dal regolamento. Ricordare: la punizione disciplinare nell'ascari deve essere proporzionata ai suoi istinti ed alla sua mentalità.

È vivo in essi l'amor del guadagno. Bisogna quindi colpire nella mezza paga come punizione maggiormente sentita. Questa punizione

però, per evidenti ragioni economiche, è poco opportuna applicarla all'ascari che ha numerosa famiglia, come è poco opportuno applicare la fustigazione all'ascari di matura età. La fustigazione è molto efficace quando è applicata agli ascari giovani, più che adulti, per mancanza contro principî d'autorità o di disciplina, e per reprimere anche il vizio del bere in alcuni smodato e dannoso. E naturalmente ha più effetto se applicata immediatamente. La fustigazione è bene accompagnarla con qualche giorno di ceppi, per *smaltire* le frustate ricevute.

Sono queste la punizioni che quotidianamente si dànno agli ascari trasgressori delle norme disciplinari: punizioni che è necessario dispensarle con tutta la ponderatezza richiesta dalle gravità delle cose, e non procedere troppo alla lesta, per la soverchia tendenza a tagliar corto nell'accertamento delle mancanze o nell'applicazione delle pene.

II.

Reclutamento.

L'arruolamento degli indigeni è volontario. Devesi però procedere con cautela e rigore, tenendo in giusto conto le contingenze politiche del momento in cui si compie.

Un comandante di riparto di colore deve subordinare la forza del riparto stesso alla sicurezza degli elementi che devono comporlo. Meglio preferirne pochi, ma buoni e sicuri. Reclutare elementi di cui si hanno poco o punto informazioni, pur di completare gli organici, non è certo il sistema migliore. Lo stesso dicasi per il reclutamento di giovanetti imberti, che non hanno requisiti fisici, o la « physique » del soldato.

Elementi efficaci di garanzia sugli arruolamenti, oltre a quelle prescritte dal regolamento d'amministrazione, sono le informazioni che ogni ufficiale potrà assumere sul loro conto presso graduati od ascari anziani: far sì che convivano con la famiglia al campo, che abbiano presso il comandante del riparto un deposito in denaro da costituirsi un pò per volta, consegnare loro le armi dopo un periodo di esperimento sufficiente a poterne valutare le qualità fisiche e morali.

Consigliabile è anche il frammischiamento degli aspiranti di varie tribù ed « ailet », e meglio ancora se si potesse inquadrare una percentuale di elementi di altra regione consorella.

Teoricamente, si dovrebbe però evitare di frammischiare gli arabi con i negri, poichè questi sono dagli altri considerati come appartenenti ad una razza inferiore e schiava; ma, praticamente, il frammischiamento si è compiuto ed non ha dato luogo ad inconvenienti. Alcuni

negri, anzi, sono stati fatti graduati e, benchè difettino di energia, sono riusciti ad imporsi ed a farsi rispettare e stimare dai subordinati.

Il fatto in Cirenaica trova, forse, riscontro e spiegazione in ciò: i capi senussiti hanno usato sovente affidare il governo di Zavie, di Door, di Caracul, a negri robusti ed autoritari e quindi gli arabi, in ispecie quelli dell'interno, si sono in certo qual modo adattati a fraternizzare con loro, a subire la loro autorità ed a tenerli nella considerazione che è loro dovuta per la carica che effettivamente coprono.

Gli arruolamenti sono quasi sempre fatti per riparto o compagnia, e se non per motivi disciplinari o famigliari devonsi evitare i trasferimenti da un battaglione all'altro.

Il gettito degli arruolamenti nei riparti di colore è in ragione diretta delle doti dell'ufficiale, e della fama di cui egli gode nell'elemento indigeno.

L'arruolamento è quindi — direi quasi — strettamente personale e l'ufficiale perde qualsiasi passione se vede togliersi i migliori elementi a favore di altro riparto.

III.

Graduati.

Sono questi collaboratori preziosi e necessari degli ufficiali; sono l'anello di congiunzione tra gli ascari e gli ufficiali; devono quindi avere molto ascendente sull'ascari; devono conoscere e disimpegnare bene i loro doveri. La loro parola deve persuadere, ammonire, deve essere in armonia con gli atti e con la volontà degli ufficiali. Debbono poi in special modo guardarsi dai sentimenti ingiustificabili di simpatia e di antipatia, e da qualunque atto di parzialità.

Il graduato in questi riparti speciali dev'essere il portavoce dei sentimenti e dei bisogni degli ascari e delle loro famiglie verso l'ufficiale.

L'autorità dunque del graduato dev'essere un assioma, affinchè possa essere un buon coadiuvatore dell'ufficiale, ma al tempo stesso quest'autorità non deve essere disgiunta mai dal tratto e dell'urbanità.

I graduati, od uachil, preposti specialmente all'istruzione delle reclute, devono usare un *tratto amorevole e paziente* che è rigorosamente prescritto dai regolamenti: bontà uguale per tutti e giustizia imparziale, affiatando sempre più fra loro i vari elementi di regione ed affermando così la loro autorità di graduati sui nuovi venuti.

I graduati hanno il dovere di vedere, sentire e studiare gli ascari in tutte le ore, e specialmente in quelle di riposo, per essere in grado di dare su di loro agli ufficiali un sicuro giudizio.

L'ufficiale deve quindi prestare tutta la sua attenzione nella scelta prima, e nella formazione dopo, dei graduati, poichè la salda compagine di un riparto è intimamente legata coll'opera quotidiana di questi.

IV.

Imam.

Lo Imam è il cappellano militare del riparto di colore.

È una carica prettamente religiosa, con autorità morale: non deve quindi essere intesa come grado, e perciò non deve pesare nelle funzioni disciplinari.

Esso dovrebbe:

a) fare da elemento consultivo, presso i comandanti di battaglione e di compagnia, nelle decisioni in merito a fatti e circostanze riguardanti le piccole controversie che giornalmente sorgono fra gli ascari e fra questi e le loro famiglie, fornendo informazioni e dati sulle prescrizioni religiose-legali e sugli usi locali;

b) curare le pratiche religiose stabilite dal Corano e le altre speciali del luogo (contrarre e sciogliere matrimoni, pur salvaguardando le speciali attribuzioni del Cadi; provvedere ai neonati; officiare nelle cerimonie funebri, ecc.);

c) portare alle famiglie colpite da sventura il conforto della sua parola e della sua assistenza;

d) propagare con appositi sermoni la bontà delle nostre istituzioni e leggi; l'obbedienza ed il rispetto ai superiori ed in ispecie agli ufficiali.

L'Imam dovrebbe alloggiare nell'accampamento, per essere sempre in continuo contatto con gli ascari ed a disposizione degli ufficiali: essere obbligato a seguire ovunque il riparto, sia nei distaccamenti, sia nelle operazioni.

Il suo trattamento economico (paga ed indennità eventuali) dovrebbe essere uguale a quello dello Sciumbasci, per metterlo nelle condizioni di poter ricoprire con dignità la sua carica, e così potergli vietare di accettare compensi dagli ascari che a lui ricorrono. E se venisse meno ai suoi doveri ed agli obblighi imposti, o traesse da essi illeciti profitti, dovrebbe essere passibile di multa, ed, anche, di licenziamento, senza diritto a premi.

Naturalmente gli Imam dovrebbero essere scelti dall'autorità politica locale fra coloro che diano affidamento di onestà e siano ligi alla nostra causa.

V.

Scuole.

Senza affrontare il vasto e laborioso problema della penetrazione linguistica — di competenza dell'autorità politica-amministrativa ed in stretto rapporto con la storia della colonizzazione già di per sè vecchia e piena di ammaestramenti — si crede, non a torto, di poter avanzare l'ipotesi che l'efficacia del programma potrebbe trovare anche un fattore eccellente nella divulgazione metodica della lingua della madre-patria nell'elemento ascari, che, per ovvie e varie ragioni, trovasi a quotidiano contatto con l'elemento metropolitano dominante.

La spiccata fosforescenza individuale, dotata in genere di una grande facilità nell'apprendere, faciliterebbe il raggiungimento dello scopo, che avrebbe al suo attivo anche il grande desiderio da parte degli ascari d'imparare la lingua ufficiale che sarebbe loro — ad avvenuto congedamento — di grande ausilio nella esplicazione della loro attività commerciale — tradizionale negli arabi — e nelle relazioni con le autorità governative.

D'altra parte, il costrutto disciplinare sarebbe di grande assicurazione all'efficacia dell'insegnamento.

Se invece si potesse impiantare nei riparti, con la collaborazione e l'ausilio dell'ente competente, una scuola di lingua italiana, con varietà di mezzi e di propositi, oltre che negli ascari si troverebbe anche un enorme ed intelligentissimo stuolo di allievi nei figli degli ascari stessi — che costituiscono un elemento sui quali l'autorità centrale dovrebbe assolutamente contare per il compimento della sua opera di conquista — poichè saranno per l'appunto le attuali giovani generazioni che, allontanatesi in seguito al nostro continuo contatto dalle rigide, severe e tradizionali costumanze musulmane, opporranno un fragile, se non un nullo ostacolo, al proseguire della nostra penetrazione.

VI.

Ufficiali.

Concludendo, non sarà discaro portare il pensiero all'opera svolta dagli ufficiali in queste truppe ed ai grandi obblighi morali che ad essi incombono.

Il Corselli vuole « ufficiali giovani, forti, attivi, coraggiosi e ben equilibrati; non vanno i tipi troppo impulsivi, o impressionabili, o violenti, come non vanno bene i tipi troppo tranquilli, amanti delle comodità e del riposo ».

Il Bartolotti conferma: « Ingegno vivace, grande abilità e fine tatto, vigore fisico e coraggio personale, spirito d'iniziativa ed un profondo sentimento di responsabilità, sono le qualità principali, assolutamente necessarie per superare le molte e gravi difficoltà che nell'opera sua l'ufficiale incontra ».

L'ufficiale deve, insomma, esercitare sull'ascari un certo fascino; deve saper imporre rispetto.

L'ascaro, a sua volta, deve riconoscere in ogni ufficiale l'uomo superiore, scevro di passione e di pregiudizi, umano e giusto, pronto e sollecito ad intervenire per la buona causa.

Nell'ascari il rispetto, la stima, l'affetto per l'ufficiale sgorgano, si sviluppano, si perfezionano, man mano che lo veggano ordinato, sollecito ed animoso: sempre più l'anima dell'ascari si accosta a quella del suo ufficiale se questi saprà astenersi da atti che demoralizzano il subordinato.

Ai vecchi ufficiali coloniali che della disciplina indigena hanno assimilato lo spirito, compete di diffonderla e trasfonderla ai giovani ufficiali, nonchè negli ascari, con la parola e con la forza dell'esempio, che è base dell'educazione e della disciplina stessa

GAETANO ROCCUZZO
Tenente di fanteria.

CONCETTI DI MASSIMA PER UN PROGETTO DI REGOLAMENTO

DI ESERCIZI PER LA FANTERIA

Scritto privato del Capitano WALDEMARO PFEIFER,
e riduzione del Ten. Colonnello S. VISCONTI-PRASCA.

INTRODUZIONE.

Quando esiste una fiorente cultura militare, il regolamento ne rappresenta la sintesi. La cultura militare è come il pioniere che prepara e spiana la via ai futuri regolamenti.

Dopo guerra, queste circostanze si sono capovolte in Germania e, quindi, il regolamento dove aprirsi una via propria.

Un regolamento non è un libro di studio, perchè deve rimanere in determinati limiti di estensione, e perchè esso esprime la volontà del Comando dell'esercito.

Poichè manca un ambiente di studi militari, ed i concetti che informano il nuovo regolamento potrebbero essere esaminati dagli ufficiali senza un adeguato materiale per la discussione, il Pfeifer ha ritenuto quindi di dover esporre — nella sua pubblicazione — alcune delle idee fondamentali che lo inspirarono nella compilazione nel progetto di Regolamento, affidatogli dal Ministero della guerra.

Il Pfeifer esamina, anzitutto, la nomenclatura dell'ex-esercito germanico e propone di abolire alcuni vocaboli derivati dalle lingue straniere adottando termini più nazionali, o che meglio corrispondano al concetto che debbono esprimere (1).

---

(1) Il PFEIFER è ben noto scrittore di cose militari in Germania: a lui si deve pure un saggio sul regolamento di esercizi tedesco, stampato a Berlino nel 1921, e del quale la « *Rassegna dell'Esercito Italiano* » si occupò a suo tempo.

I regolamenti del 1812, come quelli del 1888 e del 1906, si dividono — egli osserva — in due parti: 1ª parte « Istruzione formale » 2ª parte « Combattimento ».

Su questa norma vennero compilati alcuni altri regolamenti esteri dell'anteguerra, ed è notevole che questa ripartizione si ripresenta nel regolamento francese del 1° febbraio 1920. Lo scrittore ritiene logica questa ripartizione della materia. Per quanto la condotta del combattimento sia un'arte, tuttavia occorrono anche in tale materia alcune massime professionali, ed alcune direttive generiche da impartire nelle istruzioni.

Affinchè i comandanti possano applicare in pratica tali direttive, è necessario che nell'istruzione siano stabilite una serie di formazioni da impiegare nei singoli casi, secondo gli scopi del combattimento. Queste formazioni è necessario siano bene conosciute dai comandanti, e dalle truppe, prima di iniziare lo studio della condotta del combattimento. Da ciò ne consegue la ripartizione delle istruzioni: tattica formale e condotta del combattimento.

Chi istruisce il proprio riparto in piazza d'armi, non si giova di discussioni sulla condotta del combattimento intramezzate alla parte formale e, viceversa, per chi studia la condotta del combattimento, riesce molesto di leggervi delle digressioni sulla parte formale. Sarà utile dunque la netta separazione tra parte formale e condotta del combattimento — specialmente per il futuro esercito tedesco di guerra — poichè dovendo esso in tempo di pace contenersi in scarsi limiti organici, si dovrà in caso di mobilitazione istruire al più presto i quadri.

Oggi — osserva l'autore — non esiste più una spiccata distinzione tra ordine chiuso e sparso, mentre ciò poteva dirsi per il passato, (ad es. al tempo di Napoleone).

Allora la linea dei cacciatori aveva lo scopo di guadagnare il tempo necessario allo schieramento delle grosse batterie, con le quali si apriva la breccia. Nella breccia entravano poi, per l'urto, le colonne in ordine chiuso.

Con l'ordine sparso si cercava ritardare la decisione che si otteneva poi con l'ordine chiuso.

Oggi avviene l'opposto. Entrambe le formazioni — dice il Pfeifer — vengono impiegate nel combattimento, ma l'unica formazione con la quale si agisca contro il nemico è l'ordine sparso. Non è vero che l'ordine chiuso sia bandito dal campo di battaglia. Durante il combattimento, i minori riparti (plotone e squadra) approfittando della copertura del terreno, debbono ogni tanto riunirsi in ordine chiuso. Perciò non si deve ragionare di ordine chiuso e sparso quasi contrapponendo le due formazioni.

* * *

L'autore esamina i vari regolamenti tedeschi dal 1806 in poi, ed enumera gli inconvenienti che, per falsa impostazione di alcuni concetti fondamentali, sono stati ereditati dai successivi regolamenti fino a quelli moderni.

Per quanto riguarda la II Parte-condotta del combattimento-l'autore ritiene che l'azione difensiva debba essere trattata prima dell'azione offensiva. Non però per concedere alla difesa una maggiore importanza di quella che le fu concessa finora. Ogni combattente deve desiderare che la risurrezione bellica della patria non si attui con una guerra di posizione. Non è escluso p. e. che, con l'ulteriore sviluppo dei carri d'assalto, si ritorni, tra pochi anni, dalla passiva immobilità della difensiva ad una lotta movimentata, che si svolga tra violenti ondeggiamenti nel fronte. Tutti i nostri errori nell'organizzazione dell'attacco, dipendono dal non avere sviscerato quali fossero i còmpiti della difesa.

Nell'esercito tedesco non si è avuta una percezione completa dei tre concetti capitali della difesa : modo di impiegare le forze, svolgimento del fuoco di protezione, avanzata delle armi ausiliarie insieme alla fanteria attaccante. Si attaccava con uniformità di forze su tutta la linea, quando sarebbe stato meglio concentrarsi contro un singolo tratto di fronte d'attacco. Si avanzava contro un singolo fronte facendosi battere da ogni parte, mentre si poteva ottenere il successo soltanto impegnando dovunque il nemico con un impiego contemporaneo delle forze.

Dello svolgimento del fuoco di protezione non giova parlare.

Sull'avanzata delle armi ausiliarie insieme alla fanteria attaccante si potrebbe scrivere un intero volume. Le mitragliatrici credevano di aver fatto abbastanza quando avevano eseguito il tiro da un punto dominante. Appena la fanteria aveva raggiunta la linea nemica prospiciente, esse se ne ritornavano al loro riparto, invece di fare il possibile per portarsi in avanti con la fanteria o di rimanere in collegamento con questa. Ne derivò la tendenza odierna di assegnare ad ogni compagnia di fanteria una sezione di mitragliatrici pesanti, poichè soltanto in tal guisa viene assicurata la cooperazione tra fanteria e mitragliatrici pesanti. Queste offrono alla fanteria, un'arma sufficientemente efficace. L'efficacia delle mitragliatrici leggere s'inizia verso i 400 metri ed il fucile — date le linee sottilissime delle odierne formazioni — serve soltanto per il singolo colpo, a distanza d'assalto.

Afferma lo Pfeifer che, nello studio della condotta del combattimento, dev'essere data la precedenza allo studio dell'azione difensiva. Così fanno l'ufficiale di marina ed il costruttore navale, che nello studio

delle loro organizzazioni di guerra prendono come base di partenza i mezzi difensivi del nemico.

Analogamente una tattica offensiva, condotta a ragion veduta, dovrà immedesimarsi dei còmpiti del difensore, e si chiederà :

Quali sono i punti della difesa deboli, tatticamente e tecnicamente, sui quali ho la possibilità di far presa con l'impiego delle mie armi e delle mie truppe ?.... Naturalmente, al metodo proposto sono state avanzate delle obiezzioni. V'è chi ritiene che l'attacco debba essere discusso prima della difesa, perchè ciò concorre a mantenere lo spirito offensivo nell'esercito.

L'autore ritiene che, qualora esista una preoccupazione siffatta, lo spirito offensivo di quell'esercito avrebbe ben poco da perdere. Era prevedibile che l'ultima guerra sarebbe stata combattuta su parecchi fronti, e che perciò, per i Tedeschi, la difensiva sarebbe stata altrettanto importante quanto l'offensiva. Se, dopo il 1870, essi hanno rimproverato ai tecnici francesi di preoccuparsi troppo della difensiva; d'altra parte non si può dubitare che da questo approfondito studio della difesa derivarono tutti i successi francesi nella offensiva. Essi avevano tempestivamente riconosciuto, prima della guerra che, oggidì, in conseguenza della forza smisuratamente cresciuta del fuoco e del grande rendimento delle ferrovie, era necessario per il difensore tenere delle riserve strategiche scaglionate dietro il fronte.

Nel 1914, sul fronte Ovest, il Comando Supremo tedesco non disponeva di alcuna riserva strategica, e la controffensiva dell'Armata Maunoury distrusse il frutto dei nostri successi.

Il metodo d'attacco francese risentì, fino al 1916, dell'importanza data alla difesa, disconobbe troppo il valore della sorpresa e si avvicinò troppo ai procedimenti della guerra d'assedio. Ma i Tedeschi si ostinarono in quest'ultimo concetto persistendo nell'attacco contro Verdun. I Francesi invece riconobbero giustamente, analizzando i caratteri della difesa, che la fanteria attaccante doveva agire sotto un tiro di protezione ininterrotto.

Il troppo scarso valore attribuito alla difensiva — non soltanto nel 1914, ma ancora nel 1918 — spiega come, all'inizio di quell'anno, i successi tattici tedeschi non poterono essere sfruttati strategicamente. Essi apprezzarono al disotto del loro valore, sia la forza difensiva che la mobilità delle riserve strategiche del difensore. Stimando al disotto del suo valore la forza difensiva del nemico, non considerarono sufficientemente la necessità che, nell'attacco, le nostre truppe di fanteria fossero accompagnate da un fuoco ininterrotto di protezione, e l'avanzata della fanteria fosse immediatamente seguita da quella delle armi ausiliarie. Analogamente, da parte tedesca, non venne dato un sufficiente valore all'impiego dei carri armati, che avrebbero potuto servire a mantenere

l'avvenuto sfondamento tattico del fronte nemico permettendo così di sfruttarlo strategicamente.

Anche quando lo sfondamento tattico avviene di sorpresa — come per i Francesi nel 1917 ad Arras ed a Cambrai — la celerità dei mezzi di trasporto odierni è tale, che le riserve strategiche del difensore possono giungere ancora in tempo ad impedire che lo sfondamento tattico si allarghi, tanto da convertirsi in un successo strategico.

Perciò il Capo di S. M. dell'esercito francese — generale Buat — ha ragione di sostenere nel suo libro « *Ludendorff* » che il più importante dato dell'esperienza della guerra mondiale è il seguente : « Uno sfondamento strategico è soltanto possibile, quando le riserve strategiche nemiche del difensore siano state assorbite, o impiegate, a spizzico, in conseguenza di parecchi attacchi che si susseguono in diversi settori, nello stesso periodo di tempo ».

Nè i Tedeschi possono pretendere nel marzo del 1918 di aver manovrato in modo da assorbire le riserve nemiche? Non si sarebbe allora dovuto colpire prematuramente il punto che strategicamente ci prometteva i migliori frutti col richiamarvi, fino dall'inizio, l'attenzione del nemico. L'attacco avrebbe dovuto essere in primo tempo rivolto contro gli altri tratti del fronte nemico, per attirare su quelli le sue riserve.

Certo è che il successo strategico al quale tendevano non fu raggiunto — e ciò perchè i concetti tedeschi erano inspirati ad una eccessiva predilezione per tutto quanto riguarda l'attacco in confronto alla difesa.

II. — INDUZIONI E DEDUZIONI.

È un errore — dice il Pfeifer — nei riguardi del combattimento, di voler far tutto derivare dalla situazione di casi singoli. In tal modo non si potrà mai, dal punto di vista tattico, giungere al coordinamento delle varie situazioni che si verificano nel corso della difesa e dell'attacco.

Nè, dal punto di vista tecnico, si giungerà a stabilire a quali esigenze dovrà rispondere la costruzione delle armi. La tecnica ha finora preceduto la tattica, da cui non ricevette se non incerte direttive.

A questa povertà del nostro pensiero tattico — scrive lo Pfeifer — che apprezzò abbastanza la forza passiva che poteva sviluppare il difensore munito di mitragliatrici pesanti e leggere, e che non provvide in tempo nè alla costruzione di una mitragliatrice leggera veramente tale, nè alla costruzione dei carri armati, dobbiamo anche, in parte, la nostra disfatta. È noto come una sola mitragliatrice pesante — ancora in grado di funzionare dopo che un tratto di fronte era stato sottoposto all'azione dell'artiglieria — fosse in grado di mandare a vuoto l'attacco di una intera Divisione.

L'attacco necessitando un illimitato schieramento di artiglieria

assunse un carattere di lentezza; e, data la possibilità che una o poche mitragliatrici pesanti potessero ancora esplicare un'azione efficacia, divenne di esito assai problematico.

Si dovette rinunciare a combattere contro delle macchine lanciandovi contro dei corpi umani, in guisa di proiettili — Nikudan — e fu necessario di adottare invece il sistema di fare affrontare le macchine bensì da quei corpi umani, ma dopo averli provvisti di un mezzo corazzato mobile.

Gli Inglesi, analizzando i risultati della guerra marittima, prevennero i Tedeschi nell'impiego dei carri armati, e ciò dovrebbe « farci vergognare poichè possedevamo il primo esercito del mondo ».

Così pure fu errata la costituzione e l' impiego della mitragliatrice leggera tedesca, nonchè l'impiego della mitragliatrice pesante. Per quest'ultima ha predominato — e predomina ancora — il concetto che lamaggiore efficacia si ottenga col concentramento del fuoco e la condotta con unità di direzione di tutta la compagnia mitragliatrici. Ciò poteva valere finchè si trattava, per l'attaccante, di conquistare la prima ed unica linea sulla quale si era disposto il nemico, penetrando quindi subito nel terreno della manovra.

Ma poichè, invece, l'attacco deve svilupparsi su una profondità di parecchi chilometri contro successive posizioni, non serve a nulla che la prima linea di posizioni venga conquistata brillantemente, per poi fallire contro la seconda; perchè le disposizioni per ottenere l'unità di direzione nell'impiego delle armi nella successiva avanzata impegnano assai più tempo che non un impiego decentrato delle mitragliatrici. Così pure, nella costruzione della mitragliatrice leggera, si è dato maggior valore a certe esigenze balistiche che non alla possibilità di poter accompagnare la fanteria per molto tempo ed a ogni andatura.

I vantaggi balistici sono stati comperati a caro prezzo, se hanno avuto di conseguenza non solo una diminuzione della mobilità delle mitragliatrici leggere stesse, ma hanno influito su quella di tutta la fanteria attaccante che esse accompagnano. Un peso ideale per la mitragliatrice leggera sarebbe di otto chili — come il « *fusil mitrailleur* » francese — che però non sviluppa un fuoco efficace durevole essendo le sue raffiche limitate a soli 25 colpi. Senza perdere il tempo in tentativi di costruzioni di mitragliatrici leggere, sarebbe stato più semplice per i Tedeschi di copiare il fucile Lewis, adoperato dagli Inglesi (inventato in America) assai superiore, sotto ogni rapporto, alla mitragliatrice leggera. La costruzione della mitragliatrice leggera fu troppo inspirata alla predilezione che si aveva per le caratteristiche di quella pesante, e non tenne abbastanza conto delle necessità dell'attacco. Almeno la mitragliatrice leggera avesse conservate le buone caratteristiche di tiro di quella pesante! Alcune trasformazioni in essa introdotte annullarono anche

quei vantaggi: essa divenne così una mitragliatrice che spara come un fucile, e non un fucile che spara come una mitragliatrice.

Ma non soltanto il tecnico esige, per orientare le sue costruzioni, che esista una corrente di pensiero tattico, sistematico ed organico; ciò è necessario anzitutto per la tattica della fanteria. Il concetto tedesco fondamentale inspiratore di tutte le esercitazioni di pace era, che gli elementi decisivi di ogni caso di guerra fossero la situazione ed il terreno. Non possedendo uno sviluppo di pensiero tattico adeguato non potemmo però sentire — dice l'autore — la necessità dello scaglionamento in profondità nella difesa, nè derivarne i concetti per l'impiego delle forze per la protezione col fuoco della fanteria che attacca, e per i còmpiti delle armi ausiliarie nella avanzata della fanteria.

Ogni arma deve quindi avere una precisa idea di ciò che possono fare le altre per esplicare di conseguenza, con la maggiore efficacia, la propria azione nel combattimento.

* * *

Durante la battaglia di Arras, nel 1917, l'autore ricevette l'ordine di riconquistare Roeux. Mentre egli già avanzava col battaglione spiegato, gli fu dato una sezione di artiglieria da campagna come pezzi di accompagnamento. L'autore diede gli ordini e fissò i còmpiti dell'artiglieria: Roeux fu presa. L'artiglieria non tirò un colpo, mentre se ben diretta avrebbe avuto modo di concorrere all'azione. La storia della guerra si ripete sempre: chi appartiene alle armi speciali, ritiene cioè che la sua specialità tecnica gli dia il diritto di avere una autonomia tattica.

Ma poichè il còmpito principale di tutte le armi ausiliarie è quello di sostenere la fanteria, è un elemento di debolezza per le armi ausiliari medesime quando esse non agiscono in istretta cooperazione con la stessa fanteria.

I comandanti di battaglione, o di compagnia, debbono conoscere bene l'impiego delle armi ausiliarie (pezzi d'accompagnamento, lanciabombe, mitragliatrici pesanti).

Si debbono però avere delle norme precise per l'attacco generale e per la difesa in generale. A questi concetti, come ad una falsariga, si deve riferire il caso concreto, e domandarci sino a qual punto le norme generiche siano applicabili. Il nostro pensiero sul combattimento dev'essere perciò deduttivo e non solamente induttivo. Così ad esempio, chi non si sia abituato nel mezzo di uno studio tattico sistematico deduttivo, ad affrontare il problema cooperazione tra fanteria e artiglieria di accompagnamento, non saprà certamente, al caso pratico induttivo, dare le disposizioni per un adeguato impiego dei pezzi di accompagnamento che gli fossero assegnati.

Si è rimproverato al Pfeifer troppa rigidità di concetti nella sua

pubblicazione: « Concetti per la condotta della fanteria nel combattimento ». L'autore nondimeno si è proposto di enunciare dei princìpi chiari, che, ben inteso, quando vengono applicati, non debbono degenerare in uno schema; ma invece debbono inspirare al comandante l'obbligo, il diritto, di adattare quei concetti al caso concreto modificandoli quanto le circostanze lo richiedono.

III. IL DIRITTO DI RIFERIRE.

Ogni ufficiale ha avuto finora il diritto di rivolgere dei rapporti, per via gerarchica, alle supreme autorità dell'esercito, per questioni che lo riguardano personalmente.

Lo stesso diritto gli viene invece assai conteso per ciò che riguarda concetti organici e tattici, e corrispondenti proposte di perfezionamenti o di modificazioni di quei concetti.

Nell'antica Prussia tale diritto — se non codificato — esisteva per tradizione. In tempo di pace, le proposte che ogni ufficiale potrebbe presentare sarebbero forse alquanto numerose, ma è evidente che in guerra ciò non avverrebbe se non per cose importanti. Sono assai preziosi specialmente i dati di esperienza tattica, provenienti direttamente da chi ebbe a subire un insuccesso.

Ma il timore che l'espressione del suo parere, o di una sua proposta, non riescano gradevoli ai comandi intermedi, influisce sulla spontaneità del compilatore. L'autore durante la guerra tentò di far giungere in alto una sua memoria relativa alla cooperazione tra fanteria e mitragliatrici, sostenendo la necessità che, nell'avanzata, le mitragliatrici seguissero la fanteria. La memoria fu trattenuta al comando di Divisione che ravvisò nella « memoria » qualche punto polemico. Finalmente, quando lo scritto del Pfeifer potè giungere a destinazione, esso era così postillato che venne respinto, con l'annotazione che la proposta non conteneva nulla di utile.

Fu, invece, quello scritto stesso che, a guerra finita, indusse il Ministero della guerra ad affidare all'autore la compilazione dei nuovi regolamenti. Così, a proposito di rapporti, narra l'autore come, nell'agosto del 1917, durante un combattimento a Poel-Capelle, trovandosi egli ad una ala della Divisione, si accorse che tra questo e la vicina esisteva una larga lacuna. Pfeifer inviò, in due giorni, tre successivi rapporti a due comandi di reggimento di fanteria proponendo di riprendere il contatto colla Divisione laterale, arretrando sulla stessa linea di quest'ultima che trovavasi indietro di circa un chilometro.

Per quanto il Ludendorff avesse emanato delle istruzioni prescrivendo di difendere delle striscie di combattimento, e non delle linee, nessuno dei due comandi di reggimento ebbe però il coraggio di inoltrare i rapporti dello Pfeifer.

Intanto gli Inglesi erano penetrati nella breccia e si dovette alla loro scarsa abilità manovriera se essi si limitarono a far prigioniere due compagnie e mezza. Poichè non riceveva risposta, l'autore indirizzò una lettera privata al capo di Stato Maggiore della Divisione, ed allora con un riguardo che poteva riuscire fatale, vennero prese le disposizioni proposte dall'autore.

Ad ogni ufficiale del fronte dovrebbe essere concesso il diritto di far giungere dei rapporti di carattere tattico e tecnico ai comandi superiori. L'educazione morale dell'ufficiale gli impedirebbero l'abuso di tale facolta. Finchè tale diritto non sia stato legalmente riconosciuto, si verificheranno dei casi come quelli citati dal Pfeifer.

Questi si è chiesto, se dopo una guerra perduta, la discussione pubblica di argomenti del genere di quelli trattati sia conveniente: « Dato il timore di una nostra risurrezione, ogni voce tedesca che tratti argomenti militari desterà un'attenzione ancora maggiore che per il passato ». Egli è quindi del parere, che la severa disamina professionale di manchevolezze che hanno la loro ragione nella natura di tutte le cose umane, è un segno di forza e non già di debolezza. È noto come Federico il Grande si intrattenesse colla massima libertà anche con gli inferiori sugli errori da lui commessi. « Se nell'ultima guerra — esclama — riuscimmo, come al tempo di Federico, a tenere testa a tutto il mondo, rimane indiscusso che ci volle la coalizione di tutto il mondo per vincere una sola nazione assalita da tutte la parti. La gloria della nostra disfatta è tanto grande che noi possiamo serenamente parlarne, anche se da parte nostra abbiamo commesso degli errori, poichè tutti gli uomini sono soggetti ad errare! ».

IV. DIFESA ED ATTACCO.

Secondo la definizione dei regolamenti di anteguerra, l'artiglieria costituiva l'ossatura del combattimento. (1) Appunto perciò, si può stabilire, fino da oggi, che la fanteria non si sente spiritualmente bene nell'essenza di quella ossatura. Non occorre ulteriormente dimostrare che — dal punto di vista artiglieristico — il fuoco d'artiglieria della difesa debba essere condotto per quanto è possibile offensivamente. Esiste un antico motto militare consacrato dall'esperienza: « Dio mi protegga dalle altre armi; dalle armi eguali alla mia penso io stesso a proteggermi ». Fino a quanto fu possibile di battere l'artiglieria dell'attacco, nel senso dell'antico duello d'artiglieria, questa era il bersaglio indicato per l'artiglieria della difesa. Si faceva ad ogni modo assegnamento, che l'artiglieria attaccante dovesse essere superiore in numero

(1) Das Gerüst.

di pezzi e di munizioni, e che, alla fine, avesse annientata l'artiglieria della difesa. L'attaccante doveva calcolare se — dato il grande aumento di efficacia del fuoco della difesa di fanteria — la sua superiorità residua di pezzi e di munizioni sarebbe stata sufficiente per battere — oltre che l'artiglieria della difesa — anche la fanteria della difesa, così da renderla « matura » per l'attacco.

In conseguenza del tiro indiretto, queste circostanze si sono completamente mutate oggidì, in relazione allo sviluppo assunto dall'aviazione. Si è rinnovata sotto certi aspetti una qualche analogia con l'antico duello d'artiglieria, poichè questa è ridivenuta visibile; ciò che deve intendersi naturalmente con molta approssimazione. Così nel procedimento dell'attacco si tende a riunire le forze contro i tratti decisivi, ma in questi stessi tratti l'attaccante avvierà preponderanti forze aeree, che sottrarranno l'artiglieria dell'attacco all'osservazione dell'artiglieria della difesa. Terminato l'antico duello d'artiglieria, si presentavano come bersagli più indicati all'artiglieria della difesa le colonne serrate dell'attaco, e cioè la massa dei suoi rincalzi.

A nessuno venne in mente, dal tempo di Napoleone fino al 1870, di battere le linee avanzate dei tiratori. Invece i Tedeschi le hanno battute con fuoco di sbarramento. Come ciò è avvenuto ? Il genio di Schlieffen aveva riconosciuto già che la forza di resistenza passiva offerta dalle linee di tiratori protetti dalle trincee, disponenti di fucili a ripetizione ed a polvere infume, era di tanto aumentata, che, per romperla, sarebbe occorsa l'artiglieria pesante. Ne conseguiva d'altra parte che con un tiro d'artiglieria, specialmente se pesante, si poteva *rendere matura per l'attacco* la fanteria, anche se armata di fucili a ripetizione. Il caricamento a ripetizione permise, a sua volta, un progressivo diradamento della linea dei tiratori ; e perciò si venne alla linea di cacciatori nel senso letterale della parola. Le due artiglierie si allontanarono considerevolmente una dall'altra e quindi anche dalla propria fanteria. L'effetto dell'artiglieria dipese più dal fascio delle traiettorie che dall'effetto preciso del singolo colpo. Perciò la tendenza dell'attaccante a collegare, in primo tempo, l'azione della propria artiglieria con quella della propria fanteria; quindi appena s'iniziò il fuoco tambureggiante irrompere con dense linee di cacciatori contro la larga fronte del difensore, travolgendola prima che la difesa potesse svolgere un'azione efficace. Di fronte al pericolo così aumentato che la propria fanteria venisse sopraffatta, il difensore fu nuovamente obbligato a trasportare il centro di gravità della sua azione di artiglieria — invece che sui singoli nemici — sulla loro zona di prevedibile ammassamento, dirigendo il suo fuoco di distruzione contro la linea più avanzata, ed il suo fuoco di sbarramento sul terreno intermedio. Il fuoco di sbarramento era e rimase però un mezzo problematico, poichè l'esperienza insegna che il fuoco di sbarramento, per difficoltà inerenti al collegamento, giunge sempre troppo tardi.

Le batterie per il tiro di sbarramento — per non essere riconosciute anzi tempo — dovrebbero iniziare il fuoco soltanto al momento dell'assalto. Ma dato il progresso dell'aviazione, esse verrebbero riconosciute anche prima dell'apertura del fuoco, e quindi verrebbero o danneggiate dal tiro di preparazione dell'artiglieria dell'attaccante, oppure al momento dell'assalto verrebbero prese sotto una tale volta di fuoco che il loro tiro non potrebbe avere una sufficiente intensità.

Il valore del fuoco di sbarramento cambiò completamente da quando la fanteria fu provvista di mitragliatrici. Molti casi di guerra hanno dimostrato, come una sola mitragliatrice che abbia campo di tiro sufficiente, può riuscire ad arrestare il nemico in forze assai grandi che avanzi schierato sulla fronte di un reggimento, e, talvolta, di una intera Divisione.

* * *

Questi centri di resistenza perdettero della loro importanza di fronte all'attaccante, quando si riuscì a fornire questo di armi di accompagnamento efficaci che — permettendo di limitare il tiro preparatorio di artiglieria generatore di perdita di tempo — davano modo di eseguire un tiro mirato contro singoli punti; e cioè, da quando sorse la tattica dei cannoni di accompagnamento, lo sviluppo delle Tanks, e la costruzione di una mitragliatrice leggera, molto maneggevole, sulla quale si potesse sempre fare assegnamento per tempestivamente iniziare il fuoco. Cessò, da allora, la necessità del fuoco di sbarramento dell'artiglieria, e l'artiglieria della difesa potè essere ricondotta a còmpiti più confacenti alla sua natura: battere l'artiglieria dell'attacco e disperdere le masse dei rincalzi nemici. Il maresciallo Hindenburg nel suo libro « *Dalla mia vita* » ritiene che i combattimenti intorno a Amiens furono decisivi per la guerra.

I Francesi, all'attacco tedesco metodicamente preparato il 24 aprile 1918, risposero con una difesa altrettanto metodica, non dirigendo un solo colpo del fuoco di distruzione sulla linea avanzata e non eseguendo alcun fuoco di sbarramento sul terreno intermedio. La loro artiglieria si limitò unicamente a battere l'opposta artiglieria ed i rincalzi nella loro posizione di attesa. Ed i Francesi sapevano che non dovevano perdere terreno, poichè un'avanzata da parte nemica di solo quattro chilometri avrebbe permesso di raggiungere le alture, venendo così in possesso di osservatori dei quali la artiglieria pesante abbisognava per battere le stazioni di Amiens. Perciò, malgrado vi siano sostenitori anche autorevoli del fuoco di sbarra mento davanti alla propria linea e di distruzione sulla linea avanzata nemica, bisogna, con ogni energia, contrastare queste idee contrarie all'essenza dell'artiglieria. Questo permanere al concetto del fuoco d'artiglieria di sbarramento,

oramai sorpassato, in conseguenza dello sviluppo delle mitragliatrici, può portare a fatali conseguenze nel concetto del fuoco di difesa della fanteria. Da queste idee deriva ancora il concetto — sostenuto da alcuni circoli dirigenti — che la linea avanzata di un'organizzazione difensiva, pur senza apparire riconoscibile per l'avversario, debba essere fissata con una delimitazione che si adatti accuratamente al terreno. Questa massima contiene già in se stessa due concetti in contraddizione, e quindi la migliore prova che si tratta di un idea non ancora completamente chiarita.

La delimitazione così netta del margine difensivo, dovrebbe dare possibilità alla propria artiglieria di modellare il suo fuoco di sbarramento esattamente all'andamento della propria linea avanzata. Sicchè si può affermare che oggidì, dato lo sviluppo dell'aviazione, una linea avanzata, per quanto si adatti al terreno, verrà sempre riconosciuta. Si ricordi l'opposizione, giustificata, della fanteria tedesca a segnalare l'andamento delle proprie linee mediante panni bianchi, fumate, ecc. Non altrimenti che come conseguenza dell'idea del fuoco disbarramento, possono essere infine considerate le voci sostenenti che il limite più avanzato di una sistemazione difensiva debba essere considerato come linea principale di resistenza, e che, perduta questa linea, essa debba essere ripresa lanciando al contro attacco i propri rincalzi. Di fronte a tali concetti, l'autore esclama che i sacrifici di quattro anni di guerra avrebbero dovuto dare ai Tedeschi quello di cui hanno sempre avuto difetto : formazione del carattere e spirito critico costruttivo. Pfeifer fu tra i primi che, riguardo alla formazione del carattere, propugnò il concetto che su tutti i punti della fronte la difesa resistette fermamente fino all'irrompere del nemico con la baionetta. Ognuno abbia il convincimento che, dopo un'accanita difesa, se egli fosse colpito, la sua morte non sarebbe stata inutile poichè egli avrebbe trascinato seco alcuni nemici nel mondo di là.

* * *

L'autore crede però di ritenere che l'inizio di una futura guerra, dal punto di vista dell'azione d'artiglieria, rassomiglierà più al 1914 che al 1918. La nota caratteristica nella condotta della guerra nel XVIII secolo furono i « magazzini viveri » a cui erano subordinati i movimenti tattici delle truppe. Lo stesso avvenne dal punto di vista dell'artiglieria nelle battaglie di sfondamento del 1918.

A tergo dei settori di combattimento stava una immensa massa di magazzini munizioni, il cui rifornimento avveniva a mezzo di autocarri e di colonne munizioni di vario genere. All'inizio di una futura guerra, si tratterà sempre di mandare le munizioni ed il vettovagliamento per ferrovia in alcune stazioni capolinea, dalle quali verranno, ulteriormente,

avviate alle truppe, a mezzo autocarri e di altri mezzi di trasporto. Se è vero che la guerra ha determinato decisivi miglioramenti di trasporto automobilistico, lo stesso non è avvenuto per quelli ferroviari. Le ferrovie, all'inizio di una futura campagna, non saranno in grado di trasportare le mostruose quantità di munizioni che abbiamo impiegato nel 1918.

È vero che gli Stati dell'Intesa sono sommersi attualmente dalle quantità di munizioni di cui dispongono, ma se la tecnica porterà dei perfezionamenti decisivi nei proiettili, nessuno Stato al mondo sarà abbastanza ricco da preparare quantità di munizioni così immense, come quelle che si consumarono nel 1918. Bisognerà affrontare la questione di trasformare la propria industria in modo da metterla in grado di costruire proiettili. I risultati di questa trasformazione si faranno sentire soltanto dopo qualche settimana. Per questi motivi, la guerra si inizierà con un intensità di azione di artiglieria minore e non maggiore che nel passato. I carri armati offriranno la possibilità di agire direttamente contro il *concentramento di forza in un punto*, rappresentato dalla mitragliatrice. In avvenire, con l'ulteriore sviluppo dei carri armati, non si avrà più un concentramento di pezzi e di proiettili contro un tratto di fronte, ma un attacco su vasta fronte, e quindi un attacco nuovamente lineare. E poichè il difensore cerca, fin dall'inizio, di evitare il ripiegamento, egli dovrà tenere i suoi rincalzi tattici più vicino. È perciò tanto maggiormente discutibile se egli, oltre ai suoi rincalzi tattici, debba tenere presso di sè rilevanti riserve operative (strategiche) e se egli, ammessa questa ipotesi, sia in grado di parare con queste ultime lo sfondamento avvenuto contemporaneamente in parecchi settori.

***

Ora più che mai, con le mitragliatrici, vale il motto : chi retrocede sotto il tiro delle armi a retrocarica viene distrutto. O almeno si va incontro — come l'esperienza del 1918 lo dimostrò — ad un incalcolabile spreco di forze morali. Non se ne deve però dedurre che sia stato un errore la tattica del 1918, di collocare avamposti di combattimento e quindi abbandonarli di fronte all'attacco: ciò venne richiesto dalla debolezza di organici dei due avversari. La guerra futura dovrà tendere ad un irrigidimento della linea più avanzata, e non ad un indebolimento di essa, e tanto meno ad un abbandono. Bisogna però concepire il concetto di irrigidimento nel senso che — anche dopo la perdita di un tratto di linea della difesa — lo scopo debba ritenersi come raggiunto quando si sia opposta una resistenza valorosa al nemico, e gli sieno inflitte sanguinose perdite, poichè la decisione non si ottiene guadagnando terreno ma distruggendo il nemico. Il voler riprendere dei tratti di terreno perduti è perfettamente inutile alla difesa, quando quei tratti di terreno non costituiscono parti vitali della difesa stessa.

Strategicamente, questo caso potrebbe verificarsi quando si volessero tener sgombri punti di passaggio in montagna, o su corsi di acqua, e nel campo tattico quando il nemico tenda a conquistare i nostri osservatori o i nostri appostamenti di artiglieria. È anche da considerarsi che quando l'attaccante abbia dovuto fermarsi, il difensore ha l'incalcolabile vantaggio di potersi meglio orientare, e di poter meglio scaglionare il fuoco delle sue armi portatili di quel che non possa farlo l'attaccante.

Quando il difensore disponga in questi casi di un numero sufficiente di mitragliatrici, non ha bisogno di far conoscere alla propria artiglieria l'andamento della propria linea avanzata, o quella dell'avversario, mentre l'attaccante non può far conto di rinnovare l'azione, se non quando ha fatto conoscere chiaramente alla propria artiglieria l'andamento delle due linee avanzate avversarie che si fronteggiano.

Di conseguenza, occorre informare i caratteri alla resistenza ad oltranza col fuoco e sviluppare altresì il senso critico della personalità, per saper giudicare se sia conveniente di riprendere una linea avanzata perduta.

Per quanto riguarda il procedimento d'attacco, Pfeifer calcola che la striscia di combattimento per una Divisione possa raggiungere i quattro chilometri.

Si dice che l'artiglieria costituisce (l'intelaiatura) l'ossatura del combattimento, ma non si costruisce una casa più grande della relativa intelaiatura. *Perciò la questione dell'ampienza del fronte di una Divisione non riguarda per nulla la fanteria, ma esclusivamente l'artiglieria.*

Qual'è l'ampiezza del fronte che si può rendere maturo per l'assalto, con un'azione uniforme d'artiglieria su tutto il tratto battuto valendosi dell'artiglieria divisionale, rinforzata dalle aliquote fornite dalle grandi unità superiori ?

E quale ampiezza deve raggiungere il fronte della Divisione, quando non si tratti di sfondare tutto il corrispondente fronte avversario, ma l'azione preponderante dell'artiglieria della Divisione debba concorrere a diminuire l'efficacia dell'azione nemica nei tratti confinanti a quello scelto per lo sfondamento ?

La risposta a queste domande indicherà quali debbano essere l'ampiezza massima e quella minima della Divisione. Bisogna perciò ben guardarsi — qualora si disponga di molta fanteria e di poca artiglieria — di schierarsi su fronti troppo vaste regolandosi sulle disponibilità di fanteria. In questo caso, è assai preferibile valersi della propria artiglieria per produrre lo sfondamento sopra un fronte ristretto, ed impiegare quindi le grandi disponibilità di fanteria per aumentare in profondità ed in ampiezza i risultati artiglieria.

Questo fu appunto, in altro campo, l'errore dell'Impero Austro-Ungarico. Ritenne cioè che il prestigio del passato rappresentasse una

forza sufficiente per raggiungere degli scopi che essa non era più in grado di ottenere.

I Tedeschi, che per il trattato di Versailles dispongono di una scarsa artiglieria, dovranno guardarsi più di ogni altra dall'errore di voler sostituire la forza di artiglieria mancante con forze di fanteria. Tutto al più, ciò potrà farsi quando si tratterà di costituire gruppi di varie Divisioni per un attacco lasciando degli intervalli tra i gruppi stessi. Quel metodo potrà impiegarsi anche contro un nemico di civiltà inferiore, o stanco.

Stabilire l'ampiezza delle fronti di combattimento, compensando la deficienza di artiglieria con l'impegno di maggiori forze di fanteria, significa — dichiara l'autore — rinunciare alla propria superiorità spirtuale, rinunciare a far valere la capacità di urto delle proprie forze, significa rinnegare l'arte del comando.

Perciò dobbiamo sempre, anzitutto, rivolgerci la domanda: di quali mezzi tecnici ausiliari abbiamo bisogno per l'attacco ? Coi mezzi di cui disponiamo siamo in grado di assicurarci il successo ?

Dal punto di vista della fanteria, la Divisione non avrebbe nell'urto una sufficiente coesione per la fronte sopraindicata, a meno di essere su 4 reggimenti. *Questa formazione rappresenta dal punto di vista organico la migliore proporzione numerica tra truppe combattenti e meccanismo di comando, e di conseguenza, una maggiore coesione ed una maggiore durata nella capacità di manovra.* — Dal punto di vista della cooperazione tra fanteria ed artiglieria, la formazione quaternaria della Divisione ci offrirebbe un campo a molte riflessioni, che scaturiscono dalla esperienza di guerra, per la sua rinnovata adozione se non fossimo legati dai trattati di pace.

* * *

Si rappresenta sempre la situazione di due unità opposte che manovrano reciprocamente nell'attacco, premute dalla necessità di un'entrata in azione il più rapida possibile, e perciò senza aspettare la protezione del fuoco d'artiglieria, allo scopo di guadagnare tempo e di prevenire il nemico nello schieramento. Teniamoci però alla realtà. Dal punto di vista tattico, questa circonstanza non può verificarsi se non quando i centri di gravità dei due avversari vengano ad urtarsi. Allora uno dei due comandanti ha commesso un errore, poichè lo scopo a cui si deve tendere è appunto di colpire col proprio centro di gravità un tratto debole dell'avversario. L'avversario farà sempre tutto il possibile affinchè l'attacco risolutivo si porti sui tratti di fronte che sono soggetti all'azione offensiva, ma che tuttavia sono al di fuori della zona del suo centro di gravità, In generale conterà di sfruttare i vantaggi considerevoli che oggidì offre la difensiva, lasciando che il nemico attacchi. Tanto più ch'esso non sa

sempre se il nemico operi, o meno, contro di lui col centro di gravità delle sue forze.

Il concetto dell'urto derivante dallo scontro di avversari moventi reciprocamente all'attacco, presuppone una reciproca ignoranza della situazione. Questo caso poteva verificarsi negli urti iniziali del combattimento nelle guerre del passato, ma non potrebbe rinnovarsi oggidì, dato lo sviluppo dell'aviazione. È vero che non sarà sempre possibile agli aviatori di stabilire il quantitativo di forze che avanzano, e di segnalare se il nemico faccia preponderare, o no, il centro di gravità verso un dato tratto. Ma tuttavia gli aviatori potranno stabilire a quale distanza è il nemico, in modo che chi ha intenzione di stare sulla difensiva potrà prepararla così indietro, che nei riguardi del tempo sarà la difesa che verrà ad avere un vantaggio di tempo nella predisposizione per l'azione. L'attaccante, sferrando un attacco precipitato, corre il rischio di uno scacco, e quindi di concorrere ad aumentare quel vantaggio di tempo iniziale che la difesa ha avuto per le sue predisposizioni.

Il caso dell'attacco sferrato direttamente dalla colonna di marcia, senza attendere la protezione dell'artiglieria, è da considerarsi come del tutto eccezionale. Potrebbe verificarsi nell'inseguimento, quando il fronte nemico sia stato sfondato, oppure nelle operazioni contro il fianco avversario. Ciò vale specialmente nel caso che la fanteria disponga di carri armati, che consentano un celere collegamento delle varie armi ed insieme diano alla fanteria stessa, anche nell'esecuzione di un rapido attacco, la necessaria copertura di fuoco, nè vi sia da temere una forte reazione dell'artiglieria nemica.

Le azioni per la rapida conquista di strette, o quelle per il passaggio di fiumi, sono di carattere così speciale che non possono servire di base per i presenti concetti di massima.

Oggi si tratta soprattutto di farsi una chiara idea dell'attacco normale nel caso generico. E, come tale, deve apparire il concetto che la fanteria muove sempre all'attacco sotto la protezione del fuoco dell'artiglieria, e che attacca partendo da una posizione di base. Per concretare questa regola generale, non dobbiamo valerci di esempi antiquati, oggi divenuti casi eccezionali, e che genererebbero confusione delle idee.

L'istruzione dell'ufficiale deve tendere a che il caso « *atipico* » indicato dalle norme, sia considerato come tale, e non generi lo schema. L'ufficiale nello studiare i singoli casi atipici si ricordi, che forse, eccezionalmente, si presenterà la circostanza di passare direttamente dalla colonna di marcia all'attacco. Per sviluppare il concetto dell'attacco normale del giorno d'oggi, bisogna appunto sradicare il vecchio concetto dell'attacco che parte dalla colonna di marcia.

V. BRIGATA, REGGIMENTO, BATTAGLIONE.

La brigata.

Il Pfeifer fu inviato — successivamente — in conseguenza delle ferite riportate, in cinque diversi reggimenti e perciò appartenne a cinque diverse Divisioni. Il tempo minore ch'egli trascorse in un reggimento, e perciò in una Divisione, raggiunse i cinque mesi.

Egli è del parere che l'istituzione della brigata ternaria (1) fu la peggiore disgrazia imaginabile per la condotta del combattimento, per la cooperazione nell'interno della Divisione, e così pure per l'iniziativa individuale. Non fu abbastanza elaborata la formazione dei due gradini della nostra organizzazione e che avrebbero dovuto essere le pietre angolari della organizzazione stessa: il battaglione e la Divisione.

Fin dal Natale del 1914 appariva, chiaramente, ad ogni ufficiale di qualche esperienza che la guerra sarebbe durata a lungo: per lo meno due anni. Con tale premessa, era chiaro, ove si fosse adottata la difensiva, che si avrebbe dovuto far ogni sforzo per ridurre al minimo le nostre perdite. L'essenza della guerra è sempre la stessa, e cioè non si tratta di guadagnare terreno, ma di annientare il nemico nell'attacco e di risparmiare le proprie forze nella difesa. Invece la difesa rigida pareva propria volesse ottenere il contrario di ciò. Essa resisteva rigidamente all'avversario, in modo che l'ininterrotto fuoco tambureggiante del nemico, e la scarsa possibilità di avvicendamento, rovinavano il morale delle truppe.

La colpa ne risale specialmente al Comando Supremo tedesco che aveva preveduto magnificamente tutto quanto riguardava la preparazione dell'attacco. Per quanto riguarda l'azione difensiva, già al Natale del 1914 il più giovine comandante di Divisione, come il Comandante supremo, avrebbero dovuto ragionare così: dobbiamo proteggere la nostra fanteria dal fuoco dell'artiglieria nemica. *Avanti* avrebbero dovuto mettere le macchine, rappresentate dalle mitragliatrici, *indietro* gli uomini. Scaglionamento in profondità e difesa mobile. Queste erano le massime fondamentali della difesa. La seconda massima era sconosciuta ai nostri ufficiali delle truppe, ma era stata tanto discussa in Francia che avrebbe dovuto essere nota allo Stato Maggiore tedesco, ed a questo risale la colpa se essa non sia stato diffusa in tempo. Fu rimproverato allo Stato Maggiore di non tenere abbastanza il contatto con le truppe, ma questo rimprovero è infondato. Non lo Stato Maggiore doveva tenersi collegato con le truppe, erano le truppe che avrebbero

(1) Cioè — si noti bene — del comando della fanteria divisionale, costituita da una sola brigata, su 3 reggimenti.

dovuto tenersi in contatto con lo Stato Maggiore. Lo Stato Maggiore non poteva sapere, per ogni singolo caso, ciò che volessero le truppe.

L'intromissione degli altissimi comandi suscita infatti la reazione dei comandi intermedi.

Esisteva nella Divisione l'ostacolo del comandante di brigata (comandante della fanteria). Una vecchia massima insegna che più esistono scalini gerarchici e più si appesantisce il sistema; non solamente per quanto riguarda lo svolgimento dei lavori di ufficio, ma, essenzialmente, per quanto riguarda la diffusione di nuove idee. Se si può dar colpa allo Stato Maggiore tedesco di non avere adottato subito una tattica difensiva conveniente, è colpa della brigata (comandante di fanteria) se noi ci consumammo fino ai limiti estremi in una difensiva rigida. Il concetto immutabile, che la linea avanzata ed ogni insignificante tratto di trincea perduti dovessero essere ad ogni costo riconquistati, traeva la sua origine dal comando di brigata. La Divisione aveva più facilità a mutare i propri concetti per quanto riguarda il fronte, poichè considerava le cose dal punto di vista più artiglieristico. I comandanti della fanteria (comandanti di brigata) erano i promotori ostinati di azioni apparentemente incruente, che essi ritenevano proprie a tenere alto il morale stesso. Nelle grandi battaglie, la gloria, l'onore, il premio spettavano al comandante di Divisione. Quando le truppe si trovavano in settori più tranquilli, il comandante della brigata voleva procacciarsi la Croce di ferro mediante piccole imprese.

* * *

In combattimento, l'intervento del comandante della fanteria (comandante della brigata) si dimostrò pericoloso e fonte di tutte le difficoltà. È chiaro che l'accentratmento del comando di tutta la fanteria divisionale nelle mani del comandante della brigata, e di tutta l'artiglieria nelle mani di un altro comandante, doveva portare ad una divergenza nell'impiego di queste due armi. Il comandante di artiglieria, oltre al suo reggimento di artiglieria da campagna ed al suo gruppo d'artiglieria di medio calibro, riceveva ancora un complemento di artiglieria dall'armata. Ma appunto questo portava il comandante del reggimento di artiglieria da campagna a voler impiegare il suo reggimento indiviso, quale unità organica, escludendo ogni intromissione dei reggimenti di fanteria. L'autore ne fece l'esperienza personale ancora nel 1915, in circostanze nelle quali egli non era direttamente impegnato. Un comandante di reggimento d'artiglieria così si espresse a un comandante di reggimento di fanteria: « Voi dimenticate che il comandante del reggimento di artiglieria da campagna comanda un reggimento e non tre gruppi, come voi di fanteria comandate un reggimento e non tre battaglioni ». La discussione in parola si riferiva ad un attacco eseguito durante il

periodo della guerra di posizione, e durante il quale i riparti del reggimento d'artiglieria avevano dapprima agito sotto la direzione comune del comandante; e, successivamente, uno dei gruppi, avvenuto lo sfondamento del fronte nemico, erasi distaccato ed aveva cooperato in modo brillante col reggimento di fanteria contribuendo a mantenerne l'efficienza. Il comandante del reggimento d'artiglieria, in tale azione complessiva, rilevava dunque condotto a buon fine soltanto il fatto che uno dei gruppi era stato sottratto al suo comando. Se si fossero abolite le cariche di comandante della fanteria e dell'artiglieria divisionale, si avrebbero avuti disponibili una quantità di ottimi comandanti di reggimento. Dato il ringiovanimento dei quadri dovuto alla guerra, non occorrevano le accelerate promozioni dovute a quelle due cariche. L'artiglieria fornita dalle armate e destinata ai vari settori, avrebbe potuto essere messa alle dipendenze dei comandanti di reggimento d'artiglieria della Divisione

Alle condizioni di anzianità non si sarebbe dovuto badare, oppure si potevano nominare comandanti di reggimento d'artiglieria divisionale i colonnelli di artiglieria più anziani, oppure organizzare l'artiglieria di armata soltanto in riparti autonomi. Il primo intervento dell'artiglieria nella guerra di posizione sarebbe avvenuto nel modo tradizionale, e nello svolgimento della campagna la collaborazione fra i riparti d'artiglieria ed i reggimenti di fanteria si sarebbe sviluppata senza dare luogo ad attriti. Invece, col sistema adottato, alle cause di attrito tra i riparti d'artiglieria si aggiunsero anche quelli dovuti all'intervento dei comandanti della fanteria divisionale. Questi volevano comandare la loro fanteria come tutto un unico organico. Ma siccome non avevano alcun modo d'intervenire nell'impiego artiglieria, questa sola circostanza portava a divergenze nella necessaria collaborazione tra fanteria e artiglieria.

I reggimenti di fanteria avrebbero dovuto avere, *di diritto*, dirette comunicazioni con la Divisione, appunto perchè l'unico modo di alleggerire rapidamente (proteggere) i reggimenti è azione d'artiglieria, e questa per la fanteria dipende dal comando di Divisione.

Straordinarie furono poi le relazioni fra il comandante della fanteria e quello della Divisione. Se il comandante della fanteria possedeva una spiccata personalità, gli attriti tra lui e il suo divisionario non rimanevano ignote neanche alle truppe. Ne conseguivano esoneri violenti. Se non si verificavano queste condizioni, si poteva constatare come il comando della Divisione, per liberarsi dell'imbarazzo che gli cagionava nel combattimento il comandante di brigata, lo collocasse in un posto di comando dietro il comando della Divisione, in direzione delle retrovie.

In una guerra futura sarà quindi bene lasciare il comandante della fanteria in territorio con quegli incarichi che prima si lasciavano agli Stati Maggiori territoriali.

Il punto più debole di tutta la nostra organizzazione fu indubbimente il *battaglione complementare*, e queste difficoltà si aggraverannno ancora nella guerra futura, data la mancanza di ufficiali e quindi la necessità di mandarne il più possibile al fronte. La mobilitazione verrà fatta essenzialmente sulla carta, con la assenza quasi completa di truppe permanenti. È perciò necessario che la preparazione della mobilitazione e l'istruzione dei complementi venga fatta da personale capace. Da questo punto di vista, la carica del comandante della fanteria sarà benefica per il nostro esercito. Però sarebbe bene accentuare nell'istruzione che il comando di fanteria non è un grado che esista in combattimento, ove vi sarà invece diretto collegamento tra i reggimenti ed il comando di Divisione. E a questo concetto dovranno essere inspirate le esercitazioni del tempo di pace.

REGGIMENTO E BATTAGLIONE.

Se oggi — dice l'autore — dovessimo costituire un esercito nelle stesse condizioni del tempo di Federico Guglielmo I, oppure di Federico il Grande, il comandente di reggimento sarebbe di nuovo come allora un' autorità centrale.

In quei tempi, il reggimento era il primo riparto che avesse uno scaglionamento in profondità e quindi il comandante aveva un notevole raggio di osservazione nel combattimento. Anche perchè a quei tempi la distanza tra gli avversari era assai breve. È noto come allora si combattesse su due linee, a 300 passi di intervallo. Soltanto Federico il Grande usò collocare all'ala di urto una terza e qualche volta una quarta linea.

Corrispondentemente al suo scaglionamento, il reggimento era su due battaglioni. I battaglioni combattevano su tre righe ed erano vere macchine per il tiro. Il comandante di reggimento stava tra le due linee, ed era meglio di ogni altro in grado di conoscere come procedessero le cose del reggimento.

Queste circostanze non variarono molto ai tempi della tattica napoleonica, benchè allora i reggimenti fossero organicamente costituiti su tre battaglioni. Ma essi agivano, di massima, con due battaglioni in prima linea ed uno in seconda linea e quindi, praticamente, esplicavano una tattica su due scaglioni.

Lo spiegamento di una linea di cacciatori non tendeva a dare all'azione un carattere decisivo, ma piuttosto aveva scopo temporeggiante. Nel momento dell'urto decisivo alla baionetta, il comandante del reggimento, trovandosi tra le sue tre colonne di battaglione, era in grado di giudicare esattamente in quale riparto si manifestasse qualche incertezza.

Le cose mutarono già nelle campagne del 1866 e del 1870. L' azione decisiva divenne quella a fuoco, e fu svolta dalla linea dei cacciatori. I battaglioni furono divisi in colonne di compagnia, e queste divennero gli elementi essenziali dell'attacco.

Se nel passato il reggimento era il riparto minimo che avesse uno scaglionamento in profondità nel combattimento, questa prerogativa passò in seguito al battaglione, e continuò dalla guerra ultima a svolgersi in senso discendente. Se all'inizio della guerra il plotone era l'unità di fuoco, oggi l'unità di fuoco è divenuta la singola mitragliatrice leggera.

Saranno da considerarsi come circostanze favorevoli — scrive il Pfeifer — quelle in cui riusciremo ad incrociare il fuoco di due mitragliatrici e ciò in dipendenza delle strisce di combattimento che diventano sempre più ampie.

Il comandante di reggimento è, perciò, oggi tanto lontano dalla prima linea come lo erano nel 1870 il comandante della Divisione o quelli superiori alla Divisione.

Lo spirito dei tempi esige in tattica il decentramento. *L'organizzatore delle truppe deve inspirarsi alle esigenze della tattica.* Le poche osservazioni di carattere generico che abbiamo ora riportate, bastano a dimostrare come sia oggi necessario di modificare alcune prerogative finora di pertinenza esclusiva del comandante di reggimento.

Così per es. la diretta assegnazione delle cariche agli ufficiali dipendenti, il loro invio in licenza, le proposte di onorificenze, le promozioni dei graduati. In tutte queste circostanze, la decisione dovrebbe essere di competenza del comandante di battaglione. Altrimenti ne derivano in guerra continui attriti, che portano a diminuire la forza morale e lo slancio personale, poichè i gradi gerarchici, dai quali, in conseguenza del sopravvenuto decentramento tattico non si è più in grado di poter giudicare per scienza propria della situazione, sono quelli da cui emana effettivamente la decisione, non sempre benevola verso le proposte avanzate da quei gradi gerarchici che sono, viceversa, in grado di poter dare un giudizio veramente corrispondente alla situazione reale.

Durante la guerra si potè osservare come nei reggimenti di nuova formazione vi fosse una maggior tendenza al decentramento che presso i reggimenti permanenti.

Nei reggimenti di nuova costituzione, il comandante del reggimento e l'aiutante maggiore non conoscendo « a priori » il corpo degli ufficiali, non avevano già radicata la mania dell'assolutismo nell'amministrazione disciplinare interna.

Nei reggimenti permanenti, il comandante di reggimento, se debole di carattere, credeva di diminuirsi richiedendo il parere dei comandanti di battaglione. Il Pfeifer nel 1914 fu alle dipendenze di un comandante di reggimento, che credeva di derogare ai proprii diritti interrogando

i comandanti di battaglione per la compilazione di rapporti personali.

Egli fu poi alle dipendenze di un altro comandante di reggimento, che era della opinione che mentre un Consiglio di guerra fosse quanto di peggio potesse considerarsi dal punto di vista organico e disciplinare, esso rappresentasse un'ottima soluzione. Così, dopo ogni fatto d'arme importante, quel comandante di reggimento riuniva a rapporto i suoi comandanti di battaglione, e con essi discuteva le nuove designazioni di ufficiali al comando delle compagnie, le proposte di onorificenze e così via.

Il successo di questo sistema fu ottimo. I comandanti di battaglioni si abituarono a pensare al di là dell'interesse del proprio battaglione, giungendo persino a proporre, per il comando di una compagnia in altri battaglioni, i propri comandanti di plotone che ne avevano i requisiti.

Questo sistema si estese tanto che i comandanti di compagnia, prima di inoltrare proposte, promuovevano degli scambi di idee con i dipendenti comandi di plotone e di squadra.

Erano già un vantaggio morale il sentimento di soddisfazione e di fiducia, e l'impressione di preveggenza professionale che, negli ufficiali e nella truppa, suscitò un tale sistema, in contrapposizione all'assolutismo brusco ed orgoglioso di altri reggimenti.

Un tempestivo decentramento del comando di battaglione avrebbe avuto quindi una grande influenza anche per il mantenimento della disciplina.

(Continua).

Roma, aprile 1924.

Riassunto del Ten. Colonnello di Fanteria
SEBASTIANO VISCONTI-PRASCA.

IN MEMORIAM

SULL'OPERA DEL GENERALE CONTE VITTORIO MURARI BRÀ [1]

« *E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,*
. . . . . .
« *Assai lo loda e più lo loderebbe.*

DANTE – Par. II 140-142.

Con pietoso pensiero, i figli del compianto generale conte Vittorio Murari Brà, hanno voluto licenziare per le stampe la raccolta dei suoi scritti di geografia e di arte militare. Non ci troviamo però davanti un'opera postuma, perchè tutti coloro che hanno vissuto dell'intellettualità del valoroso generale — scomparso non è molto — hanno sempre presenti la traccia dei suoi studi, l'alta guida del suo carattere, la drittura della sua opera di scienziato e di combattente; dall'apostolato nella sua qualità di insegnate di geografia militare alla scuola di Guerra di Torino, a comandante della Brigata Ivrea sull'altopiano di Asiago.

È però confortevole riandare negli scritti del valoroso generale pagine di vita e di studi venute sbocciando come fiori per opera di una coltura saggia, affettuosa ed intensa, e che ora restano nello spirito, quale omaggio e suffraggio verso l'indimenticabile maestro e comandante.

L'opera del generale Murari comprende una parte espositiva e scientifica, relativa all'importanza degli studi geografici militari e di

(1) Generale VITTORIO MURARI BRÀ: *Studi geografici militari sulla guerra italo-austro-ungarica.* 2 Volumi. Torino F. CASANOVA Editore, 1924.

essa si occupa il primo volume, ed una parta narrativa e storica attitinente allo sviluppo degli avvenimenti di guerra sull'altopiano di Asiago nel 1915-16. Entrambe le parti, naturalmente legate da causa ad effetto, brillano per originalità ed acutezza di vedute, per larga e scelta documentazione.

La pianta degli studi geografici non è molto rigogliosa tra noi. Ciò dipende un poco dall'insufficiente impulso dato agli studi positivi e geologici riguardanti l'Italia, ed un poco ancora da quell'abito di mentalità nostra, la quale preferisce di allontanarsi dall'analisi per adagiarsi in una comoda e facile sintesi, sulla traccia di vecchi studi e di remote eredità intellettuali. Eppure, se v'ha una terra che si presti all'applicazione degli studi geografici positivi — conforme ai nuovi metodi di indagine e di riflessione — è precisamente la penisola italiana; terra nuova nel campo dell'architettura esterna, terra classica nel dominio della storia, terra meravigliosamente costrutta per porre in risalto le energie di azione e di reazione umana sull'ambiente.

Basta considerare con occhio appassionato questa nostra penisola per coglierne le stimmate della genialità e della gloria; stimmate che derivano dalla medesima struttura e configurazione del suolo della madrepatria, circondato dalle Alpi, bagnato da tre mari, inciso da seni, da golfi, vertebrato dalla magnifica catena degli Appennini, corteggiato dalla teoria delle isole maggiori e minori, le quali formano altrettanti ponti per discendere ai mari del vicino Oriente, alla terre settentrionali dell'Africa, alle coste più lontane dell'Anatolia, dell'Egitto e della Siria. Tutto il segreto della forza e della fortuna dell'impero di Roma, tutta la ragione della fortuna e del successo della repubbliche marinare italiane, tutto il senso della nostra storia politica, militare, artistica, sta nella meravigliosa struttura della nostra terra, suggellata dal genio divino.

* * *

I pionieri di quest'arte sono stati - malgrado tutto - i militari; e la ragione è ovvia. Nessun altro, meglio dello studioso dei fenomeni guerreschi, è infatti in misura di valutare e «vivere» — direi quasi — la sensibilità della terra sulla quale si cimentano le combinazioni della strategia e della tattica, si organizzano i mezzi di affluenza e di rifornimento, si distribuiscono uomini ed armi, si intuiscono e presagiscano i fattori della vittoria e del successo. Epperciò il generale, come il comandante in genere, è il vero *artista* ed *interprete* del senso del terreno, dei suoi pregi, dei suoi difetti, il naturale apostolo dello studio e della comprensione piena ed anche appassionata di esso. Cosi è che i Mezzacapo, i Sironi, i Riva Palazzi, i Zuccari, i Perrucchetti, i Porro, hanno fatto scuola nel campo della disciplina geografica, tanto militare che generale, e l'o-

pera del conte Vittorio Murari Brà rientra, luminosamente e giustamente, nell'orbita di questa cornice dai lineamenti acquisiti oramai alla storia dell'intellettualità italiana.

« Dovrebbe essere imperdonabile — osserva il nostro Autore — vivere al cospetto della natura senza saperla, sia pure elementarmente, interpretare. Vi è ancora da noi una certa avversione a dare alla geografia quella importanza che le spetta ed a studiarla, mano a mano che si cresce in età, con metodo sempre più degno di un « *essere pensante* ».

Con queste massime, il generale Murari compiè il suo apostolato fervoroso nella scuola e tra i combattenti ; dovunque egli poteva trovare quell'eco tanto invocata in « esseri pensanti ». Egli insegnò a leggere sul volto del terreno come sulle pagine di un grandioso e meraviglioso libro aperto, ad adattare uomini, armi ed arti alla cornice di quel quadro, che è sempre prodigo di inesauribili ed inattese risorse per chi sa affidarsi ad esso con amore e con senno.

Più che un illustratore, il generale Murari fu perciò un vero artista delle discipline geografiche che rappresentavano, nella sua mente, il fattore, la piattaforma, il fondamento di ogni fecondo o contrario evento di guerra. *Interpretate le ragioni del terreno*, soleva dire ai suoi discepoli, e questo sentimento permeò per intero la sua missione di apostolo, di studioso, di generale e di artista.

Comandante di truppe — la brigata Ivrea — sull'altopiano di Asiago, egli trova colà la pietra di paragone delle sue dottrine,la luminosa conferma dei suoi studi appassionati e profondi. « L'altopiano di Asiago — osserva — è terreno tipico: bene individuati sono i suoi limiti, quello settentrionale, corrispondente a frattura, quello meridionale a flessione, per quanto questa non sia integra nella forma tipica ; meno ben individuati l'orientale e l'occidentale, segnati da profondi solchi di erosione. Voglio con ciò affermare — scrive l'Autore — che i due primi limiti, correnti nel senso dei paralleli, costituiscono *ottime linee tattiche;* quella meridionale anche con caratteri da favorire la controffensiva in taluni suoi tratti. I due secondi, correnti in senso meridiano, certamente in senso non assoluto, presentano due linee di non grande valore tattico ».

Dopo alcune altre riflessioni interpretative delle *ragioni del terreno*, il generale Murari concludeva :

« Io era convinto che il nemico si era preparato, fino dal tempo di pace, ad una offensiva contro di noi.

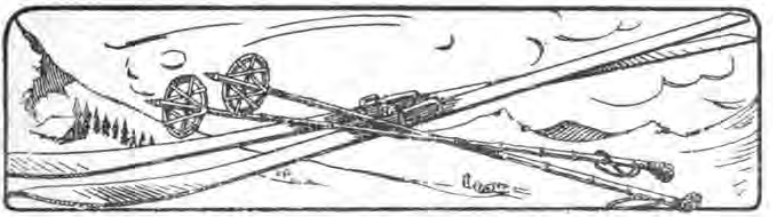
« Io sul terreno giudicai, ed a tale mio giudizio conformai le mie direttive di sistemazione difensiva della prima linea della 34ª Divisione che, in caso di offensiva nemica, null'altro si poteva fare che manovrare controffensivamente. Cio non si è fatto, perchè noi difettavamo di forze e di mezzi, e perchè taluno che avrebbe dovuto rendersi esatto conto di quella sistemazione, non volle, o non seppe ».

Sensibilità, adunque, arte e piena comprensione del valore del terreno, sono le guide del criterio militare del comandanti. A queste discipline l'Autore mai disgiunse il senso umanistico della azione e della responsabilità dei comandanti in guerra, perchè il terreno rappresenta la piattaforma degli atti guerreschi, la conoscenza e l'apprezzamento delle energie umane; significa il segreto del successo, l'intima e profonda molla che manovra lo spirito del dovere e del sacrifizio.

Concludendo, il mesto omaggio che la famiglia del generale Vittorio Murari Brà ha voluto rendere alla sua opera, pubblicandone gli scritti, lascia a tutti coloro che ad essi si inspirarono, nel pensiero e nell'azione, un ricordo di virtù, un ammaestramento di carattere, un esempio di rettitudine militare e civile destinato a lasciare traccia nel cuore dei buoni e dei puri.

« Et meminisse juvabit !... ».

Roma, giugno 1924.



NOTE DI ARTE MILITARE

I CARRI ARMATI ED IL LORO IMPIEGO IN COOPERAZIONE CON IL BATTAGLIONE DI FANTERIA

Il nostro teatro di guerra non ha veduto l'impiego dei carri armati, e tuttora il nostro esercito non conosce molto questo moderno mezzo del quale è stato fatto invece largo impiego in Francia, specialmente negli ultimi mesi della guerra e nella battaglia finale contro le retroguardie germaniche, abbondantemente fornite di mitragliatrici servite da uomini votati alla morte e legati alla loro arma che bisognava distruggere una ad una.

La cintura alpina della nostra frontiera non è il terreno più adatto per l'impiego dei carri armati: sulla frontiera di carattere alpino si svolgerà, se non tutta, almeno una parte notevole e decisiva della guerra, e per quanto, la zona montuosa si estenda largamente anche oltre e costituisca gran parte della zona retrostante della frontiera, però al di là ed al di quà di essa vi sono zone adatte all'impiego dei carri armati. Nessuno può dire quello che l'avvenire anche prossimo può riservare alla nazione, ma potrebbe anche accadere che le truppe nazionali dovessero operare lontano dal suolo della Patria, e, sovratutto, nelle nostre colonie, dove i carri armati potrebbero avere larga utilizzazione.

L'esperienza che abbiamo acquistato a tanto caro prezzo ci ha fatto consapevoli che nulla si improvvisa sul campo di battaglia.

I procedimenti tattici si sviluppano e mutano a seconda dei nuovi mezzi di guerra, e la loro conoscenza deve essere dovere assoluto per i comandanti che dovono ordinarne l'impiego, come per le truppe che hanno il còmpito di agire con essi, o contro di essi.

I carri armati oggi sono realtà ; sarà discutibile se la loro massa costituirà la spina dorsale della futura battaglia ; esistono certamente come macchine poderose dalle quali non si può fare astrazione perchè gli eserciti ormai li annoverano nel proprio armamento. S'impone perciò il dovere di conoscerlo, di imparare a difendersene, a impiegarli ed a combatterli, anzichè limitarsi a considerarli una curiosità dietro alla quale, a cuor leggiero, si fanno correre i nostri gruppi d'assalto. Sarebbe una pericolosa delusione per i fanti, nel cui animo potrebbe essere già nata la convinzione di dover attendere tutto dai carri armati, mentre avrebbero già dimenticato che la fanteria non rinuncia mai ai suoi procedimenti tattici e che l'impiego del mezzo meccanico non può mai, da solo, far conseguire il successo.

Gli ufficiali di fanteria che comandano le minori unità ormai devono famigliarizzarsi con questo nuovo mezzo di guerra ; sono loro che dovranno utilizzarlo, sono essi che dovranno combatterlo.

Ciò che la guerra recente ci ha insegnato in fatto d'impiego dei carri armati, è la necessità di una lunga preparazione tecnica di addestramento dei carri insieme con la fanteria, per essere sicuri del saggio e intelligente impiego di essi. In quella conoscenza, in quell'addestramento tecnico e nelle dure esperienze fatte sui campi di Francia durante la guerra ed oggi al campo di Satory, gli ufficiali potranno trovare una guida sicura, purchè viva nel loro cuore la fiamma dell'intima cooperazione d'armi e d'anime accesa dallo spirito di abnegazone che, deve legare i carri armati alla fanteria.

Chi ha inventato il carro armato ? Non si sa ; è nato un po' per volta da una idea, da tentativi fatti in Inghilterra fin dal 1888 con un apparecchio corazzato, montato su una trattrice a cingoli e dagli studi iniziati nel 1916 dall'Ammiragliato e dallo Stato Maggiore dell'esercito inglese.

Così nel settembre 1916, per la prima volta, alla battaglia della Somme, ricevettero il battesimo del fuoco circondati dal mistero della parola che li distingueva : « Tank », cioè serbatoio, con la quale erano stati battezzati per ingannare le indiscrezioni sul vero impiego al quale sarebbero stati destinati in battaglia.

Allora, erano pochi — una cinquantina, — ma ben presto si moltiplicarono, e nell'agosto 1918 essi diedero, a costo di gravi perdite, un contributo importantissimo al successo che ha preparata gli animi alla lotta finale per la vittoria.

All'indomani dell'armistizio fu esaltato, specialmente in Francia, il grande valore dei carri armati ed il contributo che essi avevano recato alla vittoria ; e si sentì la necessità, anzi l'utilità, che facessero parte dell'armamento normale degli eserciti ; così la fanteria ebbe un nuovo mezzo ausiliare, tutto suo, che combatte nelle sue file, quando terreno e circostanze lo consentono, in stretta cooperazione di anime e di armi.

È di questa cooperazione che l'ufficiale di fanteria deve studiare le forme ed i principî che sgorgano dagli insegnamenti della guerra combattuta sui campi di Francia.

Caratteristiche generali dei carri armati

Finora in Francia sono stati usati due tipi di carri: uno leggiero ed uno pesante, che aveva un armamento doppio del carro leggiero, con un peso più più che cinque volte superiore.

Il carro armato è essenzialmente un mezzo per l'azione offensiva ed ha lo scopo di distruggere gli ostacoli fattivi disseminati sul terreno, per aprire il varco alla fanteria. È un cassone corazzato collocato sopra un carro speciale a motore; secondo il tipo, pesa o sei o trentadue tonnellate circa e la velocità varia da uno a cinque chilometri all'ora; è alto complessivamente 3 metri e lungo circa 4. In esso stanno chiusi il conducente, il servente dell'arma e l'armamento. Questo è costituito da cannone o da mitragliatrice col munizionamento per mitragliatrice di circa 5000 colpi, sufficienti per una giornata di fuoco. Il rendimento del carro può dipendere dal calibro. In Francia erano armati di cannoni da 37 millimetri con una provvista di 237 proiettili; oggigiorno si tende già ad armarli con cannone da 75. La distanza pratica del tiro col cannone in combattimento si può ritenere al massimo di 200 metri, e deve essere eseguito da fermo; il carro si arresta due o tre secondi, il cannone spara, quindi riprende subito la marcia. Tanto il cannone quanto la mitragliatrice devono poter manovrare in direzione da 10 a 14 gradi a destra ed a sinistra della linea d'orizzonte. Il carro armato di cannone è impiegato per distruggere i nidi di mitragliatrici visibili o poco riparati, e per il combattimento contro fanteria; esso ha anche il còmpito di fiancheggiare a breve distanza, 50 metri circa, un altro carro del proprio gruppo. Naturalmente dovrà impiegare la granata o lo shrapnel, a seconda dei casi. Ma è bene intendersi: il cannone non è artiglieria, nè agisce come l'artiglieria, come non ne impiega il metodo di tiro; esso fa del tiro individuale a puntamento diretto. Il carro armato di mitragliatrice esegue tiri di neutralizzazione senza che debba arrestare la marcia; se qualche volta dovesse eseguire tiri di precisione, allora il carro sosterebbe per qualche secondo.

Il suo armamento è dunque adatto per neutralizzare le resistenze attive che contrastano il movimento della fanteria, di cui il carro è un potente aiuto, capace di integrare la sua azione col movimento e col fuoco.

Le armi hanno una traiettoria molto tesa e sono collocate a non molta altezza da terra; per questa ragione i carri armati al momento di aprire il fuoco devono recarsi sulla linea del primo scaglione della fanteria o avanti; e poichè le condizioni di visibilità dall'interno del carro sono poco favorevoli, l'impiego del carro è limitato al combattimento immediato e vicino. È la macchina d'assalto per eccellenza, che deve essere impiegata solamente quando tutto è già pronto per l'ultima fase del combattimento.

L'impiego delle armi è fatto a breve distanza con tiro diretto; deve essere un tiro di precisione, ed è eseguito col concentramento del fuoco delle armi di tutto un nucleo di carri; l'azione di comando si esplica in condizioni difficili e in modo incerto per mezzo di bandiere di segnalazioni, chè non è facile riuscire ad ottenere in combattimento l'azione di fuoco simultaneo di tutte le arm contro lo stesso obbiettivo. Nell'assalto l'azione di fuoco è orientata da tutti i carri verso la stesso obbiettivo contro il quale il carro del gruppo ha già aperto il fuoco; ma se ciascuno di essi avesse attaccato contemporaneamente

un proprio obbiettivo l'uno differente dall'altro, il principio della concentrazione dei fuochi deve essere attuato appena possibile, cioè immediatamente dopo che il rispettivo obbiettivo è stato annientato, rivolgendo quindi l'arma contro l'obbiettivo del capo squadra, a meno che non sorga all'improvviso un pezzo contro-carro che apra il fuoco contro le macchine che avanzano ; allora tutti i carri devano immediatamente rivolgere su questo pericoloso avversario il loro fuoco, purchè si trovino a distanza di tiro favorevole. Però è necessario che questo mutuo appoggio non manchi, anche quando un carro è circondato dalla fanteria nemica ; i carri vicini devono intervenire immediatamente a colpi di mitragliatrici e a colpi di shrapnel contro i nemici che si serrano addosso al carro minacciato, e disimpegnarlo.

Sui campi di Francia furono impiegati carri pesanti e carri leggieri : il migliore s'è dimostrato il tipo leggiero. I carri di questo tipo sorpassavano senza troppe difficoltà le trincee con scarpata ; attraversavano qualunque sistema di reticolato ; abbattevano alberi, del diametro di 20-30 centimetri demolivano muri di pietra dello spessore di 40 centimetri ; varcavano avvallamenti larghi circa due metri ; superavano pendenze del 100 per 100 ; guadavano i corsi e gli specchi d'acqua, profondi al massimo 70 centimetri ; però avevano bisogno di terreno duro, di condizioni meteorologiche eccellenti e di operare in un settore dove il nemico, o la natura, non avevano accumulato importanti ostacoli. Essi procedevano invece con difficoltà in un terreno molto rotto e spesso erano immobilizzati dallo sconvolgimento del terreno causato dagli scoppi dei proiettili di grosso calibro che avevano reso la zona quasi sempre impraticabile.

Mai il tiro d'artiglieria ha avuto un bersaglio così facile e sicuro come quando ebbe di fronte la massa voluminosa del carro armato. Si consideri che sui campi di battaglia francesi le perdite medie di carri in una sola giornata di combattimento, variavano dal 35 al 50 % dei mezzi impiegati. Alla battaglia della Somme, il 15 settembre 1916, di 49 carri impiegati solamente 32, poterono raggiungere la linea di partenza, e in tutto solamente 18 poterono combattere. Nella stessa battaglia, davanti al fronte del 15° corpo, di 17 carri solamente 11 poterono raggiungere la prima parallela germanica. Il 16 aprile 1917 in una sola giornata ben 43 carri sono stati annientati su 82 che avevano partecipato all'attacco. A nord dell'Oise, l'11 giugno 1918, nell'attacco condotto dal generale Mangin, di 150 carri impiegati, il 44 % fu distrutto, un gruppo di 36 ne perdette 22, ed un altro di 48 fu ridotto a 17. È vero che il successo era stato conseguito arrestando e respingendo il nemico vittorioso ma le perdite furono gravissime. Il 18 luglio, nella controffensiva contro le truppe del Kronprinz, nella regione di Soissons furono perduti dalla 10ª Armata 54 carri, benchè impiegati di sorpresa e in condizioni favorevoli, ed il 19 luglio, su 105 carri impegnati nella battaglia, 50 furono messi fuori combattimento. Ed infine, alla battaglia di Amiens, l'8 agosto 1918, di 420 carri che furono impiegati solamente davanti a Chapilly, ne furono messi fuori combattimento 100.

La realtà di queste cifre deve ammonire che è necessario disporre di una riserva immediata di carri da impiegare, però sempre in azioni concertate in stretta cooperazione con la fanteria.

Da queste caratteristiche si deduce che il carro armato è una macchina essenzialmente adatta per l'azione offensiva contro ostacoli passivi, sufficien-

temente armata per neutralizzare rapidamente le resistenze attive che, protette dalle difese passive, contrastano la marcia della fanteria; ma esso è facilmente vulnerabile, malgrado la sua corazzatura, nella lotta contro i mezzi di distruzione del nemico, ed è soggetto alle avarie del motore e dei meccanismi, specialmente quando la praticabilità del terreno presenta delle difficoltà.

Per queste qualità intrinseche, malgrado la eccezionale potenza di fuoco di cui sono dotati, i carri armati non possono mai sostituire la fanteria, che è la sola capace di conquistare e di occupare il terreno dove il nemico si difende. Essi potranno sempre efficacemente cooperare all'azione dei fanti per i quali possono essere mezzi utilmente preziosi — ma non indispensabili — e per questa intima cooperazione reciprocamente necessaria quando operano insieme, è indispensabile che, fin dal tempo di pace, vivano in giornalieri cordiali rapporti di cameratismo; e che con frequenti esercizi, combinati fra loro, la fanteria impari a servirsene, a proteggerli e a difendersene perchè l'apparizione in battaglia dei carri armati tra le linee dei fanti non produca l'effetto che esercitarono gli elefanti di Pirro tra i Romani, ad Eraclea.

Organizzazione dei carri per l'impiego tattico.

Le difficoltà in cui può trovarsi il carro armato escludono che esso possa combattere isolato, e tanto meno conquistare gli obbiettivi della battaglia. Esso non è strumento di combattimento. Gli insegnamenti tratti dalla guerra indicano che il raggruppamento di cinque carri è l'unità organica capace di ottenere risultati efficaci contro resistenze tenaci, impiegando la coordinazione e la concentrazione dei suoi mezzi, senza compromettere totalmente l'utilità della sua cooperazione con troppi rischi di avarie cui sono soggetti i singoli elementi. Il gruppo, o squadre di 5 carri, è dunque l'unità di combattimento che non deve mai essere frazionata; essa è posta alle dirette dipendenze tattiche di un comandante di battaglione di fanteria che dovrà impiegarla nel suo complesso organico. È irrazionale ed imprudente assegnare all'unità tattica di fanteria un solo carro per annientare un nido di resistenza; la sua caratteristica è quella di essere macchina, e perciò soggetta ad avarie di motori e di meccanismi; il terreno rotto, difficile per natura, o sconvolto dal bombardamento eseguito dall'avversario può immobilizzarlo mentre il volume della sua massa l'espone ad essere facile bersaglio dell'artiglieria nemica. Inoltre, v'ha una condizione eminentemente tattica che esige l'impiego in massa dei carri: ed è la natura dei centri di resistenza contro i quali bisogna opporre una massa prevalente di fuoco capace di soverchiare quella di una o due mitragliatrici ben protette e riparate. Per tutto ciò l'impiego del carro isolato è sempre irrazionale nelle circostanze normali di combattimento, e deve essere vietato. Potrà talora accadere di dover utilizzare un solo carro, ma allora solamente come mezzo di trasmissione e di collegamento tra i comandi di battaglione e di reggimento, come si vedrà in seguito.

In conclusione: la squadra di 5 carri è essenzialmente un organo di combattimento; è l'unità tattica più piccola; è comandata da un ufficiale ed è il minimo che può essere assegnato ad un battaglione di fanteria. Allo scopo di facilitare l'azione di comando e di assicurare fra i carri la difesa col mutuo

appoggio, l'unità elementare è divisa in due mezze squadre ; ciascuna è composta di due carri : uno armato con cannone, l'altro con mitragliatrici. Il comandante della squadra e quello della mezza squadra sono a bordo di un carro-cannone.

Un certo numero di squadre costituite organicamente formano la compagnia, il raggruppamento di più compagnie costituiscono il battaglione ; un certo numero di battaglioni costituiscono il reggimento.

La compagnia assicura alla squadre la loro missione ; le libera di ogni altra cura che non sia il combattimento ; essa è l'unità tattica che non combatte riunita all'ordine del suo capitano, ma assicura la continuità del combattimento con l'alternativo impiego delle squadre e con l'utilizzazione d'una riserva che le permette di alimentare, rifornire e ricostituire, le unità di combattimento durante e dopo l'azione tattica. Sarebbe un errore assegnarle vari settori di combattimento : la compagnia deve essere impiegata in un solo settore della fronte di un reggimento di fanteria e non può essere frazionata su tutta la fronte che è da esso occupata.

Per conseguenza, il còmpito del comandante della compagnia di carri non è quello di compilare ordini di attacco. Egli, dopo aver riconosciuto, insieme con i suoi ufficiali, il terreno, riferirà al comandante di reggimento di fanteria se è possibile o no l'impiego dei carri ; e, quando ciò fosse riconosciuto possibile, darà, appena compilato, un'estratto dell'ordine d'operazione del reggimento, aggiungendovi quelle istruzioni tecniche che egli riterrà opportune per assicurare l'esecuzione dell'atto tattico. Così :

procederà alla ripartizione delle squadre fra i battaglioni di fanteria ;
ripartirà le istruzioni per le ricognizioni del settore d'attacco ;
indicherà il posto e l'ora in cui le squadre dovranno essere a disposizione dei battaglioni di fanteria ;
disporrà per il trasferimento dalle posizioni di attesa a quelle di partenza ;
fisserà il posto per il carro del comando ;
procederà alla ripartizione degli scaglioni ;
stabilirà il posto del comandante lo scaglione di rifornimento ;
indicherà la direttrice per recarsi al posto dei rifornimenti e delle riparazioni al materiale ;
costituirà il distaccamento dei rifornimenti, organizzando personale i mezzi ;
organizzerà il distaccamento delle riparazioni assegnandovi il personale ;
fisserà il posto di distribuzione e di sgombero e l'ora in cui incomincierà a funzionare ;
prestabilirà gli spostamenti e gli itinerari da seguire ;
organizzerà, per mezzo di telefono o di corrieri, il collegamento fra il comando della compagnia e l'ufficiale dello scaglione ;
fisserà il posto del comandante della compagnia prima e dopo il combattimento ed indicherà la direttrice dei suoi spostamenti ;
invierà l'ufficiale di collegamento presso il colonnello comandante il reggimento di fanteria ;
stabilirà le posizioni di radunata della compagnia all'inizio dell'azione e nelle fasi successive.

Condizioni generali per l'impiego tattico

È noto che i Francesi hanno fatto dei carri armati il più largo ed audace impiego; la loro presenza sollevava lo spirito ed accresceva l'energia con la quale era eseguito l'attacco. Ed essi hanno cooperato all'azione della fanteria con abnegazione e sacrificio, cozzando decisamente contro le resistenze locali improvvisate, contro le quali la fanteria era impotente e l'artiglieria poco poteva, per l'incertezza con la quale era indicato il sito dove agiva la mitragliatrice avversaria. La loro azione vera ed efficace principia dal momento in cui la fanteria è a giusta distanza d'assalto: da quel momento i carri sono sulla linea della fanteria o la precedono, poichè le caratteristiche della loro costruzione non permettono di agire col fuoco rimanendo dietro le linee dei fanti.

Dal momento in cui essi sono stati impiegati è necessario che persistano nella lotta il più a lungo possibile, a meno che avarie, difficoltà del terreno e vunerabilità non obblighino a ritirarli. Sarebbe pericoloso se la loro presenza fosse intempestivamente segnalata, perchè il loro volume li svelerebbe subito e ciò potrebbe esser causa di immediata distruzione, o, almeno, segnale di imminente attacco, frustrando così tutta la preparazione fatta. Ma appena questo è sferrato, allora siano gettati in *massa* nella battaglia perchè si addentrino tra le fanterie nemiche, per frugare e distruggere le resistenze locali improvvisate

Ed allora la squadra deve combattere schierata in battaglia con i carri a 50 metri l'uno dall'altro, in formazione irregolare, per non offrire all'artiglieria un facile obiettivo sul quale possa agevolmente regolare il tiro. Il loro impiego però è subordinato, all'azione di fuoco dell'artiglieria che deve accompagnare la fanteria. Perciò, secondo i casi, il metodo d'attacco varia.

Nel caso in cui la fanteria che dovrà attaccare per sfondare potenti organizzazioni difensive si farà precedere dal tiro di sbarramento di artiglieria, la squadra dei carri, chiusa tra lo sbarramento e la fanteria, non potrà avere la profondità necessaria per manovrare, eccetto nel caso in cui lo sbarramento si sia allontanato dalla fanteria. Allora la marcia dei carri procederà in linea e, mentre ciascun elemento agirà in una zona di 50 metri, ogni carro conserverà il proprio posto, e procederà attaccando i centri di resistenza locali attivi e passivi che contrastano efficacemente l'avanzata della fanteria. È inutile dire che non tutte le armi avversarie che si trovano nel settore d'attacco saranno individuate, ma è certo che tutte *saranno obbligate a celarsi* per sfuggire alle macchine. Basterà solamente la loro presenza, perchè il nemico sospenda l'impiego di tutti i suoi mezzi di fuoco e ciò costituirà certamente un grande vantaggio per la fanteria. Se invece le mitragliatrici nemiche continuassero a rimanere deste, la loro sorte sarà segnata, perchè saranno aggredite, schiacciate e distrutte dalla stessa massa del carro che si avventerà contro il centro di resistenza.

La marcia in linea è il procedimento tattico più semplice. Essa non esclude però l'obbligo di assegnare ai carri degli obbiettivi limitati, nettamente definiti, e di fissare dei punti caratteristici in cui carri e fanteria dovranno necessariamente riprendere il contatto.

Ma se la fanteria non sarà preceduta dal fuoco di sbarramento, le squadre di carri dovranno manovrare per avvolgere ed accerchiare tutte le resistenze che incontreranno; questo è il procedimento normale per il combattimento dei

carri che però non è facile: tuttavia esso offre alla squadra la possibilità di sviluppare tutta la sua potenza e può procurare risultati decisivi. I carri rappresentano una potenza considerevole per la fanteria quando deve contrattaccare e procedere ad una preordinata controffensiva: ma queste operazioni hanno tutti i caratteri della offensiva nella quale i carri trovano il loro naturale campo d'azione.

La fronte di schieramento normale di una squadra è di circa 200 metri. Non può essere di più perchè è necessario dare al comandante la possibilità di coordinare vigorosamente gli sforzi per guidare il combattimento, di trasmettere con facilità gli ordini, e perchè, sovrattutto, è indispensabile non offrire all'artiglieria avversaria un bersaglio troppo visibile come è quello dei carri.

Essi devono precedere con intervalli tra loro larghissimi — senza però sottrarsi all'azione del comandante — pur assicurando ad ogni carro una protezione vicina col tiro fiancheggiante dei suoi vicini. Tenuto conto della vulnerabilità in relazione alla dispersione dei colpi dell'artiglieria leggera alla media distanza, e della esecuzione del tiro con alzo zero fatto dal cannone da 75, di cui sono armati la maggior parte dei carri, conviene dunque che in combattimento l'intervallo tra i due carri dello stesso gruppo schierato in battaglia, non sia maggiore di 50 metri.

L'esperienza ha dimostrato che, in genere, il comandante della squadra, dalla sua torretta di comando, difficilmente può sorvegliare una fronte superiore ai 200-300 metri e coordinare, in una zona di questa estensione, l'azione dei carri della sua squadra; perciò la fronte normale di combattimento limitata a 200 metri non deve essere sensibilmente oltrepassata. È il limite massimo del suo schieramento in linea. La squadra, che è sempre comandata da un ufficiale appoggia normalmente il combattimento di una battaglione di fanteria. Ma, come si è detto, essa rappresenta il minimo che può essere assegnato a questa unità tattica perchè talora essa è sufficiente per sostenere efficacemente l'attacco, anzi quasi sempre ad ogni battaglione conviene assegnare due squadre che operano scaglionate in profondità su due linee, ad intervallo fra il loro dai 50 ai 100 metri. L'armamento, la adattabilità al terreno, la mobilità della squadra le permettono di agire efficacemente, in qualunque zona deve operare il battaglione di fanteria. Essa può combattere davanti all'una o all'altra ala del battaglione; passare dall'una all'altra estremità, conservando la sua fronte normale ed accerchiare o avvolgere tutte le resistenze che incontra per distruggerle col fuoco. Non bisogna mai dimenticare che i carri possono manovrare con grande facilità e che da questa loro qualità bisogna saper trarre il massimo rendimento; percio è inutile disseminare tutti i carri lungo la fronte di schieramento del battaglione, perchè questo procedimento ridurrebbe l'azione della squadra all'azione di 5 carri isolati, mentre l'azione di comando non potrebbe assolutamente svolgersi ed il comandante non potrebbe coordinare l'azione dei singoli elementi; inoltre il loro intervallo sarebbe esagerato e renderebbe difficile, o quasi impossibile, il fiancheggiamento reciproco col cannone mentre la ricerca degli obbiettivi sarebbe frustrata.

Una organizzazione difensiva comprende un certo numero di scogli, di isolotti di resistenza o di logoramento, raggruppati in punti di appoggio ed in centri di resistenza. Questi isolotti dislocati a scacchiera devono fiancheggiarsi reciprocamente. È inutile ripete che ormai quando si parla di fiancheggiamento

si intende senz'altro l'azione sviluppata dalle mitragliatrici. I detti elementi, in terreno pianeggiante, si costruiscono ad intervalli fra loro di circa 200 metri.

L'attacco appoggiato dai carri contro una posizione organizzata a difesa con quel sistema ha questa caratteristica: che dalla conquista di ciascun isolotto consegue che la squadra che l'ha conquistato si trova fatalmente a distanza d'assalto contro l'isolotto successivo, che dovrà immediatamente attaccare con volontà energica, procedendo rapidamente, ma compatibilmente con le condizioni di terreno e con la necessità di individuare l'obbiettivo, dall'uno all'altro fino a quando la resistenza dell'equipaggio e la riserva di carburante e di munizioni continueranno lo sforzo, e fino a quando l'obbiettivo sarà completamente raggiunto. Vedremo allora svilupparsi su tutta la fronte di combattimento, o almeno su una certa profondità della posizione attaccata, una serie di azioni condotte con i carri che precederanno la fanteria, fino a quando potranno restare in stretto collegamento con questa, e fino a quando il terreno e le circostanze permetteranno la loro utilizzazione e la cooperazione tra fanti e carri. Si è detto che l'azione dei carri incomincia quando la fanteria è a distanza d'assalto. Ma quando i carri armati dovranno essere lanciati all'assalto? Al momento dello sbalzo della fanteria, prima o dopo?

Pertanto, fino a quando il sistema difensivo dell'artiglieria avversaria è intatto, è inutile parlare di assalto; perciò la pressione di fuoco deve estendersi in profondità, per sconvolgere l'organizzazione avversaria di fuoco perchè, al momento dell'assalto della fanteria, i carri che la precedono e penetrano nelle linee nemiche non rischiano di essere presi a breve distanza sotto il fuoco efficace del cannone avversario e di essere distrutti o abbandonati.

Chiamati dalle retrovie e giunti, per via ordinaria o trasportati per ferrovia immediatamente dietro la prima linea della fanteria, i carri possono essere impiegati con diversi criteri, che però sono legati al criterio base per l'inizio dell'attacco generale.

Essi possono precedere la fanteria: allora lasciano la posizione di attesa, a ridosso della prima linea, prima dell'ora fissata per l'attacco; quando però l'azione si riduce a far compiere la sola fase finale del combattimento, cioè l'assalto, in questo caso l'azione può essere iniziata senza la preparazione dell'artiglieria. L'operazione si risolve in un vero e proprio atto di sorpresa: di fatti il rombo dei motori rileverebbe troppo tardi l'assalto perchè il nemico possa prendere in tempo le sue disposizioni. Ma sarà necessario, però, conoscere sicuramente le condizioni del terreno e le caratteristiche delle organizzazioni nemiche contro le quali i carri dovranno urtare; è necessario, insomma, che i carri precedano la fanteria fin dal momento in cui deve essere sferrato l'assalto, in modo di aprire senza indugio la via attraverso le difese accessorie del nemico.

Ma se l'operazione fosse preceduta dalla preparazione d'artiglieria, allora i carri dovrebbero lasciare le loro posizioni di attesa, che dovranno essere molto vicine alla linea di attacco, insieme con la fanteria manovrando rapidamente per sorpassarla al più presto. In questo altro caso, i carri non svelerebbero il momento dell'assalto ed il rimbombo dello scoppio dei proiettili coprirebbe il fracasso dei motori.

La loro azione, di concerto con quella della fanteria, ha la caratteristica della rapidità e della sorpresa e, della simultaneità dello slancio oltre le linee della fanteria, per non offrire facile e successivo bersaglio. Se il nemico da assalire

occupa un terreno aperto, piano, sprovvisto di tutti i suoi mezzi, la fanteria deve agire come se fosse isolata ed i carri armati la seguono, pronti ad entrare in combattimento sorpassando la linea di fuoco delle proprie truppe. Ma se il nemico fosse in posizione e disponesse di mezzi potenti, allora è necessario che l'impiego dei carri sia fatto con grandi cautele, riservandolo alle prime luci dell'alba o sviluppandolo in periodo di nebbia naturale, o circondandolo di cortine di nebbia artificiale se l'operazione fosse stata progettata per le ore diurne, pur di assicurare la efficace e sicura cooperazione dei carri sottraendoli alla vista del nemico. I carri di rottura, in Francia, furono sempre impiegati di notte, per sottrarli alla sicura distruzione alla quale erano molto esposti per il loro volume.

Quando l'impiego dei carri d'assalto non fosse previsto, ma fosse ritenuto possibile durante lo svolgimento dell'azione, essi seguirebbero con sbalzi successivi la fanteria regolando la marcia, scegliendo le posizioni di attesa al riparo ed utilizzando il terreno, tenendosi però pronti ed in potenza per intervenire appena dovesse rivelarsi la necessità e l'utilità del loro impiego.

Nella battaglia momentaneamente difensiva, i carri armati diventano organi di contrattacco e di controffensiva. Ma, poichè dovrebbero sostare a lungo nelle posizioni di copertura, correrebbero il pericolo di essere presto immobilizzati su un terreno reso impraticabile dalla potente preparazione d'artiglieria nemica. Perciò il loro impiego non deve essere fatto nelle prima fase della battaglia difensiva, ma converrà che essi siano tenuti scaglionati dietro la linea di resistenza, in potenza, pronti a raggiungere al più presto le posizioni di partenza già prestabilite per il contrattacco. Nel frattempo, sarà stato riconosciuto il terreno della battaglia e saranno stati predisposti i lavori necessari per assicurare la loro azione.

Ma due fattori importantissimi devono entrare nel calcolo del comandante che impiega i carri: e quei fattori sono il nemico ed il suo morale. Non occorre soffermarsi molto per dimostrare l'importanza di essi; citerò pochi esempi. Il 16 aprile 1917, in Francia, l'operazione fallisce perchè la massa dei carri entrò tardivamente in un'azione che già, per sè stessa, era stata un successo per il nemico; alla battaglia dell'Oise, l'11 giugno 1918, il contrattacco improvviso fatto eseguire dal generale Mangin è riuscito, a costo di gravissime e dolorose perdite francesi, perchè fu lanciato come una catapulta contro un nemico già vittorioso e perciò di morale altissimo e saldo sulle sue posizioni; il 18 luglio nella regione di Soissons, sulla spianata scoperta dove furono impiegati i carri armati per il contrattacco di sorpresa contro le truppe del Kronprinz, l'artiglieria avversaria, malgrado la sconfitta subìta dalle proprie truppe, decimò terribilmente la massa dei carri armati · ma anche il giorno successivo altrettanto gravi furono le perdite subite dai carri. É vero che i Francesi operavano per trarre profitto del successo della vigilia, ma avevano di fronte un avversario che si era rianimato e resisteva con elevatezza di spirito militare.

In queste operazioni furono impiegati carri di un tipo pesante e voluminoso che ha offerto un bersaglio comodissimo all'artiglieria avversaria, e la perdita degli apparecchi salì ad un percento impressionante. Troppo avevano indugiato i carri sotto il tiro avversario. Erano troppo poco veloci? Un aumento di velocità potrebbe aiutare i carri a toglierli d'imbarazzo in un momento difficile; ma essi sono tuttavia un bersaglio appariscente e sicuro per un cannone che li prende di mira di punto in bianco, a brevissima distanza. E per quanto si possa

aumentare la sua velocità, non potrà mai neppure eguagliare quella con la quale il proiettile compie la sua traiettoria per raggiungerlo ; non c'è neppure da pensare che l'equipaggio possa contare sul tempo che può perdere il cannone nelle operazioni di puntamento, perchè, al di sotto dei 500 metri, non ci sono da compiere correzioni di alzo. Ma neppure una velocità maggiore dell'attuale sarebbe utile sul campo di battaglia, perchè gli equipaggi — che giustamente temono il cannone avversario — sarebbero tentati a sottrarsi al pericolo con la fuga in avanti, occasionando le avarie contro gli ostacoli del terreno, trascurando senza vedere gli obbiettivi immediati che resteranno intatti e pericolosi per la fanteria che li segue, e — sovrattuto — perdendo troppo presto e rapidamente il collegamento con i fanti che li seguono.

Il cannone insidiosamente mascherato, appostato a breve distanza, è il nemico più pericoloso dei carri ; esso può far fallire la loro azione ; la fanteria allora si troverebbe indifesa contro i centri di resistenza sui quali dovrebbe fare convergere l'azione della propria artiglieria, talora troppo lontana per ricevere presto indicazioni sicure per appoggiare i fanti.

In questi tempi è andato rafforzandosi il principio di mettere alle dirette dipendenze della fanteria gli elementi necessari per vincere le resistenze locali improvvisate. Noi — ufficiali di fanteria — sappiamo che i mezzi organicamente a disposizione — e neppure quel gingillo che è il cannone da 37 di cui sono dotati i battaglioni — possono sopraffare i centri di resistenza i quali vogliono essere attaccati regolarmente, avvolti per i fianchi e battuti da più che uno o due cannoncini da fanteria, gettati allo sbaraglio a poche centinaia di metri da mitragliatrici che, da postazioni riparate, vomitassero migliaia di proiettili. Occorre alla fanteria una bocca da fuoco che abbia precisione di tiro alla portata massima di circa due chilometri e mezzo, ed un mezzo ed un proiettile più efficace di quello da 37 e di calibro, almeno 45.

Si è detto che una compagnia di carri armati, quando deve operare, è messa a disposizione di un comandante di reggimento, e solo sul settore di quel reggimento deve fare operare le sue squadre.

Quando quel comandante di compagnia avrà dato assicurazione che l'operazione dei battaglioni può essere appoggiata utilmente dai carri, allora il comandante del reggimento di fanteria procederà alla loro ripartizione iniziale fra i suoi battaglioni, col criterio di assicurare la continuazione dell'azione, di utilizzare il pieno rendimento del materiale e di economizzarlo razionalmente ; e terrà per norma che l'aliquota delle squadre di carri da assegnare ai riparti deve dipendere : dal concetto generale della manovra che il comandante il reggimento vuole svolgere ; dalla missione affidata ai battaglioni ; dalla potenza delle organizzazioni difensive attaccate e dalle resistenze da vincere ; dalla forma e dalla praticabilità del terreno ; dagli altri mezzi d'accompagnamento di cui il reggimento dispone : dal tempo infine concesso per raggiungere certi obbiettivi.

Perchè, dunque, l'impiego dei carri armati sia utile, esso deve essere riservato solamente alle operazioni offensive contro profonde zone organizzate a difesa, e dove le caratteristiche del terreno si armonizzano con le caratteristiche tecniche di costruzione dei carri da impiegare. Quando diciamo zona profonda intendiamo quella che, dalla prima linea avversaria, giunge fino alle posizioni dell'artiglieria leggiera nemica. Inoltre è essenziale, perchè il fuoco avversario

non si concentri pericolosamente sulla zona dove agiscono i carri, che essi siano impiegati in massa, con atto simultaneo, se si sviluppa su larga fronte, superando rapidamente la zona immediatamente antistante alla linea nemica. Così quasi contemporaneamente saranno assalite le difese avversarie, e sarà dispersa l'azione di fuoco del nemico, cui sarà difficile di annientare uno dopo l'altro i carri che muovono all'assalto. Possibilmente tutte le unità che procedono all'assalto dovrebbero essere dotate di carri armati: in ogni modo dovrà esserne assegnato il maggior numero a quelle unità che, nell'operazione generale, hanno il còmpito più importante.

La missione dei carri assume speciale importanza quando, durante la battaglia, l'artiglieria d'accompagnamento è obbligata agli spostamenti. É appunto in quei momenti, che sono di crisi per la fanteria, che l'intervento dei carri armati potrà recarle in aiuto utilissimo, come grandissima sarà l'efficacia morale che recheranno nel momento in cui interverranno per rinvigorire il combattimento, quando cioè la fanteria si sente esausta e dovrà ancora completare il successo tattico dopo lo sfondamento della linea avversaria.

I carri armati sono un mezzo d'azione ausiliare della fanteria; però i comandanti di questa ricordino che l'impiego di quel mezzo troppo visibile e costosissimo, deve essere deciso con ponderatezza; ma quando nel momento dell'attacco devono essere lanciati, siano impiegati opportunamente e con audacia, senza esitazione.

L'impiego dei carri armati nel combattimento di fanteria.

I carri armati non possono essere impiegati dovunque e comunque. Essi hanno bisogno di un terreno praticabile precedentemente riconosciuto; la loro azione è cooperazione in un atto offensivo regolarmente organizzato in cui deve essere assicurata la collaborazione delle armi; è necessario che sia ben nota l'ora dell'attacco, sia ben definita la base di partenza e siano precisati gli obbiettivi. L'obbiettivo generale deve essere — col concorso delle altre armi — la conquista di una zona sufficientemente profonda in cui gli obbiettivi siano situati in media a sette o a otto chilometri dalla linea di partenza, comprendendo perciò le posizioni della maggior parte dell'artiglieria della difesa.

La manovra tattica dei carri si svolge per mezzo del fuoco e del movimento in intima cooperazione coll'azione della fanteria; da quella cooperazione dipende il successo, purchè le unità dei carri siano senza eccezione poste sotto il comando delle unità di fanteria che essi devono sostenere. È necessario, però, che, prima del combattimento, sia stato stabilito uno stretto e sicuro collegamento materiale e morale tra carri e fanteria.

Il loro impiego non può nè deve mai essere isolato se si vuole che i risultati siano positivi, mentre la missione tattica dei carri armati deve confondersi assolutamente e completamente con lo stesso còmpito che è affidato alla fanteria. La loro utilità sarà grandissima se combatterà in cooperazione intima con una fanteria bene addestrata e ardita, perchè a nulla varrebbe l'abnegazione dei carri armati se la fanteria dovesse venire meno ai suoi còmpiti; perciò non si deve neppure pensare alla possibilità del loro impiego isolato il quale potrebbe sboccare in un insuccesso.

I comandanti delle squadre dei carri armati, che avranno già ricevuto dai comandanti di compagnia l'estratto dell'ordine d'operazione fatto dal comandante il reggimento di fanteria — completato dalle istruzioni di carattere tecnico — si presenteranno ai comandanti dei battaglioni ai quali sono stati assegnati.

Qui incomincia la fattiva cooperazione: il comandante la squadra dei carri armati metterà tutti i suoi mezzi e tutte le sue energie a disposizione della fanteria che egli ha l'incarico di accompagnare; egli sa che dipende dal comandante di questa fanteria, e che deve impiegare i suoi mezzi secondo la volontà di quel comandante ed agire di iniziativa con spirito di cooperazione di cui deve essere invasato. Egli deve avere tutto preparato per entrare immediatamente in lotta, come l'affiatamento col comandante della fanteria deve essere subito perfetto e cordiale. È molto importante per lui conoscere perfettamente la situazione, il terreno, i còmpiti della fanteria, e come egli deve portare il contributo della sua competenza tecnica per precisare, volta a volta, l'utilità e la possibilità dell'impiego dei carri, per sollecitare l'ausilio di lavoratori, per predisporre vie di accesso e per sistemare il terreno, allo scopo di facilitare lo sbocco e la marcia dei carri; così il comandante il battaglione fisserà col comandante la squadra dei carri tutti i particolari per la loro cooperazione all'azione della fanteria Ma il comandante della fanteria deve ricordarsi che la squadra di carri che gli è stata assegnata, è un mezzo efficace, ma anche vulnerabile, perchè attira infallantemente l'attenzione ed il fuoco del nemico, e che non si possono sostituire con grande facilità e larghezza i mezzi logorati dalla lotta. È per questo che i carri devono essere impegnati solamente quando mitragliatrici e cannoncini della propria fanteria sono impotenti; una volta che il carro è stato lanciato è difficilissimo poterlo ritirare, e perciò, prima di impiegarlo, è necessario esaminare se la sua azione può dare un risultato utile che compensi il rischio; ma quando l'impiego è stato deciso, bisogna assolutamente prendere tutte le misure perchè i carri non siano abbandonati a sè stessi, e perchè la fanteria sia pronta a trarre profitto dalla libertà di movimento che l'azione dei carri le ha procurato per impadronirsi del terreno conquistato e conservarlo. Dove arrivano i carri, là deve arrivare la fanteria ed oltre; il còmpito degli equipaggi dei carri è talora una missione d'onore che porta in sè una speciale responsabilità; per questa considerazione deve essere anche impegno d'onore per i fanti non abbandonare carri nelle mani del nemico. Solamente così si può assicurare la utile cooperazione dell'azione tattica, e da essa dipende il successo. Dopo aver sentito il giudizio tecnico del comandante la squadra dei carri, il comandante del battaglione compilerà il suo ordine di operazione della cui esecuzione egli solo è responsabile: egli deve:

1° Fissare la posizione di partenza dei carri; i lavori necessari per facilitare lo sbocco; le truppe incaricate di eseguirli; il nucleo in cui i carri dovranno muovere all'attacco.

2° Stabilire il procedimento tattico dei gruppi di combattimento in cooperazione con i carri armati contro i centri di resistenza; definire chiaramente gli obbiettivi successivi contro i quali i carri dovranno operare.

3° Precisare i punti caratteristici sul terreno, dove i carri dovranno prendere assolutamente contatto con la fanteria, e, se fosse necessario, definire il còmpito della squadra che è in secondo scaglione.

4° Organizzare l'aiuto che la fanteria deve dare ai carri durante il combattimento, preparare la pista per il passaggio delle macchine ; provvedere per la colmatura di buche, per l'abbattimento degli ostacoli e stabilire il personale ed il responsabile incaricato di questi lavori.

4° Assegnare il còmpito ai vari riparti di fanteria per l'aiuto che ciascuno dovrà dare ai carri con l'azione di fuoco ; sovrattutto si tratterà di concentrare i fuochi per neutralizzare i punti sospetti o coperti.

5° Prestabilire le modalità di ripiegamento dei carri.

6° Disporre per il momento in cui i carri dovranno essere lasciati definitivamente in libertà.

7° Stabilire i segnali di collegamento che dovranno essere impiegati durante l'azione tattica.

Quando i comandanti delle squadre di carri avranno ricevuto tutti gli ordini, comunicheranno ai propri dipendenti tutti i particolari dell'operazione da seguire e fisseranno tutte le misure per assicurare la stretta cooperazione dei carri con la fanteria. La missione da compiere, gli orari, i posti per le riprese di contatto, i segnali di collegamento, dovranno essere sempre indicati per iscritto, per tema che si possa cadere in errore.

Le questione dei collegamenti tra fanteria e carri armati è problema grave ; i carri sono efficacissimi contro gli obbiettivi se essi stessi li vedono. Ma per quanto interessamento mettano gli equipaggi dei carri, dall'interno della loro scatola d'acciaio vedono male, e difficilmente si accorgono degli organi di fuoco avversari che sorgono all'improvviso per contrastare la marcia ; solamente la fanteria può indicarli. Ma con quale mezzo ? Finora furono impiegati, ma con risultati inefficienti, i soliti mezzi : bandiere, razzi, uomini di collegamento, accuratamente scelti. Unico mezzo pratico, per ora, è quello di stabilire rigorosamente delle soste successive dove fanteria e carri dovranno riprendere materialmente il contatto : con questo sistema si può realmente assicurare la stretta collaborazione fra le due armi. Perciò, appena le squadre sono state assegnate al battaglione, il comandante di questo deve mettere a loro disposizione il personale necessario perchè i comandanti di squadra possano stabilire a tempo i collegamenti ed accordarsi con essi circa le modalità della cooperazione dei carri con la fanteria. Ma se mancasse il tempo per predisporre e fare con calma tutte queste operazioni, e, se per caso, l'impiego avvenisse durante il combattimento già avviato, allora la fanteria deve operare come se non avesse avuto assegnati i carri ; le macchine la seguiranno e, appena la ripartizione delle squadre sarà compiuta, dovranno sforzarsi di raggiungere la prima linea della fanteria, per entrare in lotta nel momento in cui la sorpasseranno.

Spesse volte è accaduto che una sola squadra di carri non sia stata sufficiente per appoggiare l'azione di un battaglione in terreno aperto, ed allora si è dimostrato necessario l'impiego di una seconda squadra. In questo caso, il battaglione attacca con l'appoggio di due squadre di carri che possono essere impiegati in primo scaglione o in scaglioni in profondità. Col primo procedimento la fronte del battaglione sarebbe tutta coperta di carri, purchè questa fronte abbia una estensione minima di 450 metri (due fronti normali di squadra oltre un intervallo di 50 metri). Ma, se offre il vantaggio di facilitare la ricerca e la distruzione delle resistenze, esso presenta però l'inconveniente gravissimo di accumulare molti carri su una fronte stretta, e ciò è causa di aumento dei rischi

causati dall'artiglieria, mentre il comandante di battaglione non potrà disporre di una squadra di carri di riserva; perciò questo dispositivo lineare sarà normale nell'attacco di una posizione potentemente organizzata, e potrà anche essere impiegata quando, eccezionalmente, i carri partecipano in un attacco che, si sa a priori, deve penetrare poco profondamente nelle linee nemiche. La formazione dei carri in profondità è lo schieramento normale per un battaglione che attacca in terreno scoperto con l'appoggio di due squadre di carri: esso favorisce la continuità dello sforzo, permette la costituzione della squadra di primo scaglione, e la distruzione rapida, da parte della squadra di riserva, delle resistenze che sarebbero sfuggite alla vigilanza dei carri del primo scaglione. Così il comandante il battaglione avrà sotto mano una riserva potente per parare ogni imprevisto.

Si è detto che la squadra costituisce la più piccola unità tattica necessaria e sufficiente per appoggiare l'azione di un battaglione in terreno libero. Ma questo criterio dipende dalla missione assegnata a ciascun battaglione, poichè potrebbe anche accadere che, sfruttando la maggiore resistenza dei carri, una squadra possa appoggiare più battaglioni durante le stesse operazioni; come può anche accadere che uno stesso battaglione possa ricevere successivamente l'appoggio di più squadre.

Il logorio di una unità di fanteria è senza dubbio superiore di molto a quello cui sono soggette le unità dei carri, tanto che si dimostra necessario di dare ai fanti molti giorni di riposo e molte settimane per rifarsi dopo la battaglia. In una sezione di carri, le perdite possono salire rapidamente sino al 50 % di personale e di materiale; però presso lo scaglione di compagnia vi sono gli uomini ed i mezzi di riserva; per questa organizzazione l'unità può essere ricostituita in due ore e ritornare, quindi, al fuoco. In linea generale, il limite massimo di azione è segnato dal quantitativo di carburante disponibile, che, in genere, è di otto ore. Per quanto le squadre si alternino nella lotta, tuttavia esse hanno bisogno, durante lo sforzo, di pause per ricostituire le riserve di carburante e di munizioni, per riorganizzare il personale e il materiale, e per concedere agli equipaggi il riposo indispensabile.

Non si deve lasciare che la squadra combatta fino al suo completo esaurimento: conviene sostituirla quando è ancora possibile la ricostituzione e questa operazione è còmpito principale del comandante la compagnia di carri, il quale deve avere già tutto pronto ed organizzato perchè la ricostituzione proceda rapida senza che ne risenta la continuità dell'azione.

Perciò quando una squadra ha perduto il 50 % dei carri in linea e le è rimasta dell'essenza per due ore al massimo, essa deve essere ritirata; quel poco di essenza che rimane le servirà per recarsi ai posti di rifornimento dopo che un'altra squadra l'avrà sostituita, e si sarà lanciata nella lotta per sorpassare la fanteria appena questa riprenderà l'attacco.

Il pericolo della vulnerabilità dei carri consiglia di ritirarli dalla linea di fuoco appena siano stati raggiunti gli obbiettivi e di metterli al riparo appena possibile, dietro la fanteria durante le soste tra una fase e l'altra dell'azione. Solamente da un impiego giudizioso e prudente si possono ottenere dai carri utili e sicuri beneficî e ciò deve essere precipua cura dei comandanti di fanteria.

In conclusione: il senso tattico del comandante del reggimento di fanteria, aiutato dai consigli tecnici del comandante la compagnia di carri, consentirà

a quel comandante di impiegare i carri solamente quando gli obbiettivi da raggiungere l'esigano. Egli potrà dotare i battaglioni di fanteria del numero di carri che sono necessari perchè possano compiere la loro missione e sopratutto deve essere accorto perchè la fanteria che deve cooperare sia fresca e in forza sufficiente. Non si dimentichi che i carri non sostituiscono mai la fanteria ; essi risparmiano il suo sangue. Non deve sottoporre a inutile logorio il materiale ed il personale quando la fanteria non ha bisogno del suo appoggio immediato ; e, quando ha deciso di far cooperare i carri, li impegni solamente quando il terreno sia praticabile ed adatto ai mezzi tecnici delle macchine.

Eppure la massa potente del carro armato può, malgrado tutto, essere attaccata con fortuna da una fanteria energica, audace e salda che impieghi a breve distanza il lancio di bombe e la mitragliatrice con pallottola perforante, o sappia gettare a segno sul carro o davanti ai cingoli cinque o sei bombe ben legate insieme. Il fuoco di ottimi tiratori collocati a breve distanza che prendono di mira i finestrini praticati nella corazza, possono paralizzare l'equipaggio ; il lancia fiamme adoperato di sorpresa con mano ferma e cuore saldo, diretto contro le aperture del carro, ne neutralizza ogni ulteriore attività. Ma il cannone di fanteria, e l'obice leggero sono gli avversari più temuti dal carro armato. Mascherato sulla linea della fanteria, a cento o a 200 metri dalla macchina che avanza, esso ha nella massa del carro un bersaglio eccellente, che non può sottrarsi all'azione sicura del cannone contro il quale deve agire immediatamente l'artiglieria di accompagnamento materiale della fanteria.

Ma se il colosso ha nella sua stessa massa la scusa che l'espone alla offesa, nel suo volume è insito anche il pericolo di cadere nell'insidia e rimanere immobilizzato come l'elefante che, quando è caduto, non può più rialzarsi. Difatti basta lo scavo di qualche fosso di sbarramento largo tre metri e con pareti verticali per impedirgli la marcia ; i corsi d'acqua larghi tre metri e profondi due sono ostacoli grandi, e così i terreni acquitrinosi, i boschi fitti e robusti ; le barricate di rotaie affondate due metri, emergenti un metro, ed inclinate verso il nemico, disposte a scacchiera su più linee ; i dislivelli alti cinque metri a pareti verticali ; le linee di mine e tutti quei mezzi che la genialità del difensore saprà imaginare conoscendo la difficoltà di movimento che sono proprie dei carri, bastano per neutralizzare l'azione dei carri armati.

L'impiego dei carri armati richiede molte cautele e — sovrattutto — che sia assicurata la loro protezione da parte dell'artiglieria. Questa deve difendersi dal pericolo più grave costituito dal cannone nemico, abilmente mascherato e appostato a breve distanza dalle macchine

Nella battaglia dell'Aisne del 18 luglio 1918 in Francia, combattuta sul fronte della X Armata tra Ourcq e Marna, quelle norme furono strettamente osservate : eppure di 225 carri impegnati ben 62 furono messi fuori combattimento, e ciò abbassò di molto lo spirito offensivo delle truppe. L'insufficienza della protezione contro l'artiglieria nemica ne era stata la causa, oltre l'errato impiego dei carri fatto da certe unità che avevano voluto sfruttare esageratamente il successo già ottenuto.

In quella battaglia il combattimento fu iniziato senza la preparazione dell'artiglieria : naturalmente rimase intatto il sistema difensivo contro i carri del nemico, che potè intervenire nella lotta con tutta la sua potenza. Fu cre-

duto che sarebbe stato efficace l'impiego di granate fumogene, ma il risultato fu meschino e l'artiglieria avversaria ebbe buon gioco.

Anche alla battaglia della Somme, il 15 settembre 1916, davanti alla fronte del 15° Corpo d'armata, un carro armato penetrò fino a Guendencourt ed attaccò una batteria da campagna di cui distrusse un pezzo a colpi di cannone; però esso stesso fu colpito in pieno e prese fuoco.

Alla battaglia di Àmiens, l'8 agosto, all'offensiva generale francese partecipavano 420 carri. La operazione fu iniziata senza tiri di prova, nè bombardamenti. La sorpresa fu completa; i mitraglieri tedeschi fuggivano davanti ai carri che avanzavano in mezzo alla nebbia. La via fu aperta alla fanteria; ma davanti a Chaplly l'artiglieria germanica aveva potuto mantenersi in posizione e mise fuori combattimento in poco tempo 100 carri su circa 500 impegnati. Gli equipaggi erano spossati sia per il lungo percorso compiuto — erano penetrati per km. 12 — sia per il caldo soffocante. Tuttavia il successo fu grandioso; il nemico ebbe inflitte perdite gravissime e dovette ripiegare alla Somme perdendo 13,000 prigionieri e circa 400 cannoni.

Il 22 luglio 1918 una squadra di carri attacca il villaggio di Plessier-Hulen, ma è completamente distrutta da un cannone appostato al margine del bosco situato a nord villaggio, a distanza di circa 500 metri.

Il 23 luglio un battaglione di carri è incaricato di appoggiare una divisione del 30° Corpo d'armata. La massa dei carri procede abilmente e sicura, ed esce senza perdite dall'infernale sbarramento dell'artiglieria dopo avere attraversato una zona di m. 1200. Ma appena i carri raggiungono la linea ben segnata della strada Château-Thierry a Soissos, essi sono presi sotto il fuoco efficace e preciso di cannoni appostati nei boschi dei dintorni; e distruggono 10 carri e l'attacco è arrestato di colpo. Erano cannoni da 77, che furono poi ritrovati ancora sul posto abbandonati; uno solo di essi aveva colpito e incendiato in pochi minuti, a distanza di tiro di 150 metri, tutta una squadra di 5 carri, e furono colpiti tutti in limitato spazio e disposti ancora nella loro formazione di combattimento come se fossero stati arrestati da un'ondata di lava. Per ottenere quel risultato, l'azione con la quale quel cannone ha agito deve essere stata rapidissima.

Il 28 settembre 1918, una compagnia di carri appoggia un battaglione del 174° fanteria con due squadre in prima linea. Essa è presa immediatamente sotto il tiro di due pezzi d'artiglieria che sparano a puntamento diretto, annientando in pochi minuti quasi completamente le squadre, neutralizzandone i comandanti, per rivolgersi subito contro un'altra compagnia di carri mettendone fuori combattimento quattro, in brevi istanti. Due cannoni in tempo brevissimo sbarazzano così il campo di battaglia di 9 carri compromettendo l'esito dell'attacco sulla fronte di due reggimenti; attacco che potè tuttavia essere ripreso.

L'azione funesta di quei due cannoni fu troncata dalla presenza di spirito e dall'iniziativa dell'ufficiale d'artiglieria di collegamento presso un reggimento di fanteria, che avendo trovato vicino a sè un pezzo da 77 nemico, facendolo servire dal proprio personale di collegamento, con esso aprì il fuoco contro i due pezzi nemici facendoli tacere. Così furono salvati gli altri carri e fu anche assicurato l'esito dell'attacco.

Nelle Fiandre, durante l'attacco del 14 ottobre, un cannone mascherato e

nascosto in una ortaglia, appostato a 200 metri da una sezione completa di carri, ne distrugge quattro. Ed anche in questa circostanza si ripetono gli stessi particolari che già abbiano conosciuti nell'azione dei carri nella giornata del 23 luglio.

Un'altra sezione è ancora distrutta tre giorni dopo, a Thiel, dal puntamento diretto fatto da un cannone ben postato che smaschera il suo fuoco per tirare a breve distanza. È classico l'esempio della battaglia di Cambrai (20 novembre 1917). L'attacco britannico era preceduto da 15 carri armati. Due o tre cannoni, appostati abilmente nel villagio di Flesquières, sparando con puntamento diretto, annientarono subito i 15 carri, arrestando completamente l'attacco in quel settore del campo di battaglia e compromettendo seriamente l'esito di essa e la vittoria clamorosa tanto sperata.

È da notare che il cannone adoperato dai Tedeschi era un cannone incapace di spostarsi durante la battaglia, ed era già destinato ad essere sacrificato sul posto: certamente in una eventuale ventura guerra quel cannone sarà sostituito da un cannone automobile, corazzato, che sbucherà dal suo nascondiglio a momento opportuno, farà il suo colpo di sorpresa sul gruppo dei carri nemici e sparirà immediatamente per ricominciare altrove. Esso, probabilmente, sarà il nuovo mezzo che sarà dato alla fanteria per difendersi contro l'assalto dei carri. Ed allora, come conseguenza fatale della eterna lotta tra l'elemento di offesa e quello di difesa, anche i carri armati, per essere difesi efficacemente si faranno accompagnare da cannoni analoghi che li seguiranno a sbalzi, pronti ad operare contro i mezzi anticarri.

Dagli esempi si può dedurre quante conseguenze può causare l'effetto istantaneo del cannone appostato a circa duecento metri dai carri armati, e quanto sia necessaria la loro protezione, specialmente da parte dell'artiglieria di accompagnamento materiale che deve aprire il fuoco immediatamente, anzi d'iniziativa, o almeno appena la fanteria dell'attacco l'avverta che i propri carri sono arrestati contro il cannone appostato a breve distanza.

Per proteggere i carri è necessario dunque che tutte le artiglierie operino energicamente per neutralizzare le offese avversarie, per accecare gli osservatorî terrestri, per eseguire poi il tiro contro centri sospetti e riparati, e quando le circostanze di luogo e di tempo lo consentano, sarà utile l'impiego di cortine di nebbia artificiale. Ma, oltre all'artiglieria, il carro armato deve chiedere la cooperazione dei propri aerei contro le offese dell'aviazione avversaria e perchè segnali l'ubicazione degli apparecchi anticarri.

La protezione dei carri e l'appoggio che essi devono continuamente chiedere all'artiglieria è lo stesso che a questa chiedono i fanti, perchè i carri sono più vulnerabili e perchè più difficilmente possono dissimularsi alla vista.

L'impiego di proietti fumogeni — se fatto nelle condizioni metereologiche opportune — con i suoi effetti rapidi e larghi risponde alla immediata necessità del momento e contribuisce a delineare l'incertezza della situazione, mostrandosi più utile della granata e dello shrapnel. Durante la recente guerra civile in Irlanda, è stato fatto largo uso di proiettili fumogeni che hanno mascherato, con una fitta cortina, l'attacco delle automobili blindate e delle truppe del governo che riuscirono, con quell'artifizio, ad irrompere nell'interno del centro di resistenza di Sackville Street, che tanto a lungo e bene aveva resistito al bombardamento. È noto che nel luglio del 1916, nel settore di Saint-Die, la 41ª Divisione riprendeva l'assalto contro le posizioni della Fon-

tanelle, dominate dall'Ortomont e dal Menil. Pochi minuti prima dello scatto delle colonne d'attacco, un proiettile germanico appiccò il fuoco ad un grande fienile che era in mezzo alle linee francesi.

Il fieno era umido, ma non tardò ad incendiarsi ed a sviluppare intense nuvole di fumo che, spinte orizzontalmente dal vento piuttosto forte, mascherò il movimento del battaglione che si trovava nel settore scoperto dal fumo e lo dissimulò agli osservatori nemici; questa circostanza permise alle colonne di fanteria di raggiungere facilmente agli obbiettivi subendo poche perdite. Un altro battaglione, che era fuori della zona nelle nuvole di fumo, fu invece decimato dall'artiglieria nemica che gli causò perdite gravissime, tanto che dovette attendere la notte per raggiungere il suo obbiettivo.

Il bisogno di sottrarsi alla vista del nemico per sorprenderlo, o per sfuggire alla sua azione, è una necessità che si impone sul campo di battaglia.

Questo ci ha provato la grande guerra.

Il carro armato può dunque offrire alla fanteria un aiuto prezioso, non solamente come elemento combattivo di attacco, ma anche come elemento di collegamento. Esso se è fornito di apparecchi di radiotelegrafia, diventa una vera e propria stazione tra il comandante di reggimento di fanteria ed i suoi battaglioni. Collocata dietro la linea dei battaglioni a breve distanza da essi in posizione centrale, al riparo, funziona da centro di trasmisione e di raccolta. Ogni comandante delle singole unità di fanteria l'organizzerà con due o tre uomini, o con una catena il servizio di corrieri tra il suo posto di comando e la stazione di trasmissione, sia per inviare i dispacci sia per ritirare e farsi recapitare quelli diretti al suo comando. La fanteria, che conosce la difficoltà penosa e dolorosa dei collegamenti sul campo di battaglia, intuisce l'utilità grandissima di questo mezzo che, in Francia, ha già trovato pratica applicazione.

In conclusione,dallo studio delle battaglie de la Somme, di Cambrai, di Amiens e dalle esperienze che attualmente si svolgono al campo di Satory, si possono trarre utili norme e sicuri principî fondamentali, per l'impiego dei carri armati nel combattimento di fanteria.

Essi, dunque, cooperano con la fanteria, ma non la sostituiscono, e la loro azione in combattimento — malgrado la formidabile potenza di fuoco di cui sono dotati — non si può compiere senza la cooperazione dell'artiglieria e specialmente dei fanti, con i quali fin dal tempo di pace devono vivere in cordiali rapporti di cameratismo ed in comunanza di addestramento. I carri sono essenzialmente un mezzo di offesa a disposizione immediata e diretta della fanteria mentre la fanteria deve essere pronta ad approfittare della loro azione per gettarsi avanti ed occupare il terreno dove sono giunti i carri, e possibilmente oltre.

Si deduce da questo quanto sia assolutamente necessario, indispensabile, il collegamento e la cooperazione fra queste due armi. Il 20 novembre 1917 la battaglia a Cambrai fu iniziata operando con assoluta sorpresa per non allarmare il nemico con lunghi bombardamenti, prodromi certi di offensiva imminente in grande stile. Solo i carri potevano aprire la strada alle fanterie attraverso i saldi reticolati e difenderle attaccando le mitragliatrici, e neutralizzando l'azione d'artiglieria se riuscivano a piombare sulle batterie germaniche. Era la prima volta che si affidava ai carri un còmpito che era stato sempre disimpegnato dall'artiglieria. Furono impegnati 500 carri. L'operazione riuscì perfettamente mercè il legame e la cooperazione intima dei carri con la fanteria.

La cooperazione tattica dei carri armati e la fanteria.

È canone fondamentale, che la fanteria non muta i suoi procedimenti tattici se tra le sue file combattono i carri armati. Questi sono mezzi ausiliari, come tanti altri di cui essa dispone.

Decisa l'operazione da compiere, nessuna unità di carri deve avere una missione che corrisponda nel tempo e nello spazio al còmpito affidato all'unità di fanteria con la quale combatte. Insomma è sempre l'unità di fanteria, rinforzata da unità di carri, che dovrà operare per il raggiungimento dello scopo fissato. Qualunque cosa accada ai carri che combattono e che la precedano, essa deve marciare inesorabilmente verso l'obbiettivo come se fosse sola, e non perdere il proprio entusiasmo per un momentanea delusione se l'azione dei carri non avesse completamente distrutto le resistenze nemiche Essi sono messi alle dirette dipendenze tattiche del comandante il battaglione di fanteria. I arri non potranno mai sostituirsi ai fanti per conseguire e conservare gli obbiettivi della battaglia.

Il loro comandante dovrà porre tutto il suo interessamento per il passaggio dei carri attraverso le prime linee : questa è sempre un operazione delicata che richiede tutta la sua diligenza come nell'esecuzione dei lavori necessari per assicurare il movimento dei carri fino alla posizione di attesa o di parteuza. Si ricordi che la loro cooperazione è efficace dal momento in cui la fanteria è giunta a distanza d'assalto.

L'affiatamento tra i due comandanti è la base fondamentale per assicurare a riuscita dell'azione offensiva e l'intima cooperazione dell'impiego tattico dei loro riparti. La fede nella riuscita non deve però far sì che si abbandonino alla sorte, senza avere prima regolato ogni particolare di movimento e studiato accuratamente il terreno da percorrere ed il sistema dei collegamenti. Saranno fissati gli obbiettivi successivi, e saranno ben nettamente indicate anche le successive linee di attestamento per il ristabilimento del contatto. Insomma il procedimento di attacco è quello di ondate successive.

I carri armati combattono nelle linee di fanteria in stretta cooperazione con essa ; le aprono la marcia, ma è la fanteria che deve occupare il terreno dove si trova l'avversario e tenerlo dopo averlo conquistato. E lei che deve indicare gli obbiettivi ai carri, è lei che deve guidare il combattimento e non lasciarsi guidare.

La fanteria deve essere pronta a cogliere il momento fuggevole dell'effetto morale prodotto sul nemico ed a sfruttare la libertà d'azione che le dànno i carri, e tanto più dovrà sentirsi sicura quanto più rapidamente occuperà il terreno dove sono giunti i carri, senza esitare, senza attendere momenti più favorevoli. Alla battaglia della Somme, il 15 settembre 1916, davanti al fronte del 15° Corpo d'armata, 11 macchine — delle 17 assegnate — poterono raggiunge la prima parallela tedesca. Uno dei carri permise alla fanteria, immobilizzata davanti a Flers dalle mitragliatrici e dai fili di ferro non distrutti, di riprendere la marcia, di neutralizzare una trincea e di catturare 300 prigionieri.

Il principio della cooperazione, a qualunque costo, ha fatto sì che non è mancato il successo della battaglia di Cambrai. Invece in questa stessa battaglia, e nello stesso giorno, avendo la fanteria perduto il contatto con i carri armati

ed essendosi trascurato il principio della cooperazione, si è dovuto registrare l'insuccesso di Flesquières, dove l'abnegazione dell'artiglieria germanica, audacemente portata avanti sulle prime linee della fanteria, riuscì a separare i carri dalla fanteria benchè i primi avessero attaccato Flesquières fino al tramonto. Le mitragliatrici dei Tedeschi rifugiate nelle cave, sul far della sera uscirono in tempo per tenere immobilizzati a terra i fanti per tutta la notte.

Da questo insuccesso parziale è dipesa in gran parte la mancata riuscita del piano d'avanzata fulminea che era stato concepito.

Occorre perciò l'attenzione costante, la pronta risoluzione dei capi, e specialmente dei comandanti di plotone, che devono possedere iniziativa, rapidità di decisione, di esecuzione e di movimento, perchè non manchi il successo alla fanteria che dispone di carri armati.

La fanteria deve andare dove vanno i carri e mai deve abbandonarli e lasciarli soli nella lotta vicina col nemico; non esiti a tirare con i proiettili normali delle mitragliatrici contro i nemici che avessero circondato il carro. Qualunque sia l'azione dei carri, anche se dovessero ripiegare per un motivo qualunque, la fanteria non ripieghi mai. Entreranno allora in campo gli altri mezzi di appoggio e di accompagnamento della fanteria, tenuti già pronti perchè l'azione della fanteria non si arresti. L'azione sarà di fuoco e di movimento e l'artiglieria neutralizzerà il fuoco nemico; i collegamenti con l'aviazione vigileranno i movimenti del nemico e la fanteria procederà secondo i suoi metodi di attacco. Per loro natura, i carri armati essendo delle macchine, sono soggetti ai capricci dei motori e subordinati alle difficoltà opposte da ostacoli materiali di potenza superiore ai mezzi di distruzione e di armamento di cui dispongono ; è per ciò che hanno bisogno di protezione pronta e generosa che si concreta nella cooperazione più stretta.

La condotta della fanteria che attacca con la cooperazione di carri di combattimento, dipende dalla distanza che intercede tra la base di partenza ed il nemico da attaccare.

Se la distanza da percorrere è breve, e se la notte e la nebbia permettono ai carri di sboccare di colpo da e breve distanza, la fanteria li seguirà immediatamente per completare l'azione ed approfittare dell'effetto prodotto da essi.

Ma se tra la base di partenza ed il nemico v'è una distanza molto grande o il terreno è scoperto, i carri di combattimento marceranno come prima ondata. E da quì si delinea il combattimento ; essi procederanno rapidamente contro le resistenze che sono state individuate ; aggrediranno con la loro massa i centri di resistenza per soverchiare le mitragliatrici ed i nidi di tiratori avversari appostati bene al riparo ; dopo di che la fanteria lancerà i suoi gruppi di combattimento immediatamente avanti, utilizzando gl'intervalli meno battuti dal fuoco e prenderà possesso del terreno conquistato. Le armi pesanti di fanteria cooperano col loro fuoco sui nidi nemici, i lanciabombe ed i cannoni di fanteria dai due lati della zona d'attacco inquadreranno gli obbiettivi situati più indietro e sui mezzi di difesa che si rivelano all'istante.

Volontà ed energia, tese verso uno stesso scopo da raggiungere rapidamente, devono fare di tutto perchè, dopo l'irruzione nelle linee nemiche, i carri da combattimento e la fanteria si trovino alla stessa altezza prima di riprendere la corsa in avanti per infrangere le resistenze situate più indietro. Se la

situazione lo imponesse, o lo scopo fosse raggiunto, i carri si raduneranno immediatamente collocandosi al coperto dietro la fanteria.

La fanteria durante il combattimento completa l'azione di distruzione eseguendo tiri su punti e coperture non battute dall'artiglieria ; non deve esitare ad attaccare immediatamente con fuoco intenso tutti i mezzi contro carri che si rivelano ; essi stessi, i carri, devono concorrere alla propria protezione impegnandosi contro tutti i mezzi che li attaccano d'improvviso. Il loro sacrificio sarà inutile se la protezione di cui hanno tanto bisogno non sarà data dalla fanteria.

Ma la fanteria che coopera con i carri deve essere fresca e di spirito elevato ; una fanteria affaticata non deve essere mai impegnata.

Alla battaglia dell'Aisne l'attacco dell'8° Zuavi fallisce per le depresse condizioni fisiche e per la mancanza d'appoggio di artiglieria. Ma nessun utile contributo recherà l'impiego di fanteria che non possieda alto valore combattivo ed aggressivo. Per la trascuratezza di questa norma, il 23 luglio fallì l'attacco perchè la fanteria stanca e spossata da lunghi giorni di battaglia, non riuscì a completare il successo conseguito dai carri.

Non si creda che l'azione dei carri salvi la fanteria dalle perdite alle quali è soggetta : esse saranno certamente ridotte di molto, ma i carri non potranno darle la sicurezza completa. Non bisogna attendere da essi l'annientamento assoluto di tutte le difficoltà. I carri vogliono cooperare con una fanteria coraggiosa e tenace, decisa a conservare la propria capacità offensiva fino al raggiungimento dell'obbiettivo con l'aiuto dei carri, o senza, se questi dovessero venir meno. I carri non trascineranno mai una fanteria spossata che non può o non vuole più combattere.

I carri di combattimento rimasti sul posto, o che retrocedono non devono influire sulla spinta in avanti della fanteria. Se un carro è immobilizzato per avarie, la fanteria lo difenda materialmente e direttamente aprendo il fuoco contro i gruppi nemici che lo attaccano.

Vediamo ora l'azione tattica d'un battaglione di fanteria rinforzato da una squadra di carri armati.

La fanteria d'attacco, dal suo schieramento iniziale, avanza combattendo secondo i suoi procedimenti normali. Una organizzazione di centri di resistenza arresta il suo movimento e la costringe ad immobilizzarsi sdraiata col viso contro la terra ; l'attacco si esaurisce. Questo è il momento in cui devono intervenire i carri armati, sboccando dai ripari posti dietro la linea del battaglione dove si saranno tenuti pronti ad intervenire efficacemente appena la fanteria li avesse chiamati. Nel frattempo la zona sarà stata ben riconosciuta. Sboccati simultaneamente dalla loro posizione di attesa, distesi su larga fronte, spinti ad andatura veloce, sorpassano la prima linea della fanteria, e si avvicinano rapidamente alle prime linee avversarie per sottrarsi al tiro di sbarramento e di interdizione, puntando decisamente contro i centri di resistenza nemici. È il loro unico obbiettivo al quale si avvicinano protetti dalla loro corazza fino a poche decine di metri, mantenendo sotto il dominio del proprio fuoco le mitragliatrici avversarie ; o riescono a farle tacere dopo pochi colpi, ovvero si scaraventano contro per schiacciarle col peso della propria massa che agirà come un rullo compressore. Attaccata in questo modo, la mitragliatrice non riesce a sottrarsi al pericolo come invece può fare nella lotta col cannone ; attaccata dal carro armato, non può sparire o ripararsi per atten-

dere che la raffica di granate abbia una pausa per tosto riapparire e riprendere la sua lotta contro la fanteria,tenendosi pronta a sparire ancora appena il cannone ricomincerà la sua azione. Anche se il cannone riuscirà a distruggere il centro di resistenza, esso avrà impiegato tempo non breve, e consumato almeno un centinaio di colpi. Pertanto i fanti che hanno visto passare rapidamente le macchine attraverso i loro scaglioni di fuoco, ben presto fatte bersaglio delle artiglierie, levando appena appena il viso dal contatto con la terra, seguono con ansia e con interesse la marcia dei carri e l'avanzarsi delle raffiche di fuoco dirette contro i centri di resistenza: l'anima si irradia a vedere schiacciare le difese passive a protezione degli scogli di logoramento, e l'esaltazione si accende a vedere la fuga dei mitraglieri nemici che abbandonano l'arma quando già il carro sta per spianare e sotterrare il ricovero ben protetto. Questo è il momento in cui i fanti, balzando in piedi rapidamente, devono serrare la distanza verso la linea dove sono giunti i carri ed occupare il terreno che hanno raggiunto. L'ufficiale comandante il plotone, intuendo che questo è l'istante fuggente, approfitterà della pausa di fuoco per spingere i gruppi di combattimento, le squadre, tutto il plotone in frotta se occorre, e se il terreno lo consente, il più vicino possibile ai carri armati; e sotto la loro protezione precederà per non distanziarli troppo, giacchè rischierebbe di non cogliere in tempo una nuova occasione favorevole, o di non potere cooperare alla neutralizzazione della resistenza nemica, ovvero di non poter proteggere il carro che eventualmente si trovasse in critiche circostanze. A quale distanza dovrà trovarsi la fanteria che segue i carri che combattono? È difficile poter stabilire una distanza fissa: si possono formulare al massimo, dei criteri che servono come direttive; criteri tratti dall'esperienza fatta sui campi di Francia, e dagli studi pratici che si compiono al campo da Satory. Nelle pianure fittamente coperte, nei terreni completamente spacciati, come potrebbe essere una brughiera, la distanza alla quale la fanteria può mantenersi è di circa 700 metri; invece in terreni coperti più o meno fittamente, e in terreni ondulati la distanza normale potrà variare dai 100 ai 250 metri al massimo. Proseguendo nella lotta, i gruppi di combattimento, dopo compiuto lo sbalzo, sostano, riprendono il contatto con i carri mentre questi procedono ancora, raggiungono la prima linea avversaria, e penetrano nella organizzazione nemica per ricominciare la lotta contro le resistenze attive ben riparate ed al sicuro. È una marcia a sbalzi, alternata di soste e di corse subordinata all'azione ed alla facilità di marcia dei carri i quali dovranno lottare aspramente contro i centri di resistenza per neutralizzarli; la furia dell'artiglieria nemica ha una pausa; la fanteria, cogliendo l'attimo favorevole, ripete ancora uno sbalzo, sta per raggiungere i suoi carri, ma qualcuno di questi retrocede;.... non importa; avanti, avanti fino alla linea dei carri, fin oltre il carro che ripiega, se è possibile; penserà la sua massa pesante a distruggere o a schiacciare l'arma insidiosa sfuggita al primo movimento dei carri e rimasta ancora efficiente. Senza mai mutare i suoi procedimenti tattici la fanteria, dovrà mirare al suo unico e supremo scopo: con o senza l'aiuto dei carri, essa deve impadronirsi del terreno e conservarlo dopo averlo conquistato. Il procedimento tattico si svilupperà ad ondate successive.

I carri avanzano ancora;.... ma il terreno dove si trovano i gruppi di combattimento della fanteria è efficacemente battuto dall'artiglieria del nemico: sono tiri lunghi diretti ai carri; quà e là qualche uomo si impressiona; cerca ove

ripararsi ; crede di trovare protezione spostandosi indietro. No : con tutte le energie il comandante di squadra, di plotone, con la voce, col gesto, con l'esempio spingano, trascinino avanti i loro uomini ; via : uno sbalzo veloce attraverso i 100, i 200 metri che li separano dai carri e serrare sotto, vicino a questi ; la sicurezza dei fanti è qui, il più vicino possibile alla fanteria nemica ; vicina ad essa, la fanteria troverà la migliore protezione dagli effetti del tiro dell'artiglieria avversaria. Malgrado la grandine di proiettili d'ogni calibro lanciati sulla organizzazione difensiva del nemico, un isolotto, rimasto immune e intatto, emerge ; i carri precedono la fanteria esaltata dal successo, balza avanti ancora ; segue i carri ; ormai accorcia la distanza da essi ; ma, fatti pochi passi, qualcuno di quegli isolotti rimasto fatalmente in efficacia fa cantare le sue mitragliatrici : il carro è troppo a ridosso per poterlo colpire, l'angolo d'inclinazionde non è sufficiente per l'impiego delle sue armi ; un fosso largo, a sponde ripide difende l'isolotto ; occorre manovrare con gli altri carri ; i collegamenti con questi non sono in efficienza ;.... un istante di indecisione ed ecco che una frotta di nemici balza da terra, circonda il carro e l'attacca con le bombe. Il carro in quelle condizioni non può difendersi ; ma l'ufficiale che guida i gruppi di combattimento che cooperano con i carri e che non avrà mai perduto di vista il proprio carro, appena l'avrà visto fermo a pochi passi dal centro di resistenza, con un grido di incitamento, trascinando i suoi li farà piombare sui gruppi nemici con le bombe, con le sue mitragliatrici leggere, col calcio dei fucili se è necessario, recherà soccorso all'equipaggio, e libererà il carro dalla stretta in cui era preso. Non importa se la distanza alla quale procedono i fanti non è quella più conveniente secondo il terreno ; il criterio vero è indicato dalla volontà ferrea dei fanti di essere prossimi ai carri e di trovarsi il più vicino possibile ad essi, per cooperare a neutralizzare le successive resistenze, per essere pronti a mantenere la presa di possesso del terreno conquistato dalle macchine e per difendere con azione propria i carri attaccati materialmente e circondati dal nemico. Il carro è libero, procede, ma una inattesa insidia arresta la marcia di tutti i carri : dalla distanza di cento o duecento metri un cannone smaschera improvvisamente il suo tiro, per fortuna i suoi colpi non sono precisi : il carro manovrando rapidamente ora avanti, ora a ridosso, ora a zig-zag offre un bersaglio mobile che il cannone avversario fortunatamente sfiorava appena ; i fanti hanno avvistato il pezzo e subito due uomini di collegamento corrono tornando indietro per recarsi a indicarlo alla sezione di artiglieria di accompagnamento materiale ; ma già immediatamente l'ufficiale che la comanda ha potuto individuare il punto da dove il cannone spara e con poche granate e shrapnel ha messo la museruola al nemico più pericoloso del carro armato ; intanto era pericoloso rimanere in una zona così bersagliata ; ormai i carri momentaneamente neutralizzati dovevano provvedere passivamente alla loro salvezza ; ogni ritardo poteva essere utile al nemico, e allora la fanteria lasci pure i suoi carri indietro, e con i suoi mezzi e i suoi procedimenti normali attacchi col fuoco e col movimento, appoggiata dalla propria artiglieria ; avanti verso l'obbiettivo e, portandosi a distanza utile di tiro dal cannone insidioso, concorra a neutralizzarlo cooperando all'azione intrapresa dall'artiglieria. I carri se potranno, raggiungeranno poi. Questa mutua cooperazione sia vanto dello spirito di cameratismo dei fanti e dell'artiglieria sul campo tattico, perchè non può esistere cooperazione di carri se non esiste cooperazione di anime.

Le ondate si succedono : le soste si alternano con gli sbalzi e le corse senza mai perdere il collegamento con i carri, finchè raggiunto l'obbiettivo fissato, la fanteria se ne impossessa, affermandovisi e rafforzandosi perchè la conquista sia definitivamente assicurata.

E i carri? I carri, compiuta l'opera loro, saranno immediatamente allontanati e raggiungeranno le loro posizioni di attesa, indietro, dove si riordineranno per essere pronti a riprendere l'attacco.

Nella lotta sul campo di battaglia carri e fanti devono sentirsi legati da un anima sola. Sono i carri che di nottetempo si avvicineranno quanto più è possibile alle posizioni nemiche, per attaccarle di sorpresa senza provocare il tiro di artiglieria che metterebbe sull'avviso l'avversario ; sono essi che avanzeranno facendosi precedere da una cortina di fuoco, e da nuvole di fumo per aprire la via ai fanti attraverso le difese passive.

Sono essi che sferreranno l'attacco, sorpassando la fanteria per portare la distruzione il più avanti possibile dalle posizioni di partenza e sotto la protezione della nostra artiglieria.

È la fanteria che segnalerà ai carri i centri di resistenza indicandoli con l'aiuto di segnali convenuti prima, o con scelto personale di collegamento che riferisca direttamente a voce ; sarà essa che sventerà e aggredirà l'insidia del cannone a breve distanza, il nemico fatale del carro armato.

Sarà la fanteria che dovrà recare la sua cooperazione fattiva per far cadere il centro di resistenza se ciò le riuscirà con minore difficoltà, approfittando del terreno se questo e le difese passive costituissero per i carri ostacoli molto importanti. E, fatti cadere i centri di resistenza, i carri armati raggiungeranno i fanti sulle nuove posizioni da essi conquistate, e, in questo caso, sarà la fanteria che avrà agevolata la marcia ai propri carri.

L'azione di questi, dunque, non si concepisce se non in intima cooperazione con la fanteria.

Prima di concludere questo studio, credo utile di fermare la nostra attenzione sull'influenza che il carro armato può esercitare sull'ordinamento degli eserciti, e fino a qual punto può essere realmente utile sul nostro teatro di guerra.

Il contributo che in Francia essi hanno dato alla vittoria è stato certamente grandissimo. Ma gli anni passano, i procedimenti ed i mezzi di guerra sono in continua trasformazione e nessuno può affermare che la futura campagna sarà l'ininterrotto proseguimento di quella del 1918. I carri armati hanno risposto alla necessità di un momento, o costituiscono effettivamente l'ossatura di un esercito ? C'è chi li denigra perchè vulnerabili di fronte all'artiglieria che avrà a sua disposizione i mezzi per combatterli; c'è chi li esalta; e, come coloro che non vedono altro che velivoli e velivoli e masse di gas velenoso, così vi sono quelli che non vedono altro che carri, carri e carri distruttori, che marceranno come mostruose corazze mobili davanti alle linee della fanteria ; carri che sostituiranno la cavalleria nel servizio di avanguardia, veloce e travolgente ; carri che sbarreranno al nemico la frontiera. C'è evidentemente della esagerazione.

La vulnerabilità è certo un fattore essenziale che limita l'impiego dei carri: ciò però non ha impedito ad essi di rendere preziosi servizi durante la campagna del 1918. L'artiglieria per ora è ancora quella che era all'atto dell'armistizio ; perciò il nemico fatale del carro armato non è più temibile di quello che era alla

fine della guerra, purchè i carri siano impiegati con tutte le regole. Ma potranno sorgere nuovi tipi di carri; potremo avere del materiale d'artiglieria più adatto; potranno esistere degli spiriti innovatori fino all'estremo che vorrano generalizzare l'impiego dei carri oltrepassando i giusti limiti, senza pensare che i fattori bellici mutano facilmente e rapidamente.

L'ultima guerra è stata così diversa dalle precedenti, il materiale stesso ha subito durante il corso delle operazioni tante trasformazioni, i mezzi meccanici di combattimento invecchiano tanto rapidamente di fronte ai progressi continui della meccanica e della metallurgica, che possiamo essere certi che la futura guerra non sarà la ripetizione d'impiego dei mezzi e dei metodi in pieno vigore nel 1918.

Così oggi sorge il problema: il carro armato sarà ancora un elemento fondamentale della battaglia, ovvero è stato un mezzo adatto solo alle circostanze eccezionali della passata guerra?

Intanto premettiamo subito che, mentre gran parte della frontiera francese e la zona retrostante permettono il largo impiego dei carri armati, il nostro confine e l'ampia zona retrostante, per loro natura, non lo consentono.

Si accusa il carro armato di essere un facile bersaglio dell'artiglieria avversaria: per conseguenza, si dice, le perdite di macchine tanto costose non sono compensate sufficientemente dai risultati che si possono ottenere dal loro impiego. Se nel passato il carro armato ha ancora potuto lottare con successo contro il cannone ed essere un aiuto prezioso alla fanteria, nell'avvenire, però, potrebbe sorgere contro la macchina corazzata il cannone che tenga sotto il suo dominio il carro armato, così come esso attualmente è creato; e poichè è materiale costosissimo che — per il suo impiego in massa — deve essere ripetuto in numerosi esemplari che non sono facilmente e prontamente rinnovabili, così ritengo che occorra essere cauti prima di decidersi ad accettare il largo impiego di questo nuovo mezzo essenzialmente meccanico, perciò mutevole secondo i progressi tecnici, siderurgici, meccanici e balistici.

Pertanto, perchè possa compiere il suo ufficio il carro armato, deve essere invulnerabile alle armi portatili del nemico, armi che, presso a poco, hanno le stesse caratteristiche presso tutti gli eserciti. Deve essere mobile per raggiungere rapidamente il nemico contro il quale deve impiegare e suoi mezzi d'offesa ed il peso della sua massa. Più esso si addosserà all'avversario, meno avrà da temere gli effetti attivi del cannone e delle bombe, e minori difficoltà troverà nelle difese passive e nelle accidentalità del terreno. Invulnerabilità e mobilità però sono qualità reciprocamente subordinate, non si può eccedere nell'una senza diminuire l'altra; d'altronde, ormai, è iniziata la lotta fra le mitragliatrici e la corazza; si tende ad aumentare il calibro delle mitragliatrici da impiegare contro la corazzatura dei carri armati, e già la Germania aveva pronte, alla fine della guerra mitragliatrici di cal. 13 mm., efficacissime contro i carri armati francesi. In Francia si costruiscono ormai corazze da mm. 25, e forse questo sarà il massimo limite di sicurezza perchè sarà difficiale di poter disporre di una mitragliatrice che riesca a perforarla; sarebbe così pesante, così visibile e così poco mobile da perdere la caratteristica di arma portatile di utile impiego sul campo tattico.

Alla sicura invulnerabilità d'altra parte non si può sacrificare la mobilità, che è uno dei coefficienti fondamentali del carro armato per sottrarlo all'efficacia dell'artiglieria avversaria. Uno studio statistico sull'impiego dei carri fatto in

Francia in diverse circostanze, ha portato alla conclusione che le perdite dei carri variano dal 35 al 50 % in una sola giornata di combattimento, e ad esse contribuiscono non solamente il fuoco dell'artiglieria avversaria, ma anche tutte le avarie meccaniche e gli ostacoli opposti dalle condizioni del terreno che immobilizzano le macchine. Una velocità maggiore dipende dalla potenza motrice la quale influisce perciò, sul peso e sul volume della parte meccanica e della riserva di carburante. Se si accrescesse il volume, si accrescerebbe pericolosamente la vulnerabilità ; perchè la massa maggiore offre un bersaglio più visibile. E questo pericolo ha influenza grande anche sull'armamento, perchè non si può dotare il carro di un cannone di calibro superiore al 75, senza compromettere la limitazione del volume.

Si è visto che il nemico più terribile del carro armato è il cannone appostato, al massimo, a due o a trecento metri di distanza, si conoscono i numerosi episodi accaduti durante le grandi offensive del luglio, del settembre e dell'ottobre 1918 in Francia in cui l'azione dei carri armati è stata fermata istantaneamente, talora da un cannone di calibro 77 appostato contro essi a brevissima distanza di tiro. Contro questa minaccia incombente sul carro armato, non rimane che far accompagnare l'unità dei carri da un cannone di calibro maggiore, forse da 150, installato su autocarro corazzato fornito di ruote a cingoli, per aprire la strada nella direzione d'attacco dei carri contro il bersaglio più pericoloso appena si manifesta, pronto a ritirarsi immediatamente al coperto per ricominciare altrove. Ma contro la minaccia dei carri armati la fanteria può far fronte tranquillamente, purchè abbia a sua disposizione un gruppo di quattro di questi cannoni per ciascun reggimento impegnato in prima linea. Essi, tenuti in posizione di attesa al coperto, agirebbero immediatamente, sia per respingere un attacco di carri armati avversari, sia per appoggiare l'attacco dei carri armati della propria fanteria, e per agire contro batterie di pezzi del nemico destinati alla difesa contro i carri armati.

Perchè questi possano avere realmente avere utile e sicuro impiegc nell'avvenire dovranno essere poco visibili : perciò saranno più lunghi che alti ; dovranno avere largo raggio d'azione coi propri mezzi anche su rotabili, raggio d'azione di circa km. 10, e velocità non inferiore a km. 30 l'ora ; che siano capaci di attraversare i corsi d'acqua e possiedano una corazzatura non troppo pesante, ma sufficiente a proteggerla almeno dalle pallottole perforanti delle mitragliatrici.

L'avvenire del carro armato dipende adunque dalla soluzione di problemi eminentemente tecnici.

Se i tecnici riusciranno a risolverli, i carri armati potranno essere utilmente impiegati, dove il terreno lo permette, nel servizio di avanguardia, di ricognizioni, nelle operazioni di colonne mobili, per trasportare rapidamente una massa di fuoco potente, appoggiata da cannoni su autocarri. Ma l'avvenire dei carri armati è riservato sopratutto al servizio di polizia nelle colonie, dove un servizio continuato di aerei e di carri armati veloci, con largo raggio d'azione, può essere utilmente impiegato. Essi possono essere raggruppati in centri accuratamente scelti, preferibilmente ai nodi ferroviari e stradali, mentre agli aeroplani è riservato il còmpito di riconoscere e, se occorre, di procedere alla sanzione immediata mitragliando o bombardando : i carri completeranno la loro azione.

Si è detto che non mancano in Francia, in America ed in Inghilterra scrit-

tori di cose militari che predicano la soppressione rapida e totale del cavallo come mezzo ausiliario militare, e vorrebbero affidare a carri velocissimi, appoggiati da carri pesanti di combattimento, da cannoni su cingoli e da fanteria trasportata su carri autotrainati, il servizio di avanguardia, di ricognizione, le incursioni ed il trasporto rapido di masse di fuoco. Come i mezzi di trasporto ordinario si vorrebbero trasformare in meccanici, così sul campo di battaglia, in prevalenza, i mezzi meccanici si vorrebbe impiegarli per l'offesa e per la difesa.

È vero che siamo in un epoca in cui la meccanica è soverchiante. Ma essa non ha decretato ancora, e neppure durante l'ultima guerra, la fine inesorabile dei procedimenti e di mezzi che ancora hanno reso preziosi servizi agli eserciti belligeranti. Nè la meccanica, nè la violenza del fuoco moderno, ha diminuito l'impiego della cavalleria ; hanno solamente modificato i principî d'impiego di essa e, dovunque è stata impiegata secondo i criteri che più si adattavano ai nuovi metodi di guerra, essa ha reso sempre segnalati servizi, malgrado la potenza dei mezzi meccanici contro i quali doveva combattere. Segnalati servizi non più certamente decisivi, come quelli che rendeva nel classico tipo della guerra di manovra, ma sempre utilissimi, appena ha avuto libertà d'azione, come massa di impiego a cavallo. L'esperienza dell'ultima guerra lo ha dimostrato su tutti i campi di battaglia, in Europa ed in Oriente. Oggidì la sua azione di contributo decisivo per l'esito della lotta è notevolmente ridotto ; il suo intervento però è sempre efficace ed utile quando il successo è ormai sicuramente certo per uno dei belligeranti : o sacrificarsi per attenuare la sconfitta delle armi nazionali senza speranza di modificare la sorte degli eventi ; ovvero operare con azione travolgente per aggravare la rotta nemica. Caporetto e Vittorio Veneto sono ormai due esempi classici per il futuro impiego della cavalleria.

Alcuni scrittori di cose militari, affermano che il carro armato riunisce le caratteristiche della fanteria, della cavalleria e dell'artiglieria. Non ritengo che possa sostituire nessuna di quelle tre armi perchè da solo, intanto, non può conseguire nessun risultato : va per i campi, ma non può passare dappertutto ove passa la cavalleria per esplorare, riconoscere, assicurare i contatti. Ostacoli naturali anche di poca importanza li fermano ; essi hanno bisogno di terreni favorevoli cioè pianure o terreni leggermente ondulati ; ma, segnalati dall'aviazione e a loro volta senza poter essere informati, corrono il rischio di cadere sotto i colpi diretti del cannone mascherato a breve distanza, di essere coperti e neutralizzati dalle pallottole perforanti delle mitragliatrici e di essere squarciati dalla mina insidiosa.

Per diminuire la sua vulnerabilità il carro armato leggero minaccia di diventare più pesante, forse 10-20 tonnellate, e, certamente, anche meno mobile ; i progressi della metallurgia troveranno forse un metallo più leggero che potrà difenderlo da tutte le armi portatili, però continuerà ad esistere l'eterna lotta tra cannone e corazza. Da soli, i carri non possono coprire la marcia di un esercito nè spiegarsi su larga fronte, e neppure possono resistere sul posto giorno e notte, per assicurare le ricognizioni ed internarsi rapidamente. Da soli non possono inseguire correndo verso l'ignoto.

Ma essi non possono nemmeno sostituire l'artiglieria d'accompagnamento

materiale — come pensano specialmente i Francesi — per sostenere la fanteria nell'attacco. Se ciò è possibile in Francia, sui probabili terreni di guerra, non è da pensare che sia lo stesso da noi. In certi casi, sì, ed in certi terreni potrà essere utile l'impiego del carro armato; ma è pericoloso generalizzare per l'accompagnamento della fanteria, perchè spesse volte il terreno dove dovrebbe operare è difficile e rotto, specialmente in montagna; e le zone montuose per noi hanno una grande importanza. Inoltre, i carri hanno un nemico implacabile nel cannone, che ha in essi il migliore obbiettivo, e nelle armi anticarri che, ormai, fanno parte delle armi difensive di un esercito.

Gli artiglieri dalle classiche tradizioni, che pure devono arrendersi all'evidenza della realtà del combattimento della fanteria e delle difficoltà con le quali tutti gli artiglieri hanno dovuto lottare nella recente guerra per sostenere ed appoggiare — come sempre hanno fatto con altissimo spirito di cameratismo e di sacrificio, la propria fanteria — per quanto quasi dovunque il campo di battaglia, specialmente in Italia, apparisse completamente libero alla vista degli osservatori e di molte delle stesse batterie che direttamente potevano seguire i movimenti della propria fanteria e del nemico, oggi essi pensano e suggeriscono di utilizzare i carri armati per l'accompagnamento materiale della fanteria; anzi vi sono scrittori di cose militari che li chiamano senz'altro artiglieria d'assalto. No; i carri armati i Francesi li han potuti impiegare utilmente nell'attacco fino a penetrare oltre le prime linee nemiche; ma in terreni come quelli in cui hanno operato e che ben si adattano all'impiego dei carri e che costituiscono gran parte delle frontiere e dei probabili scacchieri della Francia. È pericoloso semplicizzare e generalizzare; allo stato attuale dei mezzi di cui disponiamo, i carri armati non sono fatti per l'accompagnamento materiale della fanteria; non sempre il terreno è favorevole al loro impiego, specialmente in montagna; ed esso, per noi, è ormai il terreno per il quale occorre una organizzazione, un armamento ed un addestramento essenzialmente nazionale. L'accompagnamento materiale deve, e può essere utilmente assicurato, solamente da batterie messe a completa disposizione diretta dai comandanti di fanteria.

Non c'è da pensare neppure lontanamente che i carri armati possano sostituire la fanteria, perchè è appunto per la fanteria che i carri combattono e possono combattere, perchè da soli non potrebbero raggiungere e conservare l'obbiettivo fissato.

In un terreno adatto, è un prezioso strumento di rottura nell'offensiva, purchè agisca in cooperazione stretta con la fanteria e con l'artiglieria; dove l'offensiva si arresta, là interviene il carro armato, che farà quel che potrà.

Ai carri però è riservato, con un materiale diverso dall'attuale, un impiego utilissimo in cooperazione con la cavalleria d'Armata; nel suo pronto schieramento, nella sua azione di forza e di sorpresa può diventare un ausiliare potente purchè percorrano le strade; ma essi non potranno mai sostituire la cavalleria.

La profonda zona montuosa che chiude la nostra frontiera che si estende tanto notevolmente anche oltre, e che costituisce anche gran parte dell'interno del nostro territorio, segna l'orientamento verso il quale deve volgersi l'ordina-

mento del nostro esercito e quali proporzioni caratteristiche devono ormai possedere le varie armi, perchè possano intervenire efficacemente nella lotta. La guerra sul fronte italiano avrà, ormai, un carattere tutto nazionale; essa sarà prevalentemente di montagna; e ad essa tutte le armi dovranno partecipare attivamente, anche quelle che, per tradizione o per pregiudizio, sembrano le meno adatte per attraversare combattendo il profondo sistema alpino.

Dalla fanteria alla cavalleria l'addestramento deve essere compiuto nella zona montana; per quella, dovunque; per questa dove è meno elevata, purchè sia organicamente costituita, equipaggiata, addestrata per l'impiego che ormai anche a lei è riservato nei terreni montuosi. Appoggiata da speciali carri armati di piccole dimensioni, bassi, poco lunghi, robusti, veloci, armati di mitragliatrici, capaci d'invertire la fronte di marcia senza essere costretti a manovrare per girare attorno a sè stessi, la cavalleria avrà un còmpito brillantissimo ed eccezionale non meno promettente di allori di quelli che ha conquistato nel passato; essa farà fronte alle esigenze della esplorazione completando l'azione incerta e meno utile dell'aviazione per le avversità atmosferiche e per la natura stessa che caratteristica delle zone montuose; e per sostituirsi ai ciclisti, che lontani dalle zone pianeggianti e fuori delle rotabili perdono la caratteristica della velocità e, sovratutto, per la limitazione della rete stradale, non potranno agire su larga fronte come uno sciame d'api per tastare la resistenza avversaria, scoprirne i punti deboli e forzarli, sostenute dalle masse di fanteria, trasportate rapidamente in autocarro sul posto della minor resistenza per allargare la breccia e manovrare.

Questo è l'avvenire che è riservato al carro armato in Italia: esso deve trasformarsi fino a diventare sostegno utilissimo ed aiuto efficace alla cavalleria nel suo servizio di esplorazione e di avanguardia nella profonda zona montuosa che cinge la nostra frontiera.

Il progresso dell'industria e la necessità di preservare, il più possibile, l'elemento uomo per la lotta decisiva, ci riserva certamente delle sorprese. Verso i nuovi mezzi di distruzione è bene fin d'ora orientare l'animo e la mente. È una preparazione morale necessaria per affrontare, senza debolezze, la realtà con tutte le sue conseguenze. In tutti i tempi sono state scoperte nuove macchine per contrastare ai fanti il loro còmpito. Mai però la prevalenza delle macchine, mai la violenza del fuoco con i moderni mezzi di offesa, hanno neutralizzato le fanterie che sono degne di questo nome: quei mezzi hanno invece reso sempre più arduo il còmpito dei fanti senza mai poterli sostituire.

Qualunque invenzione o scoperta scientifica non fa mutare il principio essenziale della guerra, che è quello di essere fatta dagli uomini. Nella lotta occorre molto materiale, ma occorre anche del coraggio intelligentemente guidato. Materialismo, spiritualità ed intelletto in stretta intima, integrale unione, sono i fattori reali della guerra. Il cuore umano ne è il fondamento; esso è tutto, è una verità che nessun progresso meccanico, nessuna invenzione ha mai smentita.

Il fattore morale resta sempre la base dell'azione di guerra e ben lo sa, specialmente, chi combatte stringendo dappresso il nemico: il fante.

Protetto dai carri armati, o minacciato dalla sua massa schiacciante, la

forza reale che spezza e crea è in lui ; nelle vibrazioni del suo cuore è la volontà di vincere ; tutto è legato, tutto è subordinato alla possibilità del rendimento delle sue energie fisiche e morali. L'insegnamento che non ne tiene conto è astratto.

Il fante è il signore della battaglia : tutto il resto è a sua disposizione per la vittoria.

Roma Maggio 1924.

DOTT. RICCARDO BARRECA.
colonnello di fanteria

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA

Notizie militari: 1. *Organizzazione del servizio cartografico austriaco e dotazione della Wehrmacht.*

1. *Organizzazione del servizio cartografico austriaco e dotazione della Wehrmacht.* — Nell'immediato dopo-guerra, per ragioni principalmente di bilancio, l'Istituto geografico militare austriaco (Militärgeographisches Institut) venne completamente smilitarizzato, passato alla dipendenza diretta del Ministero del commercio e delle comunicazioni, e suddiviso in due grandi sezioni, indipendenti fra loro ma nello stesso tempo svolgenti un lavoro convergente ed in qualche punto comune:

a) il « Bundesvermessungsamt » (Ufficio federale per le misurazioni), sito in Vienna VIII, Friedrich Schmidt Platz, n. 3, ente eminentemente tecnico cui sono affidate le misurazioni catastali, geodetiche, topografiche e le operazioni in genere di rilevamento; costituito da una Direzione e da sei reparti:

1° Servizio tecnico amministrativo delle misurazioni (Technischadministrativer-Vermessungsdienst);

2° Servizio scientifico delle misurazioni (Wissenschaftlicher Vermessungsdienst);

3° Triangolazioni (Triangulierungen);

4° Livellamenti e nuove misurazioni (Neuvermessungen und Nivellements);

5° Descrizione del paese e mappe (Mappierung und Landesbeschreibung);

6° Fotogrammetria (Photogrammetrie);

b) il « Kartographisches Institut » (Istituto cartografico) sito in Vienna VIII, Krotenthallergasse, n. 3, ente per la riproduzione meccanica degli schizzi originali catastali, topografici, fotogrammetrici eseguiti dall'Ufficio Federale per le misurazioni, suddisivise a sua volta in una Direzione e tre reparti:

A) Servizio cartografico (Kartographischer Dienst);

B) Servizio tecnico di riproduzione (Reproduktionstechnischer Dienst);

C) Servizio contabile amministrativo (Verwaltungs und Buchhaltungsdienst);

I. — Situazione a fine guerra.

Nel 1919 il « Bundesvermessungsamt », esaminando di concerto con il Ministero degli affari militari la situazione dell'Istituto, anche nei riguardi degli eventuali bisogni della Wehrmacht, dovè constatare come del ricco patrimonio cartografico della ex monarchia imperiale, più non rimanesse alla piccola Repubblica attuale che ben misera cosa, e cioè la vecchia carta 175.000 (Spezialkarte) in nero, lumeggiamento zenitale, iniziata nel 1896 sulla base di precedenti triangolazioni e di regolari rilievi alla scala 1 :25.000 pure incominciati nello stesso anno, e la non meno vecchia carta a 4 colori 1 :200.000 (Generalkarte) ricavata dalla stessa « Spezialkarte » e relativi rilievi al 25.000, dianzi esaminati: carte, entrambe, bensì accuratamente aggiornate, ma che non più rispondono alle nuove esigenze.

Il nuovo rilevamento, così detto di precisione (Präzisions-Aufnahme) iniziato nel 1897 dall'ex Istituto Geografico militare, servendosi per l'orditura planimetrica delle mappe catastali eseguite alla scala 1 :1250, e ridotte poi col pantografo alla scala 1 :25.000; e per quella altimetrica del sistema fotogrammetrico, era stato sospeso nel 1914, all'inizio della guerra, e i lavori a tale data compiuti riflettevano soltanto una piccola parte del territorio dell'Impero e cioè, poichè si era incominciato dal confine con l'Italia, solo la maggior parte della vecchia provincia del Tirolo e parte di quella del Vorarlberg e della Carinzia. Analogamente dicasi della nuova Spezialkarte al 75.000 in nero, lumeggiamento zenitale, ricavata dalla ora detta levata di precisione.

Durante la guerra era stata bensì posto mano ad una nuovissima carta al 75.000 a cinque colori (färbige Spezialkarte) e con curve di livello, ricavata alla nuova levata anzidetta, ma essa si limitava a sola parte del territorio rilevato sino al 1914, e a fine guerra non furono di essa lasciati all'Austria che i soli fogli comprendenti il territorio dall'attuale confine italo-carinziano (Oberdraubug-Mauthen; Sillian S. Stefano di Cadore; Villach-Dobiach; Tarvis).

Venne pertanto deciso nello stesso anno 1919 di por mano ad una nuovissima carta alla scala 1: 50.000 a 5 colori, con curve di livello sulla base di nuovi regolari rilievi da eseguirsi alla scala 1 :25.000.

I lavori di campagna cominciarono subito nel Salisburgo, iniziandosi la levata dal confine austro-bavarese.

Si stabilì di non tenere conto, della vecchia rete, che dei punti trigonometrici di 1° ordine. Si iniziò così la costruzione di una nuova triangolazione e di un nuovo rilievo topografico, usando per la parte montagnosa quasi esclusivamente il sistema fotogrammetrico, nella parte pianeggiante un sistema misto: tavoletta pretoriana, fotogrammetria ed aggiornamento in campagna — in minima parte però — del vecchio rilievo al 25.000.

Gli schizzi così ottenuti, servono soltanto per le riproduzioni delle tavolette 1:25.000, a 5 colori, poichè — una volta ridotte queste alla scala 1:50.000 — il disegno viene riesaminato e ritoccato con sopraluoghi diretti sul terreno.

II. — Lavori eseguiti nel dopo guerra.

In relazione alle decisioni di cui al presente capo, agli accordi col Ministero per gli affari militari ed alle esigenze delle Commissioni internazionali per la delimitazione dei nuovi confini della Repubblica, vennero, dopo la guerra, effettuati dai due istituti i seguenti lavori:

1° Iniziato nel 1919 il nuovo rilievo al 25.000 per la carta al 50.000 sopra accennata. I lavori procedono con estrema lentezza in relazione alle limitate possibilità finanziarie dello Stato.

Il direttore del Bundesvermessungsamt avrebbe, a tal proposito, accennato a un nostro fiduciario che ebbe occasione ad intervistarlo ora è circa un mese, che — procedendosi di tal passo — per ultimare la carta sarebbero occorsi almeno 90 anni. Alla data d'oggi non sono stati pubblicati che due o tre fogli.

2° Carte speciali dei capo-luoghi di provincia alla scala 1:30.000, a 5 colori, con curve di livello, ricavate dalla levata di cui al precedente n. 1. Alla data di oggi è stato pubblicato soltanto quella di Linz e dintorni.

3° Rilievo alla scala 1:25.000 della nuova zona di confine con l'Italia (a 5 colori con curve di livello) eseguito per conto della Commissione Internazionale per la delimitazione del confine italo-austriaco, per una profondità, dalla linea del confine stesso, variabile dai 700 ai 1500 metri. Oltre al rilievo, venne eseguita anche una nuova triangolazione della zona di confine, tenendo conto dei soli punti trigonometrici di primo ordine della vecchia rete. Delle tavolette ricavate, sarà — a quanto da sicura fonte è stato appreso — allestito apposito album che verrà con tutta probabilità posto in vendita.

4° Revisione del vecchio rilievo 1:25.000 (21 fogli) della zona di confine austro-cecoslovacca, comprendente un km. di territorio a cavallo della linea di confine, eseguita per conto della Commissione Internazionale per la delimitazione del confine austro-czeco.

In relazione a tale lavoro, vennero inoltre eseguiti, sempre per conto della ora detta Commissione:

a) una carta alla scala 1:2880 (196 fogli) — in unico esemplare — della parte di confine terrestre (compilata sulla scorta delle preesistenti mappe catastali);

b) una carta pure alla scala 1:2880 (19 fogli) della parte di confine fluviale (Taya e Danubio). Il tratto riguardante il fiume Taya venne rilevato sulla scorta dei dati forniti dall'Ufficio tecnico cecoslovacco per le

regolarizzazione del corso del fiume stesso ; il tratto di confine riguardante il Danubio, sulla base dei dati forniti dal predetto Ufficio e dall'analogo Ufficio austriaco :

c) una carta alla scala 1 : 2550 (56 fogli) della parte di confine lungo il fiume March, allestita sulla base della carta di dettaglio alla scala 1 : 2500 degli uffici idrici austriaco e cecoslovacco, per le regolarizzazione del corso di tale fiume, apportandovi gli aggiornamenti ritenuti necessari e completandola durante i lavori di confinazione. Le carte di cui alle lettere *a*) *b*) *c*) vennero ultimate nel maggio del decorso anno 1923.

5° Carta corografica alla scala 1 : 750.000 della Repubblica austriaca (foglio unico in cromolitografia a 4 colori) ottenuta dalla vecchia carta corografica alla stessa scala della Monarchia A. U. e regioni adiacenti.

6° Carta alla scala 1 : 1.500.000 (foglio unico in cromolitografia a colori) della Repubblica austriaca, ricavata dalla precedente ed ultima nel 1923.

III. — Programma di lavoro.

Il programma di lavoro dei due istituti si può riassumare come appresso:

a) durante i rimanenti mesi del corrente anno saranno proseguiti i lavori riflettenti il disegno e la riproduzione delle nuove tavolette al 25.000 del Salisburghese e dei relativi fogli al 50.000.

L'anno venturo verrebbero invece iniziati i lavori di campagna della zona immediatamente a nord dell attuale confine italo-austriaco, attaccandosi così alla striscia già rilevata per conto della Commissione Internazionale (V. precedente capo 3°);

b) continuazione dei lavori relativi ai fogli al 30.000 dei capoluoghi di provincia e dintorni, di cui al precedente capo 2° ;

c) aggiornamento della « Spezialkarte » (1 : 75.000) sulla base di quelli che vengono man mano apportati alle mappe catastali ;

d) Rivista di fogli della « Spezialkarte » (1 : 75.000) e della « Coneralkarte » (1 : 200.000) per i bisogni — peraltro assai limitati — della Wehrmacht e per la vendita al pubblico.

Della « Spezialkarte » vengono inoltre allestiti fogli nei quali sono messi in particolare rilievo le zone boscose, le vie percorribili con gli sky, l'andamento dei nuovi confini, ecc.

IV. — Dotazioni della Wehrmacht.

Presentemente i riparti della Wehrmacht non hanno ancora in distribuzione dotazioni cartografiche di guerra e ciò sia per ragioni di bilancio, sia perchè è nelle intenzioni del Ministero per gli affari militari (circolare riservata n. 514 abt. 5, del 21 giugno 1922 ai Comandi di brigata) di adottare

quale carta di campagna per l'esercito la nuova « Spezialkarte » alla scala 1 : 50.000 iniziata nel 1919, e della quale si è sopra fatto cenno.

Sono invece oggi in distribuzione ai vari riparti per il servizio ordinario di istruzione:

a) la « Spezialkarte » 1 : 75.000 in nero, nel numero di fogli limitato alle rispettive zone di dislocazione ed immediate adiacenze (carta di vecchio o nuovo tipo secondo che i fogli furono ricavati dall'antica levata al 25.000, o poterono esserlo a quella successiva iniziata nel 1897 e sospesa nel 1914 a causa — come si disse — della guerra);

b) la « Generalkarte » 1 : 200.000 a colori, per i soli comandi di compagnia, battaglione, reggimento, brigata;

c) tavolette al 25.000 (in nero) delle due levate prebelliche, per l'artiglieria e per i comandi di battaglione, reggimento, brigata.

E più in particolare:

1° Ogni compagnia, batteria, squadrone dispone:

di un certo numero di copie della carta al 75.000 in ragione di 2 per il Comando del reparto e 4 per ciascun plotone;

di due copie della carta al 200.000 (per i soli comandi di reparto);

di 6 copie al 25.000 (per la sola artiglieria).

2° Ogni comando di reggimento, di battaglione, di gruppo:

di due carte al 75.000 del territorio di competenza;

di due carte al 200.000 dell'intero territorio della Repubblica;

di due carte al 25.000 del territorio di competenza.

3° Ogni comando di brigata;

di una dotazione di riserva, costituita da un numero vario di fogli per l'eventuale completamento (in seguito a logorio) delle dotazioni dei riparti dipendenti.

Gli ufficiali e i sottufficiali debbono provvedersi le carte a proprie spese, indirizzando le richieste per il tramite dei rispettivi comandi all'Istituto cartografico.

BULGARIA.

Notizie militari: 1. *Costituzione del battaglione di fanteria.* — 2. *Organizzazione della gendarmeria.*

1. *Costituzione del battaglione di fanteria.* — Il battaglione di fanteria bulgaro è stato costituito in modo da rispondere, quanto meglio possibile, alle seguenti due necessità derivanti dalle restrizioni imposte alla Bulgaria dal trattamento di Neuilly:

1° Dare alle unità notevole potenza di fuoco pur con un limitato effettivo di uomini.

2° Dare alle unità notevole autonomia nel combattimento.

Il battaglione ha la costituzione risultante dal seguente quadro:

- Comandante del battaglione
  - Stato Maggiore di battaglione
  - 1ª Compagnia fucilieri
    - Squadra Comando
    - 1° Plotone
      - Gruppo Comando
      - 2 squadre mitr.ri (1)
      - 3 squadre fucilieri (2)
    - 2° Plotone — Id. c. s.
    - 3° Plotone — Id. c. s.
    - Carreggio di combattimento
    - Aliquota carreggio reggimentale
  - 2ª Compagnia fucilieri — Id.
  - 3ª Compagnia fucilieri — Id.
  - Compagnia mitragliatrici
    - Squadra Comando
    - 1° Plotone
      - 1ª Sezione (3)
      - 2ª Sezione (3)
    - 2° Plotone — Id. c. s.
    - 3° Plotone — Id. c. s.
    - Carreggio di combattimento
    - Aliquota carreggio reggimentale
  - Sezione telefonica
  - Carreggio di combattimento
  - Aliquota carreggio reggimentale

(1) Ogni squadra ha 1 mitragliatrice leggera.
(2) Ogni squadra ha 1 Comandante e 8 fucilieri.
(3) Ogni sezione ha 2 mitragliatrici pesanti.

La forza massima e l'armamento del battaglione dovrebbero essere quelli risultanti dalla seguente tabella: occorre però tener presente che, date le restrizioni imposte dal trattato di Neuilly e l'ordinamento attuale dell'esercito, tanto la forza presente che l'armamento sono notevolmente inferiori.

	Ufficiali (1)	Truppa (1)	Armamento individuale (2)			Mitragliatrici		Pistole da segnalazione
			Fucili	Carabine	Pistole	leggere	pesanti	
Plotone compagnia fucilieri	1	53	43	6	5	2	—	6
Compagnia fucilieri	4	211	129	18	18	6	—	18
Compagnia mitraglieri	200		?	?	?	—	12	—
Battaglione	850		440	244	38	18	2	60

(1) Sono compresi tanto gli elementi combattenti quanto il personale addetto ai servizi.
(2) E' indicato l'armamento individuale relativo ai soli elementi combattenti.

Il munizionamento del battaglione (dotazioni individuali e munizionamento a seguito) è il presente:

Cartucce da fucile	153.370
Id. pistola	7.150
Id. mitragliatrice	216.500
Racchette da segnalazione	750
Bombe a mano	1.100

2. *Organizzazione della gendarmeria.* — La gendarmeria è una forza armata, con organizzazione e disciplina militare, ed ha il cómpito di mantenere l'ordine, la tranquillità e la sicurezza interna in tutto il paese; più in generale essa è incaricata di vigilare l'osservanza delle leggi e delle disposizioni amministrative.

Il corpo della gendarmeria comprende ufficiali, sottufficiali e gendarmi, nel numero appresso indicato.

La proporzione degli ufficiali non deve oltrepassare un 20°, e quella dei sottufficiali un 15° degli effettivi totali del corpo.

Anche la gendarmeria, come tutti gli altri corpi armati dello Stato, si recluta col sistema del volontariato.

In totale si hanno:

un comandante generale;
16 gruppi di gendarmi a piedi;
8 gruppi di gendarmi a cavallo;
1 gruppo di gendarmi da costa.

A ciascuna delle provincie in cui amministrativamente è suddiviso lo Stato, corrisponde *un gruppo di gendarmeria a piedi* (eccetto per la provincia di Sofia, che ha 3 gruppi, e per quella di Varna che ne ha 2).

I gruppi hanno da tre a cinque compagnie ciascuno, a seconda dell'estensione del territorio della provincia e del numero dei circondari che la compongono.

I gruppi a piedi sono distinti con un numero, ma vengono anche designati col nome della provincia rispettiva.

Ad ogni gruppo a piedi sono aggregati uno o due *squadroni di gendarmeria a cavallo* (squadroni mobili). Per necessità di amministrazione, o per esigenze di addestramento, gli squadroni possono essere riuniti *in gruppi di gendarmeria a cavallo*, comprendente ciascuno un numero d'ordine.

Il *gruppo gendarmeria da costa* è su quattro compagnie.

La gendarmeria porta un'uniforme assai simile a quella dell'esercito e della guardia di confine. È armata di fucile o moschetto, pistola e sciabola.

Per tutto quanto riguarda la dislocazione e l'impiego, la gendarmeria dipende dal Ministro dell'interno. Fa capo invece al Ministro della guerra per ciò che si riferisce alla speciale istruzione, e per il reclutamento, l'amministrazione, l'organizzazione e la preparazione. Presso il Ministero della guerra esiste infatti un'apposita « Sezione gendarmeria ».

I regolamenti di servizio interno, di disciplina e di amministrazione in vigore per l'esercito, valgono anche per la gendarmeria:

In totale la gendarmeria comprende attualmente:

ufficiali generali.	1 (il comandante)
ufficiali.	500
sottufficiali.	457
gendarmi.	7.323
funzionari civili.	523

Essa dispone di 7.500 fucili o moschetti e di 2.500 cavalli.

Pel modo com'è costituita, armata ed addestrata, e per la sua proporzione numerica, la gendarmeria costituisce una vera e propria appendice dell'esercito regolare.

Infatti l'una e l'altro, sommati insieme, riproducono con rispondenza singolare la costituzione dell'esercito bulgaro com'era formato prima della guerra mondiale, con la sola avvertenza che ai reggimenti di allora corrispondono attualmente le unità battaglioni,

I 16 battaglioni di gendarmeria a piedi, aggiunti ai 24 dell'esercito regolare, riproducono i 40 reggimenti di fanteria del 1914.

Gli 8 gruppi di gendarmeria a cavallo, sommati ai 3 attuali reggimenti di cavalleria, corrispondono agli 11 reggimenti di cavalleria del 1914.

Aggiungasi che i battaglioni di fanteria dell'esercito portano gli stessi numeri dei reggimenti che, prima della guerra, avevano stanza nelle loro odierne guarnigioni ; e che i gruppi di gendarmeria a cavallo ereditano gli stessi numeri distintivi dei reggimenti di cavalleria del vecchio esercito che furono soppressi.

Fra i tanti punti di affinità tra gendarmeria ed esercito è ancora da rilevare il fatto che gli ufficiali provengono tutti dalla stessa unica scuola di reclutamento, e che essi passano indifferentemente dall'una all'altro e viceversa.

Infine, una conferma di tale analogia si trova nella constatazione che tra i comandanti di presidio (carica che spetta di diritto all'ufficiale più anziano di ogni guarnigione) si annoverano attualmente 5 ufficiali della gendarmeria; anche ciò corre a dimostrare che questi sono considerati sotto ogni riguardo alla stessa stregua degli ufficiali dell'esercito.

FRANCIA.

Notizie militari : 1. *Ministero della guerra.*— 2. *Brevetto di preparazione militare* — 3. *Classifica dei corpi.* — 4. *Organizzazione dei territori del sud dell'Algeria.*

1. *Ministero della guerra.* — Il nuovo ministro — generale Nollet — ha preso come capo del suo Gabinetto militare il generale Vidalon, che comandava attualmente la 37ª divisione di fanteria.

Egli è nato nel 1869 ed è uscito dalla scuola speciale militare nel 1890 come sottotenente di fanteria.

Dopo aver ottenuto il brevetto di Stato maggiore egli fu nominato capo di battaglione nel marzo 1910 e fu allora intimo collaboratore del generale Brun, allora successivamente capo di Stato Maggiore generale e ministro della guerra

Il generale Vidalon prese dopo il comando del 26º battaglione cacciatori a Vincennes.

Promosso tenente colonnello nel marzo 1914 fu chiamato al gabinetto dell'allora Ministero della guerra, signor Noulens.

Alla caduta di questo Ministero, egli passò in qualità di sottocapo di Stato Maggiore al 2° corpo d'armata.

La guerra lo colse in questa posizione, e divenne capo di Stato Maggiore dello stesso corpo d'armata.

Ebbe poi il comando di una brigata di fanteria, e nell'agosto 1916 fu chiamato come capo di Stato Maggiore della 4ª armata.

Quando il Generale Liautey fu nominato Ministro della guerra, affidò le funzioni di capo di gabinetto al colonnello Vidalon, il quale, alla caduta del Ministero, ricevette le due stellette ed una lettera di servizio come sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito (giugno 1917). Egli lasciò tale posto per prendere il comando della 1ª divisione polacca nell'agosto 1918.

Nell'aprile 1919 fu chiamato a riprendere le funzioni di sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito, che egli lasciò il 27 marzo 1920 per prendere successivamente il comando dell'11ª e poi della 37ª divisione (luglio 1923).

Promosso al grado di generale di divisione, il 20 marzo 1924, fu mantenuto al comando della 37ª divisione; che egli ora abbandona per tornare al Ministero, dove è unanimente bene accolto per aver lasciato in quegli uffici il ricordo di un capo di valore e sempre disposto ad aiutare quelli che ebbero a fare appello all'aiuto del suo consiglio e della sua autorità.

A capo del suo gabinetto civile, il generale Nollet ha chiamato il signor Vaiot il quale fu già suo collaboratore a Berlino nella Commissione di controllo, ed ultimamente capo dell'ufficio stampa francese a Düsseldorf.

Il segretariato generale sarà affidato ad un controllore generale di 1ª classe che non è finora designato, ma che pare sia il signor Chappuis che ebbe molta parte nella riorganizzazione dell'esercito polacco.

Come commissario generale all'educazione fisica, il generale Nollet ha fatto nominare al posto dell'on. Henri Paté, il signor Paul Benazet, deputato dell'Indre.

2. *Brevetto di preparazione militare.* — Il Ministro della guerra ha stabilito che gli esami per il brevetto di preparazione militare elementare della classe 1924 (secondo contingente) abbiano luogo dal 15 luglio al 25 settembre.

Le prove sono le seguenti:

1° Una marcia di 25 chilometri, in terreno piano e su strada, da effettuarsi in 5 ore.

2° Una prova di tiro col fucile di guerra a 200 metri, o colla carabina delle scuole a 10 metri.

3° Una prova fisica propriamente detta, comprendete: un salto in altezza con slancio; un salto in lunghezza con slancio; una corsa piana di 100 metri; una corsa piana di 1.500 metri (6' 30"); una salita alla corda; un lancio di peso di 7 chilogrammi e 250 con l'una e l'altra mano; un caricamento a spalla di un sacco di 10 chilogrammi e trasporto per 100 metri.

4° Delle prove teoriche, di cui una sull'educazione morale ed igiene e tre sull'educazione militare elementare (educazione individuale in campagna, strumenti, tiro).

Tali prove dureranno due giorni completi e avranno luogo il sabato e domenica o mercoledì e giovedì di ogni settimana dal 19 luglio al 25 settembre.

Inoltre i giovani potranno chiedere di subire le prove per ottenere uno o più brevetti di specialità, previste dall'istruzione del 1° luglio 1921. Queste prove avranno luogo dopo quelle del brevetto di preparazione elementare, e cioè dopo il 10 agosto.

3. *Classifica dei corpi.* — Le leggi d'organizzazione dell'esercito attualmente ancora sottoposte alle deliberazioni del Senato, ma già approvate dalla Camera, prevedono la classifica dei vari corpi di truppa ed unità dei servizi in :

corpi francesi ;
corpi indigeni ;
corpi misti.

Poichè il Ministro ha deciso di massima che l'introduzione degli indigeni nord-africani o coloniali nelle varie armi e servizi, conformemente al disposto di legge sui quadri, deve essere ultimata nel corso di quest'anno, sono state determinate le basi per la classifica suddetta.

Saranno chiamati :

1° *corpi francesi*, quelli che non comprendono indigeni nord-africani o coloniali ;

2° *corpi indigeni*, quelli che, facendo parte delle armi combattenti, comprendono un numero di francesi relativamente ridotto, destinato a costituire solamente un personale di inquadramento ;

3° *corpi misti*, quelli che comprendono in una proporzione variabile dei francesi e degli indigeni di una o più razze.

Nessuna modificazione sarà apportata allo statuto dei corpi francesi e dei corpi indigeni.

Nei corpi misti, i francesi saranno retti dallo statuto dei corpi francesi, e gli indigeni da quello dei corpi indigeni.

Tuttavia, per l'applicazione dell'art. 73 della legge sul reclutamento dell'esercito del 1° aprile 1923, i corpi misti saranno posti nella stessa situazione dei corpi indigeni. Di conseguenza, la proporzione di sottufficiali e caporali (o brigadieri) autorizzati a restare in servizio oltre la durata legale potrà oltrepassare in detti corpi i tre quarti (sottufficiali) o i due terzi (caporali o brigadieri) dell'organico totale dei militari di questi gradi.

Uno specchio annesso alla circolare del 24 giugno 1924 espone, per ogni arma o servizio, la categoria in cui devono collocarsi i diversi corpi dislocati nella metropoli, all'armata francese del Reno e nel bacino Mediterraneo.

Ulteriormente la direzione delle truppe coloniali farà conoscere agli interessati la classifica dei corpi che si trovano nelle colonie.

Si dà qui di seguito l'elenco quale apparisce dal citato specchio :

FANTERIA :

Corpi indigeni : reggimenti di tiragliatori nord-africani e compagnie sahariane.

Corpi francesi : tutti gli altri corpi.

CAVALLERIA :

Corpi indigeni : reggimenti di spahis.
Corpi misti : gruppi di cavalieri di rimonta e gruppi di cavalieri delle scuole.
Corpi francesi : tutti gli altri corpi.

ARTIGLIERIA :

Corpi misti : 9°, 23°, 28°, 63°, 64° reggimenti artiglieria ; 1° 2°, 3°, 5°, 15° gruppi autonomi d'artiglieria ; 19° 24° e 25° battaglioni operai.

Corpi francesi : tutti gli altri corpi.

TRENO :

Corpi misti : tutti gli squadroni.

GENIO :

Corpi misti : 2°, 9°, 12° reggimenti genio ; 31°, 32°, 33°, 34°, 41°, 43°, 45° e 51° battaglioni genio ; 53ª compagnia del 5° reggimento genio.

Corpi francesi : tutti gli altri corpi.

AERONAUTICA :

Corpi misti : 37° reggimento aviazione ; 1°, 2°, 3° e 4° gruppi di aviazione.

Corpi francesi : tutti gli altri corpi.

INTENDENZA :

Corpi misti : tutte le sezioni di commessi d'amministrazione.

SERVIZIO DI SANITÀ :

Corpi misti : tutte le sezioni d'infermieri.

TRUPPE COLONIALI :

Corpi misti : reggimento misto indocinese del Levante, sezioni annesse delle truppe coloniali, 11° reggimento artiglieria coloniale, batteria d'artiglieria coloniale del Marocco.

Corpi indigeni : 4°, 8°, 12°, 14°, 16°, 24°, 41° reggimento tiragliatori coloniali ; 10°, 13°, 15°, 17° e 18° reggimento tiragliatori coloniali 1° e 2° reggimento tiragliatori senegalesi del Marocco ; 41°, 41°, 43°, 51°, 52°, 53° 54°, 55° e 56° battaglioni mitraglieri coloniali ; 73° battaglione di transizione ; compagnie di conducenti senegalesi del Marocco.

Corpi francesi : tutti gli altri corpi.

4. *Organizzazione dei territori del sud dell'Algeria.* — La zona del Tidikelt, che fa parte del territorio delle oasi, comprende un vasto territorio sul quale sono disseminate in piccoli gruppi delle popolazioni di razze, di costumi e di lingue diverse.

L'esperienza ha dimostrato che il capo di questa zona non può assicurare in buone condizioni il comando e l'amministrazione di tutte le parti di questo territorio, la cui superficie è uguale a due volte e mezzo quello della Francia. È parso perciò necessario, per ragioni d'ordine politico, militare e amministrativo, di distaccarne la parte orientale creando una nuova zona degli affari indigeni di Ajjer, la cui sede sarebbe a Djanet.

In tal modo il così detto territorio delle oasi, il cui capoluogo è a Ouargla, comprenderà :

La zona d'Ouargla, capoluogo Ouargla ;
La zona del Tidikelt, capoluogo in sala ;
La zona di Ajjer, capoluogo Djanet ;
il posto di El-Golea, capoluogo di El Golea.

GERMANIA

Notizie militari: 1. *Automezzi in dotazione ai gruppi automobili del servizio treno, e loro impiego in campagna.* — 2° *Armamento della truppa automobilisti* — 3. *Reclutamento degli ufficiali del genio navale.* — 4. *Reclutamento degli ufficiali della marina germanica.*

1. Automezzi in dotazione ai gruppi automobili del servizio treno e loro impiego in campagna. — Il quantitativo di automezzi di cui dispone ciascun gruppo automobili del servizio treno divisionale è diviso in due distinte dotazioni, una ordinaria ed una di riserva.

La dotazione ordinaria è ripartita in eguale misura tra le 3 compagnie del gruppo e comprende: 15 autovetture, 18 autocarri, 27 motocicli, 6 autoambulanze, 3 autobus, 3 trattrici e 3 autocarri protetti; serve per il normale funzionamento del servizio e per l'istruzione.

La dotazione di riserva, comprendente tutti i rimanenti automezzi, è da considerarsi una vera e propria dotazione di mobilitazione.

Con gli automezzi della dotazione di riserva e con il relativo personale è prevista, per il caso di mobilitazione, la formazione di campagna del gruppo automobile, la cui costituzione, riportata nelle seguenti tabelle differisce sostanzialmente da quella attualmente in organico.

Infatti la formazione di « campagna » del gruppo automobile comprende i seguenti comandi e reparti:

1 comando di gruppo
2 comandi di compagnia } Organi direttivi.
5 autocolonne.
3 sezioni autocarri protetti (1).
2 plotoni motocicli.
2 reparti officina.
2 posti mobili per rifornimento e carburante.

Organi e dotazioni di materiali.

a) *Comando di gruppo*:

Ufficiali superiori	1	
Capitani	1	
Subalterni (aiutante) . . .	1	
Capitani medici	1	
Contabili	1	
Marescialli	1	
Sergenti	5	(3 scritturali, 1 addetto al movimento autocarri ed 1 di sanità).
Soldati	12	(8 automobilisti, 2 scritturali e 2 portaordini).

(1) Gli autocarri protetti non hanno nulla che fare con le autoblindo-mitragliatrici ed i carri armati: infatti essi servono solo a trasportare truppe e sono muniti di corazza per impedire che le truppe vengano colpite dalla fucileria del nemico, qualora questo riesca a sorprendere col fuoco gli autocarri.

Autovetturette	3	
Autocarri	1	
Motocicli	2	

b) *Comando di compagnia* :

Capitani	1	
Subalterni	1	
Marescialli	1	
Sergenti	3	(1 di contabilità, 1 scritturale, 1 di sanità).
Automobilisti	7	
Autovetturette	2	
Autocarri	1	
Motocicli	1	
Rimorchio per cucina da campo	1	

c) *Autocolonna* (da 30 tonnellate (1)

Sottotenenti	1	
Marescialli	1	
Sergenti	3	
Automobilisti	27	
Tiratori di mitragliatrice leggere	1	
Autovetturette	2	(di cui un autobus).
Autocarri	12	(di cui una per trasporto carburante, una porta-attrezzi ed una di riserva).
Motociclisti	1	

d) *Sezione di autocarri protetti.*

Subalterni	1	
Marescialli	1	
Sergenti	2	
Automobilisti	9	
Autovetturette	1	
Autocarri	1	
Motocicli	1	
Autocarri protetti	2	

(1) In caso di necessità 2 autocolonne normali (da 30 tonnellate) possono essere raggruppate in *autocolonna rinforzata*, la cui composizione è prevista nel modo seguente:

Subalterni	2 (1 comandante).
Marescialli	1
Sergenti	6 (1 di sanità).
Automobilisti	54 (con 1 tiratore di mitragliatrice leggera).
Autovetturette	2
Autocarri	24 (tra cui 2 autocarri per trasporto di carburante e degli attrezzi e 2 di riserva).
Motocicli	2

e) *Plotone motocicli* :

Sottotenenti	1	
Marescialli	1	
Sergenti	3	
Automobilisti	20	(di cui 1 tiratore con mitragliatrice leggera).
Autovetturette	1	
Autocarri	1	
Motocicli	19	

f) *Reparto officina* :

Marescialli	2	(un capo officina).
Sergenti	2	
Soldati	18	(di cui: 6 meccanici motoristi, 1 calzolaio, 1 meccanico-elettricista, 1 tornitore, 1 fabbro, 1 falegname, 1 sarto, 1 stagnino).
Trattrici	1	
Rimorchio con apparato per illuminazione	1	
Autocarro officina	1	
Motocicli	1	

g) *Posto mobile per rifornimento carburante* :

Sergenti	1
Automobilisti	4
Autocarri	1
Rimorchio	1

2. *Armamento della truppa automobilisti.* — Moschetto o pistola (il moschetto è per i soldati, la pistola per i graduati).

Elmo d'acciaio per tutti (eccetto che per i motociclisti).

Maschera antigaz (per tutti).

Granate a mano (conservate in casse in ragione di una per ogni militare).

Mitragliatrici leggere (una per ogni autocolonna e una per plotone motociclisti).

3. *Reclutamento degli ufficiali del genio navale.* — Il reclutamento degli ufficiali del genio navale, come quello per gli altri ufficiali di marina, si effettua tra i volontari che, per condotta e coltura, risultino idonei per la promozione ad ufficiale. Come titolo di studio è in generale richiesta la licenza di una scuola superiore di 9 classi ; però possono essere ammessi anche quei volontari sprovvisti del titolo di studio richiesto, che dimostrino, mediante esame, di possedere e di poter acquistare un'adeguata coltura.

a) *Obblighi di servizio.*

Gli allievi ufficiali si impegnano all'atto della promozione ad ufficiale, ad una durata di servizio di 25 anni (29 complessivamente per coloro che prima della nomina ad ufficiale abbiano prestato più di 4 anni di servizio).

b) *Corsi ed esami.*

Nomina ad allievo ufficiale del genio navale (Ingenieur-Offizieranwärter).

La nomina ad allievi ufficiali avviene in seguito ad un esame militare teorico-pratico, diretto dall'Ispettore dell'istruzione. Per essere ammessi all'esame i volontari devono aver prestato rispettivamente almeno un anno e tre mesi di servizio a seconda che siano muniti o no del titolo di studio richiesto (1).

Dopo la nomina ad allievo ufficiale i volontari, a seconda dei posti d'organico, vengono promossi caporali e continuano la loro istruzione speciale e la preparazione per gli altri esami.

1° *Corso d'istruzione :*

Gli allievi ufficiali sono comandati a frequentare un corso di tre mesi presso la scuola di marina di Mürwick, per ricevere un'istruzione pratica sul servizio e sui lavori nelle officine, e sono poi imbarcati sull'incrociatore « Berlino » ove completano la loro istruzione tecnica sul servizio di macchinista, fuochista ecc.

Tale periodo di istruzione, che dura complessivamente un anno, si chiude con un esame per il grado di « Alfiere » (Fähnrich) e con la relativa promozione, per gli idonei, purchè alla data del 1° aprile non abbiano superato il 26° anno di età.

2° *Corso d'istruzione.*

Dura un anno e si compie integralmente presso la scuola di marina di Mürwick. Si chiude con un esame, che ha luogo nel marzo (Offizierhauptprüfung) superato il quale gli allievi ufficiali conseguono il grado di « 1° alfiere » (Oberfähnrich).

3° *Corso d'istruzione.*

Nel primo mese, aprile, gli allievi ufficiali devono partecipare ad un corso d'istruzione pratica presso i cantieri di Kiel o di Wilhelmshafen ; in seguito compiono 7 mesi di navigazione a bordo delle navi, ove esercitano materialmente le funzioni di graduati e si impratichiscono sul funzionamento delle macchine. Infine partecipano ad un corso di tre mesi, dal genaio al marzo, presso il 6° reparto di difesa costiera, ove vengono esercitati sullo speciale servizio.

Rientrati alla scuola di Mürwick gli allievi vi sostengono gli esami finali, superati i quali, ed ottenuto il parere favorevole della apposita commissione di ufficiali, conseguono il grado di sottotenente nel genio navale.

4. *Reclutamento degli ufficiali medici della marina da guerra germanica.* — Secondo recenti disposizioni del Ministero della difesa, che abrogano quelle dell'11 ottobre 1921, sinora in vigore, gli ufficiali medici della marina da guerra ger-

---

(1) L'anno di servizio dei volontari muniti di licenza di una scuola superiore comprende : 6 mesi d'istruzione di fanteria nei reparti della difesa costiera e 6 mesi di servizio a bordo di una nave per l'addestramento pratico, per l'istruzione tecnica e per la preparazione all'esame per allievo ufficiale.

I tre anni per i volontari privi del titolo di studio sono ripartiti :

1° anno, istruzione e premio esame (Vorprüfung).

2° anno, istruzione e secondo esame (Nachprüfung).

3° anno, servizio a bordo di una nave, come marinaio e come graduato, per acquistarvi le nozioni professionali prescritte per l'esame ad allievo ufficiale.

manica sono reclutati, su loro domanda, fra i possessori del titolo di medico civile (1) e fra i laureati in medicina (2), di età non superiore ai 28 anni ed idonei completamente al servizio di terra e di mare.

L'incorporazione avviene ordinariamente il 1° aprile di ogni anno insieme con quella degli altri allievi ufficiali; però, in casi eccezionali, può essere fatta il 1° ottobre insieme col turno dei volontari di troppa.

I volontari dapprima vengono assegnati ai riparti dove compiono un corso d'istruzione generale della durata di 6 mesi, trascorso il quale, se idonei, vengono promossi aspiranti medici (Marineunterärzte). Quindi vengono comandanti presso un dipartimento marittimo (Kiel o Wilhelmshafen) a disposizione del dirigente del servizio sanitario.

La durata di tale periodo varia da un minimo di due mesi per i « medici », a un massimo di 6 mesi per i « laureati in medicina », i quali debbono pure superare il prescritto esame statale per il titolo di medico.

Ultimato tale periodo, gli aspiranti vengono nominati ufficiali medici (Marineassistentärzte), previo parere favorevole della commissione di ufficiali, secondo le norme vigenti per le nomine degli ufficiali dell'esercito e della marina.

La nomina a sottotenente medico è fatta dal Ministro della difesa.

Gli aspiranti che non superino il prescritto esame statale per il titolo di medico (se arruolati come laureati di medicina), oppure che non siano ritenuti idonei ad ufficiali per difetto di qualità morali o militari, vengono collocati in congedo.

5. *Corsi di perfezionamento per ufficiali della marina germanica.*

A) Corsi per guardia marina.

1° *Corso siluristi.*

Ha lo scopo di impartire un'istruzione teorico-pratica sul maneggio del tubo lancia-siluri e delle torpedini in uso nella marina (caratteristiche, impiego). Il corso viene tenuto presso la scuola siluristi di Flensburg-Mürwick e dura due mesi e mezzo.

2° *Corso di artiglieria.*

Serve a dere un'istruzione fondamentale sul tiro con l'artiglieria navale, sulla fabbricazione della polvere e sull'impiego dei proietti.

Ha luogo presso la scuola di artiglieria di Kiel-Wich e dura 2 mesi e mezzo.

3° *Corso per mine, sbarramenti ed esplosivi.*

È un corso teorico-pratico sul maneggio e sull'impiego del materiale da mina e sugli esplosivi in generale. Ha luogo presso il comando dell'Istituto sperimentale di Kiel e dura 4 settimane.

Al termine di ogni corso gli ufficiali devono sostenere i relativi esperimenti la cui classifica, unitamente a quella ottenuta nell'esame per la promozione ad ufficiale, serve di base per fissare l'anzianità da guardia marina.

---

(1) In Germania possono conseguire il titolo di medico coloro che hanno superato un apposito esame statale, che viene sostenuto dal candidato non prima di aver compiuto un anno di esercizio presso una clinica universitaria o presso uno dei grandi ospedali.

(2) I laureati in medicina che non hanno conseguito l'autorizzazione dello Stato, debbono compiere il prescritto anno di esercizio presso gli ospedali di marina di Kiel-Wick e di Wilhelmshafen.

B) SOTTOTENENTI DEL GENIO NAVALE.

Corso tecnico per ufficiali del genio.

Si effettua presso la scuola di marina di Kiel-Wick e dura un anno. Esso ha lo scopo di ampliare ed approfondire la necessaria coltura scientifica per il servizio di bordo. Tra le materie di insegnamento figurano, oltre che le scienze ausiliarie (matematica, meccanica, fisica e chimica), la teoria delle macchine, l'elettrotecnica, costruzione delle navi e il disegno.

Il corso termina con l'esame professionale, il quale, unitamente all'esito conseguito nell'esame per la nomina ad ufficiale, serve a fissare definitivamente l'anzianità da sottotenente.

JUGOSLAVIA.

Notizie militari : *Organizzazione del Ministero della guerra e marina.*

1. *Organizzazione del Ministero della guerra e marina.* — La nuova legge sull'organizzazione dell'esercito e della marina, negli articoli 197 e 198 stabilisce quanto segue :

« Art. 197. Il Ministero della guerra e marina è il più alto Comando, la più alta autorità direttiva ed amministrativa militare.

« La costituzione del Ministero è stabilita da apposito decreto reale ».

« Art. 198. Il Ministero della guerra e marina, in pace, con la collaborazione del Grande Stato Maggiore Generale, comanda l'esercito e la marina in nome del Re ed è responsabile che l'esercito, la marina ed il paese siano efficienti e pronti alla guerra.

« Il Ministro legge, ordina ed amministra l'esercito, la marina gli stabilimenti militari e tutti i mezzi delle forze militari nazionali ed emana i regolamenti e le disposizioni di natura disciplinare ed amministrativa ».

In conformità a tali disposizioni, la costituzione del Ministero è stata fissata con apposito decreto Reale, il quale abroga le disposizioni precedentemente in vigore.

Tale decreto si riporta qui di seguito, in riassunto :

Il Ministero della guerra a marina è retto dal Ministro che è nominato con decreto Reale, su proposta del presidente del Consiglio dei ministri.

Le funzioni del Ministero sono così definite :

a) esercitare il comando dell'esercito e della marina in pace ;
b) stabilire quanto riguarda il personale ;
c) decidere in merito alle questioni confessionali ;
d) amministrare la disciplina e la giustizia ;
e) provvedere all'amministrazione generale militare ;
f) provvedere a quanto ha tratto a :
1° Ordinamento ;
2° Mobilitazione e smobilitazione ;
3° Reclutamento ;
4° Nomine, cambiamenti di arma ;

5° Completamento degli effettivi ;
6° Addestramento e preparazione alla guerra ;
7° Istruzione ;

g) presiedere all'istruzione fisica e preliminare ;
h) preparare l'organizzazione del paese pel tempo di guerra ;
i) provvedere agli approvvigionamenti e controllarne l'impiego ;
l) provvedere alla costruzione ed alla manutenzione degli edifici militari ;
m) curare la salute degli uomini e degli animali.

Le funzioni di cui alla lettera *f*) sono normalmente devolute dal Ministero allo Stato Maggiore Generale.

Il Ministro è coadiuvato da un *Aggiunto*, che ha il grado di generale di Divisione e che è nominato con decreto Reale, su proposta del Ministro stesso.

L'aggiunto dirige il servizio generale del Ministero, partecipa alla elaborazione delle leggi, dei decreti, dei regolamenti, delle istruzioni e del bilancio, ed assolve a particolari còmpiti amministrativi specialmente relativi al personale ed al materiale.

Il Ministero comprende :

a) il Gabinetto del Ministro ;
b) 11 sezioni ;
c) l'Istituto Geografico Militare ;
d) 6 ispettori ;
e) 3 comitati permanenti.

Il Gabinetto del Ministro tratta le questioni di personale competenza del Ministro e cura le relazioni cogli altri Ministeri e col Parlamento.

È diretto da un « Capo di Gabinetto » avente grado di colonnello.

Le *Sezioni* sono 10, e precisamente :

1ª *Sezione Stato Maggiore.* — Tratta le questioni indicate alla lettera f) delle funzioni del Ministero, in base ed in relazione al lavoro ed alle proposte dello Stato Maggiore Generale ; provvedere al reclutamento, ai richiami, ai passaggi d'arma, ecc. ; controlla i bilanci.

Essa si divide in 3 uffici : operazioni, reclutamento, amministrazione.

Dal capo della sezione Stato Maggiore dipendono anche :

il Quartier Generale del Ministero ;
la redazione del Giornale Ufficiale e del Giornale del soldato ;
la biblioteca del Ministero ;
l'ufficio corrispondenza e cifra ;
la tipografia ;
l'archivio.

2ª *Sezione personale.* — Tratta tutte le questioni relative agli ufficiali ed ai funzionari dell'Amministrazione militare (reclutamento, avanzamento, onorificenze, assegnazioni, disciplina ecc.), quelle confessionali e quelle relative alle musiche.

3ª *Sezione amministrativa.* — Tratta le questioni riguardanti :

vettovagliamento ;
vestiario ;
equipaggiamento ;
stabilimenti militari ;

personale specializzato ;
fondi :
contabilità ;

ed elabora i progetti di bilancio relativi.

Essa si divide in 4 uffici : vettovagliamento, vestiario ed equipaggiamento, servizio di guarnigione, contabilità.

4ª *Sezione tecnica di artiglieria.* — Questa sezione si occupa di quanto riguarda :

acquisto, fabbricazione, riparazione, manutenzione, di armi, munizioni e materiale bellico ;
fabbricazione degli esplosivi ;
mezzi di trasporto ;
servizio automobilistico militare ;
rimonta (amministrazione) ;
personale tecnico ;
regolamentazione tecnica per i materiali ;
amministrazione dei magazzini di artiglieria ;
bilancio per la parte di sua competenza.

Essa si divide in 4 uffici : tecnico, delle polveri, dei magazzini, del servizio automobilistico.

5ª *Sezione tecnica del Genio.* — Questa sezione si occupa di quanto ha tratto a :

risorse del paese in relazione al servizio del Genio ;
costruzione di fortificazioni ;
costruzione e manutenzione di edifici militari poligoni, ecc.
comunicazioni ferroviarie, ordinarie, fluviali ;
comunicazioni telegrafiche, segnalazioni, ecc. ;
materiale del Genio ;
personale tecnico.
amministrazione e bilancio per la parte di sua competenza.

Essa si divide in 3 uffici : Fortificazioni, Costruzioni, Comunicazioni.

Dipendono altresì dal capo della Sezione il deposito principale e le officine del Genio, ed, in tempo di guerra, le imprese industriali requisite.

6ª *Sezione del servizio sanitario.* — Si occupa delle condizioni sanitarie del personale, dell'organizzazione degli enti e stabilimenti sanitari, del personale tecnico, del materiale sanitario, dell'amministrazione relativa, delle statistiche sanitarie.

Si divide in 4 uffici : Medicina, farmacia, amministrazione, statistica.

7ª *Sezione della Giustizia militare.* — Compete a questa sezione lo studio dei reati e delle pene, l'esecuzione delle sentenze, la elaborazione dei regolamenti e dei codici. il controllo sulla disciplina.

Si occupa dei matrimoni e delle pensioni. Ha la direzione del personale della giustizia militare e provvede all'amministrazione finanziaria relativa.

Si divide in 3 uffici : reati e pene ; amministrazione ; pensioni.

8ª *Sezione del servizio veterinario.* — Spettano a questa sezione la cura dei quadrupedi dell'esercito, la direzione del personale specializzato, provvedere all'istruzione tecnica, al funzionamento degli stabilimenti, all'amministrazione

relativa. Ha pure la direzione del servizio di rimonta meno che per l'amministrazione del fondo relativo (sezione artiglieria).

Si divide in 2 uffici: Veterinario, Rimonta.

9ª *Sezione del controllo.* — Ha il còmpito di controllare il regolare impiego dei fondi stanziati in bilancio, sorvegliare le spese e l'amministrazione dei materiali, decidere in merito ai reclami amministrativi.

Ha 3 uffici: Controllo dei fondi; controllo dei materiali; amministrazione.

10ª *Sezione dell'aviazione.* — Le attribuzioni di questa sezione concernono:

l'ordinamento, l'armamento e l'addestramento delle unità d'aviazione;
la mobilitazione di esse;
l'organizzazione dell'aeronautica civile;
la preparazione, costruzione, manutenzione del materiale.
il personale specializzato;
l'impiego dei fondi assegnati all'aviazione.

Essa comprende tre uffici: operazioni; tecnico; costruzioni.

11ª *Sezione della marina.* — È divisa in 5 uffici:

1. *Personale;* che tratta quanto riguarda le nomine, le promozioni, le assegnazioni ecc. del personale;

2. *Tecnico,* che provvede alle forniture dei materiali, ed a tutte le questioni tecniche interessanti la Marina da guerra;

3. *Economico,* che provvede alla parte amministrativa;

4. *Sanitario,* che funzioni analoghe alla Sezione sanitaria, limitatamente alla Marina;

5. *della Giustizia,* per le questioni giudiziarie e disciplinari.

L'*Istituto Geografico Militare,* fa parte integrante del Ministero della guerra, ed è suddiviso in 5 sezioni: astronomia e geodetica, cartografia, topografia, di riproduzione, amministrativa.

Esso provvede alle operazioni topografiche ed alla produzione delle carte, nonchè ai lavori geodetici ed astronomici.

Gli *Ispettorati* sono organi del Ministero: le loro funzioni ed il loro ordinamento sono determinati da un apposito Regolamento.

Esistono gli Ispettorati delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio; per i servizi e corpi speciali sono stati finora istituiti quelli di Commissariato e di Sanità; per l'aviazione le funzioni di ispettore sono esercitate dal capo della sezione di aviazione del Ministero, e per la Marina dal comandante della flotta.

I *Comitati permanenti* sono tre: di Artiglieria, del Genio e della Sanità. Essi sono organi tecnici consultivi e la loro costituzione ed il loro ordinamento saranno fissati con apposito regolamento.

SVIZZERA

Notizie militari: 1. *Il nuovo codice penale militare* — 2. *Scuole centrali per gli ufficiali.*

1. *Il nuovo codice penale militare.* — La Commissione del Consiglio Nazionale, incaricata dell'esame del progetto per il nuovo codice penale militare, ne ha ultimata la seconda lettura.

Dalle ultime deliberazioni prese dalla Commissione, che siedeva a Lugano, risulta che la triplice distinzione adottata dal Consiglio federale per i progetti, nei riguardi del campo d'azione del codice (tempo di pace, periodo di servizio attivo, tempo di guerra) avrà quasi sicuramente probabilità di adozione.

Si riassumono qui di seguito i punti e le discussioni giuridiche più importanti cui ha dato luogo l'esame nelle singole parti del codice da parte della Commissione.

Il Consiglio degli Stati aveva mantenuta la distinzione, che vige tuttora, e che considera le sole distinzioni fra il tempo di pace e il tempo di guerra. La Commissione del Consiglio Nazionale non ha voluto che così fosse. Essa ha reputato che le esperienze fatte dal 1914 al 1918 debbano servire a qualche cosa e che sia abusivo applicare ad un periodo di mobilitazione prolungata le disposizioni previste per lo stato di guerra. La distinzione, che la Commissione nazionale ha adottata, è di alta importanza in quanto l'applicazione del codice penale militare, pur estendendosi durante il periodo del servizio attivo, non deve raggiungere i suoi limiti estremi che in tempo di guerra.

L'art. 4 *bis* dell'attuale progetto prevede, d'altra parte, una estensione della nozione di questo « tempo di guerra ». Esso suona in tal modo : « Ai sensi del presente codice, il tempo di guerra esiste non soltanto quando la Svizzera è in guerra ma anche quando, in caso di pericolo di guerra imminente, il Consiglio federale pone in vigore le disposizioni che per il tempo di guerra sono stabilite ». Questo articolo è stato votato con 13 voti contro 10. L'opposizione avrebbe voluto che il diritto di porre in vigore queste disposizioni fosse riservato all'Assemblea federale. Gli si è opposto che, praticamente, questa idea non realizzabile in quanto potrebbe essere talvolta estremamente pericoloso iniziare il dibattito parlamentare sul punto di conoscere se la Svizzera sia o meno minacciata da una guerra. D'altronde, già da ora, è il Consiglio federale che si prouncia su questa questione ed è ad esso che effettivamente compete di ordinare la messa in armi (mise au piquet) dell'esercito.

L'art. 4 *bis* sarà tuttavia molto discusso al Consiglio Nazionale, e si conta di calmare le apprensioni dell'opposizione dando al Parlamento delle garanzie contro il prolungamento eccessivo di questa estensione del tempo di guerra, accordandogli cioè il diritto di pronunciarsi, entro i sei mesi che seguiranno la decisione del Consiglio federale, circa il mantenimento di questo regime.

A questa questione del « tempo di guerra », si ricollega quella della pena di morte. Nel mese di agosto u. s. la Commissione del Consiglio Nazionale si pronunziò sulla questione se la pena di morte, ammessa pel tempo di guerra, poteva essere applicata anche nel periodo del servizio attivo o in occasione di torbidi interni. Il Consiglio federale aveva ammesso questa possibilità specialmente per il caso di violazione di segreti della difesa nazionale ; il Consiglio degli Stati si era pronunciato nello stesso senso e aveva anche aggiunti, ai casi già previsti, gli atti di saccheggio. La Commissione del Consiglio Nazionale, con 10 voti contro 8, ha scartato allora la proposta di applicare la pena di morte all'infuori dei tempo di guerra.

Durante le recenti discussioni tenutesi a Locarno, la Commissione è ritornata su questo problema e molti dei suoi membri hanno pensato che l'articolo 27, cosi com'è stato adottato nella prima discussione, presenta una lacuna se si tiene conto della eventualità di torbidi interni. Una rivoluzione, secondo la

Commissione, può far correre allo Stato dei pericoli quasi altrettanto rilevanti quanto quelli di una guerra; e perciò non si può in questo caso interdire i mezzi straordinari che per il tempo di guerra sono previsti. Pur non essendo l'argomentazione senza valore, la Commissione, con 17 voti contro 7, ha mantenuto intatto l'art. 27. Un dibattito abbastanza serio è tuttavia ugualmente possibile e la questione non è ancora vicina ad essere definitivamente delimitata. Il Consiglio degli Stati, infatti, ha aggiunto, alle disposizioni finali e transitorie del codice, l'art. 232 *a*, che dispone : « se il codice penale svizzero stabilisce per l'assassinio, la pena di morte, questa pena sostituirà, all'entrata in vigore del codice penale svizzero, quella prevista dall'art. 114 del codice prsente ». Ora l'art. 114 del progetto del codice penale militare è precisamente quello che punisce l'assassinio con la reclusione a vita, in tempo di pace, e con la pena di morte in tempo di guerra. La questione non avrà pertanto ancora una soluzione definitiva se si considera che la elaborazione del codice penale federale si trascina penosamente e che una opposizione sempre maggiore si manifesta contro il progetto.

Le pene disciplinari hanno pure a lungo tratto trattenuta l'attenzione della Commissione del Consiglio Nazionale. Molte disposizioni del progetto attenuano il rigore delle punizioni disciplinari. Esse sono state esaminate nuovamente a Locarno. La Commissione ha mantenuto il suo punto di vista specialmente sui punti seguenti : il militare condannato agli arresti semplici presta servizio con la truppa ; gli arresti semplici non sorpassano la durata di 10 giorni ; per gli arresti di rigore la competenza è del capitano e la durata è limitata a 3 giorni.

Interessante è anche la disposizione che attribuisce ai Tribunali militari una competenza disciplinare. Attualmente, i giudici militari, quando reputano che un accusato prosciolto meriti una pena disciplinare, lo rinviano ai suoi capi che decidono in merito. Il progetto prevede invece, d'ora innanzi, che il genere e la durata della pena vengano stabiliti dal Tribunale. La soluzione è evidentemente sostenibile ed ha un valore pratico, tuttavia essa crea un duplicato di pene disciplinari, senza contare che in caso di ricorso, la Cassazione sarà chiamata ad occuparsi di questioni di dettaglio, ciò che non è certamente nelle intenzioni del legislatore.

In ogni caso il progetto attuale contiene, a proposito delle pene disciplinari, delle garanzie molto serie contro l'arbitrio : l'incolpato, ad esempio, avrà sempre la facoltà di giustificarsi. « Se colui al quale appartiene il diritto di punire (che è in genere il capitano), non ha avuto conoscenza diretta della colpa disciplinare o se l'incolpato contesta i fatti, il caso dovrà essere rischiarato da una inchiesta orale oppure scritta.

« L'incolpato dovrà essere messo in grado di spiegare, oralmente se è possibile, i suoi atti ed i moventi della sua condotta.

«Un processo verbale constaterà i fatti ogni qualvolta l'incolpato ne farà domanda». Un'altro miglioramento che viene apportato è quello della effettiva libertà del ricorso. Il codice attualmente in vigore permette di infliggere una punizione supplementare al ricorrente, nel caso che non venga accolto il suo ricorso.

Il Consiglio degli Stati aveva già aggiunto al progetto la seguente disposizione : « l'esercizio del diritto di ricorso non può essere colpito da alcuna pena ».

La Commissione del Consiglio Nazionale ha insistito su questo punto ; essa propone un testo che specifichi « che nessuna pena potrà essere inflitta al ricorrente per il solo fatto che il suo ricorso è dichiarato infondato ».

*2. *Scuole centrali per gli Ufficiali.* — In Svizzera esistono, com'è noto, una « Scuola Centrale I » ed una « Scuola centrale II », che sono dei corsi di perfezionamento per gli ufficiali.

La prima ha una durata di 30 giorni e serve a preparare al comando della compagnia, o delle unità corrispondenti, gli ufficiali subalterni di fanteria, di cavalleria, di artiglieria, del genio, dell'aviazione e dele truppe delle fortezze, designate alla promozione al grado di capitano.

La seconda ha una durata di 50 giorni e deve dare ai capitani, scelti per l'avanzamento, una più elevata cultura militare che li renda capaci di rivestire i gradi superiori.

Negli ambienti militari si è recentemente agitata la questione della organizzazione della « Scuola centrale I ».

Prima della guerra essa era, come la Scuola Centrale II, organizzata nel quadro dell'esercito, sotto la direzione e l'insegnamento del comandante delle Scuole centrali. Durante la guerra, le particolari condizioni create dalla mobilitazione hanno condotto ad organizzarla nel quadro della divisione, sotto la direzione del divisionario, con insegnamento impartito dagli ufficiali della divisione.

Dopo la guerra questo regime è stato mantenuto, ma si continua a domandarsi se non convenga tornare all'antico.

La scuola divisionale offre il vantaggio di favorire la coesione fra gli elementi della divisione : essa fornisce, specialmente al comandante dell'unità, una occasione per prendere meglio contatto con i suoi sottoposti e di giudicarli. Il solo inconveniente da contrapporvi è un possibile particolarismo divisionale.

La scuola centrale nel quadro dell'esercito ovvia a quest'ultimo inconveniente, ma priva il divisionario del vantaggio del contatto dei suoi dipendenti.

Si sta ora cercando una conciliazione e si crede averla trovata mettendo un capo permanente alla direzione delle scuole centrali.

TURCHIA.

Notizie militari : 1. *Truppe di frontiera.*

1. *Truppe di frontiera.* — Oltre le truppe appartenenti alle grandi unità esistono e sono dislocate sulle varie frontiere alcuni battaglioni « guardia frontiera » costituiti con elementi reclutati territorialmente. Questi battaglioni non superano i 300 fucili e dispongono di alcune mitragliatrici e alcuni fucili automatici. Essi fanno parte dell'esercito regolare.

Pare che i battaglioni siano dodici dei quali :

3 dislocati alla frontiera della Tracia ;
1 dislocato alla frontiera colla Siria ;
4 dislocati alla frontiera colla Russia ;
4 dislocati alla frontiera colla Mesopotamia.

Ad ogni frontiera è preposto un « Commissario di frontiera » (colonnello o tenente colonnello di S. M.) dal quale dipendono i battaglioni guarda frontiera nonchè le truppe irregolari eventualmente costituite.

I « Commissari di frontiera » sono quattro e le loro sedi sono le seguenti:

Adrianopoli: per la frontiera della Tracia.

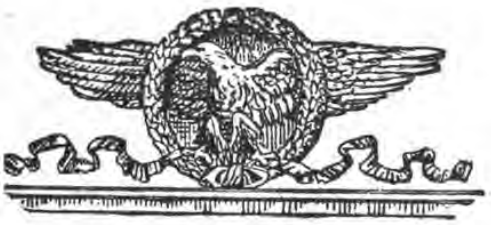
Adana: per la frontiera colla Siria;

Diarbekir: per la frontiera colla Mesopotamia.

Sarikamish: per la frontiera colla Russia.

I Commissari di frontiera dipendono direttamente dallo Stato Maggiore dell'esercito e non dai comandi delle G. U. di frontiera. Questa disposizione è oggetto di vivaci critiche nell'esercito. Essa trova forse la sua spiegazione nella necessità in cui si trova lo Stato Maggiore, data la situazione piuttosto delicata su tutte le frontiere delle quali tre sono ancora provvisorie, di poter far sentire rapidamente e sicuramente la sua azione, evitando tutti gli intermediari di alto rango che potrebbero, per motivi vari (gelosie, rivalità personali o politiche, ecc.) non secondarlo perfettamente.

Questo sistema era in vigore anche prima della grande guerra.



TRA I LIBRI

MINISTERO DELLA GUERRA - STATO MAGGIORE GENERALE - UFFICIO STORICO. Colonnello ATTILIO VIGEVANO. — *La campagna delle Marche e dell'Umbria. (Con 45 illustrazioni e tavole a colori, e 16 carte e piani topografici).* Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, 1923.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Centrale assolve ora un impegno che aveva assunto assai tempo prima della grande guerra; ai tempi cioè di Carlo Corsi, di Cecilio Fabris, di Cristoforo Manfredi e di Enrico Barone, allorquando si era prospettata la necessità di compilare una relazione storica sugli avvenimenti della campagna delle Marche e dell'Umbria, in settembre ed ottobre del 1860.

La narrazione doveva infatti compiere il ciclo delle pubblicazioni dell'Ufficio relative alle guerre del nostro Risorgimento, e la Campagna delle Marche ed Umbria ben rispondeva al suo scopo, dappoichè essa collega, storicamente e militarmente, gli avvenimenti della guerra del 1859 e quelli per la conquista della Sicilia e dell'Italia meridionale, con l'occupazione del Veneto e con la presa di Roma.

L'Autore dell'opera — il colonnello Attilio Vigevano — ha adunque bene colmato questa lacuna nelle relazioni della nostra storia militare, dando ora alle stampe un opera che lascerà traccia. Essa s'inizia con un esame sommario delle cause della guerra e degli avvenimenti che immediatamente la precedettero, prosegue esponendo l'ordinamento militare degli eserciti belligeranti — e cioè l'italiano ed il pontificio — rileva la grandiosa opera di sistemazione militare compiuta dall'esercito della Lega dell'Italia centrale, per cui l'esercito, da sardo, si trasformò in italiano.

Passando poi a discorrere del piano di operazioni e della radunata delle truppe belligeranti, il colonnello Vigevano non manca di mettere in rilievo l'opera preparatoria delle colonne insurrezionali — specialmente nei contorni di Perugia e di Orvieto — opera che preparò la campagna della Marche e dell'Umbria e ne rappresenta quasi la prefazione.

Nella notte dal 10 all'11 settembre le truppe italiane passarono la frontiera, occuparono in seguito la città di Castello, mentre le nostre truppe avanzavano in direzione di Ancona.

La narrazione culmina nella battaglia di Castelfidardo, preceduta dalle avvisaglie al ponte del Musone e dalla ricognizione notturna presso questo fiume, compiuta dal generale Enrico Cialdini.

La battaglia di Castelfidardo fu infatti una battaglia d'incontro, e l'autore non manca di metterne in rilievo le condizioni veramente difficili in cui essa venne impegnata con l'offensiva pontificia al passaggio del Musone. Caratteristica è l'azione dei bersaglieri nella regione di C. Andreani, Catena, poi l'attacco nella regione di Montoro, infine la riscossa degli Italiani, dovuta al rapido intervento del Generale Cialdini ed alla fortunata irruenza dei fanti della brigata Regina.

La ritirata dei Pontifici avvenne in tre diverse direzioni. Il generale La Moricière riuscì a gittarsi in Ancona, girando per i sentieri alpestri del Monte Conero; e, sotto Ancona appunto, ebbe luogo il vittorioso epilogo della breve campagna delle Marche e dell'Umbria, la quale rappresenta un modello della specie, un saggio veramente memorando di operazioni, rapide e coordinate, compiute sotto la guida di provetti comandanti, da truppe agili, manovriere, disposte a rispondere, nel miglior modo possibile, alle direttive dei loro comandanti.

Epperciò va data incondizionata lode al colonnello Attilio Vigevano per il lavoro che egli ha compiuto, e che integra il ciclo storico degli avvenimenti delle guerre italiche, dal 1848 al 1870.

* * *

Colonel BOUCHERIE: *Historique du Corps de cavalerie Sordet.* — Charles Lavauzelle Edit. Paris, 1924.

Gli studi storici sulla cavalleria e sul suo impiego nel corso della grande guerra ritornano, giustamente, in onore, e la narrazione degli eventi del Corpo di cavalleria Sordet prende naturalmente un posto cospicuo; di quel corpo cioè che ha disimpegnanto, agli esordi della guerra in Francia, un còmpito preponderante nel ripiegamento dei Francesi e degli Inglesi, dalle frontiere alla linea della Marna.

Spicca nella narrazione la mobilità e l'infaticabile azione delle unità di cavalleria del generale Sordet, nella ricerca delle notizie sull'avversario, nella protezione delle colonne francesi, nei contrattacchi contro le irruenti unità tedesche che si affrettavano a raggiungere il loro obbiettivo, cioè l'avviluppamento della sinistra dell'esercito alleato per distaccarlo da Parigi.

Quest'ultimo còmpito culmina nelle operazioni dal 24 al 29 agosto, quando cioè l'esercito inglese ripiega dalla regione di Cateau in direzione di Saint Quintin. Lunghe tappe percorre in questa circostanza la cavalleria, prolungate talune per circa 80 chilometri. I contrattacchi nella regione di Cambrai, il 24, 26 agosto, attestano lo spirito aggressivo e la reattività della cavalleria francese, anche nelle più rudi e difficili circostanze di guerra.

Di singolare interesse è l'azione della cavalleria durante la battaglia della Marna, essendo stato, il 5 settembre, il corpo di cavalleria Sordet richiamato dalla regione di Sait-Cyr alla sinistra della 6ª Armata, verso Nanteuil-le-Haudoin, dopo avere percorso più di km. 100, in meno di 36 ore.

L'opera del colonnello Boucherie è largamente corredata di ordini di operazioni, di specchi di composizione numerica e di tavole e piani, i quali la rendono, nel suo complesso, uno dei libri più documentati sull'attività della cavalleria francese al principio della grande guerra europea.

* * *

L. colonel C. A. COURT REPINGTON : *La première guerre mondiale* (1914-1918). II Volume, Paris, Payot, Editeurs, 1924.

È comparsa, in questi giorni, la traduzione francese del secondo volume delle memorie del colonnello Repington sulla guerra mondiale, memorie delle quali si è occupata questa medesima rivista nelle passate annate. L'autore ripiglia, in questa ultima parte della sua opera, la narrazione degli avvenimenti dall'agosto 1917 per condurla fino all'armistizio ed al termine della gigantesca lotta.

Lo stile dell'autore è sempre il medesimo : facile, piano, inspirato ad una inesauribile vena di umorismo che tempera, assai spesso, la materia tragica della guerra, con osservazioni, e descrizioni che sollevano il lettore. La forma di diario attribuita all'opera non nuoce alla comprensione storica degli avvenimenti, per quanto intramezzati da note a da circostanze di natura tutt'affatto personale ; come viaggi del colonnello Repington, conoscenze con personaggi della politica e della mondanità, cene, pranzi, teatri e « week end » secondo la regolamentare costumanza britannica che impone di riposarsi, dal pomeriggio del sabato al mattino del lunedì, anche nelle più difficili, critiche e passionali circostanze di guerra e di politica.

Per quanto riflette più strettamente la nostra guerra, il pensiero del Repington ci è già manifesto dai precedenti lavori, e cioè atteggiamento di sussiego e, talvolta, di benevolo incoraggiamento : contegno compassato e freddo, che calcola ed incasella il sacrifizio e lo sforzo dell'Italia nel grande quadro della lotta mondiale rifratta, essenzialmente, agli occhi dello scrittore militare e politico inglese. Tra lo stile del Repington e quello del Kipling, del Belloc e del Conan Doyle, vi è una evidente differenza : il colonnello inglese registra nel suo diario di guerra, mentre gli altri sentono ed esprimono una passione.

Dunque, gli avvenimenti dell'abbandono della linea dell'Isonzo, in ottobre del 1917, non fanno grande effetto nel pensiero dello scrittore. Egli osserva solo che : « *avant l'attaque, Cadorna nous avait assuré que lui et ses généraux étaient convaincus qu'ils remporteraient un succès* ».

Alla vigilia di Vittorio Veneto, la polemica si rinnova a proposito dell'offensiva sui campi di battaglia del Veneto : anneddoti piccanti e che meritano conferma fioriscono il diario del Repington desunti in massima parte dalle dicerie della capitale parigina.

La scena muta alcun poco e si rinfresca di buon ossigeno, quando l'autore si riaffaccia ai campi di battaglia d'Italia e si lascia addietro la vita circoscritta ed asfissiante di Londra e di Parigi.

* * *

28 settembre 1918, Repington giungeva dunque, ancora una volta, a Padova, ospite del Comando Supremo Italiano. Trova volti nuovi, perchè le vecchie conoscenze dei primi anni della guerra avevano preso il volo, dagli uffici alle trincee, per esercitarvi il comando ambito delle truppe. Ma si adatta ben presto alle nuove conoscenze e, con la loro scorta, inizia le visite, i sondaggi, gli interrogatori, le osservazioni. Nota per la prima volta gli « Arditi », composti di elementi scelti per audacia e giovinezza. Ma scantona dal seminato quando deplora che un'altra specializzazione — oltre gli Alpini ed i Bersaglieri — sia venuta a depauperare le truppe di Linea dei migliori suoi contingenti. Le truppe d'assalto sono state una necessità della guerra stabilizzata e l'esempio ne è venuto dai nostri avversari: quanto poi agli Alpini, sono essi pure una necessità determinata dal fatto che la nostra frontiera, dal colle di Cadibona a Postumia, si svolge in terreno alpestre e difficile.

L'autore si intrattiene in seguito a discorrere della relazioni che intercedevano tra le nostre truppe e popolazioni ed i contigenti alleati. Gli Inglesi — osserva — si intendono a meraviglia con gli Italiani e mai si sono verificati incidenti da dieci mesi in quà. In contrapposto i Francesi sono inclini a vedere « *l'Italien qui se dresse soudain a ses côtés, le coteau à la main* ».

Ricevuto dal generale Diaz, Repington nota che il nostro generalissimo mantiene frequenti rapporti con Foch: è poi ricevuto dal generale Badoglio « *homme à forte carrure* » il quale sviluppa e commenta la nostra situazione generale, infine da S. A. R. il duca di Aosta. E teniamo ancora dietro allo scrittore nelle sue « *randonnèes* ». Dopo un'escursione sulla linea, egli si reca a Roma dove nulla rileva che possa attrarre la sua attenzione: soltanto registra nel suo diario che la Mole Vittoriana « *rassemble à un gâteau de noces* ».

Lasciamo il giudizio e gli apprezzamenti artistici e concludiamo. Il lavoro del Repington meriterebbe una disanima assai più particolareggiata ed una confutazione individuale dei singoli casi, avvenimenti ed affermazioni, perchè molte e molte cose del diario inglese, che corre per la maggiore nei circoli politici e militari britannici, possono lasciare un'impressione che non corrisponde al vero, e che conviene dissipare ad ogni costo. « Amicus Plato, sed magis amica veritas! ....»..

RASSEGNA DELLE RIVISTE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Revue militaire Française (1° giugno 1924) général BOULLAIRE : *La Division légère automobile.* — Operando a grande distanza dal grosso delle truppe e su larga fronte, con còmpiti assai spesso diversi, il complesso degli organi di sicurezza della Divisione leggiera automobile deve dipendere da un unico comandante, dotato di grande spirito sintetico, e fornito di poderosi e numerosi mezzi di collegamento e di trasmissione, destinati a dare impulso all'azione del comandante medesimo.

Ciò premesso, l'articolista studia la suddivisione delle zone da riconoscere, il loro coordinamento e l'afflusso delle riserve, le quali debbono essere considerate come la chiave di vôlta della buona riuscita dell'azione della Divisione leggiera automobile.

Quanto alla truppe, si prevede l'impiego di brigate miste, forti ognuna di due o tre battaglioni, provviste di artiglieria da accompagnamento, leggiera e pesante, di truppe del genio, di auto-blindate e di carri d'assalto.

Quanto alle fronte della Divisione, essa si ragguaglia ai 10 chilometri per ogni brigata, ed, in totale, a 25-30 chilometri per l'intera Divisione, forte di tre brigate miste.

Lieutenant-colonel LUGAND : *Étude au sujet des mitrailleuses.* — Continuazione dei precedenti studi, relativi all'impiego delle mitragliatrici sul campo di battaglia ed ai particolari di azione della fanteria nel combattimento.

Colonel MUSSEL : *L'artillerie du 6° Corps à la bataille de la Marne* (6-12 *sept.* 1914). — Lo scrittore, riferendosi ai due volumi pubblicati da GABRIEL HANOTAUX sulla battaglia della Marna, mette in rilievo l'opera dell'artiglieria del 6° Corpo d'armata francese nelle giornate tra il 6 ed il 12 settembre 1914. Nota come l'abitudine a sfruttare gli ostacoli del terreno fosse stata oramai

perfezionata dall'artiglieria francese, specialmente dopo l'esperienza della guerra balcanica, e come, su questa traccia, l'artiglieria del 6° Corpo traesse grande vantaggio alla Marna. L'autore espone quindi, in particolare, le vicende dell'azione dell'artiglieria addivenendo a conclusioni di molto interesse.

Les opérations de couverture. — Le operazioni di copertura si presentano specialmente ardue nei primi periodi della guerra moderna, perchè l'avversario provvede immediatamente alla propria sicurezza, intercettando la fronte con una serie di ostacoli difensivi, attraverso i quali l'esplorazione è assai difficile. Ne consegue che la copertura, in una guerra avvenire, deve essere essenzialmente disimpegnata da truppe leggere, fornite di rapidi mezzi di trasmissione, e, sovrattutto, bene dotate di mezzi aeronautici.

Questi mezzi riflettono, essenzialmente, l'osservazione, la caccia ed il bombardamento notturno e diurno, con i quali mezzi il servizio di copertura potrà molto più agevolmente assolvere i suoi còmpiti. Anche i treni blindati e le auto-blindate sono destinate a disimpegnare un còmpito considerevole nella futura manovra.

Capitaine H. Morel: *Éloge du dogmatisme militaire.* — In questo studio l'articolista — dopo aver premesso che la forma dogmatica è l'abito intellettuale più frequente dei militari e che la critica difficilmente in essi fa breccia — pone in risalto il valore e l'importanza del dogmatismo, in quanto che dà affidamento di un sicuro e sempre pronto mezzo di disponibilità delle forze. Alla tesi si possono fare molte obiezioni: nondimeno merita la scrittura benevolo esame e cortese commento.

Colonel Givierge: *Questions de chiffre.* — Studio assai notevole circa il segreto delle trasmissioni telegrafiche, telefoniche e radio-telegrafiche nella guerra odierna e riflessioni sull'impiego dei *cifrari.*

Revue militaire française (1° luglio 1924). Lieutenant colonel Lepetit: *Les opérations d'Albanie en* 1918. — Le operazioni nello scacchiere di guerra di Albania continuano ad attrarre l'attenzione degli studiosi, ed il colonnello Lepetit, molto opportunamente, espone la situazione militare nella detta provincia agli esordi dell'anno 1918, proprio quando il generale Guillaumat assumeva il comando delle truppe in Oriente, ed il teatro di operazioni in Macedonia si estendeva, oltre il Pindo, nell'Albania meridionale.

Quest'ultima era occupata da truppe francesi e da truppe italiane: le prime formavano l'ala sinistra dell'Armata francese d'Oriente e ricevevano ordini da Salonicco, mentre le seconde dipendevano direttamente dal Comando Supremo Italiano che si trovava allora a Padova. Premessa questa differente dipendenza delle truppe alleate, l'autore esamina lo schieramento di esse, la loro organizzazione in settori, ed osserva che, della intera fronte albanese estesa dal lago di Ocrida all'Adriatico, per circa 265 chilometri, 85 di essi erano guerniti dalle truppe francesi, mentre 180 erano difesi dalle truppe italiane del XVI Corpo d'Armata agli ordini del generale Ferrero. La monografia narra, successivamente, le operazioni offensive sui monti Strelitza e Sals, in aprile del 1918, e si accinge a proseguire lo sviluppo della storia degli avvenimenti medesimi nei prossimi fascicoli della rivista militare francese.

Colonel MUSSEL : *L'artillerie du 6e Corps à la bataille de la Marne* (6-12 sept. 1914). — L'autore espone in questa parte del suo studio l'opera dell'artiglieria del 6° Corpo d'armata francese alla battaglia della Marna, durante le giornate dell'8, 9, 10, 11 e 12 settembre. Conclude che essa ha assolto assai bene il suo còmpito, appoggiando sempre ed ovunque la propria fanteria nelle più difficili contingenze del combattimento, ispirandosi al principio che : « *Plus l'infanterie est bonne, plus il faut la ménager et l'appuyer par de bonnes batteries* ». Infatti, modellandosi su questa massima napoleonica, l'artiglieria del 6° Corpo francese ha bene meritato della propria fanteria e del successo della battaglia lungo le linea di La Vaux-Marie.

Lieutenant colonel LUGAND : *Étude au sujet des mitrailleuses.* — Continuazione dei precedenti studi intorno all'organizzazione ed all'impiego delle unità di mitragliatrici. Nelle conclusioni, l'autore insiste sulla necessità di mantenere la coesione nel combattimento della fanteria, ricollegandolo a quello che ormai è la vertebra spinale di esso, cioè il fuoco delle mitragliatrici.

Colonel GIVIERGE : *Questions de chiffre* (Continuazione), — Desidera l'autore che si trasformi radicalmente il sistema di cifratura in uso nei comandi, garantendo in modo più sicuro il suo segreto anche nelle più difficili e delicate situazioni di guerra e di combattimento.

Colonel O. MEYNIER : *Tactique saharienne et engins modernes.*

Lieutanat colonel VOISIN : *La doctrine de l'aviation française de combat au cours de la guerre.* — Articolo di singolare interesse, dato l'autore e la materia trattata, relativo alla disciplina della intellettualità militare francese sulla aviazione moderna.

REVUE MILITAIRE GÉNÉRALE (15 giugno 1924). Commandant BISWANG : *Les « engins d'accompagnement » en France et à l'Étranger.* — L'articolo che si annunzia prende assai alla larga il problema della necessità del fuoco di accompagnamento della fanteria e dell'esame dei suoi mezzi. Egli si sofferma, anzitutto, sulle caratteristiche del cannone da 37 — modello 1916 — trascinato da un solo cavallo, il quale dà un tiro assai efficace, ma che non corrisponde ai requisiti essenziali di una continua disponibilità sulla linea di fuoco. Il cannone lancia tre specie di proiettili, e cioè la granata ordinaria, la granata esplosiva e la granata di rottura, ciò che completa grandemente il problema dei rifornimenti. Si espongono quindi le caratteristiche dello *stokes*, da 81 — modello 1918 — il quale non ha la precisione e la efficacia di tiro del cannoncino da 37, ma che pur offre ottime possibilità di impiego, specialmente nell'offensiva.

Commandant A GRASSET : *La guerre d'Espagne.* — Continuando la serie degli studi precedenti, l'autore esamina i particolari della spedizione di Santander, in giugno del 1808 e quelle contro Valladolid. Queste operazioni appaiono slegate, soggette a frequenti colpi di mano da parte della guerriglia spagnuola ed a continue sorprese. Nondimeno le due colonne, partite dai differenti punti discosti tra di loro più di 200 chilometri, sono alla fine giunte contemporaneamente, sotto Santander, a prezzo di sforzi e di sacrifizi indicibili; e tale merito

risale essenzialmente al maresciallo Bessières ed alle truppe delle brigate Ducos et Sabatier.

PIERRE BRUNEAU : *Le Charbon « puissance » de paix et de guerre.* — Nelle memorie del generale Ludendorff, si rileva una espressione caratteristica che offre lo spunto allo scrittore di questo articolo ; e cioè che il carbone ed il ferro sono le basi di ogni industria moderna.

Su queste premesse si pone in rilievo che, oggigiorno, la Francia è in misura di possedere largamente tutte queste materie prime, e cioè il ferro nelle miniere di Longwy e di Briey ed il carbone nel bacino belga.

PIERRE BRUNEAU : *Chronique militaire des questions économiques.*

REVUE DE CAVALERIE (maggio, giugno 1924) ; *Un exercice de cadres des grandes unités de cavalerie.* — I precedenti di questo studio si rintracciano nelle dispense della rivista di cavalleria francese dei mesi di marzo ed aprile di quest'anno, e riflettono la discussione generale del tema proposto per il II Corpo di cavalleria, dopo avere respinta la cavalleria avversaria (Rossa) la quale si era affermata sugli altipiani tra Yères et Eaulne.

Mitrailleurs de cavalerie, par un mitrailleur. — Elegante studio, il quale entra in merito circa la capacità tecnica e la capacità cavalleristica del cavaliere di oggigiorno, Insiste sulle particolarità delle armi automatiche e sui vantaggi che esse possono apportare, oggi, al combattimento della cavalleria.

Opérations de la II Division de cavalerie sur les monts des Flandres (14 avril – 1° mai 1918) *par le capitaine* OUDIN. — Lo studio riflette la 2ª Battaglia delle Fiandre, quando l'offensiva dei Tedeschi si sferrava sul Monte Kemmel, in aprile e maggio del 1918, e si estende a narrare l'impiego delle truppe di cavalleria francese in quelle memorabili giornate pubblicando inoltre documenti originali dei vari comandanti.

Le nouveau Règlement de la cavalerie allemande par le capitaine STEFANI. — A qualche giorno d'intervallo, il regolamento francese sulla cavalleria e quello tedesco sono egualmente comparsi ed è utile e suggettivo esaminare i tratti caratteristici dei due manuali. Anzitutto, per quanto concerne il combattimento a piedi, che forma la base d'azione della cavalleria in entrambi i manuali, poi nella suddivisione delle specialità della cavalleria, e cioè in cavalleria d'armata ed in cavalleria organica posta a disposizione delle divisioni di fanteria.

Per quanto concerne il servizio di copertura nella guerra da movimento, i principî non differiscono gran che fra i due regolamenti. Così pure non differiscono molto le norme circa le ricognizioni, l'impiego delle pattuglie, il servizio di marcia e di sicurezza. L'articolista si ripromette di studiare prossimamente le varianti più salienti tra i due regolamenti ora comparsi.

Actions de cavalerie au Maroc, par le capitaine BOUSSERT. — Continuazione dei precedenti studi relativi alle operazioni in marzo del 1913, al Marocco.

Faits de cavalerie : Réconnaissance du lieutenant DE HAUTECLOQUE *du 28° Dragons.* — La rivista di cavalleria francese prosegue i suoi notevoli studi monografici sulle azioni delle piccole unità dell'arma durante la guerra, e questo metodo è molto commendevole, perchè pone a profitto le impressioni personali

dei singoli comandanti ; impressioni che, con l'andare del tempo, andrebbero certamente perdute. Anche la rivista di fanteria francese segue i medesimi criteri, illustrando i particolari di azione tattica delle piccole unità dell'arma nel corso della grande guerra.

Chronique sportive : 1. *Le Championnat du cheval d'armes*, par le colonel NIVIERE. – 2. *Le ballon à cheval au concours hippique de Paris*, par le capitaine MALCOR. – 3. *Le concours hippique de Paris.* 4. *La présentation de l' « Étrier ».*

LA REVUE D'INFANTERIE (1° maggio 1924). Colonel JEZE : *Les combats des nuit :* 1. *Partie : Intérêt de leur étude. Utilité des combats de nuit. Historique sommaire.* — Il regolamento provvisorio della fanteria francese, in data 1° febbraio 1920, ha consacrato uno speciale capitolo ai combattimenti notturni e su questa base l'autore studia i principali tipi dei combattimenti della specie, risalendo assai innanzi nelle pagine della storia militare e soffermandosi infine sugli eventi della ultima grande guerra, cioè sui conbattimenti notturni di Reims, in aprile del 1915, in quelli di La Ville-au-Bois, in settembre del 1915, di Soissons, di Craonne e di Mont-Kemmel.

Études sur la fortification de campagne. Deux faits vécus. Colonel du génie NORMAND. — La fortificazione di campagna fuori del contatto nemico è argomento di serio studio; e l'autore non manca di mettere in rilievo queste necessità che, d'altronde, furono largamente osservate anche dalle nostre truppe nella difesa delle linee retrostanti l'Isonzo e la Piave.

Vers Ethe : La marche du 21 *août* 1914 — *la* 7ª *Division* — Commandant A. GRASSET. — La monografia si riferisce al periodo di guerra manovrata francese alle frontiere durante il mese di agosto del 1914, ed essa pone in valore il combattere spigliato ed il movimento delle colonne, ispirate ad una guerra agile ed offensiva, che doveva ben presto trovare il suo epilogo nella lotta delle trincee.

Travail d'application tactique. Attaque d'un ennemi établi sur une position en voie d'organisation.

Le problème de la rééducation physique dans l'armée. Son origine, son évolution, sa solution actuelle et son avenir. Capitaine ROUDEIX.

La conduite du feu dans le tir indirect des mitrailleuses. Capitaine VERDIER.

LA REVUE D'INFANTERIE (giugno 1924). *Les combats de nuit.* 2. *Partie : Exemples de combat de nuit.* Lieutenant-colonel JEZE. — Continuazione dei precedenti studi ed esame di alcune situazioni concrete di combattimento notturno, ricavate dall'esperienza delle campagne di Boemia nel 1866 e di Francia nel 1870-71.

Aptitude et rôle des bataillons de mitrailleurs. Colonel HENRY.

Les chars en liaison avec l'infanterie. Contre-offensive des 11, 12 *et* 13 *juin* 1918 Lieutenant-colonel BARJOU.

Instruction de combat du groupe de la section. Chef de bataillon ROGER.

La fabrication de l'armement de l'infanterie française pendant la dernière guerre. Capitaine DESAIVRE.

Au Maroc. La compagnie dans le groupe mobile. Capitaine ROUILLON.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparación (giugno 1924). *Informazioni militari estere. L'esercito italiano.* — L'organo dello Stato Maggiore Centrale Spagnuolo ha voluto, con molta opportunità e gentilezza, dedicare un intero fascicolo della propria rivista all'ordinamento dell'esercito italiano, in occasione della visita di S. M. il Re d'Italia, a Madrid. La compilazione del lavoro è veramente commendevole, e si diffonde ad esaminare particolarmente l'organizzazione del nostro esercito, i suoi mezzi, la suddivisione territoriale, i metodi di combattere, l'istruzione primaria, l'istruzione superiore e tecnica delle diverse armi. Allo studio è annesso uno speciale capitolo sull'ordinamento della Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale ed un cenno sull'educazione fisica e sulle truppe coloniali. Il fascicolo, dedicato all'esercito italiano, è adorno di numerosi grafici, piante e fotografie.

Vida militar (giugno 1924). — Diamo il benvenuto alla nuova rivista militare spagnuola, che comparisce giusto appunto in questi giorni. Essa contiene un messaggio del generale Weyler, un articolo sul riordinamento dell'esercito spagnuolo, un cenno sulla sistemazione dei sottufficiali e sergenti del suddetto esercito, ed una serie di altri studi di notevole importanza, relativi alla radiotelegrafia ed all'impiego della cavalleria in guerra.

BELGIO.

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRES (giugno 1924). *Les opération de l'Armée belge.* — Narrazione degli avvenimenti alla fronte di guerra belga, in ottobre del 1914 nella zona dell'Escaut.

L'enveloppement à la guerre. Lt. Général Baron W. DE HEUSCH. Il generale W. DE HEUSCH riprende la sua collaborazione nella rivista militare belga, esaminando in sintesi i tipi dei principali avviluppamenti di ala nella pratica della guerra napoleonica.

Le terrain et la guerre. Major B. E. M. DE GROX. — L'autore, molto opportunamente, esamina l'importanza che il terreno ha negli avvenimenti di guerra, riferendosi perciò, essenzialmente, agli ammaestramenti della storia militare.

Missions des troupes légères et de corps d'armée. Major B. F. M. PETEAU.

Cavalerie et cyclistes. Cap. commandant DUGARDIN. — Continuazione dei precedenti studi circa l'impiego della cavalleria e dei ciclisti nel periodo di copertura delle frontiere.

De l'éducation physique en général et de son application au service militaire. Colonel médecin COQUOT.

L'électron, substance de l'univers. M. H. DACK WEILER.

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRE (luglio 1924). — *Les opérations de l'Armée belge.*

L'enveloppement à la guerre. Lieut.-général Baron W. DE HEUSCH. — L'autore considera in questa parte del suo studio lo sviluppo dell'avvolgimento strategico dei Tedeschi durante la campagna del 1870, nelle sue fasi essenziali dai primi di agosto al 2 settembre 1870, cioè da Wörth a Sédan.

A propos de notre nouvelle instruction provisoire sur l'emploi tactique des grandes unités. — Lieut.-général HELLEBAUT.

Le terrain et la guerre. Major B. E. M. DE GROX.

Missions des troupes légères d'armée et de corps d'armée. — Major B. E. M. PETEAU.

Quelques considérations sur les couverts. Cap. commandant MENZEL.

De l'éducation physique en général, et de son application au service militaire. Colonel médecin COQUOT.

MEMENTO BIBLIOGRAFICO

NUNZIO VACCALLUZZO. *Saggi e documenti di letteratura e storia.* — Catania, Galatola. L. 15.

MANARA VALGIMIGLI. *La mia scuola.* Firenze, Vallecchi. L. 7.

GRAZIA DELEDDA. *La danza della collana.* Romanzo. — Milano, Treves. L. 8

SILVIO PELLICO. *Francesca da Rimini.* — Torino, « Rinascimento ». L. 2.

FORTUNATO RIZZI. *Michelangelo poeta.* — Milano, Treves. L. 15.

GIOVANNI MARI. *L'arte dello scrivere.* — Milano, Hoepli. L. 18.

CARLO EMANUELE BASILE. *La tua legge.* Romanzo. — Milano, Treves. Due volumi, ciascuno L. 15.

ANDREA CONSOLES. *Le lettere.* — Genova, Editoriale Biagini. L. 10.

GIOVANNI AMENDOLA. *La Democrazia.* — Milano, Corbaccio.

ALFREDO MISURI. *Rivolta morale.* — Milano, Corbaccio. L. 12.

CARLO CURCIO. *L'esperienza liberale del fascismo.* — Napoli, Morano. L. 8.

ALBERTO CASELLA. *Prometeo.* — Torino, Ed. Teatro. L. 8.

F. POLLOCK. *Storia della scienza politica.* — Torino, Bocca. L. 20.

NINO ROSSI. *Piccolo mondo.* Commedia in tre atti. — Torino, Ed. Teatro. L. 6.

PAOLO EMILIO. *La terra e le stelle.* Dramma. — Torino, Ed. Teatro. L. 3.

ANGELO FIORAVANTI. *Verso il futuro.* Poemetto. — Genova, Biagini. L. 5.

MARIO PERTUSIO. *Imbarco per Citera.* Romanzo. — Genova, Biagini. L. 8.

LUIGIA CARROZZA LA ROSA. *Ne l'ombra.* — Trieste, Cappelli. L. 10.

Il libro contemporaneo. — Milano, Mondadori. L. 3.

GIORGIO DEL VECCHIO. *La Giustizia.* — Bologna, Zanichelli. L. 7.

G. COSTA. *Apologia del Paganesimo.* Roma, A. F. Formiggini. L. 5.

GIUSEPPE BONELLI. *Storia naturale e letterati.* — Brescia, Tip. Figlie di Maria Imm.

D. PASQUET. *Histoire politique et sociale du Peuple américan.* — Paris, Picard. Fr. 20.

CHARLES NORDMANN. *Notre maître le temps.* — Paris, Hachette. Fr. 10.

ERNESTO ARDITO. *Lacrime e beffe.* — L. 3.50

ENEA ALQUATI. *Anima e core.* — L. 2.50.

AURELIO CERIELLO. *Le preghiere de la morte.* — L. 6.50.

FRANCESCO ZANI. *La passione di Delia.* — L. 7.

CARLO SFORZA. *Pensiero e azione di una politica estera italiana.* — Bari, Laterza. L. 18.

MANARA VALGIMIGLI. *Teetevo* di PLATONE. — Bari, Laterza. L. 8.50.

GIOVANNI FRANCESCHINI. *Chiacchieratine d'igiene del dottor Giovanni.* — Vicenza, G. Rossi. L. 5.

NELLA PASINI. *I Roscaldi, Il pioniere.* Romanzo. — Firenze, Vallecchi.

BENEDETTA. *Le forze umane.* — Foligno, Campitelli. L. 9.

V. MARCHI. *Architettura futurista.* — Foligno, Campitelli. L. 9.

MARIO ENRICO DEGANI. *Saggi d'estetica musicale.* — Reggio Emilia, « Goretti ». L. 2.

GIOVANNI NAPOLITANO. *Il fiume invisibile.* — Napoli, Casella. L. 7.

CAMARDELLA CARELLI. *Io.* Tre atti. — Napoli, Casella. L. 5.

TEODOSIO MARCHI. *La formazione storico-giuridica dello Stato italiano.* — Parma, « La Bodoniana ».

L. DE-MAURI. *L'amatore di maioliche e porcellane.* — Milano, Hoepli. L. 42.

UGO SPIRITO. *Il nuovo idealismo italiano.* — Roma, De Alberti. L. 10.

GIOVANNI AMEDEO FICHTE. *Filosofia della Massoneria.* — Genova, Libreria Editrice Moderna. L. 10.

FRANCESCO LAMI. *Le casse di risparmio ordinarie nel credito e nell'economia nazionale.* — Firenze, Carpignani e Zipoli. L. 12.

GUIDO MARTA. *La neve in giardino.* Versi. — Catania, « Isola letteraria ». L. 8.

ALFREDO POGGI. *Stato - Chiesa - Scuola.* Studi e polemiche. — Firenze, Bemporad e Figlio. L. 15.

MARIA FUSCO. *I poemetti latini di Giovanni Pascoli.* — Catania, Giannotta L. 12.

LELLO GANGEMI. *Il credito agrario di Stato.* — Bologna, Librerie Italiane. Riunite. L. 10.

V. BLASCO IBANEZ. *I nemici della donna.* Romanzo. — Firenze, « La Voce ». L. 11.

CORRADO RICCI. *Roma.* — L. 20.

ACHILLE LOCATELLI-MILESI. *La signora di Monza nella realtà.* — L. 8.

VLADIMIRO ZABUGHIN. *Storia del Rinascimento Cristiano in Italia.* — L. 18.50.

CARLO PASCAL. *Nerone nella storia aneddotica e nella leggenda.* — L. 15.

ARRIGO BOITO. *Nerone.* — L. 7.

CORRADO RICCI. *Arrigo Boito.* — L. 3.50.

RICCARDA HUCH. *La difesa di Roma.* — L. 8.

GINO FOGOLARI. *Le gallerie di Venezia.* — L. 7.

ALFONSO BARTOLI. *Il Foro Romano e il Palatino.* — L. 7.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMAN.

EUGENIO BARBARICH, Gene[illegible]e di Brigata — *Direttore.*

(435) - Roma, 1924-25 - Stab. Poligr. Amm. Stato.

Anno V SETTEMBRE-OTTOBRE 1924 Fasc. IX-X

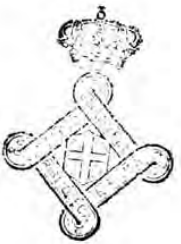
RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO PER L'AMMINISTRAZ. DELLO STATO
1924

ANNO V SETTEMBRE-OTTOBRE 1924 FASC. 9-10

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

VOLUME II



ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO
PER L'AMMINISTRAZIONE DELLO STATO
—
1924

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

Condizioni di abbonamento per l'anno 1924.

1. Per i comandi, corpi ed uffici militari, per le sale di convegno degli ufficiali e sottufficiali, per le biblioteche militari e per i militari tutti (compresi gli ufficiali in congedo ed assimilati del R. Esercito, della R. Marina, della R. Aeronautica e della M. N. V.) privati ecc., richiesta per via d'ufficio. Annue . . . . . L. 24

   Numero separato . . . . . » 5

2. Per l'Estero (Unione postale universale). Annue » 48

Le richieste d'abbonamento, accompagnate dal relativo importo che potrà essere spedito dagli enti militari mediante vaglia di servizio, debbono essere rivolte, con cartolina vaglia, allo Stabilimento Poligrafico per l'Amm. dello Stato — **Roma** (40), **Via Gino Capponi 43-45.**

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio 1924.

SOMMARIO

I). La battaglia della Bainsizza. La manovra del XXIV e del XXVII Corpo d'Armata. (Con tre tavole fuori testo). — CARLO GELOSO, *tenente colonnello di artiglieria*. . . . . Pag. 137

II). Concetti di massima per un progetto di regolamento di esercizi per la fanteria. (Continuazione e fine, vedi fascicolo di luglio-agosto). — SEBASTIANO VISCONTI-PRASCA, *tenente colonnello di fanteria* . . . . . » 186

III). Profilo storico e considerazioni sulla colonizzazione militare. — MARIO VALLETTI-BORGNINI, *maggiore di fanteria* » 208

IV). La guerra sull'Isonzo nel 1915. (Con cinque tavole fuori testo). — FRANCESCO ZINGALES, *tenente colonnello di fanteria* . . . . . » 224

V). Carri d'assalto e di combattimento. (Con cinque schizzi inseriti nel testo). — ALFREDO BOGA, *maggiore del genio*. . » 245

VI). I legionari cecoslovacchi alla fronte italiana. — RICCARDO CHIVARELLO, *capitano medico di complemento* . . . . . » 266

Notizie militari estere:

Austria. — Notizie militari . . . . . » 275

1. Gli effettivi dell'esercito e delle altre forze armate dello Stato alla data del 30 aprile 1924. — 2. Nuove disposizioni relative alle dipendenze delle autorità ed enti dell'esercito federale austriaco e dell'amministrazione militare.

Bulgaria. — Notizie militari . . . . . » 280

1. La legge sullo stato degli ufficiali e dei sottufficiali.

Cecoslovacchia. — Notizie militari . . . . . » 283

1. Nuova organizzazione delle compagnie aerostieri. — 2. Corsi di topografia presso l'Istituto geografico militare. — 3. Corsi speciali di ingegneria militare. — 4. Corso per gli ufficiali di amministrazione di carriera.

Germania. — Notizie militari . . . . . » 285

1. Direttive sulla costituzione e sull'impiego dei treni blindati.

Svizzera. — Notizie militari . . . . . pag. 290

1. Il progetto del nuovo ordinamento militare svizzero.

Spagna. — Notizie militari . . . . . » 292

1. Corsi per osservatore da aerostati. — 2. L'aviazione al Marocco. — 3. Concorso per montatori di aeroplani. — 4. Direttive per la campagna tattica degli allievi della scuola di equitazione. — 5. Alcuni esperimenti di tiro di massa di mitragliatrici. — 6. Aeronautica. — 7. Il bilancio spagnuolo per l'anno finanziario 1924-1925. — 8. Case del Soldato.

Rassegna bibliografica :

Libri . . . . . » 299

Riviste . . . . . » 308

Giornali . . . . . » 314

Memento bibliografico . . . . . » 315

Le strette dell'Isonzo presso Plava.

LA BATTAGLIA DELLA BAINSIZZA

LA MANOVRA DEL XXIV° E DEL XXVII° CORPO D'ARMATA

(Con tre tavole fuori testo)

PREMESSA.

Nella lotta fra l'Italia ed Austria Ungheria, il tratto di fronte dal Fella all'Adriatico era evidentemente il più appropriato per operazioni offensive in grande stile. Erano là le grandi vie della storia, le linee maestre delle invasioni, le strade per cui i maggiori capitani avevano più volte puntato dal Danubio alla valle Padana o da questa al Danubio; là erano forzatamente attratti l'occhio e la mente dei capi supremi dell'esercito italiano. Là infatti, fino dai primi momenti, si accumulò la copia maggiore di forze e di mezzi, limitando lo schieramento sull'altra lunghissima estensione del fronte allo stretto indispensabile per assicurare le spalle ed il fianco delle armate operanti verso oriente, le quali, dall'inizio delle operazioni in avanti, tentarono più volte di aprirsi la strada verso quegli obiettivi che pareva potessero condurre ad una soluzione della guerra. Ma le dieci battaglie dell'Isonzo combattutesi sino al

N. B. — Per seguire gli avvenimenti consultare, oltre agli schizzi annessi, i fogli della carta d'Italia 1 : 100,000, n. 26 (S. Pietro al Natisone) e n. 25 (Gorizia) nonchè le relative tavolette al 25.000.

maggio 1917 non erano riuscite che a produrre ammaccature più o meno profonde sullo schieramento austro-ungarico; mai si era ottenuta in direzione conveniente una falla di tale entità da permettere di penetrare bene addentro nelle maglie della difesa nemica, sconnetterla e riuscire con la manovra — che fu pur sempre nel concetto generatore di ogni operazione ma che non poteva effettuarsi se non dopo superate le linee di ostacoli materiali — ad ottenere un successo veramente decisivo. La battaglia di Gorizia aveva aperto uno spiraglio da cui traspari per un momento un barlume di speranza ; si era ottenuta una falla ;-un incuneamento in direzione, se non ottima, buona, ne era derivato ; un principio di manovra aveva provocato il precipitoso arretramento del nemico da Gorizia e dal ciglione più occidentale del Carso ; ma noi non sapemmo, o non potemmo cogliere a volo il momento opportuno, ovvero il nemico seppe manovrare con maggiore decisione e sicurezza. Fatto si è che, sulle alture immediatamente ad oriente di Gorizia e sul secondo ciglione del Carso, al di là del « vallone » l'Armata del Boroevic si arrestò ed ancora, e, ben presto, tornammo alla trincea. In appresso nuovi sforzi, ognor più poderosi, e sempre molto sanguinosi, produssero quà e là nuove insaccature, ma nel complesso, in Agosto 1917, i due avversari erano sempre su un fronte poco discosto da quello degli anni precedenti.

Dal Monte Nero il nostro schieramento seguiva sino al Mrzli la dorsale che, da questo massiccio, si protende in direzione sud sud-est su Tolmino; dal Mrzli la linea di contatto fra i due eserciti, ripiegando decisamente a sud, tagliava l'Isonzo fra Gabrie e Volzana, e per le falde orientali dello Jeza e del Krad-vhr, raggiungeva di nuovo il fiume a Podselo, poco a monte di Doblar lasciando in mano al nemico l'ansa di S. Lucia; seguiva poi la riva destra dell'Isonzo da Podselo sino poco a sud di Anhovo, donde ripassava sulla sinistra inerpicandosi sullo sperone del Kuk e del Vodice, - di recente conquistati dalla 2ª Armata - e lasciando ancora al nemico la vetta di M. Santo fronteggiava, nella conca di Gorizia, le alture di S. Gabriele e di S. Marco ; fra Merna e Biglia dove terminava lo schieramento della suddetta armata, la nostra linea traversava il Vippacco e s'inerpicava sul Carso dove la 3ª Armata, per il Dosso Faiti, Castagnevizza, Versic, Fornazza, Flondar, scendeva con la sua destra all'Adriatico alle foci del Timavo.

Il possesso austriaco della testa di ponte di Tolmino non solo annullava - o rendeva almeno di assai lieve entità - il nostro vantaggio di essere padroni di gran parte della riva sinistra dell'Isonzo, ma rappresentava benanco una grave e continua minaccia per lo schieramento italiano : alimentata da una linea ferroviaria che, risalendo la valle del Baca e traversando in galleria il Monte Nero, (q. 1845) la unisce alla val di Sava e da ottime rotabili che adducono alle conche di Vippacco, di Krainburg e di Lubiana, poteva facilmente trasformarsi, come in realtà

più tardi avvenne, in una magnifica zona di radunata per l'offensiva, in ottima direzione, contro il nostro schieramento. Inoltre l'altopiano di Bainsizza e la selva di Ternova, più ancora il primo della seconda, costituivano una vera piazza d'armi ed una pedana per riunire e lanciare truppe al passaggio dell'Isonzo a cavallo di Canale dove l'operazione, contemporanea ad una vigorosa puntata da Tolmino, non sarebbe stata troppo difficile. La Bainsizza aveva grandissima importanza per la difesa austro-ungarica: essa era per il nemico il naturale riparo che gli consentiva facili le comunicazioni, per il Chiapovano, fra la conca di Britof e la val d'Idria, il che vale a dire fra i difensori di Gorizia e del Carso e quelli della zona di Tolmino. Era perciò un vero nodo strategico di sommo valore per l'esercito austro-ungarico che, se per una nostra riuscita operazione ne fosse rimasto privo, avrebbe dovuto assai rapidamente sgombrare il Goriziano ed il Carso portando, nella migliore delle ipotesi, il suo fronte oltre l'Idria e nella conca di Vippacco, sempre quando una manovra rapida e decisa delle nostre armate non l'avesse costretto ad un ripiegamento troppo disordinato, nel qual caso avrebbe dovuto cercare assai più indietro la nuova zona di riordinamento e di difesa.

Una seria puntata — ben preparata, ben nutrita di forze sull'altopiano di Bainsizza e con obiettivi lontani — appariva da tempo come il migliore, se non l'unico mezzo, per risolvere la situazione anche sul Carso, dove gli attacchi più vigorosi, meglio preparati e condotti, finivano sempre col darci al massimo il possesso di qualche magro chilometro di terreno: risultato assai scarso di fronte agli ingenti sacrifizi di vite umane e di mezzi materiali che tali operazioni esigevano.

Un attacco invece contro la Bainsizza, con obiettivi molto lontani, oltre a permettere di sviluppare una vera manovra strategica, il cui risultato immediato avrebbe dovuto essere l'apertura della strada all'armata carsica, avrebbe potuto anche trasformare la guerra di posizione in guerra di movimento, e permetterci non solo di infliggere una grande sconfitta all'esercito austro-ungarico, ma anche di puntare su qualche centro di grandissima importanza politica per l'impero danubiano, ed il cui possesso avrebbe fors'anco potuto essere risolutivo agli effetti del termine della guerra.

L'estate del 1917 si presentava propizia ad una grande offensiva per le condizioni generali dell'esercito, abbondantemente rifornito e riorganizzato nel precedente inverno ed arricchito di nuove unità, per quanto l'offensiva carsica del maggio, assai costosa in uomini e materiale in confronto del rendimento, l'avesse alquanto impoverito. Però il largo impiego di complementi, di cui l'Italia ancora abbondava, aveva consentito di ricostituire le grandi unità ed i reggimenti nella loro struttura organica e di aumentarne, con la maggiore assegnazione di mitragliatrici, l'efficenza tattica, sì da raggiungere la forza necessaria. Nel periodo anzi che

va dal termine della controffensiva austriaca sul Carso in giugno 1917, all'agosto, furono dal Comando Supremo costituite alcune nuove divisioni. Ciascuna doveva essere su tre reggimenti di fanteria, riuniti in un'unica brigata, un reggimento artiglieria da campagna, alcuni gruppi di batterie obici pesanti campali, due compagnie mitragliatrici divisionali, un battaglione genio e servizi. Dette divisioni, di cui quattro (dalla 65° alla 68°) furono costituite (solo però con la fanteria, genio e servizi) nella zona della 2ª Armata, fra il 1° luglio ed il 15 agosto 1917; erano più leggere e più maneggevoli di quelle formate secondo il nostro consueto criterio organico-tattico ed erano in origine destinate sia ad accrescere la consistenza della riserva strategica delle armate, sia, e più specialmente, a costituire una massa di manovra capace di rapidamente sfruttare l'iniziale successo di sfondamento nella prossima grande battaglia. Esse, ed insieme le altre grandi unità che le avrebbero avute compagne, dovevano, dopo superate le linee di trincee del nemico, puntare decisamente innanzi sugli obiettivi che sarebbero stati loro assegnati, per giungere « *oltre l'ultima trincea austriaca* » dove soltanto, in campo aperto, si sarebbe potuta strappare la vittoria decisiva, cui, da più di due anni l'esercito italiano perseguiva con grande valore e tenacia senza riuscire ad afferrarla. A tale concetto decisamente offensivo, ripetutamente ed energicamente affermato dal comandante della 2ª Armata, doveva uniformarsi, nel breve tempo concesso, l'addestramento dei nuovi riparti, di cui quelli di fanteria erano costituiti dal raggruppamento delle quarte compagnie fucilieri dei battaglioni alle quali, nel frattempo, era stata sostituita una compagnia di mitragliatrici pesanti.

Il concetto d'impiego genericamente espresso e tenacemente perseguito dal Comandante d'Armata, rendeva necessario il grande scaglionamento in profondità, sia nell'impiego strategico come nel tattico e, per quest'ultimo, tanto nelle maggiori come nelle minori unità; si doveva passare dalla linea, che non penetra e tutto assorbe rapidamente in sè stessa, alla colonna, che sola è capace di incunearsi: si doveva togliere dalle menti l'abitudine dello stretto collegamento, del contatto di gomiti che fino allora aveva regnato sovrano, tanto che qualsiasi riparto in combattimento era uso ad arrestarsi per ritrovare, attendendo l'avanzata di quelli laterali, il collegamento perduto, senza mai però andarlo a cercare in avanti; giacchè tutto essendo stato proiettato sin dall'inizio, o quasi, sulle linee d'attacco, il comandante sapeva di non poter fare assegnamento alle sue spalle su nulla più per proteggersi da un attacco avvolgente, che, mancando il collegamento, poteva facilmente verificarsi. Le menti che la lunga guerra di trincea aveva allontanate dalle buone norme della nostra regolamentazione tattica preesistente alla guerra, non erano nella maggior parte dei casi preparate ad un concetto d'impiego che appariva nuovo senza esserlo, e che era l'unico capace di superare i profondi sistemi difensivi già sino da allora attuati su tutti i

fronti. Il tempo ristretto non consentì, a malgrado dell'insistenza e della tenacia di alcuni capi, che l'addestramento arrivasse alla perfezione desiderata; ma fu tuttavia possibile sradicare alcune vecchie idee e far comprendere in parte la necessità di attuare i nuovi sistemi che, là dove trovarono buoni seminatori nei capi e buon terreno nelle unità, portarono a magnifici risultati.

I.

Il piano generale della battaglia.

Il concetto informatore della battaglia era stato dal nostro comando Supremo dettato sino dalla fine del maggio 1917, dopo la sospensione delle operazioni sul Carso. Preannunziata la ripresa, dava alla 3ª Armata il còmpito di puntare sull'altopiano di Comen, ed alla 2ª la conquista di quello di Ternova attraverso la Bainsizza. Nessuna azione di speciale entità doveva essere diretta, secondo la primitiva concezione, contro la zona collinosa ad oriente di Gorizia, dove un gruppo tattico autonomo avrebbe dovuto operare per collegare la 2ª con la 3ª Armata, ed il cui progresso non sarebbe stato che la conseguenza delle operazioni di dette due armate. Il fronte d'attacco della 2ª Armata doveva stendersi da Tolmino al M. S. Gabriele; quello della 3ª andava dal Vippacco al mare. La contemporaneità di azione delle due armate era consigliata, diceva il comandante supremo nel suo ordine « oltre che dalle ormai note ragioni di fissare il nemico sulla fronte Giulia, dagli evidenti rapporti che intercedono, e nei riguardi strategici e nei riguardi tattici, fra il margine nord dell'altopiano carsico ed il margine sud dell'altopiano di Ternova ».

Sulla stretta relazione che corre fra la Selva di Ternova e l'altopiano carsico non è il caso di insistere. Basta per convincersene gettare lo sguardo su una carta della zona. Abbiamo più sopra lumeggiato come una manovra, potente per mezzi e decisamente condotta, per la Bainsizza e la Selva di Ternova avrebbe, con tutta probabilità, prodotto il crollo dell'intera fronte dal S. Gabriele al mare; non era però possibile limitare l'attacco esclusivamente al fronte della Bainsizza, giacchè così facendo sarebbe stato, fino dal primo momento, palese il nostro piano al nemico che, richiamando le sue riserve sulla zona minacciata ed avendo la possibilità di farvele giungere rapidamente ed in forze considerevoli, avrebbe potuto frustrare all'inizio il nostro sforzo. Inoltre l'avversario era ormai da due anni assuefatto a veder concentrati i nostri sforzi sul Carso. Egli pensava, e forse giustamente, che noi tendessimo più che altro alla conquista di Trieste; non solo, ma per ben due volte, nel 1915 e nel maggio 1917, aveva visto che avevamo tentato il passaggio del medio Isonzo, ma non avevamo insistito. Doveva

perciò essere convinto che non ci sentivamo in condizioni di ritentarlo per un'azione a fondo; era bene quindi lasciarlo nelle sue convinzioni in guisa di dare alla manovra delle truppe che dovevano puntare sull'altopiano di Bainsizza il vero carattere di sorpresa, assicurando a nostro favore un elemento che spesso è il principale per la conquista della vittoria. E, per ottenerlo veramente, si doveva su l'intero fronte delle due armate attaccare con pari vigore, con notevoli forze e con la piena convinzione, da parte di tutti i comandanti e delle truppe, di essere destinati coi propri riparti all'esecuzione di un còmpito importante, alla conquista di un obiettivo lontano: la manovra principale doveva essere nella mente e nella volontà del comandante in capo come concetto e come fermezza di proposito, e nelle sue mani rappresentata potenzialmente dalle riserve composte di grandi unità organiche, da lanciare al momento della rottura del fronte nella direzione prescelta.

Le forze su cui il Comando Supremo poteva fare assegnamento per la progettata offensiva da Tolmino al mare, ammontavano a 46 divisioni con un complesso di 1700 pezzi di artiglieria, di medio e grosso calibro, ed un largo numero di bombarde. Furono inizialmente assegnate 20 divisioni con 700 pezzi di medio e grosso calibro alla 3ª Armata (zona d'attacco dal Vippacco al mare) 18, con 850 pezzi di medio e grosso calibro, alla 2ª, (zona da Tolmino al S. Gabriele) 4 con 150 pezzi di medio e grosso calibro al gruppo tattico di Gorizia (dal S. Gabriele al Vippacco); 4 divisioni composte di sola fanteria e servizi e dodici battaglioni bersaglieri ciclisti alla riserva a disposizione del Comando Supremo. Le forze previste furono in seguito notevolmente accresciute con prelevamenti da altri fronti.

La ripartizione delle forze fra le due armate operanti non palesa chiaramente, a prima vista, il concetto di dare massimo vigore all'azione della Bainsizza; chè anzi, in relazione all'ampiezza dei rispettivi fronti d'attacco, la superiorità relativa di quelle assegnate alla 3ª Armata può addirittura apparire eccessiva; alcune facili considerazioni la giustificano pienamente.

La 3ª Armata operava su una zona ricca di strade, su terreno collinoso facile a rifornire; la 2ª per contro in terreno montano vero e proprio, solcato da ben poche rotabili e dove le grandi unità malamente potevano muovere in gran numero ed ancor peggio potevano essere rifornite: delle due armate inoltre, la 3ª per progredire non poteva che agire frontalmente per urto, che doveva ripetere contro successive linee di difesa, e quindi enorme consumo di forze di cui occorreva l'immediato rifornimento; la 2ª invece per la minore consistenza delle difese passive nemiche che aveva di fronte, per la natura stessa del terreno, di scarsa percorribilità, e per la presenza dell'Isonzo — sul quale i passaggi non avrebbero certo potuto essere moltiplicati all'infinito e dovevano anzi limitarsi ai punti di più facile

accesso da tergo — doveva cercare, e trovare, la sua forza nel campo tattico più nell'abilità manovriera dei capi e dei riparti che non nella forza numerica e nell'urto brutale. Una maggiore assegnazione iniziale di forze alla 3ª Armata se — cosa non del tutto improbabile — fosse venuta a conoscenza del nemico, avrebbe servito a meglio confermargli la convinzione che l'esercito italiano stava per tentare ancora una volta di sfondare le difese del Carso; e ciò sarebbe stato utile agli effetti della sorpresa sulla Bainsizza, mentre, più tardi, non sarebbe stato affatto difficile al Comando Supremo di spostare, anche durante l'operazione, qualche divisione di riserva dalla zona della 3ª a quella della 2ª Armata, quando questa cioè fosse riuscita a penetrare nelle maglie dello schieramento avversario.

II.

Il progetto d'attacco della 2ª Armata.

Il concetto del comandante della 2ª Armata era di sfondare il fronte nemico fra Podselo ed il Monte Santo col nucleo di forze principale (tre Corpi d'armata: XXVII; XXIV; II) preponderando verso nord, e portarsi rapidamente sul ciglione occidentale della val Chiapovano fra Kal (ad occidente della q. 771 del Cuckle-vhr) e le pendici che guardano la conca di Britof, dando così modo alle truppe delle due ali di operare, la sinistra dal Mrzli verso il torrente Baca e la testa di ponte di Tolmino (IV Corpo d'armata e 19ª Divisione); la destra (VI Corpo d'armata) contro il S. Gabriele, agevolate ambedue dalla manovra avvolgente che avrebbero attuata le truppe operanti sulla Bainsizza: da qui procedere poi decisamente sulla Selva di Ternova.

Ai Corpi d'armata XXVII e XXIV era riservata l'azione principale e fors'anco la più difficile, per quanto assai ardua fosse pure l'impresa affidata al II che doveva superare le potenti difese dal Monte Santo al Kobilek; schierati come erano lungo la destra dell'Isonzo, fra Podselo ed Anhovo, il XXVII ed il XXIV dovevano anzitutto passare di viva forza l'Isonzo in un tratto in cui le rive cadono quasi sempre a picco, spesso da altezza di più decine di metri, e dove poche, e quindi ben guardate e difese dal nemico, erano le zone adatte al gittamento dei ponti; avanzare poi, superando più linee di difesa, su una regione non facile a percorrersi per l'asprezza del terreno e la scarsità di strade, priva quasi totalmente d'acqua ed assai difficile per i servizi di rifornimento che pure erano indispensabili. Di grande ampiezza era poi la zona di manovra che si allargava col procedere verso oriente ed ivi le unità, per forza di cose, avrebbero finito col trovarsi

frequentemente isolate sulle ali. Una simile mancanza di appoggio laterale immediato, che non avrebbe certo preoccupato truppe e comandi allenati alle operazioni in campo aperto secondo le nostre istruzioni del preguerra, avrebbe potuto far fallire la manovra, anche di fronte a ben pochi difensori, se in qualche comando o riparto fosse subentrato un attimo di indecisione che lo avesse spinto a rallentare la marcia verso l'obiettivo prefissogli, per guardarsi su qualche fianco dall'attacco di magre pattuglie di retroguardia se non addirittura da pericoli immaginari; e questo purtroppo a taluno accadde, e fu causa non ultima sia della lentezza di movimento di qualche unità, sia del cambiamento di direzione di attacco di altre che, attratte verso i riparti laterali, finirono, per non perdere il collegamento, col perdere invece di vista l'obiettivo ad esse assegnato.

Il XXVII Corpo d'armata con il 5° raggruppamento alpino (6 battaglioni) e la 22ª Divisione, doveva passare l'Isonzo fra Podselo (sbocco nell'Isonzo del T. Usnik) e Ronzina; formarsi in un primo tempo un'ampia testa di ponte appoggiata a nord alle alture del Kak, (q. 640) e del Cukle-vhr (q. 771); a sud al Veliki-vhr (Celo q. 703), testata della piccola valle di Siroka Nijva; ad oriente doveva spingersi su Ravne, Vetrnik ed Hoje. La conquista immediata di tali località — che nel loro insieme costituivano una linea discretamente forte e già una seria minaccia all'Idria ed al Chiapovano — non doveva, dopo avvenuta, portare alcun arresto alla marcia in avanti per rafforzare la testa di ponte; ma servire solo per dare respiro alle truppe retrostanti e permettere loro il passaggio del fiume nelle migliori condizioni e con la massima celerità, mentre le prime unità del XXVII dovevano continuare a procedere verso nord-est sino a portarsi con la destra sul Veli vhr (q. 1071) che domina, quasi alla testata, la val Chiapovano e con la sinistra in val d'Idria, così da dare la mano alla 19ª Divisione, pure del XXVII Corpo, la quale non appena avvenuta la conquista del Cukle-Vhr da parte delle truppe che avevano superato l'Isonzo, doveva lanciarsi all'attacco delle alture di S. Lucia e di S. Maria, ed impossessarsi della testa di ponte di Tolmino, mentre, contemporaneamente, più a nord, il IV Corpo d'armata avrebbe completata la conquista del Mrzli per poi procedere verso sud-est.

Il XXIV Corpo, passando l'Isonzo fra Ronzina ed Anhovo, doveva impossessarsi a nord delle alture del Fratta e del Semer, a sud dello Jelenik, spingendosi ad oriente su q. 856, in guisa da riuscire senz'altro a rendersi padrone della conca di Vhr; avrebbe così, analogamente a quanto s'è accennato per il XXVII, agevolato l'ulteriore affluenza delle unità retrostanti e costituita la base dalla quale procedere direttamente verso oriente, in valle Chiapovano, avendo come direttrice principale di marcia, ad un dipresso, la linea Canale-Chiapovano (borgo).

Il collegamento fra i due Corpi d'armata doveva cercarsi lungo la

valle dell'Auscek, sino alla testata di questo torrente, e poi sulla linea Zabrdo-Kal (q. 931) – vetta del Vhr Shopice.

Le direttrici principali dell'attacco dei due Corpi d'armata erano divergenti, ed essi, una volta giunti sul limitare dell'Idria, il XXVII, e del Chiapovano il XXIV, si sarebbero trovati distesi su un'ampiezza di fronte assai vasta in relazione a quelle che si era soliti tenere durante la guerra, ma non certo esagerata per una operazione di movimento in montagna ; pur tuttavia poichè l'intervallo fra le due ali interne avrebbe potuto, col progredire delle operazioni, diventare soverchio e rendere difficile il collegamento materiale, il comando di armata previde e predispose l'incuneamento fra i due di un terzo Corpo d'armata, quando se ne fosse sentita la necessità.

A destra del XXIV Corpo il II doveva compiere la conquista del M. Santo ed impossessarsi del Kobilek ; poscia per Na-Kobil si sarebbe spinto sull'altopiano di Ternova insieme col VI Corpo d'armata che fronteggiava il S. Gabriele, destinato a cadere essenzialmente per la manovra avvolgente del XXIV e del II.

Il concetto dell'operazione è limpido e bellissimo : un attacco poderoso al centro della linea di battaglia per lo sfondamento delle difese austro-ungariche doveva consentire l'incuneamento oltre il sistema difensivo nemico di un potente nucleo di truppe costituito dai Corpi d'armata II, XXVII e XXIV ; quindi manovra sulla Bainsizza per il nord-est l'uno, il XXVII, puntando sulla testata di val Chiapovano e sulla val d'Idria, per il sud-est, il XXIV col II, sino a portarsi nella media val Chiapovano. Riusciva così impossibile al nemico mantenersi tanto alla testa di ponte di Tolmino come sul costone che dal Mrzli scende a Tolmino, giacchè con la conquista del Cukle Vhr (Kal) il XXVII Corpo sarebbe stato virtualmente padrone di Baca, nodo principale delle comunicazioni ordinarie e ferroviarie che affluiscono nella conca di Tolmino : sarebbe ancora rimasta, è vero, ai difensori della testa di ponte una comunicazione per mezzo delle rotabili Polubino-Lubino-Podmelec, con la valle del torrente Baca, dove corre la ferrovia di Grahova, ma non è presumibile che la sua sola esistenza sarebbe stata tale da indurre l'avversario ad intestardirsi sulle alture di S. Lucia e S. Maria e su quelle a nord di Tolmino, giacchè una nostra ulteriore e rapida avanzata sul Senica li avrebbe privati anche di quella provocando la sicura cattura di tutti i riparti schierati a nord di S. Lucia ; inoltre qualsiasi comunicazione diretta fra i difensori della testa di ponte e quelli di Gorizia e del Carso sarebbe stata preclusa, quando la linea di alture Cukle-Vhr Veli-Vhr fosse caduta nella mani del XXVII Corpo.

Del pari l'azione del XXIV su Chiapovano — oltre a completare la conquista di questa valle e quindi la separazione del nemico in due nuclei — avrebbe dato al XXVII la sicurezza sul suo fianco destro, quand'anche i due Corpi d'armata fossero venuti ad intervallarsi in modo no-

tevole, ed avrebbe poi facilitata l'azione del II Corpo sul M. Santo e certamente agevolato l'attacco, se non provocata la caduta del S. Gabriele, aprendoci la strada alla Selva di Ternova, il cui possesso poteva essere fonte di altre conseguenze di ben maggiore peso ai fini della battaglia e magari capaci di ripercussioni notevoli sull'intero esercito austro-ungarico.

Era però necessario, specialmente da parte del XXVII Corpo, il cui còmpito era forse ancor più importante e decisivo di quello del XXIV, un'azione oltremodo violenta e condotta con la ferma volontà di arrivare su quei determinati obiettivi senza deviarne per nessuna ragione. È bene poi tener presente che la sistemazione difensiva austro-ungarica nella regione dei Lom e sull'altipiano di Bainsizza era di data piuttosto antica e costituita solo da tre linee di trinceramenti, parallele al corso dell'Isonzo; l'una, continua, la più bassa, partiva da q.509 a sud di S. Lucia e giungeva costeggiando il fiume sino a Deskla dove si collegava con quello del Vodice-M. Santo; una seconda, più alta, correva dapprima sul costone Kobilek-Jelenik-Semmer-Fratta, da dove scendeva ad Auzza saldandosi ivi alla prima linea; della terza esistevano solo elementi staccati e di scarso valore alla testata del Vogercek, del Siroka Nijva e dell'Auscek.

L'andamento stesso da nord a sud faceva sì che il possesso da parte dell'attaccante del nucleo dei Lom e del Veli-Vhr, oltre ad influire decisivamente sulla difesa di S. Lucia, avrebbe assai probabilmente provocata la caduta dell'intero altopiano, o almeno resa assai difficile la difesa della parte meridionale di esso.

Può perciò dirsi che la battaglia — quale era stata concepita dal comandante della 2ª Armata — era imperniata essenzialmente sulla manovra del XXVII Corpo, la cui puntata verso nord-est avrebbe deciso della caduta della zona Mrzli-testa di ponte di Tolmino, ed avrebbe agevolato non poco anche le rimanenti operazioni che si dovevano svolgere più a sud: la manovra del XXIV era pur essa diretta ad obiettivi di grande interesse, specialmente nei riguardi delle unità che agivano contro il M. Santo ed il S. Gabriele, le quali avrebbero certamente beneficiato con larghezza della minaccia di avvolgimento che il XXIV doveva esercitare su dette località, ma nel quadro generale della battaglia aveva sulle prime minore importanza, perchè, quand'anche fosse riuscita ad arrivare al Chiapovano avrebbe, è vero, interrotte le comunicazioni dirette fra la val d'Idria e la conca di Gorizia, ma avrebbe lasciate intatte al nemico le rotabili dell'Idria e la ferrovia di Grahova consentendogli quindi di mantenersi ancora alla testa di ponte di Tolmino. In sintesi, mentre la riuscita dell'operazione affidata al XXVII sarebbe stata fonte di notevoli risultati strategici, capaci di influire sull'andamento generale della grande battaglia, il conseguimento invece degli obiettivi del XXIV non poteva condurre — a meno di avere la possibilità di sfrut-

tarne il successo con forze assai numerose che si allargassero al di là della falla, — che ad una semplice vittoria tattica, e, tutt'al più, ad un miglioramento della nostra fronte di schieramento, togliendoci in buona parte l'ostacolo dell'Isonzo e dando respiro alla martoriata piazza di Gorizia.

III.

Le forze contrapposte.

FORZE E SCHIERAMENTO AUSTRO-UNGARICO. — La sera del 17 agosto la situazione delle forze austro-ungariche, dal M. Nero al mare, secondo i dati raccolti dal Comando Supremo italiano, e confermati oggi nelle loro linee generali dalle notizie posteriori al termine della guerra, era la seguente:

XV C. d'Armata	50ª Div.	– 15ª e 3ª Br. M. . . .	M. Nero - Testa di Ponte di Tolmino.
	1ª »	– 7ª e 22ª Br. M. . . .	Testa di ponte di Tolmino - Auscek.
XXIV C. d'Armata	21ª Div.	Schz. – 41ª e 42ª Br. Schz.	Auscek - Anhovo.
	106ª »	Lst. – 110ª-111ª Br. Lst. .	Deskla - Ravne.
	43ª »	59ª Br.	Bitez.
		86ª »	In seconda linea.
	57ª »	– 5ª e 18ª Br.	M. Santo - S. Gabriele.
XVI C. d'Armata	58ª Div.	– 4ª e 5ª Br. M. 4ª Br. Lst.	S. Daniele - S. Pietro.
	14ª »	– 27ª e 28ª Br.	S. Pietro-Vertoiba-Vippacco
	24ª »	– 47ª e 48ª Br.	In seconda linea in val d'Idria.
	73ª »	– 7ª e 10ª Br. M. . . .	In seconda linea ad Aidussina.

Seguivano verso sud — sul fronte della III Armata, — il XII Corpo di armata con quattro divisioni (44-17-48-12) dal Vippacco a Selo, ed il XXIII con la 35ª Divisione fra il XII ed il XXIII Corpo e, più indietro, la 28ª, la 10ª e la 9ª Divisione, a disposizione del comando della 5ª Armata, (Armata dell'Isonzo) che aveva giurisdizione su tutto il fronte, dal M. Nero al mare.

In totale 10 divisioni sul fronte della nostra 2ª Armata, di cui otto in prima linea raggruppate con densità di schieramento crescente

da monte a valle dell'Isonzo ; il massimo delle forze era di fronte al II Corpo d'armata, il minimo nella zona d'attacco del XXVII ; due divisioni erano in seconda linea ; nove, di cui cinque e mezza in prima linea, su quella della 3ª; le quattro divisioni di riserva, molto spostate verso sud, costituivano una massa di manovra a disposizione dell'Armata dell'Isonzo, e, per la loro dislocazione iniziale, apparivano come pronte per l'impiego sulla fronte carsica, ma un po' fuori mano per una sollecita manovra a cavallo della val Chiapovano e dell'Idria, dove le unità di seconda linea che potevano, con relativa sollecitudine, accorrere sia per dare forza ai difensori, come per una manovra di contrattacco contro le nostre truppe precedenti oltre Isonzo, erano ben poche.

La dislocazione delle unità austro-ungariche di 2ª linea palesa chiaramente come la nostra ormai biennale insistenza sul Carso, per tentare di aprirci una strada verso oriente fra Gorizia ed il mare, avesse convinto i più elevati comandi austriaci che là — e là soltanto — avremmo continuato eternamente a picchiare ed in corrispondenza di quel tratto pertanto conveniva tener pronte e vicine le riserve, per vietare qualsiasi progresso sulla via di Trieste che, per quanto militarmente fosse un obiettivo di non soverchia importanza, pur tanta ne aveva dal lato politico e sentimentale da meritare i nostri sanguinosi sforzi per giungervi, e quelli non meno sanguinosi del nemico per riuscire a tenercene lontani. La situazione pertanto si presentava a noi favorevole, sia dal lato dell'entità delle forze contrapposte, sia da quello della sorpresa che avrebbe caratterizzato il nostro passaggio dell'Isonzo, che assai difficilmente saremmo riusciti a superare, a malgrado della notevole nostra superiorità numerica, se non fossimo piombati addosso al nemico del tutto insospettati. Tale carattere di sorpresa qualche autorevole scrittore austro-ungarico che ha riferito sulla battaglia non ha voluto riconoscere : afferma il generale v. Pitreich che i comandi austriaci attendevano che, nella undicesima battaglia dell'Isonzo, il nostro attacco si estendesse più a nord della zona del Kuk e del Vodice, e più precisamente che si puntasse sulla Bainsizza, specialmente dopo il 7 agosto, e ciò per il gran numero dei tiri d'inquadramento delle artiglierie italiane e per la continua ed intensa azione delle squadriglie di areoplani di bombardamento contro i centri di comando e di vita di quella zona. Per quanto queste due ragioni rispondano a verità, purtuttavia bisogna ben credere che il comando austriaco abbia dato poco peso alla maggiore attività della nostra artiglieria e dell'aviazione, ritenendola forse un diversivo per distogliere la sua attenzione dal Carso, giacchè altrimenti non riusciremmo a spiegarci la scarsità delle riserve ad immediata portata dell'altopiano, dove solo la 24ª Divisione poteva accorrere prontamente, dislocata com'era in val d'Idria, mentre delle altre divisioni di seconda linea la più vicina era la 73ª, cui abbisognavano ben tre giornate di marcia per giungere sulla Bainsizza.

FORZE E SCHIERAMENTO ITALIANI. — Nella prima quindicina di agosto, la 2ª Armata riordinò le sue truppe assumendo l'ordine di battaglia e lo schieramento previsto per l'operazione. La sera del 17 agosto la costituzione e la dislocazione dell'armata erano le seguenti:

	1ª LINEA	2ª LINEA	RISERVA D'ARMATA
IV C. d'Armata	50ª Divis. – Rombon - Javorcek	—	—
	43ª » – Planina - Monte Nero	—	—
	46ª » – Sleme - Mrzli	Br. Pescara - *Luico*	—
XXVII C. d'Armata	19ª Divis. – Volzana - Cemponi	Br. Taro - *Clabuzzaro*	—
	5º Rag. A. – Krad vhr - val Doblar	—	—
	22ª Divis. – Robarje - Ronzina	Br. Abruzzo - *Podravna*	64ª Div. Castel del Monte.
XXIV C. d'Armata	47ª Divis. – Ronzina - Canale	—	—
	60ª » – Canale - Anhovo	Br. Elba - *S. Jacob*	65ª Div. Podresca
			66ª Div. Visnievik
II C. d'Armata	3ª Divis. – Globna - Zagora	Br. Livorno - *Planina*	—
	53ª » – Lagomilo-Dolganijva	—	—
	8ª » – Sabotino - M. Santo	—	—
VI C. d'Armata	11ª Divis. – S. Gabriele	—	67ª Div. – Medana
	12ª » – Grazigna	—	—
VIII C. d'Armata	48ª Divis. – T. Corno - S. Pietro	Br. Sesia - *Gorizia*	—
	50ª » – S. Pietro - Vertoiba	10ª Div. *Podgora - Lucinicco*	—
	7ª » Vertoiba - Merna	—	—
			XIV C. d'Armata Moimacco - Premariacco - Brazzano.
			2ª Div. C. Remanzacco - Pavia di Udine.

Con tale dislocazione, ognuno dei Corpi d'armata attaccanti aveva almeno una brigata immediatamente a tergo che poteva in poche ore rincalzare le truppe attaccanti di prima linea; seguivano ad una giornata circa di marcia le quattro Divisioni a disposizione del comando di armata, delle quali due, la 64ª e la 65ª, potevano accorrere prontamente tanto sul fronte del XXVII come sul quello del XXIV corpo; la 66ª

su quello del XXIV e del II ; la 67ª era in grado di proiettarsi assai celeremente sul fronte di uno qualsiasi dei tre corpi II-VI ed VIII ; più indietro, a due giornate di marcia, il XIV Corpo d'armata con le sue cinque brigate (23ª e 49ª Divisione) e la 2ª Divisione di cavalleria (3ª e 4ª brigata).

Restavano infine a disposizione del Comando Supremo quale ultimo gruppo di manovra, quattro divisioni (13-25-30-44) e dodici battaglioni bersaglieri ciclisti, dislocati a tergo del XIV Corpo ed a cavallo delle retrovie delle Armate II e III, sul cui fronte potevano accorrere con tre o quattro giorni di marcia ed assai più rapidamente qualora, come era pure predisposto, si fosse provveduto al loro trasporto su autocarri.

* * *

Confrontando in battaglioni le forze contrapposte sui singoli tratti del fronte si arriva ai risultati seguenti :

Tratto di fronte	BATTAGLIONI			
	Italiani		Austro-ungarici	
	1ª e 2ª linea	ris. d'Arm.	1ª e 2ª linea	ris. d'Arm.
Rombon	16	—	10	—
M. Nero	20	—	12	—
Gabrije	36	—	11	—
Ronzina	26	114	12	16
Lazice-Rohot	36	—	35	—
Sella di Dol	24	—	12	—
T. Corno	30	—	22	—
Vippacco				
Totali	188	114	114	16

Di più occorre aggiungere fra le riserve austro-ungariche i 63 battaglioni a disposizione dell'Armata dell'Isonzo, e fra quelle italiane i 60 circa che costituivano il nucleo a disposizione del Comando Supremo, il quale però poteva anche, qualora avesse voluto imprimere maggior vigore all'azione della 2ª. Armata, o meglio sfruttarne il successo che questa fosse per conseguire, prelevarne altri dai 108 della riserva

della 3ª Armata che ne aveva ben 132 fra la prima e la seconda linea del suo schieramento.

Le riserve italiane erano di sola fanteria e cavalleria. L'artiglieria era già completamnete schierata, sicchè le divisioni di seconda e terza linea ne mancavano affatto, non essendo ancora la nostra produzione di artiglieria sufficiente a coprire il fabbisogno organico di artiglieria campale di tutte le grandi unità; sicchè quando una divisione veniva ritirata dalle prime linee, il suo reggimento d'artiglieria da campagna restava di massima schierato e passava alla grande unità che l'aveva sostituita.

IV.

La preparazione e lo schieramento dell'Artiglieria.

La raccolta delle artiglierie destinate all'operazione; lo studio qualitativo e quantitativo di esse, perchè specie e numero fossero adatte e sufficienti ai singoli scopi; la preparazione del loro impiego; formò oggetto degli studi del Comando Supremo e di quello della II Armata sino dal primo momento in cui fu ventilata l'idea di un offensiva per la Bainsizza, e cioè dal marzo 1917, quando la 2ª Armata, che allora limitava lo schieramento sino a Plava, mentre da Plava al Vippacco si stendeva la « Zona di Gorizia », doveva allestire un'offensiva su ampia fronte per la conquista dell'altopiano Bainsizza-S. Spirito, mentre il Comando della zona Gorizia doveva, a sua volta, prepararne una a raggio più ristretto da Plava al Kuk ed al Monte Santo, in concorso con un'operazione partente dalla piazza di Gorizia, tendenti tutte ad « allargare le nostre posizioni ed a migliorare lo schieramento ». Da questo concetto di operazione ad obiettivi limitati, ed avente soltanto lo scopo di rettificare le nostre posizioni, maturò poi nel maggio l'idea della grande battaglia che, attraverso alla Bainsizza, tendesse alla Selva di Ternova, e facesse per manovra cadere la fronte austro-ungarico sino al mare.

Nella battaglia preparata contro un nemico schierato su posizioni sistemate a difesa, l'artiglieria ha nelle linee generali due grandi còmpiti: quello della preparazione precedente l'attacco, in cui combatte da sola ed apre materialmente la strada alla fanteria distruggendo gli ostacoli passivi sulle vie che le fanterie seguiranno, e cercando di attenuare l'efficenza di quelli attivi che possono danneggiare la preparazione; quello successivo, dell'accompagnamento vero e proprio delle fanterie, quando queste muovono all'attacco. Il primo còmpito impone essenzialmente uno studio tecnico: determinare cioè la quantità e la qualità delle bocche da fuoco capaci di ottenere in un determinato periodo di tempo la

distruzione nella misura voluta ; l'altro tende invece a risolvere un problema squisitamente tattico, che consiste nel preparare lo schieramento di tutta la massa d'artiglieria e l'impiego nelle varie fasi prevedibili della battaglia, in guisa che il fuoco si plasmi perfettamente all' azione della fanteria e costituisca in mano dei vari comandanti di grandi unità l'elemento di potenza capace di far decidere rapidamente le sorti del combattimento di fronte agli imprevidibili nuovi ostacoli, attivi e passivi, che la battaglia presenta durante il suo svolgimento.

Il comando della 2ª. Armata riteneva indispensabile, per il conseguimento dei fini prefissile, disporre di almeno 1400 bocche da fuoco moderne, di grosso e medio calibro, in giusta proporzione a tiro curvo ed a tiro teso, e di circa un migliaio di bombarde per un attacco generale dal Mrzli al Frigido ; la prima assegnazione fatta dal Comando Supremo nel maggio 1917, sulla base della disponibilità del momento, non potè superare il migliaio, e cioè 850 pezzi di medio e grosso calibro per l'armata operante contro la Bainsizza ed i Lom, e 150 per il nucleo centrale goriziano. Successivamente, man mano che le nuove costruzioni in paese o l'invio di batterie da parte degli eserciti alleati, o la maggiore possibilità di prelevamento da altre parti del fronte lo resero possibile, il numero totale di pezzi assegnati alla 2ª. Armata per l'intero fronte dal Mrzli al Frigido salì, all'inizio dell'operazione, a circa 1370 di medi e grossi calibri e 700 di piccoli calibri ed a circa 1000 bombarde, di cui due terzi grosse ed un terzo piccole. Il munizionamento totale previsto e predisposto fu di :

850.000 colpi per i medi e grossi calibri ;
1.750.000 colpi per i piccoli calibri ;
150.000 colpi per le bombarde.

Le artiglierie di medio e grosso calibro erano suddivise in vari raggruppamenti, composti dei diversi tipi in proporzione variabile ed in relazione alle zone d'impiego ed agli obiettivi ; a ciascun Corpo d'armata era assegnato un raggruppamento di artiglierie propriamente dette ed uno di bombarde ; le artiglierie campali di piccolo calibro facevano parte dei reggimenti divisionali e quelle da montagna erano riunite in gruppi assegnati alle divisioni o ai raggruppamenti alpini ; vi erano inoltre tre raggruppamenti di medi e grossi calibri alla diretta dipendenza del Comando di armata, dei quali vedremo fra breve la funzione.

Nel complesso delle artiglierie di medio calibro vi erano all'incirca 200 obici pesanti campali da 149, 180 cannoni da 105 e 48 da 102, bocche a fuoco tutte di azione celere, le quali costituivano una massa che, dopo avere assolto il còmpito di preparazione e di accompagnamento nei primi periodi della battaglia, potevano, con relativa facilità, essere spostate innanzi per continuare, senza dannose soste, nell'opera di ac-

compagnamento con sufficiente potenza di fuoco, a rincalzo quasi delle artiglierie campali e da montagna che — naturalmente — dovevano muovere per prime. Vi era inoltre una massa di circa 200 cannoni da 149-A, che, per la lunga gittata, erano capaci di manovra di fuoco a largo raggio e costituivano un prezioso elemento di potenza in mano del comandante di armata, per un intervento rapido ed efficace nella battaglia.

Le bombarde erano: 420 da 58-A; 240 da 240-C; 184 da 240-L. e 152 da 240-A: abbondavano perciò quelle di gittata relativamente lunga e capaci di lanciare proietti di straordinaria potenza.

La massa complessiva di artiglierie e bombarde era veramente imponente; di grande potenza nel suo insieme ed armonicamente costituita nelle varie sue parti, permetteva di svolgere con larghezza e con notevole superiorità sul nemico tutti i compiti di spettanza dell'artiglieria.

Lo schieramento ne fu studiato e concretato sulla base del concetto informatore della battaglia, che affidava ai Corpi II, XXIV e XXVII l'azione risolutiva principale, gravitante verso nord, sugli obiettivi di cui già s'è fatto cenno. I criteri seguenti, dettati dal comandante della 2ª Armata nel suo pro-memoria del 2 giugno 1917, presiedettero allo schieramento:

1° Esercitare prevalentemente azione d'infilata sulle difese nemiche comprese nella zona di attacco;

2° Avere la possibilità di distruggere in 8-9 ore di fuoco le difese avversarie e gli organi di fiancheggiamento della prima linea nemica con le bombarde, riservando alle artiglierie di medio e grosso calibro la distruzione sulle seconde linee;

3° Aprire nelle diverse zone d'irruzione varchi in numero sufficiente e di ampiezza non minore, ciascuno di 3-400 metri;

4° Largo sfruttamento delle bombarde nelle zone dove il terreno ed il carattere dell'azione lo avessero consigliato (M. Santo-S. Lucia e S. Maria di Tolmino);

5° Maggiore densità di schieramento là dove fosse possibile l'azione d'infilata o di schiancio, e quindi specialmente sul Kuk-Vodice e sulle pendici del Vodil e del Mrzli, dalle quali ultime si agiva d'infilata sulle difese e sulle artiglierie nemiche postate fra Isonzo e Baca;

6° Predisposizione di spostamenti per l'avanzata delle artiglierie a tiro curvo;

7° Collocamento di numerose artiglierie di piccolo calibro e da 105 sul costone Kuk-Vodice, per appoggiare l'attacco al Kobilek e dallo Jelenik;

8° Predisposizione di un apposito collegamento ottico con la fanteria avanzante per mezzo di pattuglie di collegamento;

9° Costituzione di tre masse di manovra, con artiglierie a lungo

raggio di azione, sul Sabotino, nella zona M. Udern-Gorenie Polje e sul Globokak-Krad Vhr, a disposizione del comando d'armata.

Lo schieramento che ne risultò, curato in modo particolare dal comando d'artiglieria d'armata e da quelli dipendenti, fu veramente ottimo; esaminandolo sulle sue linee generali, da monte a valle del corso dell'Isonzo, le artiglierie dei vari corpi d'armata ci si presentano così raggruppate:

IV Corpo: due masse, una a N. W. ed una a S-W del Mrzli che ne era il primo obiettivo; battevano quasi d'infilata le linee nemiche concorrenti al Mrzli ed avevano in buona parte azione efficace anche sulla zona d'attacco del XXVII Corpo (Lom di Tolmino e di Canale);

XXVII Corpo: aveva per la maggior parte artiglieria a tiro curvo, cioè obici 149 p. c. e mortai da 210, particolarmente adatte al terreno ed alle difese su cui dovevano agire, schierate pressochè tutte sul costone ad est della valle Doblar; azione prevalente sui Lom e sulle alture dell'ansa di S. Lucia.

XXIV Corpo: La massa di artiglierie del raggruppamento era schierata a forma avvolgente sul costone dal Globokak a M. Udern, e poteva sviluppare fuochi incrociati e d'infilata sulle difese nemiche delle dorsale Fratta-Jelenik; la densità dello schieramento delle artiglierie nella zona del XXVII Corpo aveva però impedito di sfruttare completamente anche altre posizioni più a monte da cui, con batterie di cannoni a lunga gittata, sarebbe stato possibile agire ancor più d'infilata e con maggiore efficacia sul Fratta;

II Corpo: lo schieramento a cavallo dell'Isonzo nella zona Plava-Sabotino con le batterie di cannoni alle ali, i mortai e gli obici di massima al centro, permetteva e favoriva i tiri d'infilata ed era assai bene adattato alla disposizione degli obiettivi ed alla configurazione del terreno; poteva agire oltre che sulla zona Jelenik-Kobilek-M. Santo anche sul S. Gabriele a sostegno del VI Corpo;

VI Corpo: questo, a sua volta, mentre aveva le artiglierie disposte in modo da poterle tutte concentrare sul S. Gabriele, aveva anche la possibilità di coadiuvare il II e l'VIII.

L'andamento del fronte di questi tre ultimi corpi d'armata, avvolgente nel complesso quelle del nemico, era assai favorevole al mutuo appoggio e dava modo di compiere rapidi e intensi concentramenti su obiettivi di grande interesse; tale possibilità fu largamente e bene sfruttata.

Tra le connessure dello schieramento dei corpi d'armata, e più precisamente a cavallo delle linee di demarcazione fra il VI ed il II (Sabotino), il II ed il XXIV (M. Udern-Gorenje Polje), il XXIV ed il XXVII (Globocak-Krad Vhr) furono schierati i tre raggruppamenti di artiglie-

rie a lunga gittata (6°, 31° e 9°) composti essenzialmente di batterie di cannoni da 149-A, i quali davano modo al comando di armata di compiere la manovra di fuoco con una potente massa di artiglieria, aventi azione sugli obiettivi di almeno due corpi d'armata, e consentivano, in un con le artiglierie dei corpi d'armata stessi, concentramenti veramente poderosi. Era il mezzo migliore, se non l'unico, in mano al comandante di armata per un intervento immediato ed energico sul campo tattico, capace di provvedere ad esigenze di ordine collettivo e di concorrere a rinforzare l'uno o l'altro dei corpi operanti con un contributo di fuoco assai notevole.

In tal modo le artiglierie di m. e g. c. (quelle di p. c. da campagna e da montagna erano tutte e sempre alla dipendenza tattica diretta dei comandi di divisione che ne disponevano liberamente) erano suddivise per l'impiego fra i corpi d'armata e l'armata: era lasciata ai corpi d'armata tanto l'azione di distruzione come quella di controbatteria, concetto quest'ultimo nuovo, giacchè sin'allora il tiro di controbatteria soleva mantenersi concentrato nelle mani del comando di artiglieria d'armata. Il decentramento era logico; in realtà il tiro di controbatteria deve avere la massima violenza ed efficacia nel momento in cui le fanterie si scoprono per andare all'attacco, giacchè allora interviene l'azione di sbarramento delle artiglierie nemiche che, nella maggior parte dei casi, è l'ostacolo principale che può arrestare il primo slancio delle fanterie; vi è possibilità del tempestivo intervento della controbatteria sulle artiglierie di sbarramento solo quando disponga dei mezzi necessari all'uopo chi regola e dirige l'azione delle fanterie, come è il comandante di corpo d'armata. Per contro, con i raggruppamenti di manovra, il comando di armata poteva in qualunque momento imporre la sua volontà alle artiglierie nemiche che fossero particolarmente moleste in qualche parte del fronte. Giustamente a tale riguardo il comandante di armata poteva dire in una delle sue conferenze preliminari, per mezzo delle quali esprimeva a viva voce le sue direttive e lasciava la sua volontà affermare: « Così ad esempio, se oltre le difficoltà del passaggio dell'Isonzo, io incontrassi su qualche tratto difficoltà per parte dell'artiglieria nemica, io agirò su di essa con mezzi dieci volte superiori, tentando di attenuarne, se non di sopprimerne gli effetti... ».

Queste parole rispondevano ad uno stato di fatto realmente esistente, giacchè lo schieramento era tale che sulle zone d'attacco dei singoli corpi d'armata si potevano concentrare con grande rapidità i tiri delle seguenti quantità di artiglierie di medio e grande calibro.

Mrzli	110
Testa di ponte di Tolmino	306
Lom	264
Conca di Vhr	304

Jelenik	272
Kobilek	274
M. Santo S. Gabriele	310
S. Marco	332

quantità veramente poderosa, soverchiante abbondantemente le artiglierie nemiche, le quali sui tratti corrispondenti di fronte erano :

Mrzli	50
Tolmino-Lom	94
Vhr-Jelenik	110
Dol-S. Gabriele	196
S. Marco-Vippacco	165

Anche l'impiego delle artiglierie destinate alla distruzione fu lasciato ai corpi d'armata; e ciò a differenza di quanto nella stessa battaglia si operò in altra armata, dove le batterie cui fu assegnato simile còmpito vennero passate alla diretta dipendenza tattica dei comandi di divisione. I risultati furono buoni nella fase preparatoria giacchè sugli obiettivi prescelti, vicini e lontani, si ebbe la distruzione vera e si aprirono ampi varchi nei reticolati delle successive linee di difesa. Ma quando le truppe avanzarono e nel vivo del combattimento le divisioni, manovrando, vennero a trovarsi di fronte ad ostacoli che non potevano abbattere coi loro soli mezzi — e tali ostacoli si presentano sempre giacchè non è possibile distruggere tutto in precedenza nè sempre il movimento delle varie colonne si può, dopo superate le prime linee, incanalare completamente nelle precise direzioni previste — sorse allora assai spesso la necessità di un'immediata azione di fuoco potente, che molte volte non potè essere tempestiva, la cui mancanza, o anche il solo ritardo dovuto al fatto di dover richiedere l'azione di fuoco al corpo d'armata, provocò però l'arresto delle truppe e ne smorzò lo slancio.

Il corpo d'armata ha, è vero, azione più ampia delle divisioni tanto in larghezza come in profondità, e quindi è in grado di sfruttare ed impiegare meglio le artiglierie potenti, che invece in mano alle divisioni possono finire con l'essere impiegate troppo limitatamente; ed è perciò, nelle linee generali, giusto che la massa di esse sia agli ordini del comandante di corpo d'armata, ma il criterio del migliore sfruttamento tecnico di un'arma non è certo il solo che possa e debba guidarne l'impiego. L'arma è una macchina da cui deve sapersi trarre il massimo rendimento, ma nel combattimento molti altri fattori intervengono a rendere tale massimo relativo al momento, alla località ed agli obiettivi. Può talvolta anche uno sfruttamento minore della potenza complessiva essere capace di dare rendimento immediato più tangibile ed assai utile agli effetti del successo tattico.

L'assegnazione perciò alle divisioni di un certo nucleo di artiglierie

specialmente adatte alla distruzione e di facile manovra, come per es. gli obici p. c. da 149 può essere sommamente utile perchè, — dopo superate col primo sbalzo le linee nemiche più vicine — il combattimento, per forza di cose, si sminuzza in fasi episodiche, in azioni locali, capaci talvolta di arrestare lo slancio di grossi riparti e nelle quali è perfettamente inutile, se non dannoso, gittare maggiori forze di fanteria, le uniche riserve di cui in massima dispongono i comandi di divisione, mentre invece il fuoco di poche artiglierie potenti, tempestivamente impiegato, permetterebbe di vincere la resistenza prima che le forze di fanteria fossero fiaccate.

La già ingente massa delle artiglierie fu sensibilmente rinforzata tra il 22 ed il 24 agosto, quando la 3ª Armata, — che il 22 sospese le operazioni d'attacco sul suo fronte — cedette alla 2ª, 25 batterie di cannoni da 149-A., 105 e 102 e 25 di mortai da 210 ed obici p. c. da 149: fu contemporaneamente anche accresciuto il numero delle artiglierie da campagna e da montagna, sicchè al 26 agosto la massa di artiglierie della 2ª Armata comprendeva circa 1550 pezzi di m. e g. c. ed 850 di p. c.

Nel complesso, lo schieramento si dimostrò buono alla prova dei fatti ed il fuoco delle artiglierie risultò di massima commisurato ai bisogni del combattimento e ben ripartito sul fronte. Nelle azioni di maggiore entità, specialmente quando si trattò di operare grandi concentramenti in appoggio alla manovra dei corpi d'armata, si riuscì il più delle volte ad avere un fuoco tempestivo ed efficace. Non sempre però la sua poderosa azione fu completamente sfruttata, particolarmente nelle azioni minori, giacchè non di rado al fuoco di distruzione su particolari gruppi di difese, dove il nemico si attanagliava con maggiore resistenza, non potè succedere tempestivamente l'attacco delle fanterie.

La preparazione si iniziò il 17 agosto, alle 16, col tiro d'interdizione contro le sedi di comando, i centri di vita e di rifornimento, gli osservatori ecc.. Contemporaneamente ebbe pure principio il tiro di distruzione contro alcuni elementi della sistemazione difensiva nemica, quelli della zona Vodice-Jelenik, che per la loro particolare struttura e resistenza abbisognavano di una più ingente massa di fuoco per essere ben preparati all'attacco della fanteria. Dopo quattro ore di fuoco, tali tiri cessarono la sera stessa del 17; nella notte sul 18 l'interdizione fu completata con un'ora circa di fuoco a proietti speciali contro le zone di addensamento delle riserve nemiche, di baraccamenti e quelle dove più raffittito risultava lo schieramento delle artiglierie; infine, all'alba del 18, si iniziò e durò per tutta la giornata sino all'attacco delle fanterie, il fuoco di distruzione su l'intero fronte nemico da parte delle artiglierie e delle bombarde coi criteri di cui s'è fatto cenno.

Durante tutto questo periodo di preparazione, il tiro di controbatteria fu eccezionale, diretto solo contro le batterie nemiche che agivano contro le nostre fanterie già ammassate per l'attacco ed in marcia per

portarsi nelle località di ammassamento. La controbatteria, decentrata fra i corpi d'armata, doveva essere in mano ai comandanti di questa unità il mezzo più efficace per liberare le fanterie attaccanti dal tiro che le artiglierie nemiche non avrebbero mancato di rovesciare su di esse, al momento dello scatto iniziale e nei successivi attacchi dei vari obiettivi. Pertanto la controbatteria, non più unica nel tempo per tutta l'armata come altra volta s'era usato, potè essere commisurata sia nel tempo che nello spazio all'azione delle fanterie ed all'entità dei bersagli che man mano si rilevano; mancarono quindi questa volta i preventivi tiri di smonto sistematici, i cui risultati erano stati sempre scarsi, li sostituirono a tempo opportuno brevi raffiche di fuoco concentrato; spesso con proietti a liquidi speciali, sulle batterie nemiche più moleste. Era così facile ottenerne la neutralizzazione e quindi al momento opportuno la voluta diminuzione di efficacia sulle nostre fanterie.

Nella notte dal 18 sul 19, quando fu iniziato il gittamento dei ponti, cominciò anche a sentirsi la benefica azione dei raggruppamenti di manovra, cui fu assegnato il còmpito — che bene seppero assolvere — di dominare le batterie nemiche che maggiormente ostacolavano il gittamento stesso o che tentavano distruggerli dopo gittati.

L'artiglieria della 5ª Armata austro ungarica fu disorientata e messa in crisi, specialmente quella della zona centrale, dalla nostra azione potente e relativamente rapida di quei due giorni. Ne fu prova il suo contegno fiacco ed incerto sia durante la preparazione, che essa non riuscì ad ostacolare efficacemente, come durante il gittamento dei ponti che furono, è vero, violentemente battuti, ma non sempre con quella intensità e con quella precisione di tiro che sarebbero state possibili e necessarie per vietare il passaggio che, specialmente nel tratto a monte di Ronzina, non avrebbe dovuto potersi effettuare su nessun punto se le batterie nemiche avessero saputo, o potuto, agire con l'energia e l'efficacia richieste dalle circostanze. Ma l'indeterminatezza delle località di gittamento dei ponti e delle zone d'irruzione principali, la sopresa con cui agimmo, la nostra superiorità di mezzi, l'impetuosità del fuoco ed il largo uso di tiri incrociati, effetto dello schieramento, ci fecero, se non avere completa ragione delle artiglierie nemiche — il che non era umanamente possibile — ottenere, almeno, effetti di tale entità da permettere alle fanterie di valicare i ponti e, su alcuni tratti del fronte, di affermarsi sui primi obiettivi con grande rapidità e con perdite relativamente esigue.

In seguito poi la celere avanzata del XXIV Corpo mise a sua volta in grave situazione le batterie delle conche di Vhr e di Bate, già assoggettate a dure prove dal precedente tiro delle nostre artiglierie, e, provocandone il ripiegamento con una certa rapidità, fece notevolmente diminuire l'attività dell'artiglieria nemica durante le prime giornate di combattimento.

V.

La manovra del XXIV e del XXVII Corpo.

Il primo momento dell'operazione consisteva, per i due corpi d'armata cui era affidata l'azione principale, nel gittamento dei ponti sotto gli occhi del nemico e nel passaggio dell'Isonzo di viva forza.

Il XXVII corpo che, partendo dal tratto di fronte compreso fra Podselo e Ronzina, doveva portarsi sulla linea Kok (q. 640), Cukle-Vhr (q. 771), Vetrnik (q. 892), Veliki Vhr Celo (q. 703), Na-Gradu, progettò di gittare i ponti ad Javor di fronte allo sbocco del torrente Vogercek la cui valle sale ai Lom di Tolmino e di Canale; a Doblar, che prospetta la val Siroka-Nijva, per la quale si ascende alla conca di Mesniak e di Hoje sulla direttrice di Vetrnik; a Ronzina di fronte ad Auzza, donde si sale al Na Gradu ed al Veliki Vhr.

Il XXIV a sua volta, attestato all'Isonzo fra Ronzina ed Anhovo e che doveva nel primo tempo affermarsi sul Semmer-Fratta, a q. 856 ed allo Jelenik, progettò il gittamento a Loga ed Aiba per l'attacco al Semmer-Fratta; a Canale ed Anhovo per le colonne che avrebbero puntato sulla q. 856 e sullo Jelenik.

I punti di gittamento dei ponti furono scelti essenzialmente in base a criteri tattici tenendo conto, per quanto era possibile, delle necessità tecniche e delle condizioni del terreno sulle sponde del fiume. Minor conto fu tenuto dello schieramento delle fanterie del nemico, giacchè questo aveva le forze così uniformemente ripartite sulla sinistra dell'Isonzo, da non lasciar presumere che si sarebbe incontrata maggiore difficoltà per la resistenza vicina in una località piuttosto che in un'altra. Non era lo stesso per quanto riguarda l'ostacolo che al gittamento ed al passaggio avrebbero frapposto le artiglierie, giacchè sul tratto Podselo-Doblar poteva essere concentrato, come infatti avvenne, il fuoco di gran parte delle batterie austro-ungariche schierate in forma avvolgente, e quindi aventi azioni d'infilata e d'incrocio, dalla testa di ponte di Tolmino al Senica, alle alture dei Lom e sino alla regione di Vetrnik; ma una considerazione del genere non poteva far variare in modo sensibile la scelta delle località, giacchè tutto il corso dell'Isonzo, fra Pod-Selo e Ronzina, era esposto ugualmente a tale minaccia, che poteva e doveva essere tenuta in freno dalla nostra soverchiante azione di controbatteria e ridotta al minimo della sorpresa.

Oltre alle difficoltà cagionate dalla resistenza nemica, vi erano quelle dovute alla natura del terreno, che resero necessarie particolari previggenze logistiche e lavori speciali, di cui però fu possibile compiere soltanto quelli che non avrebbero dato sospetto al nemico per evitare di togliere all'operazione il carattere d sorpresa. L'Isonzo in quel tratto

del suo medio corso corre incassato in alveo stretto con sponde alte e spesso a picco, sulle quali scende ripida la montagna che, in alcuni punti, come fra Pod-Selo e Doblar, strapiomba quasi sul pelo d'acqua. Così era ad Javor dove i roccioni del Cukli scendono sulla strada che percorre la riva destra d'Isonzo e rendono malagevole anche il semplice passaggio agli uomini; e da lì era necessario portare al fiume le barche per il lancio del ponte forse più importante, quello che doveva dar passaggio alla colonna destinata a salire sui Lom. Anche il costone dal Krad-Vhr al Cukli è in pendio di non facile accesso, privo di ripari, dominato alla vista ed al tiro della zona dei Lom e dal Senica, che s'erge fra la conca di Tolmino e quella minore di Baca. Mancava allora una strada che permettesse di accedere direttamente dalla valle dello Iudrio a Doblar, e poichè non era possibile scendere col materiale da ponte da Kambresko a Ronzina, e da qui risalire la sinistra Isonzo sulla rotabile che era sotto gli occhi del nemico, ne fu in brevissimo tempo costruita una ottima lungo la val Doblar, che permise di portare a Doblar stesso, con relativa facilità, i materiali per il ponte che doveva sorgervi addossandoli per ripararli alla vista allo sperone di Robarje, mentre gli altri destinati al ponte di Javor furono — con lavoro non indifferente, tutto notturno ed eseguito con grandi cautele per non destare sospetti nel nemico che vigilava da poche centinaia di metri — trasportati a braccia d'uomo sotto i roccioni del Cuckli e nascosti nella valletta dirupata di Javor. Il lavoro di preparazione fu veramente improbo e meriterebbe di essere descritto in tutti i suoi particolari, giacchè non molti sono certo i passaggi di fiume, preparati, eseguiti e riusciti fra le difficoltà che presentava quello dell'Isonzo. Nel tratto del XXVII corpo s'aggiungeva a rendere più penoso il passaggio il fatto che le gallerie ferroviarie di Log Dolenie, di Siroka Nijva e di Auzza, apprestate dal nemico a difesa, davano a quest'ultimo la possibilità di battere assai da vicino i punti di passaggio con mitragliatrici ed artiglierie di piccolo calibro in caverna, e quindi perfettamente al riparo, contro cui non vi era altra difesa all'infuori della grandissima rapidità di esecuzione delle operazioni di gittamento e del passaggio

Meno disagevoli erano le località di Ronzina e quella di Aiba, dove gli accessi sono relativamente facili e la preparazione poteva essere fatta con maggiore comodità e semplicità; difficile di nuovo, per quanto in minor misura dal lato tecnico, si presentava il tratto da Aiba ad Anhovo. Qui la ferrovia traversa l'Isonzo a Bodrez e percorre sino a Gorizia la destra del fiume, quindi il nemico non aveva più dalla sua parte la comodità delle gallerie per dare maggior consistenza alla sua difesa, ma aveva per contro assai bene apprestati a difesa alcuni villaggi di riva sinistra, come Canale e Morsko, che potevano e dovevano dare molto filo da torcere all'attaccante.

Il gittamento dei ponti fu eseguito la notte del 18 sul 19 : non tutti però quelli progettati fu possibile mettere in opera. Quello di Javor, dopo più di un tentativo abortito, che costò gravi sacrifizi ai pontieri del genio ed agli alpini del quinto raggruppamento, fu dovuto abbandonare. A Doblar, dove dovevano sorgerne due, riuscì, dopo molti stenti ed assai più tardi di quanto sarebbe stato necessario, la costruzione di uno e questo fu possibile, dopo la perdita di parecchie barche affondate dal tiro nemico, perchè un riparto di fanti e pontieri traghettato il fiume si affermò sulle pendici del Na Raunich al cui ridosso, e cioè partendo dalla riva nemica, si iniziò il gittamento che non era stato possibile, per l'intenso fuoco nemico di mitragliatrici dalla galleria di Auzza, continuare dalla sponda di Doblar. Un altro ancora ne fu gittato a Ronzina da parte del XXVII corpo ; quattro invece, a Loga, Aiba, Bodrez ed Anhovo riuscì a lanciarne il XXIV. I rimanenti progettati — dovevano essere in tutto quattordici — furono ostacolati dal nemico in modo assolutamente proibitivo, sicchè all'alba del 19 le truppe dei due corpi d'armata disponevano in tutto di sei ponti e di essi uno — quello di Doblar — permetteva il passaggio in modo assai saltuario ed irregolare, giacchè era il più battuto ed il più frequentemente interrotto. Qualche altro ponte fu costruito nella giornata e nelle notti successive e qualche passerella si affiancò a quelli esistenti per rendere alquanto più celere il passaggio ; del ponte di Javor però non fu mai possibile riprendere il lanciamento.

In sintesi, il XXVII Corpo che doveva passare il fiume su cinque ponti non ne ebbe il 19 che due, uno a Doblar ed uno a Ronzina, il XXIV invece riuscì ad averne fino dal primo momento quattro : a Loga, Aiba Bodrez ed Anhovo.

La notevole diminuzione nel numero dei ponti e specialmente la mancanza di quello di Javor, ebbe gravi ripercussioni sulla manovra del XXVII Corpo. Questo doveva compiere il passaggio con la 22ª divisione, ed il V raggruppamento alpino, mentre l'altra divisione, la 19ª, doveva in primo tempo restare ferma davanti alla testa di ponte di Tolmino, in attesa di attaccarla non appena le altre truppe del Corpo d'armata fossero state padrone della zona dei Lom e si fossero affacciate all'Idria ; il raggruppamento alpino aveva per obiettivi le alture del Kok e del Cukle Vhr nella zona dei Lom, mentre la 22ª divisione, marciando tra il Vogercek e l'Auscek, doveva puntare con la brigata Ferrara da Doblar, per la val Siroka Nijva e per Mesniak, su Ravne, sempre nella zona dei Lom ; e con la brigata Trapani, da Ronzina, per il Na Gradu, su Vetrnik ed Hoje.

Il V raggruppamento alpino, data l'impossibilità di passare nel punto prestabilito, dovette nelle prime ore del 19 agosto spostare i suoi battaglioni dal Krad Vhr, dove trovavansi ammassati, a Doblar e servirsi anch'esso del ponte ivi gettato al quale già affluivano i riparti

della brigata Ferrara. Ne seguì intralcio alle operazioni di questa e ritardo notevole nel complesso del passaggio delle due unità: non solo, ma data l'impossibilità di far defluire rapidamente sotto il tiro nemico 12 battaglioni — brigata Ferrara e raggruppamento alpino — su un unico ponte che era assai bersagliato dalle artiglierie e dalle mitragliatrici nemiche e che fu più volte interotto nella giornata del 19, fu necessario spostare a Ronzina qualche battaglione della Ferrara, ed a Loga, sul ponte del XXIV, alcuni della Trapani.

Ma, oltre il ritardo — le cui conseguenze avrebbero potuto essere attenuate da una maggiore rapidità della susseguente manovra — un altro inconveniente notevolmente più grave sorse. Le truppe del XXVII risultarono spostate a valle, più lontane quindi dai loro obiettivi e con maggiori difficoltà per raggiungerli; l'attrazione della resistenza frontale più vicina, quella del collegamento con la sinistra del XXIV, risultarono più intense, provocando una immediata deviazione dalle direttrici d'attacco loro assegnate.

I battaglioni alpini del V raggruppamento, anzichè piegare a nord appena superato il ponte e risalire l'Isonzo per gittarsi sul Vogercek e puntare sui Lom, si indirizzarono immediatamente ed al completo nella val Siroka Nijva; quelli della Ferrara rimontarono il Na Raunich, e la Trapani si lanciò insieme con l'ala sinistra del XXIV all'attacco del Semmer-Fratta, dove si condusse sì valorosamente da meritare un particolare ringraziamento ed elogio dal comandante di quel Corpo d'armata per il concorso portato alle sue truppe, ma dove anche era, purtroppo, del tutto fuori di strada. A tale grave difetto di manovra, dovuto a circostanze che in buona parte esulano dalla umana volontà, non fu più posto riparo durante il prosieguo delle operazioni, e la zona dei Lom, che doveva essere obietto d'un immediato attacco a fondo e di una particolare manovra delle migliori truppe restò, per quasi tutta la battaglia, pressochè indisturbata, mentre se subito attaccata sarebbe certamente caduta perchè quasi non presidiata.

Il passaggio del fiume fu dovunque vivamente ostacolato dal nemico che, sebbene scarso di uomini — la sola 22ª divisione a. u contrastava, con piccola parte delle sue unità, il passaggio alla 22ª divisione ed al V raggruppamento alpino italiani — era invece assai ben munito di armi automatiche e di bombarde, che, bene appostate in trincea, in caverna, o nelle gallerie della ferrovia, opposero una difesa accanita ed insieme col fuoco delle artiglierie, che fu assai vivace specie da parte delle batterie del Senica, resero assai penoso il passaggio del fiume e l'affermazione sulla riva sinistra.

Il XXIV Corpo aveva attaccato con la 47ª divisione a monte e la 60ª a valle; la 47ª, su due colonne, puntava con la 5ª brigata bersaglieri sul Semmer-Fratta passando l'Isonzo a Loga ed a Aiba; con un'altra minore, composta del solo 12° reggimento bersaglieri della prima bri-

gata, superando l'Isonzo a Bodrez, doveva dirigersi sul cocuzzolo di q. 600, che domina da occidente la conca e l'abitato di Vhr. La 60ª avrebbe dovuto valicare il fiume a Canale e nei pressi di Anhovo: con la brigata Tortona su due colonne marciare sul Kuk (q. 771 a sud di Vhr) e sullo Jelenik (q. 788) mentre una terza colonna della brigata Milano doveva dirigersi sulla q. 717 a sud dello Jelenik, dove avrebbe trovato il concorso ed il collegamento con truppe della 3ª divisione del IIº Corpo d'Armata. Anche qui però il passaggio dell'Isonzo non potè avvenire su tutti i punti prestabiliti, e ne derivò mancanza di simultaneità nell'azione delle due divisioni, a cui però fu posto, come vedremo, rapidamente ed energicamente riparo, facendo opportunamente manovrare i riparti che avevano potuto più facilmente avanzare.

La 47ª divisione bersaglieri, che fu più fortunata nel gittamento sollecito dei suoi tre ponti, riuscì nella giornata del 19 a passare il fiume con ambedue le colonne d'attacco, e, superando con valore la fiera resistenza della 42ª brigata Schz., si affermò saldamente con tre reggimenti sulla sinistra Isonzo e riuscì a progredire sollecitamente vero i suoi obiettivi. La 60ª non ebbe al primo momento pari fortuna: solo a pochi riparti fu possibile traversare l'Isonzo su una passerella che, dopo molti stenti, potè gittarsi a valle di Canale; ma anche essi furono ben presto arrestati dalla forte resistenza di Canale e si trovarono isolati ed in condizioni tutt'altro che buone sulla sinistra del fiume, mentre tutto il rimanente della loro divisione era ancora al di là nell'impossibilità di passare e di sostenerli; ma il valore delle truppe e la fermezza dei comandanti seppero far fronte al difficile frangente del momento e mantennero saldi i riparti sulle posizioni raggiunte, finchè l'azione di avvolgimento delle unità laterali non costrinse il nemico a desistere dalla resistenza e dai contrattacchi.

A sera del 19 agosto la situazione era la seguente:

19ª divisione: non ha ancor mosso.

22ª divisione: due battaglioni del V raggruppamento alpino fra le pendici del Na Raunich e la q. 545, attraverso la val Siroka Nijva

quattro battaglioni della brigata Ferrara fra il Na Raunich ed Auzza;

due battaglioni della brigata Trapani fra Auzza ed il Fratta.

I rimanenti battaglioni alpini, meno uno lasciato temporaneamente a guardia del Cukli, erano fra Robarje ed il ponte di Doblar, dove proseguivano lentamente il passaggio alternandosi con i riparti della Ferrara di cui gli ultimi due battaglioni attestavano a Doblar. La brigata Trapani aveva i quattro battaglioni di riva destra a Ronzina.

Intanto, nella giornata del 19 e nella notte sul 20, anche le truppe di 2ª linea del XXVII si portavano innanzi: la brigata Abruzzo passava, d'ordine del comandante di Corpo d'armata, a disposizione della 22ª divisione portandosi con un reggimento a Kambresco ed uno a Srednje; la 65ª divisione (brigata Belluno su tre reggimenti) era ai molini di Klinac nell'alto Iudrio.

Il XXIV corpo aveva la 47ª divisione con tre reggimenti interi sulla sinistra del fiume: e precisamente la 5ª brigata bersaglieri fra le pendici nord occidentali del Fratta-Semmer e Bodrez; mentre il 12° reggimento della 1ª brigata risaliva anch'esso il Semmer fra Bodrez e Canale. Il resto della divisione era ancora sulla destra e cioè due battaglioni alpini a Podbreg ed il 6° reggimento bersaglieri a Kambresco.

Della 60ª divisione solo due battaglioni della brigata Tortona erano sulla sinistra Isonzo a sud di Canale, il rimanente della stessa brigata e l'intera Milano erano ancora fra Plava e Krestenica.

Le truppe austro-ungariche avevano valorosamente resistito ed ostacolato, con tutti i mezzi, il passaggio del fiume ed il progresso ulteriore delle unità italiane sulle pendici dell'altopiano: l'artiglieria di tutti i calibri aveva battuto le posizioni nostre di partenza, i ponti e le truppe attaccanti, ma non con veemenza sufficiente a dare un arresto; per quanto non fiaccate dal nostro tiro di controbatteria, che si era scatenato a protezione delle fanterie manovranti con soverchiante massa di fuoco, le batterie austro-ungariche non mostrarono di aver saputo convenientemente sfruttare le favorevoli condizioni della difesa. I comandi austriaci erano stati realmente sorpresi; essi forse attendevano che gli Italiani tentassero ancora il passaggio in qualche punto, come nel maggio precedente e come nel 1915, ma non che ardissero lanciarsi decisamente all'attacco attraverso un fiume assai difficile a passare e su una così ampia estensione di fronte, com'è quella che va da Podselo ad Anhovo. Ne è prova che, per tutta la giornata del 19, anche nelle zone più vivamente minacciate, come quelle su cui agivano la 47ª divisione e la brigata Trapani, le nostre truppe non ebbero contatto con altri riparti austro-ungarici all'infuori di quelli che già in precedenza si sapevano schierati in prima linea: non vi erano riserve vere e proprie a portata di mano che consentissero al nemico di contrattaccare in forze le nostre unità e ricacciarle nel fiume, o almeno ostacolare loro seriamente ulteriori progressi.

Però se da parte austro-ungarica mancò la pronta manovra delle riserve, non venne meno affatto l'attività della difesa locale che, ben provvista di mitragliatrici, annidate in tutte le pieghe dell'insidioso terreno e difficili ad individuare, rendevano assai penosa la marcia dei fanti ed, in qualche zona, come nella valle Siroka Nijva, sapevano in pochi arrestare interi battaglioni, le cui sole armi non erano sufficienti a ridurle al silenzio, e la cui capacità manovriera, fossilizzata dalla guerra

di trincea, era assai scarsa per riuscire a far altro se non attaccare frontalmente le posizioni più aspre che una sola mitragliatrice bastava a difendere sul fronte, mentre uno studio non lungo avrebbe forse consentito un non difficile aggiramento.

A malgrado però delle difficoltà che le nostre truppe incontravano, la situazione del nemico era precaria. Lo confermavano i prigionieri, lo assicuravano le notizie che pervenivano agli uffici d'informazioni, lo constatavano le ricognizioni aeree, cui non apparivano spostamenti di truppe di grande entità che muovessero verso gli altopiani dei Lom e della Bainsizza, dove ancora per qualche giorno non potevano agire altre unità all'infuori di quelle che ne costituivano l'ordinario presidio. Era perciò più che mai necessario spingere l'azione a fondo con la massima risolutezza e celerità, così da trar profitto dalla situazione eccezionalmente favorevole che non sarebbe certamente durata ancora a lungo, giacchè il nemico già avviava sulla Bainsizza qualche riserva disponibile sul fronte giulio, mentre, senza sguarnire l'altopiano carsico, anche esso teatro di una lotta assai aspra, traeva truppe dagli altri settori non impegnati e le dirigeva verso quello minacciato dove, in tre o quattro giorni, avrebbero fatto sentire la loro azione e, fresche anche se non in gran numero, sarebbero state in grado di arrestare ogni progresso.

Le riserve immediate austro-ungariche della difesa della zona Bainsizza-testa di ponte di Tolmino consistevano nella 24ª divisione (47ª e 48ª brigata) dislocata in val d'Idria. Questa, la sera del 19 agosto fu quasi totalmente impegnata, non però per parare ad una particolare minaccia o per agire controffensivamente contro una parte del nostro schieramento, ma con le truppe disseminate qua e là a rinforzare svariati punti del fronte attaccato, che perciò finiva con l'essere sempre tutto egualmente debole come prima. I piccoli contrattacchi austriaci, condotti ed eseguiti con valore e con ripetuta tenacia, erano numerosi e frequenti contro le avanguardie delle nostre colonne d'attacco; ma per essere frazionati ed in forze insufficienti non riuscivano ad altro, nella maggior parte dei casi, che a ritardare la nostra marcia, ad arrestarla solo là dove in qualche comando mancava la energia necessaria per spingersi innanzi ad ogni costo. Se nella giornata del 19 agosto, o nella sera dello stesso giorno, la 24ª divisione austro-ungarica si fosse dai Lom, contro i quali, per l'errata direzione d'attacco delle colonne del XXVII Corpo d'armata italiano, nessuno marciava, lanciata compatta al contrattacco sul fianco sinistro del raggruppamento alpini che avanzava faticosamente a cavallo della valle Siroka Nijva e che sino alla sera del 19 aveva sulla sinistra del fiume due soli battaglioni, avrebbe, con tutta probabilità, ricacciato nel fiume le prime truppe del XXVII e, nella ipotesi più favorevole, avrebbe esercitato una così grave minaccia contro i ponti di Doblar e di Ronzina da compromettere molto seriamente il passaggio del fiume alla 22ª divisione.

La stessa sera del 19 agosto — dato il successo già conseguito dal XXIV Corpo d'armata, la cui 47ª divisione marciava in direzione tale da minacciare gravemente le comunicazioni del 24° Corpo d'armata austro-ungarico (schierato da Canale al S. Gabriele) e contro i cui attacchi si erano esaurite le forze della 21ª divisione austro-ungarica — il comando dell'armata austro ungarica metteva in marcia da Aidussina verso la Bainsizza anche la 73ª divisione di fanteria, che però non poteva arrivare sul ciglio dell'altopiano prima del 22 o 23 agosto.

Il comando della 2 Armata, in vista dell'avvenuto passaggio dell'Isonzo in più punti e del progresso fatto dal XXIV Corpo, ordinava che il 20 agosto :

a) il II Corpo d'armata, che aveva il 19 brillantemente marciato specialmente con la sua sinistra, puntasse decisamente sullo Jelenik così da facilitare al XXIV con la sua manovra la conquista di Canale la cui resistenza aveva arrestato la marcia dei primi battaglioni della 60ª divisione ed interrotto il passaggio dell'Isonzo alle rimanenti truppe ;

b) il XXIV procedesse celeremente sui suoi obiettivi con le truppe già sulla sinistra Isonzo, intensificando il passaggio per rafforzarle e, traendo profitto della manovra del II, facilitasse con azioni su Canale l'avanzata della 60ª. ;

c) il XXVII sfruttasse la situazione favorevole dovuta alla sorpresa ed alla scarsità delle truppe che aveva dinnanzi a sè ; rinforzando in modo particolare la sua sinistra puntasse decisamente sui Lom e sulla zona di Vetrnik.

Per rendere meno aspre la fatica del XXVII Corpo d'armata fu intensificata l'azione delle artiglierie, specie quella di controbatteria, contro le artiglierie nemiche della testa di ponte di Tolmino e dei Lom, facendovi concorrere quelle del IV Corpo, che ancora sostava in posizione d'attesa davanti al Mrzli, e, saltuariamente, anche quella del raggruppamento di manovra che aveva azione sulle zone del XXIV e del XXVII.

Per la stessa giornata del 20, il Comando dell'Armata ordinava lo spostamento del XIV Corpo d'armata in val Judrio, facendolo attestare con la brigata Grosseto a Kras, così da averlo sottomano per lanciarlo eventualmente oltre Isonzo.

***

Nella notte del 19 sul 20 furono riattati i ponti danneggiati dal tiro nemico e fu intensificato il passaggio del fiume gittando qualche passerella. Il XXVII corpo però potè soltanto far completare il passaggio alla brigata Trapani, alla Ferrara, e ad un terzo battaglione alpini, giacchè una grave e lunga interruzione del ponte di Ronzina richiese che ivi si eseguisse il passaggio mediante traghetto ; mentre a Doblar le interruzioni frequenti nella notte dovute sia al tiro delle artiglierie e

delle bombarde come anche alle mitragliatrici nemiche appostate nella galleria ferroviaria che fronteggiava il ponte stesso, resero il passaggio lentissimo: all'alba del 20 tre battaglioni alpini restarono ancora alla destra dell'Isonzo.

Intanto una terza brigata — la Abruzzo — era passata a disposizione della 22ª divisione che ne disponeva l'impiego al seguito della Ferrara, mentre il comando del XXVII portava alla testata di val Doblar la Taro, per valersene a rincalzo degli alpini. Però le colonne d'attacco del XXVII, impegnate ormai verso oriente, e cioè risalendo le valli dell'Auscek e di Siroka Nijva, trascuravano quasi completamente i primitivi obiettivi, senza la cui conquista la manovra del XXVII non poteva che fallire, o almeno non dare i frutti che da essa si erano sperati. Nessuno agiva in direzione dei Lom, dove ancora forse la sorpresa era possibile, ma dove evidentemente il nemico non avrebbe mancato, come non mancò, di trarre profitto dell'insperata tranquillità lasciatagli per rinforzarne il debole presidio e per rapidamente inquadrarne la difesa, non difficile in quel terreno pieno di aspre vallette boscose, con ostacoli materiali e con mitragliatrici che non difettavano. È infatti del giorno 20 l'ordine austriaco alla difesa della testa di ponte di Tolmino di trarre un reggimento, che fu poi il 37°, dal presidio di essa e di avviarlo a rincalzo delle poche compagnie di marcia che tenevano sino allora la zona dei Lom.

Nella giornata del 20, il V raggruppamento alpini, successivamente rinforzato da altri due battaglioni, si incuneò faticosamente, continuamente battuto dalle mitragliatrici che coronavano il ciglio di q. 470 e dalle artiglierie che avevano buon gioco nella stretta valle rigurgitante di uomini, sino alla testata di val Siroka Nijva, stendendo man mano che progrediva una catena di riparti, a protezione del suo fianco sinistro e del ponte di Doblar, sulla dorsale che da q. 300 sale, per le q. 545 e 550, in direzione di Mesniak. La necessità della protezione è evidente: solo che fatta così a ridosso dei riparti operanti toglieva loro, direi quasi, l'aria; non solo, ma era una difesa puramente passiva e potenziale giacchè il nemico da quella parte non si faceva vivo, mentre sarebbe stato più che necessario, indispensabile, andarlo a cercare ed imporgli la propria volontà.

Il nemico resisteva invece tenacemente alla testata della valle Siroka Nijva, dominata dalla q. 645, e da lì, con poche forze e molte armi automatiche, sbarrava il passo ai riparti che lo attaccavano frontalmente, ed i nostri contro quelle difese frontali andavano ripetutamente a picchiare avanzando direttamente verso est; mentre manovrando per il nord le avrebbero quasi completamente evitate, anche perchè, materialmente, l'organizzazione difensiva austro-ungarica correva con le sue varie linee proprio in direzione generale nord-sud.

Sulla destra intanto il Na Raunich cadeva completamente in mano della brigata Ferrara, che si portava col 47° sino ad Ilavne sotto le pendici

del Veliki Vhr, mentre, più a valle, una forte resistenza ad Auzza ne conteneva l'avanzata. La Trapani, anch'essa con la sinistra ferma ad Auzza, risaliva invece con l'ala sud-occidentale la valle dell'Auscek tenendosi sulle pendici del Fratta.

Del XXIV Corpo la 47ª divisione era riuscita a procedere oltre il Fratta-Semmer, e contemporaneamente una felice manovra del 12° bersaglieri aveva provocata la caduta di Canale aprendo così la strada alla 60ª divisione che potè facilmente gittare i ponti a Canale e far passare le sue due brigate (Tortona e Milano) per intero nella giornata stessa, schierandole fra Canale Morsko e Prapotno. La manovra del 12° bersaglieri su Canale fu brillantemente sostenuta dalle artiglierie del Corpo d'armata che, chiudendo quasi la località in una cerchia di fuoco, vietarono tanto ai difensori diretti come ai riparti nemici che provenivano da Vhr, di contrattaccare. Sulla destra dell'Isonzo, la sera del 20 restavano ancora del XXIV Corpo soltanto due battaglioni alpini, riserva di corpo d'armata, che da Podbreg a metà strada fra Liga e Kambresco, scesero nella notte all'Isonzo per traversarlo al primo cenno.

La stessa sera cadeva pure Morsko, anch'esso aggirato da Canale con truppe della 60ª, e la divisione poteva senz'altro dirigersi rapidamente sul Kuk e sullo Jelenik.

Il XXIV Corpo era così sulla via di raggiungere in breve e felicemente i suoi primi obiettivi, particolarmente quelli davanti alla sua ala sinistra — 47ª divisione — che poteva procedere innanzi più speditamente della destra, a cui il nemico, in maggiori forze da quella parte e meglio favorito dal terreno, opponeva resistenze più aspre e più tenaci. E qui, assai logicamente, il comandante del XXIV, traendo profitto del maggior successo di una delle sue ali, decise di impiegare in essa, per dilagare oltre la breccia e facilitare per manovra l'avanzata delle truppe laterali, sia le riserve a sua immediata disposizione — cioè i due battaglioni alpini — come le due brigate della 66ª divisione che dal comando di armata fu la sera del 20 messa a sua disposizione. I battaglioni alpini ebbero ordine di passare l'Isonzo e, risalendo il Fratta, avanzare sul margine nord orientale della conca di Vhr, sulla quale avrebbe direttamente puntato la 47ª divisione, seguita immediatamente dalle brigate della 66ª. Intanto la 60ª doveva marciare direttamente sul Kuk e sullo Jelenik, che, se non fossero caduti per opera sua, avrebbero dovuto forzatamente cedere per aggiramento dopo l'occupazione della conca di Vhr.

Anche il XXVII Corpo, che era indispensabile accelerasse i tempi e si volgesse contro i suoi obiettivi, era stato rinforzato con la brigata Taro e la 65ª divisione. Poichè il fronte della 22ª era alquanto esteso e malamente un solo comando poteva far sentire la sua azione sulle numerose colonne, che avrebbero anche dovuto tendere ad obiettivi divergenti, il Comando del Corpo d'armata costituì sul campo una divisione,

col raggruppamento alpino e la brigata Taro, mettendone a capo il comandante della 65ª col suo stato maggiore. La brigata Taro era ancora nel pomeriggio del 20 alla testata di val Doblar, donde fu fatta discendere per iniziare il passaggio del fiume appena lo avessero ultimato gli alpini del V raggruppamento e puntare decisamente sui Lom (Kak e Cukle Vhr).

La brigata Belluno, già della 65ª, rimase a disposizione del comando di Corpo d'armata.

La sera del 20, essendosi nella giornata potute gettare sull'Isonzo due passerelle a monte del ponte di Doblar che, continuamente sotto il tiro nemico, aveva ancora subito altre interruzioni, l'intero raggruppamento alpino era riuscito a portarsi sulla sinistra Isonzo, e ne iniziava il passaggio a Doblar la brigata Abruzzo della 22ª; ad essa doveva seguire la Taro.

Alla mezzanotte del 20 sul 21 la situazione del XXVII Corpo era la seguente:

19ª Divisione:

nelle posizioni iniziali;

22ª Divisione:

Brigata Trapani, 6 battaglioni, fra le pendici del Fratta ed il paese di Auzza;

Brigata Ferrara, 6 battaglioni, sulla linea Auzza-Na Raunich Ilavne;

Brigata Abruzzo, 6 battaglioni, a Ronzina-Doblar a cavallo dell'Isonzo.

65ª Divisione:

V raggruppamento alpini, 6 battaglioni, da Ilavne per la testata di Siroka Nijva (q. 470) a q. 550 donde ripiegava verso il fiume seguendo la dorsale di q. 545.

Brigata Taro in marcia verso val Doblar.

Riserva di Corpo d'armata:

Brigata Belluno in marcia dai molini di Klinac verso val Doblar.

Il 20 e la notte sul 21 passarono l'Isonzo anche alcune batterie da montagna e da campagna.

Intanto, con l'aumentare delle truppe sull'altopiano e con i maggiori bisogni dovuti alla stanchezza materiale, cresceva di minuto in minuto la difficoltà dei servizi. Mancava nel modo più assoluto l'acqua che era necessario portare completamente sul posto dalla destra dell'Isonzo: la zona poi su cui operava il XXVII era assolutamente priva di strade sicchè, anche quando i ponti furono sufficientemente sicuri e fu quindi possibile il transito del carreggio, tutti i servizi di trasporto dovettero essere effettuati a dorso di mulo o a spalle d'uomo; fu necessario impiegare interi battaglioni per rifornire quelli che combattevano, riducendo così notevolmente la forza di prima linea, talora anche con danno evi-

dente della buona riuscita delle operazioni. Ma non era possibile fare altrimenti data l'assoluta povertà della zona, priva di tutto, e la necessità dei rifornimenti di viveri, acqua e munizioni per parecchie diecine di migliaia di uomini, quanti erano quelli che la sera del 20 trovavansi già sulla sinistra dell'Isonzo. I servizi però, che erano stati assai bene organizzati e preparati in vista appunto di tali difficoltà, funzionarono bene e se, come accade in tutte le battaglie di movimento, alcuni riparti restarono talvolta, per poco tempo, privi o scarsi di qualche dotazione, ciò va attribuito più che altro al dinamismo stesso del combattimento che provocava rapidi e impreveduti spostamenti, richiedenti non di rado anche l'abbondono dei viveri, e che rendevano penoso alle colonne di rifornimento il rintracciare sollecitamente i riparti cui erano dirette su quel terreno nuovo, difficile e violentemente battuto dalle artiglierie nemiche, particolarmente da quelle della testa di ponte di Tolmino che, per la tranquillità della 19ª divisione, riversavano tutto il loro fuoco sulla zona d'attacco della 22ª e della 65ª.

La situazione del nemico la sera del 20 era però sempre assai critica. Tutte le riserve vicine erano già state riversate sull'altopiano e fuse sulla linea di combattimento; posizioni delle più importanti — quelle dei Lom per esempio — erano tenute persino da compagnie di marcia e da centurie di lavoratori, armate per l'occasione; la difesa era, può dirsi, imbastita sul fuoco d'artiglieria e sulle mitragliatrici, assai giudiziosamente scaglionate, alle quali l'attività lavorativa notturna del nemico andava man mano aggiungendo la difesa passiva dei reticolati che, abilmente intrecciati fra gli alberi dei boschi ed impossibili a scoprire prima di averci materialmente urtato contro, costituivano un ostacolo ben difficile a superare. Tuttavia le condizioni erano a noi ancora favorevoli; la nostra superiorità di uomini e di artiglierie era sempre notevolissima; la sorpresa v'era stata; il nemico non aveva più riserve immediate e noi le avevamo; linee continue non ne esistevano ancora e quindi l'abilità manovriera dei riparti avrebbe potuto farci avere certamente ragione delle difese accanite si ma sporadiche; la nostra avanzata doveva, e poteva, procedere con ritmo più celere ed approfondirsi assai di più.

L'ordine del comando della 2ª Armata per il 21, a completamento dei già visti movimenti delle riserve, incitò appunto ad un progresso più celere traendo profitto dalla situazione.

***

Il 21 la 47ª divisione bersaglieri del XXIV Corpo, insieme con le due brigate della 66ª, superando assai brillantemente le non lievi resistenze nemiche, poteva occupare la conca di Vhr e portarsi sul fronte dall'Ossoinca (q. 746 sul costone che domina la val Auscek) che fu completamente conquistato, all'Oshedrik (q. 856) che resistette assai tenace-

mente per l'intera giornata del 21 facendo spuntare tutti gli attacchi della divisione. La 60ª divisione, che era ancora immobilizzata davanti alle difese del Kuk e dello Jelenik, riattaccò anche essa risolutamente. Lo Jelenik resistette, ma il Kuk, contro il quale manovrarono anche le unità della 47ª che erano giunte nella conca di Vhr, cadde prima di sera. Così una successione di abili manovre e di audaci puntate aveva portato il XXIV Corpo — cui pure il successo iniziale aveva arriso sopra un assai limitato tratto dell'Isonzo — alla padronanza completa della conca di Vhr. Già si delineava la caduta dello Jelenik e la conseguente completa avanzata della 60ª divisione che avrebbe, a sua volta, facilitato il successo al II Corpo.

Questo Corpo aveva dall'inizio agito con grande vigore, ma aveva cozzato contro una resistenza assai bene organizzata, quella della zona M. Santo - Vodice - Jelenik, affidata a truppe numerose ed inquadrate meravigliosamente dal tiro di artiglieria. Esso solo aveva di fronte a sè ben 35 battaglioni austro-ungarici che attaccava con i suoi 36, ed il nemico poteva rovesciargli addosso il fuoco di circa 200 pezzi di m. e g. c; però l'azione ben decisa delle tre divisioni del II la sera del 21, se non era ancora riuscita a portarle sui loro obiettivi, aveva conseguito lo scopo di attirare su di esse l'attenzione del nemico che, per difendere il M. Santo, le pendici del Vodice e lo Jelenik dagli attacchi da sud, cui dava il massimo peso, aveva lanciato contro il II tutte le forze disponibili da quella parte, ed impiegato pure contro quelle provenienze la somma del fuoco delle sue artiglierie; così l'azione del XXIV era stata e continuava ad essere facilitata dal contegno del II. A malgrado però dell'aggressività austro-ungarica, la sera del 21 la sinistra del Corpo d'armata — 3ª divisione, brigata Firenze — superava le difese di Rutasce e Batuerca e puntava sullo Jelenik, dove intanto si concentrava il fuoco delle artiglierie di Corpo d'armata per dare la mano alla 60ª che vi si dirigeva anch'essa da ovest.

Il procedere del XXIV sui suoi obiettivi lo distaccava sempre più dal XXVII per quanto questo fosse sempre tutt'altro che in direzione dei suoi. Pareva che una forza magica, quasi una potente calamita ne attirasse i riparti verso sud e che nulla valesse a rimetterli nella giusta direzione; gli è forsanco che gli ordini non venivano esplicati e sminuzzati man mano che dal comando di armata arrivavano. Questo per esempio segnalava una situazione e dava l'ordine conseguente, o ne confermava uno già noto in precedenza e riferendosi ad esso incitava al conseguimento degli obiettivi già altra volta stabiliti; ebbene lo stesso ordine senza maggiori schiarimenti, senza delucidazioni, senza altre indicazioni più precise, finiva per essere trasmesso anche ai comandi inferiori. L'errore di direzione commesso all'inizio, se pure fu rilevato, non fu mai esplicitamente corretto, richiamando decisamente le unità a riprendere la direzione voluta, o, il che sarebbe stato meglio e più facile, valendosi

di quelle che passarono il fiume più tardi per lanciarle deliberatamente verso nord e farle manovrare in modo conveniente. Tutti i riparti passato l'Isonzo erano sino allora andati ad ingrossare inutilmente le file di quelli che già combattevano puntando verso est fra le valli di Siroka Nijva e dell'Auscek, e che anche il 21 fecero progressi ben scarsi.

La 65ª divisione non aveva potuto, come tale, entrare veramente in azione: di essa il V raggruppamento alpino aveva tenacemente e valorosamente combattuto tutta la giornata alla testata della valle Siroka Nijva, dove ormai era incatenato senza potersi disimpegnare, ma quasi senza riuscire a procedere d'un passo per l'ostinata difesa dei nuclei di mitraglieri nemici ben appostati fra le case basse di Mesniak, le falde, ricche di caverne, del dosso di q. 645 e le pendici del Veliki Vhr (Celo). Tutti i battaglioni che successivamente avevano raggiunto il raggruppamento erano venuti a fondersi lì, in quel crogiuolo dove le artiglierie nemiche li avevano decimati e le mitragliatrici vietavano di avanzare; sulla sinistra i riparti fiancheggianti schierati sino all'Isonzo lungo il costone di q. 550-545 non avevano quasi avuto contatto col nemico.

La brigata Taro, cui soltanto poteva il comando della 65ª affidare il còmpito di procedere verso i Lom, potè iniziare il passaggio dell'Isonzo solamente la sera del 21.

La 22ª divisione era riuscita con la brigata Ferrara a fare qualche progresso verso il Veliki Vhr (Celo) alle cui falde si trovava aggruppata la sera; la Abruzzo, passato l'Isonzo, aveva superata la difesa di Auzza e marciava verso Leupa; la Trapani, che seguiva il movimento del XXIV, si era già portata a sud ovest della chiesa di Leupa e si accingeva a rimontare il costone di Leupa stessa.

Intanto il Comando di Armata per parare all'allargamento del fronte, e forse anche per respingere verso la zona dei Lom il XXVII, decideva nella giornata del 21, ed attuava immediatamente, di inserire un nuovo Corpo d'armata — il XIV — fra il XXVII ed il XXIV. Del XIV passò a far parte la brigata Trapani, insieme con la 49ª divisione ancora a destra dell'Isonzo: con tale inserzione non vennero variati nè fronte nè obiettivi del XXIV, ma solo ridotti quelli del XXVII: a questo fu infatti nuovamente ordinato di puntare, cercando di raggiungerlo nella giornata del 22, sul ciglione dell'Idria fra Grudenca e S. Lucia, obiettivo già assegnatogli sino dal 18 agosto, sempre per preparare e cooperare all'attacco che la 19ª divisione doveva subito dopo svolgere contro la testa di ponte di Tolmino; linea di delimitazione fra XIV e XXVII quella determinata dalla foce dell'Auscek-Leupa-S.Tomaz-Cvetrez-Veli Vhr-Grudenca: e fra XIV e XXIV, Loga-Fratta-testata Auscek-Kobilika ad est del vallone di Chiapovano; obiettivi del XIV il vallone stesso fra Grudenca e Kobilika.

L'inserzione di un nuovo Corpo d'armata fu certo opportuna, ma dato il dirizzone, mi si consenta il termine, ormai preso dal XXVII,

che era completamente fuori strada, e data la difficoltà materiale di rimetterlo a posto giacchè non era possibile, o almeno facile, nè farlo convergere d'un subito verso nord, e tanto meno disimpegnarlo per rimetterlo in direzione dei suoi veri obiettivi, sarebbe forse stato più redditizio lanciare la nuova grande unità con le sue divisioni organiche sui Lom verso il ciglione dell'Idria, e lasciare che il XXVII proseguisse, magari senza rinforzarlo oltre con nuove truppe, nella direzione ormai presa.

Ad ogni modo, la decisione era buona giacchè liberava il XXIV dal-al preoccupazione del fianco sinistro scoperto e permetteva al XXVII facendo sfilare unità fresche sul tergo di quelle già impegnate sul fronte — falde occidentali del Veliki Vhr (Celo) testata di val Siroka Nijva — di puntare sui Lom. E questo allora fu effettivamente tentato, ma con forze non del tutto adeguate all'importanza del còmpito ed alla asprezza delle posizioni, difficili di per sè stesse e sulle quali ormai da tre giorni il nemico lavorava di lena apprestandole a difesa contro le provenienze da sud per mezzo delle riserve tratte dalla testa di ponte di Tolmino. Alla 65ª divisione cui, s'è visto, erano state tolte le truppe che organicamente la costituivano ed assegnati il raggruppamento alpino e la brigata Taro, fu ora esplicitamente dato il còmpito di marciare sui Lom, il che valeva dire che doveva puntarvi la sola brigata Taro, unica truppa fresca disponibile nella nuova grande unità, poichè il raggrupamento alpino era ormai logoro da tre giorni di combattimento, durante i quali aveva subito perdite assai forti, nè d'altro canto si poteva toglierlo in tutto o in parte dalle posizioni dove combatteva ed era impegnato a fondo per dirigerlo altrove. La brigata Taro, costretta a valersi dell'unico ponte di Doblar — in comune con la 22ª divisione — era la sera del 21 ancora in gran parte sulla sinistra dell'Isonzo, sicchè l'azione tendente a mettere il piede sul ciglione dell'Idria non poteva iniziarsi che il 22, giorno in cui, secondo il preciso ordine del comando di Corpo d'armata, la divisione avrebbe dovuto giungere ad impossessarsene.

Nella notte sul 22 la brigata iniziò il passaggio a Doblar ma, per l'enorme transito che gravitava sul ponte a cagione principalmente del rifornimento per tutte le truppe della 22ª e della 65ª, ed in parte anche per quelle del XXIV Corpo che aveva il ponte di Ronzina in comune col XXVII, all'alba del 22 agosto solo un reggimento, il 207,era completamente sulla sinistra del fiume. Sfilando lungo il fiume il 207 imboccò decisamente la valle del Vogercek e, vincendo le resistenze nemiche che trovavano facile appiglio alla difesa nel terreno dirupato e nel fitto bosco, potè portarsi prima di sera poco a valle di Osredek ; l'altro reggimento, il 208, riuscito a superare il ponte poco dopo il mezzogiorno puntò sul Kak (q. 640) risalendo l'Isonzo per Log Dolenie. Contrattaccato però sul fianco dai difensori del costone Kak, q. 547 e violentemente battuto nella piana scoperta di Log Dolenie dalle artiglierie di S. Lucia

e del Senica, dovette anch'esso gittarsi per avanzare meglio riparato nella fitta boschina del costone stesso che risali arrivando prima di sera a conquistare, dopo ripetuti attacchi e contrattacchi, la q. 549, che alfine, dopo essere in poche ore passata più volte da mani austriache a mani italiane, restò finalmente a notte saldamente in possesso del reggimento, cui però non fu possibile, non ostante sforzi ripetuti e valorosamente eseguiti e condotti, conseguire altri successi. La conquista di q. 549 era però di particolare importanza per la successiva azione del XXVII. Essa, oltre a costituire un buon appiglio tattico per avanzare verso il Kak, era un magnifico osservatorio per spiare e sorvegliare i movimenti nemici nella zona di S. Lucia ; potè infatti valersene subito l'artiglieria, di cui un gruppo da montagna, — il 1° — seguiva ed appoggiava la Taro con tre batterie per collocarvi i suoi osservatori. L'ala destra però della Taro, dopo la brillante spinta del primo momento era stata, all'altezza di Osredek, contrattaccata sul fianco dai difensori di Mesniak, anche essi come quelli della q. 545 appartenenti in gran parte al 37° fanteria austro-ungarico rinforzato da alcune compagnie di marcia. La necessità di proteggersi contrattaccando a sua volta portò il 207 a risalire il versante meridionale del Vogercek in direzione di Mesniak, arrivando sul dosso di q. 645 che domina le case di Mesniak basso, allora in parte conquistato dagli alpini del V raggruppamento, che nel resto del loro fronte non poterono neppure il 22 compiere altri progressi.

La brigata Ferrara della 22ª aveva progredito alquanto in direzione di Hoje, ma era incatenata sia dalla resistenza frontale come, e più ancora, dall'azione dei difensori del Veliki Vhr, che non solo erano riusciti ad arrestare gli irruenti attacchi della brigata Abruzzo, ma con i loro fuochi fiancheggianti vietavano anche ogni ulteriore avanzata alla Ferrara e molestavano assai il raggruppamento alpini.

Il XIV Corpo, che aveva ancora in prima linea soltanto la brigata Trapani, era davanti al Na Gradu arrestato dai reticolati pressochè intatti che coprivano il fronte Veliki Vhr-Na Gradu e contro i quali scarsa efficacia potevano spiegare le due batterie campali e le quattro da montagna che quel giorno trovavansi, da quella parte, già sull'altopiano. La 49ª e la 64ª divisione del XIV Corpo erano ancora sulla destra dell'Isonzo.

Il XXIV, manovrando con la consueta abilità e celerità, aveva nella giornata del 22 allargata ancora la sua occupazione ; la sinistra aveva dovuto sostenere e respingere numerosi contrattacchi austriaci senza poter progredire oltre ; alla destra però la 60ª divisione aveva attaccato energicamente da ovest lo Jelenik e la q. 747, che coprono la conca di Bate. L'attacco puramente frontale non era stato sufficiente a scuoterne la resistenza, ma una seconda azione frontale combinata con un attacco da nord, portato dalla brigata Tortona sfilando sotto le pendici dell'Oshedrik, e con l'azione da sud della 3ª divisione del II Corpo, ben prepa-

rata e sostenuta tempestivamente dal fuoco di artiglieria, costrinse il nemico a cedere tanto sullo Jelenik come sulla q. 747. Poteva così la 60ª precedere verso Bate e mettersi, a sua volta, in condizioni di manovrare da sud contro l'Oshedrik la cui resistenza aveva fatto spuntare per tutta la giornata del 22 gli attacchi della 47ª.

Altrettanto brillantemente era intanto proceduta l'azione del II Corpo che pure aveva dovuto operare contro posizioni assai ben sostenute e ben difese da buone e numerose truppe; la sera del 22 cadeva il M. Santo, i cui difensori però, abbandonatane la sommità, si abbarbicavano ancora sulle pendici orientali a copertura della sella di Dol e delle spalle del S. Gabriele: la sinistra ed il centro del II Corpo avevano proceduto in direzione dello Jelenik, dove avevano trovato il contatto con il XXIV e del Kobilek: quest'ultimo ancora resisteva.

***

Il 23 agosto crollavano davanti al XXIV ed al II le ultime difese che ancora ostacolavano il possesso pieno delle conche di Vhr e di Bate. L'Oshedrik, sul quale le truppe austriache si erano attanagliate resistendo valorosamente alla nostra 47ª divisione, cadeva per la manovra compiuta dalla 60ª che, avanzando dallo Jelenik, lo aggirava da sud. Cadeva pure per manovra il Kobilek davanti al II Corpo, la cui ala sinistra, traendo essa pure profitto dalla conquista dello Jelenik lo aggirava da nord; così tutti gli obiettivi assegnati ai due Corpi d'armata per il primo tempo dell'operazione erano completamente raggiunti ed in parte superati. La sera del 23 agosto il II Corpo attestava sulla linea M. Santo-Kobilek: il XXIV aveva le brigate Grosseto ed Elba (che avevano sostituito i bersaglieri) in prima linea nella conca di Vhr sostenute immediatamente a tergo dalla Ravenna e dal 278° fanteria; le brigate Tortona e Vicenza sull'Oshedrik ed alla conca di Bate; due battaglioni alpini allo Jelenik.

Il nemico era completamente rotto su quella parte del fronte; pareva che ormai fosse sufficente l'ultima spinta, il colpo di clava finale a farlo totalmente cedere. A tale scopo i due Corpi d'armata ebbero ordine di operare immediatamente contro la linea di difesa di Madoni per superarla prima che il nemico arrivasse a guernirla, e puntare, il II, sul Na-Kobil ed il XXIV su Santo Spirito e Sleme. Per disporre poi di una grande unità capace di approfondire e meglio sfruttare il successo, il Comando della II Armata aveva intanto costituito in seconda linea con le divisioni 23ª e 67ª un nuovo corpo d'armata, il XXVIII; altre tre divisioni di fanteria la 13ª, la 25ª e la 30ª, erano ancora disponibili come riserva generale in mano del Comando Supremo per completare l'azione della 2ª Armata; infine riparti di cavalleria, la 2ª divisione e la 3ª brigata, erano agli ordini del Comando di armata ed erano dislocate ai piedi della prealpe friulana.

La mancata riuscita delle operazioni del XXVII Corpo — che anche il 23 non aveva potuto procedere tanto che fu ritenuto necessario sospendere le operazioni sul suo fronte per riordinarlo, riposarlo e permettergli di riprenderle poi con maggior lena — dava modo al nemico di meglio approntarsi alla difesa ultima del vallone di Chiapovano e della Selva di Ternova. Tranquillo ormai dalla parte dei Lom dove, mancata la sorpresa del primo momento, era stato possibile organizzare una completa difesa contro le provenienze da sud, organizzazione che richiedeva da parte dell'attaccante una nuova preparazione ed un nuovo sfondamento ; tranquillo pure a Santa Lucia dove la nostra 19ª divisione non muoveva nè mostrava di dover muovere ; il comando austro-ungarico potè riservare tutte le sue cure e le sue riserve al saldamento della falla prodotta dalle vittoriose azioni del XXIV e del II Corpo. Dopo la conquista dello Jelenik, dell'Oshedrik e del Kobilek, il Comando dell'Armata dell'Isonzo pensò per un momento di ripiegare oltre la val Chiapovano sistemando la nuova linea di difesa, sui Lom da q. 545 per Mesniak al Veli Vhr (q. 1071) e poi dal Vhr Skopice per il ciglione orientale e meridionale del Chiapovano attaccarsi al S. Gabriele. L'energia però di alcuni comandanti di divisione, che dimostrarono come fosse ancora possibile tenersi sulla Bainsizza, portò a disporre la difesa sulla linea Mesniak-Kal-Vrhovec-Madoni-Zagorje - S. Gabriele.

La sera del 22 era finalmente giunta sull'altopiano la 73ª divisione. Questa fu spinta nella conca di Bate, dove, insieme con i resti della 21ª e della 106ª, ebbe il còmpito di resistere e trattenere il più a lungo possibile con contrattacchi le teste del II e del XXIV, così da dar tempo ad altre truppe di schierarsi sulla linea di difesa prescelta che, se le circostanze lo avessero permesso, doveva rappresentare la linea ultima di arretramento : questa decisione del comando della V Armata austro-ungarica era in quel momento singolarmente favorita dalla cessazione delle operazioni sulla fronte della 3ª Armata, avvenuta il 22, che dette al nemico la piena disponibilità di tutte le sue riserve del fronte giulio contro la 2ª che stava portando a compimento la sua vittoria sulla Bainsizza.

***

All'alba del 24 agosto, il XXIV Corpo ed il II mossero per puntare rispettivamente su Santo Spirito e sul Na-Kobil ; il XXVII era ancora in periodo di riassettamento ; il XIV al centro non era riuscito a spuntare le difese del costone di Leupa e del Na Gradu.

L'attacco del XXIV e del II, per quanto condotto con truppe stanche e riparti logorati da parecchi giorni di ininterrotto combattimento, fece vacillare la difesa delle divisioni austriache 21ª 73ª e 106ª. Rotte in più punti e nell'impossibilità di resistere a lungo in campo aperto, senza la protezione dei reticolati e senza un efficace fuoco delle artiglierie — che erano anch'esse in piena crisi di ripiegamento e di riorga-

nizzazione — le tre divisioni del XXIV Corpo austro-ungarico dovettero cedere e ripiegare, premute fortemente dalle nostre avanguardie incalzanti. Sospinto dalla necessità e per evitare che il ripiegamento si tramutasse in rotta precipitosa, il comando austriaco ordinò allora la ritirata generale sulla linea di Madoni.

Per quanto predisposto in tempo il movimento non fu certamente ordinato. Molti riparti e non poche artiglierie caddero nelle nostre mani, mentre dall'alto gli aerei notavano il propagarsi tumultuario del ripiegamento fino alla valle Chiapovano dove artiglierie, carreggi e salmerie, si mescolavano e si accavallavano in quella caratteristica confusione delle ritirate sotto la pressione del nemico. Fu ventura per questo la predisposizione della linea di Madoni, e l'avervi fatto affluire in precedenza le riserve dalla fronte carsica, poichè non v'è dubbio che se il rannodamento ed il nuovo schieramento avesse dovuto avvenire oltre il Chiopovano, le truppe che allora difendevano la Bainsizza non avrebbero avuto modo di giungervi per l'impossibilità di traversare sollecitamente il groviglio che muoveva in fondo al vallone.

La resistenza sulla linea di Madoni fermó invece nettamente l'inseguimento. La sera del 24 il nostro II Corpo era sulla linea Gargaro-Bitez ed il XXIV attestava a Trusnje-Podlesce-Sleme-Iesovec; il XIV aveva superato Leupa ed il costone di Biziac ed avanzava verso Koprivisce e Lipica; del XXVII, che traendo profitto dei fortunati avvenimenti sulla destra aveva subito ripreso le operazioni, la destra aveva superato il Veliki-Vhr e marciava verso Hoie-Vetrnik, la sinistra invece, davanti alla quale il movimento di ripiegamento del nemico non si era effettuato, attaccava decisamente con la 65ª in direzione di Mesniak per puntare su Dolgi-Laz e dalla q. 549 il costone del Kak. L'attacco verso Mesniak condusse a completare la conquista del dosso di q. 645, che domina il paese, ed al completo possesso di Mesniak basso; ma non riuscì ancora a spuntare la resistenza di Mesniak alto e di Testen, per quanto vi fosse stato un tentativo di manovra per far cadere quelle località aggirandole dal pendio del vallone del Vogercek; dalla q. 549 e della regione di Osredrek dove l'operazione fu ben preparata e sostenuta dalle artiglierie del XXVIII e del IV Corpo, e fu anche valorosamente condotta e combattuta, non furono possibile progressi di qualche entità. Ormai il nemico era prevenuto e bene organizzato alla difesa nella zona dei Lom, e non era possibile che una magra divisione di soli tre reggimenti di fanteria, con un gruppo di batteria da montagna ed uno campale, potesse riuscire ad avere ragione della difesa. O meglio sarebbe fosse stato possibile con truppe veramente manovriere e capaci di agire con grande scaglionamento in profondità, ma non con unità che venivano con grande rapidità proiettate e fuse in prima linea e che attaccavano ancora in formazioni dense, sempre frontalmente, senza mai pensare, nè tanto meno attuare, l'avvolgimento e la manovra.

Ormai però la battaglia era a tal punto che la vittoria completa non poteva ottenersi se non allargando il successo del XXIV e del II Corpo. La manovra al centro avrebbe potuto far cedere le ali (zona dei Lom a nord e S. Gabriele a sud) ed era quindi al centro dello schieramento dell'Armata che dovevano proiettarsi le riserve, poichè solo di là poteva aversi, col minimo di perdite, il conseguimento di quello scopo cui si mirava sino dall'inizio; le ali non potevano certamente essere lasciate del tutto tranquille; attaccarle conveniva per agevolare l'azione del XXIV e del II, ma senza logorarvi truppe fresche, tanto più che di queste ne avanzavano ben poche, sia nelle mani del Comando d'armata come in quelle del Comando Supremo.

Il Comando d'armata aveva frattanto avuto sentore, anche da informazioni, che il nemico intendeva resistere ad oltranza sulla fronte Na Kobil-Zagorje a sbarramento della Selva di Ternova. Ordinava perciò che il XXIV precedesse decisamente sugli obiettivi già assegnatigli, agendo, col concorso del II Corpo, sul Na Kobil, e che subito dopo entrasse in azione anche il VI, per gittarsi col II a sella di Dol, e di là risalire a Ternova: cominciò da quel giorno l'attacco a S. Gabriele il cui possesso sembrava indispensabile per superare la sella di Dol ed agevolare agli altri due corpi che operavano più a nord l'azione sul Chiapovano e sulla Selva di Ternova.

A nord anche il XXVII Corpo ebbe ordine di riprendere le operazioni. Fu rinforzato da un nuovo gruppo alpino, il X (il V raggruppamento era già stata sostituito dal 274° reggimento della brigata Belluno) ed ebbe confermato l'ordine d'impossessarsi dei Lom, e di spingersi su Grudenca. Il comandante del XXVII in vista della particolare resistenza che presentava ormai l'attacco diretto dei Lom dalla zona del Vogercek, decise di agire col grosso delle sue forze in direzione di Grudenca, dove l'azione appariva meno difficile perchè si poteva trarre profitto per un'avanzata più celere dalla favorevole situazione creatasi più a sud sulla fronte del XIV e del XXIV, e da dove anche si poteva per manovra ottenere la caduta della zona dei Lom: fu perciò lasciata la 65ª divisione ad agire come poteva con le sue scarse forze (Brigata Taro e 274° fanteria) direttamente contro i Lom da Mesniak e dalla valle del Vogercek, mentre la 22ª, con due reggimenti della brigata Belluno, con la Abruzzo e rinforzata dal X gruppo alpino e da un gruppo artiglieria da montagna, doveva dal fronte Mesnjak-Hoje agire in direzione di Koren e Grudenca. Il 25 agosto però il X gruppo alpini era ancora a Cividale, quindi la manovra ideata non poteva svolgersi prima del 26, anche trasportando innanzi il gruppo su autocarri sin dove la strada lo consentiva.

Dal 25 in poi la battaglia, pur ancora tutt'una nel concetto informativo, può dirsi si sminuzzi in azioni particolari che, per quanto tendenti nel complesso al conseguimento dello scopo iniziale, finiscono in

realtà per essere episodi di assestamento del fronte raggiunto. Ormai il nemico è di nuovo trincerato dietro una solida linea e la cessazione delle operazioni sul fronte della 3ª Armata gli ha dato, sino dal 22 agosto, la piena disponibilità delle sue riserve; fallito da parte nostra il tentativo di valerci del forzato ripiegamento austriaco per tramutarne la ritirata in rotta e passare alle sue calcagna il vallone di Chiapovano, occorreva contro la nuova sistemazione ricominciare daccapo, ripreparare cioè l'azione con le artiglierie, sfondare e rimanovrare al di là. Su terreno meno difficile e senza l'ostacolo grave dell'Isonzo, sul quale solo il 26 agosto si riuscì ad avere nove ponti e cinque passerelle, (1) sarebbe stata possibile una celere avanzata delle artiglierie pesanti di cui, è noto, un gruppo di 30 batterie era organizzato in modo da potersi facilmente spostare al primo cenno. Ma con pochi ponti e mal sicuri perchè, specialmente a monte, battuti troppo efficacemente dalle artiglierie del Senica, con strade dove gli stessi pezzi di artiglieria da campagna erano trainati con assai gravi difficoltà, lo spostamento dei mezzi più potenti richiedeva tempo non indifferente.

Il Comando dell'armata ordinò quindi il 25 agosto:

a) che le artiglierie, sia quelle pesanti campali come quelle d'assedio, avanzassero a scaglioni a sostegno delle fanterie dei corpi d'armata che stavano raggiungendo il vallone di Chiapovano;

b) che si provvedesse ad isolare col tiro il massiccio del S. Gabriele;

c) che si spingessero avanti verso Ravnica artiglierie da montagna per agire di rovescio sul S. Gabriele;

d) che si eseguisse un intenso tiro di interdizione sulle strade del Chiapovano-Idria, e particolarmente al bivio delle strade Chiapovano-Slap e Chiapovano-Lokve;

e) che le artiglierie del XXVII, del IV e quelle dei raggruppamenti di manovra che vi potevano agire concentrassero i fuochi nella zona Kak-Cukle Vhr-Za Jama per agevolare l'azione del XXVII Corpo, ed intensificassero i tiri di controbatteria sulle artiglierie nemiche del Senica, di Lubino e Palubino che erano il migliore appoggio dei difensori della zona dei Lom.

Il 25 ed il 26 agosto le operazioni procedettero fiaccamente su tutto il fronte. Le truppe erano stanche e logore; la mancanza d'acqua poi ne aveva completato l'esaurimento; le poche riserve disponibili, brigata Sassari per il XXIV e decimo gruppo alpino per il XXVII Corpo, erano ancor lontane; pur tuttavia vi fu qualche progresso; la sinistra del XXIV (47ª divisione) riuscì a portarsi fra il Volnik e Petraciak; la 60ª

(1) Un ponte allo sbocco di val Siroka Nijva, uno e due passerelle a Doblar, due ed una passerella a Ronzina, uno con una passerella a Loga, due con una passerella ad Aiba; uno a Canale, uno ad Anhovo.

attaccò ripetutamente il Volnik senza riuscire ad impossessarsene; più a nord il XIV si portava anch'esso all'altezza di Petraciak ma qui tutti urtavano contro truppe fresche e pronte a difesa. Il nemico aveva ormai potuto schierare ben cinque divisioni sull'orlo del Chiapovano; le sue artiglierie già arretrate e rinforzate si erano ben riorganizzate e sostenevano magnificamente la difesa con i loro sbarramenti e concentramenti rapidi ed efficaci; mentre le nostre, o ancora lontane e quindi fuori tiro, o in movimento, non potevano controbatterle in misura efficace.

Sul fronte del XXVII, gli attacchi della 22ª contro la zona di Hoje e quelli della 65ª contro Mesniak e nel Vogercek si spuntavano anch'essi di fronte alla resistenza nemica, per quanto qui l'azione della nostra artiglieria potesse essere e fosse ben più efficace.

Ormai la battaglia era virtualmente finita. Con una vittoria sì ma non con quella vittoria che sarebbe stata desiderabile e forse possibile. Ad ostacolare poi vieppiù le successive operazioni venne il 26 la pioggia torrenziale, benefica per dissetarsi, ma più che dannosa alle operazioni.

Anche il XXIV Corpo che pure aveva sino allora operato e manovrato assai brillantemente non era più in condizioni di avanzare; il 27 ed il 28 il nemico lo contrattaccò violentemente; le belle truppe della 47ª divisione e della 60ª resistettero con tenacia ed attaccarono a loro volta, ma non riuscirono a procedere oltre la linea Petraciak-Volnik-Zagorevnice.

Il XXVII Corpo il giorno 28, dopo una buona preparazione di artiglieria, attaccò su tutta la fronte. Riuscì con la destra a portarsi sulle alture di q. 774 e 776 che fronteggiano Lipica, con il centro ad impossessarsi, con attacco frontale e manovrando dal costone del Vogercek, del tanto contrastato gruppo di case di Mesniak alto, sfondando così la nuova linea di difesa nemica; di più una nostra colonna riuscì a spingere una punta fino a Dolgi Laz, nei cui pressi fu possibile mantenersi con varie alternative di avanzata ed arretramento fino alla notte sul 30.

Ma le buone concezioni dei comandanti e l'ardire delle truppe non bastavano più. La puntata sul Dolgi Laz che avrebbe potuto, se in forze sufficienti, far cadere per manovra la forte resistenza di Hoje ed essere l'inizio della marcia su Ravne, si esaurì per mancanza di alimento; sul resto del fronte a poco a poco la battaglia languì e si tacque: il 30 agosto il comando della II Armata ordinava la sospensione generale delle operazioni offensive e la sistemazione sulle posizioni conquistate; sistemazione che preludeva ad una riorganizzazione dello schieramento e ad una nuova preparazione per riprendere, al più presto, l'attacco ed arrivare al conseguimento dello scopo finale che l'undicesima battaglia dell'Isonzo si era prefisso.

Conclusione.

La battaglia così ben concepita e ben preparata, ed altrettanto bene iniziata, si era risolta in un semplice successo tattico senza dare quello strategico per cui era stata combattuta ; il magnifico passaggio dell'Isonzo e la successiva penetrazione nello schieramento nemico, assai più profonda che non nelle precedenti battaglie, non erano stati sufficenti a scuotere i cardini della difesa austro-ungarica ; la testa di ponte di Tolmino, da una parte, e il S. Gabriele, dall'altra, erano sempre saldi in mano del nemico : la prima non era stata neppure direttamente attaccata ; mentre sull'altra la battaglia continuò ad infierire sino ai primi di settembre, ma senza riuscire a strappare il S. Gabriele al nemico ; il Chiapovano, pur minacciato dappresso, poteva adempire ancora, in parte, alla sua funzione di collegamento fra la difesa austro-ungarica dell'alto Isonzo e quella delle colline di Gorizia e del Carso.

La bella battaglia, in cui per la prima volta si era avuto la concezione di un'ampia manovra ed in cui pure, per la prima volta, sul nostro fronte si erano viste grandi unità combattere manovrando, si chiudeva con una vittoria incompleta e forse non del tutto utile. Il nemico era stato effettivamente battuto, la nostra linea si era portata più innanzi, ma non di tanto quanto sarebbe stato necessario per influire sensibilmente sullo schieramento nemico, nè su posizioni che, per la nostra eventuale difesa avvenire, potessero dirsi migliori di quelle che occupavamo in precedenza. Eppure vi erano tutti gli elementi per una vittoria completa ; ottima concezione del piano di battaglia, energica volontà del capo, energicamente attuata, di arrivare fino in fondo ; forze soverchianti ; artiglieglieria dominante per quantità e per impiego ; valore ed abnegazione nelle truppe, che seppero sopportare disagi d'ogni genere ed ovunque e sempre attaccarono con impeto meraviglioso. A mille a mille vi sarebbero nella sola battaglia episodi per illustrare il coraggio indomito del nostro soldato e che permetterebbero di costituire una tale letteratura patriottica da non aver bisogno di ricorrere per le antologie ad esempi tratti dalla storia delle generazioni passate. Perchè dunque la vittoria non fu completa? Una risposta esauriente a questa domanda — in quanto oggi sia possibile darla — porterebbe ad una analisi critica troppo minuta e certamente ancora inopportuna. È bene perciò limitare le osservazioni a poche di carattere generale, e che già in buona parte sono state adombrate nella descrizione.

Una delle cause capitali va forse cercata nel mancato attacco nella zona dei Lom. L'impossibilità di gittamento dei ponti a monte di Doblar ed il numero limitatissimo di passaggio dei quali, per più giorni, potè valersi il Corpo d'armata che agiva sull'ala sinistra dello schieramento della II Armata, spostarono l'attacco a valle e resero talmente lento il transito delle truppe da non permettere mai di costituire sulla

sinistra dell'Isonzo una massa sufficientemente consistente ed omogenea per lanciarla sui Lom, la cui conquista avrebbe scardinato la difesa della testa di ponte di Tolmino e dato il dominio sull'Idria e sulla testata del Chiapovano. Ne nacque così una non desiderata trasformazione dell'attacco sull'ala sinistra dell'armata, con un cambiamento di direzione dannosissimo ai fini della battaglia, ed un impiego di truppe, a causa precipua del lento svolgersi del passaggio del fiume, così a spizzico che le successive brigate di riserva lanciate da quella parte servirono solo a colmare, non sempre utilmente, i vuoti di quelle che già combattevano, non mai a decidere con azione propria e con la manovra l'attacco già in corso. Aggiungasi ancora che il nemico, che aveva inizialmente scarsissime forze di fronte al nostro XXVII Corpo — forze che furono travolte nel passaggio dell'Isonzo tanto da dover schierare a difesa dei Lom anche alcune centurie di lavoratori armate per l'occasione — potè per il cambiamento di direzione dell'attacco e per la sua lentezza, riprendersi ed aver tempo per affidare a nuove forze la difesa dei Lom stessi. Il successo conseguito più a valle dal XXIV e dall'ala sinistra del II Corpo d'armata fu certamente di grande entità. Immediatamente sfruttato con truppe fresche e numerose avrebbe forse consentito, specialmente nei giorni dal 23 al 24, di superare il Chiapovano e costretto il nemico a quel grande ripiegamento che era lo scopo finale della battaglia. Purtroppo però non vi fu la possibilità di impiegarvi unità fresche a sufficienza, non solo, ma quelle che si lanciarono alle spalle del nemico quando questo iniziò il ripiegamento, non tutte nelle migliori condizioni di efficenza per la stanchezza, urtarono ben presto contro il nuovo schieramento austro-ungarico, il cui valore difensivo stava non tanto nella materiale solidità della sistemazione della linea di Madoni, quanto nella entità e nelle buone condizioni delle truppe che il comando della 5ª Armata austriaca — libera dal giorno 22 di ogni preoccupazione sul Carso — potè e seppe, con grande rapidità e con sano intuito, lanciare sull'altopiano a difesa disperata delle comunicazioni attraverso il vallone di Chiapovano. La sospensione delle operazioni sul Carso, lasciando disponibili tutte le riserve del fronte giulio al nemico, ebbe senza dubbio conseguenze non lievi sull'andamento della battaglia. Era stato di certo assai saggio consiglio lo iniziare l'attacco su tutto il fronte dal Mrzli al mare, giacchè un'operazione a fronte ristretto avrebbe messo d'un subito il nemico in in allarme; ma la bontà della concezione fu poi frustrata a mezzo durante l'esecuzione, giacchè nel momento più critico, quando cioè il successo del centro della 2ª Armata meglio si delineava, ma quando anche le truppe attaccanti erano già assai stanche e bastava ben poco a fermarle, queste si trovarono di fronte non più gli avversari dei giorni precedenti, già rotti in più d'un combattimento e quindi demoralizzati e privi di forze, ma intere nuove divisioni freschissime, che il nemico, scevro da altre preoccupazioni, aveva potuto con tutta facilità trasportare dalle

seconde linee del Carso sulla Bainsizza. È bensì vero che la sospensione delle operazioni da parte della 3ª Armata dette alla 2ª una più larga disponibilità di mezzi, specialmente in artiglierie, ma queste — oltre a non essere sufficienti a bilanciare il vantaggio che dalla sospensione stessa ritraeva il nemico — poterono agire ben tardi, dopo il 25, quando cioè il momento più opportuno, che si può stabilire dal 23 al 24 agosto, data del ripiegamento forzato austro-ungarico sulla linea di Madoni, era ormai passato, e quando le nuove riserve austriache erano già entrate in azione.

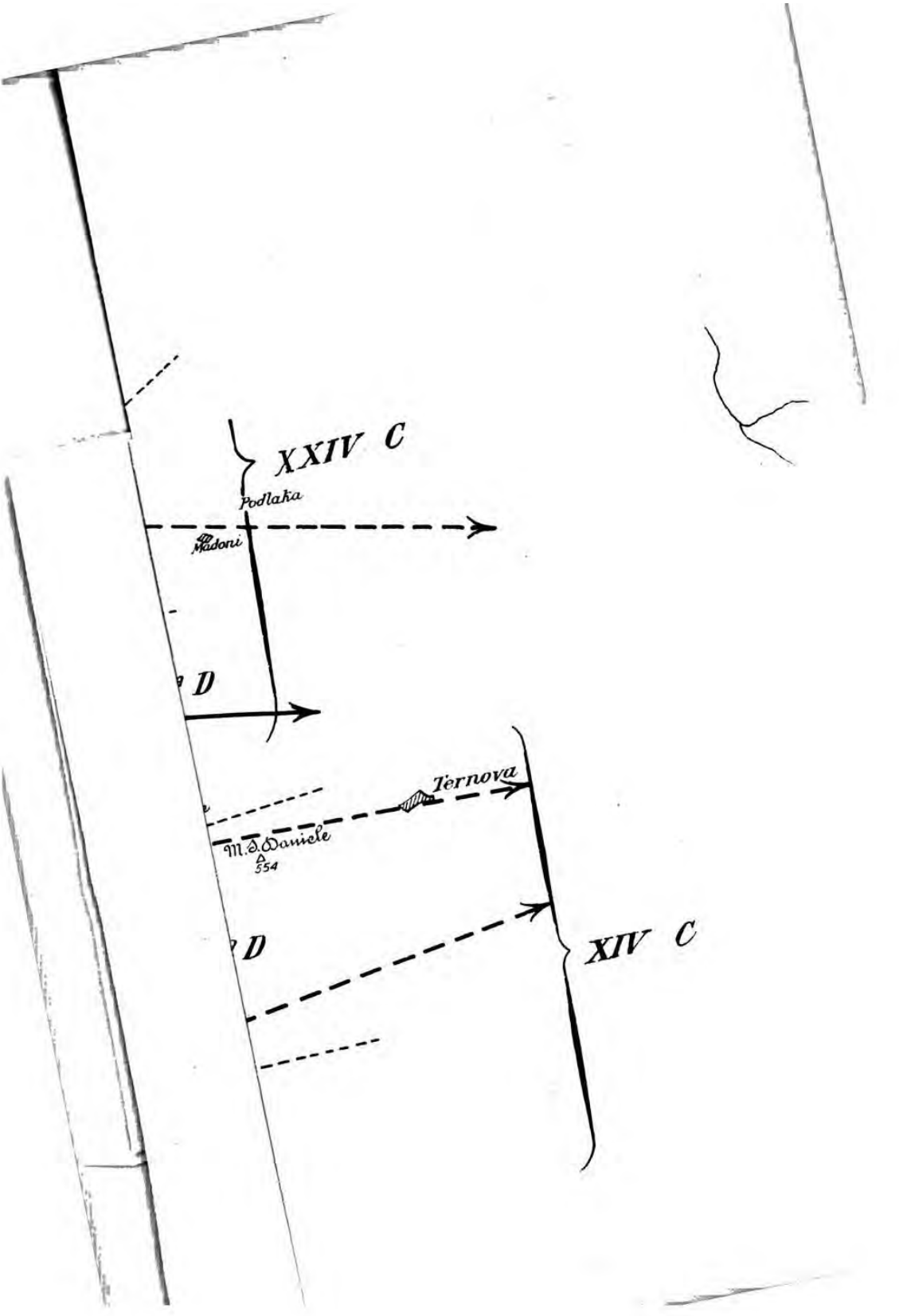
L'attacco al S. Gabriele è stato pure da taluno molto criticato ed indicato come una delle cause dell'incompleta vittoria, per il notevole numero di brigate che assorbì. Quando esso fu iniziato l'avanzata del XXIV e del II Corpo, pur progredendo ancora, cominciava ad incontrare forti ostacoli: alla loro destra un corpo d'armata, il VI, stava inoperoso; sembrava perciò, e sembra, naturale che si tentasse con esso di agevolare con l'attacco diretto al S. Gabriele di allargare la falla e di facilitare la manovra che intanto dall'altra parte tentava di giungere sul rovescio del celebre colle. La battaglia era ormai a tal punto per la nostra azione vittoriosa e per le notizie che si avevano sulle condizioni del nemico, le quali lo dipingevano in condizioni, morali specialmente, quasi disperate, che si doveva tentare anche l'impossibile e mettere tutte le forze in giuoco per afferrare la vittoria che sembrava a portata di mano. Il mancato attacco al S. Gabriele sarebbe stato, con tutta probabilità, assai più acerbamente criticabile, e criticato, e, credo, meno ingiustamente, giacchè avrebbe consentito al nemico ancora più larga disponibilità di mezzi per opporsi direttamente al XXIV ed al II Corpo.

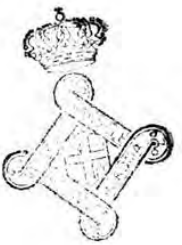
Però chi della battaglia è stato parte e testimone oculare in condizioni di ben seguirne la preparazione e lo svolgimento, non può attribuire l'incompleta vittoria soltanto alle cause ora accennate. Per parecchi giorni, dal 19 al 22 agosto, la difesa nemica, affidata a forze assai scarse di fanteria, fu frammentaria; il primo nostro attacco aveva rotta in più punti, e profondamente, la sistemazione difensiva austriaca, ed i difensori avevano cercato di reimbastire alla meglio la resistenza appoggiandosi quà e là ai punti più notevoli del terreno, sfruttando bene le mitragliatrici ed i contrattacchi dei piccoli riparti. Orbene, molte delle nostre unità, pur combattendo valorosamente, non seppero più volte per la loro scarsa capacità manovriera avere ragione di tali nuclei piccoli e disgregati: ci si accaniva ancora in attacchi frontali a formazioni dense senza mai, o quasi mai, applicare l'avvolgimento e la manovra come li detta e li vuole la guerra in montagna: se il nemico era annidato su un cocuzzolo si poteva essere certi che, novantanove volte su cento, il comandante del riparto attaccante si sarebbe lanciato su quel cocuzzolo seguendo la linea di massima pendenza senza affatto curarsi di vedere se, allo stesso scopo, era possibile arrivare per una via più facile e con mi-

nori perdite. Non solo, ma pochi momenti dopo iniziato l'attacco ben pochi erano i battaglioni che non avessero già tutte le compagnie in prima linea ed al comandante non restava spesso altro che mettersi alla testa dei suoi uomini nel punto più pericoloso e lanciarsi con essi all'attacco; cosa che i nostri valorosi ufficiali sapevano fare magnificamente, ma che non risolveva certo la situazione.

Altra non trascurabile causa è da ricercarsi nella mancanza di collegamento materiale e spirituale tra fanteria ed artiglieria; era ed è assai difficile, non ostante tutte le previggenze, fondere armonicamente l'attacco dell'uno col fuoco dell'altra, ma non poche volte accadde che un riparto, dopo aver chiesta ed ottenuta ad una data ora e per un determinato periodo il fuoco di distruzione contro un elemento della difesa nemica, non seppe trarne alcun utile movendo troppo tardi all'attacco. La marcia sotto la traiettoria, su cui tanto aveva insistito nel periodo di istruzione preparatoria il comando della 2ª Armata, era ancora una specie di mito di cui molto si parlava, ma che non si sapeva praticamente attuare per mancanza di allenamento e di fede: non pochi riparti vi erano affatto impreparati; i quadri delle due armi erano poi ancora reciprocamente poco edotti ciascuno del modo di combattere dell'altra. Del pari la maggior parte delle unità non erano addestrate a collegare e coordinare fra loro gli sforzi dei singoli elementi, o meglio sapevano tenere il collegamento materiale, quello del gomito a gomito nell'attacco in linea; ma quando, come accade nelle operazioni in campo aperto, il combattimento si sminuzzava in minori episodi, questi, anche nelle unità più piccole, finivano col risolversi in tanti sforzi parziali quasi mai collegati fra loro da una mente unica che li dirigesse, e da una energia unica che li sospingesse allo scopo comune. Era insomma ancora deficente l'addestramento tattico dei riparti al combattimento manovrato e fors'anco difettava una sufficente disciplina delle intelligenze: la lunga guerra di trincea ne aveva disavvezzato i quadri che vi erano stati addestrati nel periodo prebellico, mentre i numerosi quadri di complemento, in buona parte istruiti in fretta durante la guerra, ne erano affatto digiuni. Nè a porre riparo alla lacuna poteva essere stato sufficente il periodo di addestramento intenso che aveva preceduto la battaglia.

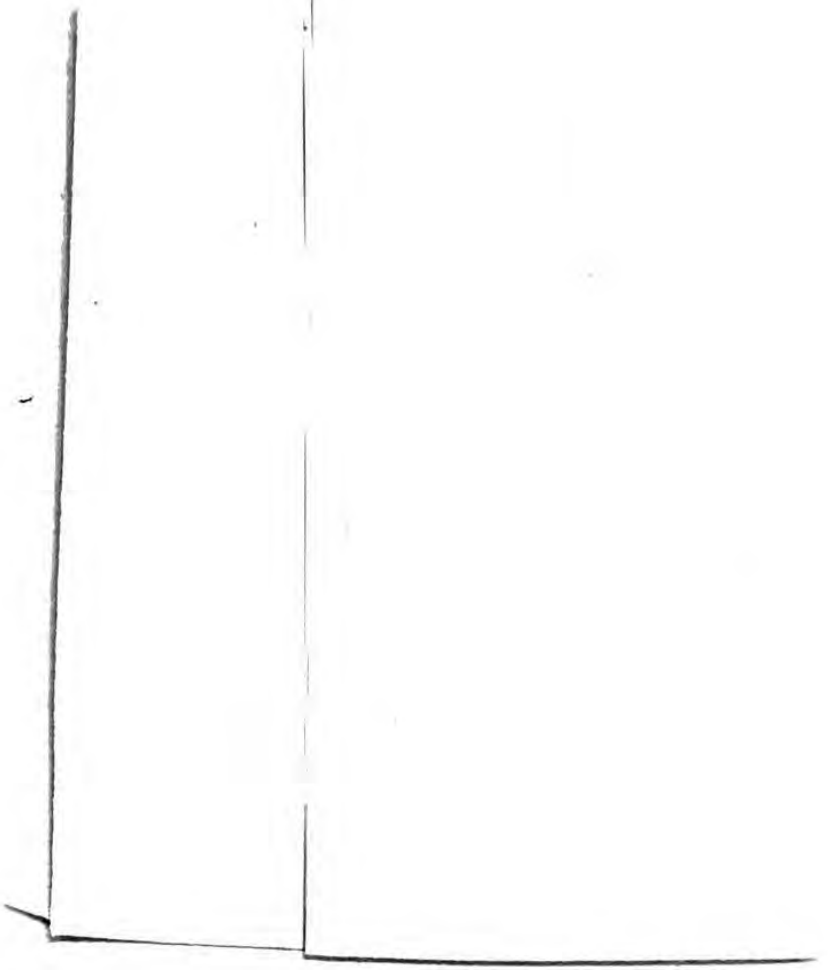
A queste ragioni inerenti alla preparazione altre se ne aggiunsero di ordine contingente, come la graduale diminuzione, man mano progrediva l'avanzata, dell'appoggio delle artiglierie pesanti e di medio e grosso calibro che non era materialmente possibile portare immediatamente avanti ovunque per le difficoltà del terreno; e che, per quanto ha tratto alle artiglierie pesanti campali, tardavano anche a spostarsi per non esservene alcuna in mano dei divisionari che, in fondo, sono nel combattimento manovrato i veri regolatori dell'azione delle fanterie e devono avere a diretta disposizione i mezzi per intervenire nelle azioni episodiche a risolverle, là dove, pur essendo la resistenza circoscritta a

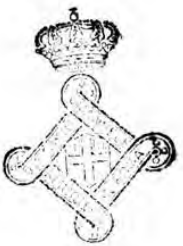

XXIV C
Podlaka
Madoni
D
Ternova
M. d. Daniele
354
D
XIV C



SCHIZZ

Linee ragg
dal





piccoli capisaldi, non sono sufficienti a debellare le resistenze le batterie di piccolo calibro.

In ultimo poi l'aumentata e più organica resistenza del nemico a datare dal 25 agosto, la stanchezza delle truppe attaccanti, la poca conoscenza del terreno, che non tutti i comandanti delle unità mandate a rincalzo avevano potuto studiare in precedenza, (anche perchè era accaduto che unità già preparate per l'attacco sulla Bainsizza erano invece andate ad agire sul Carso ed erano state sostituite da riparti provenienti da altri fronti e del tutto nuovi a quello dell'Isonzo) contribuirono a fiaccare lo slancio dei nostri attacchi ed a fermarci ad una mezza vittoria; che però non avrebbe mancato di essere completa se fosse stato possibile, come allora si sperava, riprendere la battaglia, dopo una nuova riorganizzazione delle unità ed un nuovo schieramento delle artiglierie, nella prima quindicina di settembre. La ripresa ci avrebbe data la vittoria completa ad avrebbe resa quasi impossibile la preparazione austriaca per la dodicesima battaglia dell'Isonzo.

Ad onta però degli errori che, è ben facile giudicare a cose fatte ma che è assai difficile evitare, la battaglia della Bainsizza è sempre una di quelle che meritano maggiore ammirazione e studio per la concezione e per la condotta. Il passaggio dell'Isonzo, date le condizioni del fiume e delle sue rive e l'accanita resistenza nemica, è di per sè solo un'operazione militare cui ben poche altre possono essere confrontate, durante tutta la guerra, sia sul nostro fronte che su quello degli alleati; la rapida conquista della scoscesa linea di alture di sinistra Isonzo; l'ardita manovra di sfondamento al centro dello schieramento austro-ungarico che ne minacciò assai da vicino la saldezza; lo schieramento e l'impiego d'artiglieria; la preparazione logistica: la saggia dislocazione iniziale delle riserve, ne fanno una assai interessante operazione militare che getta bella luce su chi l'ha genialmente concepita e preparata, mentre è meravigliosa per il valoroso accanimento con cui fu combattuta e per gli episodi di eroismo di cui ben pochi, certo, hanno potuto essere consacrati ufficialmente con le ricompense al valore.

Roma, luglio 1924.

CARLO GELOSO
Tenente Colonnello d'Artiglieria (S. M.).

CONCETTI DI MASSIMA PER UN PROGETTO DI REGOLAMENTO

DI ESERCIZI PER LA FANTERIA

(Continuazione e fine. Vedi fascicolo di luglio-agosto)

VIII. — BATTAGLIONE TERNARIO O QUATERNARIO?

La pace imposta alla Germania stabilisce che il suo battaglione debba essere ripartito in tre compagnie, cosicchè — rileva l'autore — dobbiamo tenere questa formazione come base per il servizio e l'istruzione.

Il Pfeifer si dichiara così partigiano del battaglione su quattro compagnie di fanteria, senza assegnazione di compagnia mitragliatrici. Egli però riconosce che questo concetto è contrario alle tendenze attuali.

Vi sono dei concetti che sembrano buoni ma messi in atto e messi in pratica danno luogo ad inconvenienti. Così il concetto tatticamente vantaggioso della divisione su tre reggimenti, venne rovinato organicamente nell'accentrare il comando della fanteria in un ente e quello dell'artiglieria in un altro ente.

Il battaglione è l'unico riparto il cui rincalzo abbia un doppio scopo. Esaminiamo quindi l'impiego del rincalzo negli altri riparti.

Quello della compagnia serve a rinforzare e colmare i vuoti. Il plotone di rincalzo deve agire contro i nidi di mitragliatrici laterali cercando di eliminarli. Questo còmpito è alquanto inverosimile, ma concorre ad educare le truppe al pensiero di potersi trovare di fronte a circostanze eccezionali ed imprevedute.

Anche dopo una riuscita preparazione d'artiglieria si può ritenere che la resistenza nemica sia stata scossa, ma non si può sperare che essa sia stata completamente annientata. Perciò l'attacco frontale nel suo

assieme verrà ad urtarsi contro una resistenza frontale. All'inizio dell'attacco l'avanzata sarà perciò in linea retta e perciò il rafforzamento nella linea mediante i rincalzi avverrà pure in linea retta. Le soluzioni di continuità nella fronte nemica si produrranno in una fase ulteriore dell'avanzata, e la possibilità di guadagnare il fianco dell'avversario attraverso le brecce della fronte nemica si avranno nell'azione contro la seconda o la terza linea nemica; e cioè quando una compagnia della linea più avanzata avrà, da tempo, consumati i propri rincalzi. Perciò una compagnia della linea più avanzata impiegherà normalmente i suoi rincalzi a mantenere la coesione generale della sua fronte e la cooperazione tra le varie squadre.

Per i riparti dal reggimento e maggiori si sa lo scopo dei rincalzi, che è quello di mantenere decisamente l'impulso in avanti nell'attacco specialmente dove si verifichino degli ondeggiamenti.

Altro scopo dei rincalzi del reggimento può essere quello di cercare il fianco del nemico, ossia la manovra.

Scopi dei rincalzi di battaglione sono ugualmente tutti quelli già citati: rinforzare, trascinare, manovrare.

Così i rincalzi servono a dare l'impulso quando p. e. le compagnie dello scaglione di battaglione non bastano da sole a superare le successive strisce di resistenza.

Dato il modo di combattere odierno, se è ancora possibile impegnare una compagnia organica durante gli ondeggiamenti del combattimento, è già da considerarsi come un massimo del raggiungibile l'esplicarsi sotto il fuoco di un'azione personale nel plotone

Durante il combattimento il comandante di compagnia potrà quindi, tutto al più, far sentire la sua azione su un plotone di rincalzo. Se durante l'azione egli rimane presso uno dei plotoni di rincalzo, l'altro è per forza di cose lasciato a sè stesso. Se egli si mette in una posizione intermedia fra i due plotoni rischierà di non disporre di alcuno di essi. Nelle circostanze del combattimento odierno, anche se il battaglione si dispone su due scaglioni, è preferibile un battaglione a quattro compagnie di tre plotoni che non un battaglione a tre compagnie di quattro plotoni. Nell'un caso o nell'altro, nella prima linea del battaglione si dispongono quattro plotoni. Nel battaglione a tre compagnie a tergo della 1ª linea trovansi quattro altri plotoni, cosicchè, per la manovra, rimangono soltantoi quattro plotoni della 3ª compagnia.

Ed il Pfeifer osserva ancora:

Nella disposizione su due scaglioni del battaglione quaternario (quattro compagnie di tre plotoni), a tergo dei quattro plotoni di prima linea vi sono soltanto due plotoni e cioè un plotone di rincalzo per compagnia. La metà del battaglione è a disposizione del comandante di battaglione per la manovra, mentre con il battaglione ternario egli dispone soltanto di un terzo delle sue forze.

Disponendo il battaglione di quattro compagnie, corrispondentemente all'esperienza di guerra, *su tre scaglioni*, due compagnie in prima linea, una in seconda linea ed una in terza linea se ne ha uno scaglionamento non soltanto più agile di quello su due scaglioni ma anche più profondo. Questa formazione consente di rafforzare le varie linee esponendosi a minori perdite e perciò si presta meglio alla manovra.

È da considerarsi che, in quanto a forza organica, entrambe le due formazioni ternaria e quaternaria dispongono di 12 plotoni. Potrebbe discutersi se il battaglione su tre compagnie — data la maggiore forza organica di ognuna di esse — alleggerisca tale formazione dal còmpito di rafforzare la linea antistante e consenta perciò a che la compagnia di rincalzo venga impiegata unicamente per la manovra. Ma l'autore non è di questo parere, perchè tale concetto non corrisponde a quanto effettivamente accade sul campo di battaglia.

Quanto più attiva diverrà la guerra di movimento, tanto più spesso si verificherà la circostanza che un battaglione abbia oltrepassato di 400-500 metri gli altri, o che un battaglione venga a trovarsi di fronte a lacune apertesi nella linea nemica. Nel primo caso dovrà impiegare i suoi rincalzi contro gli attacchi laterali, nel secondo caso dovrà manovrare sui fianchi offerti dalla linea nemica

Il comandante di battaglione si troverà così tra Scilla e Cariddi, se egli deve scegliere tra l'impiego del suo rincalzo per rafforzare la linea antistante,oppure per manovrare. Disponendo di una sola compagnia di rincalzo avrà difficoltà a prendere una decisione che viene a privarlo definitivamente dell'unico rincalzo. L'impiego per plotoni porta al disperdimento di forze e non è consigliabile. Con un plotone si può giungere a ottenere una decisione nell'àmbito di una compagnia ma non di un battaglione ; come con una compagnia si può ottenere una decisione nell'àmbito di un battaglione ma non in quello di un reggimento. Non vi è dubbio che, una volta siano stati i rincalzi lanciati al fuoco delle mitragliatrici, essi non sono più ricuperabili per altri scopi.

* * *

Col battaglione su quattro compagnie il comandante di battaglione ha quindi la possibilità di intervenire due volte. Una volta per il rafforzamento della linea antistante allo scopo di dare impulso all'avanzata, ed un'altra per manovrare contro un'ala nemica quando nel fronte di questo si sia prodotta una falla. Con due compagnie di rincalzo, si può presentare anche l'occasione di tentare un doppio avvolgimento, operazione che può produrre i maggiori effetti. Lo scaglionamento su tre linee è quello più conveniente poichè la compagnia di terza linea — data la sua distanza dalla linea di fuoco — può, nei suoi movimenti, meglio sfruttare il terreno. Il posto del comandante di battaglione è evidente-

mente presso la compagnia del secondo scaglione. Se egli venisse a perdere per qualche tempo il collegamento con la compagnia di terza linea, egli verrebbe così a trovarsi — ma però soltanto *temporaneamente* — nelle stesse condizioni del comandante di battaglione ternario.

Il battaglione quaternario, oltre ai vantaggi tattici, ne presenta alcuni di carattere organico. In un riparto deve esistere un certo margine oltre l'organico regolamentare in modo che la sua forza non si assottigli troppo rapidamente.

In passato si costituivano i battaglioni con organici forti, perchè raffittendo la linea dei tiratori se ne aveva un aumento di forze, mentre ora il raffittimento delle linee oltre un dato limite non significa un aumento di forze, ma un aumento di perdite. Perciò oggidì è meno conveniente concentrare l'esuberanza di organico in pochi elementi, anzichè suddividere quell'esuberanza di organico in un numero maggiore di elementi, circostanza che consente un maggiore scaglionamento in profondità. Questa considerazione — dice l'autore — va a favore del battaglione quaternario.

Quando le compagnie del battaglione quaternario abbiano subìto tali perdite che due di esse non siano più in grado di fornire il primo scaglione si potrà sempre, con quanto rimane, costituire un battaglione ternario. Naturalmente s'iniziano allora gli inconvenienti dello scaglionamento in profondità insiti nel battaglione ternario.

Con la formazione quaternaria del battaglione si può costituire un quarto plotone organico in ogni compagnia, da tenersi col carreggio. E ciò può essere anche pratico.

Per quanto riguarda l'impiego di questo quarto plotone per i servizi le opinioni sono assai diverse. Quando le cucine da campo possono avvicinarsi molto alle truppe in combattimento, è più conveniente che i viveri e gli altri rifornimenti vengano trasportati con movimento dalla linea di fuoco all'indietro, che col movimento dal tergo verso la linea di fuoco.

La costituzione di una riserva organica sottratta fin dall'inizio al fuoco, offre inoltre alla difesa il modo di mantenere più a lungo lo spirito combattivo nel riparto che di tali riserve dispone. Non bisogna credere che, nell'offensiva, la necessità di attaccare successive linee sia una peculiare caratteristica della guerra di posizione. Ciò avverrà anche nella guerra di movimento, specie se l'avversario si ritira secondo un piano stabilito. Questa successione di linee da attaccare porta sempre ad un grande consumo di forze, mentre l'efficacia dell'artiglieria per difficoltà di osservazione nella guerra di movimento sarà minore che nella guerra di posizione, e ciò consentirà nella maggior parte dei casi una migliore disponibilità delle esuberanze organiche.

Questa condizione sarà facilitata da un sufficiente scaglionamento in profondità, e ciò potrà verificarsi per il battaglione quaternario che può disporsi su tre linee ma non presso quello ternario. Presso il battaglione ternario, anche nell'attacco, le esigenze del combattimento possono perciò far nascere la tendenza a costituirsi un rincalzo organico, riunendo i quarti plotoni della compagnia. Se, per contro, nel battaglione quaternario gli elementi della compagnia (di tre plotoni) vengano raggruppati in quattro plotoni, e dopo tale sottrazione il battaglione venga impiegato in combattimento, ne deriverà che il battaglione organicamente quaternario sarà tuttavia più agile, più mobile e quindi suscettibile di minori perdite.

Nel caso che tale riserva organica nel triplice scaglionamento in profondità venga a perdere il collegamento col proprio battaglione, essa costituisce tuttavia sempre un riparto di una certa importanza tattica. Qualora un contrattacco nemico cagioni un cedimento, le riserve organiche costituite dai quarti plotoni possono sempre servire di punto di rannodamento per le proprie che arretrano.

* * *

In quanto al posto della riserva organica si osserva che quanto più celermente procede l'attacco, tanto più difficile sarà di ricevere dei rinforzi dalla riserva organica se dislocata presso il carreggio delle truppe. Senza contare che tali rinforzi, per giungere in linea, debbono forse compiere di notte una lunga marcia e poi partecipare il mattino successivo alle stesse fatiche dei loro compagni combattenti. Il comandante di battaglione ternario per tali considerazioni non lascierà i quarti plotoni presso il carreggio ma gli avvicinerà sempre più al battaglione, cosicchè il riparto ch'essi formeranno avrà una straordinaria rassomiglianza con una quarta compagnia e finirà per costituire il terzo scaglione come nel battaglione quaternario.

La compagnia così formata dev'essere comandata da un ufficiale, in modo da evitare gli imboscamenti fatali per la disciplina. I quarti plotoni della compagnia in parola è bene siano costituiti da squadre organiche, dando la preferenza a quelle che hanno subìto le maggiori perdite, non a quelle che hanno avuto il maggior numero di difensori.

I comandanti di compagnia devono avere il diritto di procedere all'avvicendamento dei singoli uomini e delle varie squadre valendosi del rispettivo quarto plotone, senza chiedere alcuna autorizzazione al comandante del battaglione.

Le condizioni cambiano quando la compagnia di riserva organica si trovi in combattimento presso il proprio battaglione ternario ed il comandante di questi si trovi in una situazione tale da dovere impegnare quella riserva organica. Evidentemente se ne varrà come meglio crede.

Quando una compagnia formata dai quarti plotoni abbia una volta affrontato il fuoco, i suoi componenti ne veggono a malincuore la dissoluzione. Nasce una specie di spirito di corpo. Perciò nell'azione offensiva il battaglione a tre compagnie avrà sempre la tendenza a costituire una quarta compagnia, e questa compagnia avrà sempre un carattere improvvisato e perciò rappresenterà sempre l'elemento più debole del battaglione.

Conviene perciò costituire organicamente, fino dall'inizio, il battaglione su quattro compagnie. Se le grandi perdite lo renderanno necessario, si potrà sempre passare alla formazione su tre compagnie. Bisogna nuovamente insistere che la necessità del battaglione a quattro compagnie deriva dalla grande efficacia in profondità del fuoco delle armi portatili e dell'artiglieria che richiedono la disposizione su tre scaglioni.

Il comandante di battaglione deve stare col secondo scaglione. Qualcuno nega la necessità dei rincalzi organici presso il battaglione a tre compagnie, sostenendo che la maggiore forza organica dei riparti consente una efficienza combattiva di maggiore durata. Ma non si tiene conto del fatto che la fanteria si logora assai prima dell'artiglieria. In uno schieramento che non disponga di riserve organiche ma impegni tutto nell'azione tattica avverrà, ad un certo punto, che la fanteria, anche se sufficiente come organico, non avrà più efficienza combattiva, mentre ne avrà ancora l'artiglieria. Se la fanteria (cioè la brigata nelle divisioni ternarie) viene sostituita da un'altra brigata, si vengono a guastare i vincoli organici di una divisione. Essa ritorna ad essere, come molte volte in passato, un riparto improvvisato, in cui il collegamento tra fanteria a artiglieria esiste soltanto sulla carta. Appare evidente la manchevolezza di una grande unità costituita in tal modo specialmente dal punto di vista della cooperazione.

Qualora il comandante del battaglione ternario cerchi di correggere gli inconvenienti di quella formazione disponendo le sue compagnie in tre scaglioni, ne nasceranno tutti gli inconvenienti che taluno addossa al battaglione quaternario; oltre a quelli che i tre scaglioni hanno la stessa ampiezza di fronte e che il materiale umano del battaglione ternario non basta per un simile scaglionamento poichè si viene ad assumere la metà della fronte di un battaglione quaternario. Fu osservato all'autore che, per i Tedeschi, è necessario di adottare la forma di battaglione più semplice possibile, perchè qualora si dovesse ricominciare la guerra si dovrebbero inquadrare i battaglioni in massima parte con ufficiali fuori esercizio, perchè da lunghi anni assenti dall'esercito.

Questa osservazione è esatta, ma appunto la forma quaternaria offre meno difficoltà di comando di quella ternaria.

Nella forma ternaria il comandante del battaglione sarà in grado di intervenire una sola volta nell'azione. Questa circostanza può avere una dannosa influenza sui caratteri più deboli, che non faranno altro che

correre dietro con la loro compagnia di rincalzo alle compagnie di prima linea, perdendo così le buone occasioni di impiegare il loro rincalzo nella tema di non impiegarlo bene.

A questo proposito l'autore si riferisce a quanto scrive nei suoi ricordi di guerra il Ludendorff :

« Per ordine del C. S. avvenne sul fronte occidentale la trasformazione delle divisioni da 4 a 3 reggimenti, e cioè da 12 a 9 battaglioni. Anche noi facemmo lo stesso. In seguito a questo provvedimento si poterono ricavare nuove unità strategiche. Ne conseguì una maggiore facilità di operare e ciò rappresentò veramente un grande vantaggio. Però la divisione su 9 battaglioni è tatticamente troppo debole, l'organico del suo comando e dei suoi servizi è invece troppo pesante. Dopo la guerra, io sono stato incondizionatamente partigiano della divisione su quattro reggimenti ».

Le divisioni quaternarie avevano battaglioni a 4 compagnie e perciò contavano 48 compagnie e 144 plotoni. Se il Ludendorff ha segnalata la sproporzione tra il meccanismo di comando e la forza tattica effettiva, ciò vale ancora di più — dice l'autore — per il nostro battaglione a tre compagnie su tre plotoni.

E non a caso il Ludendorff loda i buoni servizi della vecchia divisione quaternaria con 144 plotoni, quando descrive la battaglia d'inverno dei Laghi Masuri e le straordinarie difficoltà incontrati nel rifornire i complementi, còmpito che fu molto facilitato — egli dice — dalla formazione quaternaria suddetta.

IX. LA COMPAGNIA MITRAGLIATRICI.

A tutte le armi ausiliarie — l'artiglieria compresa — piace rappresentare la loro azione nella battaglia secondo figurazioni tradizionali. Così l'artiglieria prima della guerra prediligeva l'avanzata al galoppo spiegato. La cavalleria cominciò soltanto nell'ultima guerra ad apprezzare maggiormente il valore del combattimento a piedi, ma prima si occupava della carica forse più di quanto fosse davvero necessario. Prima della guerra avrebbe considerato con raccapriccio la necessità di appiedare per tempo e di ricevere la cavalleria avversaria col fucile e con le mitragliatrici.

Il genio aveva una speciale predilezione per la costruzione dei ponti ed il mitragliere per il tiro da posizioni dominati. Ultimamente per le mitragliatrici è venuta fuori una nuova « film » : il tiro a puntamento indiretto. Qualche bombardiere vorrebbe impiegare i suoi lanciabombe per batteria anzichè valersene come pezzi isolati.

L'organizzatore deve quindi — scrive il Pfeifer — combattere

questo particolarismo delle armi ausiliarie, tanto per ragioni tecniche quanto per ragioni tattiche.

Lo sviluppo tecnico di un'arma ha uno svolgimento difficile. Si ricordi lo scambio di corrispondenza che avvenne in passato tra l'ispettore della artiglieria a piedi ed il generale Schlieffen, Capo di Stato Maggiore dell'esercito tedesco. Il generale d'artiglieria chiedeva al Capo di Stato Maggiore se le sue direttive tendessero a trasformare l'artiglieria d'assedio in artiglieria da campagna. Ma appena i primi attriti sono superati e gli appartenenti all'arma acquistano il convincimento che un dato indirizzo può dare effettivamente dei buoni frutti per lo sviluppo dell'arma stessa, se ne ottiene il risultato che tutte le forze intellettuali e materiali convergono in un'unica direzione.

Anche dal punto di vista tattico bisogna combattere il particolarismo degli specialisti. Certamente le armi ausiliarie costituiscono l'intelaiatura (l'ossatura) del combattimento. *Ma scopo ultimo del combattimento* — dice l'autore — *è che la fanteria riesca a penetrare nella linea nemica ed a passare al di là. E poichè il successo è sempre di carattere «infanteristico» l'azione di combattimento delle armi ausiliarie è episodico nell'azione complessiva.*

Ed è perciò naturale che le armi ausiliarie tendano all'errore di non considerarsi nel quadro d'assieme del combattimento, ma ad isolarsene per agire in quei casi in cui possono conseguire una speciale efficacia. Esse sono sempre in attesa che lo svolgersi dell'attacco offra loro una occasione propizia per emergere. Per la fanteria — osserva il Pfeifer — succede l'inverso. La fanteria tende invece a considerare sempre tutta la azione da un punto di vista uniforme.

Non si può negare dal punto di vista balistico che l'impiego di un'intera compagnia di mitragliatrici pesanti sotto un unico comando non possa dare il massimo risultato. Così pure è innegabile che la massima efficacia del fuoco con l'impiego di tutta l'artiglieria divisionale si ottiene impegnandola tutta sotto la direzione unica del suo comandante. Però entrambe queste condizioni richiedono una organizzazione preventiva, e quindi nello svolgimento di un'offensiva sono fòmite di perdita di tempo. A questo riguardo l'artiglieria ha un concetto d'impiego più sano che non le mitragliatrici pesanti. Forse l'antica tradizione dell'avanzata al galoppo si è trasportata nella spinta ad avanzare — Drang nach Vorwaerts — mentre, dall'ostinatezza dei riparti mitragliatrici pesanti a voler ottenere effetti di massa, ne consegue un rallentamento nello svolgersi dell'azione offensiva.

Questa tendenza ad impiegare le mitragliatrici pesanti per riparti si ricollega ad alcuni concetti dell'anteguerra.

Si riteneva una volta che, dietro la linea di fuoco della difesa nemica e ad immediato contatto di essa, stessero i suoi rincalzi e che essi formassero un tutto unico. Lo sfondamento di quella unica linea di fuoco

significava dare all'attaccante la desiderata possibilità di poter manovrare. La guerra moderna ha portato invece allo scaglionamento della linea di fuoco nella difesa ed allo scaglionamento dei suoi rincalzi. Non è più sufficiente esplicare un'azione di fuoco schiacciante contro la prima linea del nemico. Se questa azione viene poi completamente a mancare contro la linea successiva della difesa, oppure si manifesta troppo tardi, la fanteria dell'attacco spintasi avanti senza collegamento delle proprie armi ausiliarie può subire un rovescio. Lo scaglionamento in profondità della difesa richiede quindi per l'attaccante un continuo collegamento tra le armi ausiliarie e la fanteria, perchè le armi ausiliarie esplichino un determinato rendimento contro le successive posizioni del nemico.

E giova ripetere, a proposito d'impiego delle mitragliatrici pesanti nell'attacco, che non si possono dettare delle norme convenienti per tali armi se in antecedenza non si è studiata la linea di condotta della difesa.

Il mantenimento costante del collegamento tra le varie armi è raggiunto qualora si voglia impiegare la compagnia mitragliatrici pesante sotto un unico comando. È già da considerarsi come difficile impresa nella guerra di movimento il portare fino al primo appostamento di fuoco la massa pesante di una compagnia mitragliatrici composta di 10-12 pezzi. È ancora più difficile l'avanzata dell'intera compagnia quando la fanteria debba compiere uno sbalzo. Lo stesso dicasi per quanto riguarda l'artiglieria. L'esperienza del 1918 ci è maestra in proposito. Avvenuta la conquista della prima linea, per tutta la giornata nulla più si sapeva delle mitragliatrici pesanti. Ma non è possibile che le mitragliatrici pesanti seguano celermente le truppe di fanteria nell'avanzata di queste nella zona del fuoco della difesa. E quindi come per l'artiglieria divisionale — che nella prima fase dell'attacco può essere impiegata sotto un'unica direzione, ma che iniziata l'avanzata può essere in parte suddivisa tra reggimenti di fanteria — che le mitragliatrici pesanti possono, in analogia, essere ripartite per sezioni tra le compagnie di fanteria.

Il comandante della compagnia mitragliatrici pesanti durante questa fase dell'avanzata deve accontentarsi di comandare un'aliquota delle sue armi, cercando che esse diano il massimo rendimento.

È quindi desiderabile che la compagnia mitragliatrici pesanti sia messa in grado di dare una sezione ad ognuna delle compagnie del battaglione, tenendo una batteria di quattro pezzi agli ordini diretti del comandante della compagnia. Sarebbe necessario, per ragioni di affiatamento reciproco, che le sezioni di mitragliatrici pesanti assegnate alle compagnie di fanteria fossero sempre le stesse. Nulla impedisce che, nell'ulteriore proseguimento dell'azione offensiva, per es. di notte, il comandante del battaglione di fanteria, su richiesta del comandante della compagnia mitragliatrici, dia ordini affinchè contro la nuova linea nemica da conquistare si svolga una azione concordata delle sezioni mi-

tragliatrici con la batteria mitragliatrici. Le sezioni mitragliatrici, dato lo scaglionamento in profondità con cui si presenta la difesa, debbono avere una larghissima autonomia, perchè durante l'avanzata non è possibile prescrivere un ininterrotto collegamento di tali sezioni con il proprio comandante di compagnia, come non è possibile mantenere un costante collegamento delle compagnie di fanteria con il comando di battaglione.

* * *

Durante l'azione offensiva nella guerra di movimento, le mitragliatrici pesanti debbono avere a portata i loro mezzi di trasporto per seguire la fanteria nell'avanzata, in modo che l'attacco contro la seconda linea nemica possa avvenire sotto il fuoco di protezione delle mitragliatrici pesanti e delle artiglierie di accompagnamento.

Non sarà forse possibile evitare che parte di questi mezzi ausiliari rimangano indietro nell'attacco della terza posizione nemica. La massa dell'artiglieria divisionale deve sentire allora la necessità di seguire il movimento della propria fanteria

Invece di tendere a che la batteria di mitragliatrici pesanti raggiunga al più presto la nuova posizione da occupare, si è proposto di far subito accompagnare la fanteria che muove all'attacco da singole mitragliatrici pesanti. Ciò è forse possibile nel rapido passaggio da una trincea all'altra quando i due avversari si fronteggiano a distanza, ma diventa pura teoria nella guerra di movimento. Una mitragliatrice che proceda nel movimento in avanti con la propria fanteria, qualora riceva il fuoco da una mitragliatrice pesante nemica — risponde a quel fuoco — se non altro per propria difesa, e ciò può portare a far fallire l'attacco. Appena la mitragliatrice pesante inizia il fuoco, viene a separarsi dalla propria fanteria che continua ad avanzare, e continuerà il fuoco fin tanto che la propria fanteria non abbia fatto irruzione nella linea nemica. E così si rinnova la necessità di ricongiungersi con la fanteria e del collegamento fra queste due armi. E potrà avvenire — nota l'autore — che la fanteria, dopo aver oltrepassato la prima linea, che forse è soltanto una linea di avamposti nel proseguimento dell'offensiva, si trovi senza protezione di fuoco contro la vera posizione di resistenza del nemico.

L'assegnazione di quattro armi ad una batteria di mitragliatrici pesanti sembra sufficiente per tutti i casi. In ogni modo, mentre la necessità di assegnare delle mitragliatrici pesanti alle compagnie di fanteria deve essere profondamente studiato, quella di assegnare quattro o sei armi alla batteria di mitragliatrici pesante è una questione di opportunità. Ha più importanza il fatto che i traini delle batterie pesanti siano di quattro quadrupedi che non la questione della formazione

su 4 o 6 armi, poichè la questione del traino concorre a permettere un più rapido intervento delle mitragliatrici stesse sulle seconde posizioni da attaccare. La possibilità di una condotta unica delle batterie mitragliatrici pesanti assegnate ai battaglioni — sotto l'eventuale direzione del comandante del reggimento — è possibile quando l'azione offensiva subisca una sosta. Vale a tale proposito l'esempio dell'artiglieria. Quando avviene una sosta nell'attacco, i comandanti di artiglieria cercano di ripigliare alla mano e di dare unità di direzione all'impiego dei riparti d'artiglieria assegnati alle unità varie di fanteria, approfittando anche della circostanza che, in casi simili, i battaglioni di fanteria ed i rispettivi reggimenti riattivano le comunicazioni telefoniche fra di loro. Questo impiego delle armi ausiliarie con unità di direzione delle mitragliatrici non deve però portare a perdita di tempo.

Basterà che la batteria mitragliatrici pesante sia costituita su quattro armi, e ciò data la grande quantità di munizioni occorrenti. Non bisogna però rinnovare l'errore dell'anteguerra, quando nella divisione per 72 pezzi d'artiglieria si avevano le munizioni per 18.

Inoltre la direzione del tiro occuperà tanto il comandante della batteria mitragliatrici che egli non avrà più modo di curarsi delle sezioni distaccate alle compagnie L'esecuzione del tiro richiede nella batteria di mitragliatrici pesanti altrettanti mezzi di comunicazione e di osservazione come l'artiglieria. Data la tensione della traiettoria, il tiro a puntamento indiretto non potrà cominciare se non alla distanza di circa 1100 metri, ma poichè l'osservazione del punto di caduta dei proiettili è assai più difficile che in artiglieria, l'osservatore dovrà portarsi ancora più avanti. È anche difficile per l'osservatore distinguere il punto di caduta dei proiettili della propria batteria da quelli delle altre batterie. Per quanto riguarda il tiro delle sezioni distaccate alle compagnie, è bene per la cooperazione tattica che anche queste rimangano in collegamento con il comandante della compagnia di fanteria e da questi ricevano le direttive.

Una batteria mitragliatrici pesante su quattro pezzi è sufficiente al battaglione per battere i velivoli che si portano a bassa quota.

X. IL LANCIABOMBE LEGGERO.

L'autore è del parere che il lanciabombe debba essere impiegato per arma presso le truppe di fanteria e non per sezione, in modo da non costituire un appesantimento del battaglione, una massa troppo grande nell'avanzata ed una difficoltà — soprattutto, — per il rifornimento delle munizioni.

Il lanciabombe leggero e la sezione mitragliatrici pesante costituiscono quindi la piccola artiglieria della compagnia.

La resistenza del nemico non viene combattuta scagliandovi contro dei corpi umani, ma viene infranta dalla piccola artiglieria della compagnia. Il lanciabombe leggero bombarda il nido nemico e la sezione mitragliatrici ne distrugge il presidio in ritirata, oppure le pesanti impediscono al piccolo presidio del nido di uscire ed il lanciabombe lo distrugge. Il lanciabombe leggero deve essere messo alle dipendenze del comandante della compagnia di fanteria. Viene così evitato di destinare al suo impiego un apposito ufficiale. Al tempo di Federico il Grande — osserva l'autore — un sottufficiale comandava la sezione d'artiglieria addetta ai battaglioni. Il sottufficiale del XX Secolo potrebbe certamente fare altrettanto per il lanciabombe leggero.

XI. TATTICA UNITARIA O BINARIA NELL'AZIONE OFFENSIVA.

I Francesi dividono i loro plotoni di fanteria in tre squadre, ognuna composta di due équipes : una équipe col fucile mitragliere ed un'altra composta di voltigeurs. La squadra ha una forza di 10-12 uomini.

L'azione si fonda nell'attacco sulla cooperazione tra una mitragliatrice leggera ed squadra da urto. Secondo l'autore, questo concetto viene ad essere dannoso per l'incrocio del fuoco delle mitragliatrici leggere al quale i Francesi pare diano tanta importanza. Poichè le squadre mitragliatrici non sono state istruite a sostenersi reciprocamente, ma sono abituate ad agire sempre in cooperazione con riparti da urto, ne verrà la tendenza allo sviluppo di un tiro frontale davanti alla unità che quei due elementi sono abituati a formare. La tattica *unitaria* francese deriva dalla leggerezza delle loro fucile mitragliere, il più leggero di tutti quelli adoperati dagli eserciti che presero parte alle ultime guerre. Così essi possono a ragione asserire che anche nel combattimento vicino, a distanze inferiori al m. 200, sia possibile fare degli sbalzi con la celerità adatta per quella distanza. Con la mitragliatrice leggera tedesca che pesa kg. 22 ciò sarebbe possibile soltanto in piazza d'armi, ma non consta al Pfeifer che ciò sia stato fattibile una sola volta in guerra. In conseguenza del suo peso, la mitragliatrice leggera non può accompagnare la propria fanteria al momento in cui quest'ultima penetra nella linea nemica. La mitragliatrice leggera ha però il vantaggio di poter tirare 200 e più colpi di seguito.

Ma non bisogna esagerare il valore del tiro continuo.

È meglio quindi avere delle armi più leggere che sia dato d'impiegare in ogni momento e che con il loro numero compensino la minore messe di fuoco.

Alle distanze inferiori ai m. 200 è eccezionale di poter eseguire uno sbalzo con la nostra mitragliatrice leggera, e se anche vi si riesce le perdite subite e la fatica sopportata rendono assai problematico il rendimento di quella mitragliatrice. I Francesi con il loro fucile mitragliere dispongono di un'arma migliore, perciò hanno mezzo di orientarsi verso una tattica *unitaria*. I Tedeschi, dato il peso della loro mitragliatrice leggera, debbono nell'attacco seguire una tattica *binaria* : avanzata delle mitragliatrici fino a 200 metri per l'esecuzione del fuoco di protezione, quindi infiltrazione dei gruppi di urto. Le mitragliatrici accompagnano l'attacco unicamente col fuoco. Anche la pistola mitragliatrice per il movimento e l'irruzione nelle posizioni nemiche è più indicata del fucile mitragliere per eseguire il fuoco durante il movimento e per battere la posizione nemica nell'irruzione. Soltanto adottando questa tattica binaria — evitando di accoppiare all'uso francese una mitragliatrice ed una squadra da urto ma tenendole separate — sarà possibile di fare un contrappeso alla minore mobilità della fanteria tedesca in conseguenza delle caratteristiche difettose delle sue mitragliatrici.

Il Capo di S. M. d'una grande unità espresse una volta al Pfeifer il convincimento che, per colpa delle mitragliatrici leggere, non sia avvenuto lo sfondamento delle linee nemiche dai Tedeschi raggiunto nel 1918, e che per esse non siasi potuto trasformare il successo tattico in manovra strategica. Esse ritardarono troppo il movimento della fanteria. Secondo quell'ufficiale di S. M. sarebbe stato meglio lasciarle a casa. L'autore annuì, ma fece osservare che senza la mitragliatrice leggera non sarebbe riuscito ai Tedeschi neanche lo sfondamento tattico sulle linee nemiche, e che non disponendo allora di altre mitragliatrici leggere essi dovettero per forza valersi di quelle che avevano.

Nel campo tattico non possiamo richiedere da un'arma ciò che non le è consentito in ragione del suo peso. Perciò, la prima unità organica in cui devono trovarsi riunite le squadre da urto e le sezioni mitragliatrici è il plotone. Alle mitragliatrici spetta di non perdere il collegamento e di fare ogni sforzo per seguire le squadre da urto. Se invece, come presso i Francesi, la mitragliatrice stessa costituisce l'oggetto del collegamento, data la pesantezza delle armi pesanti ne consegue un effetto ritardatore.

La tattica binaria può portare per conseguenza che i gruppi da urto, risentendo alle loro ali la molestia del fuoco incrociato — eseguito dalle mitragliatrici tra le quali i gruppi da urto stessi operano — avranno tendenza ad ammassarsi, risultato questo da augurarsi poichè in tal modo viene a concentrarsi una maggiore forza d'urto verso il punto dell'irruzione.

La tattica binaria fu applicata dalle truppe tedesche in combattimento, però nella maggior parte dei casi quasi incoscientemente.

L'opinione più corrente nell'attacco era che la mitragliatrice leggera dovesse seguire le truppe procedenti all'attacco fino all'irruzione. Quest'opinione era specialmente quella dei comandanti di grado assai elevato. Quando le truppe operarono in tal modo subirono forti perdite e l'attacco fallì. Istruiti dall'esperienza, i mitraglieri nell'imminenza dell'irruzione rimanevano alquanto indietro. Il comandante che meriti di essere chiamato tale, non deve da simili fatti dedurne apprezzamenti sulla qualità morali scadenti della truppa; ma piuttosto domandarsi se le truppe non abbiano involontariamente operato giustamente.

Analogamente avvenne quando in alcuni ordini si rimproverò alla nostra fanteria di non sparare più col fucile. La fanteria operava giustamente. Date le odierne linee di tiratori, sottili come fili di ragno, il fuoco di quei pochi uomini non portava ad alcun risultato, mentre i riparti moventi all'attacco quando sostavano ad eseguire il tiro venivano annientati prima del tempo.

XII. LA COMPAGNIA DI FANTERIA.

Le nostre fanterie su tre plotoni di fanteria — con l'aggiunta di una sezione di mitragliatrici pesanti e di un lanciabombe — sono divenute piccole unità miste costituite di cinque elementi.

Se si volesse portare la compagnia a quattro plotoni di fanteria se ne otterrebbe un riparto troppo pesante, specialmente dal punto di vista della comandabilità.

Per rinforzare i plotoni di prima linea basta un solo plotone. Per i movimenti laterali dentro un appostamento nemico basta pure un plotone organico.

Con la formazione della compagnia su quattro plotoni si ottiene soltanto un soverchio addensamento frontale, e quindi una maggiore eventualità di perdite ed una difficoltà maggiore nella manovrabilità.

Nel nuovo regolamento vi è la variante che l'ufficiale fuori rango è il più anziano e non il meno anziano. Durante il combattimento egli passa coi suoi porta ordini al comando di battaglione. Durante le istruzioni per il combattimento si alterna nel comando col comandante della compagnia, rappresenta il nemico segnato, etc.

Altra novità del progetto del regolamento è l'organizzazione dei porta ordini. L'ufficiale fuori rango ed ogni comandante di plotone dispongono di due porta ordini, il comandante della compagnia di otto.

Per quanto riguarda la costituzione del plotone, è da osservare che in conseguenza della tendenza decentratrice la importanza tattica di questo riparto è assai cresciuta.

Prima il plotone era l'unità di fuoco e talvolta quella di movimento. Quest'ultima circostanza si verifica oggidì eccezionalmente mentre — per quanto riguarda la condotta del fuoco — la squadra è l'unico riparto che possa ancora agire sotto un comando diretto. Quando il plotone abbia assunto una formazione molto diluita e sia battuto sulla fronte ed in profondità del fuoco nemico, e specialmente da quello delle mitragliatrici, sarà difficile che il comandante di plotone possa fare sentire la sua volontà diretta e trasmettere degli ordini. Potrà tutto al più mantenere una certa coesione morale. Nè è più possibile che il fuoco del suo riparto si svolga con unità nè che egli trascini tutto il suo plotone per uno sbalzo. L'unità di azione deve nascere senza bisogno di ordini dalla cooperazione intelligente dei comandanti di squadra: questi possono di massima anche regolarsi sulla squadra che trovasi più vicina al comandante di plotone. Data l'importanza assunta sul campo tattico dal plotone, sarà bene costituirlo sempre con lo stesso numero di squadre in modo che i comandanti di squadra si abituino alla cooperazione tra di loro. Ciò riesce più difficile quando il numero delle squadre nel plotone varia continuamente.

Il numero fisso delle squadre permette nella difensiva di dare il cambio ad intere squadre organiche che abbiano subito molte perdite, per mezzo di quelle di un quarto plotone di riserva organico tenuto col battaglione.

Il plotone dev'essere ternario o quaternario? Nella difesa, la formazione ternaria del plotone — su due mitragliatrici leggere ed una squadra da urto — porta all'inconveniente che nella organizzazione metodica e conseguente disposizione nella truppa su una posizione, la squadra da urto dovrebbe essere ripartita fra le due mitragliatrici, e perciò anche nella difesa l'abbinamento di sezioni mitragliatrici leggere e di squadre da urto è tanto vantaggioso quanto esso riesce dannoso nella offensiva.

Nella offensiva l'impiego prematuro delle mitragliatrici leggere e delle squadre da urto alla stessa altezza, corrisponde al voler formare una linea di tiratori frammischiandovi soldati muniti di fucili moderni a retrocarica e soldati muniti di antichi fucili a pietra focaia.

Una ripartizione del plotone in cinque parti coll'aggiunta di una terza squadra da urto non pare conveniente. La formazione su tre o più parti ha per iscopo lo scaglionamento in profondità, ed il plotone non si scagliona più in profondità ma si dispone in un unico scaglione; e perciò la formazione del mezzo plotone da urto su due squadre è sufficiente sia per l'infiltrazione nella striscia di combattimento dominata dalle due mitragliatrici leggere, sia per l'azione laterale contro gli appostamenti nemici. Una preponderanza troppo accentuata di truppe da urto rispetto alle mitragliatrici leggere incoraggerebbe nuovamente la tendenza a portare prematuramente le truppe da urto al fuoco.

La formazione del plotone su sei elementi renderebbe necessario di proiettare una parte delle squadre da urto sino dall'inizio in prima linea; oppure si avrebbero quattro squadre da urto ammassate in seconda linea sulla stessa striscia di combattimento delle antistanti mitragliatrici.

Se per ovviare a tale inconveniente il plotone si disponesse su due scaglioni a distanza di circa m. 400 l'uno dall'altro, l'azione del comandante del plotone si esplicherebbe difficilmente. Un tale scaglionamento potrebbe portare alle conseguenze che il comandante del plotone non stia *avanti* presso le sue mitragliatrici leggere, ma indietro con le squadre da urto.

Riguardo al posto del comandante della compagnia, quale comandante di una piccola unità mista egli deve tenersi presso le sue mitragliatrici pesanti e lanciabombe e non portarsi in prima linea come ha fatto sinora; sistema che ci ha portato — dice l'autore — alla deficienza di ufficiali tanto che, alla fine della guerra, nella compagnia non vi era altro ufficiale all'infuori del suo comandante.

Nell'ultima guerra, il comandante di compagnia non disponendo di armi ausiliarie, quando l'avanzata si arrestava, non disponendo di altri mezzi di azione se non del suo rincalzo, avanzava con quello divenendo perciò egli stesso un combattente isolato. Mentre il comandante della compagnia deve rimanere presso le sue armi ausiliarie, all'incontro i comandanti dei plotoni debbono invece portarsi sulla primissima linea, quasi portatori dello spirito offensivo del concetto d'attacco.

Non è desiderabile che gli elementi del plotone siano più di quattro, ma è necessario che il loro organico sia ridotto al minimo, perchè la sottigliezza che si deve dare alle linee porta ad allargare gli elementi dei riparti mentre è bene cercare di limitare tali ampiezze. Naturalmente la riduzione degli organici delle sezioni mitragliatrici leggere trova la sua maggiore difficoltà nell'esigenza di trasportare al seguito delle mitragliatrici un sufficiente munizionamento.

* * *

La necessità della riduzione dell'organico della squadra deriva anche dal fatto — soggiunge l'autore — che le fronti troppo ampie non sono comandabili.

Prima della guerra la squadra fucilieri assumeva un fronte di 25 passi, ora questa fronte è diventata di 89 passi. Perciò è desiderabile che in azione la squadra abbia l'organico di un comandante e sei uomini. In tale cifra viene fatta astrazione dalle perdite e dispersioni. È perciò necessario aumentare alquanto tale cifra, tenuto conto delle perdite che si verificano sia durante la mobilitazione e sia in seguito ai primi grandi movimenti, perdite che raggiungono il 30 %. Vi si aggiungono successivamente le perdite dovute al combattimento.

L'efficienza della squadra non deve essere annullata dal primo combattimento, ma bisogna ottenere che sia tale da mettere la squadra in grado di partecipare a due successivi attacchi importanti. Perciò essa dovrà avere una forza massima di dieci uomini e di un comandante.

La forza minima della squadra può calcolarsi a quattro uomini, dato il personale necessario alla mitragliatrice leggera. Una squadra da urto composta di un comandante e quattro uomini può sempre considerarsi come una pattuglia di combattimento.

Corrispondentemente ne deriva la composizione seguente per il plotone: 1 comandante, 1 graduato di contabilità, 4 comandanti di squadra, 40 soldati, 2 porta ordini: in totale, 1 comandante e 47 uomini di truppa. La forza minima del plotone potrebbe essere di 1 comandante di plotone, 4 comandanti di squadra, 20 graduati e soldati. Come disposizione del plotone, le due sezioni mitragliatrici leggere costituirebbero gli elementi anteriori e posteriori del plotone. Le due squadre da urto gli elementi di mezzo. Qualora sopravvenisse un attacco improvviso di cavalleria le sezioni mitragliatrici leggere si troverebbero già alle ali. Naturalmente tale circostanza vale specialmente per le attuali mitragliatrici: se si avesse una mitragliatrice veramente leggera la disposizione degli elementi nel plotone sarebbe indifferente.

L'autore fa a questo punto un parallelo tra le formazioni della compagnia nei vecchi regolamenti tedeschi e quelle del regolamento in progetto.

Nel regolamento di esercizi dell'anteguerra era prescritto che la distanza tra le righe fosse di cm. 80. Non vi sarebbe stato nulla da ridire se tutti i soldati avessero avuta uguale lunghezza di piede; ma poichè ciò non è, appena si camminava senza cadenza il soldato che avesse il piede di un centimetro più lungo del compagno che lo precedeva doveva per forza pestargli i tacchi. Perciò le truppe aumentavano la prescritta distanza di cm. 80: in conseguenza di tale prescrizione errata le nostre colonne di marcia si allungavano e serravano sotto continuamente con lo stesso ritmo degli organetti.

Per gli Austriaci la distanza era di 120 centimetri, ciò che è molto e produce un corrispondente allungamento nelle colonne di marcia. Migliore sotto questo punto di vista è la distanza di m. 1 adottata dai Francesi e dagli Inglesi.

Secondo l'autore sarebbe meglio portare tale distanza a m. 1 misurandola però empiricamente come segue. Ogni soldato deve trovarsi a distanza tale dal compagno che lo precede che, allungando il braccio, ne tocchi lo zaino. Ciò vale naturalmente per il movimento: da fermo si prenderebbero le distanze esatte.

Una compagnia di fanteria di un battaglione ternario potrebbe quindi essere formata come segue:

I). Compagnia da combattimento all'atto di entrare in azione: (squadre su 6 uomini ed 1 comandante):

1 comandante di compagnia;
3 comandanti di plotone;
1 ufficiale f. q.;
1 maresciallo;
3 vice-feldwebel (v. furieri);
1 per plotone comandanti del mezzo plotone delle squadre da urto;
12 comandanti di squadra;
1 graduato di sanità;
72 soldati in 12 squadre;
8 porta ordini (2 ogni plotone e per l'ufficiale 1);
8 porta ordini per il comandante la compagnia;
4 porta feriti.

II). Prima riserva organica della compagnia da combattimento all'inizio delle operazioni:

48 uomini di truppa perchè le squadre allo scopo di colmare le perdite si mobilitano su 10 uomini.

III). Scaglione bagaglio:

1 furiere;
1 graduato di contabilità;
1 armaiuolo;
1 scrivano;
2 soldati di cucina;
1 soldato per il cavallo del comandante della compagnia;
1 ciclista;
8 conducenti per i 4 carri della compagnia.

IV). Seconda riserva organica oltre la compagnia da combattimento:

1 vice feldwebel (v. furiere) comandante del 4° plotone;
4 comandanti di squadra del plotone;
24 soldati per le 4 squadre del 4° plotone;
20 uomini per sostituire i non idonei, feriti leggeri, ammalati, in licenza, etc.

Totale 5 ufficiali;
25 graduati;
197 soldati.

Questa forza che si avvicina a quella dell'anteguerra potrebbe suscitare l'idea del combattimento condotto a dense ondate, come nei concetti dell'anteguerra, ma ciò dipende specialmente dalla presenza di un 4° plotone come riserva organica di cui la guerra ha dimostrata la vera necessità.

La migliore disposizione dei 48 uomini della prima riserva organica consiste nel ripartirli tra le singole squadre, in modo che all'inizio delle operazioni esse abbiano la forza di un capo squadra e di 10 uomini. L'esperienza di guerra insegna che alle prime cannonate questa forza sarà già discesa a 7-8 uomini.

Più il reclutamento della fanteria si avvicina al sistema delle milizie, tanto maggiore è la necessità di questo iniziale rafforzamento della squadra.

All'entrata in campagna la compagnia da combattimento ha quindi 5 ufficiali, 17 graduati, 140 uomini. I 20 uomini della seconda riserva servono per colmare le perdite che si producono all'inizio delle operazioni di mobilitazione, per sostituire i feriti leggeri, gli ammalati, gli uomini in licenza etc.

Questi 20 uomini rimangono col furiere presso il bagaglio. Questa disposizione fa gridare gli strateghi da tavolino che temono che questa truppa non prenda parte alle azioni. L'esperienza di quattro anni di guerra insegna invece che i comandanti di compagnia — specialmente i più giovani — hanno tendenza ed interesse a portare in linea il maggior numero di soldati possibile; e che invece furono gli alti comandanti che impoverivano le unità di una grande quantità di uomini di truppa per assegnarli ai loro comandi.

XIII. PICCOLE OPERAZIONI NELLA GUERRA DA POSIZIONE.

L'autore fa alcune considerazioni sulla fonte delle prescrizioni in tale materia. Il Ministero della guerra ha indicato come tale fonte debba essere il libro pubblicato dal generale Ganzer (Il combattimento vicino).

XIV. IL FUOCO IN ORDINE CHIUSO ED IN ORDINE SPARSO.

Data la rapidità di fuoco delle armi odierne, compreso il fucile, una riga di tiratori è sufficiente per respingere qualsiasi nemico: alle brevi distanze anche la cavalleria. La posizione di « a terra » per tutto il riparto rende difficile al nemico il puntamento ed evita che gli uomini dello stesso riparto si feriscano reciprocamente.

Nell'ordine sparso non è possibile al comandante del plotone di far iniziare il fuoco del proprio riparto e di tenere la direzione del fuoco se non nella difensiva. Nell'offensiva il comandante del plotone potrà di massima dirigere il tiro delle sue due mitragliatrici leggere. Le squadre da urto si infiltreranno verso l'avanti ed il comando ne rimarrà, quasi sempre, unicamente ai comandanti di squadra.

L'autore fa una dissertazione sul genere dei comandi per il fuoco ed esprime il parere che, oggidì, il tiro mirato purchè alle brevi distanze sia ancora più necessario che per il passato.

XV. L'ISTRUZIONE FORMALE « IL DRILL ».

Finchè primeggerà tra gli istinti umani la volontà di vivere, l'uomo sarà trascinato da un impulso inconsciente a sottrarsi ai pericoli del combattimento, ed il principale sentimento che farà agire contro tale impulso sarà l'idea del dovere verso la Patria. Ma quanto più forti saranno nell'animo umano le impressioni del combattimento, tanto più risorgerà il pericolo che l'uomo perda il predominio dei suoi nervi ed il timore che il pericolo lo soverchi. Perciò conviene che l'educazione del soldato lo porti al risultato di agire meccanicamente. Date le formazioni da combattimento odierne — tanto sparse — questo risultato riguarda anzitutto il movimento in avanti e poi l'inizio disciplinato del fuoco. L'ordine per lo sbalzo deve essere così trasfuso nel sangue del soldato, che quando quell'ordine venga dato il combattente agisca — almeno parzialmente — come sotto un impulso automatico.

Questo concetto era applicato in modo ammirevole nell'esercito di Federico il Grande, le cui truppe trasportavano sul campo di battaglia la disciplina di manovra e di fuoco che avevano imparato in piazza d'armi durante il tempo di pace.

L'istruzione individuale è stata in tutti i tempi la base di ogni istruzione e di ogni disciplina. Il soldato che nell'istruzione individuale non ha ricevuta la completa impronta militare ed ha imparato ad eseguire gli ordini mollemente e parzialmente, è soldato in modo approssimativo. Questi difetti aumenteranno quando egli entra a far parte della massa, e così egli coopererà a rendere la massa meno compatta. Questo fenomeno si verificò nell'ultima guerra, a mano a mano che crebbe il numero di coloro che non erano stati istruiti in tempo di pace, ma soltanto affrettatamente durante la campagna. Oggi, come al tempo di Federico, la parte più importante dell'istruzione è il movimento per il combattimento. *Come in passato Federico Guglielmo* I *ed il vecchio Dessau « meccanizzarono » insegnando il passo di parata, l'avanzata sotto il fuoco*, così noi dobbiamo « meccanizzare » lo sbalzo che è il movimento odierno per l'avanzata sotto il fuoco. Nelle nostre compagnie di fanteria abbiamo finora affisso i risultati del tiro al bersaglio di ogni singolo soldato. Accanto a quelle tabelle del tiro dobbiamo ora appenderne delle altre, indicanti la lunghezza dello sbalzo eseguito in cinque secondi da ogni soldato, in completo assetto di guerra, ed in una situazione di combattimento. Subito dopo l'istruzione dello sbalzo quella del tiro è la più importante. Prima si voleva conseguire il risultato di ottenere un celere caricamento e quindi avere un tiro celere. Ora, data la facilità di caricamento, occorre di puntare presto e sparare dei colpi precisi nel combattimento vicino. Importa soprattutto di « innaffiare » rapidamente, anche durante il movimento, i ripari nemici con il tiro delle pistole mi-

tragliatrici. Coprire cioè di proiettili quei ripari non appena una testa nemica spunti fuori.

Questi due scopi poco appariscenti sono essenziali e debbono avere il sopravvento sulle altre esercitazioni formali e meno sostanziali.

Un altro elemento importante per l'istruzione individuale è il servizio di vedetta. Con la trascuranza in questo servizio si iniziò la nostra disfatta. Quando la truppa in servizio di guardia cominciò a trascurare il proprio dovere, essa si lasciò anche sopraffare dal nemico nella difensiva. Purtroppo il servizio di guardia territoriale è troppo dissimile dal servizio di guardia in campagna.

Sarebbe utile collegare questi due servizi — scrive l'autore — eseguendo, con le volute previdenze, esercitazioni di attacco contro taluni corpi di guardia territoriali.

L'istruzione individuale dati gli ordini sparsi da combattimento odierni è di somma importanza, perchè deve costituire il fondamento morale della coscienza del dovere e della disciplina per ogni combattente. Data la larga autonomia del singolo combattente si deve tendere ch'egli non dimentichi di costituire un elemento della massa. Forse presso di noi non è meno necessario accentuare, come fanno i Francesi, *la necessità della cooperazione* nel loro regolamento del 1-2-1920: ma è non meno chiaro che la cooperazione di tutti gli elementi allo scopo comune è di importanza capitale.

Lo spirito offensivo « per avanzare » non deve essere diffuso soltanto ai singoli ma anche alla massa.

Perciò accanto all'istruzione individuale si devono svolgere dei movimenti collettivi, ed alla già menzionata affissione del « record » del singolo soldato nello sbalzo dovranno aggiungersi i « records » degli sbalzi delle squadre. Le truppe dovranno essere esercitate all'avanzata per parecchi chilometri in linea di tiratori mantenendo i prescritti intervalli.

L'autore propone che lo sfilamento in parata sia fatto per colonna di fianco e di *corsa*.

Quest'ultima proposta ha trovato molti oppositori.

Il movimento di corsa era già contemplato nel regolamento tedesco del 1888, ma non fu applicato seriamente essendo in passato ogni sforzo nell'istruzione rivolto al passo di parata.

L'autore domanda perchè non potrebbe riuscire ai Tedeschi ciò che è riuscito ai bersaglieri italiani. La cadenza del passo dovrebbe essere di 150 p. al minuto. Il fucile dovrebbe essere portato ad armacollo perchè ciò facilita la coesione. Il maneggio d'armi, in ragione del poco omogeneo armamento della truppa in uno stesso riparto, dev'essere oggidì ridotto al minimo; per quanto non vi è dubbio che il maneggio d'armi abbia concorso in passato a mantenere, talvolta anche in combattimento, la coesione e la disciplina. Ma è necessario

di insegnare ciò che serve alla guerra, e quindi per la Germania è men che mai il caso di parlare di maneggio d'armi dato che le sue masse di riservisti non potranno essere istruite se non alla mobilitazione.

E da ricordare che se i nostri ufficiali furono alquanto manchevoli nello svolgimento della condotta del combattimento, ciò fu anche dovuto alla esagerata importanza data all'istruzione formale in piazza d'armi. Un altro vecchio pregiudizio è quello della disposizione per ordine di statura, che ai tempi di Federico era necessario affinchè nel combattimento corpo a corpo i più grandi ed i più forti si trovassero in prima riga. Oggi ciò non facilita neanche la marcia come qualcuno pretende. Si ottiene meglio un passo medio regolare alternando gli uomini di diversa statura. Inoltre il moderno armamento richiede che ognuno rimanga presso la propria squadra, cioè che concorre a rinforzare lo spirito di emulazione di quel riparto nel tiro e nello sbalzo.

Nell'istruzione bisogna attenersi all'antico detto : *non multa sed multum :* non conviene insegnare una quantità di cose secondarie ma insistere profondamente nell'insegnamento di poche cose veramente utili. La esagerata istruzione formale dell'anteguerra ha così nuociuto anche moralmente, inquantochè già nel 1870 il nostro popolo era persuaso che quelle istruzioni formali non erano utili in guerra. Non bisogna cercare di infondere la disciplina valendosi di mezzi che non sono impiegabili in guerra. I partiti sovversivi trovarono poi nell'esagerato formalismo dell'anteguerra un elemento per dare addosso al cosidetto militarismo. Perciò per ora — secondo l'autore — non conviene in Germania introdurre nel nuovo regolamento di esercizi le antiche istruzioni di piazza d'armi, cioè passo di parata e maneggio d'armi.

Se mai esse potrebbero essere riadottate quando le condizioni di ambiente, politiche e morali della Germania, avessero a mutare.

Roma, Agosto 1924.

SEBASTIANO VISCONTI-PRASCA
Tenente Colonnello di Fanteria (*S. M.*).

PROFILO STORICO E CONSIDERAZIONI SULLA COLONIZZAZIONE MILITARE

I.

Cenni storici sulla colonizzazione militare.

Le colonie militari fondate da Roma repubblicana o imperiale subirono sviluppo e sorte diversa. Così, di fronte al fallimento delle colonie militari di Silla e di Antonio, stanno i magnifici risultati delle prime colonie militari romane; enormi campi armati posti nella Campania, nella Sicilia, in Spagna, in Africa, sul Reno e sul Danubio, a guardia delle principali vie di accesso a Roma e che Roma collegò tra loro e con essa con quella grandiosa rete di strade che è testimone, ancora oggi, del senno politico latino; e stanno i magnifici risultati ottenuti nell'Africa del Nord dalla 3ª *Legio Augusta* che per secoli vi costituì la guarnigione romana.

Questa differenza di risultati trova la sua ragione di essere nel modo col quale le colonie furono fondate e costituite; e questi diversi metodi di costituzione corrispondono ai diversi regimi sotto i quali nacquero le varie colonie.

Roma repubblicana ebbe uno scopo puramente militare nel fondare le sue prime colonie. I suoi soldati s'installarono nei nuovi paesi a guardia dei confini; primo loro dovere era quello di coprire e difendere Roma. Ma siccome dovevano vivere sul paese ne derivò, come naturale conseguenza, lo sfruttamento delle risorse che il paese stesso poteva dare. Questo sfruttamento fatto a ragione veduta, sapientemente organizzato, in modo che di esso largamente godettero le popolazioni del

posto, trasformò spontaneamente i campi armati in vere e proprie colonie militari.

Qual'è il metodo seguìto per questa così importante e metodica trasformazione ?

Ultimata la guerra vera e propria, decisa la permanenza della legione a guardia dei nuovi paesi, ad un uomo — il *curator* — veniva attribuito l'*imperium* della regione con il còmpito di costituire la *colonia*. Il *curator* sceglieva i coloni: essi però non dovevano appartenere all'ultima classe della popolazione ; il maggior contingente era dato dalla classe media, quella che oggi costituisce la media borghesia. Una scelta rigorosa presiedeva all'invio dei coloni : tutti erano volontari ma di essi solamente i più capaci e i più degni venivano reclutati come coloni ; qualora poi il loro numero non fosse stato sufficiente si ricorreva all'estrazione a sorte fra i migliori soldati. Trovati così i coloni questi venivano riuniti in centurie, in legioni, organizzati in tutto e per tutto come le legioni dell'esercito : avevano anche la loro aliquota di cavalleria e dei servizi : dette legioni erano però precedute nel paese loro assegnato dall'*agrimensore* incaricato di studiare l'installazione delle legioni nelle nuove terre.

Un terzo del territorio veniva in genere lasciato alla popolazione del posto ; il resto costituiva l'*ager romanus* di proprietà della repubblica e che veniva diviso fra i coloni.

Ogni colonia si organizzava in tutto e per tutto a simiglianza di Roma, senza mantenersi però verso la madrepatria in quello stato di servitù col quale oggi le potenze considerano le proprie colonie.

Le colonie dovevano essere ed erano l'imagine di Roma : dovevano dare ai popoli sottomessi lo spettacolo costante dell'ordine, della forza e della potenza dell'organizzazione romana.

Tutto ciò era favorito da due fatti :

1° Il colono trovava nelle colonie condizioni di vita molto simili a quelle della madrepatria : clima, natura del terreno e generi di coltura non differivano gran che da quelli del paese d'origine.

2° Pur dedicandosi con passione e con interesse all'agricoltura, il cittadino romano non dimenticava che essere un soldato era sempre un vanto, un privilegio, un titolo d'onore, ed il tornare saltuariamente sotto le armi non gli faceva diminuire l'amore al lavoro dei campi.

Con tali elementi, con la cura che Roma metteva per l'organizzazione delle proprie colonie e per la natura stessa delle colonie, era dunque naturale che il successo dovesse essere completo. Come infatti fu.

Le colonie militari del periodo repubblicano di Roma assolsero completamente il loro còmpito : si opposero armi alla mano a Pirro e ad Annibale, organizzarono e sfruttarono il paese loro affidato, amalgamandosi cogli abitanti in modo tale da lasciare al paese stesso l'indistruttibile marca latina.

***

Sul finire della repubblica, quando la classe media stanca delle lunghe guerre cominciava a disamorarsi alle cose militari ed i nuovi dittatori dovevano ricompensare chi li aveva aiutati a salire, le colonie risentirono immediatamente questo cambiamento di regime e trasformarono il loro carattere.

Sorsero così le colonie militari propriamente dette.

Il servizio militare divenne un mestiere. Anche l'ultima classe della popolazione fu chiamata alle armi; questi mercenari chiedevano la loro parte di bottino dopo di aver dato il loro aiuto a qualche capo. Ed ebbero così i nuovi paesi o ereditarono i vecchi. Ma queste povere terre vennero trattate come veri e propri paesi di conquista; spremute, dissanguate s'impoverirono ben presto. I coloni, pur di racimolare dell'argento, vendevano dopo qualche tempo le terre loro assegnate tornando a Roma ad alimentare nuovi torbidi.

Non vi era più traccia dell'amore per l'agricoltura. Gli indigeni vennero perseguitati e trattati da schiavi.

Questi i risultati delle colonie militari fondate da Silla, Antonio ed Ottavio.

Col sorgere dell'Impero sembrò che le cose dovessero cambiare. Cesare stabilì che il colono non potesse vendere la terra che gli era stata assegnata se non dopo 20 anni di proprietà diretta. L'esercito sotto Augusto era diventato permanente: i soldati furono arruolati per 25 anni e potevano essere mantenuti anche oltre tale limite. Essi potevano ammogliarsi e potevano anche dedicarsi a qualche mestiere.

Queste condizioni sembrò dovessero favorire la colonizzazione militare: si richiese quindi ad essa la difesa ed il ripopolamento delle frontiere.

Ma il tentativo ben presto fallì.

Non vi fu più nessuna scelta nel personale: nella stessa colonia si trovarono soldati di varie nazionalità che diedero luogo a feroci lotte intestine; il lavoro venne trascurato; il colono si dimostrò ancora troppo soldato e per nulla colono.

Le colonie perciò non solo non prosperarono ma decaddero. Fecero però eccezione le colonie dell'Africa del Nord.

La terza legione — stabilitasi nel territorio che oggi costituisce l'Algeria — costretta a provvedere da sè alle proprie necessità, iniziò la cultura del paese restando però sempre pronta a combattere. Mediante una organizzazione che ricorda quella delle prime colonie militari della repubblica, i legionari, che potevano formarsi una famiglia e che potevano abitare fuori del campo, pronti però sempre ad ogni chiamata, vennero poco per volta a mescolarsi con la popolazione indigena. Crebbero i loro figli al culto dell'agricoltura e delle armi; li fecero diventare appena possibile soldati della legione; e, lasciata a loro turno,

dopo 25 anni di servizio, la legione stessa, divenivano in età ancor valida dei veri e propri coloni senza modificare sensibilmente il loro genere di vita.

Così i giovani legionari nati sul posto, fedeli per tradizione a Roma imperiale, sobri, lavoratori, abituati alla disciplina, disseminati attorno ai loro campi armati, costituivano l'elemento ideale per la colonizzazione. La quale favorita dal paese naturalmente fertile diede risultati grandiosi.

Fiorirono in quel periodo cittadelle pacifiche ma in armi (*ense et aratro*); Cartenna, Oppidum novum, Diana veteranorum e la Nerviana veteranorum Sitifensium (Setif) e, soprattutto, Lambese (a sud di Batua e ad occidente di Timgad, la Pompei africana).

Dopo gli esempi di Roma bisogna arrivare fino alla fine del Secolo XV per trovare esempi di colonizzazione militare.

L'Austria-Ungheria — per guardarsi dalle incursioni dei Turchi che scorazzavano e devastavano i confini meridionali dell'Impero — aveva diviso il paese fra l'Adriatico ed il basso Danubio in quattro *generalati*, nei quali l'amministrazione civile era affidata agli ufficiali dell'esercito. Nessun regolamento speciale fu dapprima imposto a queste grandi quattro regioni: in ciascuna di esse il *generale* prendeva tutte quelle misure atte alla difesa della frontiera ed allo sfruttamento razionale del paese per la fornitura di quanto poteva occorrere all'esercito.

Maria Teresa volle prima raccogliere in un codice unico tutte le leggi ed i regolamenti relativi alla costituzione ed al funzionamento di queste vere e proprie colonie militari: attraverso successive modificazioni si arrivò così al codice fondamentale del 1807.

Scopo della istituzione di queste colonie fu adunque — come per le colonie romane del periodo dell'impero — quello di popolare le frontiere, sfruttando (coltivando) il paese ed assicurandone contemporaneamente la difesa.

Il ripopolamento fu ottenuto richiamando sul posto gli abitanti che, in seguito alle incursioni ed ai saccheggi dei Turchi ne erano fuggiti. Ad ogni famiglia fu dato in pieno possesso e da trasmettersi ereditariamente un pezzo di terra; il capo famiglia (*patriarca*) aveva per legge poteri speciali sugli altri membri della famiglia; ogni famiglia doveva lasciare un tanto all'anno a beneficio della comunità. La riunione di più famiglie costituiva *il comune* il cui capo era eletto dai patriarchi; più comuni costituivano un circondario a capo del quale era un comandante di compagnia; ogni circondario doveva fornire una compagnia.

Più circondari costituivano il reggimento comandato da un colonnello; due reggimenti la brigata e tutta la frontiera era agli ordini di un feld-maresciallo.

Il capo militare di ciascuna circoscrizione era nello stesso tempo comandante del territorio e concentrava in sè i poteri civili e militari.

* * *

Il colono era soggetto al servizio militare dai 17 ai 60 anni. In tempo di guerra tutti prendevano le armi, in tempo di pace invece il servizio era subordinato alle necessità dei lavori agricoli ed era limitato a periodi non superiori ai 15 giorni. Oltre a ciò però il colono doveva concorrere al servizio di frontiera, composta di una serie di piccoli posti lungo le frontiere stesse: anche questo servizio non superava i 15 giorni.

Inoltre nei periodi non di semina o di raccolto il colono doveva a turno concorrere ai lavori pubblici (strade, ponti, edifici ecc.).

Il colono aveva l'obbligo di coltivare la terra assegnatagli: altrimenti gli veniva tolta. Ogni famiglia non poteva possedere una quantità di terra superiore a quella che poteva essere coltivata dai propri membri, nè poteva dedicarsi a proprio agio ad una coltivazione piuttosto che ad un'altra, dovendo seguire gli ordini che venivano dati in proposito dalla autorità locale. Il colono era inoltre obbligato a crearsi una famiglia.

Da questo insieme di doveri se ne deduce che la vita del colono era regolata da norme precise in ogni particolare. Era una *servitù militare* vera e propria ma alla quale gli abitanti sottostavano volentieri, sia perchè rispondeva al loro carattere amante della guerriglia, e sia perchè lo stato del colono armato era certamente preferibile allo stato di anarchia nel quale le popolazioni avevano precedentemente vissuto.

I risultati quindi furono ottimi. In 80 anni la popolazione era triplicata; l'impero Austro-Ungarico fu salvaguardato dalle imprese dei Turchi e poichè esperti di agricoltura avevano fin dall'inizio aiutato i coloni coi loro consigli anche la coltivazione del suolo ebbe uno sviluppo notevole.

Conseguenza ne fu la completa pacificazione del paese ed il suo iniziale sfruttamento.

Ma il regime militare impediva lo sviluppo completo delle più ardite iniziative private, assicurava ai meno attivi lavoratori un guadagno discreto del quale essi supinamente si contentavano; aveva insomma interesse a mantenere i propri subordinati in uno stato di quasi eguaglianza fra di loro impedendo l'arricchimento dei più audaci.

Stroncate così le iniziative private, mancando lo stimolo a lavorare di più per guadagnare di più, il colono soldato non si interessò al progresso generale, lavorò quel tanto che gli bastava per vivere ed il paese si vide sorpassato nella sua economia generale da quelli ove la libertà di lavoro e di commercio attirava i più tenaci lavoratori.

L'amministrazione militare venne perciò poco per volta assorbita da quella civile (1872) fino a scomparire totalmente: non per questo però si deve dire che le colonie militari austro-ungariche fallirono al loro scopo. Al contrario: esse assolsero completamente il còmpito pel quale

furono istituite, costituendo un proficuo periodo di transizione fra le lotte per la pacificazione del paese ed il completo raggiungimento della pacificazione stessa.

All'inizio del 1800 troviamo un tentativo di colonizzazione militare in Russia: ma il modo stesso col quale le colonie furono formate ci dice subito il risultato che se ne ebbe.

Un ukase imperiale ordinava di trasportare in massa e con la forza la popolazione esuberante dei centri nel distretto di Novgorod e nelle regioni del sud ove il governo, spendendo somme enormi, aveva fatto costruire tanti villaggi ciascuno dei quali doveva servire per una compagnia di soldati: una chiesa, una scuola, una prigione e un ospedale erano stati costruiti in ogni villaggio.

In questi piccoli centri le famiglie ivi trapiantate con la forza furono organizzate militarmente. Con l'intenzione di imitare le colonie austro-ungariche si cadde nella esagerazione: tutto fu subordinato alle esigenze militari.

Il colono ebbe la terra da lavorare, gli strumenti da lavoro, gli abiti; ma, poco amante del lavoro per natura, non interessato al lavoro stesso perchè nella quasi impossibilità di crearsi una propria economia, senza alcuna speranza di migliorare le proprie condizioni, oppresso da tutto quello che si riferiva alla parte militare, soggetto ad una inutile ed esagerata disciplina militare, trascurò completamente l'agricoltura, fece raddoppiare le spese alle quali lo Stato fu sottoposto, e pensò al ritorno alla sua più umile, più modesta capanna, come ad una liberazione.

Ne seguirono numerose rivolte represse nel sangue (1831) ma che portarono alla soppressione delle colonie militari.

Il tentativo di colonizzazione militare fatto dalla Russia fallì adunque completamente.

* * *

Altri esempi di colonizzazione militare li troviamo nelle colonie francesi.

È nota — almeno nelle sue linee generali — la storia dell'occupazione francese in Algeria: essa ha molti punti di contatto con quella della nostra impresa libica. Errori costosi e sanguinosi, invocazioni partite dal Parlamento per abbandonare quella « terre maudite, repaire de bêtes féroces », incitamenti allo Stato perchè aiutasse i coloni.

E infine, in Algeria, i primi disastrosi tentativi, prima di una colonizzazione ufficiale, poi di quella lasciata completamente all'iniziativa privata ed infine anche di quella fatta a mezzo dei soldati.

L'Algeria era già passata per tutti questi periodi, la storia dell'occupazione francese era già ricca di tutta questa esperienza, quando

il maresciallo Bugeaud visti inutili, — anzi dannosi, — i vari metodi di colonizzazione fino ad allora attuati, sorse a farsi accanito sostenitore della colonizzazione militare intesa nel senso di trapasso tra il periodo della occupazione militare che ogni colonia subisce all'inizio della sua vita ed il sorgere della libera colonizzazione civile.

Ma la Camera non approvò il progetto ed il Bugeaud si dimise da Governatore della Algeria (1847).

Ciò non ostante qualche tentativo era già stato fatto in Colonia e qualche risultato se ne ottenne.

L'idea del Bugeaud fu ripresa dal generale Gallieni nel Madagascar (1899), modificata però nel senso che, mentre il Bugeaud era sostenitore di una colonizzazione militare tipo quella che abbiamo visto adottata dall'Austria-Ungheria — cioè una colonizzazione militare nella quale il colono sentisse fortemente i vincoli imposti dalla disciplina e dall'organizzazione militare — il Gallieni si fece sostenitore di un tipo di colonizzazione militare nella quale il colono era più libero di sè stesso, stimolato al lavoro dall'interesse personale, non eccessivamente gravato dai doveri di soldato, più direttamente interessato, come colono, alla pacificazione ed all'organizzazione del paese. Conseguenza prima e diretta dei principi sui quali il Gallieni fondava l'istituzione delle colonie militari, era che i coloni non potevano essere presi a caso fra i numerosi volontari; ma opportunamente scelti fra quelli che, per serietà, sobrietà, voglia di lavorare, capacità e pratica agli speciali lavori agricoli, davano maggiore garanzia di buona riuscita.

Risorge nel progetto Gallieni l'idea della selezione dei coloni che abbiamo visto adottata da Roma repubblicana.

I risultati ottenuti dalle colonie militari del Gallieni al Madagascar non furono però quelli che si attendevano: sembra però che non all'organizzazione ma alla scarsa produttività delle terre prescelte siano dovuti tali scarsi risultati.

Migliori risultati ottenne invece la Francia nel Tonkino con le colonie militari attuate dal generale Duchemin.

II.

La colonizzazione militare.

Dal precedente schematico cenno sulla storia della colonizzazione militare si possono dedurre le seguenti conseguenze:

1° Non esiste una colonizzazione militare vera e propria come non esiste una vera e propria colonizzazione civile.

La *colonizzazione* è una cosa sola « è la presa di possesso e la valorizzazione di un paese ottenuta per mezzo di una immigrazione che

si trapianta definitivamente nella nuova terra »: che ciò sia ottenuto a mezzo di soldati o a mezzo di civili è indifferente, purchè il risultato sia quello;

2° Questo risultato che è il fine di ogni colonizzazione, non può essere raggiunto che lasciando sviluppare la libera individuale concorrenza ed iniziativa di privati lavoratori, l'opera dei quali non può essere organizzata e regolata da una legge militare; poichè, come effettivamente fu proclamato alla Camera francese discutendosi il progetto di colonizzazione militare presentato dal Bugeaud: « la libertà sola, la libertà d'agire, può rendere feconda la terra ».

3° Ma il privato che si sentirebbe in grado di rischiare i propri capitali ed il frutto del proprio lavoro in una colonia, non sarà certamente tentato a farlo fino a che le condizioni di sicurezza della regione non siano tali da permettere un libero sviluppo di ogni iniziativa.

4° E questo *stato di sicurezza*, cioè di pacificazione, le colonie non lo raggiungono che dopo un periodo più o meno lungo di lotta per la presa di possesso della colonia: periodo nel quale il fattore militare ha il predominio su ogni altra esigenza della colonia, periodo nel quale si tronca, in genere, lo sviluppo economico del paese.

5° Il trapasso fra presa di possesso (*impiego della forza*) e la valorizzazione della colonia costituisce il còmpito più arduo della colonizzazione: è il momento più delicato e difficile nella vita di una colonia.

Fu appunto per ottenere gradualmente questo trapasso che furono ideati vari progetti di colonizzazione: da quella facente obbligo allo Stato di provvedere a proprio carico a tutte le necessità di una colonizzazione, a quello della colonizzazione militare, cioè all'impiego dei soldati per la valorizzazione del paese: sistemi che, completamente errati se portati alle loro estreme conseguenze, possono tuttavia dare buoni risultati se tempestivamente e giudiziosamente adoperati.

I precedenti cenni storici insegnano infatti che:

6° La colonizzazione militare può dare dei buoni risultati qualora venga intesa come mezzo da adoperarsi per il graduale passaggio della colonia dal periodo di lotte dovute sostenere per raggiungere la pacificazione, al periodo della completa, naturale, spontanea valorizzazione del paese.

È in questo periodo di transizione — quando cioè il libero colono non trova ancora nel paese quelle condizioni di sicurezza che sono necessarie per il completo sviluppo del suo lavoro, ed il soldato non è più gravato da pressanti e pericolose operazioni militari — che il soldato stesso può essere adoperato, oltre che per la difesa, anche per iniziare la valorizzazione del paese.

Questo è il principale insegnamento che si possa trarre dal già accennato profilo storico della colonizzazione militare.

* * *

Ma in che modo si potrebbero adoperare i soldati per la valorizzazione delle colonie?

Qui ritengo necessaria una distinzione.

Il còmpito del corpo di truppe coloniali si svolge in due periodi ben distinti:

1° Quando ancora ferve la lotta per la presa di possesso del paese.

2° Quando, compiuta tale presa di possesso, occorre pensare a provvedere alla valorizzazione del paese.

Nel primo periodo tutto deve essere subordinato alle esigenze militari; còmpito principale dell'armata coloniale in questo periodo è la ricerca e la distruzione dell'avversario.

Ma la guerra coloniale è una guerra speciale; l'avversario che si deve combattere è inafferrabile, instancabile, pronto alla sorpresa. Non ha fretta, combatte quando vuole, non porta a termine un combattimento che non gli dia subito garanzie di successo, sfugge al nostro contatto, attende pazientemente anche un lungo periodo di tempo fino a che gli si presenti di nuovo l'occasione di sorprenderci ed infliggerci delle perdite. Tutto ciò costituisce il motivo pel quale la presa di possesso di una colonia importa sempre un lunghissimo periodo di operazioni militari; operazioni che naturalmente si svolgono ad intervalli alternati da lunghe pause di riposo.

Durante questo altenarsi di operazioni e di periodi di riposo, non mancherà certo modo alle truppe coloniali di dedicarsi a lavori di pubblica utilità per il paese.

Prima necessità e primo còmpito: la costruzione delle strade, così come i Romani fecero collegando tra loro le varie colonie militari, così come i nostri soldati hanno fatto e continuano a fare in Eritrea, in Somalia e nelle Colonie Libiche.

Strade, ponti, condutture per acqua, saranno i lavori manuali di più pratica utilità ed ai quali i soldati si dedicheranno subito; e ciò mentre il Comando del Corpo di spedizione cercherà di sfruttare quanto più è possibile il commercio locale per l'approvvigionamento del Corpo stesso (in genere: foraggio, bestiame, cereali) e con l'impianto di ambulatori e di scuole cercherà agevolare la vita agli indigeni. Questi i còmpiti generici all'inizio della occupazione del paese: accanto ad essi ogni soldato, uomo di truppa od ufficiale, può trovare campo vastissimo per l'esplicazione della propria attività a beneficio del paese. Così in questo primo periodo della occupazione, mentre continuano le operazioni militari, si inizierà l'organizzazione e quindi la valorizzazione del paese.

Si è detto che in questo periodo tutto deve essere subordinato alle esigenze militari: ma queste si ripercuotono a lungo nel tempo ed hanno, come si è già indicato, un carattere tutto particolare; bisogna

perciò guardarsi dalla tendenza a giudicare le questioni coloniali esclusivamente dal punto di vista militare. Le colonne, anche quelle così dette leggere, costituiscono un costoso, e — per quanto sia — sempre pesante raggruppamento di uomini il cui impiego è difficile e la sua azione, così come è stata troppe volte regolata, nulla di positivo ha lasciato dietro di sè. Troppe volte anche nelle nostre recenti operazioni coloniali la « colonna » è diventata lo « scopo » invece di essere il « mezzo ». E la colonna, faticosamente costituita con elementi raccogliticci, ha compiuto dei veri raids di marcia : ma il nemico non si è trovato, il paese si è chiuso dietro le nostre truppe ; queste si sono inutilmente consumate.

La conquista, la pacificazione e la valorizzazione di una colonia, richiedono tempo e pazienza : appena conquistato un brandello di paese occorre organizzarlo. Bisogna impiantarsi stabilmente nei territori conquistati, far vedere agli indigeni di che cosa è capace la nostra organizzazione e far loro sentire l'interesse che ad essi verrà da questa nostra organizzazione.

Tutto ciò costituisce l'inizio della colonizzazione : non può essere fatto dai coloni perchè in questo periodo lo stato di sicurezza non si è raggiunto. Deve invece essere fatto dai soldati che in questo periodo devono essere sempre presenti in colonia e pronti a combattere, ma che non devono e non possono essere conservati esclusivamente per combattere.

Si delinea così l'arduo còmpito che l'armata coloniale ha in questo periodo della occupazione : l'impiego dei propri soldati per l'organizzazione e la valorizzazione del paese ; l'attuazione cioè di una vera e propria forma di colonizzazione militare.

« *C'est* — dice Gallieni — *l'utilisation coloniale de chaque homme du corps d'occupation conformément à ses aptitudes* ».

Questi soldati coloniali che sanno di restare a lungo in uno stesso posto, che sanno di lavorare anche per il loro interesse, si affezioneranno al paese, ai lavori ai quali saranno adibiti, poichè ognuno troverà da esplicare le proprie qualità di agricoltore, di maestro, di operaio. Grande impulso potrà avere in questo periodo il piccolo commercio locale : saranno i primi scambi che si intavoleranno con gli indigeni, sarà il sorgere della piccola economia indispensabile per lo sviluppo della vera e propria colonizzazione.

Così il soldato coloniale — che costa sempre parecchio alla madrepatria — non languirà nell'inerzia di noiosi presidi in attesa di una guerra che alle volte si fa aspettare degli anni ed alla quale, se lasciato in ozio, si presenterà timoroso e privo d'energia ; e se abituato invece ad un sano e piacevole lavoro, si presenterà sveglio, attivo, animato da buona volontà, interessato anche a difendere i frutti del proprio lavoro.

Da questa prima forma di colonizzazione militare deriverà la se-

conda e più completa applicazione del principio romano, cioè: *ense et aratro.*

Col tempo le operazioni militari subiranno una notevole limitazione: le truppe non avranno che un còmpito di polizia. Il soldato diventerà anche colono; si attaccherà sempre di più alla terra, la lavorerà e chiederà ad essa il necessario per sè e anche per la famiglia che egli vuole trapiantare sul posto. Mentre nel primo momento il soldato coloniale deve essere più soldato che colono, in questo secondo momento egli diventerà un agricoltore, sempre pronto però ad imbracciare il fucile per difendere la sua terra ed il suo lavoro.

Il che costituirà la colonizzazione militare nel senso più comunemente dato a tale espressione.

Affinchè il sistema della colonizzazione militare possa dare buoni risultati è necessario però si verifichino alcune condizioni. Quali esse siano le possiamo facilmente dedurre dal breve profilo storico precedetemente tracciato.

Risulta infatti da esso che le condizioni necessarie ad un proficuo sviluppo delle colonie militari sono le seguenti:

1° *Le condizioni di vita della colonia non devono essere troppo dissimili da quelle della madrepatria.* — Clima, vegetazione, generi di cultura, risorse idriche ed alimentari, non devono troppo differire da tutto ciò che il colono ha lasciato in patria, in modo che il colono stesso non soffra eccessivo disagio o provi troppe difficoltà ad acclimatarsi, o debba imparare a proprie spese nuovi sistemi di cultura. Se il colono troverà metodo di vita e di lavoro simili a quelli della madrepatria e da lui fino ad allora seguìti, è naturale che sarà subito «ambientato» ed il suo lavoro potrà essere immediatamente redditizio.

Il colono ne sarà incoraggiato ed il suo esempio servirà a stimolare coloro che in patria aspettano per decidersi a tentare la fortuna.

Il colono prima ancora di lasciare la madrepatria deve sapere che, dove egli si recherà, si troverà in mezzo ai suoi concittadini e troverà quindi nella nuova patria di adozione, usi, lingua, costumi, genere di vita molto simili a quelli del proprio luogo d'origine.

2° *Le terre devono essere veramente fertili*, sia per compensare coi loro prodotti i primi inevitabili sacrifici che i coloni dovranno affrontare; sia per dare col tempo ai coloni stessi quella agiatezza che essi non hanno potuto trovare in patria e per raggiungere la quale sono stati spinti ad emigrare.

3° Le terre devono essere distribuite in modo che ne risulti una sicura *stabilità nella proprietà.* Il colono deve sapere che la terra che gli viene assegnata è interamente sua, e resterà sua e dei suoi figli purchè egli la coltivi con passione: egli deve sapere che il frutto del suo lavoro è per sè e per la sua famiglia. Solamente così si attaccherà alla terra che diventerà la sua seconda patria.

4° *Il colono non deve essere gravato da eccessive imposizioni di carattere militare.* Egli deve sapere che deve essere sempre pronto alla difesa del paese, ma questo egli farà con animo lieto se si saprà stimolare il suo interesse personale lasciandogli libertà di lavoro. Egli deve essere così convinto che difendendo il paese difende i frutti del proprio lavoro.

5° Per attaccare sempre di più il colono alla terra o per fissare sempre di più la stabilità della proprietà, è indispensabile dare al colono tutte le agevolazioni per *formarsi una famiglia.*

6° Ma tutto quanto precede non potrà portare ad alcun risultato positivo, se non si attuerà il principio che Roma repubblicana adottò per le sue prime colonie, cioè : *la rigorosa selezione dei coloni.*

Questo principio — che ho messo per ultimo — costituisce a mio modo di vedere il punto capitale per la buona riuscita della colonizzazione militare.

Il colono soldato non può essere un individuo qualunque. Deve avere conoscenza dei lavori agricoli ed a tali lavori si deve dedicare con passione e competenza; deve essere coraggioso, ardito, sempre pronto ad impugnare il fucile, pronto alla lotta, esperto e fiero del mestiere delle armi, che non deve però fargli dimenticare o disdegnare la sua qualità di lavoratore dei campi. Deve essere sobrio, economo, lavoratore tenace, instancabile; deve essere prudente, paziente — specialmente all'inizio della sua vita coloniale — ma nello stesso tempo animato dal desiderio e dall'ambizione di crearsi, se non la fortuna, una certa agiatezza. Deve infine possedere qualche limitato mezzo di fortuna, che gli serva per le prime eventualità, e possedere soprattutto quelle doti personali di intelligenza, di carattere, di tenacia, che sono indispensabili per superare le prime difficoltà, e che sono così diffuse tra i numerosissimi nostri lavoratori che giornalmente lasciano la madrepatria perchè sanno che, fuori di essa, il loro lavoro è più apprezzato e più redditizio.

III.

La colonizzazione militare nelle nostre colonie libiche.

Ho compilato il presente lavoro al solo scopo di venire a questa conclusione : « allo stato attuale di cose, io ritengo che, per iniziare una buona valorizzazione della Tripolitania e della Cirenaica, si possa con profitto addivenire all'attuazione di un sistema di colonizzazione militare ».

Tenendo presente quanto abbiamo detto circa il momento nel quale la colonizzazione militare deve essere attuata e circa le condizioni necessarie ad una buona riuscita della colonizzazione militare, vediamo,

in riassunto, le condizioni che presentano attualmente le nostre colonie libiche.

CONDIZIONI POLITICO-MILITARI. — Le recenti operazioni compiute nelle due Colonie hanno altamente ristabilito il nostro prestigio e riaffermata la nostra forza (1).

I ribelli che noi ci troviamo ora a combattere appartengono tutti alle tribù nomadi, tribù che spaziano liberamente dalla Marmarica al Fezzan, e che sarebbe assurdo presumere di raggiungere con le nostre colonne formate dai pesanti battaglioni indigeni.

Tutta la costa è in nostro saldo possesso: gli altopiani, il Garian in Tripolitania, ed il Gebel-el Achdar in Cirenaica, sono pure saldamente tenuti dalle nostre truppe: in entrambe le colonie si può dire perciò che non esistono più obiettivi territoriali. La Sirte non può certo attrarci e l'esperienza di Nufilia insegna; spedizioni da compiere al Fezzan o al Gialo, Kafra, Giarubub, resterebbero prive di risultati e nessuna convenienza ci spinge a compierle.

La presa di possesso della parte più notevole delle due colonie è dunque compiuta: occorre ora organizzare il paese che abbiamo conquistato ed organizzarlo ai fini della sua difesa e del suo razionale sfruttamento.

Per la sua difesa occorre ancora la presenza di soldati, per il suo razionale sfruttamento occorre il però colono.

Ma il colono non è ancora invogliato ad andare in Colonia perchè le condizioni di sicurezza della Colonia non sono ancora profondamente radicate nel paese; e il soldato non può restare neghittoso in attesa che scoppi una sollevazione generale. È quindi il momento del trapasso dal periodo delle operazioni militari alla colonizzazione civile; è il momento adatto per l'attuazione della colonizzazione militare.

Una soluzione inoltre s'impone al problema militare. È indispensabile costituire un corpo di truppe coloniali proprio della Cirenaica e della Tripolitania, senza che queste Colonie con spese enormi (basta pensare a quello che costa il trasporto di un battaglione con salmerie da Massaua a Tripoli) continuino a vivere a spese del reclutamento eritreo.

Il reclutamento indigeno nelle nostre Colonie libiche non dà — specialmente in Cirenaica — il risultato che dovrebbe dare: le statistiche insegnano che si può in media contare, per il reclutamento indigeno, sul 2 % della popolazione: diamo alla Cirenaica 200.000 abitanti, avremo 4.000 soldati libici, cifra ben lontana dall'attuale contingente reclutato in Cirenaica. Il reclutamento indigeno inoltre non solo ci

(1) Vedansi le operazioni militari in Tripolitania, pubblicate dalla *Rassegna dell'Esercito Italiano*, 1923-1924.

farà risparmiare i costosi battaglioni eritrei, ma servirà alla costituzione dei riparti sahariani i quali soli possono compiere, con ottimi risultati, il servizio di frontiera ed il servizio indispensabile al limite sud della nostra occupazione. Facendo poi il reclutamento tra le tribù nomadi, si toglieranno ad esse tanti uomini validi, e si avrà forse modo di venire così a contatto con le tribù stesse, sulle quali, — a mio modo di vedere, — è attualmente imperniato il problema libico.

Ma mentre il reclutamento indigeno deve darci i riparti per il servizio confinario e per quello delle zone predesertiche, i presidi della costa e degli altopiani potrebbero essere affidati a riparti bianchi, fissi, inamovibili, i quali potrebbero così iniziare una vera e propria colonizzazione militare.

Completerebbe questo ordinamento militare una riserva mobile, una colonna (2-3 battaglioni indigeni; 1 squadrone libico; 1 batteria someggiata libica; stazione radio cammellata; qualche automezzo armato) sempre pronta, sempre formata dagli stessi elementi, sempre provvista di tutto il necessario.

La colonna potrebbe risiedere sull'altopiano ed essere continuamente pronta a spostarsi.

CONDIZIONI DI VITA. — Ormai per nostra fortuna è sfatata la leggenda che la Libia non sia altro che « un enorme scatolone di sabbia ».

Il sud Bengasino non è, per costituzione geologica, per clima, per risorse idriche, per piovosità, gran che differente dal territorio della Tunisia. La fertilità di gran parte dei terreni della Cirenaica e Tripolitania è notoriamente meravigliosa (lo scorso anno nella striscia di pianura larga dai 10 ai 20 chilometri che va dal mare ai piedi del Gebel-el-Achdar, in Cirenaica, un sacco di semente di orzo ha dato 80 sacchi di raccolto). Non vedo perciò il motivo pel quale anche le nostre Colonie libiche non possano raggiungere lo sviluppo preso dalle Colonie francesi.

Gli altopiani, sia in Tripolitania che in Cirenaica, offrono condizioni di vita certamente migliori che quella di certe regioni dell'Italia meridionale e della Sicilia centrale. Essi sono, per la loro massima estensione, sotto l'influenza del clima mediterraneo: in Tripolitania le precipitazioni medie annue variano da 200 a 400 millimetri; in Cirenaica da 200 a 600 e la flora possiede tutte le caratteristiche di quella italiana: la fauna presenta moltissime varietà di specie.

Le nostre Colonie libiche non sono dunque colonie nel senso che più comunemente si dà a tale parola, cioè paesi a clima molto caldo e che dovrebbero fornire generi coloniali come caffè, cotone, canna da zucchero, ma sono paesi che offrono ai nostri coloni condizioni di vita non molto dissimili da quelle della madrepatria; sono cioè nelle migliori condizioni per ospitare i nostri coloni. Tali condizioni sono specialmente favorevoli nell'altopiano cirenaico, coperto da magnifici e pittoreschi boschi, sol-

cato in superficie e nel sottosuolo da numerosi corsi d'acqua, e fornito di un regime di pioggie che permette larghe coltivazioni di cereali ed utilizzazione di pascoli.

L'ELEMENTO UOMO. — Dopo 13 anni di occupazione sembra sia giunto il momento per iniziare, su larga scala, la valorizzazione delle nostre Colonie libiche. E poichè, come abbiamo visto, le condizioni politico militari e le condizioni di vita che le Colonie stesse offrono sono veramente favorevoli, si potrebbe iniziare tale sfruttamento per mezzo di un adatto sistema di colonizzazione militare.

Quello che è stato fatto nel passato a questo riguardo potrà esserci utile: da esso abbiamo tratto come conseguenza principale che elemento indispensabile per la buona riuscita della colonizzazione militare è l'elemento uomo. Possediamo noi questo elemento ?

Ho lasciato da poco la Cirenaica dove ho visto all'opera una Legione Sarda di M. V. S. N.

I tre quarti di essa erano vecchi combattenti del Carso, della Piave e del Grappa, qualcuno era già stato in Colonia nei primi anni della occupazione, numerosi i decorati al valore fra cui anche una medaglia d'oro.

Tutti abituati da ragazzi a maneggiare il fucile, arditi, pronti a battersi, ma animati tutti da un gran desiderio di lavoro. Lavoratori tenaci, avrebbero desiderato trapiantarsi nelle fertili terre Cirenaiche, pur di diventare padroni assoluti di un pezzo di quella terra: l'avrebbero lavorata e difesa. Gran parte di essi non erano ragazzi in cerca di avventure, ma uomini di una certa età, volonterosi, pazienti, tenaci.

Ebbene, tale elemento, opportunamente selezionato, non potrebbe forse fornire i presidi della costa e degli altopiani nelle nostre Colonie libiche ?

Fissi in quei presidi che offrono ormai sufficienti garanzie di sicurezza, sicuri di godersi il frutto del loro lavoro, favoriti da una terra naturalmente fertile, facilitati in tutto quanto lo Stato può dare — senza spese eccessive però da parte dello Stato — questi ottimi soldati-coloni si attaccherebbero poco per volta alla terra, gli indigeni sentirebbero il loro interesse sorgere da questa nuova organizzazione, i contatti con le popolazione fisse e nomadi si farebbero sempre più continui, gli scambi così prodotti dall'interesse reciproco verrebbero enormemente favoriti.

Ed il nostro colono, trapiantato con la propria famiglia nel nuovo paese, darebbe poco per volta origine ad una vera e propria colonia italiana, iniziandosi così la valorizzazione del paese.

Somma cautela occorrerebbe nella scelta dei coloni : ma questi per fortuna nostra si troverrebbero abbastanza facilmente.

Qualche cosa di simile era già stato tentato dal Governo di Tripoli con la stessa legione Sarda, ma le necessità militari della Cirenaica im-

posero poi il trasferimento della legione dalla Tripolitania alla Cirenaica, ed allora tutto andò a monte.

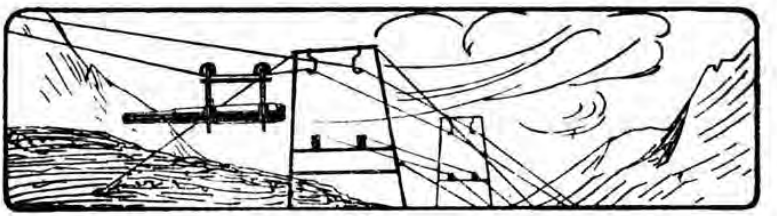
Ora si è addivenuto alla costituzione delle legioni libiche della M. V. S. N; esse sono però destinate a sostituire i battaglioni cacciatori.

Con esse, con un loro maggiore sviluppo, con una loro differente organizzazione, si potrebbe quindi utilmente iniziare una proficua colonizzazione militare della costa e degli altopiani, mentre i confini delle Colonie dovrebbero essere guardati da riparti leggeri sahariani costituiti da elementi forniti dal reclutamento indigeno, mentre una colonna di 2 o 3 battaglioni formerebbe la riserva mobile.

In questo modo una nuova legione, non più romana ma italiana, s'installerebbe sulle sponde dell'Africa del Nord ad emularvi le gesta della gloriosa *3ª Legio Augusta*.

Torino, giugno 1924.

MARIO VALLETTI-BORGNINI
maggiore di fanteria



LA GUERRA SULL'ISONZO NEL 1915

Con 6 tavole fuori testo

CAPITOLO I.

PRIMO SBALZO OFFENSIVO.

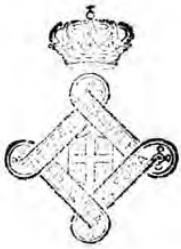
(24 Maggio — 20 Giugno)

All'inizio delle ostilità l'esercito italiano doveva portare lo sforzo principale con 18 delle 36 divisioni disponibili, sulla fronte Giulia, ed aveva come obiettivi immediati Tolmino e Gorizia. E poichè la caduta di Tolmino ed il conseguente possesso della Valle Idria avrebbe assicurato, mercè l'occupazione della Bainsizza, il successo delle operazioni contro Gorizia e contro le alture ad est della città, l'azione su Tolmino doveva precedere quella su Gorizia.

Tale concetto coincideva con la radunata delle forze giacchè, il 24 maggio, di fronte a Tolmino tutto il IV Corpo (S. E. Di Robilant) della 2ª Armata (S E. Frugoni), rinforzato dalla divisione speciale bersaglieri (gen. Raspi) e da 2 gruppi alpini (gen. Etna), era già raccolto e pronto per raggiungere l'Isonzo, passarlo ed attaccare le difese di Tolmino, mentre il II (S. E. Reisoli) e il VI Corpo (S. E. Ruelle), quasi al completo, dovevano affrontare le difese di Gorizia con un'avanzata a scaglioni che assicurasse il fianco sinistro del II Corpo dalle provenienze di Tolmino e desse tempo alla 3ª Armata (com. int. S. E. Garioni) di completare la sua radunata, passare l'Isonzo ed avanzare decisamente nella regione a sud di Gorizia.

Infatti la 3ª Armata, oltre che del VI Corpo disponeva, il 24 maggio, solo di due divisioni di cavalleria con pochi riparti di fanteria. Le due Armate avevano in complesso 7 divisioni di fanteria, 2 gruppi alpini e 2 divisioni di cavalleria con sole 20 batterie pesanti, oltre quelle da campagna e da montagna.

Il 22 maggio 1915, da parte austriaca, sulla fronte, dalla conca di Plezzo al mare, v'erano dislocati 30 battaglioni e 28 batterie. Dal 22 sino al 27 maggio,



progressivamente le forze salirono a 72 battaglioni e mezzo e 48 batterie ed al 29 maggio ad 88 battaglioni e mezzo ed 83 batterie. Di tali forze, 22 e mezzo battaglioni e 23 batterie della 5ª Armata più 10 battaglioni e 8 batterie del gruppo di Armata della Carinzia erano nella zona di Tolmino, 40 battaglioni e 35 batterie nel settore di Gorizia, 10 battaglioni ed 11 batterie sul Carso, 6 battaglioni e 5 batterie, sulla costa di Monfalcone e Triestina.

Tutta la fronte dal M. Nero fu assunta dalla 5ª Armata (gen. Boroevic) con il XV Corpo (gen. Fox 1ª e 50ª divisione e truppe della 57ª e 92ª divisione) dal M. Nero a Deskla, ed il XVI Corpo (gen. Vurm 18ª, 58ª divisione e truppe della 57ª 93ª e 94ª divisione), da Deskla al mare; a nord del M. Nero v'era la 20ª divisione Honved ed in riserva la 48ª divisione. In complesso, 10 divisioni con circa 300 pezzi e 155 mitragliatrici.

Era stato anche disposto dal Comando Supremo austro-ungarico l'affluenza di numerose formazioni speciali, in particolare di truppe d'artiglieria e tecniche, aerostieri, riparti d'aviazione. Era previsto inoltre l'arrivo di due batterie di mortai da 305, 4 batterie da 24, 2 batterie di obici da 15, 3 batterie di obici da cm. 10.

Il 27 maggio, mattino, il generale Boroevic assunse il comando delle truppe della 5ª Armata e confermò gli ordini già dati dal generale di cavalleria Rohr (che aveva tenuto, sino al giorno 27, il Comando di tutte le forze austriache contro l'Italia), « di tenere sino all'ultimo uomo le posizioni di difesa trovate rafforzate sull'Isonzo ».

Nella striscia di terreno, fra la linea di difesa dell'Isonzo ed il confine italo-austriaco, furono predisposte alcune interruzioni stradali, la distruzione di tutti i ponti e l'allagamento della zona di Redipuglia, ottenuta col deviamento delle acque dell'Isonzo nel canale Dottori.

Operazioni contro Tolmino.

Per occupare Tolmino in un suo progetto la 2ª Armata aveva studiato, sino dal tempo di pace, l'aggiramento per l'alto Tominski, operazione di grande difficoltà logistica ed anche tattica, giacchè poche forze annidate sulle roccie tra il Tominski ed il Lepenje potevano contrastare l'avanzata anche di riparti arditi e rotti alla montagna come gli alpini italiani. Per attuare però tale concetto e per attaccare Tolmino da sud a da ovest il comando della 2ª Armata voleva prima assicurarsi l'occupazione della conca di Caporetto, impadronendosi della linea M. Nero-Sleme-Mrzli, della quale il M. Nero che ne aveva il dominio rappresentava il caposaldo principale.

E perciò le truppe dell'8ª Divisione (gen. Lang), passato l'Isonzo e stabilitesi sulla linea Kozliak-Pleca-Libussina, iniziarono le operazioni prima contro M. Nero, indi, vista l'impossibilità di occuparlo, contro la linea Sleme-Mrzli, coprendosi dalle provenienze del M. Nero.

Contro la linea Sleme-Mrzli operava la brigata Modena (gen. Marafini), a nord di essa, contro la linea Vrsic-Vrata-M. Nero-Rudecirob-Sleme erano schierati il gruppo Alpino A (ten. col. Pettinati) ed il gruppo alpino B (col. Tedeschi), agli ordini del gen. Etna, per l'aggiramento dell'alto Tominski.

La lotta s'iniziò violenta sino dai primi contatti, ma la brigata Modena tentò invano di superare la forte barriera Sleme-Mrzli ; l'attacco sferrato, sia pure da valorose fanterie, ma con l'ausilio di poche batterie (2 batterie da montagna, 3 del 28° da campagna, 3 batterie da 149), non potè riuscire a scuotere quelle posizioni naturalmente formidabili, molto bene rafforzate e con forze sufficienti alla difesa.

Nella notte 30, 31 maggio, il III battaglione (magg. Rognone) del 41° fanteria (col. Mezzo) riuscì a risalire il cocuzzolo di quota 1186 presso la cima del Mrzli, ma non potè affermarsi ; al mattino del 31 ritornò sulle posizioni il II battaglione (ten. col. Guala) dello stesso reggimento ma dopo breve aspra lotta dovette anch'esso abbandonarle.

Nella notte del 30-31 maggio, con brillante azione di sorpresa, per la quale il comando nemico stesso confermò « il ben noto valore degli alpini », il battaglione Susa (magg. Treboldi), sotto la pioggia battente, occupò il Vrsic, il Vrata e, il giorno appresso, quota 2102 presso il M. Nero, posizioni tutte importanti le quali permettevano di aggirare la vetta principale del M. Nero da nord coll'occupazione del Vrata e da sud con quella del Kozliak.

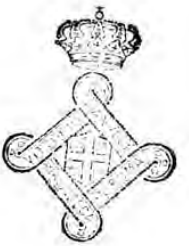
I progressi fatti nella zona di Tolmino ed in specie quelli del Vrata e del Vrsic per il dominio di Val Lepenje, preoccuparono il Comando austriaco ; e perciò il generale Boroevic ordinò al comando del XV Corpo di sferrare con la 50ª divisione un attacco contro gli Italiani sulla fronte M. Nero-Selisce, mentre le truppe della 20ª divisione Honved dell'Armata di Carinzia avrebbero agito contro il fronte Vrata-Vrsic.

L'attacco austriaco iniziato il 2 giugno venne continuato tutta la giornata del 3 ; sull'ala nord, Vrsic e Vrata, i riparti Honved cozzarono inutilmente contro la resistenza accanita degli alpini del ten. col. Pettinati, coadiuvati da riparti del 6° bersaglieri (col. Milani). La stessa relazione del gen. Nagy comandante la 20ª divisione, disse che l'attacco degli Honved non riuscì per le gravissime difficoltà del terreno, e perchè gli « alpini italiani si dimostrarono avversari imperterriti e perfettamente rotti alle lotte dell'alta montagna ». Eguale risultato ebbe l'attacco al centro della brigata del gen. Gerabek contro le pendici del M. Nero e contro il Kozliak, grazie al valore dei battaglioni alpini Exilles (ten. col. Tarditi), Val Natisone (cap. Fissore), Cividale (cap. Baj) ed Intra (cap. Ferretti).

Accanitissima fu la lotta all'ala sud dove gli attacchi austriaci s'incontrarono il 2 ed il 3 giugno con quelli italiani diretti alla conquista del Mrzli.

Al mattino del 2 giugno il XXIII battaglione (ten. col. Negrotto) ed il XXVI (magg. Reale) del 12° bersaglieri (ten. col. De Rossi) con una compagnia (cap. Bodino) del battaglione Alpino Pinerolo (magg. Stringa) s'incontrarono sul cocuzzolo di quota 1186 del Mrzli coll'attacco della brigata di sinistra (gen. Andrian) della 50° divisione. Fra i due battaglioni italiani e quelli austriaci (IV/30°-IV/50°-IV/18°) la lotta si accese vivace ed accanita, ma i bersaglieri rimasero aggrappati al cocuzzolo e gli Austriaci non oltrepassarono la cresta. L'attacco da parte austriaca venne ritentato il 3 mattina, ma i riparti italiani (IV dell'89°, due battaglioni del 41° e 3ª comp. dell'89°) sul cocuzzolo di quota 1186 resistettero tenacemente e conservarono la preziosa posizione.

Il 4 giugno il Comando Austriaco desistette dagli attacchi rinunziando a rioccupare la conca di Caporetto.



Dalla parte italiana, poichè i combattimenti svoltisi avevano dimostrato la valida resistenza della linea M. Nero-Sleme-Mrzli e sarebbe occorsa una buona preparazione di artiglierie per scardinarla, il Comando Supremo decise di tenere occupata la linea Vrsic-Vrata-pendici del M. Nero-Koliak-Pleca-Libussina, e riprendere le operazioni solo quando sarebbero state sistemate le artiglierie.

Prima però di effettuare l'attacco generale su Tolmino, apparve necessaria la conquista del M. Nero, per dare sicurezza alle truppe sulla fronte Kozliak-Pleca e per potere investire in migliori condizioni la forte barriera Sleme-Mrzli. Date le difficoltà di attaccare di giorno il M. Nero, venne deciso di eseguire l'operazione di sorpresa, nella notte del 16 giugno. In tale notte infatti la vetta venne conquistata con un « colpo da maestro » come disse lo stesso nemico, dalla 35ª compagnia alpini (cap. Varese) e dall'84ª compagnia alpini (cap. Arbarello). Il nemico cercò riprendere le posizioni perdute, ma inutilmente.

Operazioni contro il Campo Trincerato di Gorizia.

AZIONI CONTRO LA TESTA DI PONTE DI GORIZIA. — Il primo contatto al campo trincerato di Gorizia venne effettuato sull'alto Sabotino, il 25 maggio, da una pattuglia del 34° fanteria seguìta dal V battaglione (maggiore Rua) che attaccò per primo le trincee nemiche sulle pendici di quota 909, difese dal gruppo austriaco del ten. col. Brückner.

Gli attacchi furono nei giorni seguenti ripetuti dai tre battaglioni del 34° fanteria (ten. col. Santangelo) e da due battaglioni del 43°, ma essi riuscirono infruttuosi perchè sul Sabotino v'erano forti trinceramenti e robusti reticolati, contro i quali non era sufficiente il tiro di quattro batterie da montagna e tre da campagna che avevano coadiuvato l'avanzata della fanteria. Ma l'apprezzamento che tale tiro potesse avere efficaci risultati sui reticolati produsse la ripetizione di tali attacchi, resi poi più difficili dal fatto che la fanteria italiana, movendo da quota 507 del Sabotino, doveva superare, per giungere alle trincee nemiche, una valletta sassosa ed accidentata, battuta con precisione dai medi calibri nemici schierati sul Kuk-M. Santo ed a Gorizia.

Intanto verso la rimanente testa di ponte di Gorizia era avanzato il VI Corpo (S. E. Ruelle) formato dalla 11° (gen. Mambretti) e 12ª divisione (generale Marchi); esso il 7 giugno si trovò a contatto delle difese nemiche potentemente organizzate e presidiate dalla 58° divisione.

Gli attacchi effettuati dall'8 al 12 giugno contro la testa di ponte, dal Peumica al Podgora, s'infransero tutti a causa dei robusti reticolati e della tenacia della difesa.

Maggiormente accanita fu la lotta contro il Podgora. Quivi il 35° fanteria (col. Aveta) della brigata Pistoia (gen. Coco) giunse nella giornata del 10 a superare la prima linea di reticolati; i riparti, audacemente condotti dai loro comandanti, si slanciarono al grido di « Savoia » contro le trincee nemiche, ma il tiro di artiglieria ed il fuoco incrociato delle mitragliatrici li costrinsero ad arrestarsi ad un secondo ordine di reticolati che invano con le pinze tagliafili i zappatori tentarono distruggere.

In questo solo attacco il 35° fanteria perdette 22 ufficiali e 500 uomini di truppa.

AZIONI PER LA CONQUISTA DEL KUK. — Contemporaneamente agli attacchi della testa di ponte si svolgevano le operazioni nella zona di Plava, a nord della testa di ponte, per la conquista del costone del Kuk.

Quivi le brillantissime operazioni della 3ª Divisione (gen. Prelli) del II Corpo (S. E. Reisoli) giunsero a formare la piccola ma importantissima testa di ponte di Plava, e risalire le pendici di quota 383 portando le linee a contatto di quelle nemiche in una feroce lotta nella quale, come dice lo stesso Boroevic, i riparti austriaci non poterono fare a meno di tributare la loro ammirazione per l'eroico e tenace contegno delle brigate Forlì (gen. La Vallea) e Ravenna (gen. Airenti) che, insieme al 125° fanteria (ten. col. Buffa), tentarono più volte procedere lungo quel costone ch'era il principale appoggio del campo trincerato di Gorizia.

Il passaggio del fiume a Plava venne eseguito l'8-9 giugno in condizioni difficilissime e con scarsi mezzi, alla presenza del nemico che poteva concentrarvi il fuoco di buona parte delle artiglierie della Bainsizza e del campo trincerato di Gorizia; l'attacco del costone del Kuk venne condotto con ricchezza di fanteria ma con scarsa artiglieria (2 reggimenti da campagna e 4 batterie da montagna) senza batterie pesanti, le sole che avrebbero potuto sconvolgere i robusti trinceramenti nemici.

I successivi attacchi sferrati dalla fanteria italiana contro quota 383 dal 13 al 18 giugno furono anch'essi violentissimi: nel primo attacco il 37° fanteria (ten. col. Notarangeli) perdette il 12 giugno 26 ufficiali del reggimento; il 16 giugno riparti del 37° e del 125°, al comando del ten. col. Giletti, raggiunsero la quota e vi si fermarono imperterriti sotto il tiro delle artiglierie nemiche, sino alle 3,30 del 17; ora in cui, sotto la pressione della 1ª brigata da montagna austriaca della 18ª divisione che presidiava quelle posizioni, dovettero arretrare. Alle 6 del mattino il ten. col. Galli, portando personalmente la bandiera del 43° fanteria, col II battaglione del 43° e riparti misti dal 125°, dopo ripetuti assalti riuscì a riconquistare e consolidare l'occupazione delle pendici ovest della quota, senza però potere proseguire oltre. Con la conquista di tali trincee venne in parte intercettata la visibilità nemica nell'angusto spazio della testa di ponte di Plava ove vivevano le truppe italiane della 3ª divisione.

Nella relazione ufficiale austriaca, a conferma del valore dimostrato dagli Italiani nelle operazioni di Plava, è detto: « Durante gli attacchi contro Plava i reggimenti della 3ª divisione italiana si sono battuti valorosamente ed hanno attaccato alla baionetta, anche tre volte di seguito. Spesso si sono avuti accaniti combattimenti corpo a corpo, uomo contro uomo, in cui daghe, pietre e denti, hanno servito da armi. Gli Italiani sono abilissimi nella lotta alla baionetta ».

RISULTATI DELLE OPERAZIONI CONTRO GORIZIA. — Gli sforzi compiuti in questo primo tentativo, dettero al Comando Supremo la visione perfetta dell'esistenza di un vero e proprio campo trincerato intorno a Gorizia, che occorreva vincere con adeguato concentramento di forze e di mezzi. E tale concetto esprimeva il gen. Cadorna in un'ordine dell'11 giugno 1915, nel quale prevedeva già la resistenza accanita del sistema difensivo di Gorizia e la sua grande influenza sulle operazioni contro tutta la fronte Giulia.

Ve
Ro
Craugli
XI
Tapogliano
Campolongo
18
Vill
60
Perteole
34
20

Nè un colpo di mano più ardito, all'inizio delle ostilità, avrebbe potuto darci il possesso di Gorizia e del relativo campo trincerato : sino dai primi giorni a Gorizia la difesa austriaca, oltre che delle prime truppe di copertura della 93ª e della 57ª divisione, disponeva anche della 58ª divisione (testa di ponte di Gorizia) della 18ª (costone del Kuk) ed, a breve distanza, della 48ª divisione. L'attacco italiano non aveva potuto essere preparato ed aiutato che dal tiro di batterie di piccolo calibro, impotenti contro le forti difese degli Austriaci e contro i mortai da 240 a 305, impiegati su quelle posizioni.

Di tale stato di cose il comando del XVI Corpo austriaco ebbe tanto chiara la visione, da ritenere persino opportuno il momento di proporre, pe la notte del 3 giugno, una operazione offensiva allo scopo di allargamento della testa di ponte verso Verhovlie-Quisca-Napani-Gradiscutta e per una eventuale conquista delle alture Koroda-Kolovrat. Il comandante della 5ª Armata condivise pienamente il concetto d'attacco proposto ed ordinò che lo si effettuasse con la massima energia, ma il Comando austriaco della fronte italiana — Arciduca Eugenio — informato di tale intendimento, non ritenne di poter dare il suo consenso nella considerazione che un'offensiva, una volta incominciata, dovesse essere progredita fino alla decisione e le forze per tale attuazione non erano sufficienti. Ed anche in questa occasione il Comando predetto confermò di attendere l'attacco, con forte schieramento, e lasciare dissanguare in esso gl'Italiani.

Operazioni contro l'altopiano Carsico.

Di fronte al Carso, nel basso Isonzo, all'inizio delle ostilità erano radunate solo due divisioni ; una di cavalleria, la 1ª (gen. Pirozzi) l'altra mista di fanteria e cavalleria (gen. Vercellana).

Le operazioni quindi furono iniziate il 5 giugno, quando cioè l'Armata potè disporre di tutto il VII Corpo (S. E. Garioni) ed a breve intervallo del X (S. E. Grandi) e dell'XI (S. E. Cigliana).

Aveva assunto il comando della 3ª Armata S. A. R. il Duca di Aosta.

La 3ª Armata, passato il basso Isonzo col VII° Corpo il 5 e 6 giugno e costituita la testa di ponte di Pieris, diresse subito le tre divisioni disponibili (21ª gen. Gazzola, 14ª gen. Rostagno e 13ª gen. Angelotti) contro le pendici del Carso.

La 21ª divisione tentò invano il passaggio dell'Isonzo a Sagrado ; la 14ª divisione, che aveva come obiettivo la zona di M. Sei Busi, venne fermata dalla inondazione che il nemico aveva prodotta a sud di Fogliano, nella regione di Redipuglia ; la 13ª divisione, con la brigata granatieri (Gen. Pirzio Biroli) e Messina (gen. Carignani), sotto il vivissimo fuoco di artiglieria nemica, occupò, insieme al paese, la Rocca di Monfalcone e le pendici occidentali del Carso, in corrispondenza di Selz e Ronchi.

Grazie al tiro preciso di una batteria da 149 che riuscì a distruggere l'argine costruito per produrre l'inondazione, tutta la 3ª Armata potè prendere contatto (21 giugno) col nemico sulle pendici occidentali del Carso nel tratto Fogliano-Monfalcone.

Solo in tale periodo l'Armata ebbe completamente disponibili i suoi corpi

d'armata: XI schierato sulla sinistra dell'Isonzo in corrispondenza di Sagrado, X nel tratto Castelnuovo M. Sei Busi e VII da M. Sei Busi al mare.

Da parte nemica sul Carso v'erano schierati i gruppi del gen. Boog (zona Sagrado-S. Michele) del gen. Lukacich (zona S. Martino - M. Sei Busi) e del col. Hellenroth (M. Sei Busi-Monfalcone), agli ordini del Gen. Goiginger: in complesso 21 battaglioni e mezzo.

Risultati del primo sbalzo offensivo.

Questo primo periodo, dal 24 maggio al 20 giugno, nel quale le armate dell'Isonzo presero su tutta la fronte contatto con la difesa austriaca, venne denominato « primo sbalzo offensivo ».

Esso era valso a mettere chiaramente in evidenza l'accanita resistenza austriaca, sia per ciò che riguarda la disponibilità delle forze (10 divisioni) sulla fronte Giulia, sia per le potenti difese apprestatevi, che nulla avevano da invidiare a quelle di carattere permanente della zona montana.

Per scuotere e superare tale sistema difensivo occorreva, soprattutto, molta artiglieria d'assedio e pesante campale senza di che non sarebbe stato possibile aprire nei reticolati quei varchi necessari per l'irruzione delle fanterie: ma tutto l'esercito italiano disponeva di sole 28 batterie pesanti campali e 40 d'assedio, quantità inadeguata in relazione alle esigenze di tutta la fronte italiana lunga circa km. 550 ed anche di quella sola dell'Isonzo di circa km. 90.

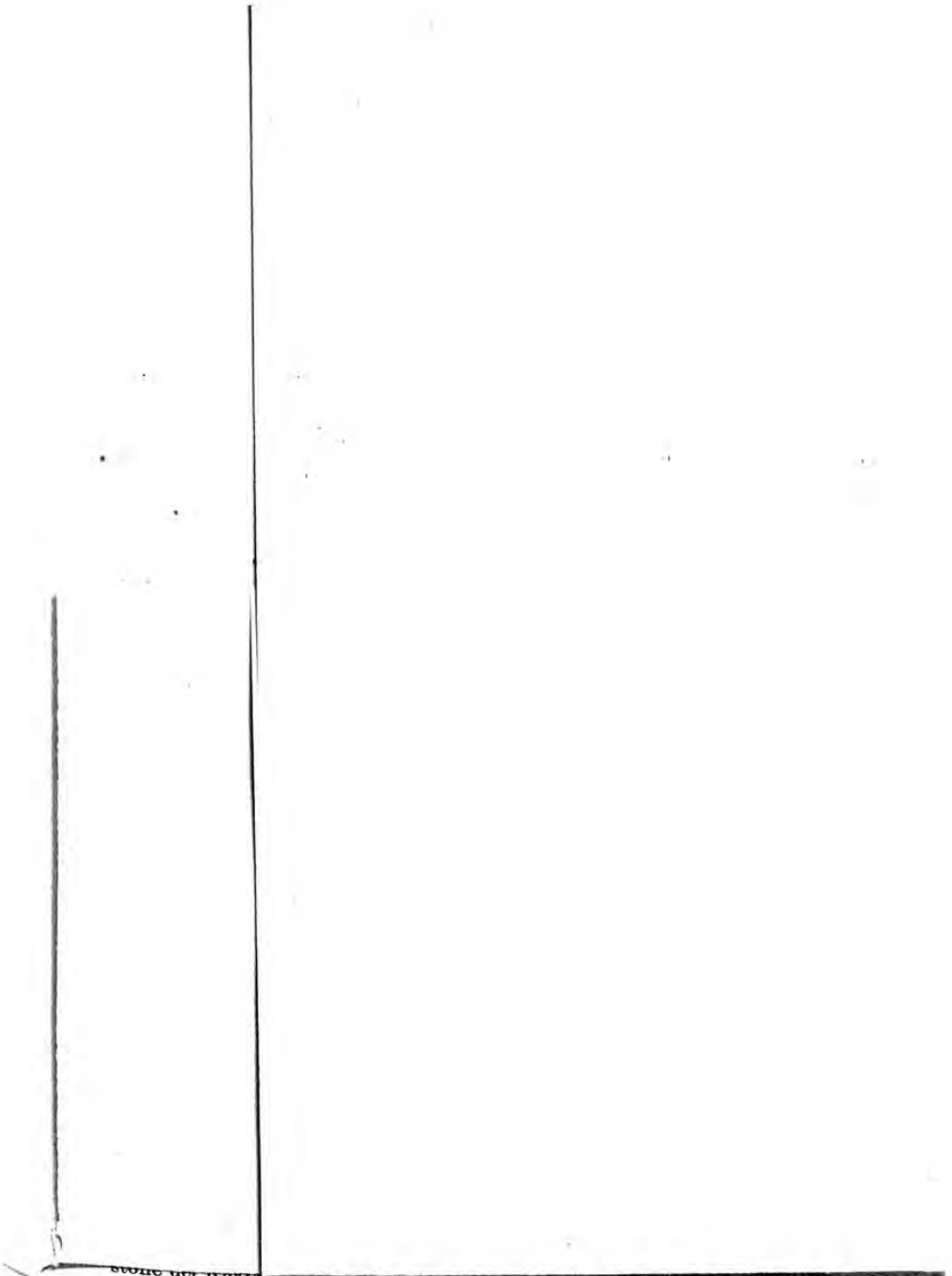
I fanti andarono, con eroismo che ha della leggenda, a tagliare con le pinze tagliafili i reticolati ed a collocare in essi materie esplosive; ma a parte gli scarsi effetti, pagarono sempre, con la loro vita, il generoso tentativo.

Fu affermato, anche da autori tedeschi che, dall'inizio della guerra alla prima battaglia dell'Isonzo, l'esercito italiano avesse perduto un tempo prezioso per conseguire sulla fronte dell'Isonzo risultati veramente decisivi.

Se l'offensiva iniziale sull'Isonzo fosse stata condotta con le due armate al completo sino dai primi giorni di guerra, risultati maggiori forse si sarebbero potuti avere col superare la prima linea di difesa austriaca sull'Isonzo ed incontrare così l'esercito nemico sulla linea, fortemente preparata, di Podberdò Idria-Zoll-Präwald-Oberurem-Feistritz. Quale su tale linea sarebbe poi stato il corso degli avvenimenti non si può prevedere; ma certamente l'esercito italiano, oltre che allungare la fronte, già ampia, per le forze disponibili, avrebbe lasciato dietro di sè una zona impervia per servizi e comunicazioni e l'Austria avrebbe potuto su tale linea concentrare, in poco tempo, ingenti forze che le avrebbero consentito di sferrare una controffensiva pericolosa.

Ma all'esercito italiano, per ragioni politiche, venne meno la possibilità di avere concentrate nel giorno stesso della dichiarazione della guerra le due armate destinate all'offensiva dell'Isonzo; mentre per ovvie ragioni convenne tentare la occupazione di buone posizioni facendo coincidere la dichiarazione di guerra con i primi atti offensivi.

E che i primi atti offensivi, con le truppe disponibili sull'Isonzo, all'atto della dichiarazione di guerra, non abbiano dato risultati più concreti, si deve alla mancanza di artiglieria d'assedio ed alla possibilità, che l'Austria ebbe, mediante



rizia e facilitare le operazioni contemporanee di attacco del VI Corpo (S. E. Ruelle, 4 divisioni e 7 batterie da 149) alla testa di ponte.

mancanza di artiglieria d'assedio ed alla possibilità, che l'Austria ebbe, mediante

le sue rapide comunicazioni, di far rinforzare in tempo sulla linea, già apprestata a difesa, le truppe di copertura, specie nei tratti ove i riparti italiani avevano còmpiti importanti e ben definiti.

Dice il Falkenayn nella sua opera, *Il Comando supremo tedesco del 1914 al 1916*, che nessun dubbio vi poteva essere che gli Austriaci all'inizio della guerra avrebbero resistito agli attachi italiani, dato l'appoggio fortissimo che avrebbero avuto dalle posizioni prescelte per la difesa.

« Decisi e sprezzanti della morte gl'Italiani, afferma lo stesso Krauss, capo di S. M. dell'arciduca Eugenio, assaltavano avvicinandosi spesso dieci volte fino alle stesse trincee », ma l'artiglieria austriaca falciava le valorose schiere ed i reticolati frustravano ogni slancio irruente.

Non ostante ciò, il primo sbalzo offensivo, oltre che portare la lotta dalla fronte Isonzo al di là della frontiera politica, riuscì ad intaccare la linea austriaca nel tratto Vrsic-Vrata-M. Nero, a superare la zona inondata di Redipuglia e stabilire su tutta la fronte il contatto colle difese avversarie. Tale risultato costituiva una minaccia seria nel momento in cui l'Austria avrebbe voluto e potuto raccogliere i frutti della fortunata avanzata di Görlice contro i Russi.

PERDITE DEL PRIMO SBALZO OFFENSIVO. — In questo primo periodo della campagna le due Armate italiane dell'Isonzo ebbero 11.000 uomini (450 ufficiali) fuori combattimento, e la 5ª Armata austriaca 11.000 uomini (250 ufficiali).

CAPITOLO II.

PRIMA BATTAGLIA DELL'ISONZO.

Situazione Generale.

La prima battaglia dell'Isonzo (23 giugno-7 luglio 1915) ebbe per obiettivo principale il campo trincerato di Gorizia.

Le forze impegnate furono da parte italiana la 2ª e la 3ª Armata, forti di 6 corpi d'armata, con 18 divisioni, 2 brigate di fanteria e 2 gruppi alpini. La 2ª Armata aveva 5 batterie da 149 G., 4 da 149 A., 10 di O. P. C., 88 da campagna, 10 da 70, 19 da 65 M.; la 3ª Armata 4 batterie da 149 G., 4 di O. P. C., 1 da 152, 72 da campagna, 4 da montagna, 33 da montagna e someggiate.

Da parte austriaca, erano sulla fronte due corpi d'armata della 5ª Armata più la 20ª Divisione del gruppo Rohr: i due Corpi d'Armata avevano inizialmente 9 divisioni con 100 battaglioni di fanteria, 164 mitragliatrici e 114 batterie di 341 pezzi da campagna e 58 pesanti. Durante la battaglia i battaglioni salirono a 113 e le batterie d'artiglieria e 132. Verso la fine della battaglia cominciò ad affluire sul Carso il VII Corpo d'armata, con 3 divisioni, delle quali una prese parte alle azioni dal 3 al 6 luglio.

Per la caduta del campo trincerato di Gorizia doveva effettuare l'attacco principale il II Corpo (S. E. Reisoli 3 divisioni e 5 batterie da 149) contro il costone del Kuk-M. Santo, per aprire la via sia verso la Bainsizza sia verso Gorizia e facilitare le operazioni contemporanee di attacco del VI Corpo (S. E. Ruelle, 4 divisioni e 7 batterie da 149) alla testa di ponte.

Sul Carso la 3ª Armata (S. A. R. il Duca d'Aosta, 3 corpi d'Armata con 8 batterie da 149 ed una da 152) doveva aggrapparsi all'altopiano di Doberdò e guadagnare spazio per attaccare dalla parte meridionale e da quella orientale il San. Michele, secondo baluardo del campo trincerato di Gorizia.

Contro Tolmino agiva indipendentemente il IV Corpo, (S. E. Di Robilant) forte di 3 divisioni, due gruppi alpini e 7 batterie da 149.

Nelle posizioni che gl'Italiani avevano raggiunte col primo sbalzo offensivo, non erano state costruite che trincee di piccoli muretti, atte solamente e riparare dal tiro delle mitragliatrici e della fucileria: tali posizioni, risultato dello sforzo fatto per conquistare quelle nemiche non avevano, nella maggior parte, alcun valore tattico ed erano completamente dominate dalle linee avversarie. Si aggiunga a ciò il fatto che la fanteria italiana non conosceva ancora le bombe a mano, aveva uno scarso numero di mitragliatrici (una sezione per reggimento) e disponeva solo delle pinze tagliafili per aprirsi un varco nei reticolati austriaci.

Al contrario la situazione difensiva austriaca era eccellente; ed il generale Krauss così la descrive:

« Verso la metà di giugno la situazione dei difensori si era sostanzialmente cambiata: essi avevano già data una decisiva organizzazione ai loro settori ove si erano completamente sistemati ed annidati; la difesa era stata posta su basi metodiche e si era continuato a costruire e rafforzare le fortificazioni; l'artiglieria era stata opportunamente ripartita e determinati i suoi còmpiti, e si era provveduto con sicurezza all'osservazione ed al collegamento. In breve, invece di una occupazione affrettata e parziale e di una fronte quindi solida, si eresse con la volontà di resistere assolutamente una solida linea di difesa, il presidio della quale non voleva cedere alcun palmo dell'amato suolo patrio ».

Effettivamente la linea di difesa nemica era veramente solida, ma la sua efficacia difensiva, più che dal profilo delle trincee e della natura del materiale impiegato per la costruzione, era data dal tracciato dei trinceramenti, dalla sistemazione delle difese accessorie e dalla ubicazione degli organi di fiancheggiamento, costituiti da tratti di trincea muniti di mitragliatrici o da piccoli fortini situati sugli speroni avanzati e dominanti, che riuscivano ad ingabbiare e limitare l'irruzione dell'attacco.

Svolgimento generale della battaglia.

La battaglia fu iniziata il 23 giugno. L'azione delle artiglierie si svolse e continuò quasi contemporaneamente a quella delle fanterie, impossibilitate a procedere all'attacco dall'esistenza dei reticolati robusti ed in piena efficienza. Ne risultò che, quasi su tutta la fronte, l'azione si sminuzzò in episodi di pattuglie e squadre che, con le pinze tagliafili o con tubi esplosivi, cercavano di aprire anche piccoli varchi nei profondi reticolati avversari.

Solo il 30 giugno si ebbe su tutto l'altopiano Carsico ed alla testa di ponte di Gorizia un grande attacco simultaneo, e perciò gli Austriaci ebbero l'impressione che, sino a tal giorno, fosse stato svolto il tiro di preparazione delle artiglierie e che il 30 giugno fosse stato iniziato l'attacco.

« Il bombardamento – dice la relazione austriaca – fu caratterizzato già sin

dal primo giorno, da un enorme consumo continuativo di munizioni. Il fuoco però non fu un fuoco tambureggiante sistematico contro i punti in cui intendevasi irrompere, bensì piuttosto uno scuotimento non regolato delle nostre posizioni sull'intera fronte mediante una grandine di proiettili, che le avvolgevano quasi continuamente in dense nuvole di fumo ».

La spiegazione di ciò va attribuita al fatto che le armate italiane avevano, come abbiamo notato, poca artiglieria pesante, ed il tiro di quella di piccolo calibro non poteva produrre che un effetto di scuotimento, senza sconvolgere le trincee nemiche e senza aprire nei reticolati i varchi per l'irruzione delle fanterie.

Queste attaccarono col consueto slancio e valore, ma ogni foga di attacco si spezzò dinanzi ai reticolati intatti.

La lotta più accanita si svolse contro il campo trincerato di Gorizia : nella zona di Tolmino i battaglioni alpini (gen. Etna) cercarono di allargare la conquista della vetta del M. Nero, ma raggiunsero solo piccoli progressi, l'8ª Divisione (gen. Marghieri) avanzò sulle pendici dello Sleme e del Mrzli e la 7ª Divisione (gen. d'Avanzo) portò le sue fanterie a stretto contatto di quelle nemiche alla testa di ponte di S. Maria e di S. Lucia.

Azione al campo trincerato di Gorizia.

Operazioni a Plava ad alla testa di ponte. — Una grande speranza era riposta nell'azione affidata alla 33ª Divisione contro il costone del Kuk, il cui possesso avrebbe facilitato l'attacco della testa di ponte di Gorizia e specialmente del Sabotino. Ma le operazioni, per quanto bravamente dirette dal generale Vanzo e valorosamente eseguite dalla brigata Emilia (gen. Bertacchi) e Forlì (gen. La Vallea), non diedero i risultati sperati, per l'efficacia delle posizioni e delle artiglierie avversarie e la forte resistenza della prima brigata da montagna austriaca che presidiava l'importante costone.

Alla fine di giugno venne attaccata la cresta del Sabotino e tentato contemporaneamente l'aggiramento colla brigata Perugia (gen. Buonini) della testa di ponte di Gorizia dalla parte di Lucinico : i battaglioni italiani (brigate Livorno gen. Vespignani e Napoli col. Russo) portarono più volte l'attacco accanito sino a pochi passi dal reticolato del Sabotino ma l'azione, come tutti gli altri tentativi, non oltrepassò mai le difese accessorie.

Nel tratto Oslavia-Podgora la lotta si sminuzzò in singoli episodi di piccoli riparti presso i reticolati : i battaglioni della brigata Lombardia (gen. Lubatti) Re (gen. Gatti) Pistoia (gen. Coco) Casale (col. Manfredi) e Pavia (generale Arena) rimasero impotenti contro la furia del tiro delle artiglierie nemiche e l'impossibilità di superare i reticolati ; sul Podgora due battaglioni del 1° reggimento fanteria (col. Zanetti), attraverso piccoli varchi giunsero a penetrare, il 5 luglio, nelle posizioni nemiche ingaggiando una lotta furiosa con il 23° e 27° reggimento Schützen; ma colpiti di fianco dal III battaglione del 69° fanteria austriaco in posizione al Grafenberg, ripiegarono con 25 ufficiali e 730 uomini fuori combattimento.

Le azioni svoltesi alla testa di ponte di Gorizia, confermarono la necessità di maggiori mezzi e, sopratutto, di artiglierie più potenti per diminuire la resistenza dei trinceramenti nemici e l'efficacia della sua artiglieria.

La 58ª Divisione austriaca rinforzata durante la battaglia dall'11ª brigata della 48ª Divisione, tenne testa agli attaccanti con pari valore di quello con cui furono eseguiti gli attacchi, ma l'organizzazione delle difesa, il razionale impiego della sua artiglieria, e, sopratutto, l'impotenza dei mezzi, da parte italiana, di spianare la via alle fanterie, rese vano ogni forza di attacco.

AVANZATA SUL CARSO. — In questa prima battaglia incominciò sul Carso la lotta sul S. Michele, lotta feroce, violenta, sanguinosissima.

Dall'ascesa delle sue prime pendici, presso Castelnuovo, alla sua caduta, il S. Michele rappresentò per l'esercito italiano e per quello austriaco la zona più sanguinosa ed il fulcro di tutte le lotte sulla fronte Isonzo: infatti il 65 % di perdite di ogni battaglia, dalla 1ª alla 6ª (caduta del S. Michele) appartengono a quel massiccio che domina Gorizia e difende le vie verso Trieste.

All'inizio della battaglia il X Corpo d'armata (gen. Grandi) occupò il tratto Sagrado-Fogliano-Polazzo, raggiunse Castelnuovo ed iniziò l'attacco contro il nemico rafforzato sulle posizioni tra il S. Michele e M. Sei Busi.

Oltre la linea principale che dal S. Michele, per S. Martino andava a M. Sei Busi, il nemico aveva in questo tratto una difesa avanzata costituita dal poggio di quota 170, dal cocuzzolo di quota 197 di Bosco Cappuccio, dalle ridotte ad ovest di Castelnuovo, dalle quote 92 e 89 (congiunte dalle trincee di Polazzo) e dalle difese fra Redipuglia e M. Sei Busi lungo le pendici dell'altura.

Fra questa linea e quella del ciglio dell'altopiano v'era disseminato un dedalo di trincee e di camminamenti trasversali, che permettevano di far subito fronte ad una infiltrazione di truppe in un elemento avanzato, limitandone gli effetti della conquista.

Gli Austriaci avevano suddiviso la zona del Carso in tre settori comandati dal gen. Boog (S. Michele e S. Martino), dal gen. Lukacich (regione M. Sei Busi) e dal col. Hellenbrot (Monfalcone), agli ordini del generale Goiginger.

Le truppe assegnate ai vari gruppi facevano parte delle divisioni 57ª, 93ª e 94ª con un totale di 35 battaglioni, 57 batterie e 9 mezzi battaglioni di marcia. Durante la battaglia queste truppe furono rinforzate dalla 12ª brigata, dalla divisione di riserva (48ª) dalla 14ª brigata venuta da Pola, e, verso la fine della battaglia, da tutto il VII Corpo d'armata austriaco (Arciduca Giuseppe) colla 17ª, 20ª e 61ª divisione che sostituirono sul Carso le truppe logore.

Contro tali difese e tali truppe iniziò l'attacco la 19ª (gen. Ciancio) e la 20ª divisione (gen. Coardi di Carpeneto) coadiuvate, oltre che dalle artiglierie divisionali da campagna e da montagna, da sole due batterie di obici pesanti campali e tre batterie di cannoni da 149 G. Il 3 luglio entrò in linea anche l'XI Corpo (S. E. Cigliana) colla 21ª Divisione (gen. Mazzoli).

Accanitamente sino al 7 luglio combatterono le brigate Pisa (generale Petilli), Siena (gen. Caroelli), Bologna (gen. Mambretti), Savona (gen. Morra) e Cagliari (gen. Desenzani), l'VIII ed XI battaglione bersaglieri ciclisti e verso la fine della battaglia, la brigata Ferrara (gen. Angeli) e la Regina (gen. Carbone), giungendo a conquistare le pendici di poggio 170, i cocuzzoli delle quote 92 e 89, le trincee di Polazzo-Redipuglia e le pendici di M. Sei Busi. Fra queste occupazioni, importantissima era quella dei due cocuzzoli di q. 89 e 92, ottime posizioni per osservatorî di artiglieria e delle quali anche il nemico lamentò la perdita.

Il 31º fanteria (ten. col. Finelli) riuscì a conquistare la ridotta di Castel-

nuovo e la brigata Cagliari (gen. Desenzani), in un impetuoso assalto alla baionetta, la Cima di Sei Busi, ma nè questa nè la ridotta fu possibile mantenere per la violenza del tiro delle artiglierie nemiche.

A Sud di Sei Busi il VII Corpo (S. E. Garioni) con la 13ª (gen. Angelotti) e 14ª Divisione (gen. Rostagno), potè affermarsi sulle alture di Vermegliano Selz ed occupare Mandria e l'Adria-Werk, presso Monfalcone. Quivi con accanimento e tenacia combatterono la brigata Granatieri (gen. Pirzio Biroli), la Pinerolo (gen. Ravazza), l'Acqui (gen. Sagramoso) e la Messina (gen. Carignani).

Risultati della battaglia.

In complesso nella battaglia i maggiori risultati territoriali furono quelli conseguiti sul Carso: con la conquista delle pendici di quota 170 e Castelnuovo infatti, i riparti italiani si trovarono in migliori condizioni per attaccare il S. Michele dalla parte occidentale; con l'occupazione delle quote 92 ed 89 di Polazzo poterono spingere l'osservazione sull'altopiano di Doberdò; con l'avanzata su tutta la fronte da Sagrado a q. 117 Sei Busi acquistarono lo spazio necessario per lo schieramento delle batterie che dovevano appoggiare l'attacco del S. Michele dalla parte meridionale.

Le perdite della prima battaglia dell'Isonzo furono gravi da ambedue le parti: per le due Armate italiane 28.000 uomini (1000 ufficiali) fuori combattimento; per la 5ª Armata austriaca 11.000 (350 ufficiali).

Le condizioni in cui combatterono le Armate italiane ed austriache erano state le più gravose: sotto la violenza e la continuità del fuoco di artiglieria le truppe non avevano avuto riposo neppure nei giorni di sosta della battaglia, e la scarsezza di riparti disponibili non aveva permesso un turno conveniente di riposo. I riparti della zona avanzata consumavano il rancio di notte, l'acqua faceva difetto e, contro le intemperie, mancavano i ricoveri ed i baraccamenti. Le truppe vivevano all'aperto, nel fango, sotto la pioggia, in mezzo alle esalazioni dei cadaveri, vegliando notte e giorno senza alcuna posa che permettesse un riposo sufficiente alla tensione nervosa.

Tali disagi aumentarono il numero degli ammalati ed assottigliarono, insieme alle perdite, la forza dei riparti. Infatti le due Armate italiane dall'inizio della guerra avevano avuto 20.000 ammalati, fra i quali 700 ufficiali e la 5ª Armata austriaca 9.000 ammalati, fra i quali 300 ufficiali.

In totale così dall'inizio della campagna la 5ª Armata austriaca aveva perduto in combattimento 22 mila uomini, dei quali 600 ufficiali e per malattia 12.000 uomini, fra i quali 300 ufficiali: in complesso 34.000 uomini, cifra considerevole che rappresenta insieme al logoramento delle 13 divisioni austriache che parteciparono alla battaglia il vero risultato dell'accanita lotta sull'Isonzo nei primi due mesi di guerra.

E non è necessario qui ripetere come nell'ultima guerra ciascuna battaglia, più che colle conquiste del terreno, abbia portato il suo contributo alla vittoria finale col logoramento materiale e morale dell'avversario.

Così questa e le successive offensive trovano la loro ragione di gloria sia per i risultati ottenuti nell'interesse esclusivamente italiano ed anche nella

considerazione che l'Italia, entrando in guerra a fianco degli alleati aveva, insieme agli altri obiettivi, quello militarmente importante d'impegnare e logorare sulla fronte la maggior parte delle forze nemiche, per coadiuvare efficacemente le operazioni degli alleati. Quest'ultimo scopo l'Italia non avrebbe potuto ottenere rimanendo sulla difensiva ad attendere l'allestimento di maggiori mezzi bellici necessari per conseguire più tangibili risultati; un ulteriore indugio avrebbe consentito all'Austria maggiori apprestamenti difensivi o, coll'aiuto della Germania e dei vantaggi del suo fronte d'operazione rispetto all'Italia, un'offensiva, che le avrebbe dato — se non altro — l'iniziativa delle operazioni. Tale ultima ipotesi era tanta più possibile in quanto l'Austria e la Germania, da tre mesi avevano ingaggiato, con molto successo, contro i Russi un'offensiva che minacciava di segnare la fine dell'esercito moscovita.

L'intervento attivo dell'Italia doveva scongiurare tale iattura alleggerendo la pressione austriaca contro i Russi e ciò non poteva ottenersi se non con una energica offensiva. Oltre a ciò l'esercito italiano era, per quanto deficiente di mezzi bellici adatti al nuovo genere di guerra da trincea, ben preparato, con ottimi quadri, con truppe addestrate, vibranti d'entusiasmo, e perciò non mancavano anche buone condizioni per sperare grandi risultati. Se questi non furono immediati non bisogna oggi dimenticarli, giacchè essi scardinarono a poco a poco la resistenza fisica e morale dell'esercito nemico.

CAPITOLO III.

SECONDA BATTAGLIA DELL'ISONZO.

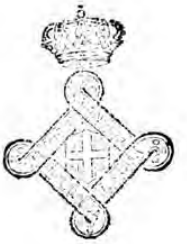
SITUAZIONE GENERALE. — Il 18 luglio 1915 venne iniziata la 2ª battaglia dell'Isonzo, con lo scopo precipuo di scardinare dalla parte del S. Michele la difesa del campo trincerato di Gorizia.

L'azione contro il campo trincerato di Gorizia doveva essere preceduta da un attacco contro Tolmino ma, per l'influenza delle condizioni atmosferiche, le due azioni si svolsero quasi contemporaneamente.

Fra la fine della prima battaglia e l'inizio della seconda erano trascorsi solo 11 giorni, e ciò per il fatto che le posizioni raggiunte dagli Italiani alla fine della prima battaglia erano troppo esposte al tiro nemico e dominate dagli osservatori austriaci. D'altra parte era chiara la convenienza di non dar tregua all'avversario, già logorato dai combattimenti di due mesi, e di costringerlo a prelevare nuove forze a danno degli altri teatri d'operazione.

A proposito del breve intervallo tra la 1ª e la 2ª battaglia, il Krauss crede di poter affermare: « L'energica volontà di Cadorna lasciò tranquilli i suoi Italiani e gli avversari, tanto quanto occorreva per il cambio delle brigate logore dai combattimenti e per il rifornimento delle munizioni consumate ».

Effettivamente le truppe che iniziarono i primi combattimenti della 2ª battaglia furono le stesse che avevano sostenuto la precedente battaglia: solo la 2ª Armata ebbe in più la 29ª Divisione e la 3ª Armata ebbe a sua disposizione il XIII, il XIV Corpo e la 27ª Divisione che rinforzarono o sostituirono le unità combattenti nel secondo periodo ed alla fine della battaglia.



Gli Austriaci, per la battaglia sulla fronte delle due Armate, ebbero 13 divisioni (1ª, 8ª, 17ª ½, 18ª, 20ª, 44ª, 50ª, 57ª, 58ª, 59ª, 61ª, 93ª e 94ª) tanto da costituire una forza complessiva di 132 battaglioni e 141 batterie (dati desunti dalla situazione ufficiale del tempo). Il numero dei pezzi di artiglieria da 380 da campo e 65 pesanti salì, durante la battaglia, a 490 da campo e 75 pesanti, fra i quali 12 mortai da 240 ed 8 da 305. L'attacco principale venne portato sul S. Michele, ove la lotta fu violenta ed accanita dal 18 luglio al 3 agosto. Sulla rimanente fronte l'azione acquistò particolare importanza: a quota 2163 della colletta di Luznica, a Plava e sul Podgora.

Azione contro il Carso.

SITUAZIONE GENERALE. — Contro il S. Michele, come si è detto, doveva svolgersi l'azione principale, sia perchè la sua caduta avrebbe facilitato l'attacco del campo trincerato di Gorizia, sia perchè al possesso di questo baluardo era subordinata la conquista del Carso sino alla linea di arroccamento del Vallone.

Le azioni precedenti alla 2ª battaglia dell'Isonzo avevano condotto le truppe della 3ª Armata a fronteggiare una linea di forti trinceramenti così costituita: cresta del poggio 170 del S. Michele, quota 197 di Bosco Cappuccio (riunite dalle trincee denominate 1, 2, 3, e trincea orizzontale), ridotte di Castelnuovo, trincerone rosso, trincea bianca, trincea spianata, trincerone di quota 112 di Polazzo, trincea di quota 109 e 111 di Redipuglia, quota 118 di M. Sei Busi, trincee di Vermegliano, Selz, quota 70, M. Cosich, alture di Monfalcone (quota 85, 121 e 21).

Fra questa linea e quella principale del ciglio settentrionale dell'altopiano (S. Michele-S. Martino, M. Sei Busi), ambedue munite di robusti e continui reticolati, v'erano altri elementi difensivi tali da costituire successive e tenaci resistenze.

Il raggiungimento da parte italiana del margine dell'altopiano Carsico era questione della massima importanza, per migliorare la eccezionale precaria situazione delle truppe aggrappate sulle pendici di detto altopiano, dietro debolissimi ripari, protette da trincee fatte di sacchi e terra, senza difese accessorie e con campo di tiro brevissimo.

Il comando della 3ª Armata (S. A. R. il Duca di Aosta) aveva dato per la battaglia i seguenti ordini:

Il VII Corpo d'armata (gen. Garioni), 13ª (gen. Angelotti) e 14ª (gen. Sagramoso) divisione, all'estrema ala destra, rinforzato dalla 27ª Divisione (generale Pecori-Giraldi), doveva mantenere attitudine temporeggiante sulla fronte Timavo-M. Cosich (13ª Divisione) ed attaccare decisamente sulla fronte Cosich-M. Sei Busi (14ª Divisione).

Il X Corpo d'armata (S. E. Grandi) colla 20ª Divisione (gen. Coardi di Carpeneto) doveva procedere alla espugnazione delle nuove trincee nemiche che aveva di fronte e provvedere al collegamento fra VII e XI Corpo di armata.

L'XI Corpo (S. E. Cigliana) formato dalla 21ª Divisione (gen. Marchetti) e dalla 19ª Divisione (gen. Ciancio) ebbe per obiettivo finale il S. Michele, ma

vi doveva giungere guadagnando prima terreno, con azione convergente, sulla dorsale che andava da Castelnuovo a S. Martino del Carso.

L'azione concordante dei tre corpi d'Armata mirava a raggiungere, in primo tempo, sull'altopiano, la fronte M. Cosich, M. Sei Busi, quota 100, quota 118, quota 142, quota 197 (Bosco Cappuccio) trincea orizzontale a nord-est della precedente quota 197, ed in guisa da assicurare una base di spiegamento alle fanterie ed all'artiglieria per l'ulteriore azione contro l'obiettivo principale di S. Michele.

L'offensiva dell'Armata doveva essere svolta contemporaneamente su tutta la fronte, con uguale risolutezza, con tenacia e persistenza, e l'avanzata delle fanterie essere preceduta da un'azione intensa d'artiglieria, mirante a sconvolgere le difese nemiche, sovrattutto nei tratti che costituivano fiancheggiamento della linea principale della difesa.

In complesso iniziarono le operazioni risolutive sulla fronte Carsica 4 divisioni sostenute da 30 batterie d'assedio, tutte da 149, eccetto una da 210 ed una da marina da 152, oltre le artiglierie da campagna e da montagna : la 21 (gen. Marchetti) e la 19ª (gen. Ciancio) dell'XI Corpo contro il S. Michele, la 20ª (gen. Di Carpenetto) del X Corpo contro il tratto fronteggiante la quota 92 ed 89, la 14ª (gen. Sagramoso) del VII Corpo contro il tratto M. Sei Busi Selz.

Durante la battaglia l'XI Corpo si completò con la 22ª divisione (gen. Dabalà) e restituì la 19ª al X Corpo, il VII Corpo rinforzò prima e sostituì dopo la 14ª divisione colla 27ª (gen. Pecori-Giraldi) ; oltre tali forzi alcune brigate del XIV Corpo d'armata e del XIII, intervennero durante la battaglia e sostituirono poi sulle posizioni conquistate i riparti dell'XI e del X Corpo.

Da parte austriaca difendeva l'altopiano carsico il VII Corpo (Arciduca Giuseppe) con la 20ª Divisione (gen. Nagy) da Peteano a Polazzo, la 61ª Divisione (gen. Vinkler) da Polazzo a M. Cosich, la 57ª (gen. Goiginger) da M. Cosich a San Giovanni, la 94ª divisione sulla costa triestina : in complesso 38 battaglioni, 28 batterie da campagna, 8 da montagna, 16 pesanti. In riserva v'erano 2 divisioni ed una brigata (93ª e 17ª divisione e 12ª brigata da montagna).

Tutte queste forze concorsero alla resistenza sulla fronte principale San Michele — M. Sei Busi e durante la battaglia furono raggiunte da tutta la 59ª Divisione (9ª e 18ª brigata), dall'8ª Divisione (1°, 2°, 3° e 4° reggimento Kaiserjäger), dalla 19ª dalla 184ª brigata e da parecchie artiglierie. Infatti queste, da 116 pezzi campali e 49 pesanti, salirono a 712 pezzi campali e 64 pesanti fra i quali 4 da 305 e 3 da 240.

Azione sul S. Michele. — La battaglia venne iniziata il giorno 18 luglio e continuata incessantemente sino al 3 agosto. In essa possiamo distinguere la lotta per la conquista diretta del S. Michele e quella per il possesso dell'altopiano di Doberdò e di M. Sei Busi, che in definitiva ebbero lo scopo di aiutare l'attacco del S. Michele dalla parte meridionale.

Il primo giorno della battaglia (18 luglio) il 10° fanteria (col. Rossi) occupò completamente il poggio di quota 170 ed il 9° (col. Turini) le trincee 1, 2 e 3 e la trincea orizzontale ; il 19 luglio per opera del 31° fanteria (col. Chiavassa), del 48° (col. Scolari) e del 39° (maggiore Boncinelli) cadde, dopo aspra lotta, la ridotta di Castelnuovo, il trincerone rosso, la trincea bianca e la trincea a squadra.

Dal poggio di quota 170 vennero sferrati, il 20 luglio ed il 26 luglio, due attacchi contro le cime del S. Michele: il 20 luglio, verso le 17,15, due battaglioni del 10° fanteria (I e III) e l'XI battaglione bersaglieri ciclisti (ten. col. Cecchetini) dopo viva lotta, che spesso assunse il carattere di corpo a corpo, conquistarono la vetta del S. Michele, l'occupazione della quale venne rinforzata da un battaglione del 29° e dall'VIII bersaglieri ciclisti. Il mattino appresso il nemico contrattaccò, con 4 battaglioni (gen. Boog) da sud e 4 battaglioni (Principe di Schwarzenberg) da oriente, per riprendere «l'indispensabile posizione del San Michele». I riparti italiani, decimati dal tiro di artiglieria austriaco e premuti dall'attacco, dovettero ripiegare, e solo l'intervento del 156° fanteria (Colonnello Pagliarini) fermò il contrattacco a quota 170.

Il 26 fu ritentato l'attacco e la brigata Bari (gen. Amadei) col LVI battaglione bersaglieri riuscì, verso le ore 10, ad occupare la contrastata cima; anche dalla parte del bosco Cappuccio, per opera specialmente del 1° battaglione del 19° (ten. col. Pasquale) e del II del 29° (magg. Ribet) si potè superare tutto il bosco e procedere verso la sella di S. Martino.

«Perduto il bosco Cappuccio ed il S. Michele i mortai pesanti austriaci, come dice la relazione austriaca, rovesciarono su quelle posizioni granate su granate e, prima che gl'Italiani si riavessero dallo stordimento, la 12ª brigata da montagna, guidata dal Principe Schwarzenberg, contrattaccò ed ottenne di rioccupare il S. Michele».

L'attacco del 26 sul S. Michele costò alla 21ª divisione 72 ufficiali e 3000 uomini di truppa. Anche la cavalleria pagò in questo attacco il suo fraterno contributo, poichè le sezioni mitragliatrici dei lancieri di Novara e di Genova protessero, con vero spirito di sacrificio, il ripiegamento.

Nella zona di Bosco Cappuccio la lotta non fu meno accanita e cruenta: quivi l'ala destra della 21ª divisione e successivamente tutta la 22ª divisione (gen. Dabalà) con la brigata Brescia (gen. Ferrari) e battaglioni della brigata Bologna (col. Vecchio), Pisa (gen. Petilli), Sassari (gen. Berardi) ed Alessandria (gen. Trombi) lottarono, per tutta la durata della battaglia, riuscendo a conquiquistare passo a passo tutto il bosco. Il 26 luglio esso venne oltrepassato e due battaglioni giunsero presso la sella di S. Martino, ma il violento fuoco di artiglieria e la ripercussione dell'insuccesso contro il S. Michele non ne permisero il mantenimento.

Particolarmente aspra e cruenta fu la lotta attorno le trincee di quota 197 del bosco; la quota fu più volte presa e perduta e spesso dovette essere abbandonata dagli Italiani e dagli Austriaci, perchè non era possibile stabilirvi un presidio per le forti esalazioni dei cadaveri che riempivano completamente le trincee.

Alla fine della battaglia l'XI Corpo aveva perduto 459 ufficiali e 12,616 uomini di truppa.

AZIONE SULL'ALTOPIANO DI DOBERDÒ E SU M. SEI BUSI. — Contro l'altopiano di Doberdò operava, come si è detto, il X Corpo (S. E. Grandi), contro M. Sei Busi il VII Corpo (S. E. Garioni) con la 14ª Divisione (gen. Sagramoso); sulla fronte di Monfalcone, la 13ª Divisione (gen. Angelotti), per coadiuvare l'azione della 14ª, attaccava la quota 70 ed impegnava il nemico verso quote 85 e 121 di Monfalcone.

Il 23 luglio venne restituita al X Corpo la 19ª Divisione (gen. Ciancio) e la sua azione si estese dalle rovine di Castelnuovo a M. Sei Busi.

Su tale fronte con la 19ª e 20ª Divisione il X Corpo svolse un'azione accanita per la conquista passo a passo del terreno ad occidente del ciglio dell'altopiano, rappresentato dalle quote 164-118-100-112. Durante la battaglia la 19ª Divisione venne rinforzata dal 142º fanteria della brigata Catanzaro (gen. Meomartini), dalla brigata Chieti (gen. Caserta) e dal I battaglione bersaglieri; la 20ª ebbe la brigata Macerata (gen. Prata) e il comando della brigata Piacenza (gen. Chinotto) col 112º fanteria (col. Biancoli) ed il XIV battaglione bersaglieri.

Gli elementi di trincea che formavano di quella regione un vero labirinto furono, ad uno ad uno, espugnati in una lotta tenace, accanita e sanguinosa. Alla fine della battaglia, il ciglio tattico dell'altopiano era alfine completamente occupato.

Contro Sei Busi, importante caposaldo della parte centrale del Carso, la 14ª divisione diresse i suoi sforzi dalla parte di Redipuglia e da quella di Vermegliano-Selz. Dalla parte di Redipuglia accanitamente combattè il 14º fanteria (col. Filipponi) della brigata Pinerolo (gen. Ravazza) rinforzato da alcuni battaglioni della brigata Campania; dalla parte di Vermegliano la brigata Acqui (gen. Menarini) col 13º (col. Sanna) il 133º fanteria (col. Calderara) ed il III battaglione bersaglieri ciclisti (cap. Ranzini) riuscì a raggiungere, dopo una serie di attacchi e contrattacchi, protrattisi dal 18 al 23 luglio, il ciglio delle alture di Vermegliano e di Selz.

Il 23 la 14ª divisione fu sostituita dalla 27ª Divisione (gen. Pecori-Giraldi) con le brigate Benevento (Gioda) e Campania (Faconti). Le due brigate, insieme al 14º rimasto in linea, in violenti combattimenti che dal 25 durarono sino alla fine della battaglia, giunsero a quota 111 ed a quota 118 di Monte Sei Busi, ma non poterono mantenere la quota 118 per il violento tiro di artiglieria che su di esso si abbatteva. Gli attacchi ed i contrattacchi da parte italiana e da quella austriaca continuarono sino alla fine della battaglia, ma la quota 111 rimase in possesso degli Italiani, e gli Austriaci formarono una specie di rivellino ad oriente di M. Sei Busi (quota 118) dal quale difesero l'importante posizione.

Risultati dell'azione sul Carso. — In complesso sul Carso si ottenne un risultato territoriale sensibile, e cioè la conquista di poggio 170, del Bosco Cappuccio e di quasi tutto il ciglio tattico dell'altopiano di Doberdò costituito dalle quote 164 di S. Martino 111, 118, 100 dell'altopiano di Doberdò, 111 di M. Sei Busi, alture di Vermegliano e Selz. Tali progressi furono notevoli ed importanti, sia perchè ormai gli Italiani vennero a trovarsi a contatto colla linea di difesa principale del Carso, sia perchè consentirono, nelle future azioni, uno schieramento di artiglieria sull'altopiano per appoggiare con maggiore efficacia le operazioni ulteriori per la conquista del S. Michele che costituiva, come è stato detto, l'obiettivo principale di tutto l'altopiano.

Gli Austriaci annettevano al S. Michele grande valore, sia come difesa sud del campo trincerato di Gorizia, sia per gli effetti che la perdita avrebbe generato sul possesso dell'altopiano ; non minore valore dettero alla difesa di Doberdò la cui perdita avrebbe dato ugualmente agli Italiani il possesso del Carso sino al Vallone e determinata la caduta del S. Michele.

Azione nella regione di Plava e sul Podgora.

Nella regione di Plava durante un'azione dimostrativa del 26 luglio una ardita pattuglia riuscì ad occupare un tratto di trincea sulle pendici del Kuk e, rinforzata da altri riparti, ne mantenne il possesso. Tale conquista indusse la brigata Forlì (gen. La Vallea) a continuare l'attacco per risalire il costone del Kuk, aggirando le difese di quota 383. L'obiettivo non venne raggiunto, ma si ebbe il vantaggio di allargare l'angusta testa di ponte di Plava sino alle prime case di Zagora.

Sul Podgora la lotta fu accanita: il 2° reggimento fanteria (col. Fochetti) col II battaglione guardie di finanza, il 19 luglio giunse a conquistare una trincea presso quota 240, ma non potè conservarne il possesso per la violenza del tiro nemico; la brigata Casale (col. Manfredi) la Pistoia (gen. Coco) ed il reggimento carabinieri (col. Vannugli), in sanguinosi combattimenti, riuscirono a conquistare tutte le trincee sul versante del Podgora sino a quella principale della cresta. La brigata Pavia (gen. Arena, ed il IX battaglione bersaglieri ciclisti dal 19 al 24 giugno, sul cocuzzolo del Calvario, in una ininterrotta serie di attacchi e contrattacchi conquistarono e perdettero più volte la importante quota 184, dalla quale si sarebbero potute coadiuvare efficacemente le operazioni contro il Podgora e minacciare seriamente le retrovie di tutta la testa di ponte. Ma la Cima del Calvario il giorno 24 giugno dovette essere sgombrata e l'occupazione limitata alle pendici.

In complesso, l'azione contro il campo trincerato di Gorizia a nord del S. Michele riuscì a portare le truppe italiane a stretto contatto della linea principale nemica della testa di ponte, nel tratto fra il torrente Peumica e Lucinico, ed allargò dalla parte di Zagora l'angusta testa di ponte italiana di Plava. La stessa relazione austriaca descrive i combattimenti di questo settore « di un accanimento indicibile, quasi sempre trasformatisi in lotte violenti, corpo a corpo ».

Conquista di quota 2163.

Il M. Nero, dopo la colletta omonima, formava il pianoro di quota 2163, che rappresentava uno scalino della colletta di Luznica. E poichè questa dominava la barriera Sleme-Mrzli, il possesso di quota 2163 e della colletta era utile per attaccare in fianco le difese dello Sleme. Gli Austriaci avevano compreso perfettamente la funzione del pianoro di quota 2163, che costituiva nello schieramento l'ala nord della 50ª divisione e lo avevano rafforzato con un gruppo di 4 battaglioni (t. col. Philippovich) della 3ª brigata da montagna, 2 piccoli calibri da marina e tre pezzi pesanti portati con grandi sforzi su quelle alture.

Il battaglione alpini Intra (cap. Ferretti) salì per primo, il 9 luglio, le pendici del pianoro.

Il V battaglione del 1° reggimento bosno-erzegovese, che lo difendeva insieme al IV battaglione del 58° riuscì, con un violento contrattacco, a riprendere le posizioni perdute, non ostante l'eroica difesa del battaglione Intra e l'incrocio di fuoco molto bene effettuato dalle batterie da montagna del Kozliak e del M. Nero. Rinforzato dal battaglione Val d'Orco (magg. Sonzo), il battaglione Intra riconquistò il 20 le posizioni del giorno precedente e, con l'ausilio del battaglione Val Toce (maggiore Ragni), in una lotta feroce, corpo a corpo, riuscì

a fare indietreggiare le truppe austriache sino all'orlo orientale del pianoro. Così rimasero a 50 passi l'uno dall'altro i due avversari: gli Italiani si sforzavano di ricacciare indietro e di avvolgere l'ala sinistra degli Austriaci, questi tentavano di avvolgere e ricacciare l'ala destra italiana.

Il ten. col. Philippovich, comandante di quel settore, lanciò allora le sue ultime riserve per la riconquista del pianoro. Procedendo lungo la roccia e sostenuti efficacemente dalle artiglierie austriache, 3 battaglioni (II del 30, I° del 78°, I del I° bosniaco), si adoperarono con ogni sforzo fino a sera a ricacciare gli Italiani. Tre volte, verso le 17 e mezzo e le 19 e mezzo, le ali tentarono di avanzare; ma tutte e tre le volte invano.

Gli attacchi italiani ed austriaci si susseguirono sulla quota sino al 6 agosto, ma sempre con gli stessi risultati, poichè ciascuno rimase padrone delle proprie posizioni che teneva già dal 20 luglio. Così l'attacco alla colletta di Luznica, che doveva eseguirsi dopo la conquista di quota 2163, non potè aver luogo.

La quota 2163, sulla quale oltre i tre battaglioni alpini valorosamente combatterono due battaglioni della brigata Modena, venne dai soldati denominata M. Rosso.

Risultati della 2ª Battaglia dell'Isonzo.

La battaglia finì il 3 agosto: dal giorno 4 i combattimenti continuarono ma essi assunsero il consueto carattere di avanzata metodica e di impiego di piccoli riparti. Tanto le truppe italiane quanto quelle austriache erano esauste, e l'Arciduca Giuseppe cominciava già a considerare, non senza preoccupazione, gli avvenimenti del Carso. Tale situazione non sfuggì al comando Supremo italiano, ma mancavano i complementi istruiti per rinvigorire le brigate e le munizioni per alimentare le batterie.

La lotta era stata veramente accanita. Le truppe combatterono continuamente sotto l'imperversare della pioggia che rendeva fangoso il terreno e disagevole ogni residenza, anche in seconda linea, dove mancavano i ricoveri e dove giungeva il tiro efficace delle artiglierie. Le vie di rifornimento erano battute dal nemico e perciò le truppe venivano vettovagliate di notte, l'acqua scarseggiava, e, sotto l'infuriare del tiro di artiglieria, mancava al soldato ogni specie di ristoro e di riposo, a causa dei disagi fisici e della continua tensione nervosa a cui era sottoposto.

Anche il Krauss constata che: « Le truppe dovevano sopportare, oltre lo spavento del combattimento, anche altre sofferenze: alle difficoltà del nutrimento si aggiungeva la mancanza dell'acqua, e, poichè l'acqua piovana, nei ristagni, era avvelenata dai numerosi cadaveri in putrefazione, anche l'acqua da bere dovette essere trasportata. I cadaveri giacenti avanti alle posizioni appestavano l'aria. « Molti soldati — osserva il Boroevic — per la continuità dei combattimenti avevano le spalle e le dita tumefatte ».

Le perdite erano state forti da ambedue le parti: il VII Corpo austriaco sul Carso perdette 41256 uomini, il XVI a Gorizia 2837 uomini, il XV a Tolmino 2860. Tali dati significativi dimostrano chiaramente come la battaglia prevalse, principalmente sul Carso, sì che, a giusta ragione, fu chiamata del S. Michele.

Nelle giornate più terribili della lotta che culminò nei giorni 21, 25 e 26 luglio, riparti ed unità furono letteralmente decimati: la 20ª divisione Honved

sul S. Michele si ridusse ad una forza di 1200 uomini ; il 4° reggimento cacciatori tirolesi ritornò da un contrattacco sul M. Sei Busi soltanto con 550 uomini, la 14ª brigata da montagna perdette il 50 % degli effettivi. Nè differenti vennero ad essere le condizioni delle unità italiane che, invece di difendersi, avevano attaccato : i riparti che continuamente si erano sostituiti durante gli attacchi rimasero decimati ed esausti, dopo pochi giorni, a causa del genere di lotta, sia per la violenza dei combattimenti nei quali vennero impegnati, spesso senza un sufficiente orientamento, sia per disagi molteplici che avrebbero esaurito la più forte energia fisica. La impossibilità dello sgombero del campo di battaglia ammorbava l'aria con le esalazioni dei cadaveri e degli escrementi d'ogni genere, così che anche le condizioni igieniche, di ambiente, facevano difetto ed in qualche riparto si ebbero a notare casi di colera, per quanto ancora non in misura da preoccupare.

La volontà di vincere, che emanava forte e vigorosa dal Comando Supremo, si trasmetteva nei comandi subordinati e giungeva alle prime linee, trasmessavi dall'entusiasmo e dal sentimento del dovere di ottimi ufficiali ; ma essa spesso trovava ostacolo nell'esaurimento fisico, che non poteva essere confortato dalla forza morale dei capi immediati, per il frazionamento delle truppe nelle pieghe del terreno, nei ricoveri defilati e nelle trincee.

Tale stato di cose aveva richiesto che il Comando Supremo Italiano gettasse sempre nuove forze nella zona più decisiva della battaglia, e, poichè scarseggiavano le unità fresche, si rese necessario chiedere sempre nuovi sforzi ai riparti già provati a ricostituiti in fretta con nuovi complementi.

Il Comando austriaco invece, non costretto dalla necessità di rafforzare la zona di Tolmino nè quella di Gorizia, potè concentrare tutti i suoi sforzi sul Carso e precisamente nel tratto S. Michele M. Sei Busi, convinto com'era che sulla fronte di Monfalcone si esplicasse solamente azione dimostrativa. Così in definitiva sulla fronte S. Michele-Sei Busi, e cioè dove la battaglia avrebbe potuto dare una soluzione decisiva, si erano trovate impegnate in complesso circa dieci divisioni italiane : (21ª, 22ª, 19ª, 20ª, 14ª, 27ª, ed alcune brigate della 25ª, 28ª, 30ª, e 31ª) e circa otto austriache (17ª e 20ª Honved ; 57ª, 59ª, 61ª, 93ª, divisione, brigate 12ª, 16ª, 19ª, 187ª, regg. 4° Kajserjäger e 1° Landesschützen).

Vari altri elementi inoltre avevano contribuito a rafforzare la difesa austriaca : la bontà delle posizioni trincerate, il dominio sulla zona di combattimento, la possibilità di far concentrare nella zona più minacciata il fuoco delle batterie, bene nascoste e protette dal tiro di artiglieria italiana, alla quale mancava la potenza di calibro e la possibilità di rompere i reticolati per spianare la via alle fanterie.

Sulle operazioni svolte sino al termine della 2ª battaglia il Boroevic esponeva questo giudizio nella sua relazione :

« La prima battaglia di Gorizia è da considerarsi come un tentativo nemico fallito di travolgere la difesa, *evidentemente troppo poco valutata*, di Gorizia e dell'altopiano di Doberdò, che impediva il possesso di Gorizia e sbarrava la via di Trieste. Nella seconda battaglia il nemico aveva già portato sulla frontiera tutte le sue forze disponibili ».

Il giudizio del Boroevic non fa che confermare la grande capacità di resistenza che il campo trincerato di Gorizia e le linee del Carso avevano sino dalla prima battaglia dell'Isonzo ; resistenza conferita essenzialmente dalle posizioni contro le quali si infrangeva il valore italiano.

Con ciò non si vuol negare al nemico tenacia e valore che bisogna riconoscere: non v'è infatti buona posizione che possa resistere se non ha buoni difensori.

E tale constatazione aumenta il merito delle truppe italiane, merito che lo stesso nemico riconosce: « Gli Austriaci, dice il Boroevic, dovevano difendersi colle baionette e col calcio dei fucili nella mischia dal nemico che furiosamente veniva all'attacco »; ed in un altro punto della relazione: « 4 reggimenti, spiegatisi su più linee successive attaccarono con energia straordinaria, e fra essi particolarmente truppe delle brigate Re e Pistoia ed il II battaglione Finanzieri » ed ancora: « degno di ammirazione era il contegno degli ufficiali italiani, i quali nello sforzarsi a trascinare gli uomini col loro esempio, in gran parte venivano messi fuori combattimento ».

Nella seconda battaglia gli Austriaci ebbero l'impressione che la nostra artiglieria, nel preparare gli attacchi della fanteria, pur non giungendo ancora al tiro tambureggiante, (e ciò si spiega con l'aliquota minima di artiglierie pesanti in relazione a quelle di campagna) concentrasse, rispetto agli obiettivi da attaccare, il fuoco delle batterie, producendo uno sconvolgimento delle difese e perdite enormi.

Nei riguardi degli attacchi della fanteria gli Austriaci ebbero l'impressione in alcuni tratti dell'azione simultanea e della maggiore quantità di truppe impiegate nei singoli attacchi: dai plotoni e dalle compagnie, come primo elemento di attacco, effettivamente si era giunti all'impiego di intieri battaglioni.

Durante la 2ª battaglia dell'Isonzo, gl'Italiani ebbero 37,000 uomini fuori combattimento, fra i quali 1300 ufficiali; e la 5ª Armata austriaca 46,000 fra i quali 1000 ufficiali.

Così gli Austriaci dall'inizio della campagna alla fine della battaglia avevano perduto in combattimento 68.000 uomini, fra i quali 1600 ufficiali, oltre 18.000 ammalati; in tali perdite sono compresi 183 ufficiali e 10.927 uomini di truppa fatti prigionieri dagli Italiani.

In complesso quindi, dall'inizio della campagna, l'Armata austriaca dell'Isonzo aveva perduto circa 90.000 uomini ed aveva impegnato una forza equivalente a 14 divisioni, esaurendo sette delle sue più belle divisioni organiche.

Questo è il vero risultato sostanziale delle due prime battaglie dell'Isonzo. Sulla fronte russa non era ancor cessata la battaglia della Galizia con la quale doveva essere definitivamente atterrato, come credeva il Konrad, il colosso russo, che invece sfuggiva alla stretta degli Imperi centrali, sanguinante per più ferite, ma non ancora colpito a morte.

(*Continua*)

FRANCESCO ZINGALES
Tenente Colonnello di Fanteria. (*S.M.*)

CARRI D'ASSALTO O DI COMBATTIMENTO

(Con 5 schizzi inseriti nel testo)

Negli anni di guerra 1916-17 i fronti avversari tendevano a rimanere relativamente infrangibili, perchè essi si equilibravano nell'eguaglianza dei mezzi offensivi e difensivi allora a disposizione, per cui non si vedeva prossima la fine della guerra.

Lo studio dei tecnici militari era quindi indirizzato ed eccitato a ritrovare nuovi congegni che possedessero, per la loro struttura, potenti mezzi offensivi e difensivi, uniti a mobilità ed autonomia, da costituire sicuri fattori di successo contro l'ostacolo reticolato, per stroncarlo con la propria massa; contro il fuoco di mitragliatrici e fucileria nemica per avere sicura protezione della propria corazzatura, e per la mobilità, riuscire a portare i propri mezzi offensivi — fuoco di mitragliatrici, cannoncini e massa d'urto o di schiacciamento — contro quei nuclei di fucilieri o mitraglieri avversari che, al momento dell'assalto, si rivelano ancora in efficienza, sfuggiti ai tiri di distruzione dell'artiglieria, infrangendo così ogni residua resistenza nemica e potendo penetrare bene addentro al sistema difensivo avversario per farlo crollare.

Era quindi evidente che quell'esercito che, per il primo, fosse riuscito ad impiegare sul campo di battaglia tali mezzi, a guisa di piccoli incrociatori corazzati terrestri, avrebbe avuto indubbiamente una grande superiorità morale e materiale sul nemico, da lusingare e ripromettersi grandiosi e rapidi successi che avrebbero portato alla fine della lunga guerra.

Questi concetti germogliavano a quell'epoca nelle menti di pochi tecnici militari inglesi e francesi. Però la diffidenza, lo scetticismo e l'incredulità della maggioranza, influirono nelle applicazioni che non ebbero pronta, sollecita ed ampia esecuzione, come poteva essere desiderato.

Solo nel giugno 1916, poi nel settembre 1917 gli Inglesi, e nell'aprile 1917 i Francesi, dopo vari tentativi riuscirono con discreto successo a portare in

linea sul campo di battaglia i primi esemplari chiamati *Tanks* (cioè cassone di lamiera).

Dall'impiego loro sul campo di battaglia — sebbene incerto ed imperfetto — emerse la possibilità di svolgere una potente azione offensiva, supplementare a tutte le altre precedenti il giusto istante di scatto delle ondate d'assalto delle fanterie, agendo di conserva con queste e fruttando buoni risultati per la sorpresa e per l'effetto morale.

Oggi esse si devono ritenere mezzi offensivi-difensivi mobili che inquadrano e facilitano l'azione delle fanterie d'assalto e delle truppe celeri, e ne assicurano il raggiungimento degli obiettivi tattici prefissi, con indubbio risparmio di molte migliaia di vite umane e di milioni di tonnellate di proiettili d'artiglieria.

Il personale che materialmente le adopera nell'azione di combattimento, come il comandante della grande unità tattica da cui esse dipendono, devono conoscerne le caratteristiche costitutive e d'impiego trattandosi di mezzi potenti, delicati e preziosi, dai quali occorre trarre il massimo rendimento.

Detto questo come premessa, si esporrà prima in forma schematica la parte costituitiva dei carri d'assalto, indi il loro impiego tattico.

Il carro d'assalto è formato dalle seguenti parti principali:

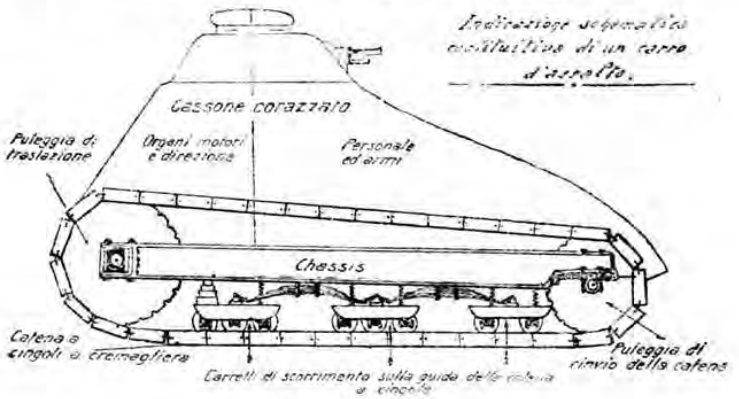


Fig. 1.

Uno chassis o telaio rettangolare metallico, sospeso elasticamente e collegato sicuramente per mezzo di staffe, con intermezzo di robuste molle a balestra od a spirale, ad un gruppo di rotelle di scorrimento imperniate quest'ultime su assi, collegati a dei carrelli tandem.

Un sistema di traslazione composto, oltre dei carrelli precedenti, da due pulegge dentate motrici, fissate posteriormente allo chassis; due ruote di rinvio fissate anteriormente allo chassis. Due catene metalliche a cremagliera a pattini snodati che si sviluppano attorno alle ruote precedenti ingranandovi; la superficie interna di ciascun pattine funziona da rotaia-guida per i rulli di scorrimento, ne impedisce il loro deragliamento e, per mezzo di essa, il carro grava sul terreno ed esegue i movimenti di traslazione.

Le ruote motrici dentate ricevono il movimento dal sistema motore sito nel carro; girando, i denti ingranano nella catena a cingolo o cremagliera, provocando il movimento di traslazione della tank. Queste ruote sono fissate sul tergo dello chassis entro la cassa; non toccano il suolo e sono girevoli sopra un perno fisso indipendentemente l'una dall'altra.

Le pulegge di rinvio sono poste avanti al carro ed ai carrelli di scorrimento; non toccano il suolo; sono ad asse di rotazione indipendente l'una dall'altra; servono di guida e di appoggio alla cremagliera nel suo scorrimento.

Le due catene a cingoli si avvolgono ciascuna per ogni fiancata sulla ruota motrice-ruota di rimando, mentre un certo numero di pattini intermedi poggiano sul terreno. I pattini sono uniti fra loro per mezzo di robustissime cerniere che rendono snodata la catena.

Perchè questa abbia sempre una giusta tensione di aderenza fra la puleggia motrice e quella di rinvio, vi sono degli organi a vite tenditori, per mezzo dei quali l'asse di rotazione delle pulegge di rinvio può subire piccoli spostamenti longitudinali lungo un supporto a forchetta con vitone di pressione o di arresto.

Un gruppo benzo-motore con gli organi di comando del motore (innesto, frizione, cambio di velocità o demoltiplicatore, trasmissione, innesto laterale, organo per i cambiamenti di direzione, organi di guida e frenatura).

Il motore a benzina è del tipo d'automobile capace di sviluppare una potente forza motrice atta a vincere salite anche del 50 % di pendenza.

Principali inconvenienti sono: limitato rendimento del motore, delicatezza dei suoi organi; forte rumore; eccessivo riscaldamento del motore e, per conseguenza, dell'interno della tank; forte consumo di carburante; difficoltà di rifornimenti tempestivi.

Il funzionamento del motore a benzina essendo uguale a quello dei motori di automobili, tralascio di parlarne essendo abbastanza conosciuto.

Il motore è installato nella parte posteriore dello chassis, perchè lo spazio della parte anteriore serve al personale ed all'armamento.

La messa in marcia (elettrica) del motore è disposta entro la cassa corazzata del carro.

Il carburante adoperato è la solita benzina estratta dalla nafta, il cui rifornimento sul campo di battaglia risulta sempre di difficile e pericolosa esecuzione.

Altro tipo di motore applicabile è quello benzo-elettrico: in questo sistema il motore a scoppio aziona una dinamo generatrice di corrente elettrica con cui si alimentano i motori elettrici coassiali con le pulegge motrici del carro.

Vi sono poi i soliti organi di comando per il gruppo elettrogeno, per il quadro di distribuzione della corrente ai motori elettrici, per fermare e mettere in marcia la tank, per graduare la velocità, fare marcia indietro, ecc.

In questo sistema il gruppo motore offre un rendimento maggiore a confronto di quello a benzina; rende più facile la trasmissione del moto alle ruote motrici del carro mancando gli organi innesto e cambio di velocità del sistema a scoppio; risultano meno pesanti e faticosi, il maneggio delle leve di comando e direzione della macchina; non si ha eccessivo riscaldamento nell'interno del cassone. Si adatta però solo per carri pesanti, richiede cure meticolose per la sua buona conservazione, in caso di guasto occorrono abili specialisti elettrici per ripararli, cosa non sempre facile da attuarsi rapidamente sul campo.

L'na cassa, o tank propriamente detta a forma di parallelepipedo fissata allo chassis, con interposizione di molle per attutire le scosse; è formata di lamieroni di acciaio speciale al nichel dello spessore di mm. 15 a 50; essa dà forma alla tank, chiude e ripara il personale d'equipaggio e tutti gli organi essenziali della tank stessa, motore, leve di comando, ecc., contro offese nemiche (tiri di mitragliatrici, fucileria e bombe a mano.)

In determinati posti delle pareti corazzate vi sono ricavate diverse feritoie nel senso longitudinale e trasversale che permettono vedere esternamente e far uscire le volate delle mitragliatrici o cannoncini. Servono bene anche periscopi posti sull'alto del cielo, o torretta della tank, per cui si ha un buon dominio su tutto il terreno circostante.

La protezione è solo possibile contro le pallottole perforanti di fucile, o mitragliatrici, ed anche contro i tiri dei cannoncini da mm. 37.

La cassa offre facile accesso ed uscita al personale; ha sufficienti feritoie a sportello mobili, per vedere e far fuoco contro il nemico in tutte le direzioni.

Ha un'installazione di ventilatori per rinfrescare l'interno con una energica ventilazione.

In alcuni tipi di tanks la cassa superiormente termina con una torretta facilmente girevole, per 360°, solidale con l'armamento (mitragliatrici). Nella cassa vi è il serbatoio di benzina per almeno 6-8 ore di marcia, cioè da kg. 700 a 800, opportunamente situato e ben corazzato, affinchè non sia facile essere incendiato dalle pallottole incendiarie o dall'eccessivo calore dovuto al motore ed in caso di incendio il personale non debba essere investito dalle fiamme.

La cassa contiene una piccola riserva per almeno due giornate di acqua da bere, viveri e munizioni per il personale di servizio. Può ricevere anche un'installazione radiotelefonica o radiotelegrafica per i collegamenti.

Traslazioni del carro.

Supposto che il motore marci in avanti, esso comunica alle ruote motrici un analogo movimento di rotazione secondo la freccia A. B. (V. fig. n. 2).

I denti di ciascuna ruota motrice prendono appoggio ed ingranano nella catena-rotaia: essendo la catena ad ogni istante aggrappata nel terreno per mezzo dei pattini essa non può scorrere essendo la sua resistenza di attrito superiore a quella incontrata dai carrelli scorrevoli nella rotaia-guida.

Perciò questi, per la minor resistenza al movimento, sono obbligati a correre in avanti spostando chassis e carro essendo ad essi solidali.

Contemporaneamente la parte di catena posteriore aggrappata nel terreno viene sollevata dalla puleggia motrice, sulla quale si arrotola, mentre il tratto della catena anteriore viene a poggiare a terra su cui, per il peso del carro, si incastra.

Volendo fare la marcia indietro il movimento si ripete in senso contrario.

Nelle tanks il cambio di direzione non può essere ottenuto con il solito sistema di sterzo delle ruote anteriori, causa le catene a cingoli che devono essere sempre tese nel medesimo piano. Il cambiamento di direzione in questo caso si ottiene con parziale riduzione dell'azione del motore sulla catena a cingoli dalla parte ove si vuol deviare, mentre la catena dell'altra fiancata continua

a girare alla velocità precedente valendosi, quando occorra, anche dell'innesto laterale.

Il sistema di movimento con catene a cingoli per i carri d'assalto si ritiene oggi il più semplice e perfetto per i seguenti motivi:

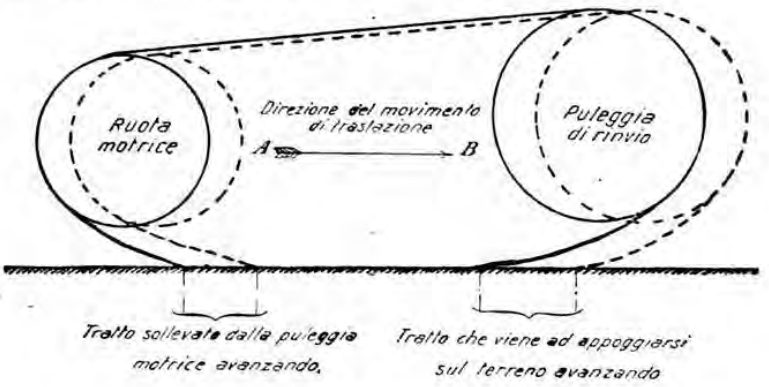


Fig. 2.

La traslazione è a peso totale, aderente al suolo, perchè tutta la massa del veicolo per mezzo dei carrelli di scorrimento poggia sulla porzione di catena in contatto col terreno.

Il coefficente di aderenza al terreno può essere aumentato a piacere munendo le superfici dei pattini di nervature, arpioni, ecc.

La superficie della catena può risultare grande come la si reputa necessaria, in relazione alla pressione che deve gravare sul suolo, pressione che dovrà essere inferiore al valore del coefficente di cedimento del terreno più sfavorevole, quindi il veicolo può circolare su terreni — anche di poca consistenza — senza affondarvi.

La sospensione elastica dei carri è dubbio sia o no necessaria.

Dalla limitata esperienza avutasi fino ad oggi è risultato necessaria per i carri leggeri (fino a 10 tonnellate) perchè devono anche possedere una relativa grande velocità di spostamento; non necessaria per quelli pesanti (40-60 tonnellate) i quali per il proprio peso tutto spianano facendosi ovunque la strada adatta, per cui la tank pesante non risentirebbe speciali scosse ed urti che ne farebbe deperire e sconnettere i suoi organi.

Distinzione delle tanks — Armamento — Personale di servizio.

Questo variano a seconda delle loro dimensioni e quindi del peso.

Rispetto al peso si dicono di tipo piccolo, o leggero, le tanks di tonn. 5-10, (fig. 3) mediane quelle di tonn. 15-20, (fig. 4); pesanti quelle oltre le 20 tonnellate (fig. 5).

I carri leggeri sono armati di una coppia di mitragliatrici abbinate, o di una mitragliatrice ed un cannoncino da 37 o 42 millimetri.

I carri medi e pesanti hanno un cannone da 57 o da 75, o da 100 millimetri con varie mitragliatrici. Tutte le mitragliatrici hanno il raffreddamento ad aria.

Variano pure, a seconda del tipo, le dimensioni delle tanks che, per renderle meno vulnerabili ai tiri diretti dell'artiglieria avversaria devonsi limitarsi allo stretto indispensabile. Come altezza tutti i tipi si aggirano sui metri 1,80-2,50, la larghezza da metri 1,70-2,50.

La lunghezza invece varia maggiormente in relazione alla potenza di massa d'urto o schiacciamento, alla capacità che si vuol avere nell'interno della cassa per armamento ed equipaggiamento ed, infine, alla possibilità di superare fossati e trincee il cui limite minimo non dovrebbe essere inferiore a metri due, circa.

Teoricamente, la larghezza di un fossato che la tank può superare è determinato dalla metà della distanza fra le tangenti verticali ai punti più estremi della catena a cingoli, supposto che il centro di gravità del sistema sia nel centro del rettangolo imaginario determinato dalla catena, e contenuto nel piano verticale di mezzeria della tank. In pratica, il centro di gravità risulta sempre spostato indietro, e, per superare l'ostacolo o fossato più facilmente, alla macchina si aggiunge rigidamente anche una coda (fig. 3). Quindi, come lunghezza minima ammessa, le tanks hanno non meno di m. 4 di lunghezza.

Poichè la stabilità della tank durante il moto è in relazione alle sue dimensioni ed all'altezza del centro di gravità risultante del sistema rispetto alla superfice d'appoggio, nella loro costruzione si cerca di tenere più che possibile abbassato il centro di gravità (da cm. 40-50 dal terreno) e si tiene sufficientemente ampia la sezione trasversale, onde evitare rovesciamenti su di un fianco.

Ecco alcuni dati organici sulle tanks realmente usate nei combattimenti passati in Francia:

Tanks inglesi:

Tipo pesante: tonn. 32; lunghezza m. 7-8; larghezza m. 2,50; altezza m. 3; potenza del motore HP. 150-180; velocità di marcia km. 3 all'ora; armamento: 2 cannoncini da mm. 50; mitragliatrici 4; equipaggio personale: 8 uomini.

Tipo medio: tonn. 18; lunghezza m. 6-7; larghezza m. 2,30; altezza metri 2,40; potenza motore HP. 100-120; velocità oraria 6 chilometri; armamento: un cannoncino da mm. 37, 3 mitragliatrici; equipaggio: 5 uomini.

Tanks germanici:

Tipo pesante: peso tonn. 40; lunghezza m. 7,20; larghezza m. 2; altezza m. 3,10; motore di 220 HP.; velocità oraria km. 10-15; armamento: un cannoncino da mm. 75 e 6-4 mitragliatrici; equipaggio: 18 uomini ed un ufficiale (fig. 5).

Tanks italiane:

Sono in corso di attuazione alcune di tipo « Fiat » leggere analoghe alle Renault: lunghezza m. 4 circa; altezza m. 1,60 circa; larghezza m. 1,50; mo-

tore potenza 40-60 HP. ; peso tonn. 5 ; velocità km. 10 all'ora circa ; armamento: due mitragliatrici abbinate in torretta girevole ; equipaggio : 2 uomini.

Tanks francesi :

Tipo pesante : tonn. 24 ; lunghezza m. 5,50 circa ; larghezza m. 2 circa ; altezza m. 2-3 circa ; motore 100 HP. ; velocità oraria km. 6 ; armamento : un cannoncino da mm. 75 e 4 mitragliatrici ; equipaggio : 6 uomini.

Tipo medio : tonn. 14 ; lunghezza m. 5,50 ; larghezza m. 2,50 ; altezza m. 2-3 circa ; motore 100 HP. ; velocità oraria km. 6 ; armamento : un cannoncino da mm. 75 e 2 mitragliatrici ; equipaggio : 6 uomini (fig. 4).

Tipo leggero : tonn. 6,5 ; armamento : un cannoncino da mm. 37, una mitragliatrice ; equipaggio : 2 uomini ; velocità km. 5 all'ora (fig. 3).

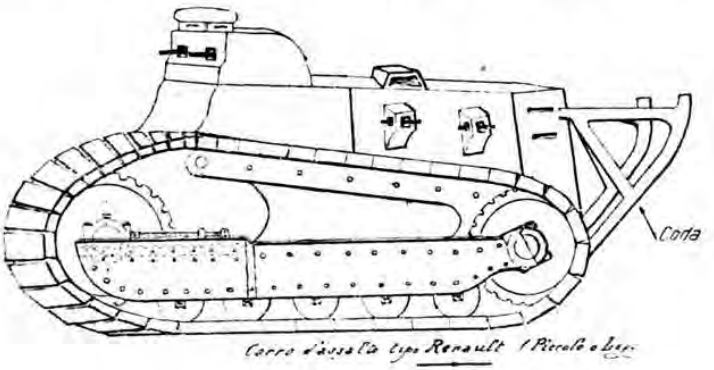


Fig. 3.

Fra tutti questi tipi accennati, l'esperienza ha indicato essere il migliore per sufficiente potenza offensiva-demolitrice e per mobilità in tutti i terreni, specie il montano, quello di tonn. 5-10.

La Francia che dopo la guerra non ha mai cessato di studiare, modificare e migliorare i suoi tipi di carri d'assalto (14 reggimenti su tre batterie, su tre compagnie, su tre sezioni, ciascuna di 5 elementi; totale 1900 carri leggeri e 3 raggruppamenti di carri pesanti ognuno su tre gruppi, ogni gruppo di 3 batterie, ogni batteria di 2 sezioni, ciascuna di 2 carri; totale carri pesanti 120 circa); propenderebbe oggi all'adozione di due tipi: il leggero Renault di 6 tonnellate, veloce e manovriero, km. 12 all'ora, armato di due mitragliatrici ed un cannoncino da mm. 37 atto per azioni offensive; ed il pesantissimo, od incrociatore terrestre, mastodontico, per azioni offensive difensive. Esso peserebbe 600 tonnellate, larghezza m. 8, lunghezza m. 15, altezza m. 3, potenza del motore 3600 HP., velocità km. 8-10 ora. Avrebbe la corazzatura alle pareti frontali e fianchi dello spessore da cm. 7,5 a cm. 2,5. Armamento : un cannone da 155 o due da 75, e numerose mitragliatrici e lanciafiamme.

Il cassone contenente il personale ed il gruppo motore, sarebbe chiuso e sicuro contro l'azione dei gas tossici e dall'acqua, per cui risulterebbe adatto

per attraversare a guado grossi fiumi, immergendovisi dentro, senza inconvenienti al motore od al personale.

Il peso che graverebbe sul suolo per centimetri quadrati risulterebbe meno di un chilogrammo.

Questo potente incrociatore sarebbe protetto contro i proiettili in pieno dell'artiglieria campale della difesa (75-100 millimetri); mentre potrebbe lottare vantaggiosamente contro di essa con i propri pezzi o mitragliatrici.

Equipaggiamento delle tanks.

L'equipaggiamento delle tanks si concreta nel personale di manovra e combattimento, nell'armamento e munizionamento.

Del tipo d'armamento si è già accennato.

Le armi sono installate sopra speciali affusti, o torrette, con la volata uscente fuori dalla corazza e si possono puntare prontamente in tutte le direzioni ed elevazioni. Per migliorare il campo di vista e di osservazione vi è installato anche un periscopio mobile.

Il personale è costituito da un conduttore e da uno o più mitraglieri od artiglieri: è ovvio come occorre sia scelto, intelligente, coraggioso, ben istruito, ben comandato; problema difficile da risolversi specialmente con le brevi ferme. Esso deve essere limitato allo stretto indispensabile: un capo comandante con i gregari necessari.

Gli uomini nella posizione normale stanno seduti sopra seggioli elastici, sono provvisti di uniformi speciali: casco di cuoio, gomitiere e ginocchiere ben imbottiti per evitare le percosse ed urti che potrebbero subire nel traballamento della tank dovuto a beccheggio e rullio durante il moto.

La resistenza fisica e morale dell'equipaggio è messa a dura prova perchè lo stare nell'interno di una tank in moto — anche in zona non pericolosa — è terribilmente faticoso, per il rumore assordante del motore, per le forti scosse, per il calore e per l'incomodità in cui l'individuo trovasi in uno spazio limitatissimo, per cui poche sono le ore che può prestare utile servizio: tre o quattro di regola.

Il personale della tank dovrebbe essere armato con armi portatili automatiche, lanciafiamme e pistole, atti a supplire l'azione di fuoco delle mitragliatrici in caso di guasto. La pallottola dovrebbe essere perforante incendiaria.

Il munizionamento è in genere predisposto con 1500-3000 colpi per mitragliatrici e 100-200 colpi per cannoncino, oltre la dotazione di munizioni personali.

Capacità demolitrice della tank (tipo leggero tonn. 5-10).

Tutti i tipi di reticolati sono spianati a terra facilmente facendovi delle brecce larghe quanto la tank stessa. Alberi o tronchi di cm. 0,15 di diametro sono abbattuti, muri di spessore di m. 0,25-0,30 sono sfondati e rovesciati.

Influenza del terreno sulla mobilità.

La tank come è stata descritta può relativamente, con agevolezza, spostarsi sopra terreni pianeggianti ed ondulati con superficie poco irregolare, meglio se prativa, con pendenze non superiori al 40-50 %.

Può agire anche in terreno montano ove le forme delle falde o dossi risultino tondeggianti. La neve, il ghiaccio e la sabbia non costituiscono ostacolo alla marcia delle tanks, anzi la favoriscono purchè i pattini siano opportunamente sagomati. I terreni paludosi, i boschi di grossa alberatura, i corsi d'acqua con 70 centimetri d'altezza d'acqua, i burroni o pendii scoscesi, ripidi, arrestano la marcia delle tanks.

I terreni pietrosi a spigoli vivi, le ineguaglianze della superficie (buche o fratture per quanto di ampiezza limitata e ravvicinate) procurano un grave tormento alla macchina e specie alla catena a cingoli per cui ne rimane assai limitata la mobilità ed anche la stabilità.

Le tanks come sono costituite attualmente non sono adatte a circolare sulle strade ordinarie con i loro mezzi, alla velocità dei trasporti strategici; bisognerebbe rimorchiarli con trattrici. Ma così rimediando si crea il bisogno di averne di queste in gran numero, inconveniente non indifferente per ragioni di economia e per le gravi difficoltà di provviste di carburanti.

Forse il problema potrebbe ancora essere risolto dotando le tanks di dispositivi atti a ricevere sugli assi delle pulegge di trazione, e di rimando delle speciali ruote che permettano alle tanks di viaggiare con i propri mezzi come i veicoli autobus.

Il peso delle tanks che è un fattore essenziale della loro potenza aggressiva e demolitrice non può eccedere un certo limite, altrimenti esse non potrebbero passare sulle opere permanenti delle strade, sui ponti, sulle ferrovie, senza obbligare a compiere sui medesimi altri lavori costosi di rinforzo. Ciò costituisce un formidabile coefficiente di limitazione aggravante le difficoltà di impiego delle tanks.

Occorrerebbe che le tanks potessero essere trasportate facilmente per ferrovia senza richiedere speciali vagoni.

Il problema non è però di facile soluzione.

Numerose sono le pannes od altri incidenti meccanici che provocano forzati arresti alle tanks e che le rendono abbisognevoli di riparazioni.

L'esperienza passata indica come media il 40 % delle macchine rimaste temporaneamente inservibili. S'impone perciò avere disponibile presso le unità tattiche centri-laboratori dotati di mezzi di ricambio, attrezzi e personale capace di rimettere prontamente in efficienza le tanks in riparazione ed inoltre di avere sempre sottomano, in efficienza, una riserva di tanks nella misura del 50 % di quelle adibite ad operazioni per sostituire prontamente quelle arrestatesi in qualsiasi circostanza.

Infine le tanks sono terribili divoratori di benzina od essenze carburanti, che impongono un'allarmante e quanto mai giudizioso studio del problema del rifornimento e delle possibilità di sempre effettuarlo in misura sufficiente ai bisogni.

L'impiego tattico delle tanks.

La tank per le sue doti protettive corazzate, per i suoi mezzi di distruzione, massa e fuoco, costituisce un potente ordigno guerresco eminentemente offensivo, mobile, capace di accordare, in uno stesso tempo sul campo di battaglia, movimento, fuoco ed urto: caratteristiche tattiche della fanteria che sola può applicare e svolgere nei combattimenti.

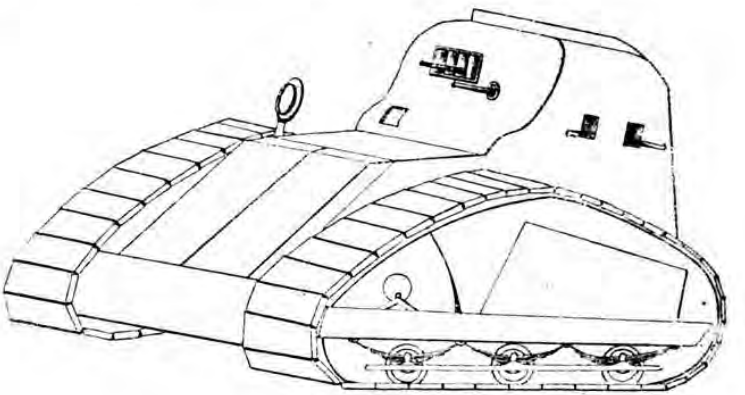


Fig. 4.

Carri d'assalto tipo *Peugeot* (medio).

L'importanza e la preminenza attribuite all'azione delle tanks sul campo negli anni di guerra 1917-18 e le grandiose speranze di ottenere straordinari successi, furono precisamente originate dal possedere quei tre fattori che, tanto per i riparti speciali d'assalto, quanto in genere per la fanteria, fu difficile cosa accordare ed applicare sul terreno nel giusto momento dell'azione offensiva.

Infatti, ripensando alle fasi d'azione che le fanterie dovevano svolgere nell'attaccare le posizioni nemiche, noi possiamo ricordare come per raggiungere ed avvicinare i reticolati nemici, gli uomini delle ondate venivano logorati moralmente e materialmente anzitempo dalle artiglierie, mitragliatrici o fucileria avversaria, malgrado fossero accompagnati dal tiro di protezione della propria artiglieria. Arrivati essi con magnifico ardimento al reticolato, non sempre questo era stato preventivamente in quel tratto, coi mezzi d'artiglieria e bombarde, completamente rotto ed aperto; per cui sovente gli zappatori del genio e di fanteria dovevano rimediare con le mani e con le pinze, facendo l'apertura dei reticolati, crisi questa sempre cruenta e sovente attenuante ogni ulteriore eroico slancio d'assalto.

Infine, raggiunte le trincee nemiche, si svolgeva ancora l'azione violenta di urto e fuoco per ripulire le trincee dai nemici superstiti, conseguendo altre

perdite; per cui dopo gravi ed eroici sacrifizi i risultati tattici finali non erano sempre proporzionati ai sacrifizi, dispendiosissimi, compiuti in materiale e personale.

E queste erano in succinto le ragioni fondamentali degli scacchi o delle limitazioni, nei successi tattici, dopo ogni battaglia, per cui le fronti d'occupazione tendevano a restare stazionarie.

L'apparizione quindi delle tanks sui campi di battaglia, fece spontaneamente intravvedere la possibilità di conseguire rapidamente insperati successi, risparmiando gravi perdite alla fanteria d'attacco ed ingente tonnellaggio di proiettili. Si fondava così la speranza di trasformare presto la guerra di posizione o cordone, in guerra di movimento; potendosi, coll'azione delle tanks, intaccare largamente i primi e più solidi sistemi difensivi predisposti dall'avversario, nelle cui falle aperte avrebbero poi agito offensivamente le masse di manovra, onde estendere il successo tattico in un successo strategico, determinante quel grave squilibrio tra le forze contendenti necessario per addivenire alla fine della guerra.

Tali speranze non poterono realizzarsi completamente, poichè la fine della grande guerra europea fu dovuta essenzialmente alla distruzione dell'esercito austriaco, compiuta dall'esercito nostro sul Piave ed a Vittorio Veneto, conseguita però senza tanks.

Per l'addestramento e l'impiego le tanks erano raggruppate in unità organiche. Gli Inglesi le riunivano in battaglioni di 3 compagnie ciascuna, su 4 sezioni, ogni sezione aveva 5 tanks. Tre o quattro battaglioni riuniti formavano un reggimento con comando di corpo, alle cui dipendenze eranvi magazzini di rifornimento, officine, depositi, scuole di istruzione, ecc.

I Francesi invece le riunivano in raggruppamenti di più gruppi, ciascuno di questi composto di 3 batterie, ognuna con 4 tanks.

Questo ordinamento improvvisato attraverso il 1917-18, ebbe il difetto organico di appartarsi forse troppo — per l'addestramento tecnico e tattico del personale — dall'arma di fanteria, con la quale invece si avrebbe dovuto fondere ed uniformare per le ragioni d'impiego sul campo di battaglia, dove appunto per ottenere e raggiungere i massimi risultati, tanks e fanti dovevano agire di conserva, aiutandosi e sostenendosi reciprocamente, coi propri mezzi offensivi, contro le reazioni avversarie.

All'atto dell'impiego le tanks venivano assegnate all'unità organica di fanteria incaricata dell'operazione d'attacco (battaglione o reggimento, brigata o divisione), nella misura all'incirca di un gruppo, od un raggruppamento o più raggruppamenti di tanks, che passavano quindi alle dipendenze tattiche dei comandi sopradetti, i quali, tempo permettendo, dovevano improvvisare fra le tanks ed i fanti una serie di istruzioni ed esercitazioni per affiatarsi ed accordarsi sulle operazioni da svolgere nell'assalto.

Questo affiatamento era poi difficile a realizzare in azione sul campo di battaglia, appunto perchè fanti e tankieri non erano stati, per tempo ed a sufficienza, addestrati nello svolgimento contemporaneo dei particolari loro còmpiti, avendo avuto ciascuno un indirizzo tattico limitato alla propria specialità ed arma. Nè veniva di conseguenza che, sul campo di battaglia, le tanks tendevano ad agire indipendentemente dalla fanteria isolandosi nell'avanzata sul nemico, del quale divenivano poi facile preda; mentre la fanteria per l'accelerata avan-

zata delle tanks, in disaccordo con la propria possibilità di seguirle, non poteva tempestivamente appoggiarle e difenderle, nè riusciva a realizzare quindi successi tattici d'importanza.

Il numero delle tanks impiegate nell'attacco era proporzionale all'ampiezza del fronte da assalire, in misura di una sezione o batteria (4–5 tanks) per ogni 150-250 metri; e verso la metà del 1918 si raddoppiò ancora tale numero per meglio assicurare le probabilità di successo e compensare le perdite.

Le tanks all'inizio dell'assalto, arditamente dovevano avanzare sul sistema difensivo nemico, portando l'azione micidiale e demoralizzante della propria massa e fuoco contro le resistenze avversarie dei fucilieri, dei nidi di mitragliatrici e dei pezzi anti-tanks, stroncando reticolati, muri di cinta, superando fossati o trincee, schiacciando i blindamenti più robusti.

In questo modo aprivano e spianavano le vie d'assalto contro il nemico, sulle cui orme dovevano sopraggiungere subito i fanti, armati di mitragliatrici leggere, che integravano l'azione delle tanks combattendo armonicamente gli ostacoli vivi, ripulendo — come si dice — le trincee ed i ricoveri avversari.

In caso di bisogno i fanti difendevano con i propri mezzi le tanks da offese di granatieri, o lanciafiamme, che insidiosamente avessero tentato di avvicinarle.

Tanks e fanti prendevano possesso delle linee avversarie presidiandole; oppure, in un secondo tempo, se la forma del terreno non era d'ostacolo alle tanks, continuavano l'azione offensiva sulle retrostanti linee onde intaccare e scardinare sempre più profondamente la resistenza nemica.

Contro i nidi di mitragliatrici in ricoveri, la tank aveva facile successo portandovisi sopra e seppellendo ogni cosa. Contro gruppi mobili avversari di fucilieri o di mitraglieri, la tank aveva pure buon giuoco impiegando il fuoco delle mitragliatrici o del cannoncino, sicura di non essere offesa perchè corazzata.

La tanks era impotente solo contro il tiro diretto dell'artiglieria campale in quanto veniva, se colpita, prontamente arrestata e resa inservibile. Essa doveva cercare di mitragliare i serventi dei pezzi sorprendendoli e manovrando sui fianchi delle loro postazioni. La tank armata di cannone poteva lottare con successo contro altra tank avversaria, mentre risultava impotente se armata di sola mitragliatrice. La superiorità bellica della tank era in questo caso determinata dalla efficacia del suo tiro di artiglieria e dalla sua manovrabilità.

Venivano pure adibite alcune tanks pel trasporto sul campo di battaglia di rifornimenti, munizioni, viveri, acqua da bere, ordini, messaggi, od ufficiali del comando. Così alcune altre erano adibite al trasporto, sotto il tiro nemico, delle mitragliatrici o shrapnels, di squadre di rinforzo di fanti o di zappatori del genio, eliminando gran parte delle perdite dovute all'avanzata allo scoperto.

Per esplicare efficacemente e sicuramente le proprie azioni le tanks, oltre ad andare d'accordo nel movimento con le squadre ed ondate dei fanti, dovevano agire a coppie sullo stesso obiettivo per meglio difendersi reciprocamente dai colpi di mano avversari (lancio di speciali bombe a mano o lanciafiamme) per frazionare la reazione d'artiglieria anti-tanks e per prevedere anche il caso in cui la fanteria non potesse essere pronta od in numero sufficiente a difendere le tanks stesse.

Per agire efficacemente e con successo contro l'avversario, le tanks dovevano essere preventivamente ammassate in vicinanza della linea nemica da

sfondare, alla distanza di circa 500-1000 metri, sfuggendo all'osservazione nemica con opportuni mascheramenti e defilamenti, coprendo il rumore del motore con finte azioni violenti di artiglieria o bombarde. Dovevano attaccare su di un settore vasto, in gran numero, sfruttando la sorpresa atta a stroncare la pronta azione dell'artiglieria avversaria anti-tanks, mentre le linee nemiche erano ancora sottoposte al tiro dell'artiglieria di distruzione.

Contemporaneamente, esse erano precedute da una cortina mobile di nebbia artificiale, creatale davanti alle proprie artiglierie in modo che la loro comparsa sui reticolati e trincee avversarie giungesse improvvisa.

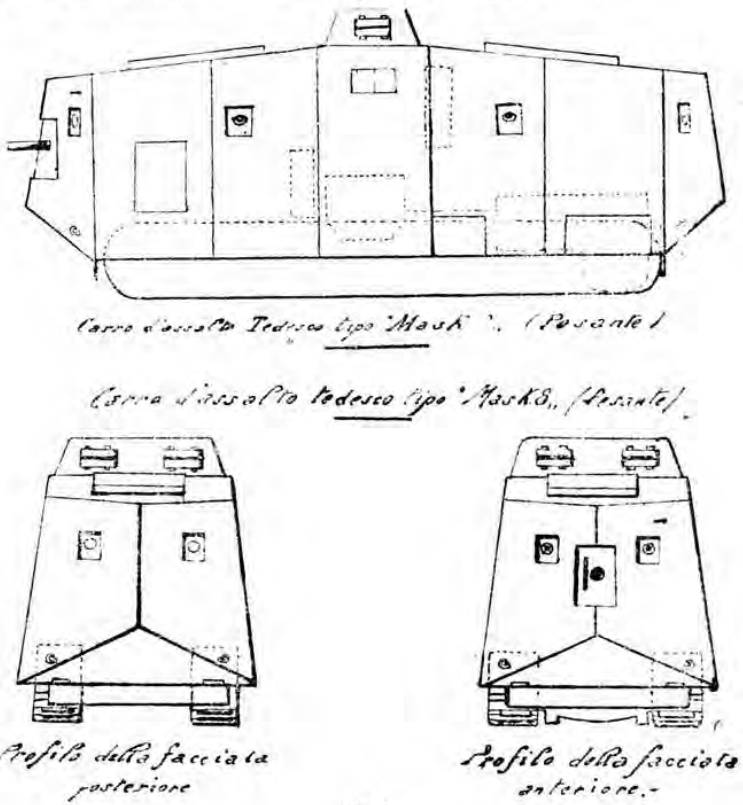


Fig. 5.

Il nemico allora agiva confusamente, in ritardo, rispetto all'azione offensiva rapida ed efficace delle tanks, che, giunte alle brevi distanze, paralizzavano il servizio dei pezzi anti-tanks investendo i serventi col fuoco di mitragliatrice, disorganizzavano le immediate resistenze rivelantesi ancora efficienti nelle trincee, nel mentre squadre di fanti sopraggiungenti allargavano l'azione di combattimento dilagando lateralmente sulle linee nemiche conquistate.

Durante l'azione accadeva che un certo numero di tanks, fino al 40 % di quelle impiegate, rimanevano in pannes, per guasti od offese nemiche.

In questo caso il personale d'equipaggio doveva costituire un improvviso centro di resistenza a difesa delle posizioni raggiunte, utilizzando l'armamento e la protezione corazzata che la tank poteva offrire ancora, favorendo l'azione combattiva delle altre o dei propri fanti.

Unico terribile ed efficace avversario delle tanks non eranvi, in realtà, che l'artiglieria campale, e precisamente quei pezzi a tiro diretto e rapido da 75 o da 100 millimetri, predisposti opportunamente sulle prime linee avanzate a guisa di pezzi traditori, i quali avevano il còmpito di sparare contro i carri alle brevi distanze (500-800 metri) per colpirli in pieno, prontamente arrestandoli sul posto e fracassandoli. Se detti pezzi ritardavano agire, perchè sorpresi, le tanks arrivavano rapidamente alle piccole distanze ad investire col proprio fuoco efficace di mitragliatrice il personale, mettendolo fuori servizio e facendo tacere subito il pezzo.

Il percento delle tanks fuori servizio od offese dal nemico era sempre in relazione alla diligenza e possibilità dello studio preliminare del terreno su cui le tanks dovevano agire e manovrare; ed all'abile circospetto ammassamento e mascheramento eseguito, prima dell'inizio dell'operazione, sfuggendo all'osservazione vigilante e diffidente nemica.

Dai numerosi combattimenti avvenuti in Francia del 1917-18 è risultato che le perdite dei carri d'assalto sul campo, quando essi furono discretamente bene impiegati, rimasero contenuti tra il 6-20 %.

Come dati di fatto a dimostrazione del percento delle perdite e dei risultati conseguiti sembra utile citare alcuni esempi:

Battaglia di Arras, 9 aprile 1917.

Furono impiegati dagl'Inglesi 60 carri. La reazione dell'artiglieria tedesca contro le tanks fu violenta sebbene non pronta. Rimasero colpiti fuori servizio 5 carri, ossia l'8 %. Due di questi carri non avendo mantenuto il necessario collegamento con la fanteria, avanzarono isolati per circa km. 12 e vennero naturalmente catturati dai Tedeschi. Gli Inglesi in questa azione riuscirono a compiere un'avanzata di km. 8 consolidando le conquiste oltre la terza linea avversaria con perdite di fanti molto limitata

Battaglia di Messines, 12 giugno 1917.

Furono impiegati dagl'Inglesi 72 tanks, che permisero di avanzare nella zona di difesa avversaria per km. 5 e valsero a sostenere la propria fanteria nell'occupazione delle linee nemiche contro i potenti contrattacchi tedeschi prima che ancora l'artiglieria britannica fosse entrata in azione in aiuto delle proprie fanterie. Perdite dei carri 4, ossia il 6 %. Anche in questa battaglia la fanteria relativamente non subì gravi perdite e fu molto risparmiata.

Battaglia della Somme, 4 luglio 1918.

Gli Inglesi impiegarono 70 macchine, di cui 10 per trasporto di rifornimenti, munizioni, acqua da bere, ecc., ecc. Fecero precedere l'avanzata delle tanks da un largo impiego di proiettili fumogeni, quindi un tiro di neutralizzazione e di accompagnamento d'artiglieria di pochi minuti (circa 4). Il nemico fu colto di sorpresa; 57 macchine raggiunsero l'obiettivo e quelle adibite ai rifor-

nimenti disimpegnarono puntualmente il loro còmpito. Tre macchine furono messe fuori servizio; altre tre colpite funzionarono ugualmente come centri di difesa e resistenza sulla linea conquistata. Perdite di macchine circa 8 %.

Numerosi furono però i combattimenti nei quali le tanks ebbero perdite gravi come alla *battaglia di Ypres* — agosto 1917 — e alla *battaglia di Cambray*, novembre 1917. Vennero impiegate circa 300 macchine con perdite di oltre 30%. In queste battaglie le macchine non furono ammassate a giusta distanza e mascherate come si conveniva; il nemico se ne accorse in tempo per reagire prontamente con l'artiglieria campale facendone strage.

Battaglia Soissons-Chateau-Thierry, 18 luglio 1918.

Furono impiegati 500 carri su di un fronte di circa km. 25; ottennero un successo rapido con una penetrazione nella zona di difesa nemica di km. 8, riuscendo a conservare le posizioni conquistate. Perdite 15 %.

Si usarono largamente con buon esito le tanks per trasporto sul campo di rincalzi, munizioni, acqua, ecc.

Battaglia Aisne-Oise-Piccardia, 8 agosto 1918.

Gli Inglesi vi impiegarono 600 carri circa. L'avanzata delle tanks fu molto bene mascherata con tiri a nebbia artificiale.

Quest'attacco ebbe un successo strepitoso dovuto essenzialmente alle azioni delle tanks. Si penetrò nelle linee nemiche per una profondità di 10 chilometri; furono distrutte in breve tempo sei divisioni tedesche, furono fatti 30.000 prigionieri, conquistati 700 cannoni ed altro ingente bottino di guerra.

Nella relazione sulla battaglia, il maresciallo inglese Wilson ebbe a dichiarare che l'impiego di tali carri importò un risparmio di circa un milione di tonnellate di proiettili e parecchie decine di migliaia di vite umane.

I carri, nella prima giornata di combattimento, subirono pochissime perdite, dovute all'azione di sorpresa: nei giorni successivi esse raggiunsero il 40 %.

Si può quindi affermare che l'azione delle tanks sugli ultimi campi di battaglia risultò sempre molto vantaggiosa.

Tenendo conto dell'esperienza passata, si può desumere logicamente quali parrebbero essere i criteri odierni di impiego delle tanks, e cioè:

Le tanks per le loro caratteristiche costitutive devono essere impiegate:

1° All'inizio degli assalti alle posizioni fortificate nelle quali si vuol aprire un varco di rottura, o, comunque, quando si debbano assalire linee o zone difese da truppe mobili. Esse agiscono in armonia con le squadre di mitragliatrici leggere e lanciafiamme dandosi mutuo appoggio, e sostituiscono efficacemente, in mancanza, l'artiglieria d'accompagnamento immediato della fanteria.

Per un pronto inseguimento di truppe avversarie in ritirata quando la superficie del terreno è percorribile dalle tanks, costituendo principale ed efficacissimo aiuto ed appoggio alla fanteria e cavalleria incalzante le retroguardie nemiche, mal servite dalla propria artiglieria, per cui le tanks possono contribuire ad accelerare lo sgretolamento organico di ogni resistenza avversaria facilitando il còmpito alle fanterie celeri ed alla cavalleria.

Nei contrattacchi in accompagnamento delle ondate dei fanti, o dei stormi di cavalleria, per ricacciare assalti o azioni offensive avversarie, oppure

contro altre tanks avversarie agendo, oltrechè col fuoco, anche con l'urto e speronandole.

Le tanks in questi casi, sicure di non essere bersaglio delle artiglierie avversarie perchè materialmente a contatto con la fanteria nemica, possono facilmente ed efficacemente investirla con raffiche di mitragliatrici, travolgendo ogni resistenza. Le tanks previste per l'impiego difensivo, o controffensivo, dovrebbero essere però opportunamente appostate, mascherate e protette sulla striscia di combattimento, pronte ad agire fulmineamente e di sorpresa contro il nemico unitamente ai contrattacchi della fanteria propria.

In azioni di avanscoperta, od esplorazione, unitamente alla cavalleria o ciclisti, in quanto possono operare a massa ed agevolmente fuori delle rotabili ed in terreni rotti e difficili ad essere percorsi dai cavalli o biciclette, stroncando e neutralizzando l'eventuale fuoco di mitragliatrici od artiglieria campale nemica.

2° Tanks e fanteria, o tanks e cavalleria d'esplorazione, o ciclisti, devono addestrarsi organicamente fino dal tempo di pace a conseguire, mediante opportune esercitazioni d'impiego, *la cooperazione*, che frutterà la possibile e tempestiva applicazione armonica sul terreno delle caratteristiche tattiche di ciascuna specialità nella giusta misura a seconda dei bisogni.

3° I tipi di tanks da usarsi nelle operazioni di attacco o di avanscoperta dovrebbero essere quelli leggeri e veloci, da tonn. 5-10 circa: in quanto risultano snelli, manovrieri, atti ad avvicinare rapidamente i pezzi di artiglieria anti-tanks più pericolosi e svolgervi contro raffiche di fuoco di mitragliatrici paralizzando l'azione del personale di servizio, mentre sono anche sufficienti per formare brecce d'assalto nel reticolato nemico, combattere isole o centri di resistenza avversaria, seppellire e schiacciare appostamenti blindati, anche di calcestruzzo.

Le tanks non dovrebbero essere mai impiegate isolamente, ma in masse scaglionate in profondità su almeno due linee, composte di due o tre raggruppamenti, ciascuna distanti 250-400 metri, in un numero proporzionale all'estensione del fronte in cui deve agire l'unità di fanteria d'assalto, cioè da 50-75 tanks in totale per chilometro (compreso prima e seconda linea).

Detta unità converrebbe non fosse mai minore della divisione, importando conseguentemente un ampio e sufficiente fronte di attacco, atto a stornare la pronta concentrazione del fuoco di artiglieria nemica anti-tanks, obbligando questa invece a disseminare il proprio tiro sopra un vasto fronte, nel cui spazio le tanks assalitrici possono manovrare e raggiungere i propri obiettivi con maggior facilità e senza subire gravi perdite.

Con il secondo scaglione potrebbero agire anche quei tipi di carri medi o pesanti, armati di artiglieria, capaci di battersi con successo contro carri d'assalto nemici, e per agire in concordanza con gli altri carri leggeri sulle posizioni conquistate.

4° Le tanks devono agire di sorpresa sul nemico per realizzare il massimo successo: esse quindi dovrebbero essere preventivamente schierate di notte, a distanze brevi dalla linea d'assalto, circa 800 metri, e tenersi ben mascherate per non essere viste da osservatori od aeroplani nemici. L'avanzata delle tanks sul nemico dovrebbe avvenire ad intervalli di 20-40 metri l'una dall'altra, mascherate con cortine mobili di nebbia artificiale prodotte dalle

proprie artiglierie, pochi istanti prima dell'allungamento del tiro di distruzione e di accompagnamento.

Quelle tanks che prima delle altre avessero raggiunti i propri obiettivi, sosterrebbero sulle linee nemiche occupate costituendo gli embrionali centri di resistenza della conquistata zona, dando quindi tempo e protezione ai riparti di fanteria e del genio zappatori di avanzare, e di consolidare le posizioni nemiche raggiunte con i necessari lavori di fortificazione, occorrenti per assicurarsene il possesso contro eventuali reazioni nemiche. Inoltre potrebbero ancora con il proprio fuoco appoggiare quelle altre tanks in azione, per accelerare e rendere più travolgente l'avanzata.

Alcune tanks potrebbero essere adibite al trasporto sul campo di battaglia di munizioni, armi, specialisti, ufficiali del comando, truppa di rincalzo e servire come mezzo di collegamento e controllo sul campo di battaglia.

5° La fanteria che farebbe parte organica dell'unità di attacco con i carri dovrebbe sfruttare prontamente le occasioni favorevoli di successo che l'azione delle tanks offrono: la rapidità della sua avanzata per accompagnare e raggiungere la linea dei carri sarebbe indice di ottimo successo. Inoltre la fanteria (o cavalleria o ciclisti) dovrebbe necessariamente difendere i propri carri d'assalto in caso di bisogno, considerando come debito d'onore non abbandonarli mai in mano al nemico.

Riassumendo:

I risultati più o meno importanti che dall'azione delle tanks si potrebbero ottenere sul campo di battaglia, dipenderebbero dalla giudiziosa designazione degli obiettivi da raggiungere, dalle qualità manovriere dell'equipaggio, dall'affiatamento e pronta azione efficace e mutuo appoggio fra carro e fanteria d'assalto, dallo studio, ricognizione preventiva del terreno di combattimento, dall'abilità di eseguire tempestivamente l'ammassamento e schieramento dei carri, sfuggendo all'osservazione nemica, dal servizio di collegamento attuato e realizzato con i comandi retrostanti, infine dall'opportuno e valido appoggio e concorso della massa di manovra della propria fanteria ed artiglieria.

Il collegamento delle tanks fra loro e con i comandi retrostanti, sarebbe indispensabile assicurarlo per mezzo degli apparati radiotelefonici, gli unici che possono risolvere oggi bene il problema, installandoli opportunamente a bordo. E ciò si presenta ora relativamente di facile attuazione, in seguito ai numerosi e felici esperimenti recentemente compiuti sui collegamenti con apparati posti nelle tanks dagli Stati Uniti d'America ed in Francia.

Prospettando così la potenza offensiva-difensiva delle tanks sul campo di battaglia, vediamo brevemente come ci si deve difendere dalle medesime. Ciò per noi ha molta importanza perchè di questo moderno mezzo guerresco, che tende sempre più a perfezionarsi ed a diffondersi, ne sono muniti a dovizia — o possono esserne muniti all'occorrenza — gli eserciti degli Stati con noi confinanti.

I mezzi di difesa contro le tanks si possono raggruppare in due categorie, attivi e passivi: attivi perchè offendono o distruggono direttamente le tanks ed il personale, passivi in quanto ne arrestano o ritardano il movimento.

I primi se predisposti bene e se si esclude la sorpresa hanno grande e sicura efficacia; i secondi non sempre possono essere approntati, dipendendo

ciò essenzialmente dalla natura del terreno, dal numero dei lavoratori e dal tempo e mezzi disponibili.

I mezzi attivi di difesa contro le tanks sono per ordine di efficacia :

1° Artiglieria anti-tanks, costituita da batterie da 75 od anche da 100 a puntamento diretto ; grande tensione di traiettoria del proietto ; precisione e celerità di tiro ; appostamenti nella zona di difesa avanzata bene mascherati e protetti.

Sezioni di artiglieria da campagna, mobili, a disposizione del comando della difesa, pronte, in posizione più arretrata ad agire col proprio fuoco contro le tanks nemiche, ovunque è più necessario integrare l'azione dei pezzi avanzati anti-tanks.

Questa artiglieria deve avere uno scaglionamento in profondità di un chilometro circa, e collocata sui tratti di fronte da interdire di vitale importanza, con una densità da 8 a 12 pezzi almeno per chilometro.

2° Appostamenti avanzati di apparati lanciafiamme per investire il carro con la fiamma, il cui elevato calore provoca lo scoppio del serbatoio della benzina.

3° Appostamenti speciali di tanks pesanti armati di artiglieria, pronti ad agire controffensivamente contro altri carri nemici speronandoli.

4° Lancio di bombe tipo Stokes o di altri tipi di proietti di bombarde a tiro rapido, per creare un possibile sbarramento avanti le tanks, sempre che siano pronti per agire e non siano stati rovinati dal tiro di bombardamento avversario.

5° Campi di torpedini ad esplosione automatica od a tempo, a volontà, sempre che l'artiglieria avversaria non li abbia fatti esplodere o rovinare, nel congegno di accensione.

6° Tiro di mitragliatrici, o di fucileria, con proietti speciali perforanti contro le feritoie delle tanks.

7° Insidie alle brevi distanze contro le tanks avversarie mediante lancio a mano di cariche ad alto esplosivo (bombe speciali di dinamite con innesco e miccia) ; bombardamenti fatti dall'alto con bombe di aeroplani, lancio di gas vescicatori contro le fessure o feritoie delle tanks ; uso di gas-nebbia per stornare ed impedire la direzione di marcia delle tanks facilitando così l'insidia.

Di tutti questi mezzi attivi, gli unici veramente efficaci a battere o fermare le tanks sono i proiettili dei pezzi di artiglieria, purchè questa entri in tempo in azione cioè quando la tank è ancora lontana 3 o 400 metri dalle linee di difesa ; ed i lanciafiamme, in quanto possono fare scoppiare il serbatoio della benzina e paralizzare così la marcia delle tanks e la vita dell'equipaggio, per l'eccessivo calore.

Di conseguenza saranno di somma importanza le predisposizioni, da attuarsi a tempo, circa la perfetta azione di collegamento fra gli osservatori, l'artiglieria anti-tanks e gli appostamenti lanciafiamme, onde stornare subito il pericolo, eliminare la sorpresa ed aprire il fuoco efficace sull'istante.

Qualora si venisse a conoscenza di ammassamenti di tanks avversari, per mezzo di informazioni di prigionieri, dall'aviazione, dagli osservatori, o dai rumori speciali dei motori, converrà reagire subito aprendo un violento fuoco d'artiglieria di bombardamento sulla zona sospetta onde frustare tutti i pre-

parativi di ammassamento ed attacco. In questo caso efficacissimo risulterà anche il concorso degli aeroplani, che dovranno agire in armonia con le artiglierie, sia per fare le ricognizioni complementari o preventive, sia per aggiustare i tiri di artiglieria, sia infine per bombardare direttamente con il lancio di grosse bombe i campi ove trovansi raccolte le tanks.

Ciò deve richiedere naturalmente uno studio preliminare, da compilarsi dai comandanti di settore o di grande unità, per la pronta ed armonica attuazione di detti mezzi, onde ricavarne un risultato utile e positivo per la difesa.

I mezzi di difesa passivi sono gli ostacoli naturali od artificiali, adattati o creati preventivamente sui tratti di fronte o sui passaggi obbligati d'importanza, antistanti le posizioni da difendere. Hanno tutti lo scopo di obbligare le tanks a sostare, più a lungo possibile, sotto i mezzi di distruzione predisposti dalla difesa, tiri di artiglieria, di mitragliatrici, lanciafiamme, o contrassalti di tanks e devono essere ben mascherati all'osservazione nemica, terrestre, ed aerea, per non essere anzi tempo rovinati o distrutti dai preventivi bombardamenti nemici.

Essi constano:

1° Zone di paletti costituiti da tronconi di binario lunghi m. 1,20, dei quali 0,5 infissi nel terreno in blocchi di calcestruzzo ed in appositi fori in roccia. I paletti devono essere abbinati ad un metro di distanza ed a intervalli di m. 5 su almeno 3 striscie con profondità totale di m. 10, predisposti attraverso strade o direzioni di marcia.

2° In tagliate o fossati profondi m. 3 circa, larghi m. 5 predisposti attraverso strade o direzioni di marcia.

3° Zone di crateri di mine, intervallate da 3-5 metri provocati appositamente, a tempo debito, con imbuti di 3-4 m. circa 4 di diametro e due metri circa di profondità. Il terreno così rovinato presenta un grave tormento statico al transito delle tanks chene rimangono paralizzate neiloro movimenti; oppure costruzioni con blocchi di pietra o calcestruzzo del volume di mc. ¼ disseminati a scacchiera ad intervalli di m. 3 circa.

4° Abbattute di grossi alberi con tronchi fissati al suolo aggrovigliati fra loro, alti circa m. 70 da terra. Ostacolo non indifferente questo se esteso, però è di facile rimozione con l'incendio.

5° Inondazione di zone di terreno dove è possibile avere acqua sufficiente e, ben'inteso, in stagioni in cui l'acqua non geli. Le tanks di massima non possono attraversare terreni paludosi ed inondati con altezza del pelo d'acqua di cm. 70-80.

È evidente come l'applicazione di questi mezzi risulterà sempre difficile da attuare tempestivamente, salvo che il tempo e la mano d'opera non facciano difetto, poichè importano lavori tecnici di grande mole.

Ritengo infine opportuno accennare alle azioni probabili delle tanks in caso di conflitti futuri, in relazione alle operazioni di mobilitazione del nostro Stato.

È da prevedersi che nei pressi del nostro confine saranno dislocate, fino dal tempo di pace, unità di tanks per essere pronte ad agire dove naturalmente il terreno, sebbene montuoso, permetta un favorevole impiego.

Perciò, in caso di improvviso conflitto, le tanks avversarie potrebbero agire fulmineamente forzando le zone della nostra frontiera, la cui odierna

fortificazione non sarebbe in grado di arrestarle, seguite da colonne di fanteria e da masse di aeroplani da bombardamento che ci sorprenderebbero ancora impreparati nella difesa del confine, od in via di mobilitazione, procurando quindi gravi perturbamenti al Paese ed all'Esercito, che si troverebbe ostacolati nell'andamento rapido della mobilitazione e potrebbero perdere l'iniziativa delle operazioni secondo i piano prestabiliti.

Poichè per noi Italiani il periodo di mobilitazione è, per forza maggiore, di lunga durata, dobbiamo preparare in tempo sui nostri confini, soggetti a possibili minacce, limitatamente a quelle zone che risultano più sensibili e vitali, le opere necessarie richieste dalla difesa contro le tanks per la sicurezza ed inviolabilità del nostro Paese.

E perciò necessario ed opportuno integrare o sostituire, fino d'ora, quelle opere di fortificazione — eventualmente già esistenti a difesa del confine — con altre che interdiscano sicuramente l'avanzata di questi moderni mezzi di offesa.

Si tratta quindi di studiare, fin dal tempo di pace, e costruire lungo la frontiera ove il terreno non è insormontabile, opportune opere permanenti atte ad arrestare materialmente l'avanzata delle tanks, mentre queste risulteranno contemporaneamente soggette a tutti i tiri precisi ed efficaci della nostra difesa già predisposta.

Per nostra fortuna le alte montagne scoscese e dirupate dei nostri confini ci risparmieranno grande parte del lavoro e della spesa, giacchè esse stesse costituiscono insormontabile ostacolo; ma dove invece è possibile il transito delle tanks occorrerà provvedere, ed i lavori consisteranno:

In opportune sistemazioni in caverna di pezzi, a tiro celere, da mm. 75-100 per colpire in pieno le tanks avanzanti, anche alle brevi distanze, in maniera che tutto il terreno accessibile alle tanks sia completamente rasato dai proiettili di artiglieria, con la sicura possibilità di colpire il bersaglio anche se questo non sia visibile per nebbia od oscurità.

Postazioni traditrici in caverne, o sul margine avanzato della striscia di combattimento, di potenti lanciafiamme per investire le tanks, infocandole, onde provocare lo scoppio della benzina contenuta nel serbatoio ed il soffocamento dell'equipaggio.

Impianti di reticolati con paletti e spuntoni di ferro, tratti dai pezzi di rotaie come ho precedentemente accennato.

Fossati o tagliate di dimensioni variabili secondo il bisogno: da 3-5 metri di larghezza, profondi m. 3 a pareti verticali, in muratura solida od in roccia.

Creazione di vasti campi di mine, o petardoni, per rovinare la superfice del terreno transitabile: queste mine devono avere le caratteristiche di quelle permanenti le cui ubicazioni devono essere tenute segrete e da caricarsi al momento opportuno, pressapoco come si pratica per le interruzioni stradali permanenti.

Predisposizione di lavori atti a creare in breve tempo possibili laghi artificiali od inondazioni, sulle zone di terreno percorribile; oppure cospargerle di grossi blocchi di pietra di ¼ di metro cubo.

Lavori di mascheramento per occultare alla vista le opere predette.

Lavori di rimboschimento, ove è possibile, con piantagioni di conifere, il cui sviluppo trasformerà in bosco le radure od i pianori montani a pendio

dolce o di facile percorso, limitatamente sui colli o passi la cui altitudine ne permetta lo sviluppo.

Il complesso di questi lavori riveste il carattere di opere di fortificazione per la sicurezza dello Stato il cui esame è di pertinenza degli alti comandi. Si è però ritenuto opportuno farne cenno, solo come conseguenza dello sviluppo ed impiego che le tanks potranno avere in caso di futuri conflitti.

Il problema per l'Italia circa la convenienza di dotare il suo esercito di carri d'assalto sembrerebbe non sia ancora entrato in una fase risolutiva, nè tecnicamente nè organicamente: forse ne saranno causa principale le *ragioni finanziarie e di economia*. Ma è indubitabile che, di fronte ai reali progressi e vantaggi offerti oggi dalle tanks, quale mezzo bellico e di fronte poi agli altri Stati nostri confinanti che ne sono largamente dotati, l'Italia non potrebbe rinunciare ad avere anch'essa la sua aliquota di carri d'assalto, proporzionata ai propri bisogni militari, senza incorrere in una evidente deficienza tecnica ed organica nella costituzione del proprio esercito.

Casale Monferrato, luglio 1924.

ALFREDO BOGA.

Maggiore Comandante il 1° battaglione telegr. del genio.

I LEGIONARI CECOSLOVACCHI ALLA FRONTE ITALIANA

La tradizione nazionale.

Lo spirito profondamente patriottico dei Ceco-Slovacchi è stato per molti una rivelazione della guerra. Ma, per vero dire, questo sentimento ha tradizioni antichissime tanto in Boemia, quanto nella Moravia e nella Slovacchia.

Senza risalire ai tentativi di Rostislavo, principe di Moravia, che nel mezzo dell'VIII Secolo cerca di sventare le mene dei successori di Carlo Magno, i quali avevano tolto a pretesto la propagazione del Cristianesimo per fare della propaganda politica a spese del sentimento nazionale, si può ben dire che grandissima parte — se non proprio tutta la storia millenaria dei Cechi e degli Slovacchi — è compenetrata di amor patrio. Basta ricordare (1319-1378) le gesta di Zizka e la lotta titanica scatenata e sostenuta da Giovanni Huss, simbolo tuttora vivente della patria risorta: lotta sanguinosa, sopravvissuta al rogo dell'eroe (1415), che se anche non diede notevoli risultati nel campo strettamente religioso, maturò frutti copiosissimi nel campo politico della vita nazionale, restituendo lo spirito boemo ad intiere città germanizzate dalla colonizzazione tedesca.

Alla disfatta della Montagna Bianca (1620) seguirono anni tristissimi. I migliori patriotti emigrarono. Con questi 30.000 famiglie preferirono il volontario esilio piuttosto che piegarsi allo strapotere dei vincitori.

Lo Stato Ceco divenne bottino degli Absburgo ed il popolo avrebbe dovuto perire con esso. Ma il piano che, in primo tempo, era riuscito a travolgere la vita politica, intellettuale e sociale della nazione, finì col fallire. I mezzi di coercizione e di inaudita violenza adottati provocarono, per reazione, il risveglio di quello spirito nazionale che si voleva far naufragare nel centrismo burocratico di Vienna. Si cominciò col difendere la lingua ceca contro la tedesca — resa ufficialmente obbligatoria — a pubblicare nel patrio idioma opere e scritti profondamente compenetrati dallo spirito nazionale. Il soffio della rivoluzione francese ringagliardiva il movimento che, dalla Boemia e dalla Moravia, era penetrato nella Slovacchia. Ma l'Austria non accenna a disarmare, maestra nell'arte sot-

tile della tirannide, dinnanzi a quelle popolazioni esterrefatte nella cui mente, ancora annebbiata dal lungo soffrire, la libertà appare come un sogno lontano. Essa fa sfilare stretti nelle catene i patriotti italiani destinati a marcire nei tenebrosi covili dello Spielberg.

Così, tra gli Italiani ed i Boemi soggetti alle stesse torture per mano del medesimo oppressore, nasce e si ritempra nella comune passione l'imperitura e fraterna solidarietà destinata a spezzare tutte le catene ed a ritrovare sui campi di battaglia i palpiti più generosi.

Intanto l'idea nazionale italiana cammina. La mèta non è prossima, ma il trionfo già si delinea sicuro, mentre i Boemi, che seguono con simpatia e con sempre più vivo interesse la nostra vicenda politica, incominciano anche essi a raccogliere le fila dell'organizzazione ed a preparare le vie del loro risorgimento.

L'accordo cogli Slovacchi è perfetto. E la rinascita dei due gruppi è a questo punto così strettamente legata l'una all'altra che — al dire di E. Denis — riesce impossibile dire a quale dei due spetti il merito maggiore.

L'opera patriottica dei " Sokol „.

La tradizione nazionale non spenta nei cuori e che aveva covato lungamente sotto la cenere si ravviva poco a poco.

Come, sul finire del secolo XVIII ed al sorgere del XIX, era stato il coraggioso manipolo di avanguardia detto dei patriotti « vlastenci » a far rivivere una letteratura, uno spirito di indipendenza, una storia che agli occhi del resto d'Europa parevano sepolti, o almeno latenti da secoli; così tra le vicende politiche della seconda metà del secolo scorso fino alla liberazione, fu l'associazione dei Sokols ad alimentare la tradizione nazionale ed a prepararne il definitivo trionfo.

Ricca di meriti incontestabili, l'opera dei primi aveva tuttavia determinato un risveglio letterario e civile troppo astratto, troppo aristocratico, sebbene l'aristocrazia ne fosse quasi del tutto estranea, per riuscire a sommuovere le imponenti masse del popolo. Occorreva qualcosa di meno ideale e di più concreto che accendesse, anche negli strati meno colti, i sentimenti patriottici, che incitasse gli indifferenti e scuotesse gli ignavi. Una istituzione dove tutti i cittadini, senza distinzione di casta o di coltura, fossero ammessi; dove tutti si sentissero collaboratori della grande opera restauratrice della Nazione. Tutto questo hanno ben compreso gli uomini che, nel 1862, hanno fondato il « Sokol »; cioè una società ginnastica la quale, coltivando l'educazione fisica, sotto il velame dell'apoliticità, doveva preparare i buoni cittadini e gli ottimi soldati del domani.

Come divisa dei Sokols venne prescelta la camicia rossa dei volontari garibaldini che — ricordando le gesta leggendarie dell'Eroe italico — ha servito meravigliosamente a tener desta e ad accentuare la resistenza contro l'Austria.

Il successo fu immenso in tutti i paesi Cecoslovacchi ed anche nelle colonie estere dove erano affluiti più numerosi gli emigranti. Basti ricordare che, nel 1913, l'anno precedente allo scoppiare della guerra, le Società dei Sokoli superavano il migliaio e contavano 106.000 uomini, 22.000 donne, 15.000 giovani di

ambo i sessi e 46.000 ragazzi. Il popolo li voleva a tutte le sue feste ed in una di queste Giorgio Burdon ha potuto affermare: « i Sokoli sono l'anima, il cuore, il pensiero, la volontà della Boemia; colla loro voce si esprime al mondo: in essi si riconosce, si ammira e si inebria; in essi e per essi si afferma e spera. Ed i Sokoli furono degni della fiducia e delle speranze in loro riposte ».

L'*ultimatum* alla Serbia tradiva il proposito degli Absburgo e degli Hohenzellern di rimettere definitivamente gli Slavi sotto la dominazione germanico-magiara, ed ha rivelato ai Ceco-slovacchi che non solo l'avvenire della Serbia era in giuoco ma che la loro stessa esistenza era seriamente minacciata. Gli uomini politici più attenti comprendono, fin da quelle prime oscure giornate della guerra, la necessità di prendere posizione contro gli Imperi centrali. I Sokoli sono del medesimo parere. La loro influenza sull'opinione pubblica è decisiva. Sarà la lotta ad oltranza per la difesa della propria nazionalità.

Non potendosi improvvisare una rivolta a mano armata con una unanimità impressionante, si organizza la resistenza passiva, mentre i soldati giurano di non uccidere i loro fratelli di razza: i Serbi, i Polacchi ed i Russi.

L'Austria si vendica crudelmente delle prime ostilità imprigionando, processando e condannando a morte, molti dei più ragguardevoli cittadini. Le società dei Sokoli — considerate come elemento perturbatore dell'ordine pubblico e ritenute colpevoli dell'educazione antiaustriaca del popolo — vengono disciolte con decreto imperiale. Ma le associazioni disperse si ricompongono trasformandosi in società segrete la cui storia, quando sarà scritta, ricorderà da vicino le eroiche imprese dei Carbonari e della Giovane Italia.

Le legioni in Italia.

Intanto alla fronte interi reggimenti Cechi si arrendevano in massa ai Russi ed ai Serbi, come se ubbidissero ad una segreta parola d'ordine.

Non sono dei codardi nè dei paurosi questi soldati che, a centinaia di migliaia, abbandonano le file degli Imperi centrali: li chiameranno traditori e come tali li condanneranno a morte ma la morte non li spaventa. Essi sono i cospiratori che, disperando di poter rivendicare la libertà della patria nella cerchia delle frontiere imperiali, hanno deciso di conquistarla dal di fuori, combattendo con gli eserciti degli Alleati.

Così, mentre gli emigrati Cecoslovacchi accorrono ad ingrossare le file dell'esercito francese, prima, di quello americano poi, dai campi di concentramento dell'Intesa i prigionieri chiedono ed ottengono di marciare contro i loro oppressori, dando origine a quelle Legioni le quali sulla fronte Russa o Serba, Francese od Italiana, dovunque, hanno gareggiato in eroismo coi nostri gloriosi eserciti.

In verità, la formazione dell'esercito Legionario tra i sudditi dell'Impero Austriaco ed il suo riconoscimento da parte degli Alleati non si sono compiuti senza difficoltà e senza qualche incertezza. E ciò non per mal volere o per misoneismo di governanti, bensì perchè, eccettuata forse la Francia che ebbe in proposito una ricca bibliografia, il problema cecoslovacco, intimamente connesso con l'istituzione delle Legioni, non era sufficientemente conosciuto.

Il tragico supplizio di Battisti, di Sauro, di Chiesa, di Filzi e di altri martiri dell'irredentismo italiano, forse più che il timore di rappresaglie austriache influirono, senza dubbio, com'ebbe a riconoscere il colonnello Šeba in un suo pregiato studio recente, a rendere « eccessivamente prudente » il nostro Governo di allora ; tuttavia la saggia e tenace perseveranza del Consiglio Nazionale cecoslovacco costituitosi a Parigi — del quale facevano parte l'illustre professore F. G. Masaryk attuale presidente della Repubblica, il dottor Edoardo Beneš, ora presidente del Consiglio dei Ministri e fine reggitore della politica esterna cecoslovacca ed il valoroso e compianto dottor M. R. Stefanik, nonchè il valore dimostrato dai volontari fin dalle prime prove — riuscirono a superare tutti gli ostacoli.

La formazione delle Legioni cecoslovacche viene autorizzata e riconosciuta a breve distanza, tra il dicembre 1917 e l'aprile 1918, dalla Francia e dall'Italia e quindi dall'Inghilterra.

Anzi l'Italia è stata la prima delle grandi Nazioni alleate a consegnare la bandiera coi colori nazionali boemi — bianco e rosso — al Corpo Legionario, in una memorabile cerimonia avvenuta in Roma il 24 maggio 1918.

Piazza Venezia era rigurgitante di popolo plaudente i volontari cecoslovacchi con fraterno entusiasmo.

« La cerimonia d'oggi — disse il Presidente del Consiglio dei Ministri onorevole Orlando — che consacra la bandiera cecoslovacca è il battesimo di un novello popolo magnificamente ribelle alla tirannide. È la rinascita di un popolo degno di Roma ».

I Legionari non hanno dimenticato l'esultanza di quel giorno, ed a Praga ricordano spesso l'avvenimento che è stata la prima solenne consacrazione del loro Stato.

L'anima dei Legionari.

L'arruolamento già iniziato sul finire del 1917 si è compiuto speditamente, pur essendosi adottate in proposito delle norme severissime.

A Foligno, a Padula ed in altri luoghi destinati al raggruppamento dei volontari i Ceco-Slovacchi erano accorsi in massa; ma i militi delle Legioni hanno voluto scegliersi l'un l'altro respingendo in sè stessi e negli altri tutte le forme anche più vaghe di dubbiosità e di poca fede. L'essere di nazionalità e di lingua ceca non era titolo sufficiente per essere ammessi fra i Legionari. Dovevano essere nazionalisti ardenti, patrioti di spirito e di volontà, convinti della propria causa e votati a questa interamente fino al sacrificio della vita. Tutti erano votati alla morte, ma anche la morte sul campo doveva essere riservata ai più degni.

« Ci siamo scelti — diceva un Legionario — controllandoci spietatamente fin nell'animo più intimo, allontanando i deboli e coloro che ancora speravano qualcosa dall'Austria. Gli ufficiali che ci comandano si sono sottoposti ugualmente volentieri a questa specie di processi politici dai quali sono usciti intatti. Allontanati quegli elementi sulla cui saldezza di convincimento o sul cui entusiasmo poteva sorgere qualche dubbio, siamo diminuiti di numero, ma fortificati nell'animo e nel volere ».

Ne risultò un corpo volontario di eccezionale valore morale e militare. Lo componevano Cechi e Slovacchi, piccoli borghesi di Praga e della campagna, proprietari della Slesia e della Moravia, come operai, avvocati, professori e studenti assai numerosi

Giovani di diciotto anni e uomini di quaranta, noti ed ignoti, appartenuti o appartenenti ai Sokol, i quali hanno dato la quasi totalità dei gregari alle truppe volontarie dell'Intesa: il fior fiore di popolo Ceco-Slovacco che nella tessera patriottica dei Sokoli aveva il suo titolo di nobiltà ed il simbolo immacolato della sua fede.

Volontari nel più elevato e completo significato della parola. E tutti uniti da un giuramento politico di obbedienza assoluta al Consiglio Nazionale e di dedizione senza riserve alla Patria, e da un giuramento di fraternità per il quale nessun compagno, morto o ferito in combattimento, doveva mai essere abbandonato sul terreno. Sapevano la sorte che sarebbe loro toccata cadendo nelle mani del nemico, e tra *fratelli* nessun sacrificio sarebbe sembrato soverchio per sottrarre all'ira nemica anche un solo brandello della loro carne.

I Legionari al fronte.

L'alto spirito militare e patriottico dei Legionari — come aveva destato le più vive simpatie nelle popolazioni fra le quali avevano vissuto durante il periodo dell'inquadramento — non tardò a guadagnarsi anche quelle dei compagni d'armi. Non appena li vide affrontare il pericolo con tanta generosità e combattere con tanto accanimento, il soldato italiano comprese meglio la giustizia della causa per la quale anche essi affrontavano sul campo la morte e, deposta ogni diffidenza, aprì il cuore ad un moto di fraternità nel quale anche il sentimento aveva la sua parte.

L'ordinamento delle Legioni ceco-slovacche si è modellato su quello degli eserciti regolari. I battaglioni, suddivisi in compagnie, formarono i reggimenti, e questi col sussidio di riparti mitraglieri, lancia-fiamme, ecc. furono riuniti in Brigate ed in Divisioni. L'organizzazione era stata affidata alla energia ed alla esperienza del valoroso generale Andrea Graziani.

La prima Divisione ceco-slovacca formatasi in Italia partì per il fronte il 31 maggio 1918 e da principio fu destinata al settore dei Monti Berici, fra Padova e Vicenza. S. M. il Re d'Italia, col generalissimo Diaz, ne visitò i distaccamenti di Orgiano, compiacendosi delle eccellenti condizioni fisiche e morali dei nuovi soldati.

Intanto, fra l'Astico ed il mare, l'Austria aveva sferrata l'offensiva preparata con tale larghezza di mezzi — come ebbe a dichiarare il ministro della difesa austriaca al Parlamento redunato in seduta segreta — da superare in intensità e preparazione ogni altra fino allora tentata. Alle 50 divisioni austriache l'esercito italiano ne oppose 44, fra le quali la Divisione Ceco-Slovacca sebbene non ancora perfettamente organizzata.

La battaglia consacrata nei ricordi della Nazione con nome di battaglia del Piave, iniziatasi col 15 giugno, si conchiuse il 24 con la completa vittoria delle armi italiane; mentre i Ceco-Slovacchi del 1° battaglione del 33° reggimento,

battendosi meravigliosamente a Fossalta scrivevano una delle più gloriose pagine delle loro storia militare sul nostro fronte.

Un altro battaglione dello stesso reggimento ha concorso con le truppe italiane all'occupazione del Montello.

Trasferitasi in seguito nel settore fra il Garda, l'Altissimo e l'Adige, la Divisione cecoslovacca tenne dapprima le trincee della Valle Lagarina, col còmpito di difendere l'ingresso della pianura veronese, poscia le venne affidata la difesa della linea che, dal Lago di Garda, andava fino all'Adige presso Mori.

Singoli riparti Ceco-Slovacchi di truppe d'assalto che componevano il 39° reggimento furono impiegati nelle azioni di Monte Valbella, di Col del Rosso, di Col Êchele, ed in quelle che si svolsero a quota 1420, all' Asolone, al Palù ed a Cima Tre.

Verso la metà di settembre il Comando austriaco del Settore di Garda, — ben deciso a punire l'audacia dei Cecoslovacchi che, di quando in quando, si infiltravano nelle sue linee per avere notizie o per convincere i connazionali ad insorgere — concentrò un buon numero di battaglioni contro le posizioni di Dosso Alto che, conquistate con un audacissimo colpo di mano dal XXIX Reparto d'assalto italiano, erano allora presidiate dai Cecoslovacchi.

Ma il tentativo si infranse contro la tenace resistenza dei difensori, i quali sanguinosamente respinsero i battaglioni di assalto austro-ungarici infliggendo loro perdite gravissime. Ai Ceco-Slovacchi caduti prigionieri gli Austriaci imposero il martirio di Cesare Battisti, quel medesimo già affrontato stoicamente dai Legionari catturati durante la battaglia del Piave, alcuni dei quali furono impiccati sul posto.

Nella prima decade di ottobre la Divisione venne trasferita sulla fronte del Piave col còmpito di operare col XVIII Corpo d'Armata nella regione di Castelfranco Veneto. Il giorno 19 passava alle dipendenze del XIV Corpo d'Armata e non partecipò alla grande avanzata. Ma, giova ricordarlo, in tutti i combattimenti ed in tutte le azioni cui hanno prese parte i Ceco-Slovacchi hanno tenuto una condotta esemplare che, per ben due volte nel volgere di pochi mesi, è stata consacrata nei Bollettini Ufficiali del Comando Supremo.

L'opera dei riparti informatori.

A questa cospicua attività si deve aggiungere quella meno nota e forse anche più intensa spiegata dai Riparti Esploratori.

Riorganizzandosi, con la difesa del Piave, l'Ufficio Informazioni, si comprese subito l'opportunità di trarre profitto dai Legionari, la cui opera apparve e fu preziosissima. Formati di ufficiali e di sceltissimi, distribuiti alle varie Armate, cotesti riparti speciali vennero impiegati quando la formazione delle Legioni in Italia non era peranco incominciata. Quello della III Armata va ricordato tra i primissimi. Lo comandava il capitano prof. Kobylinsky, russo di origine, italianissimo di anima e di sentimento, medico, psichiatra ed artigliere.

Tra gli ufficiali del riparto c'era Kouba di Pilsen (Plzen), passato a noi al Pecinka il 2 novembre 1916 col suo generale brigadiere e l'intero reggimento; c'erano Wurm, Ettel, Nosal, Procházka, Rùzicka, Gibalez, Gruminski, tutti

Cecoslovacchi ; e c'erano i Polacchi Logate e Kraus, figlio del sindaco di Leopoli, i quali moltiplicavano in zelo il timore di non arrivare in tempo per realizzare le loro aspirazioni nazionali.

Una notte di mezzo aprile, sulla riva destra della Piave Vecchia, davanti a Villa Spezia, presso Cavazuccherina, si levò nostalgico il canto : *Vesnicko má pod Sumavou* — il mio paese è vicino al bosco della Sumavia..... — Era Kouba, al quale fecero eco i suoi Legionari con un coro dolcemente velato di malinconia. Fra i soldati dell'opposta riva si udì parlare sottovoce. Kouba intese qualche parola della sua lingua e levando il capo sull'argine lanciò il saluto nazionale : Nazdar, hosi ! - Viva, ragazzi ! - Nazdar ! rispose timido qualche soldato dell'Imperatore. Erano Boemi anche essi. Allora fra i due gruppi si incrociarono domande e risposte sul loro paese lontano, sulla tirannia che continuava ad imperversare sulle popolazioni e sui soldati ceco-slovacchi ; e parlarono di libertà da conquistare e di diritti da rivendicare, della necessità di abbattere *la nemica Austria* e della fede che aveva armato la mano dei Legionari.

Allora Kouba — come ha ricordato anche l'on. Gasparotto nel suo Diario, — lanciò giornali, proclami, pane, carne ed una corda per aiutarli a passare il canale. Il canapo cadde nell'acqua ma un Ceco si lanciò risolutamente dentro e venne a noi. Altri due lo seguirono.

Dopo quella notte gli approci, le conversazioni e la propaganda nel campo nemico, continuarono. In quella stessa località un gruppo di Cecoslovacchi si era determinato di passare a noi.

— Quanti siete ? — domandò l'ufficiale dei Legionari.

— Una sessantina.

— Quante mitragliatrici e quante lanciabombe avete ?

— Di mitragliatrici ne abbiamo quattro, di lanciabombe nessuno. Ne hanno invece gli Ungheresi che sono alla nostra sinistra.

— Sta bene, verremo a prendervi.

Nella notte i bersaglieri del generale Ceccherini che difendevano la testa di ponte di Cavazuccherina irruppero nelle linee austriache e, tolti di mezzo gli Ungheresi, prelevarono due lancia-bombe, quattro mitragliatrici ed un'ottantina di prigionieri.

Dato l'allarme l'artiglieria austriaca incominciò a bombardare la testa di ponte e specialmente le trincee del Sile tenute dalle Guardie di Finanza di Cappabianca : ma il colpo era fatto ed i Cecoslovacchi erano ormai lontani tra i canali della Laguna.

Un'altra volta, per controllare certe notizie sulla offensiva che sapevamo vicina, ci occorreva qualche prigioniero intelligente e fidato. Si fecero tentativi in diversi punti dove avremmo dovuto ritrovare soldati cecoslovacchi. Ma l'Austria, impressionata dalla vastità del loro movimento, li aveva quasi tutti allontanati dalla prima linea.

Nell'ansa di Lampol, presso Fossalta, gli ufficiali Legionari Ettel, Sarech e Nosal, riuscirono tuttavia a mettersi in comunicazione con un ufficiale di Praga.

Era questi il tenente Stini il quale, prima di buttarsi alla corda che uno dei nostri gli aveva portato a nuoto attraverso la Piave, aveva mandato una lettera al suo colonnello, dichiarando di fuggire non per sottrarsi alla guerra ma per combatterne un'altra per la libertà del suo paese.

Mentre il colonnello Smaniotto — magnifico organizzatore dell'Ufficio informazioni della 3ª Armata — attuava felicemente il piano audace di mandare in aeroplano al di là della Piave giovani arditi per sorvegliare il nemico da vicino, gli esploratori proseguivano attivamente l'opera intrapresa.

I risultati ottenuti dagli uni e dagli altri assunsero un'enorme importanza.

Gli apprestamenti nemici, le disposizioni delle truppe, delle artiglierie, la nazionalità dei reggimenti, i punti di maggior resistenza attraverso a quei servizi, furono esattamente noti ai nostri Comandi, i quali poterono svolgere nel mòdo più razionale la controffensiva sulla Piave. E dopo questa nostra gloriosissima battaglia — che come quella della Marna fu una delle più importanti e più risolutive, poichè in essa si infransero le energie e le speranze dell'Impero austro-ungarico — i rapporti degli informatori tolsero all'ultima fase della guerra ogni segreto.

Caduta nei primi giorni del luglio 1918 la zona fra le due Piave, che costituiva il primo sistema difensivo austriaco, il nemico è costretto ad abbandonare ogni velleità di propaganda mentre, nel suo campo, la nostra continua senza posa. I Comandi austriaci sono irritatissimi e, non bastando le fucilate e le raffiche delle mitragliatrici contro i Legionari che dalla regione del Piave nuovo tentano conversazioni, lanciano manifestini, giornali e sigarette, sparano addirittura con l'artiglieria. Ben lo ricordano Kraus e Ruzicka il quale fu appunto ferito da scheggia di granata davanti a Grisolera.

Col sopraggiungere dell'autunno gli eventi precipitano. Nell'ultima decade di ottobre, il Generale Diaz sferra la formidabile offensiva. Al 24 l'azione è già cominciata sul Grappa. Tra il 26 e il 27 la linea della Piave è spezzata ed il 28, mentre il nostro esercito vinta la battaglia della Sernaglia marcia verso la gloria di Vittorio Veneto, a Praga, senza attendere la capitolazione dell'Impero, il Comitato Nazionale assume la direzione dei paesi ceco-slovacchi e lancia al popolo uno storico proclama.

Passano altre giornate memorande. Da Praga l'entusiasmo dilaga nelle città minori e nelle campagne suscitando nuove ondate di entusiasmo.

Finalmente, il 14 novembre, sotto la presidenza del dott. Kramàz si convoca l'Assemblea Nazionale che, proclamata la decadenza degli Absburgo, sceglie la forma del nuovo Governo, ne elegge i ministri e proclama primo Presidente della Repubblica il deputato Tommaso G. Masaryk.

Il sogno è realizzato:

Lo *Stato Cecoslovacco* libero ed indipendente è definitivamente costituito.

I Cechi e gli Slovacchi divisi da più di un millennio tornano a formare un unico Stato al quale, sotto certe condizioni di autonomia, si aggregano i Ruteni della Russia Subcarpatica, desiderosi di sfuggire al pesante giogo dei Magiari. I Legionari rientrano tosto nella patria risorta. Il popolo accoglie con imponenti dimostrazioni di gioia e con commovente entusiasmo questi figli eroici, fiore della sua gente, che con Masaryk, Benes e Stefànik — per ricordare soltanto i maggiori condottieri politici e militari che li guidarono — hanno vinto da lontano e su lontani campi di battaglia hanno conquistata la libertà per il paese natio.

Elementi della magnifica e gloriosa organizzazione dei Sokol e Legionari costituiscono la *Guardia della Libertà*, il primo nucleo della difesa dello Stato. Intanto l'Italia generosamente provvede ad organizzare e ad armare 60.000

Cecoslovacchi caduti prigionieri nell'ultima nostra offensiva, che formeranno il primo esercito della nuova Repubblica, ormai solennemente entrata nel novero degli Stati indipendenti del mondo civile.

La tangibile prova di solidarietà e di amicizia data dall'Italia alla Cecoslovacchia che moveva i primi passi nel difficile arringo politico non può essere dimenticato; e non sarà dimenticato mai.

Roma, Luglio 1924.

Dr. Riccardo Ghivarello
Capitano Medico di Complemento.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA.

Notizie militari: 1. *Gli effettivi dell'esercito e delle altre forze armate dello Stato alla data del 30 aprile 1924.* — 2. *Nuove disposizioni relative alle dipendenze delle autorità ed enti dell'esercito federale austriaco e dell'Amministrazione militare.*

1. *Gli effettivi dell'esercito e delle altre forze armate dello Stato alla data del 30 aprile 1924.* — Alla data del 30 aprile 1924 le forze armate della Repubblica federale austriaca avevano i seguenti effettivi:

Esercito:	Ufficiali	Generali	7	21.389
		Superiori	644	1.363
		Inferiori	712	
	Suttufficiali		1.654	
	Caporali e soldati		18.372	
Gendarmeria:	Ufficiali		91	7.502
	Gendarmi		7.411	
Polizia:	Assimilati ufficiali		83	6.289
	Guardie		6.206	
Guardie di dogana:	Funzionari superiori		87	2.103
	Agenti		2.016	
Guardie forestali:	Funzionari superiori		124	580
	Guardie		456	

Da tali dati si rileva come, malgrado gli arruolamenti effettuati nel novembre-dicembre dello scorso anno, gli effettivi dell'esercito siano sempre molto al di sotto di quelli permessi dal Trattato di St. Germain.

La ragione di ciò — oltre che nelle note difficoltà di bilancio — si deve vedere altresì nel desiderio del Governo di liberarsi degli elementi meno buoni e di non rimpiazzarli con elementi appartenenti ai partiti estremi, donde le infinite cautele prima di ammettere una nuova recluta.

A questo proposito i giornali social-democratici accusano il Governo di voler sopprimere un po' per volta l'esercito, per sostituirlo a suo tempo con milizie di leva — se ciò sarà permesso — o con gendarmeria fidata, o con elementi conservatori.

La somma degli effettivi dell'esercito e delle eccedenze permesse alle forze di Gendarmeria e di Polizia (1) per gli effetti della decisione presa dalla Conferenza degli Ambasciatori in data 24 maggio 1922, è di 25.308 uomini, molto al di sotto quindi dei 30.000 uomini autorizzati per l'esercito dal Trattato di pace.

Gli effettivi delle guardie doganali segnano, rispetto alla forza consentita, una deficienza complessiva di 1097 uomini, quelli delle guardie forestali una deficienza di 20 uomini (2).

2. *Nuove disposizioni relative alle dipendenze delle autorità ed enti dell'esercito federale austriaco e dell'amministrazione militare.* — Il Ministero federale per gli Affari militari ha emanate le seguenti nuove disposizioni circa la dipendenza delle autorità, enti e stabilimenti dell'Esercito federale e dell'amministrazione militare:

1° *Dipendenza in questioni di carattere presidiario.* — Tutte le aurtorità, enti e stabilimenti dipendono per questioni di carattere presidiario dal Comando di Presidio (Ortskommando) della località nella quale risiedono.

Quelli di sede a Vienna dipendono dal Comando della brigata N. 2, il cui titolare è anche capo del locale « Comando di Città » (Stadtkommando).

2° *Dipendenza militare e disciplinare.* — In questioni di carattere militare e disciplinare le autorità, enti e stabilimenti di Vienna, Bassa-Austria e Burgenland dipendono dal Comando della brigata N. 2 (Vienna). Quelli delle altre provincie dal Comando di brigata avente giurisdizione sulla rispettiva provincia.

Fanno eccezione:

a) gli « Uffici amministrazione truppe » (Truppenrechnungsämter) i quali dipendono da quel Comando di brigata dal quale dipende il Comando del riparto di truppe cui l'Ufficio amministrazione è assegnato;

b) l'Ispettore dell'esercito;
il Capo dell'Intendenza;
il Capo del Servizio sanitario;
il Capo del Servizio delle costruzioni;
il Capo della Prepositura dell'esercito;
la Scuola militare (tanto il Comando quanto il Corso allievi ufficiali

(1) Gli effettivi autorizzati per la Gendarmeria e la Polizia in virtù dell'applicazione dell'art. 123 del Trattato di pace di St. Germain sono rispettivamente di 4869 e 5003 uomini.

(2) Gli effettivi autorizzati per le Guardie di dogana e forestali sono di 3200 e 600 uomini rispettivamente.

di Enns, e, per ora, anche il Corso di educazione fisica e quello di equitazione, per i quali però il Ministero si riserva di emanare ulteriori disposizioni) ;

le Heeresverwaltungsstellen ;

l'Amministrazione del monopolio delle polveri e degli esplosivi ed il Polverificio di Trofaiach ;

i quali tutti dipendono direttamente dal Ministero federale per gli Affari militari.

3° *Dipendenza in questioni di carattere tecnico.* — In questioni di carattere tecnico :

a) l'Ispettorato dell'esercito ;

il Capo dell'Intendenza ;

il Capo del servizio sanitario ;

il Capo della Prepositura dell'Esercito ;

il Capo del servizio delle costruzioni ;

la Scuola militare ;

le Heeresverwaltungsstellen ;

l'Officina del materiale ciclistico ed automobilistico ;

la Fabbrica di Stato ;

il Deposito centrale armi e materiale d'artiglieria ;

il Deposito centrale di munizioni ;

i Laboratorî tecnici di Klosterneuburg, Korneuburg e Krems ;

il Laboratorio per il materiale di collegamento ;

il Deposito vestiario di Brünn am Gebirge ;

i Laboratori per l'istruzione professionale ;

l'Ufficio amministrazione del poligono di esercitazioni di Bruck-Neudorf-Kaisersteinbruch ;

l'Amministrazione delle polveri e degli esplosivi ;

il Polverificio di Trofaiach ;

il Museo dell'Esercito ;

dipendono direttamente dal Ministero per gli Affari militari ;

b) il Comando del Poligono di esercitazioni di Bruck-Neudorf-Kaisersteinbruch dipende dal Ministero federale per gli Affari militari per il tramite del Comando della brigata n. 1 (Burgenland) ;

c) le Scuole militari di nuoto :

dipendono dal Comando della brigata della provincia nella quale sono dislocate ;

d) le Amministrazioni presidiarie degli edifici militari dipendono dalla « Sezione costruzioni » del Comando della brigata nel cui territorio esse sono dislocate ;

e) gli Uffici amministrazione di Presidio dipendono dalla « Sezione amministrativa » del Comando della brigata nel cui territorio si trovano.

Quelli dislocati nel territorio delle brigate nn. 1 e 3, le quali sono sprovviste di sezione amministrativa, dipendono dalla « Sezione amministrativa » della brigata n. 2 ;

f) gli Uffici amministrazione truppe dipendono dalla « Sezione amministrativa » del Comando di brigata dal quale dipendono i riparti di truppa che vi fanno capo ;

g) l'Ambulatorio centrale di Vienna dipende dall'Ufficio Sanità della brigata n. 2, al quale fanno capo, per il prelevamento del materiale sanitario,

anche gli ambulatori presidiari di St. Pölten e di Eisenstadt, per il tramite rispettivamente del Comando delle brigate nn. 3 e 1;

h) i veterinari di presidio (Garnisnsotierärzte) dipendono dell'« Ufficio veterinario » della brigata del proprio territorio di dislocazione;

i) i magazzini materiale esistenti nel territorio delle brigate nn. 4, 5 e 6 dipendono per tutto quanto riguarda le munizioni dal « Deposito centrale di munizioni », e per quanto riguarda il rimanente materiale dal « Deposito centrale armi e materiale d'artiglieria » di Kaiserebersdorf.

4° *Dipendenza amministrativa.* — Per le questioni di carattere amministrativo, tutte le autorità, enti e stabilimenti dell'Esercito dipendono dalla « Sezione Amministrativa » del Comando di brigata dal quale dipendono anche per questioni di carattere militare.

Inoltre fanno capo in materia amministrativa:

a) alla « Sezione amministrativa » della brigata n. 1:

l'Ispettorato dell'Esercito;

il Capo del Servizio sanitario dell'Esercito;

il Capo dell'Intendenza;

il Capo della Prepositura;

b) alla « Sezione amministrativa » della brigata n. 2:

la Scuola militare (Corso di educazione fisica di Wiener-Neustadt e corso di equitazione di Schlosshof);

le Heeresverwaltungsstellen di Vienna, Bassa Austria e Burgenland;

c) alla « Sezione amministrativa » della brigata n. 4:

la Scuola militare (Comando e corso allievi ufficiali di Enns).

Le rimanenti Heeresverwaltungsstellen dipendono dalla « Sezione amministrativa » delle brigate del loro territorio di dislocazione.

L'Amministrazione del monopolio delle polveri e degli esplosivi ed il Polverificio di Trofaiach dipendono, anche agli effetti amministrativi, direttamente dal Ministero federale per gli Affari militari.

5° *Dipendenza in questioni riguardanti i vari materiali.* — In questioni riguardanti i vari materiali, dipendono direttamente dal Ministero federale per gli Affari militari:

il Poligono di esercitazioni di Bruck-Neudorf-Kaisersteinbruch, per il tramite del comando della brigata n. 1.;

la scuola militare (corso di educazione fisica e corso di equitazione), e la Piazza d'Armi di Vienna-Kagran, per il tramite del comando della brigata numero 2;

la Scuola militare (comando e corso allievi ufficiali) per il tramite del comando della brigata n. 4.

6° *Dipendenza in questioni riguardanti il prelevamento e conteggio dei fondi.* — Per il prelevamento ed il conteggio dei fondi, in linea di massima le autorità, enti e stabilimenti dell'Esercito fanno capo all'« Ufficio amministrazione truppe » del loro territorio di dislocazione:

1° Nelle guarnigioni aventi più « Uffici amministrazione truppe » come Vienna, Wiener-Neustadt, Linz e Graz, le autorità enti e stabilimenti sono ripartiti fra i vari uffici.

Così sono assegnati:

a) all'« Ufficio amministrazione truppe Vienna A »:

l'Ispettore dell'Esercito;

il Capo del servizio sanitario dell'Esercito ;
il Capo dell'Intendenza ;
il Capo della Prepositura dell'Esercito ;

b) all'« Ufficio amministrazione truppe, Vienna C » :
le « Heeresverwaltungsstellen » di Vienna, Bassa Austria e Burgenland ;
la Piazza d'Armi di Vienna ;
le Scuole di nuoto di Krieau, Schönbrunn e Alto Danubio ;
le Amministrazioni presidiarie degli edifici militari di Vienna I, II, III, IV, e V.

Queste ultime e le scuole di nuoto fanno capo solamente per il ritiro degli assegni del proprio personale permanente. Per quanto invece riguarda il pagamento degli operai, fanno capo alle « Sezioni costruzioni » delle brigate dalle quali dipendono per questioni di carattere tecnico. Questa disposizione è comune per tutte le Amministrazioni presidiarie degli edifici militari ;

c) all'« Ufficio amministrazione truppe, Vienna D » :
l'Ambulatorio centrale di Vienna ;

d) all'« Ufficio amministrazione truppe, Vienna E » :
l'Amministrazione presidiaria degli edifici militari di Vienna IV ;

e) all'« Ufficio amministrazione truppe, Wiener-Neustadt B » :
il corso di educazione fisica della scuola militare ;
le Amministrazioni presidiarie degli edifici militari di Wiener-Neustadt ;

f) all'« Ufficio amministrazione truppe, Linz A » :
l'Heeresverwaltungsstelle di Linz ;
l'Ambulatorio presidiario locale ;
le Amministrazioni presidiarie degli edifici militari locali ;
il locale « Laboratorio per l'istruzione professionale » ;

g) all'« Ufficio amministrazione truppe, Graz A » :
la locale : Heeresverwaltungsstelle » ;
la locale Piazza d'Armi ;
l'Amministrazione presidiaria degli edifici militari locali ;
la locale Scuola militare di nuoto ;

h) all'« Ufficio amministrazione truppe, Graz B » :
il locale Ambulatorio presidiario.

2° I sottonotati enti, dislocati in località nelle quali non esistono « Uffici amministrazione truppe », fanno capo a quelli per ognuno indicati :

Corso di equitazione della Scuola Militare, di Schlosshof, ed amministrazione presidiaria degli edifici militari di Felixdorf, all'« Ufficio amministrazione truppe Vienna C » ;

Amministrazione presidiaria degli edifici militari di Hainburg, all'« Ufficio amministrazione truppe, di Bruck a. d. Leitha.

3° Sono inoltre stabilite le seguenti altre dipendenze :
dall'« Ufficio amministrazione truppe » delle rispettive guarnigioni :
il Laboratorio per il materiale di collegamento di St. Pölten (escluso il Reparto esperienze) ;
i Laboratori tecnici di Krems e Korneuburg.

4° Hanno propri « Uffici Amministrazione truppe » :

le « Sezioni costruzioni » degli S. M. delle brigate nn. 2, 4, 5 e 6;
le « Sezioni amministrative » degli S. M. delle brigate nn. 2, 4 e 5;
il Poligono di esercitazione di Bruck-Neudorf;
la Fabbrica di Stato, il cui ufficio provvede anche al Deposito centrale armi e materiale di artiglieria ad ai Magazzini materiale delle brigate nn. 4, 5 e 6;
l'Officina del materiale ciclistico ed automobilistico, il cui ufficio provvede anche al Museo dell'Esercito;
il Laboratorio tecnico di Klostorneuburg;
il Laboratorio per l'istruzione professionale di Vienna A, che provvede anche ai Laboratori per l'istruzione professionale di Vienna B e Vienna C, ed al Reparto esperienze del Laboratorio per il materiale di collegamento di St. Pölten;
il Deposito vestiario di Bruck am Gerbige;
l'Amministrazione del monopolio delle polveri e degli esplosivi in unione al Polverificio di Trofaiach.

BULGARIA.

Notizie militari: 1. *La legge sullo stato degli ufficiali e dei sottufficiali.*

1. *La legge sullo stato degli ufficiali e dei sottufficiali.* — In data 20 giugno u. s. è stata promulgata la « Legge sui militari », che più propriamente si potrebbe intitolare « Legge sullo stato degli ufficiali e dei sottufficiali ».

Se ne riassumono qui di seguito le principali disposizioni:

1° I militari si suddividono in ufficiali, sottufficiali e soldati (o gendarmi).

Essi sono tenuti a servire nell'esercito, o nella guardia di confine, o nella gendarmeria, senza interruzione e per almeno:

20 anni gli ufficiali;
12 anni i sottufficiali e soldati dell'esercito;
6 anni i sottufficiali e soldati della gendarmeria.

Gradi e avanzamento.

2° I gradi di ufficiali comprendono:
sottotenente, tenente, capitano (ufficiali inferiori);
maggiore, tenente colonnello e colonnello (ufficiali superiori);
maggior generale, tenente generale e generale d'esercito (uff. generali).

Le funzioni per ognuno di questi gradi sono analoghe a quelle dell'esercito italiano. Ma poichè l'esercito bulgaro non è ordinato in grandi unità, nella legge è detto che ai gradi di generale corrispondono le funzioni più elevate dell'esercito.

3° La promozione degli ufficiali al grado superiore ha luogo a mano a mano che si verificano vacanze, e in ordine di anzianità, oppure per merito di guerra; ma, salvo l'ultimo caso, non prima di un determinato numero di anni di permanenza in ciascun grado.

Tale limite minimo di permanenza è di tre anni nel grado di sottotenente, e di quattro nel grado di tenente. Per la promozione a maggiore, oltre che un apposito esame, occorrono cinque anni di permananza nel grado di capitano. Si richiedono quattro anni almeno di anzianità per l'avanzamento a tenente colonnello, ed altrettanti, più una prova pratica, per l'avanzamento a colonnello.

Da questo grado non si può essere promossi prima di cinque anni di permanenza e non prima di tre anni dal grado di maggiore generale.

L'avanzamento a colonnello ed ai vari gradi di generale — fermi restando tali limiti minimi di permanenza — ha luogo a scelta.

4° Per l'avanzamento ai vari gradi di ufficiale superiore, bisogna aver prestato servizio, per metà almeno del periodo precedente, presso i riparti di truppa.

Per la promozione a maggiore occorre inoltre aver prestato servizio, per almeno un anno, nella guardia di confine.

Infine, per poter assumere il comando di un corpo autonomo, l'ufficiale deve aver servito per almeno un anno nella sussistenza.

5° Pel passaggio di grado l'ufficiale — oltre a soddisfare alle condizioni sopra indicate — deve essere proposto dai suoi superiori diretti ed avere note caratteristiche di idoneità.

Il superiore deve compilare note e rapporti basandosi su fatti concreti. Il superiore che a suffragare le annotazioni si vale di dati menzogneri, ne risponde a tenore del Codice penale militare. Per apprezzamenti e conclusioni non rispondenti ai fatti, il superiore va incontro a responsabilità di ordine disciplinare.

6° L'anzianità relativa degli ufficiali inferiori viene determinata in base alla classifica di uscita dalla Scuola militare: quella degli ufficiali superiori, in base alla classifica degli esami superati posteriormente.

7° L'ufficiale che per due volte di seguito è giudicato non idoneo all'avanzamento, viene esonerato.

8° I gradi di truppa sono i seguenti:

giovane soldato (rècluta);

soldato (« rednik »);

soldato di 1ª classe (sono i soldati scelti, dopo almeno un anno di servizio) (« gefreit »);

aspirante sottufficiale (« candidat podoffizer »);

sottufficiale (« podoffizer »);

sergente maggiore (« feldwbel »).

Diritti e limitazioni di diritti.

9° All'atto dell'arruolamento, ciascun militare presta il seguente giuramento davanti alla bandiera, al Crocifisso ed al Vangelo, ed in cospetto dei superiori e dei compagni d'arme:

« Essendomi arruolato nelle file dell'esercito del Regno di Bulgaria, davanti a Dio onnipotente io prometto e giuro che servirò lealmente e fedelmente il Re e la Patria, e che sarò pronto a sacrificare la vita per garantire l'ordine e le leggi del paese, così in pace come in guerra, e per difendere la Patria contro i nemici. A testimonianza di che bacio la Croce ed il Vangelo. Amen! ».

La formula del giuramento viene sottoscritta e pubblicata all'ordine del giorno.

10° Il militare trasferito a nuova sede od inviato in distaccamento può, se non soddisfatto, chiedere il congedamento, sempre quando ne abbia già maturato il diritto e non prima di aver raggiunta la nuova sede.

11° I militari non godono dei diritti politici. È ad essi interdetto di frequentare riunioni politiche e simili, nonchè le società ed organizzazioni di idee contrastanti alla loro missione. Non possono partecipare a manifestazioni nè

dimostrare in pubblico, con parole o con atti, la propria simpatia ad un qualsiasi partito. È ad essi vietato di pubblicare articoli di carattere politico.

Non possono far parte di società senza l'autorizzazione dei superiori, nè iscriversi in qualità di membri in un « club » in cui l'ammissione sia subordinata all'esito di una votazione.

12° I militari non hanno diritto di esercitare il commercio od altre professioni o mestieri incompatibili col proprio stato, nè di porsi a capo di stabilimenti o intraprese intestate al loro nome.

13° Agli ufficiali ed ai sottufficiali spetta un mese di licenza all'anno. Dopo almeno cinque anni di servizio, e per una volta tanto, essi possono ottenere, per eccezionali motivi di famiglia, una lunga licenza di sei a dodici mesi, ma senza assegni; questi sono versati al fondo pensioni.

14° Gli ufficiali possono essere inviati in missione all'estero, secondo le norme stabilite da apposito regolamento, per abilitarsi alla conoscenza delle lingue straniere.

15° Nel caso di malattia prolungata gli ufficiali e sottufficiali ricevono gl'interi assegni durante i primi sei mesi, e soltanto la metà di essi nei sei mesi successivi; qualora dopo un anno non siano ancora guariti, vengono esonerati dal servizio.

16° Oltre ai diritti comuni agli altri impiegati dello Stato i militari godono del seguente trattamento:

ricevono il vestiario ed il vitto (uniforme e razione viveri, quest'ultima in natura o in contanti);

hanno la riduzione del 50 % sulle ferrovie dello Stato;

in caso di trasferimento hanno diritto al trasporto gratuito della famiglia e delle masserizie, nonchè ad una indennità eguale ad un mese di stipendio per gli ufficiali ammogliati, a mezzo mese per i celibi;

nelle guarnigioni dove sono disponibili locali demaniali, gli ufficiali possono essere ammessi ad abitarvi, col pagamento di un lieve cànone;

gli assegni dei militari sono calcolati sulla base di tabelle speciali.

17° Gli ufficiali e i sottufficiali congedati dopo 20 anni di servizio hanno diritto, per un periodo di altri 10 anni, ad un impiego equivalente nell'amministrazione civile dello Stato; oppure ad un'indennità pari ad un'annualità di stipendio.

Dopo 25 anni di servizio, i militari ricevono un premio pari a tre mesi di stipendio.

18° Gli ufficiali possono contrarre matrimonio dopo il 25° anno di età, previo il consenso delle autorità superiori.

19° Gli ufficiali ed i sottufficiali possono, previa autorizzazione, farsi membri di associazioni di beneficenza, di turismo, di ginnastica, umanitarie e scientifiche. Possono dare alle stampe opere letterarie e scrivere su giornali o riviste, senza preventiva autorizzazione dei superiori, purchè limitatamente ai seguenti argomenti:

in difesa dell'esercito e dei membri di esso,

per alimentare il patriottismo nel popolo,

sull'organizzazione militare e su altre questioni attinenti all'esercito ed alla difesa del paese.

20° Essi sono tenuti a smentire le calunnie di cui fossero eventualmente oggetto.

21° Gli ufficiali ed i sottufficiali possono costituire società o cooperative di consumo o edilizie, o enti di mutuo soccorso, previa autorizzazione. D'obbligo essi sono membri della Croce Rossa.

SERVIZIO: *Nomine.*

22° Gli ufficiali ed i sottufficiali non possono essere lasciati a servizi d'intendenza (cioè non al comando di truppe) per più di due anni, per quanto indispensabili essi possano essere considerati nell'incarico occupato.

L'ufficiale od il sottufficiale assegnato ad un Comando o allo Stato Maggiore non può rimanervi per più di due anni continuativi.

Trasferimenti:

23° La permanenza degli ufficiali nelle piccole guarnigioni e in quelle disagiate e lontane non può durare per più di due anni, salvo esigenze superiori di servizio.

È ammesso lo scambio di residenza in seguito a mutuo accordo fra gl'interessati.

È consentito il passaggio dall'esercito alla gendarmeria; ma il passaggio inverso non è ammesso che con restrizioni.

Cessazione dal servizio attivo:

24° I limiti di età per la cessazione dal servizio attivo sono i seguenti:

per i capitani	43	anni
per i maggiori	46	»
per i tenenti colonnelli	54	»
per i colonnelli	54	»
per i generali	60	»

Il limite di età pei sottufficiali è di 45 anni.

25° Gli ufficiali sono messi in congedo di autorità, nello interesse del servizio, quando siano riconosciuti incapaci al comando, o quando manchino delle qualità necessarie a disimpegnare il servizio con vantaggio, o infine quando siano sprovvisti dell'autorità occorrente a ogni capo militare.

Gli ufficiali superiori e generali non possono essere esonerati dal servizio che in seguito a parere conforme del Consiglio supremo della guerra.

CECOSLOVACCHIA.

Notizie militari: 1. *Nuova organizzazione delle compagnie aerostieri.* — 2. *Corsi di topografia presso l'Istituto geografico militare.* — 3. *Corsi speciali di ingegneria militare.* — 4. *Corso per gli ufficiali di amministrazione di carriera.*

1. *Nuova organizzazione delle compagnie aerostieri.* — A partire dal 1° giugno u. s., in seguito a determinazione del Ministero della Difesa Nazionale le compagnie di aerostieri dei reggimenti d'aviazione sono passate a far parte dei reggimenti di artiglieria pesante nn. 302, 304 e 305.

Col nuovo ordinamento la formazione di ciascun reggimento d'artiglieria pesante sarà quindi la seguente :

Reggimenti nn. 302 *e* 304 :

Comando di reggimenti e riparto pei collegamenti.
Due gruppi di obici pesanti.
Una compagnia di aerostieri.
Batteria deposito e riparto magazzino.

Reggimento n. 305 :

Comando di reggimento con riparto pei collegamenti.
Due gruppi di cannoni pesanti.
Una compagnia di aerostieri.
Batteria deposito e riparto magazzino.

In ciascun reggimento la compagnia aerostieri dipende completamente, nei riguardi disciplinari, dal rispettivo Comando di reggimento.

Le compagnia aerostieri saranno dislocate nelle stesse guarnigioni dei rispettivi reggimenti, ad eccezione della compagnia del reggimento n. 305, che sarà distaccata a Ljsa per il servizio del Campo di Milovice. Detta compagnia continuerà a dipendere disciplinarmente e per l'amministrazione dal proprio reggimento, mentre dipenderà per il suo servizio dal Comando del battaglione dei carri d'assalto in Milovice.

2. *Corsi di topografia presso l'Istituto geografico militare.* — Il 15 settembre p. v. avrà inizio un corso topografico per ufficiali in servizio attivo della durata di 10 a 12 mesi.

A tale corso possono far domanda di essere ammessi, o possono essere comandanti, purchè ne manifestino il desiderio, ufficiali fisicamente idonei, con non meno di 4 anni di servizio e con speciali disposizioni e preparazione a tale corso. Per i sottotenenti l'età massima è di 24 anni, di 28 per i tenenti e di 32 per i capitani.

La capacità tecnica e la preparazione sarà dimostrata con speciale attestazione dei Comandi militari, o con gli esami ultimi delle scuole superiori a cui gli aspiranti si sottoposero.

Alla fine del corso faranno ritorno ai propri corpi dove dirigeranno corsi di topografia, terranno conferenze su ricognizioni, informazioni ecc.

Coloro che avranno dimostrato speciali attitudini potranno rimanere addetti all'Istituto per un massimo di 5 anni.

I geometri avranno la preferenza.

3. *Corsi speciali di ingegneria militare.* — Nell'autunno di quest'anno avrà inizio, presso la Scuola tecnica superiore di Praga, un corso speciale destinato alla preparazione di ingegneri militari. La durata dei corsi sarà da sei a sette semestri di scuola effettiva. Superati felicemente i corsi, gli ingegneri laureati riceveranno il grado di tenente e seguiranno un ulteriore breve corso di carattere pratico presso una scuola di applicazione.

Durante il primo corso saranno ammessi 25 allievi e cioè 10 meccanici, 14 costruttori ed un elettrotecnico. Tutti gli allievi saranno dotati di borse di studio.

4. *Corso per ufficiali di amministrazione di carriera.* — Nel primo corso 1924-1925 della scuola per l'istruzione di ufficiali d'amministrazione di carriera

(rami approvvigionamento, economico, vestiario, controllo dei conti) saranno accolti una trentina di cittadini della Repubblica cecoslovacca, sani di corpo e di mente, di età non inferiore ai 17 anni, e non superiore ai 25, celibi, di buona condotta morale ed aventi la necessaria istruzione generale (attestato di licenza di scuola media).

Le domande debbono essere trasmesse direttamente (i militari per mezzo dei rispettivi comandi) al Ministero della Difesa Nazionale, sezione amministrativa, accompagnate dai seguenti documenti:

a) tutti gli attestati annuali di scuola media superiore e l'attestato di maturità;

b) fede di nascita;

c) attestato di pertinenza;

d) certificato sulla condotta morale;

e) dichiarazione, legalizzata d'ufficio e munita del consenso del padre o del tutore, con la quale il richiedente si impegna a servire, per ogni anno passato a scuola, tre anni oltre il servizio attivo obbligatorio, e nella quale afferma essergli noti tutti gli impegni derivanti da tale dichiarazione, nel caso venisse licenziato dalla scuola oppure espulso.

Se il richiedente è dichiarato maggiorenne anzitempo, dovrà presentare il relativo documento.

I documenti, ad eccezione di quello di cui alla lettera *e*), possono essere inviati anche in copia legalizzata dal tribunale o dal notaio. Il certificato sulla condotta morale e la dichiarazione devono essere del 1924.

GERMANIA

Notizie militari: 1. *Direttive sulla costituzione e sull'impiego dei treni blindati.*

1. *Direttive sulla costituzione e sull'impiego dei treni blindati.* — L'esercito tedesco, in seguito alle limitazioni stabilite dal trattato di Versailles, è sprovvisto di treni blindati. Tale mezzo di guerra è però previsto in caso di mobilitazione e la Direzione dell'Esercito ne ha già approntati i dati costitutivi e le direttive per l'eventuale impiego.

Come criterio generale, il treno blindato risulta composto da una locomotiva e da un numero vario di carri ferroviari, di cui parte sono attrezzati per il combattimento (armati), parte sono adibiti ad impiego speciale.

Le parti principali e più delicate della locomotiva e dei carri armati sono protette, mediante corazza, contro il tiro di fucileria, shrapnels e scheggie di granate.

I carri armati possono essere adibiti a postazione di mitragliatrici, cannoni e bombarde, o per il trasporto delle truppe di presidio e scorta.

I carri per impiego speciale sono adibiti a dormitorio, cucina, magazzini, officina riparazioni, ecc.; essi non hanno alcun armamento.

FORMAZIONI DI COMBATTIMENTO.

La formazione di combattimento (quindi la composizione) del treno blindato varia a seconda dell'impiego.

Come formazione normale è prevista la seguente :

carro blindato (sacchetti di sabbia) ; carro cannoni ; carro truppe d'assalto ; carro cucina ; locomotiva-tender ; carro bombarde ; carro cannoni ; carro blindato (materiale ed attrezzi).

I carri per impiego speciale (magazzino, riparazioni, ecc.) non fanno parte del treno di combattimento ma, al momento dell'impiego tattico, vengono lasciati indietro.

Il posto di comando è doppio (sul carro armato di testa e su quello di coda) collegato con la locomotiva e con i vari carri armati mediante telefono, portavoce, eliografo blindato ; i carri sono pure tra loro comunicanti a mezzo di corridoio blindato.

Per il collegamento con l'esterno i treni blindati sono forniti di mezzi di segnalazione ottica ed acustica (sirena della locomotiva) e di stazione R. T.

Il presidio dei treni blindati si compone della truppa combattente, del personale addetto ai servizi tecnici vari e dei ferrovieri.

Alla truppa combattente appartengono i serventi delle bocche a fuoco ed i riparti di scorta e di eventuale impiego.

La forza di questi ultimi varia, secondo i casi, da un minimo di un plotone ad un massimo di una compagnia.

Per il raggiungimento di determinati obiettivi possono però essere trasportate forze maggiori (sino ad un battaglione, limitando però il numero dei carri al solo tipo di trasporto personale).

Nelle stazioni destinate per la fermata dei treni blindati occorre che siano approntati impianti sufficienti per il rifornimento dell'acqua e del combustibile.

In genere si ritiene che le grandi stazioni di retrovia — per motivi tecnici di traffico e perchè probabile obiettivo di offese aeree nemiche — siano da evitare, mentre risulteranno più adatte piccole stazioni situate in vicinanza di punti di incrocio.

I treni blindati possono essere approntati per la partenza in circa mezz'ora se sono stati fatti alcuni preparativi preliminari, oppure in 3 ore se bisogna comporli totalmente.

La velocità dei treni blindati generalmente non supera i 20-30 km. all'ora : in casi eccezionali però può essere spinta al massimo consentito dalla potenzialità e sicurezza della linea.

Le provviste di acqua e di carbone trasportate devono essere sufficienti a consentire, su medie pendenze, un percorso rispettivamente di km. 100 e km. 300.

Dopo 1500 km. di complessivo servizio la locomotiva deve essere posta in riparazione.

I treni blindati dipendono permanentemente o temporaneamente dalle grandi unità, le quali possono assegnarli alle unità tattiche per determinati còmpiti.

È però opportuno scambiare spesso le zone in cui essi sono impiegati, per evitare di attrarre l'attenzione e la reazione del nemico ed il conseguente danneggiamento alle linee ferroviarie.

Oltre i treni blindati normali, sono previsti speciali treni di ripiego detti treni ausiliari e forniti di un attrezzamento di circostanza : il loro impiego è però previsto solo in casi di assoluta necessità, data la loro scarsa efficienza.

I treni blindati possono essere impiegati:

a) per dare maggior sicurezza ai trasporti ferroviari lungo la fronte e nelle immediate retrovie;

b) per proteggere lo sbarco di truppe in punti della linea sottoposti all'offesa diretta dell'avversario;

c) per disturbare le operazioni ferroviarie del nemico;

d) per compiere ricognizioni tecnico-ferroviarie su tratti di linea sorvegliati e battuti dal nemico;

e) per compiere azioni di distruzione su tratti di linee ferroviarie che potrebbero essere utilizzate dall'avversario;

f) per cooperare a rimettere in efficienza importanti linee ferroviarie, punti d'incrocio sottoposti alla vigilanza ed all'offesa avversaria;

g) per il servizio di sicurezza lungo tronchi, opere d'arte e stazioni;

h) per concorrere nel servizio di fiancheggiamento di una colonna o di una posizione non altrimenti appoggiate;

i) per concorrere nella difesa di tratti di frontiera scarsamente presidiati da truppe mobili;

l) nell'inseguimento, per il maggiore sviluppo del successo;

m) nella ritirata; per raccogliere reparti di retroguardia; per la protezione di stazioni di carico; per la distruzione di tratti di linee ed opere d'arte che potrebbero essere utilizzati dall'avversario.

L'impiego dei treni blindati può risultare particolarmente redditizio, quando venga effettuato il *collegamento con truppe* che avanzano lateralmente, o seguono immediatamente con altri treni ordinari.

In scacchieri d'operazione vasti, ma poveri di rotabili e contro un nemico che disponga di scarsi mezzi, i treni blindati hanno un esteso campo di attività, specialmente quando la condotta della guerra è strettamente collegata alle grandi linee ferroviarie. In tali casi le truppe operanti agiscono in colonne miste su treni appositamente formati e sotto la protezione di treni blindati.

Per la protezione sul tergo, specialmente nelle azioni in territorio nemico, i treni blindati trovano utile impiego, meglio se impiegati a coppie.

In tal caso essi procedono a sbalzi, uno dietro l'altro, oppure affiancati, nei tronchi a doppio binario. Per il collegamento servono le sirene, i segnali luminosi e la radiotelegrafia.

Qualora le circostanze di tempo e di luogo lo consentano, i còmpiti di sicurezza nelle retrovie possono essere disimpegnati da pattuglie con mitragliatrici montate su locomotive corazzate e su carelli a braccia od a motore; spesso sarà opportuno che tali pattuglie siano provviste di materiale per riparazioni di lieve entità.

Nelle azioni in territorio nemico, oltre che la protezione sul tergo, è necessario curare il *servizio di collegamenti* con le retrovie.

Per l'assolvimento di tale còmpito possono essere impiegati, oltre gli ordinari mezzi tecnici per la trasmissione delle notizie (specialmente radiotelegrafici) pattuglie montate su locomotive o carrelli, incaricate del recapito degli ordini ed eventualmente per collocare i piccoli presidî in determinati punti di speciale importanza.

Tali mezzi possono poi essere impiegati per sgombrare rapidamente da

una zona di recente occupazione il materiale conquistato prontamente utilizzabile.

Nell'*imminenza dell'impiego* di un treno blindato lungo una determinata linea ferroviaria, le opere d'arte e le stazioni site lungo l'itinerario dovranno essere esplorate accuratamente mediante pattuglie. *Nelle fermate* a scopo di ricognizione, o per lavori di riparazioni o distribuzioni, il treno deve garantirsi contro eventuali sorprese, e provvedere alla propria difesa vicina mediante esploratori staccati e tenendo i propri mezzi di offesa in completa efficienza e pronti ad entrare in azione.

Sarà pure opportuno, nell'impiego dei treni blindati, proteggersi mediante l'osservazione, l'ascoltazione e l'opportuno collocamento di ostacoli nella direzione più temibile, contro il lancio fatto a scopo distruttivo dall'avversario di treni o locomotive, spinti senza guida a grande velocità lungo la linea.

Qualora la marcia del treno venga ostacolata dall'azione di esigue forze avversarie, è opportuno sbarcare la fanteria di presidio del treno e farla avanzare con manovra avvolgente, proteggendone il movimento con il fuoco, possibilmente fiancheggiante, delle mitragliatrici, bombarde e cannoni piazzati sul treno.

Delineatosi il successo, il treno può essere anche spinto risolutamente avanti, sfruttando gli effetti morali e materiali che può ottenere sull'ormai scosso avversario.

Quando invece il nemico opponga *resistenza tenace* e si riveli in forze considerevoli e *munito largamente di artiglieria*, non è opportuno impegnare un lungo combattimento: conviene invece disimpegnarlo mascherando il ripiegamento con l'emissione di nebbia artificiale.

Nei combattimenti *tra treni blindati* lo scopo più importante da raggiungere è quello della distruzione della locomotiva nemica. Occorre quindi prendere e mantenere sotto il fuoco il treno avversario, impiegando la fanteria di presidio per accerchiare le forze nemiche eventualmente sbarcate e tagliare al treno avversario la via di ritirata.

Il movimento delle truppe attaccanti deve essere appoggiato dal tiro delle bocche da fuoco, specie mitragliatrici postate sul treno, dirette a neutralizzare l'azione di quello avversario.

Nel caso che di fronte all'azione preponderante del treno blindato nemico si renda necessario il *ripiegamento*, questo viene mascherato con l'emissione di nubi artificiali, mentre la protezione dall'eventuale inseguimento viene effettuata mediante il lancio di ostacoli (mine a tempo, traverse di ferro, ecc.) lungo la linea.

D) NORME PER L'IMPIEGO DELLE AUTOBLINDATE.

Le autoblindate (Strassenpanzer Kraftwagen) o con traduzione letterale « automobili corazzate da strada » sono veicoli a motore armati con mitragliatrici e cannoncini e munite di corazzatura metallica. Il loro movimento è strettamente vincolato all'esistenza di una rete stradale. Solo per brevi tratti ed a velocità ridotta essi possono spostarsi in terreno piano e consistente.

Non risulta che vi siano in progetto studi per l'eventuale apporto di sostanziali modificazioni ai tipi usati dalla Germania con successo durante l'ultimo periodo della guerra mondiale.

La regolamentazione germanica considera poi l'impiego delle autoblindate e ne prospetta le norme trattando i seguenti punti:

a) efficacia di tiro e velocità di marcia delle autoblindate;
b) generalità dell'impiego delle autoblindate;
c) impiego durante la marcia di avvicinamento;
d) impiego durante il combattimento;
e) impiego durante l'inseguimento;
f) impiego nella ritirata;
g) difesa contro le autoblindate.

a) *Efficacia del tiro e velocità di marcia.*

L'efficacia del tiro viene menomata, durante il movimento, dalle scosse a cui è soggetto il veicolo e dal limitato campo di vista.

Per conseguenza, quando il veicolo è in moto, il tiro efficace è generalmente possibile soltanto a distanza minima.

D'altra parte le autoblindate che offrono, a causa della grande mole e del polverone che sollevano, un bersaglio facilmente visibile, debbono ovviare a tale svantaggio mantenendosi quasi continuamente in moto dal momento in cui il fuoco avversario, specialmente se d'artiglieria o con proiettili perforanti, è diretto contro di esse.

La velocità delle autoblindate che, come è detto, offre le maggiori probabilità di sfuggire al tiro efficace del nemico, può raggiungere, per brevi periodi e su strade piane a fondo solido, i 65 chilometri all'ora.

La velocità oraria media si mantiene però intorno ai 15-20 chilometri.

b) *Generalità sull'impiego delle autoblindate.*

Le autoblindate non possono di massima sostenere una lunga azione a fuoco e, per conseguenza, esse costituiscono essenzialmente un'arma della guerra di movimento. In cooperazione con cavalleria, ciclisti, automobilisti, fanteria ed artiglieria autoportate, esse possono intervenire con successo sui fianchi ed alle spalle del nemico.

La loro efficacia sarà notevolmente maggiore qualora la loro azione si esplichi di sorpresa.

c) *Impiego durante la marcia di avvicinamento.*

Durante la marcia di avvicinamento, le autoblindate trovano utile impiego con la cavalleria di esplorazione, con i riparti in ricognizione, nella avanguardia, nella retroguardia, nelle azioni dimostrative ed, infine, per il collegamento tattico tra colonne di truppe che marciano affiancate ad intervallo notevole.

Trovano altresì buon impiego quando debbansi attraversare località e strette in vicinanza del nemico. In tal caso una puntata di una coppia di autoblindate oltre le pattuglie di punta, può garantire da eventuali sorprese ed evitare inciampi e ritardi nel movimento del grosso della colonna.

Le autoblindate infine, in collegamento con altre armi, sono specialmente indicate per occupare rapidamente punti tatticamente importanti del terreno.

d) *Impiego durante il combattimento.*

Iniziato il combattimento l'azione delle autoblindate dovrà di norma essere esplicata sulle ali.

Non appena il terreno o la situazione tattica lo consenta, esse dovranno essere spinte decisamente ed improvvisamente sui fianchi e sul tergo del nemico.

e) *Impiego nell'inseguimento.*

Nell'inseguimento le autoblindate, insieme con riserve mobili di altre armi, possono operare con successo mantenendosi a stretto contatto col nemico. In virtù della loro velocità, esse sono adatte specialmente all'avvolgimento di uno o di entrambi i fianchi del grosso nemico; oppure se questo si dimostra notevolmente scosso ad aumentarne lo sbandamento prevenendolo lungo le vie di ritirata.

f) *Impiego nella ritirata.*

Durante la ritirata le autoblindate hanno il còmpito di trattenere il nemico incalzante. La loro velocità rende facile il rapido disimpegno dal nemico, e l'effettuazione di successive resistenze molestando possibilmente il fianco del nemico stesso.

g) *Difesa contro le autoblindate.*

L'azione difensiva a fuoco contro le autoblindate si esplica mediante i fucili antitank, le mitragliatrici caricate con pallottole esplodenti, le bombarde leggere ed i cannoni di piccolo calibro.

Gli sbarramenti stradali anche speditivi (robusti cavalli di frisia, abbattutesterri, ecc.), sono molto utili nella difesa delle autoblindate. È necessario però che detti sbarramenti siano soggetti al tiro efficace delle proprie armi.

SVIZZERA.

Notizie militari: 1. *Il progetto del nuovo ordinamento militare svizzero.*

1. *Il progetto del nuovo ordinamento militare svizzero.* — Si riportano qui sotto le principali modificazioni all'attuale organizzazione militare svizzera completate nel detto progetto. Si ritorna anzitutto alla piena ed estesa applicazione di tutte le norme per il reclutamento; norme che, negli anni susseguenti alla guerra, erano state applicate con concetti restrittivi al fine di ridurre il contingente di reclute che ogni anno veniva chiamato alle scuole. Con l'applicazione delle nuove norme si calcola di incorporare annualmente 22.400 uomini.

È inoltre stabilito che le operazioni di reclutamento debbano essere compiute nel 19° anno e che gli astretti al servizio debbano compiere la loro istruzione da reclute nel corso del 20° anno. Attualmente la compievano nel 21°.

Circa l'organizzazione delle diverse armi e specialità, il progetto prevede:

a) Aumento delle truppe da montagna. La 4ª Divisione dovrebbe formare nel suo interno una brigata di fanteria da montagna.

Verrebbero a tal fine designati i reggimenti che sono reclutati nel Cantone di Zurigo, cui si aggiungerà il XLVII battaglione dell'Unterwalden.

Le truppe da montagna della 5ª Divisione verrebbero rinforzate da un nuovo reggimento di fanteria da montagna composto da due battaglioni carabinieri del Cantone di Zurigo (di cui uno di nuova formazione) e dal XLVIII battaglione fucilieri del Cantone di Zurigo.

Il nuovo reggimento verrebbe attribuito alla XV Brigata, che in caso di necessità deve fornire un reggimento per la occupazione del Gottardo.

Il progetto lascia intravedere che anche nello interno della 2ª Divisione verrà costituita, nel futuro, una brigata da montagna.

Tutte le brigate da montagna verrebbero costituite su sei battaglioni. Nel cantone di Berna verrebbero formati due nuovi battaglioni carabinieri da montagna a complemento dei reggimenti da montagna 5° e 18°.

Oltre a ciò anche le truppe da campagna, con adattamenti del servizio treno, dovranno essere rese idonee ad operare in terreni di montagna.

b) *Landwehr.* È prevista la assegnazione di fanteria di Landwehr alle divisioni di Elite. Secondo il progetto, verrà formato un battaglione di Landwehr per ogni reggimento di fanteria e si avranno così, per ogni divisione, 6 battaglioni, oppure 3 reggimenti su 2 battaglioni.

c) *Fanteria.* In seguito ad un fabbisogno di un minimo di 2300 reclute per la formazione delle unità dei mitraglieri (una compagnia per battaglione) il numero delle compagnie di fanteria deve essere ridotto a 341 (301 di fucilieri e 40 carabinieri).

Al posto degli attuali battaglioni fucilieri ed 8 battaglioni carabinieri subentreranno 110 battaglioni, e cioè 3 battaglioni carabinieri in più. La 1ª e la 5ª Divisione conteranno così rispettivamente 17 e 21 battaglioni. Ogni battaglione avrà una compagnia mitragliatrici che porterà il numero del battaglione.

Il numero dei reggimenti di fanteria della Elite, con la creazione del nuovo reggimento da montagna, verrà elevato da 36 a 37.

La soppressione delle quarte compagnie dei battaglioni darà la possibilità di portare gradualmente da 9 a 18 le compagnie dei ciclisti della Elite. Questi riparti verranno armati con carabine e mitragliatrici leggere.

d) *Cavalleria.* I gruppi guide verranno aboliti e saranno invece portati a 30 gli squadroni dragoni (finora esistevano 12 squadroni guide e 24 squadroni dragoni) che avranno un effettivo alquanto maggiore dell'attuale.

Il numero dei reggimenti dragoni sarà portato da 8 a 6 e quello delle brigate di cavalleria da 4 a 3. Gli squadroni mitraglieri saranno corrispondentemente ridotti al numero di 6.

e) *Artiglieria.* L'artiglieria comprenderà, in seguito alla riforma: l'artiglieria da campagna, da montagna, autotrainata, da fortezza, il servizio aerostieri d'artiglieria, il servizio informatori d'artiglieria, i fotoelettricisti d'artiglieria, il parco d'artiglieria. Le compagnie d'informazioni e collegamenti d'artiglieria saranno composte di un plotone fonotelemetristi e uno fototelemetristi, oltre il necessario materiale per collegamenti e segnalazioni. Ogni brigata d'artiglieria avrà una di tali compagnie.

Le truppe aerostieri e fotoelettricisti, come le formazioni del servizio informazioni d'artiglieria, verranno d'ora innanzi assegnate all'artiglieria invece che al genio. La designazione di « pionieri » troverà d'ora innanzi impiego solo per la truppa delle unità dei telegrafisti, segnalatori e radiotelegrafisti.

f) *Truppe da fortezza.* Non verranno più considerate quali truppe speciali. Le truppe stesse apparterranno alle rispettive armi (fanteria, artiglieria e genio).

g) *Truppe d'aviazione.* È prevista la formazione di quattro gruppi aviatori (24 compagnie) di cui uno da caccia con sei compagnie.

L'esecuzione del progetto porterà un aumento di 4 a 5 milioni nel bilancio del dipartimento militare. Parte ragguardevole servirà per l'aumento del numero delle reclute e per il ripristino dei corsi di ripetizione di Landwehr, che dalla mobilitazione in poi non hanno più avuto luogo.

Uno stanziamento di 30 milioni, ripartito in 10 anni, è inoltre previsto per le spese del materiale.

SPAGNA.

Notizie militari: 1. *Corso per osservatori da aereostati.* — 2. *L'aviazione al Marocco.* — 3. *Concorso per montatori di aeroplani.* — 4. *Direttive per la campagna tattica degli allievi della Scuola di equitazione.* — 5. *Alcuni esperimenti di tiro di massa di mitragliatrici.* — 6. *Aeronautica.* — 7. *Il bilancio spagnuolo per l'anno finanziario* 1924-1925. — 8. *Case del soldato.*

1. *Corso per osservatori da aereostati.* — Il 15 maggio ha avuto inizio a Guadalajar un corso per osservatori da aereostati. Esso avrà la durata di quattro mesi e si dividerà in due periodi:

Il primo — preparatorio — si svolgerà presso il battaglione d'Aereostazione; il secondo — intensivo e pratico — si svolgerà sotto le direzioni di ufficiali competenti del servizio di Aereostazione, e sarà dedicato all'addestramento del personale che avrà bene superato il periodo preparatorio d'istruzione.

Al corso partecipano otto ufficiali appartenenti alle specialità sottoindicate:

Stato Maggiore	2	ufficiali
Fanteria	1	id.
Cavalleria	1	id.
Artiglieria	3	id.
Genio	1	id.

Ai suddetti ufficiali, oltre al rimborso delle spese di viaggio, vengono corrisposte le normali indennità per servizi isolati. Al personale insegnante viene invece corrisposta una gratificazione mensile il cui ammontare è stato stabilito dal Ministero della Guerra.

2. *L'aviazione al Marocco.* — Il Comando delle unità d'aviazione del Corpo di occupazione è a Melilla ed è retto da un tenente colonnello.

La maggior parte delle unità è dislocata nella zona orientale del Protettorato. Nel campo di aviazione di Tanina (a circa 3 km. da Nadk) sono stati costruiti vasti hangars, officine per riparazioni, magazzini e fabbricati per alloggiamento ufficiali e truppa. Vi sono attualmente dislocati:

un gruppo pesante (G-3 Havilland su 2 squadriglie di 13 apparecchi ciascuno);

un gruppo leggero (G-4 su una squadriglia Havilland-Najer di 6 apparecchi e una Bristol di 8 apparecchi);

una squadriglia da caccia su 8 apparecchi Martk-Side;

un apparecchio Farman 50 da bombardamento;

un apparecchio sanitario Bréguet.

È stato inoltre preannunciato l'arrivo al campo di due gruppi di apparecchi Bréguet, su 2 squadriglie di 7 apparecchi ciascuna, e di 4 apparecchi Goliath.

Presso Atalajor è stata impiantata una stazione idrovolanti, la quale dispone attualmente di una squadriglia di idroplani Savoia, su 7 apparecchi, e di una squadriglia di idroplani Dornier, su 6 apparecchi.

Nella zona occidentale del Protettorato si hanno campi di aviazione a Tetuan ed a Larache. Il primo dispone di:

una squadriglia di Bréguet su 8 apparecchi ciascuna;

una squadriglia da caccia con apparecchi Fokker (monoplani).

Nel secondo campo trovasi:

una squadriglia di Bréguet su 8 apparecchi.

Entrambi i campi sono comandati da capitani. A ciascun apparecchio è addetto un pilota, un osservatore con bandiera, un meccanico ed un aiuto meccanico. Per ogni squadriglia si hanno inoltre: un montatore, due aiutanti montatori, un falegname, un aiutante falegname, un armaiuolo, un aiutante armaiuolo, un verniciatore, un aiutante verniciatore, un custode.

Tutti gli apparecchi sono armati con mitragliatrici Dorne, costruzione francese e del calibro mm. 7.7. Gli apparecchi da bombardamento portano bombe da 10,50 e kg. 100. Sono in dotazione anche bombe incendiarie da kg. 10 e bombe asfissianti da 50 a kg. 100.

Infine gli apparecchi hanno in dotazione:

una pistola da segnalazione;

sei razzi;

un apparato radiotelefonico Telmad;

un apparecchio fotografico obiettivo (Gammont per le fotografie verticali e Zeiss per quelle oblique).

I motori più in uso sono gli Hispano-Seriza 300 HP (apparecchi Bristol – Marchi Side – Neuport – Fokker – Havilland), i Rolles 270 HP e i Kappier 450 HP ter (apparecchi Havilland), i Fiat 300 HP (apparecchi Bréguet e Savoia), i Rolles 350 HP (apparecchi Dornier).

Nella zona orientale del Protettorato sono stati preparati campi di atterraggio nelle seguenti località: Nador – Batel – Dar Dreus – Taperpit – Dar Kabdani – Bentied – Zais.

3. *Concorso per montatori di aeroplani.* — Sotto la direzione del servizio di Aeronautica Militare, si svolgerà dai primi di luglio al 30 novembre c. a. un corso di abilitazione alla carica di « montatore di aeroplani ». Al corso non potranno partecipare più di 120 allievi, i quali verranno reclutati per due terzi fra militari di truppa e sottufficiali dell'Esercito che ne facciano domanda, e per un terzo fra i giovani di età compresa fra i 18 e i 20 anni e che siano di professione falegnami, ebanisti o carpentieri.

Le domande dei militari dovranno essere annotate dai superiori gerarchici e corredate da tutti quei documenti, certificati, ecc., atti a dimostrare che i richiedenti abbiano, antecedentemente al servizio militare, esercitato qualcuno dei mestieri suindicati, od anche mestieri affini.

Le domande dei civili, oltre a contenere una dichiarazione in base alla quale si obbligano, se ammessi al corso, a rimanere in servizio per quattro anni, debbono essere corredate dai seguenti documenti:

1° atto di nascita;

2° atto di assentimento paterno, o del tutore;

3° dichiarazione rilasciata dal Sindaco del Comune di residenza e nella quale si attesti che il richiedente è celibe;

4° certificato di buona condotta;

5° certificati rilasciati dalle varie officine, laboratori, ecc., nei quali il richiedente ha prestato servizio.

Prima dell'inizio del corso, i concorrenti le cui domande sono state accettate, dovranno sostenere un esame teorico ed uno pratico. Il primo servirà ad accertare il grado di cultura generale e professionale dei concorrenti: il secondo servirà per stabilire la pratica che questi hanno del rispettivo mestiere e conoscere essenzialmente un determinato oggetto in legno o in ferro.

4. *Direttive per la campagna tattica degli allievi della Scuola di equitazione.* — La campagna tattica degli allievi della Scuola di equitazione si è svolta nei dintorni di Madrid dal 12 al 21 giugno u. s. Il Ministero della Guerra aveva, per tale campagna, emanato le seguenti direttive:

1° La campagna avrà per iscopo l'applicazione dei regolamenti tattici dell'arma di cavalleria. Essa dovrà estendersi a tutti i còmpiti devoluti all'arma stessa e dovrà, in definitiva, portare alla determinazione del rendimento massimo del cavallo, sia sotto il punto di vista militare che sotto quello ippico.

2° Le esercitazioni, che risponderanno sempre a determinati supposti tattici, si svolgeranno fra il 12 e il 21 giugno (inclusi) nella zona: San Martin de Valdejglesias – Arenas de San Pedro – Parco de Avilla – Piedrahita – San Lorenzo dell'Escorial - Madrid.

3° La direzione delle esercitazioni sarà affidata all'insegnante di tattica della scuola, il quale avrà come coadiutori un capitano insegnante ed un tenente. Esecutori delle esercitazioni saranno gli allievi della scuola: potranno eventualmente concorrere militari di truppa nel numero e nel genere indicati dal direttore delle esercitazioni.

4° Il direttore delle esercitazioni ed il tenente colonnello direttore degli studi della scuola potranno assistere alle esercitazioni solo nei giorni in cui lo stimeranno necessario.

5° Il gruppo di cavalleria di istruzione fornirà il personale per i collegamenti, nonchè i quadrupedi ed il relativo personale per i trasporti.

6° È assegnato un fondo di 31 pesetas, sia per il pagamento delle indennità al personale che parteciperà alle esercitazioni, sia per le eventuali spese di riparazioni ai materiali topografici, fotografici, di collegamento e automobilistici.

7° I viaggi per ferrovia e per vie ordinarie effettuati in vista ed in dipendenza delle esercitazioni saranno posti a carico dello Stato.

8° Ai quadrupedi che parteciperanno alle esercitazioni sarà giornalmente somministrata una razione supplementare di foraggio. Essa avrà inizio dieci giorni prima dell'inizio delle esercitazioni e si prolungherà fino al termine di queste.

5. *Alcuni esperimenti di tiro di massa di mitragliatrici.* — Durante il mese di marzo si sono svolti alla Scuola Centrale di tiro a Carabanchel alcuni esperimenti di tiro di massa di mitragliatrici a puntamento indiretto. Scopo degli esperimenti è di determinare la dispersione a distanza superiore ai 2000 metri e di stabilire le regole di tiro per il fuoco di massa di mitragliatrici.

6. *Aeronautica.* (*Nuovo stanziamento di fondi*). — Il Direttorio ha concesso un fondo straordinario di pesetas 2.134.700,80 per l'acquisto di aeroplani tipo « Bristol » e « Henry Potez ».

7. *Il bilancio spagnuolo per l'anno finanziario* 1924-1925.

Si espongono qui appresso i dati precisi e particolareggiati quali risultano dai documenti ufficiali pubblicati dal Governo spagnuolo sul bilancio.

Le *spese* previste sono ripartite nel bilancio generale come appresso :

Casa Reale	9.500.000,00
Corpi legislativi	2.084.447,88
Debito pubblico	737.301.380,32
Pensioni	102.676.920,00
Tribunale Supremo delle Finanze Pubbliche	1.242.250,00

Dipartimenti Ministeriali.

Presidenza del Consiglio	2.119.800,00
Ministero degli Affari Esteri	11.324.610,72
Ministero della Giustizia (bilancio civile)	41.606.973,33
Id. id. (bilancio ecclesiastico)	61.201.463,26
Ministero della Guerra	358.460.577,32
Ministero della Marina	169.923.867,00
Ministero dell'Interno	264.962.316,53
Ministero dell'Istruzione Pubblica e Belle Arti	177.652.206,47
Ministero dei Lavori Pubblici	407.617.879,92
Ministero del Lavoro, del Commercio ed Industrie	15.663.049,50
Ministero delle Finanze	32.699.654,48
Contribuzioni e rendite pubbliche	263.645.089,16
Possedimenti spagnuoli nell'Africa Occidentale	2.708.796,96
Azioni in Marocco	279.433.610,41
TOTALE DELLE SPESE	2.941.724.893,26

La ripartizione delle *entrate* previste è la seguente :

Contribuzioni dirette	1.010.723.068,32
Contribuzioni indirette	1.060.304.000,00
Monopoli e servizi gestiti dall'amministrazione	612.900.000,00
Proprietà e diritti dello Stato :	
rendite	38.845.500,00
vendite	418.000,00
Cespiti del Tesoro	54.650.000,00
TOTALE DELLE ENTRATE	2.777.840.568,32

La differenza fra spese ed entrate dà un deficit previsto di pesetas 163.884.324,94. E poichè il deficit previsto nel bilancio per l'anno finanziario precedente (1923-24) era di pesetas 431.338.976,64 ne consegue che la riduzione (prevista per il 1924-1925) di deficit di 267.454.640,70 segna un notevole sforzo del Direttorio e verso il pareggio fra entrate e uscite. L'esame comparativo fra i due bilanci mostra infatti che, per quest'anno, è previsto non soltanto una riduzione di spese, ma anche un aumento di entrate.

Tra le *principali riduzioni* di spese abbiamo:

	1923-24	1924-25	Differenza in meno
	Milioni di pesetas		
Ministero Esteri	12	11	1
Id. Giustizia (bilancio civile)	43	41	2
Id. Guerra	484	358	126
Id. Lavori Pubblici	435	407	28
Id. Finanze	35	32	3
Contribuzioni e rendite pubbliche	264	263	1
Azione nel Marocco	311	279	32
		Totale . . .	193

I principali aumenti di entrate sono previsti nei seguenti capitoli:

	1923-24	1924-25	Differenza in meno
	Milioni di pesetas		
Contribuzioni dirette	940	1.010	70
Contribuzioni indirette	1.026	1.060	32
Monopoli e servizi di Amministrazione	572	612	40
Risorse del tesoro	52	54	2
		Totale . . .	244

Il nuovo bilancio comporta però anche alcuni aumenti di spese rispetto all'anno precedente. Fra i principali aumenti abbiamo:

	1923-24	1924-25	Differenza in più
	Milioni di pesetas		
Debito Pubblico	711	737	26
Pensioni	91	108	11
Ministeri:			
Presidenza	1	2	1
Marina	126	169	43
Interni	263	264	1
Istruzione Pubblica	167	177	10
		Totale . . .	92

Oltre all'interesse del Debito Pubblico che si è accresciuto di 26 milioni di pesetas, si ha anche un aumento di 11 milioni di pesetas per le pensioni: questo è dovuto all'ammortamento dei quadri dei funzionari (in base alla legge dell'ottobre 1923) nella proporzione d'un quarto dei posti vacanti.

L'aumento del bilancio della Presidenza del Direttorio proviene anzitutto dalla creazione del « Consiglio della Economia Nazionale », per il quale si prevede un credito di 750.000 pesetas.

Per il Ministero della Marina, i servizi di carattere permanente passano da 82 milioni a 128, mentre che i servizi temporanei sono ridotti da 43 a 39 milioni. L'aumento dipende in gran parte dalla creazione della « Direzione Generale della Navigazione », che figura con un credito di 48 milioni.

Per l'Istruzione Pubblica l'aumento è motivato dal migliorato trattamento del personale insegnante.

Tenendo conto di tutti gli *aumenti* di entrate e spese, nonchè di tutte le *riduzioni* previste, il bilancio di quest'anno porta, rispetto a quello precedente, alle seguenti differenze :

Anno	Spese	Entrate
1923-24	3.048.386.642,96	2.617.047.068,32
1924-25	2.941.724.893,26	2.777.840.568,32
Differenze	106.661.140,70	160.795.500,00

Il Bilancio della Guerra.

Per quanto riguarda il Ministero della Guerra, il bilancio in esame dà le seguenti cifre :

1° Personale e materiale :	
Corpi armati e stabilimenti militari	220.832.800,00
Materiali per uffici e stabilimenti militari	1.025.932,00
Materiale per i corpi armati	225.000,00
2° Varie :	
Servizi per il « Deposito della Guerra »	848.084,00
Servizi per l'artiglieria	8.053.759,45
Servizi per il Genio	10.598.400,00
Servizi per l'Intendenza – Trasporti e caserme	63.592.617,75
Servizi di sanità	2.620.705,00
Rimonte	10.594.463,00
Imprevisti	607.000,00
Obblighi di legge per incidenti sul lavoro	100.000,00
Generali e Ufficiali della Riserva	19.100.000,00
Aeronautica	20.152.000,00
TOTALE	358.350.751,69
Spese del bilancio precedente	109.815,63
TOTALE GENERALE	358.460.577,32

È opportuno rilevare che nel bilancio di quest'anno le maggiori riduzioni riguardano il Ministero della Guerra.

Tali riduzioni sono nella maggior parte conseguenza della soppressione di alcuni servizi di carattere temporaneo (85 milioni) e delle minori spese previste per alcuni servizi di carattere permanente (circa 40 milioni). Fra questi ultimi notiamo i servizi di artiglieria per i quali sono assegnati quest'anno 3 milioni in luogo dei 9 dello scorso anno ; i servizi inerenti ai diritti e proprietà dello Stato, le cui spese previste sono ridotte da 93 a 73 milioni ; i servizi del genio e quelli di aeronautica per i quali sono quest'anno previsti in meno rispettivamente 1 milione di pesetas e 500.000 pesetas. Un solo aumento è previsto, ed è per il Servizio Rimonte le cui spese vengono aumentate da 3 milioni a 4.500.000 di pesetas.

8. *Case del soldato.* — Le « Case del soldato » finora esistenti nelle varie guarnigioni della Spagna erano dirette ed amministrate da un comitato di Dame, sotto la presidenza generale della Duchessa di Talavera, moglie di S. A. R. l'Infante Don Ferdinando di Baviera.

In considerazione però dell'accresciuta importanza dell'istituzione, nel maggio u. s. il Direttorio sottopose alla firma di S. M. un R. decreto in base al quale le varie Case del soldato passarono alla dipendenza del Governatore militare delle rispettive regioni.

Il Ministero della Guerra fu incaricato di compilare il regolamento relativo. Per la creazione ed il funzionamento delle nuove case, che assumeranno il nome di « Casinos de Clases », sono state stanziate nel bilancio annuale 250.000 di pesetas.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I.

LIBRI.

K. F. NOWAK. — *Il crollo delle potenze centrali.* — (Traduzione dal tedesco di A. R. De Rocchi). Bologna, Edit. N. Zanichelli. 1924. L. 30.

Vede ora la luce in veste italiana la tanto discussa prima parte dell'opera del Nowak sul crollo degli imperi centrali. Essa descrive drammaticamente le cause e gli effetti della rovina della Germania e dell'Austria, le conseguenze degli errori, gli abissi scavati dalla pertinacia nei traviamenti politici, militari ed economici, a principiare dallo scorcio dell'anno 1917 per terminare con l'annientamento alla fine del 1918.

Per quanto gli scopi partigiani dell'autore siano palesi e per quanto lo spirito di obiettività e di serenità storica facciano, assai spesso, velo ai suoi giudizi; nullameno l'opera del Nowak costituisce sempra una buona fonte di notizie e di dati relativi allo sviluppo della grande guerra; epperciò gli Editori Zanichelli di Bologna sono stati bene avvisati nel pubblicare questa traduzione, che rappresenta quasi la premessa di Vittorio Veneto.

Scendendo ai particolari, la prima parte di questo volume è pressocchè dominata dai negoziati di Brest-Litowski. Per la prima volta i rappresentanti degli imperi centrali rivelano una non dissimulata premura di concludere una tregua sulla fronte orientale, al fine di disporre, con maggiore agio, delle forze già assottigliate sulla fronte occidentale; e per la prima volta ancora si rivela, in tutta la sua interezza, il disagio economico e le difficoltà alimentari della Germania e dell'Austria-Ungheria. La coscienza dell'assedio del quale si sentivano oramai serrati gli Imperi centrali dagli eserciti dell'Intesa traspare ovunque e domina così l'intero quadro delle trattative di Brest-Litowski. « Il quadrante di Brest Litowski — scrive infatti l'autore — aveva oramai segnato l'ora in cui la Germania non poteva più aumentare le sue forze da gigante, ma soltanto

farle agire.... l'Austria-Ungheria non pensava più ad altro che a rivelarsi un calcolatore attento in mezzo ad amare e tristi realtà ».

La fame infatti urlava alto nella duale monarchia, oramai profondamente minata nella sua esistenza: da Vienna le grida giungevano ai confini della Russia per farla finita con le alleanze e con la paurosa oscurità dell'avvenire. L'autodecisione era in cammino e si avvicinava la disgregazione.

Rimaneva ciò nondimeno il momentaneo sollievo della pace con la Russia. Dall'Ucraina era stato promesso grano senza limiti alla duale monarchia ed il « pane del peccato » spaziava così come nel campo dei sogni. L'Austria aveva infatti — anzitutto e sopratutto — urgenza di cereali, e l'Ucraina gliene fornì 42 milioni di chilogrammi. Piccola goccia in un Oceano, dappoichè, se si fanno bene i conti, tale fornitura somministrò in circa otto mesi appena una pagnotta di due chilogrammi per ogni suddito della duale monarchia.

Le ripercussioni di tale grave disagio materiale ed economico, di questa vera e propria lotta per l'esistenza, non tardarono a manifestarsi. Fino dal principio della primavera del 1918, il malcontento cominciò a serpeggiare tra le truppe, specie lungo le retrovie: a Iudenburg si verificarono degli ammutinamenti: nella Stiria il malcontento si intensificava sempre più; a Budapest un reggimento di fanteria — il 32° — si rifiutò di partire per la fronte. I « *quadri verdi* », bande distruggitrici composte di disertori e di soldati sperduti, scorazzavano per le campagne, fermavano i treni, imponevano taglie. Perfino il treno imperiale, con l'imperatore Carlo, reduce da una visita a Costantinopoli, poco mancò che non cadesse preda dei « *quadri verdi* ». La preoccuppazione cominciava così a salire dal governo alla corona. « Vorrei soltanto sapere — esclamava l'imperatore Carlo in primavera del 1918 in occasione di una sua visita alla fronte tirolese — ; vorrei sapere che mai spera quella gente con questo suo contegno ». Ed il maresciallo Conrad con quel suo fare sarcastico e crudo che gli era famigliare, rispose: « Essi sperano di venire amnistiati, Maestà !... ».

Si presentava quindi urgente la necessità di tentare un diversivo in Italia. Ma ad onta di ogni previsione l'offensiva austriaca alla Piave fallì in giugno del 1918.

Le ragioni della sconfitta sono palleggiate dall'autore tra l'insufficienza del comando, i contrasti tra i primari condottieri ed i difetti della preparazione politica; ciò nondimeno egli confessa che il contraccolpo fu rude ed inatteso e che di fronte a questo colpo « l'organismo cominciò a spezzarsi ».

Resta quindi assodato che la vittoria militare italiana sulla Piave fu adunque piena ed incondizionata, e che essa fu il principio di quel disastro militare che doveva trovare il suo epilogo, quattro mesi appresso, sulla strada di Vittorio Veneto.

Non meno interessante è il capitolo dedicato all'uscita della Bulgaria dall'alleanza degli Imperi centrali. Le sofferenze dell'esercito bulgaro sono descritte con efficacia di colorito e con novità di elementi e di osservazioni personali. Non era infatti più possibile che tale fattore — oramai diventato da tempo negativo — potesse più agitarsi nell'orbita degli Imperi centrali ed il Comando supremo tedesco non poteva più dissimularsi tutto ciò. Soltanto il crollo del fronte macedone, una volta avvenuto, provocò una tale ripercussione che gli stessi Imperi centrali non erano in grado di prevedere, ed aggravò la situazione generale militare e politica della Germania e dell'Austria-Ungheria.

Lo Zar Ferdinando, oppresso dal crollo di tutte le sue speranze, abbandonò la Bulgaria e riparò a Vienna, il 4 ottobre 1918. Era così, fatalmente ed inesorabilmente, giunto il momento in cui le potenze centrali dovevano pensare ai casi loro.

Con tali considerazioni melanconiche, il Nowak termina la prima parte della sua opera, lasciando al volume dal titolo « *Chaos* » il còmpito di esaminare il maturarsi della catastrofe tedesca ed austro-ungarica sulle fronti di Francia e d'Italia.

* * *

K. F. Nowak : *Il caos della Media-Europa dopo il crollo delle potenze centrali* — (Traduzione dal tedesco di A. R. de Rocchi). — Prefazione di Aldo Valori. — Bologna, N. Zanichelli, 1924, L. 32.

Aldo Valori ha voluto premettere a questa traduzione italiana che integra l'opera del Nowak, una sua brillante premessa che illumina completamente il lettore sul valore militare, politico e storico del nuovo libro. Il Nowak è un idolatra del Conrad e non vede altro che colpe di ordine politico con lo scopo di alleggerire le responsabilità militari. Di conseguenza l'obiettività storica dell'opera ne soffre alquanto, specialmente quando si tratta di narrare le operazioni di guerra alla nostra fronte. Epperciò, molto opportunamente, Aldo Valori ha raccolto nella sua premessa le principali delle incongruenze e delle malevolenze ; acciocchè servano di guida al lettore. Anzitutto l'esagerata importanza data al contributo degli alleati nella battaglia di Vittorio Veneto. Il contributo fu bensì prezioso ma modesto ed è precisato dagli stessi rapporti ufficiali e specialmente dal Bollettino della Vittoria. Ora tutto ciò è stato ripetuto *ad abundantiam*, osserva il Valori che si dedica alla ricerca degli errori e delle malevolenze del Nowak ; e, sopratutto, alle operazioni della cavalleria italiana, il 3 novembre 1918, alle controversie con il generale austriaco Schönhauer e ad altre divergenze di ordine secondario che non infirmano in alcun modo la grandezza della nostra vittoria e rivelano, tutt'al più, la velenosità delle frecciate del Parto.

E veniamo al capitolo di Vittorio Veneto. Esso si apre con una incongruenza che è necessario rilevare subito, e cioè che « i soldati austriaci, malgrado tutto, non sembravano avere *nulla perduto* del loro spirito marziale così brillantemente provato nelle dodici battaglie dell'Isonzo ». Il capo di Stato Maggiore generale Arz vagheggiava perfino una ripresa offensiva a partire da Vittorio Veneto, da effettuarsi al principio dell'autunno, « allo scopo di portare dai monti nella pianura i quartieri d'inverno delle truppe ». Non sappiamo davvero come mai avrebbe potuto effettuare il suo disegno il generale Arz, perchè truppe austriache nei monti ve ne sarebbero state sempre ; a meno che egli non avesse voluto sgombrare del tutto il Trentino ed il Cadore.

Comunque, il *deus ex machina* degli Imperiali, cioè il quartiermastro generale Ludendorff, si oppose ai disegni del capo di stato maggiore austriaco, non già perchè doveva considerarli inattuabili, o quanto meno di difficile esito, ma perchè il Ludendorff si era oramai ostinato a ritenere principale il teatro della guerra occidentale e secondario il teatro della guerra italiana.

Concretando adunque, la situazione sulla fronte italiana era considerata buona ad onta del crollo bulgaro, da parte del supremo comando austriaco, talmente che il principe Schönburg — comandante della 6ª Armata austro-ungarica — non cistava ad inviare, alla data del 22 ottobre — solo due giorni avanti alla nostra offensiva risolutiva — il seguente rapporto al maresciallo Boroevic: « Il fronte della Piave è forte, l'esercito è pronto alla lotta; non vi sono indizi che il morale delle truppe abbia sofferto apprezzabilmente per gli ultimi avvenimenti sulle altre fronti e nell'interno della monarchia ». Più espliciti di così non si potrebbe essere, ed è il Nowak stesso che riproduce il documento a pag. 6 della sua opera originale (*Chaos*; Verlag für Kulturpolitik, München, 1924).

Senonchè il maresciallo Boroevic non vedeva così roseo come i suoi colleghi e meno ancora come il capo di stato-maggiore austro-ungarico. Egli aveva la sensibilità del prossimo crollo e non lo dissimulava: la grave crisi interna della monarchia principiava a far sentire i suoi effetti anche lungo la fronte.

L'autore — ostinato nei suoi preconcetti — attribuisce la colpa della rovina alle ingerenze politiche e, soprattutto, alla pubblicazione del manifesto dell'imperatore Carlo sulle autonomie nazionali. Ma egli scambia con ciò evidentemente effetto con causa, colloca in un primo piano ciò che deriva dalle medesime fondamenta dell'edifizio, perchè il manifesto dell'imperatore Carlo fu come l'ultima botte d'olio scagliata sulle onde in tempesta per tentare di abbonacciarle.

In altri termini, il dissolvimento morale ed organico dell'esercito austro-ungarico, il suo sfacelo, era conseguenza diretta della sconfitta militare, aggravata e ripercossa nel grembo della nazione. E questo è un fenomeno generale e naturale che non ammette nè eccezione nè attenuazione.

E proseguiamo. L'autore parla dell'azione di truppe britanniche, sopra Valdobbiadene, a Bigolino, sotto Vidor; effetto di miraggio che fa scorgere ai Nowak Inglesi dappertutto e che, come fa lo struzzo, si copre la testa con le sue ali per non vedere quello che doveva e sapeva di vedere, cioè le armi vittoriose degli Italiani. Ed ancora un effetto di inguaribile daltonismo: il segnale della rivolta conclude l'autore nel suo capitolo di Vittorio Veneto « fu così dato dinnanzi agli Inglesi dalla 26ª divisione di tiratori cechi ».

I successivi capitoli sono dedicati alla formazione delle prime autonomie jugoslave, boeme e magiare, agli eventi della rivolta della flotta tedesca a Kiel, alle trattative di armistizio di Villa Giusti — le cui circostanze sono oramai precisate dagli studi ultimamente pubblicati dall'Ufficio storico del nostro Stato-Maggiore — infine agli avvenimenti della guerra dalla Piave a Trieste ed a Trento. I fati oramai si compiono, un treno con le tendine abbassate, filava il 12 novembre da Bruxelles verso Amerogen, recando l'imperatore Guglielmo, che aveva abbandonato Vienna per portarsi al castello di Eckartsan sul Danubio. In fretta — dice l'autore — l'imperatrice Zita aveva fatto i bagagli mentre la folla tumultuava nella piazza della Burg. Le automobili che recavano i sovrani, recanti le armi imperiali, si incamminarono verso l'avvenire. Nella sala di Maria Teresa rimase assopito un cavalleggero della guardia imperiale che, da molte ore, attendeva invano di essere rilevato. Sul pavimento lucido ed incerato era scivolato l'elmo con la lunga criniera spiegata. Così tramontava un'èra e se ne apriva un'altra.

***

CLETUS PICHLER. — *Feld-maresciallo : Der Krieg in Tirol* 1915-1916. — Verlag H. Pohischröder. Innsbruck, 1924.

Il feld-maresciallo Cleto Pichler, capo di Stato Maggiore del comando della difesa territoriale del Tirolo — discendente di quel Pichler che, agli ordini del Kuhn contrastò l'avanzata dei Garibaldini nel 1866 — dà ora alle stampe una sua monografia destinata a far parte della grande storia del Tirolo dal 1848 al 1916, la quale comprende e commenta le operazioni della nostra guerra dal 1915 al 1916. Le premesse sono buone, per quanto si può attendere dalle compilazioni della specie, sempre dominate da uno spiccato spirito politico e nazionalista; nondimeno il volume rappresenta una buona fonte destinata a completare, ed in qualche parte anche a rettificare, quanto fu scritto in altri tempi dallo Stato Maggiore austro-ungarico nelle ben note « *Osterreichisch-Ungarische Kriegsberichte* », nel volume VIII, che tratta delle operazioni della nostra guerra dal 24 maggio al 10 agosto 1915. Effetto naturalmente dei tempi e di una più ferma e matura riflessione sugli avvenimenti. Alla fine del 1915 la mentalità e l'ostinatezza delle potenze centrali erano orientate in tutt'altra direzione che nel 1918, e questo giustifica il diverso tono del libro.

Alcune operazioni della guerra, a Col di Lana, all'Adamello, nel Cadore, sono tratteggiate con ampiezza di particolari e buona copia di osservazioni. I combattimenti tra Val Sorda e Travignolo ed intorno alla giogaia di Colbricon meritano speciale rilievo. L'autore ammette che furono i buoni procedimenti degli Italiani che consentirono loro, in luglio del 1916, di impadronirsi del passo di Rolle, appoggiati da poderoso fuoco di artiglieria e che in forza di tali procedimenti essi poterono impadronirsi del Castellazzo, della Cavallazza, del Colbricon ed afforzarsi sull'aspra giogaia di Coston di Slavaci e di C. Pragarol-Colbricon. I tentativi di riscossa di parte della 9ª brigata da montagna austro-ungarica fallirono.

Al volume del feld-maresciallo Pichler è annesso pure un notevole allegato sulla mina austraica del Cimon — tra Posina ed Astico — scoppiata il 23 settembre 1916. L'allegato è compilato dal maggiore del genio austro-ungarico, Ottone Sedlar.

***

P. A. NORSTEDT SÖNNER. — Generalstaben 1873-1923. Stockholm, 1924. Prezzo, corone svedesi 10.

Lo Stato Maggiore svedese ha voluto solennizzare con un'opera di notevole mole il cinquantenario della sua istituzione, ed ha posto mano ad essa con ampiezza di materiali, con ricchezza di dati biografici e con signorilità di forma. Risulta dal volume che lo Stato Maggiore svedese — quale corpo — ripete la sua fede di battesimo il 5 dicembre 1873, in seguito al diffondersi ed all'affermarsi del prestigio dello Stato Maggiore germanico. Ma già in embrione un servizio di Stato Maggiore esisteva nell'esercito svedese, il quale ha al suo attivo

delle incomparabili pagine di storia militare da Gustavo Adolfo a Carlo XII; epperciò più che una nuova istituzione, può dirsi che nel 1873 l'esercito svedese ha adattato un organismo già esistente — e provato in tante guerre — alle esigenze della nuova arte militare, camuffata oramai dappertutto alla prussiana. Anche durante il corso delle guerre napoleoniche il servizio di Stato Maggiore svedese ebbe modo di affermarsi: si ricordi che a Lipsia fu il tempestivo intervento di una brigata di fanteria svedese, condotta dall'Adlercreutz, che decise delle sorti della battaglia.

Il volume si occupa quindi di particolari tecnici e dei primi programmi di studio, degli esami, dei concorsi. L'Accademia di Stato Maggiore nel 1874 era assai limitata e contava 15 allievi; successivamente, scuola, metodi e discepoli furono ampliati. Al volume è aggiunto un elenco nominativo di tutti gli ufficiali di Stato Maggiore svedese con relativo ritratto, e tra essi notiamo alcuni ufficiali che hanno fatto studi in Italia; e cioè il maggiore Sture Gadd, il capitano Enrico Peyron ed il colonnello Axil Magnus Adlercreutz.

Particolare degno di nota si è che alla biografia di ciascun ufficiale corrisponde una nota bibliografica dei lavori pubblicati. Rari sono gli ufficiali che non sono distinti da questa nota, ciò che attesta in quale pregio sia tenuta la produzione intellettuale militare tra gli ufficiali dello Stato Maggiore svedese.

***

Angelo Gatti. — *Tre anni di vita militare italiana.* — Casa editrice Mondadori. Milano-Verona, 1924. Prezzo L. 15.

Il colonnello Angelo Gatti ha raccolto in questo nuovo volume gli studi da lui pubblicati negli ultimi tempi sulle questioni militari in genere, ed il nome dell'autore e la materia trattata aggiungono naturalmente interesse al volume che vede la luce in un momento propizio. Nella prefazione il colonnello Gatti si riferisce alle dichiarazioni fatte dall'attuale Ministro della guerra — generale Antonino Di Giorgio — ai suoi elettori; dichiarazioni che si possono riepilogare, secondo l'autore, presso a poco in due capisaldi e che cioè un primo passo sul riordinamento dell'esercito è già stato fatto; e che in conseguenza molto resta ancora da fare e si farà. Dopo questa premessa il Gatti soggiunse — e giustamente — che « con la volontà del Capo del Governo e con la sapienza tecnica del nuovo Ministro della Guerra » l'ardua via sta oramai per compiersi.

E cominciamo con il quadro del passato. Sfilano le figure dei Ministri Bonomi, Rodinò, Gasparotto, Lanza di Scalea, Soleri e dei suoi collaboratori, con il bagaglio delle loro opere e relative manchevolezze, per cui si preferì di attribuire alla nostra forza armata una consistenza nominale piuttostochè effettiva, una forma piuttostochè una sostanza. Tralasciando l'opera del Ministro Rodinò — perchè troppe breve fu la sua presenza al palazzo di Via XX Settembre — il Gatti giudica che l'attività del successore — on. Gasparotto — fu troppo imbevuta di principii democratici, per quanto si debba rendere omaggio alla grande buona volontà ed alla fede del Ministro, nella sua qualità di valoroso combattente e di benemerito scrittore.

L'on. Lanza di Scalea rappresentò — dice l'autore — il ritorno al senso della realtà e della disciplina e di questi vantaggi beneficò il successore, on. So-

leri. Cosicchè all'avvento del governo nazionale ed all'assunzione del Duca della Vittoria al Ministero della guerra, qualche buon passo si era già realizzato. Il generale Diaz potè così impersonare effettivamente i mirabili meriti dell'Esercito Nazionale e consolidarli con spirito illuminato di patriottismo e di dignità. L'esercito fu posto in condizione di meglio soddisfare alle esigenze della pace nei limiti della ricchezza nazionale, di inquadrare le migliori forze in caso di guerra, di liberarsi delle superstrutture ingombranti, derivate dal tempo precedente. Ora l'opera illuminata e cosciente deve integrarsi e proseguire con il successore verso la perfezione e verso il meglio, con fede e presagio infallibile.

E così il libro — si augura il Gatti al termine del suo lavoro — che comincia con la storia di tristi tempi, si può chiudere con l'augurio che l'esercito, saldamente rifatto per virtù di tutti gli Italiani, divenga il principale artefice della futura grandezza della nostra Patria.

***

Aldo Di Blasi, tenente di artiglieria — *Vade-Mecum della recluta Alto-Atesina*. — Firenze, Tipografia Barbèra, 1924. L. 1,50.

Il tenente di artiglieria Aldo Di Blasi ha avuto una buona idea pratica, cioè quella di raggruppare i vocaboli militari che più frequentemente ricorrono nella vita del soldato, suddividendoli per specialità ed ordine alfabetico, allo scopo di formare una specie di guida per le giovani reclute dell'Alto-Adige.

Il libretto comincia con le norme della pronuncia tedesca, traduce letteralmente il giuramento ed informa le reclute alto-atesine sui principî e sulle norme più salienti della nostra vita militare.

La pubblicazione del tenente De Blasi corrisponde adunque ad un buon mezzo di propaganda nazionale e militare, e potrebbe essere imitato anche per gli iscritti di leva della fronte Giulia. Il suo modico prezzo lo rende inoltre assai adatto allo scopo.

***

Colonel Ripert d'Alauzier. — *Un drame historique*. — Prèface du Gen. Franchet d'Esperey. — *Collection Payot*. — Paris, 1924.

Ancora un volume sul presunto salvataggio dell'Esercito serbo da parte dei francesi, ed ancora una serie di preconcetti e di inesattezze storiche e militari a proposito di questo episodio della grande guerra. L'eroe dell'impresa — secondo l'autore — è il generale Piarron de Mondesir, capo della missione in Albania di cui il colonnello d'Alauzier fu collaboratore attivo.

Ma ciò non significa che per esaltare i meriti di un alleato — il francese — si debbano disconoscere quelli dell'altro — cioè l'italiano — persistendo in una propaganda che perverte la stessa verità storica.

Per mostrare come sia scritto questo libro nelle poche pagine in cui si parla di noi, bastino alcuni esempi.

Raccontato come in Francia sorgesse l'idea di vettovagliare e poi di soccorrere i Serbi, in seguito alle notizie sempre più gravi che venivano dall'Oriente

dopo il vano tentativo di soccorso fatto dal generale Sarrail da Salonicco, ed esposta la genesi della missione Mondesir, l'autore racconta le prime impressioni del generale. Eccole: « D'autre part, l'Italie, qui venait d'occuper les présidios de Durazzo et de Vaiona sur la côte albanaise, ne paraissait pas sentir « aussi vivement que nous la necessité urgente de secourir nos malheureux alliés ».

A questo punto quelli che conoscono anche solo i primi rudimenti della nostra storia sentono la necessità di protestare: Durazzo fu temporaneamente occupata molto più tardi di Valona dalla brigata Guerrini, con gravissimi sacrifici e perdite di uomini e di materiale, solo ed unicamente per permettere l'imbarco dei Serbi.

Passiamo ad un secondo esempio. L'autore non poteva ignorare come prima che il Mondesir giungesse in Italia, si fosse costituita a Roma una commissione internazionale presieduta dal sottocapo di Stato Maggiore della nostra marina — ammiraglio Pini — e di cui facevano parte gli addetti navali di Francia, di Inghilterra e di Russia, l'addetto militare serbo ed altri, per provvedere e coordinare i rifornimenti e gli aiuti; e che in seno a quella commissione l'addetto militare inglese deplorò il *soverchio affaccendarsi di certe missioni straniere*. Orbene, di quella autorità coordinatrice si parla assai più tardi e quasi incidentalmente.

***

Dottore Giannantonio Dotti. — *Contributo alla storia del servizio di sgombro e trasporti sanitari in un'Armata dell'Esercito Italiano, dall'inizio della campagna al marzo* 1917. — Roma, Stabilimento Poligrafico Amministrazione della Guerra, 1924.

Il servizio sanitario ha dovuto superare nell'ultima guerra difficoltà davvero formidabili, nella ricerca dei feriti, nella cura di essi, nello sgombro dalle linee di combattimento e dalla retrovie verso l'interno. Molti provvedimenti erano contemplati dalle norme dell'ante-guerra, ma molti si dovettero improvvisare con la feconda duttilità italica, se non altro per fronteggiare il numero enorme dei colpiti.

L'autore, molto opportunamente, si occupa del funzionamento dei servizi sanitari presso la 2ª Armata, il cui territorio si estendeva — come è noto — dalla stretta di Saga sull'Isonzo alla collina di San Marco a sud di Gorizia. Lungo questa fronte erano disposte 124 unità sanitarie varie, il cui lavoro e la cui opera trovano una meritoria illustrazione nello studio del dott. Dotti.

***

Memorie del generale russo Suchomlinow. — (*Erinnerungen etc.*). — Editore Hobbing, Berlino, 1924. L. 80.

Il generale russo Suchomlinow — ministro della guerra a Pietroburgo al momento della dichiarazione delle ostilità in agosto del 1914 — pubblica ora le sue memorie che compaiono, contemporaneamente, tanto in lingua russa quanto in lingua tedesca. Il generale Suchomlinow nacque nel 1848 e prese

parte alla guerra d'Oriente nel 1877-78. Comandò in seguito un reggimento di Dragoni, la Scuola di cavalleria, la 10ª divisione di cavalleria e fu infine governatore generale di un Dipartimento russo (Kiew) e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, subito dopo la guerra contro il Giappone.

In giugno del 1915 — in seguito ad intrighi personali — il generale Suchomlinow diede le dimissioni, ma venne confermato nella carica. Reso poi responsabile dei disastri degli eserciti russi durante la grande guerra, venne processato e condannato alla detenzione per due anni. Successivamente, con l'avvento del regime soviettista, il ministro della guerra russo venne condannato ai lavori forzati a vita, cui potè alla fine sottrarsi.

Le parti più salienti delle memorie del generale russo riflettono lo studio della storia della guerra mondiale e concernono la strategia e la politica, il trattato di alleanza con la Francia, le riforme organiche adottate nella sua qualità di ministro della guerra ed un'ampia esposizione degli avvenimenti della guerra mondiale.

Le memorie di cui si tratta sono state compilate in Finlandia, dove il generale russo ha potuto rifugiarsi, eludendo la vigilanza dei carcerieri bolscevichi.

***

Report on the health of the Army for the Year 1921. — (*London. Pub. by his Majestys' Stationery Office*, 1924, prezzo 3 scellini).

Le relazioni sulle condizioni sanitarie dell'esercito britannico, — sospese nel 1924 — sono state or ora riprese al War Office, con i dati statistici relativi all'anno 1921.

Si può notare un certo peggioramento nelle condizioni generali sanitarie dell'esercito inglese del dopo guerra, paragonate con i dati relativi al periodo prebellico.

Lo stesso rapporto ufficiale attribuisce ciò sia alla necessità di un reclutamento con condizioni di ammissione meno rigorose, sia alla qualità stessa delle reclute fisicamente inferiore. Viene tuttavia posto in evidenza il verificarsi di un miglioramento nell'anno 1921 rispetto al 1920. È interessante notare la differenza nelle percentuali dei casi di malattia rispetto alle diverse località dove le truppe britanniche sono generalmente dislocate: il per cento maggiore è dato dall'Africa Occidentale, poi dalle Indie, Mesopotamia ed esercito di occupazione del Mar Nero.

La malattia che ebbe effetti più deleteri fu la malaria, con 23.893 malati nel solo anno 1921. Di questi, 18,878 casi si verificarono nelle Indie. Il numero dei non idonei allontanati dall'esercito fu molto alto in paragone al 1913, cioè circa il 27 % della forza totale contro una media dell'8 %.

II.

RIVISTE.

ITALIA.

RIVISTA DI ARTIGLIERIA E GENIO (Agosto-settembre 1924). — Maggiore d'artiglieria I. CARACCIOLO : *Tiro con aggiustamento sulla carta e tiro con aggiustamento sul terreno.* — Continuazione del precedente studio sui concetti informativi e sulle modalità tecniche di esecuzione del tiro con aggiustamento sulla carta.

Maggiore d'artiglieria REGII: *La balistica delle polveri a superficie di combustione costante.* — Questo studio completa una nota già pubblicata nella stessa rivista relativa allo studio della balistica interna.

Ten. colonnello del genio ZICAVO : *Il servizio aerostatico militare.* — Profilo storico intorno all'impiego dei palloni frenati, loro valore e caratteristiche.

Maggiore d'artiglieria BERARDI : *Istituto di guerra marittima — Lettere al Direttore.* — Colonnello d'artiglieria CAVANDOLI : *Una proposta circa i collegamenti.*

APPENDICE STORICA. — *Due documenti riguardanti l'impiego delle batterie d'accompagnamento immediato.*

Raccolta di documenti della nostra guerra — Primo elenco dei documenti di guerra.

COMANDO DELLE SCUOLE CENTRALI — LA COOPERAZIONE DELLE ARMI (luglio-agosto 1924). — Generle di Brigata F. GOGGIA : *Una manovra di scavalcamento.* — Esempio pratico di esecuzione di una manovra di scavalcamento, vale a dire di sorpassamento con truppe fresche di una linea di combattimento che abbisogna di rinnovare le proprie energie offensive, riferito ad una situazione concreta di fatto.

Colonnello del genio L. PENNA : *Tiri con gas tossici.* — Studio relativo ai sistemi di tiro a gas seguito nei principali eserciti.

Colonnello d'artiglieria A. RICCHETTI : *L'artiglieria in montagna.* — Esposizione delle norme sulla condotta del fuoco dell'artiglieria in terreno montuoso, tenendo presente la cooperazione tra la fanteria e l'artiglieria nel combattimento.

Ten. col. bersaglieri ciel. R. DALMAZZO : *In che cosa lo stralcio 1923 dell'addestramento della fanteria al combattimento modifica l'edizione 1921.*

Generale S. GATTO : *Brevi note sul tiro contro aerei.*

Colonnello D. DEAMBROSIS : *La Tuscia Romana.*

Magg. d'artiglieria M. ZANOTTI : *Le pattuglie d'artiglieria.*

Generale di divisione CARLO FERRARIO : *Tecnica delle armi per la fanteria.*

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE (Fascicoli di luglio, agosto e settembre 1924). — In questi tre fascicoli del Giornale di medicina militare si sono raccolti gli studi del dott. Salvatore Salinari, colonnello medico, sul trattamento delle ferite osteo-articolari d arma da fuoco, in conformità dell'esperienza della recente guerra. La memoria, veramente interessante per la novità della trat-

tazione, è stata giudicata meritevole del premio Riberi per il 1922. Precede lo studio una prefazione del prof. Roberto Alessandri. Allo studio è aggiunta una completa bibliografia in materia.

ECHI E COMMENTI. — *Rassegna universale della stampa.* (N. 24-5 settembre) C. SOBRERO : *Il disarmo alla conferenza di Ginevra - Questioni militari - Ammiraglio* SECHI : *Le manovre della flotta italiana nel Mediterraneo.* — Capitano C. CASSONE : *La catastrofe greca nell'Asia minore.*

ECHI E COMMENTI. — *Rassegna universale della stampa* (N. 25-15 settembre) — G. PENNISI : *Arbitrato e disarmo alla conferenza di Ginevra - Questioni militari.* — Ammiraglio BRAVETTA : *La potenza navale degli Stati Uniti di America.* — Colonnello R. BARRECA : *La guerra con i gas tossici e la protezione civile.* — Capitano CASSONE : *L'obiettivo di generali cinesi.*

ECHI E COMMENTI. — *Rassegna universale della stmpa* (N. 26-28 settembre) — G. PENNISI : *Il patto di mutua assistenza.* — G. LAGHEZZA : *Arbitrato, patti di sicurezza e disarmo alla conferenza di Ginevra.* — V. MANTEGAZZA : *L'anarchia della Cina, la guerra e le potenze.* — *Questioni militari.* — Colonnello FOSCHINI : *Esercito, marina, aeronautica.* — Capitano CARLO CASSONE : *La riforma dell'esercito.*

RIVISTA COLONIALE. — *Organo dell'Istituto Coloniale Italiano* (luglio-agosto 1924). — GIUSEPPE PIAZZA : *L'acquisto dell'Oltre Giuba ; il suo valore, il nostro dovere.* — GENNARO MONDAINI : *La politica indigena dell'Italia Coloniale,* continuazione degli studi precedenti. — ERNESTO CUCINOTTA : *La legislazione coloniale italiana.* — ALBERTO ALLEGRINI : *Monete coloniali.* — ANTONIO PALUMBO : *Il sistema difensivo permanente della Tripolitania.*

DALLE NOSTRE COLONIE: F. LO BELLO : *La valorizzazione della Cirenaica.*

ATTI DELL'ISTITUTO COLONIALE : *Nuovi Soci dell'Istituto.*

NOTIZIE E COMMENTI : *Il protocollo italo-inglese per la cessione del Jubaland.*

FRANCIA.

REVUE MILITAIRE FRANÇAISE (1° agosto 1924). — Lieutenant-colonel LEPETIT : *Les opérations d'Albanie en* 1918. — Continuazione del precedente studio circa le operazioni del Corpo francese in Albania e correlazioni con le nostre operazioni sulla fronte di Valona. Le truppe italiane erano allora comandate — come è noto — dal generale GIACINTO FERRERO.

Général CAMON : *L'aile gauche allemande (août-septembre* 1914). — Lo studio tratta dell'origine del piano di operazione tedesco per la grande guerra contro la Francia e commenta il disegno di operazione ben noto del maresciallo SCHLIEFFEN.

Lieutenant-colonel PAQUET : *Fonctionnement d'un 2e Bureau dans la Division d'infanterie.* — Mentre l'autore esamina la composizione organica di un ufficio di Stato Maggiore di Divisione nel corso della grande guerra, espone talune considerazioni circa il personale che compone l'ufficio stesso e circa le rispettive attività.

Commandant A. GRASSET : *Une armée contre un peuple-Valence et Murcie en* 1808.

Capitaine RINIERI : *Le Japon, son passé, son présent, son avenir.*

Lieutenant-colonel VOISIN : *La doctrina de l'aviation française de combat au cours de la guerre.*

REVUE MILITARIRE FRANÇAISE (1° settembre 1924). — Colonnel DESSOFFY : *La physiologie du commandement.*

Lieutenant-colonel LEPETIT : *Les opérations d'Albanie en* 1918. — Narrazione dei combattimenti per cui le truppe italiane, in luglio del 1918, avanzarono fino al Semeni ed oltre Berat ; operazioni che, secondo l'autore, « *permettait d'entrevoir en Albanie des perspectives intéressantes* ».

Lieutenant-colonel PAQUET : *Fonctionnement d'un 2° Bureau dans la Division d'infanterie.* — Continuazione dello studio precedente.

Commandant A. GRASSET: *Une armée contre un peuple - Valence et Murcie en* 1808.

Capitaine RINIERI : *Le Japon, son passé, son présent, son avenir.*

Lieutenent-colonel VOISIN : *La doctrine de l'aviation française de combat au cours de la guerra.*

REVUE MILITAIRE GÈNÈRALE (15 agosto 1924). — Général BOELLE : *Le 4e Corps d'Armée sur l'Ourcq.*

Commandant BISWANG : *Les « engins d'accompagnement » en France et à l'Etranger.* — Continuando il suo esame dei mezzi di accompagnamento della fanteria in Francia ed all'estero, l'autore esamina in questa parte del suo studio i mezzi di accompagnamento degli eserciti russo, americano, italiano e tedesco.

XXX : *La 6e D. C. aux grandes manoeuvres du Rhône et les chars de combat.*

Pierre BRUNEAU : *Chronique militairr des questions économiques.*

LA REVUE D'INFANTERIE (1° agosto 1924). — Colonel ETIENNE : *Le combat de nuit du bois le Chanel.* — Studio di una situazione concreta di fatto verificatasi, presso la 40ª Divisione di fanteria francese, dal 7 al 9 settembre 1914. Continuazione degli studi tattici applicati ad episodi ed avvenimenti della grande guerra.

Colonel RIPERT D'ALAUZIER : *Le feu et le mouvement.* — Considerazioni sui metodi di azione della fanteria in combattimento e sulla necessità di sviluppare ed accrescere il suo spirito offensivo, perchè — dice l'autore — soltanto così « *l'infanterie reste toujours la reine des batailles* ».

Commandant A. GRASSET : *Vers Virton - La marche du 21 août 1914 à la 8e Division.*

Commandant PADOVANI : *Le mitrailleuses dans le combat offensif.*

Commandant TABOUREAU : *Elément de psychologie militaire.*

Lieutenant-colonel VINCENT : *Au Maroc - Caractères généraux des opérations militaires pour la pacification - Le terrain - L'adversaire - Les méthodes d'action - Exemples d'application pris dans les opérations de* 1923 *au sud de Taza.*

REVUE D'INFANTERIE (1° settembre 1924). — Colonel ALLEHAUT : *Comment se défendre contre les coups da main.*

Lieutenant-colonel PERALDI-FIOREALE : *Le 3e bataillon de chars légèrs au combat de Cutry - Saint-Pierre-Aigle.*

Chef de bataillon LENNUYEUX : *Le contre franquement dans l'offensive.*

Capitaine H. MOREL : *Introduction historique à une politique des cadres.*

Capitaine PAGES : *Les munitions pour fusils et mitrailleuses en France et à l'étrangers.*

Lieutenant-colonel CLEMENT-GRANCOURT : *La tactique d'après guerre et ses applications au Levant.*

REVUE DE DEUX MONDES (15 agosto 1924). — LOUIS MADELIN : *Nos grands chefs. — Le maréchal Foch.* — Continuazione del profilo artistico del maresciallo francese.

L. colonel VINCENT : *Les Berbères de la montagne marocaine* - Origini, sviluppo, caratteristiche militari della stirpe bèrbera.

Contre-amiral DEGOUY : *L'Angleterre et le Tunnel.*

REVUE DES DEUX MONDES (1° settembre 1924). — CLAUDE FARRERE et PAUL CHACK : *L'Epopée de Tahiti.* — Episodio di guerra navale.

L. colonel SCHWEISGUTH : *L'administration militaire des pays Rhénans.*

P. IMBART DE LA TOUR : *L'oeuvre de M. Hanotaux.*

REVUES DES DEUX MONDES (15 settembre 1924). — S. M. La REINE MARIE DE ROUMANIE : *Ce que vit Vasili, le soldat.*

L. colonel SCHWEISGUTH : *L'administration militaire de pays Rhènans.*

RAOUL GOUT : *Djeddah, porte de l'Islam.*

L. PAUL-DUBOIS : *Les finances britanniques depuis la guerre.*

PIERRE TROYON : *La Chronique de Maurice Barrès.*

REVUE DE CAVALERIE (luglio-agosto 1924). — XXX : *Un exercice de cadres de grandes unités de cavalerie.* — Studi di tattica applicata e modelli di compilazione di ordini relativi.

Colonel VILLEMONT : *La I Division de cavalerie dans la bataille de Noyon et de l'Avre.*

UN MITRAILLEUR : *Mitrailleurs de cavalerie.*

Commandant DE MESMAY : *Observations sur les variations de l'effectif chevaux d'un escadron de cavalerie de corps en* 1914-1918.

Capitaine STEFANI : *Le nouveau réglement de la cavalerie allemande.* — Continuazione dei precedenti studi, e critica dei sistemi di combattimenti dell'odierna cavalleria.

XXX : *Creation d'un musée du souvenirs à Beyrouth.* — Général DETROYAT : *Chronique sportive - Le concours hippique international de Nice.* — Esposizione degli avvenimenti del concorso ippico di Nizza dove, su 103 premi, 34 furono guadagnati dalla cavalleria italiana.

BELGIO.

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRES (agosto 1924). — *Les opérations de l'Armée Belge.* — Continuazione dei precedenti studi sugli avvenimenti della guerra alla fronte dell'Escaut, ai primi di ottobre del 1914. Questi studi — come è noto — fanno parte della futura relazione di Stato Maggiore sulla grande guerra.

Major B. E. M. DE GROX : *Le terrain et la guerre* - Influenza del terreno sulla condotta delle operazioni di guerra e sul loro esito. — Riferimenti alle operazioni della grande guerra ed alla invazione del Belgio all'inizio delle ostilità.

Major B. E. M. PETEAU : *Missions des troupes légères d'armée et de corps d'armée.* — Continuazione dei precedenti studi circa la missione delle truppe leggere nella odierna guerra, loro compiti, attività e prerogative.

Capitain commandant DUGARDIN : *Cavalerie et cyclistes.*

Capitain commandant MENZEL : *Quelques considerations sur les couverts.*

Colonel MOZIN : *La concentration des feux d'artillerie - Organisation et exécution des tirs.*

Capitain commandant DESMET : *Etude sur les évolutions d'un avion de réglage.*

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRES (settembre 1924). — *Les Opérations de l'Armée Belge.* — Continuazione degli studi precedenti e documenti relativi.

Colonel D'E. M. NUYTEN : *La défensive de retraite.*

Major B. E. N. DE GROX : *Le terrain et la guerre.* — Continuazione e fine degli studi già pubblicati sulle relazioni tra il terreno e le operazioni militari.

Major B. E. M. PETEAU : *Missions des troupes légères d'armée et de corps d'armée.*

Lieut FRAEYS : *La bataille de Saint-Quentin.*

M. L. GODEAUX : *Travaux récents sur la balistique rationelle.*

Major G. MASCAR : *Réflexions à propos de la 5e Arme.* — La quinta arma è l'aereonautica e l'autore richiama su di essa l'attenzione degli studiosi, anche per prepararsi i mascheramenti, i campi di atterraggio e tutto quanto non si può improvvisare, a vantaggio della piena efficienza della quinta arma nella battaglia.

GRAN BRETAGNA.

JOURNAL OF THE ROYAL UNITED SERVICE INSTITUTION (agosto 1924). — Air commodore R. H. CLARK HALL : *Il valore dell'aviazione civile quale riserva per l'aviazione militare in caso di guerra.* — Conferenza seguìta, secondo l'ottimo sistema inglese, da una discussione tra i presenti. Merita cenno il vasto assegnamento che si fa sul personale dei piloti civili per la mobilitazione in guerra.

Colonel THE HON. M. A. WINGFIELD : *Il reclutamento e l'addestramento degli ufficiali per l'esercito.* — Conferenza in cui vengono trattate le cause dell'attuale penuria di candidati alla carriera militare e vengono mostrati i rimedi adottati. Studio interessante nei rispetti sociali, politici e militari, tanto più se si riflette che l'autore è capo ufficio al Ministero della guerra inglese.

Captain C. V. USTORNE : *La campagna anti-sottomarina nel Mediterraneo dopo l'anno 1916.* — Conferenza e commento pubblico.

Rear-admiral H. L. MAUBEY : *Il passato ed il futuro della Regia Marina Indiana.*

SKANDER BEY : *Le battaglie di Salt, Aman e Giordano, esaminate da fonte turca.* — Continuazione e fine di studi precedenti.

Captain H. T. BIRCH-REUNARDSON : *Sud Africa.* — È una rapida e concisa rassegna degli avvenimenti politici e militari sull'Africa Australe.

DALIL : *La campagna in Mesopotamia - La prima fase.* — Studio fatto allo scopo di mostrare agli studiosi di arte militare — assorbiti dagli avveni-

menti bellici europei — l'importanza, dal punto di vista politico e militare, di questo lontano teatro di operazioni, dove si sono cimentati mezzi straordinari ed uomini di primo ordine: Allenby da parte inglese, Liman von Sanders da parte tedesca, insieme ad altri minori.

Ernest Fayle: *La potenzialità dei trasporti in tempo di guerra.* — È una disamina di ciò che fu, durante la guerra, il grave problema dei trasporti, le misure adottate, gli errori commessi ed i problemi che si presentano per l'avvenire.

Lieut. commander G. C. Stelle: *L'uso delle onde hertziane nella Marina. Notizie navali - Notizie militari - Notizie aeronautiche.*

CECOSLOVACCHIA.

Vojenske Rozhledy: *Rivista militare Cecoslovacco* (agosto 1924): Hanus Kyffner: *La place qu' occupe Jean Zizka dans l'histoire militaire.*

V. J. Hauner: *La tactique de Zizka e l'istoire militaire.*

R. Tschorn: *Les réglements militaires en Bohème et en Allemagne à l'époque des guerres hussites.*

Jean Kapras, professeur d'Université: *Quelques remarques relatives au commandement et à l'administration de troupes-hussites et à leurs efforts en vue de rendre la guerre moins cruelle.*

F. M. Bartos: *Remarque sur la bataille de Vitkov.*

R. Tschorn: *L'équipement et l'armament des Hussites.* — Studio di critica e di ricerca storica militare di speciale rilievo.

UNGHERIA.

Magyar katonal kozlony: *Havi Folyoirat.* — Rivista Militare Ungherese (giugno e luglio 1924) - 18 giugno 1924: *Commemorazione degli avvenimenti di Ungheria alla suddetta data.*

Arciduca Giuseppe: *Fiori carpatici - Scene di guerra.*

Ladislao Szekestey: *L'ordine militare di Maria-Teresa.* — Fondazione, sviluppo e storia.

Bela de Szinay: *Combattimento notturno.*

John Gabanyi de Olysò: *Psicologia nel combattimento.* — Osservazioni e note.

XXX: *La sorpresa di Agasu il 17 ottobre 1916.*

Gero: *Revisione della legge militare francese.*

Rassegna bibliografica. — Notizie militari. — Riviste delle riviste. — Corrispondenza.

GERMANIA

Militär Wochenblatt (11 luglio 1924). — *Sguardo tecnico - La normalizzazione dei materiali.* — Studio che tratta della organizzazione, della produzione tecnica militare, specie per i materiali, armi, artiglierie, ecc.

18 luglio: *Battaglioni mitraglieri*. Giudizio circa la costituzione dei battaglioni mitraglieri francesi, recentemente creati e posti alla dipendenza del Comando Supremo dell'Esercito francese.

4 agosto 1924: *Tattica della milizia - I mezzi di collegamento nell'attacco della fanteria.* — Studio di organica e di tattica della fanteria improntato, in massima parte, alle pubblicazioni del Pfeifer sui regolamenti dell'arma e sulle sue modalità di azione nel combattimento.

III.

GIORNALI.

Il colonnello TARGA, in un articolo dell'*Esercito e Marina* del 19 settembre, mostra di non essere d'accordo con quanto fu scritto da INOR sullo stesso giornale al riguardo della scuola unica per fanteria e artiglieria. L'articolista sarebbe d'avviso di accrescere invece le materie d'insegnamento per l'artiglieria.

Il generale SEGATO nell'*Esercito e Marina* del 23 settembre, si associa alle proposte di INOR, per quanto riguarda la unicità dell'Accademia per le varie armi ed il servizio annuale di una arma diversa dalla propria; e ciò per la fusione delle menti e dei cuori.

Propone poi l'obbligo di almeno un anno di scuola di guerra per gli aspiranti al grado di maggiore.

La *Tribuna* del 23 settembre dice che per ristabilire il morale dell'Aeronautica e salvare le ali d'Italia è necessario che sia assicurato agli aviatori l'avvenire delle loro famiglie in caso di «sinistri di volo».

Il *Roma* del 25 settembre, ritiene che la sistemazione della Milizia potrà essere risolta solamente quando uno spirito veramente nazionale, dal punto di vista gerarchico e disciplinare, prevarrà nei volontari.

In un articolo dell'*Esercito e Marina* del 30 sttembre, a proposito del nuovo ordinamento dell'esercito, il generale SEGATO si mostra favorevole alla cosidetta *piccola intelaiatura*, ma contrario alla riduzione dei quadri.

TIMONE nell'*Eesercito e Marina* del 30 settembre commenta un articolo del ten. colonnello ROMANO sulla questione della sistemazione dei quadri e sostiene che, per far fronte alla esuberanza di ufficiali, si deve ricorrere all'aspettativa per riduzione dei quadri.

Il generale CAVIGLIA, nel N. 235 del *Corriere della Sera* del 1° ottobre, prospetta, in sintesi, le qualità e le doti essenziali degli uomini politici e dei comandanti, e profila i contrasti e le divergenze che, naturalmente, debbono intercedere tra le due mentalità, la politica da una parte e la militare dall'altra.

FILIPPO GALLI, nell'*Idea Coloniale* del 10 settembre, espone in rapida sintesi la situazione generale economica e navale nell'Adriatico e rileva l'importanza della gravitazione dei popoli jugoslavi verso il suddetto mare.

Il generale SEGATO nell'*Esercito e Marina* del 3 ottobre, a proposito della *Mentalità da montagna*, ribadisce il concetto che, dovendosi in una futura

guerra largamente operare in montagna, è necessario prepararsi ad essa, con metodo e continuità. Ciò nondimeno ammonisce di non cristallizzarsi in essa e di non trascurare la guerra da masse in pianura.

Il capitano CARLO CASSONE rievoca, nel *Popolo d'Italia* del 4 ottobre, i fasti e le glorie della Brigata Re (1° e 2° fanteria) di cui ricorre in questo mese il terzo centenario della fondazione.

NOBILI MASSUERO, in un suo articolo intitolato *Dopo tredici anni* ed inserito nell'*Idea Coloniale* dell'11 ottobre, rievoca le fasi della nostra occupazione in Libia ed i risultati fino ad ora ottenuti. Nello stesso numero, GIACOMO BUONOMO prospetta in un suo studio intitolato, il *villaggio Dante*, l'attuale situazione nella Somalia settentrionale.

Notevole è, nel medesimo numero del giornale, la relazione circa gli scavi della Pompei etiopica di Adulis.

IV.

MEMENTO BIBLIOGRAFICO.

Colonnello di Fanteria (S.M) CARLO VERRI: *Le ferrovie e la difesa del Paese.* — Casa Editrice « *Artista Moderno* », Via Garibaldi, Torino, 1924. Prezzo L. 15

G. M. BELTRAMI: *Il comandante di squadriglia della R. Aeronautica.* — Direzione Superiore dei servizi amministrativi. - Commissariato Aeronautica - Roma 1924, L. 6.

Colonnello LUCIANO MERLO: *L'anima del cavallo.* — Palermo, Remo Sandron editore, 1924. Prezzo L. 10.

Tenente Artiglieria, ALDO BLASI: *Vade-Mecum della recluta Alto-Atesina* — Firenze, Tipografia Barbèra, 1924, Prezzo L. 1,50

Maggiore Fanteria (S. M.), LUIGI AGNELLO: *Il nuovo battaglione tipo ed i suoi critici.* — Estratto « *Cooperazione Armi* ». Fasc. II, Vol. III, 1924, Tip. R. Coltellacci, Civitavecchia, 1924.

La Scuola di Cavalleria nei Cento Anni della sua storia. — Pinerolo, Tipografia Sociale 1924. (Opuscolo commemorativo della festa centenaria della Scuola di Cavalleria).

A. TAMARO: *Storia di Trieste.* — 2 volumi. Editore Alberto Stock. Roma, 1924. Prezzo dei due volumi L. 110.

Colonnello Fanteria (S. M.) dott. PIETRO MARAVIGNA: *La storia dell'arte militare moderna.* — Vol. 11. *Rivoluzione francese* 1789-1815. — Torino, Tip. E. Schioppo, 1924. Prezzo L. 45.

CLETUS PICHLER: *Der Krieg in Tirol* 1915-1916. — Innspruck, H. Pohlschröder, 1924. L. 18.

A. PETEAU: *Aperçu historique sur les mouvements et opération des Corps de Cavalerie en liason avec les armes* (1914-1918). Tomes I-II. — Liège H. Vaillant-Carmanne Place S. Michel. 4: 1924. Prezzo L. 100 (con atlante).

Colonel ALLÈHAUT: *Le combat de Infatnterie.* — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. L. 18.

Général RAGUENAU : *Stratégie des transports et des ravitaillements* — Libraire Berger-Levrault, Paris, 1924. Prezzo L. 10.

Général BOULLAIRE : *La Division légère automobile.* — Libraire Berger-Levrault, Paris, 1924. Prezzo L. 6.

Commandant THIERY : *La méthode d'instruction dans le cadre d'un combat de bataillon.* — Librairie Berger-Levrault. Paris, 1924, L. 8.

ROBERT NORMAND : *Prise de Nowo-Georgiewsk* (*Modlin*). — Berger-Levrault, 1924, Paris. Prezzo L. 4.

Cap. ATKINSON : *The Queen Own Royal West Kent Regiment* — 1914-1919. Simpkin, Marshall, Hamilton, Kent e Comp. 1924. Londra. Prezzo sc. 6.

THE RANGER'S HISTORICAL RECORDS, FROM 1859 TO THE CONCLUSION OTTHE GREAT WAR — Edited by Capt. A. V. WHEELER-HOLOHAN and Capt. G. M. G. WYATT. Illustrations. 8vo. (Harrison and Sons). London, 1921.

The History of the Norfolk Regiment. — By F. LORAINE PETRE, O. B. E. Vol. 1. 1685-1914. Illustrations and Maps. (Jarrold and Sons, Ltd., Norwich).

The West Yorkshire Regiment in the War, 1914-18. — By E. WYRALL. : Illustrations and Maps. 8vo. (John Lane), London, 1924.

The Unbreakable Coil. — By Maior A. L. K. ANDERSON : is. 6d. 12mo. Whitehead Bros). Wolverhampton, 1924.

EUGENIO BARBARICH, Generale di Brigata — *Direttore.*

(1347) - Roma, 1924-25 - Stab. Poligr. Amm. Stato.

Anno V NOVEMBRE - DICEMBRE 1924 Fasc. XI - XII

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
15 APR 1925
ROMA

ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO PER L'AMMINISTRAZ. DELLO STATO
1924

ANNO V NOVEMBRE-DICEMBRE 1924 FASC. 11-12

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

VOLUME II

ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO
PER L'AMMINISTRAZIONE DELLO STATO
—
1924

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

Condizioni di abbonamento per l'anno 1925.

1. Per i comandi, corpi ed uffici militari, per le sale di convegno degli ufficiali e sottufficiali, per le biblioteche militari e per i militari tutti (compresi gli ufficiali in congedo ed assimilati del R. Esercito, della R. Marina, della R. Aeronautica e della M. N. V.) privati ecc., richiesta per via d'ufficio. Annue . . . . . L. **24**

   Numero separato . . . . . » **5**

2. Per l'Estero (Unione postale universale). Annue » **48**

Le richieste d'abbonamento, accompagnate dal relativo importo che potrà essere spedito dagli enti militari mediante vaglia di servizio, debbono essere rivolte, con cartolina vaglia, allo Stabilimento Poligrafico per l'Amm. dello Stato — **Roma** (40), **Via Gino Capponi 43-45.**

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio 1925.

SOMMARIO

I). La difesa di Monte Giove (Novegno) nel giugno 1916. (Con cinque schizzi ed una tavola fuori testo). — LUIGI CHIOLINI, *tenente colonnello di fanteria* . . . . . Pag. 321

II). Nuove forme e nuovo impiego della fortificazione permanente. — FABIO MERZARI, *maggiore di artiglieria* . . . . . » 338

III). Il problema alimentare dell'esercito in guerra. — GIUSEPPE CHIRICO, *maggiore commissario* . . . . . » 364

IV). La battaglia di Canne. — ALBERTO RIGGI, *maggiore di fanteria* (Con due tavole fuori testo) . . . . . » 395

V). La guerra sull'Isonzo nel 1915. Sua importanza e risultati. (Continuazione e fine). — FRANCESCO ZINGALES, *tenente colonnello di fanteria* (Con quattro schizzi fuori testo) . . » 399

VI). Conseguenze e pericoli della guerra chimica. (Studi e rilievi presso la Società delle Nazioni) . . . . . » 435

VII). L'impiego dei carri armati in Germania . . . . . » 441

Notizie militari estere:

Austria. — Notizie militari . . . . . » 447

1. La nuova legge sugli stipendi nei riguardi degli appartenenti all'esercito.

Bulgaria. — Notizie militari . . . . . » 452

1. Alcuni dati sul reclutamento militare in Bulgaria. — 2. Effettivi dell'esercito e degli altri corpi armati.

Cecoslovacchia. — Notizie militari . . . . . » 454

1. L'istituto per ingegneri militari. — 2. Il nuovo organico di pace dell'esercito cecoslovacco.

Francia. — Notizie militari . . . . . » 455

1. Esperienze sulla mobilità dell'artiglieria pesante in zona alpina. — 2. Ammissione alla scuola di guerra. — 3. Ammissione alla scuola di St-Cyr. — 4. Il generale Guillaumat in missione in Grecia.

Germania. — Notizie militari . . . . . » 457

1. Norme per l'impiego dei mezzi aerei. — 2. L'anno di lavoro obbligatorio per conto dello Stato.

Polonia. — Notizie militari . . . . . Pag. 462

1. Costituzione delle divisioni di cavalleria. — 2. Centro aviatorio di Deblin. — 3. Il campo di esercitazioni di Bleirusko. — 4. Licenziati dalla scuola di guerra.

Russia. — Notizie militari . . . . . » 464

1. Chiamata alle armi della classe 1902. — 2. Norme per la concessione dell'onorificenza della « Bandiera rossa ». — 3. La definizione della linea di frontiera russo-polacca. — 4. Impiego della cavalleria in Russia.

Stati Uniti. — Notizie militari . . . . . » 466

1. L'ordinamento del servizio aereo dell'esercito. — 2. Cooperazione fra aviazione militare e navale. — 3. Esperimenti di nuove armi. — 4. Scuole per fornai e cuochi.

Svizzera. — Notizie militari. . . . . » 468

1. Modificazioni al reclutamento degli ufficiali quartiermastri.

Rassegna bibliografica:

I) Libri . . . . . » 470

II) Riviste. . . . . » 479

III) Giornali . . . . . » 490

IV) Memento bibliografico . . . . . » 493

LA DIFESA DI MONTE GIOVE (NOVEGNO)

NEL GIUGNO 1916

(Con cinque schizzi ed una tavola fuori testo)

Fra Rovereto e Piovene (Astico) — limitato da un solco quasi continuo e ben definito : Leno di Vallarsa-Pian delle Fugazze-Leogra-Astico fino alla confluenza del Posina-Posina-Colle della Borcola-Leno di Terragnolo — è allineato, con orientamento N. W.-S. E., un tronco montano, costituito, nel suo complesso, da due massicci : Col Santo-Pasubio ad ovest, e Novegno-Summano ad est.

I due massicci sono uniti da una sottile dorsale, culminante nel monte Alba e contenente due profonde insellature : i colli di Xomo e di Posina, rispettivamente ad ovest e ad est di M. Alba, pei quali passano le più facili comunicazioni fra le valli di Posina e del Leogra.

Il massiccio occidentale si presenta come un grande piano inclinato scendente a punta verso nord-ovest, sormontato da groppe tondeggianti e da cupole, di facile percorribilità, prativo, scoperto ; con fianchi ripidi sulla Val Terragnolo e sulla Vallarsa ; troncato bruscamente ad est ove strapiomba alle testate delle valli del Leogra e del Posina.

Il massiccio orientale è costituito dal gruppo del Novegno — un tavolato di area triangolare con i vertici a M. Cogolo, Cima Alta e M. Novegno, sormontato da cupole prative — al quale si appoggia, tangenzialmente a nord-est, la sbarra montana M. Aralta-Pria Forà-M. Giove-M. Brazome-M. Summano ; sottile, e solcata dai due passi Colletto grande e Colletto piccolo al centro ; più ampia alle estremità e foggiata, nel suo andamento complessivo, ad angolo ottuso, con l'apertura a nord-est ed il vertice a M. Giove.

E, a M. Giove, la sbarra montana prende contatto e si salda col gruppo del Novegno a mezzo di un'insellatura fra gli opposti solchi di Val del Rio (Posina) e val dell'Orco (Timonchio), che prende il nome di passo Campedello.

Della sbarra montana, il braccio rivolto a nord culmina nel M. Pria Forà, termina con lo sperone di M. Aralta, e costringe il Posina a descrivere un ampio gomito ad angolo acuto, con l'apertura a sud ed il vertice a Castana.

La configurazione planimetrica complessiva del tronco montano Pasubio-Novegno è quella di un grande otto (8) con la strozzatura a M. Alba ; il massiccio Novegno-Summano, chiuso in un'area a forma di losanga, sbarra le valli del Posina e del Leogra, chiude a sud il bacino del Posina e la conca di Arsiero e copre da nord la pianura di Schio.

Il tronco Pasubio-Novegno esercitò una funzione di primo ordine nella difesa del Trentino nel periodo che corre dalla seconda metà del maggio 1916 alla fine della campagna recente, e, principalmente, durante l'offensiva austriaca del maggio-giugno 1916.

Allora il Pasubio costituiva il pilastro centrale, cui si appoggiava nello stesso tempo l'ala destra della difesa dell'alta Vallarsa, che contendeva al nemico la strada delle Fugazze, e l'ala sinistra della difesa sistemata sulla sponda sud del Posina (M. Forni Alti-M. Alba-Novegno), ultimo schermo a difesa della piana vicentina.

Quest'ultima funzione, esercitata precisamente dal gruppo del Novegno, non è quella delle previsioni del tempo di pace che ne avevano suggerito l'armamento con opere permanenti, ma con fronte ad ovest.

L'antico confine politico, da passo Campogrosso, a sud delle Fugazze, a M. Maggio, seguiva bensì la displuviale, ma la caratteristica del versante esterno più facile del versante interno, prende in quel tratto accentuazione così spiccata che, in effetto, il confine veniva a svolgersi su un orlo roccioso che strapiombava verso l'Italia, ed al quale invece da parte austriaca si accedeva per un pendio facilmente percorribile in ogni senso.

Ne conseguiva che alle eccellenti condizioni difensive dell'Austria in quel tratto, faceva riscontro la impossibilità da parte nostra di mantenersi sul confine, e la necessità di organizzare quindi un sistema di difesa nella zona montana interna.

Si ebbe così il sistema di opere di M. Civillina-M. Enna-M. Novegno-M. Aralta-Peralto a sbarramento, con fronte ad ovest, delle valli dell'Agno, del Leogra e del Posina.

Invece poi — come si accennò e come si dirà più diffusamente avanti — il massiccio del Novegno ebbe nell'ultima guerra la funzione essenziale di barriera, fronte a nord, che serrò inesorabilmente l'ondata austriaca nel bacino del Posina e nella conca di Arsiero.

* * *

Chiusosi l'anno 1915 con importanti successi — che assicuravano un periodo di sicurezza e di sosta sulla fronte orientale — gli Imperi centrali, per l'anno 1916, ebbero mano libera verso le fronti francese ed italiana.

Fallite le trattative per un'azione comune a fondo contro la Francia o l'Italia, gl'Imperi centrali perseguirono ciascuno scopi propri.

La Germania puntò su Verdun, l'Austria su Vicenza.

La decisione di un'azione a fondo contro l'Italia — mirante, attraverso agli altopiani, alla pianura veneta, alle spalle delle forze operanti sulla fronte Giulia, secondo l'antico progetto di Conrad — risale al febbraio del 1916.

Fu destinato all'azione un gruppo d'armate al comando dell'Arciduca Eugenio, e composto delle Armate 3ª (Köevess) con i Corpi d'armata I, III, XVII ed 11ª (Dankl) con i Corpi d'armata VII, XX e XXI. In totale, 17 Divisioni e mezza (circa 220 battaglioni) con 1500 pezzi, di cui 400 circa di grosso e medio calibro.

Primo obiettivo: la fronte Schio-Bassano.

Avrebbe agito a destra per la direttrice Vallarsa-Val Leogra e la regione Pasubio-Val Posina-Val Astico la 11ª Armata; per l'altopiano di Asiago e da Val Sugana la 3ª.

L'azione ha inizio nelle prime ore del 15 maggio.

L'11ª Armata austro-ungarica ha in linea i Corpi d'armata VIII (Scheuchenstuel), a destra e XX (Arciduca ereditario Carlo); e in riserva il XXI (Lütgendorf); la 3ª ha in linea il II (Krautwald) al margine ovest dell'altopiano di Asiago ed il XVII (Kritek) in val Sugana; il I (Kirbach) in riserva.

Attacca l'intera 11ª Armata e l'ala sinistra della 3ª (XVII Corpo). Il III Corpo sull'altopiano attaccherà più tardi, affinchè la massa d'artiglieria, — riunita quasi totalmente sugli altopiani di Folgaria e Lavarone, — possa essere concentrata interamente, o quasi, prima contro gli obiettivi dell'11ª Armata e del XX Corpo, in special modo, poi contro quelli del III.

Fronteggiano il gruppo d'attacco austriaco le truppe della 1ª Armata italiana (Tenente generale Pecori Giraldi) (1):

fra Lago di Garda e Vallarsa, esclusa, la 37ª Divisione — Maggior generale Ricci Armani — (Brigate Mantova, Taro e poi Sicilia);

fra Vallarsa ed altopiano, compresi, il V Corpo d'armata (Tenente generale Zoppi) con lo « Sbarramento Agno-Posina » (Tenente generale Oro — Brigata Roma e 12ª Brigata M. T.) in Vallarsa, al Col Santo

(1) Il Tenente generale Pecori Giraldi, aveva assunto, l'8 maggio, il Comando della 1ª Armata.

ed in Val Terragnolo; la 35ª Divisione (Tenente generale De Chaurand — (Brigata Cagliari ed Ancona e Battaglione alpini Vicenza) fra Val Terragnolo, esclusa, e Val Astico, compresa; la 34ª Divisione (Tenente generale Angeli — Brigata Salerno, Ivrea e Lambro) sull'altopiano di Asiago;

fra Val Sugana e Val Cismon comprese, il « Settore Brenta-Cismon » (poi XVIII Corpo d'armata — Tenente generale Etna) con la 15ª Divisione (Maggior generale Queirolo — Brigata Siena ed Jonio e Gr. Alp. Ragni) fra il fondo Brenta e Cima d'Asta, compresa; il 13º Bersaglieri nel settore Vanoi-Cismon.

Riserve: 9ª Divisione (Tenente generale Gonzaga) a Schio; Gr. Alp. E. (Maggior generale Mozzoni — 9 battaglioni) a Marostica; 10ª Divisione (Maggior generale Negri di Lamporo) a nord di Bassano.

Totale, 158 battaglioni e 720 pezzi.

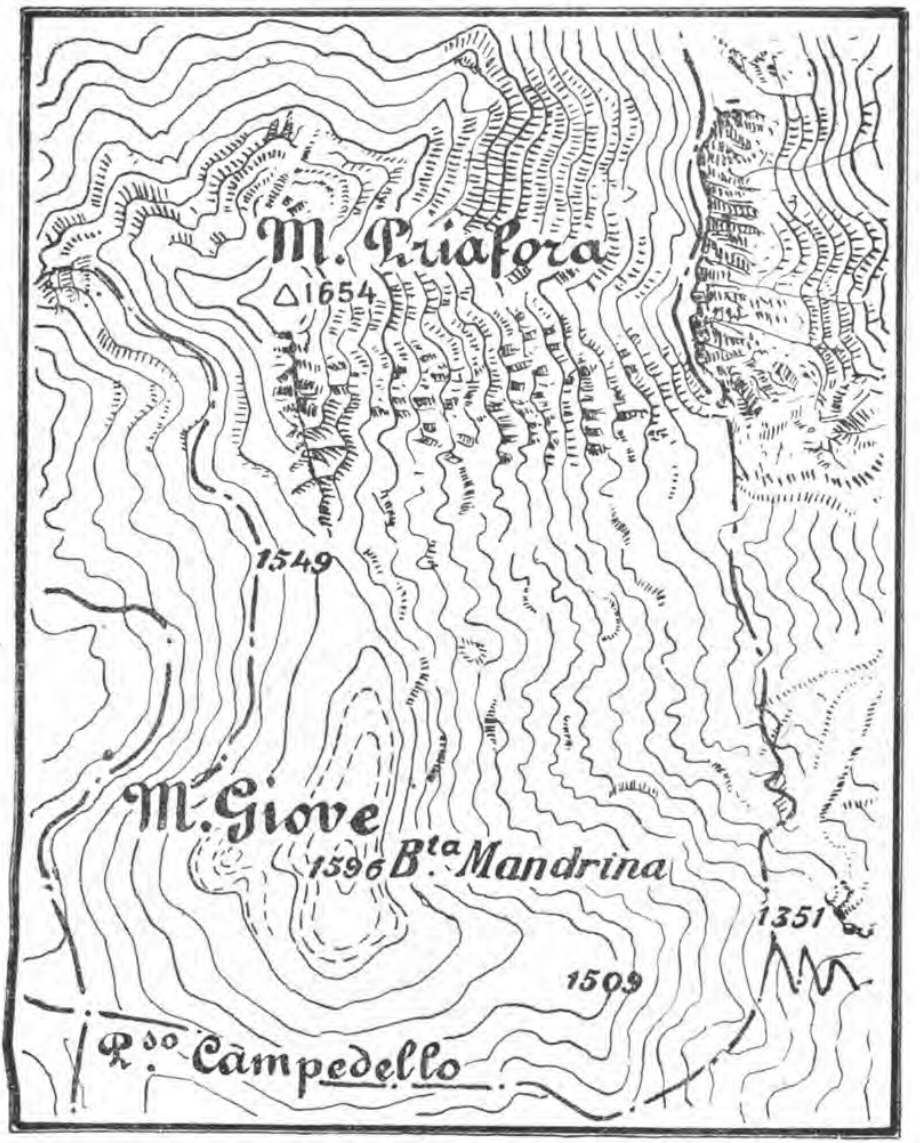
* * *

Fra il 15 e il 22 maggio, l'ala destra della 37ª Divisione e l'intero nucleo dello « Sbarramento Agno-Posina » sotto la spinta dell'VIII Corpo d'armata a. u. che puntava con la 57ª Divisione (Goiginger) per la Vallarsa, e la 59ª (Kroupa) per la regione Col Santo e la Val Terragnolo, ripiegano su una linea che serra l'avversario nell'alta Vallarsa e gli sbarra la strada al Pasubio ed al colle della Borcola: linea passante per Coni Zugna-Passo Buole (fronte ad est), fondo Vallarsa-Pasubio-Colle Borcola; e le truppe della 35ª Divisione premute dalle forze soverchianti del XX Corpo, che avanza con l'8ª Divisione K. J. (Fabini) per Maronia e Campiluzzi, e la 3ª (Horsetzky) per M. Coston e Tonezza, ripiegano su una linea che copre la conca d'Arsiero, M. Aralta-falde di M. Seluggio-M. Cimone-Barcarola in fondo Astico, e sulla quale la 9ª Divisione (Brigata Bisagno e Novara) sostituisce, il 21 maggio, la 35ª.

Nei giorni successivi, un'ulteriore spinta rompe la resistenza della Borcola e lo schermo coprente Arsiero ed, al 30 maggio, le truppe dell'11ª Armata a. u., invaso il bacino del Posina e la conca d'Arsiero, occupati M. Aralta e la Pria Forà, sono a contatto della sbarra montana Pasubio-M. Alba-Novegno, ultimo diaframma che copre il piano di Schio e contro il quale il loro attacco si infrangerà definitivamente.

Intanto, in Val Sugana, il XVII Corpo d'armata a. u. (18ª Divisisione e Brigata montagna 2ª, 8ª, 181ª) ha occupato la conca di Borgo; e sull'altopiano il III Corpo (Divisione 22ª, Kochanowsky, e 28ª, Schneider) ha rotto la nostra linea, superate le difese del costone di Portule ed occupato Asiago; e il I Corpo (Divisioni 10ª, 34ª e 43ª) si appresta ad attaccare con la 34ª Divisione (Krauss) le posizioni del Cengio.

Il 31 maggio la linea fra Adige e Astico appoggiata ai pilastri:



La difesa del Monte Giove - Priaforà

Coni Zugna-Pasubio-Novegno contro la quale l'ondata dell'11ª Armata si è arrestata, è così occupata:

ala destra della 37ª Divisione (Brigate Sicilia e Taro) da Coni Zugna al fondo Vallarsa, esclusa;

44ª Divisione (1) Tenente generale Bertotti (Brigate Roma-Puglie-Verona, 218° fanteria - VI° Gruppo Alpini - già 2ª frazione Gruppo Alpini E) fra fondo Vallarsa e Pasubio, compresi;

27ª Divisione (2) - Tenente generale Coco (Brigate Sesia-Sele e 217° fanteria) fra Pasubio, escluso e M. Alba-Novegno, escluso;

35ª Divisione (3) - Maggior generale Petitti di Roreto - (Brigate Cagliari ed Ancona e parte del IV Gruppo Alpini - già 1ª frazione del Gruppo Alpini E) sul massiccio del Novegno e fino a M. Brazome, ove prende contatto con la 9ª Divisione;

9ª Divisione (Brigate Novara e Bisagno) in fondo Astico e fino a contatto con le truppe dell'Altipiano.

Tutte queste truppe erano alla dipendenza del V° Corpo.

Contro tali forze premono le seguenti dell'11ª Armata a. u.:

XXI Corpo d'armata (Divisioni, 48ª e Ldsch.) in Vallarsa;

VIII (Divisioni 57ª e 59ª) in regione Pasubio e nell'alto Posina;

XX (Divisioni 8ª, 3ª e 44ª, così disposte dalla destra) fra medio, basso Posina e fondo Astico, compresi.

In complesso però il ritmo dell'avanzata austriaca si era sensibilmente rallentato, sia per l'affluire continuo di rinforzi italiani, sia per l'affievolirsi naturale della spinta iniziale con l'allontanarsi dalla base.

L'11ª Armata a. u. era ormai arrestata in Vallarsa, contro il Pasubio e nel bacino del Posina, nè riusciva ad aprirsi un varco: fallito in Vallarsa il tentativo della 88ª Brigata Ldsch. (XXI Corpo) contro Passo Buole strenuamente difeso da riparti della 37ª Divisione (reggimenti 62° e 207°); falliti pure i tentativi verso i passi di Xomo e Posina contro la salda difesa della Brigata Sele, della 27ª Divisione.

La 3ª Armata, a. u., dopo il fortunato sbalzo iniziale che l'aveva portata nella conca di Asiago, procedeva faticosamente.

Di truppe fresche, il Gruppo d'armate a. u. non aveva che quattro Divisioni (9ª, 61ª, 10ª, e 43ª) insufficienti ad alimentare l'avanzata su tutta la fronte. Nè poteva contare su rinforzi: la costituzione del Gruppo d'armate si era effettuata già assottigliando fino al limite del possibile le forze degli altri scacchieri, e sulla fronte Galiziana si andava inoltre addensando la minaccia di un'imminente offensiva russa.

---

(1) Tratta dall'Albania, ha assunto il 22 maggio il Settore Vallarsa-Pasubio.

(2) Tratta dalla riserva del Comando Supremo, è entrata in linea il 21 maggio sulla sponda destra del Posina.

(3) Rapidamente ricostituita, era tornata in linea lo stesso 31 maggio.

Il suo Comandante, Maggiore Generale Petitti di Roreto, aveva sostituito il Tenente Generale De Chaurand, il 17 maggio.

* * *

Per tutto ciò il Comando del Gruppo d'armate localizza lo sforzo su fronte più ristretta; tenta cioè lo sfondamento a cavallo dell'Astico, puntando con le ali interne delle due armate.

E così l'ala sinistra dell'11ª Armata (XX Corpo) viene rinforzata dalle Divisioni 9ª e 48ª (tolta questa dalla Vallarsa): l'ala destra della 3ª Armata (I Corpo) viene rinforzata dalle Divisioni 10ª e 43ª: la 61ª resta in riserva, a disposizione del Gruppo d'armate.

L'azione deve effettuarsi nella seconda decade di giugno. Direttrici di attacco: M. Novegno-Schio per l'11ª Armata; M. Lemerle-M. Mazzè-Breganze per la 3ª.

I particolari di esecuzione risulterebbero dal seguente rapporto al Comando Supremo.

Gruppo d'Armata Arciduca Eugenio.
Nº 28.258.
8 giugno 1916
In risposta al foglio n. 24.959.

Al Comando Supremo.

« L'attacco principale della 11ª Armata sull'altopiano del Novegno sarà preparato dalle seguenti batterie:

« 7 da 305.
« 3 da 240.
« 8 da 150 M. 14 (obici).
« 7 da 150 M. 99 (obici).
« 5 da 100.

« Più 8 batterie di obici campali, 8 da campagna, 15 da montagna, « 3 di obici da montagna, più un obice da 380 e 3 obici italiani da 280.

« In tutto, 26 pezzi di grosso calibro, 60 di medio, 178 di piccolo « calibro; vale a dire 264 pezzi.

« L'attacco sarà eseguito dall'8ª Divisione, rinforzata da tre bat- « taglioni: in tutto 18 battaglioni.

« La 3ª Divisione e l'VIII Corpo seguiranno l'azione principale. « Staranno in riserva la 48ª Divisione dietro l'VIII, la 9ª dietro il XX « Corpo. In tutto saranno 72 battaglioni: 52 attaccanti e 20 in riserva.

« Presso la 3ª Armata la zona segnata per lo sfondamento, larga « 6000 passi (ovest delle linee M. Lemerle-M. Mazzè fino all'orlo dell'Al- « topiano) sarà preparata dalle seguenti batterie:

« 5 da 305.
« 2 da 150 M. 15 (obici).
« 6 da 150 M. 14 (obici).

« Più una batteria di cannoni da 150, una da 120,4 da 100,11 di « obici campali, 8 da campagna e 4 da montagna: in tutto 184 pezzi dei « quali 10 di grosso, 36 di medio 138 di piccolo calibro.

« L'attacco sarà eseguito dalla 34ª e dalla 43ª Divisione, più il « Gruppo Majèwski della 44ª Divisione : in complesso 33 Battaglioni.

* * *

Il 10 giugno, la 43ª Divisione a. u. (Tunk) attacca al Lemerle e riesce a penetrare, per breve tratto, in prossimità della cima. Ma su tutto il resto della posizione l'attacco fallisce contro la salda resistenza della Brigata Forlì (30ª Divisione).

Il 12 giugno ha inizio l'azione austriaca contro la posizione di M. Giove, corpo avanzato importantissimo della posizione del Novegno.

Come si accennò, occupa le posizioni del Novegno la 35ª Divisione che, alle ore 6 del 12 giugno, è così disposta :

Ala sinistra : fronte M. Spil - M. Caliano - Malga Zola - M. Vaccaresse (escluso) : il 63º fanteria (Col. Famea) con i Battaglioni I e II, in quest'ordine da sinistra, in linea ; il III-70º in rincalzo a M. Cogolo ;

Centro : fronte M. Vaccaresse - Passo Campedello - M. Giove, escluso (1) : Battaglione alpino Cividale (a sinistra) e M. Clapier del IV Gruppo Alpino agli ordini dello stesso comandante di gruppo (Col. Sapienza) ;

Ala sinistra : Fronte M. Giove-Rozzo di Covolo (escluso) : il 69º fanteria (Col. Pegazzano) con il battaglione II, rinforzato da una compagnia del III e I (in quest'ordine da sinistra) in linea, ed il III (3 compagnie) in rincalzo, a sud di Monte Giove.

Artiglieria : *Gr. Art. mont. Udine*, 3 batterie fra M. Cogolo e passo Campedello ;

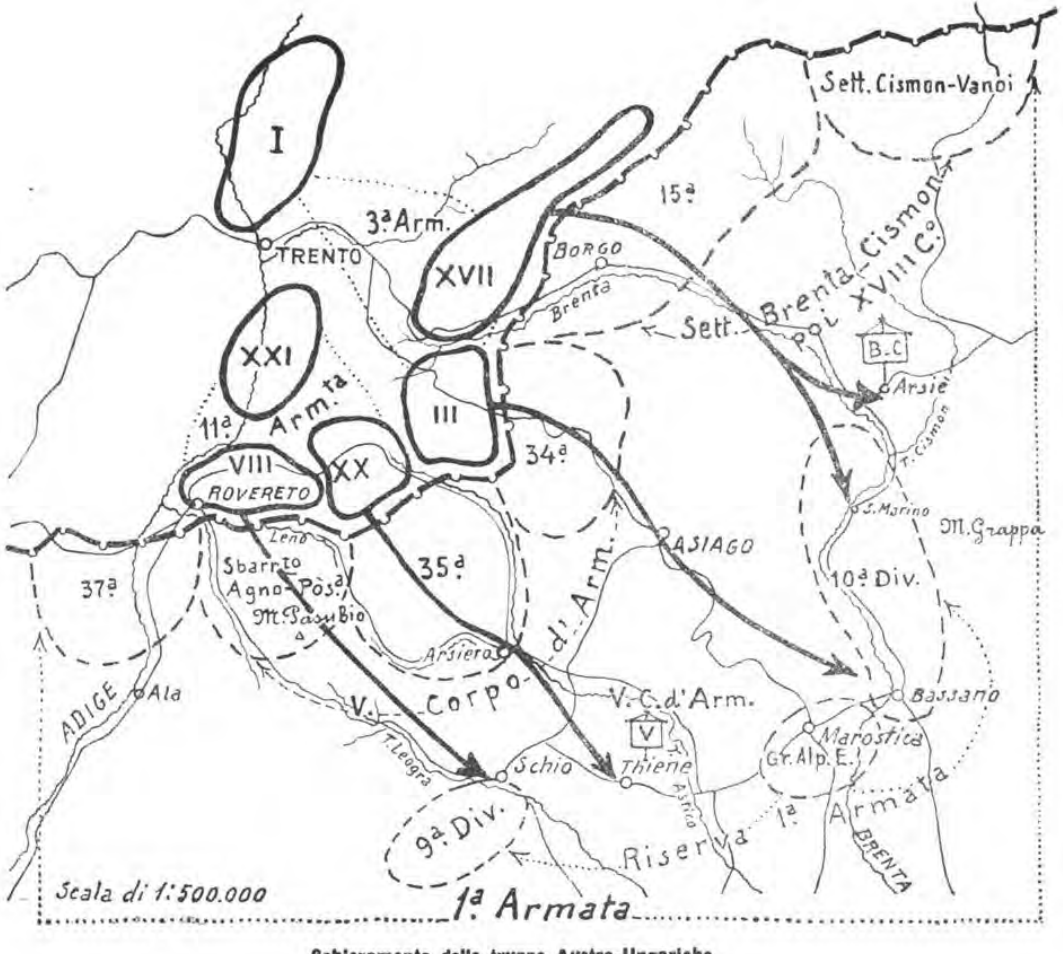
102º *Gr. Assedio* : 4 batterie da 149 (A. G. S.) ed una da 105 p. c. in in conca Novegno.

Tutte le truppe della prima linea (M. Spil - M. Brazome) sono agli ordini del Col. Brig. Bongiovanni, comandante della Brigata Ancona.

Era in corso la sostituzione in linea dei riparti della Brigata Cagliari con quelli della Brigata Ancona. All'ala destra, il 69º aveva già sostituito il 64º il quale si era riunito attorno a Cerbaro; l'ala sinistra ed il centro avevano scambiati i rispettivi rincalzi : IV-63º da M. Cogolo a Cima Alta e III-70º viceversa ; i battaglioni I e II-70º erano a Malga Pianeti, e di là, nella notte sul 13, avrebbero sostituito in linea i battaglioni I e II-63º che si sarebbero riuniti a Malga Pianeti a loro volta ; e così la Brigata Cagliari (5 battaglioni) dislocata fra Cerbaro e la Malga anzidetta avrebbe costituito riserva divisionale. Erano giunti a M. Novegno da Santorso (9ª Divisione) anche i battaglioni alpini M. Matajur e Natisone

(1) L'occupazione di M. Giove è disposta a saliente. Su di esso il battaglione M. Clapier arriva con la sua destra fino a metà del lato ovest. Il resto di tale lato, la punta ed il lato est, sono occupati dal II/69.

IL MONTE GIOVE NEL GRUPPO DEL NOVEGNO.



Schieramento delle truppe Austro-Ungariche.

destinati a sostituire, nella notte sul 13, i battaglioni Cividale e M. Clapier, i quali sarebbero tornati a Santorso, alla dipendenza della 9ª Divisione.

Attacca l'8ª Divisione a. u. (Gen. Fabini), ala destra del XX Corpo, e precisamente il 4° reggimento K. J.

Come si accennò, il braccio nord della sbarra montana M. Aralta-M. Giove-M. Brazome-M. Summano è già in possesso austriaco fino al vertice del saliente di M. Giove, escluso. L'ulteriore conquista di Monte Giove consentirebbe agli attaccanti il dominio e la disponibilità di passo Campedello; e quindi la possibilità di separare la difesa del Novegno da quella di sponda destra e fondo Astico, di avanzare lungo la cresta Brazome-Sumano, e di disporre dei passi Colletto Grande e Colletto Piccolo, per poi scendere su Schio per l'ampia svasatura del vallone di S. Ulderico.

Il M. Giove occupa un'area pressochè quadrangolare con un lungo saliente verso nord, ove il Giove con un sottile istmo di lieve pendenza e con fianchi ripidi si attacca alla Pria Forà, è schiacciato a sud-ovest ove il massiccio scoscende ripido sul passo di Campedello.

L'ampiezza dell'area è circa 700 metri, sia secondo l'asse trasversale che quello longitudinale.

L'attacco che proceda da nord (dalla Pria Forà) ha come linea naturale — se non obbligata — l'istmo anzidetto ove non possono procedere che forze esigue (squadre, plotoni); la difesa contro tali attacchi è legata invece ad un limitato spazio fra il ciglio tattico che domina l'istmo e la cima di M. Giove retrostante, e ciò per la quasi impossibilità di contrattaccare efficacemente dal Campedello, per l'erta, verso la cima stessa, perduta che fosse.

Ne consegue per l'attacco la necessità di annientare con fuoco d'artiglieria la difesa di M. Giove prima di tentare l'avanzata sull'istmo; per la difesa che voglia conservare ad ogni costo il M. Giove, la necessità di tenere fermo sotto il bombardamento, non solo, ma di reintegrare continuamente le forze che il bombardamento miete, affinchè l'attacco delle fanterie avversarie trovi la posizione ancora munita di difensori. Grave ma ineluttabile necessità, quest'ultima.

Ed i dispositivi tattici opposti si rivelano chiaramente inspirati alle particolari condizioni accennate.

Da parte austriaca, si concentra sulla posizione tutto il fuoco delle artiglierie disponibili; e l'attacco delle fanterie deve più che altro rappresentare la presa materiale di possesso di un obiettivo di cui l'artiglieria ha già annientato la resistenza.

Da parte italiana, la principale difesa non può consistere che nell'incrollabile decisione di sacrificarsi.

* * *

Il M. Giove è scoperto, visibile da ogni parte, facile obiettivo di tutte le artiglierie del bacino del Posina : non ha ripari di sorta, nè salti di roccia che offrano angoli morti, nè caverne che non si ebbe tempo di costruire.

Occupato da poco più di dieci giorni, non ha che una sottile fascia di reticolati ed i pochi lavori di difesa che le truppe sul posto, pure sotto la molestia del tiro continuo, hanno potuto costruire.

Le artiglierie italiane — quelle del Novegno accennate, più due batterie da 149 *A* ai Colletti — non sono, evidentemente, sufficienti a controbattere le avversarie, e neanche — investite esse pure dal bombardamento — ad opporre uno sbarramento efficace.

Per conservare la posizione, bisogna rimanervi fermi nell'attesa impotente sotto il bombardamento : vivi o morti, e sostituire i morti continuamente, affinchè la difesa non si annulli. Condizione tragica di lotta fra spirito e forza bruta, fra carne palpitante e ferro che la strazia.

Il Gen. Petitti — comandante della 35ª Divisione e della difesa Novegno — esaminò la situazione con occhio sicuro, e dall'intimo travaglio di quei giorni pieni di destino trasse una lucida, incrollabile volontà, materiata di fede. E trovò esecutori degni.

Colmare incessantemente i vuoti prodotti dalle perdite e non cedere di un passo, a nessun costo : queste in succinto le direttive per la difesa.

E raramente un ordine così grave trovò esecutori più convinti.

La precisa, illuminata volontà, scese dal comando come per *andare incontro* ad un desiderio di riscossa, nato da una muta angoscia.

I superstiti della 35ª Divisione, sotto il peso di una massa preponderante contro la quale il valore nulla poteva, avevano dovuto abbandonare, fra il 15 e il 21 maggio, dopo ostinata lotta, le posizioni dell'alto Astico : Maronia-Coston-Campomolon-Toraro.

Ricostituite in fretta le proprie unità con elementi di marcia, la 35ª Divisione era tornata in linea al Novegno — come si accennò — il 31 maggio.

Dalle alture del Novegno verso nord, sull'orizzonte non lontano si profilavano le alture abbandonate ove la Divisione aveva prodigato lavori e sangue, e di dove sembrava giungere il richiamo dei compagni caduti. A sud, la mirabile visione della ricca pianura vicentina, splendente nel rigoglioso Maggio, diceva quale tesoro fosse affidato ai difensori dell'ultimo sottile schermo che la copriva.

I soldati avevano *sentito* che non si *poteva* indietreggiare più ; a nessun costo.

E nella lotta che seguì, quest'acuta, infrangibile volontà confitta nel destino, fu l'arma principale.

Verso le 6 del 12 giugno, ha inizio il tiro di preparazione delle artiglierie austriache. Dice la relazione della Brigata Ancona :

« Il bombardamento del 12 mattina si rivelò subito per una azione « concentrata di bocche da fuoco che frugava ogni angolo di terreno su « di una fronte relativamente ristretta. A un proiettile da 305 seguivano « dieci, dodici proiettili di medio e piccolo calibro, quando non erano « salve di batterie di grosso calibro che sconvolgevano la cresta del « monte, sollevando blocchi enormi di roccia e spazzando inesora- « bilmente il suolo da uomini e da cose ».

« L'intensità del bombardamento non era limitata alla linea dei « trinceramenti ; ne colpiva il rovescio dove erano addossati i rincalzi « e ne batteva incessantemente le linee d'accesso, e specialmente la mu- « lattiera, attraverso il Passo di Campedello da cui salivano faticosa- « mente gli uomini di corvè col pesante fardello delle munizioni, del- « l'acqua e del materiale di rafforzamento. Dappertutto, insomma, « era un grandinare di colpi di cui — a detta degli stessi superstiti di « Monte Maronia e di Cima Maggio — non s'era visto l'eguale ». (1)

Dopo quattro ore di fuoco, l'artiglieria allunga il tiro e le prime ondate dalle posizioni del Pria Forà muovono all'attacco, o meglio all'*occupazione* di quella posizione su cui non doveva parere possibile trovare ancora difensori pronti a resistere.

Sono infatti grossi pattuglioni in formazione densa, più di marcia che di combattimento : portano seco mitragliatrici da postare sulla posizione. Appartengono ai Battaglioni I e II del 4° K. J.. In parte seguono la cresta ; altri sfilano sul pendio ovest puntando verso il passo Campedello.

Da parte italiana è continuata muta, regolare, volonterosa, l'affluenza dei rincalzi. Al compagno morto è subentrato il compagno ; semplicemente come ad un turno di servizio, pronto a lasciare esso pure la vita, la sacra consegna e l'esempio ad un altro.

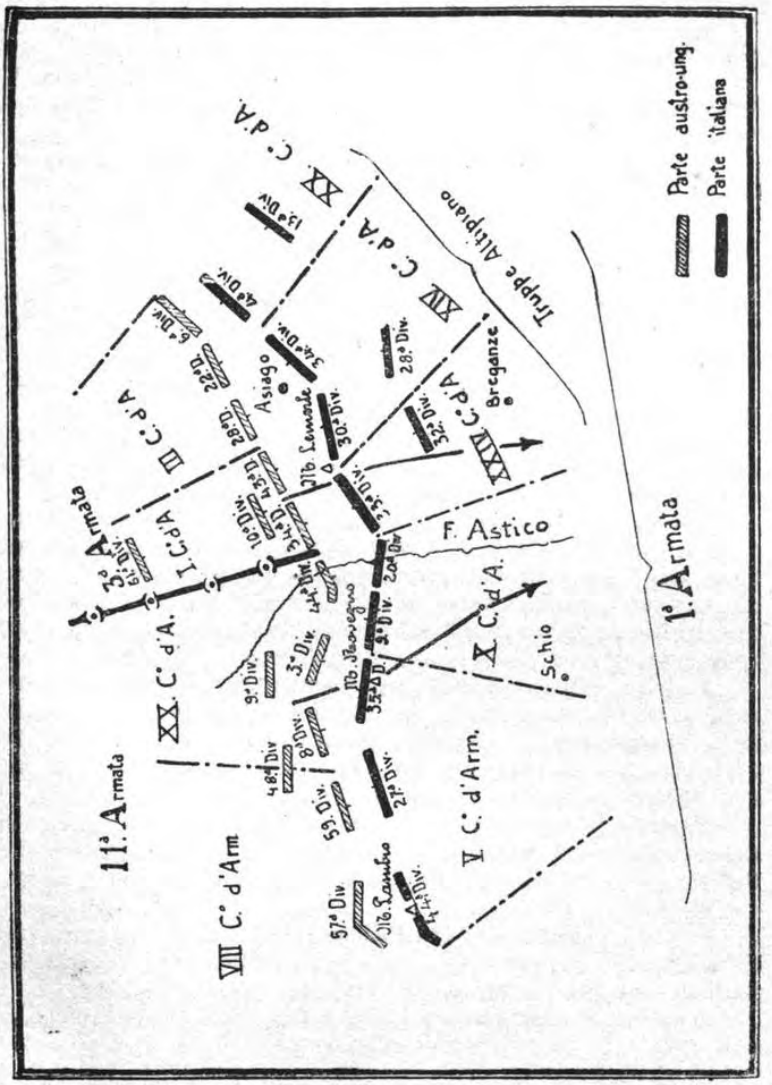
I battaglioni I e II del 69° — sui quali più violento si è scatenato il bombardamento, sono decimati ed hanno assorbito tutti i rincalzi : stanno fondendosi in linea anche i riparti del III battaglione ; il 70° si è avvicinato alle linee pronto a continuare ad alimentarle.

Ma la morte ha trovato troppi volontari pronti ; e la furia distruttiva del fuoco austriaco non ha potuto abbatterli tutti.

Le fanterie austriache che avanzano sicure sono ad un tratto arrestate e falciate dalla nostra fucileria ; poi ripiegano in disordine e con perdite gravi. La sorpresa è tanto efficace quanto inattesa.

---

(1) Particolare degno di nota : La bandiera del 69° Fanteria, in consegna al III battaglione e posta al riparo collocata su un cavalletto, ha l'asta spezzata da un masso lanciato da uno scoppio di granata, mentre anche l'aiutante maggiore del battaglione viene ferito da scheggie.


Parte austro-ung.
Parte italiana
Truppe Altipiano
1ª Armata
F. Astico
Asiago
Breganze
Schio
Novegno
Tb. Lemerle
Tb. Lemerle
Tb. Novegno
11ª Armata
VIII C° d'Arm
V C° d'Arm.
XX C° d'A.
I C° d'A.
III C° d'A.
X C° d'A.
XIX C° d'A.
XXX C° d'A.
1ª Div.
2ª Div.
3ª Div.
4ª Div.
5ª Div.
6ª Div.
8ª Div.
9ª Div.
10ª Div.
22ª Div.
28ª Div.
30ª Div.
32ª Div.
34ª Div.
35ª Div.
37ª Div.
52ª Div.
59ª Div.
Schieramento degli italiani ed Austro-Ungarici del Pasubio ed Asiago.

Cadeva intanto gravemente ferito il comandante del II battaglione del 69° (maggiore Posami) e mentre sentiva che le forze l'abbandonavano, gridava ancora ai suoi soldati: « Giuratemi che resisterete fino alla morte! ». Ed i soldati rispondevano applaudendo.

Riprende furioso il bombardamento. Nuovo attacco verso le 14. Respinto ancora. Tutto il 69° è oramai in linea Cessa il bombardamento verso l'imbrunire.

* * *

Intanto il cambio in linea al 69°, già accennato, è stato sospeso; il 70° è venuto come riserva della fronte minacciata. E, nella notte, il I-70° rinforza la fronte di M. Giove, ed i battaglioni Natisone e M. Matajur sostituiscono i battaglioni M. Clapier e Cividale sulle posizioni del Campedello.

Nelle prime ore del 13, il bombardamento riprende più concentrato e con cadenza più rapida.

I fanti del Novegno avevano dimostrato il giorno precedente che una difesa non si annienta fin che vi sono uomini disposti ad alimentarla a qualunque costo: l'attaco muta quindi la sua tattica.

I nuclei austriaci, per potere avanzare durante il bombardamento fino a collocarsi a portata delle trincee nelle quali balzare nello stesso tempo che l'artiglieria allungherà il tiro, lasciano la linea d'attacco più diretta, la cresta, e sfilano faticosamente in basso sul ripido pendio orientale, mirando al fianco est del saliente ed al tratto di fronte quota 1509, quota 1351, sotto cui si può sostare in angolo morto.

Ed è così che, poco dopo le 10, fra quota 1509 e quota 1351, nuclei austriaci del IV battaglione del 4° reggimento K. J. riescono a penetrare in alcuni tratti delle trincee tenute da riparti misti dei battaglioni II e III del 69°. Ma la reazione dei difensori è fulminea. I drappelli entrati sono sopraffatti e distrutti: il resto dell'ondata è respinto.

Riprende il bombardamento con rinnovata violenza. Alle 13 è attaccato da nuclei del I-4 K. J., il passo Campedello. Il battaglione Natisone — che ha già subito perdite sensibili — resiste pur tuttavia e contrattacca a sua volta.

Alle 14, nuove ondate dei battaglioni III e IV del 4° K. J. ritentano l'attacco contro la fronte, quota 1509, quota 1351 e contro la punta del saliente, e giungono a stretto contatto con la difesa.

Si combatte accanitamente da ambo le parti: a bombe a mano, a sassi e, su alcuni tratti di fronte, corpo a corpo, brandendo la baionetta come pugnale.

Il capitano Biffoli della 7ª compagnia del 69° è colpito agli occhi da scoppio di bomba. La luce della sua fede vince le tenebre della notte improvvisa, e: *Avanti! Viva l'Italia! Viva il Re!* grida, incurante di sè.

Ed anche quest'ultimo assalto è respinto. Verso le 16 anche il bombardamento cessa.

Nella pesante calma che subentra, sul terreno che per la violenza del torrente di fuoco ha cambiato aspetto, la difesa si ritempra, indomata, indomabile.

« Chi ha visitato il campo della lotta la sera del 13 giugno, e là dove « non esisteva più ombra di trincea, ha avuto dai soldati la fiera risposta: « "di qui gli Austriaci non passeranno„ ; chi ha veduto i raggruppamenti « tragici degli uccisi in fascio ed in mezzo ad essi i superstiti intenti « alla febbrile opera di rafforzamento, in previsione di un nuovo attacco « per l'indomani, non può frenare un sentimento di profonda e commossa « ammirazione ». (Relazione del col. br. Bongiovanni che accompagna la « proposta di medaglia d'argento al valore del 69° fanteria) ».

La costanza dei difensori del Novegno, in due giorni di aspra lotta, ha avuto così ragione della superiorità dei mezzi avversari, ma a prezzo di perdite gravi.

Morti, 10 ufficiali e feriti 45 ; di truppa morti identificati 175, feriti 1053 e dispersi 219 da considerare, questi, con sicurezza morti, non identificati, sfracellati o sepolti dal bombardamento. Non è stato catturato infatti nessun prigioniero italiano (1).

A consacrare il valore del 69° fanteria, — che sopportò il maggior peso dell'azione — fu decretata la medaglia d'argento, e la motivazione che l'accompagna incide nel tempo la breve e gloriosa storia :

« Resistendo con invitto animo e col sacrificio di un terzo dei suoi « uomini al furioso bombardamento, e contrattaccando poi con irresisti- « bile slancio, infrangeva il disperato proposito del nemico, anelante ad « aprirsi la strada verso la pianura vicentina. (Monte Giove del Nove- « gno, 12-13 giugno 1916) ».

E così l'azione dell'ala di sinistra della 11ª Armata austro-ungarica è fallita completamente, ed il progetto austriaco di sbocco in piano è per metà crollato.

* * *

Il crollo completo sarà segnato fra il 15 e il 17 dalle azioni a M. Zovetto e a M. Lemerle sull'altopiano d'Asiago — degno riscontro a quelle del Novegno — ove la resistenza delle divisioni 33ª (brigate Liguria ed

(1) Le perdite sono quasi totalmente dei Reggimenti 69° e 70° e del Battaglione Alpini Natisone :

69°	Ufficiali morti	5,	feriti	27 —	Truppa morti	117,	feriti	622,	disp.si	188
70°	Id.	3,	id.	9 —	Id.	23,	id.	276,	id.	31
Battaglione Natisone,	Id.	2,	id.	5 —	Id.	32,	id.	119,	id.	—
Id. M. Clapier	Id.	—	id.	1 —	Id.	2,	id.	15,	id.	—
Id. Cividale.	Id.	—	id.	3 —	Id.	1,	id.	26,	id.	—
	Id.	10	id.	45 —	Id.	175	id.	1053	id.	219

Udine e 144° reggimento della brigata Trapani) poi anche la Modena e 2° battaglione dell'Arno e 30ª (brigate Forlì e Piemonte, 149° reggimento della brigata Trapani e 5° bersaglieri) infrange definitivamente l'ultimo disperato attacco sferrato dall'ala destra della 3ª Armata austro-ungarica (divisioni 34ª e 43ª del I Corpo).

L'insuccesso del M. Novegno ha nel campo austriaco ripercussioni assai notevoli come attestano il giudizio severo del Comando Supremo sull'operato dell'11ª Armata, l'ordine che tale Armata desista da ogni ulteriore tentativo ed, infine, l'esonero del suo comandante e del capo di Stato Maggiore.

I. R. Comando Supremo.

OGGETTO: Comando dell'11ª Armata.

Per Hughes. N. 24975 giunto al Comando il 14 giugno, alle ore 4,23 pomeridiane.

Teschen 14 giugno 1916.

« A seguito del N. 29738, il Comando Supremo approva il prossimo « proseguimento dell'attacco all'ala destra della 3ª Armata, ritiene però « opportuno che *prima* l'11ª Armata desista da ogni attacco.

« Questa Armata, dopo i primi successi iniziali, ha lasciato che tutti « i comandanti in sottordine, a partire dalla destra, attaccassero, l'uno « dopo l'altro (Coni Zugna, Vallarsa, Pasubio, Xomo, M. Giove).

« E tutte queste puntate anche ultimamente, quella all'ala sinistra « dell'Armata, malgrado la bontà dei mezzi, sono fallite. In tal modo, « certo non si può andare avanti. Il Comando Supremo prenderà quanto « prima le sue disposizioni ».

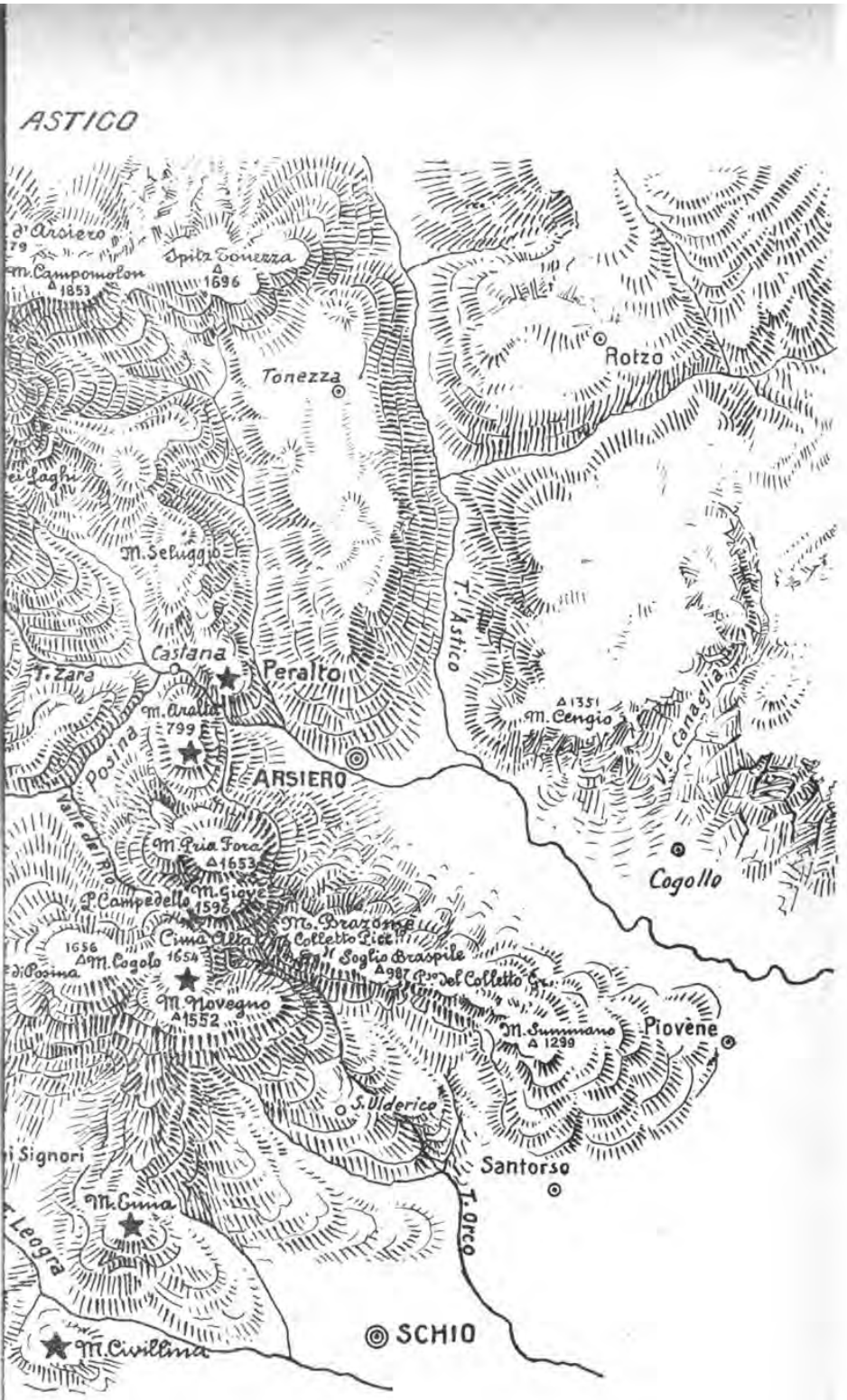
Comando Supremo (SCHNELLER) ».

Il 16 giugno, il comandante dell'11ª Armata, col. gen. Dankl ed il suo capo di S. M., ten. maresciallo Pichler, sono sostituiti rispettivamente dal col. gen. Rohr e dal col. di S. M. Scos von Badok.

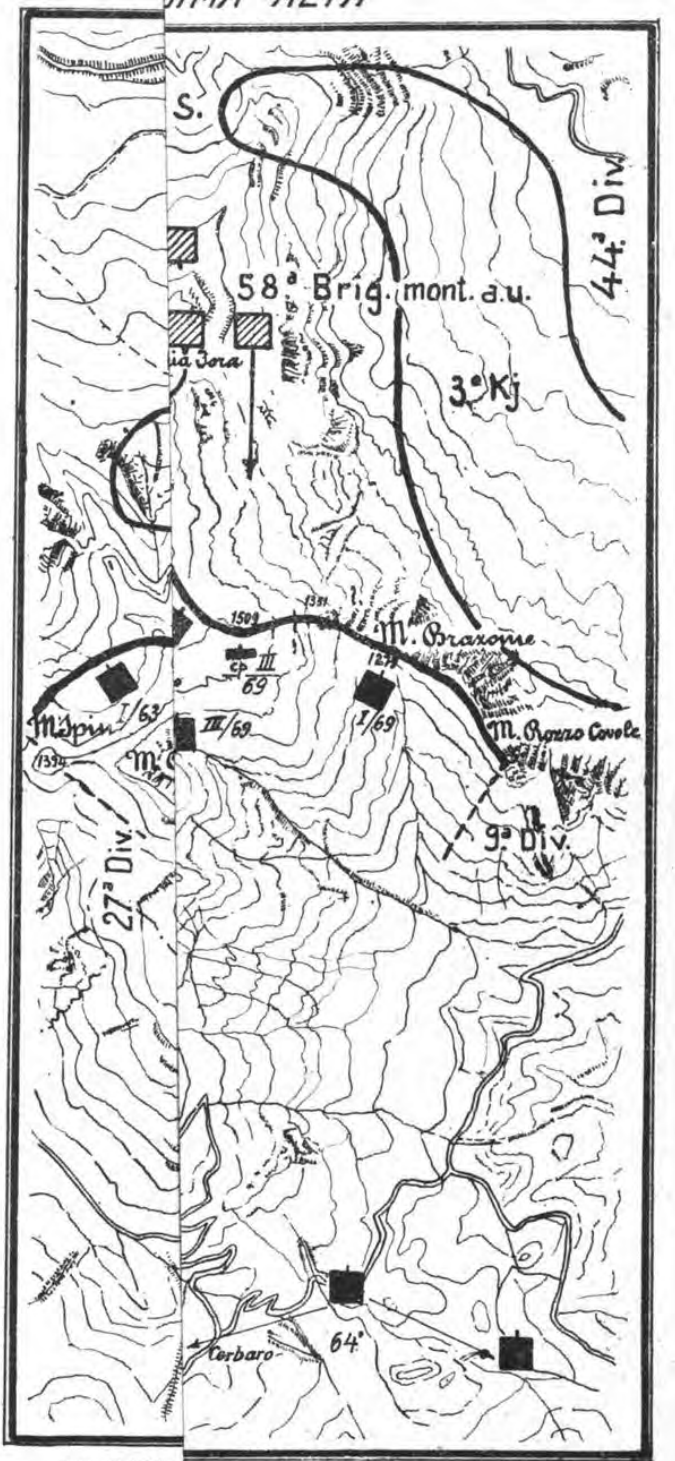
E il fallimento dell'azione è già ormai un atto compiuto, quando — nello stesso giorno 16 — il Comando Supremo austriaco ordina di sospendere l'offensiva onde potere inviare rinforzi alla fronte Galiziana, che, alleggerita quando si trattò di costituire il Gruppo d'Armata del Trentino, era stata già sfondata dai Russi.

Così ebbe epilogo e suggello l'offensiva austriaca in cui, orgoglio, ansia di un disegno carezzato per lungo tempo, sapienza di preparazione e di tecnica, valore innegabile di combattenti delle migliori unità dell'Impero, odio tradizionale alimentato dalla propaganda sul nostro preteso tradimento; tutto era stato messo in opera per un successo più che ogni altro ambito.

La nostra fu così una vittoria dello spirito.


ASTICO
d'Arsiero
m. Campomolon
Δ 1853
Spitz Tonezza
Δ 1696
Tonezza
Rotzo
i Laghi
M. Seluggio
T. Astico
Castana
Peralto
T. Zara
M. Aralta
799
Posina
ARSIERO
Δ 1351
M. Cengio
Via Cangella
M. Pria Fora
Δ 1653
Valle del Rio
M. Giove
1598
P. Campedello
M. Brazome
Colletto Pice
Cima Alta
1656
Δ M. Cogolo
1654
di Posina
Il Soglio Braspile
Δ 987
P.so del Colletto
M. Novegno
Δ 1552
M. Summano
Δ 1299
Piovene
Cogollo
S. Ulderico
i Signori
Santorso
M. Cuma
T. Orco
T. Leogra
SCHIO
M. Civillina

CIMA ALTA



Roma - Stab. Poligr.

La fede nella buona causa si è dimostrata ancora una volta l'arma migliore.

Per nobile idea lanciata dal Senatore Rossi di Schio, e per felice iniziativa presa in conseguenza dal Comune di Tretto (Schio) nel territorio del quale trovasi il gruppo del Novegno, ad eternare la memoria dei difensori del giugno 1916 — presente anche il gen. Petitti, al quale Schio conferì poi la cittadinanza onoraria — fu inaugurato, il 7 agosto 1921, a Passo Campedello un ricordo marmoreo, semplice ed austero: una lapide in una rozza nicchia.

Essa dice la gratitudine di chi ebbe fede per chi a tale fede rispose con generoso sacrificio (1).

---

(1) Testo della lapide:

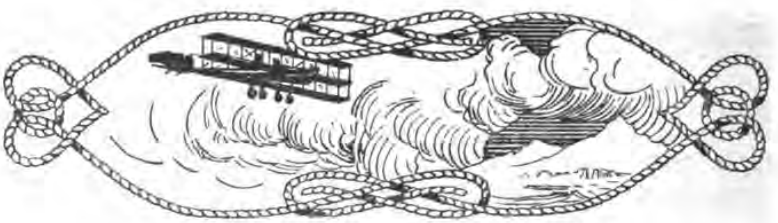
QUÌ
TRA MONTE NOVEGNO E MONTE GIOVE
LA 35ª DIVISIONE DI FANTERIA
NELLE MEMORANDE GIORNATE
DAL 31 MAGGIO AL 30 GIUGNO 1916
L'IMPETO DI SOVERCHIANTI FORZE NEMICHE
FRONTEGGIÒ ED INFRANSE

SU QUESTO MARMO
SI INCIDONO I NOMI DEI RIPARTI
COMBATTENTI E COOPERANTI
A ONORE DI DUCI E DI SOLDATI
A PERENNE RICONOSCENZA E AMMIRAZIONE
DELLA PATRIA

209° Reggimento della Brigata Bisagno — Brigata Cagliari (63-64) — Brigata Ancona (69-70) — Brigata Ravenna (37-38) — Battaglioni Alpini Cividale, Clapier, Val Natisone, Matajur — Gruppo Artiglieria da Montagna Udine — 71ª Batteria da Montagna — Gruppo Artiglieria d'Assedio Monte Novegno — 9ª Batteria O. P. C. — 8ª e 20ª Batteria Bombarde — Genio — Compagnia Zappatori 113ª 12ª 40ª 46ª e 303ª M. T. — 35ª Sezione Carabinieri Reali — 35ª Sezione Telefonica — Distaccamento della 25ª Compagnia Telegrafisti.

Roma, Novembre, 1924.

LUIGI CHIOLINI
Tenente Colon. di Fanteria



NUOVE FORME E NUOVO IMPIEGO DELLA FORTIFICAZIONE PERMANENTE

Se si analizza lo sviluppo storico della fortificazione, indipendentemente dai mezzi d'attacco che, di volta in volta, la tecnica delle armi dava disponibili ; se si studia cioè l'evolversi nel tempo delle disposizioni difensive, prese unicamente nei loro ordinamenti generali e nei loro tratti caratteristici, si nota come la fortificazione non abbia mai costituito una scienza tutta a sè indirizzata soltanto a finalità particolari, ma abbia invece seguito — o tentato di seguire come meglio poteva — i sommi principi direttivi dell'arte della guerra, regolandosi sempre secondo le forme mediante le quali si realizzavano gli obiettivi tattico-strategici dell'epoca.

Al concetto dell'azione lineare, a quello della resistenza uniforme su tutto il perimetro dei fronti attaccati, corrispondono prima le linee continue di mura e torrioni, poi quelle delle prime forme bastionate. Al concetto della difesa tattica integrata con la controffesa, corrispondono, in primo tempo, le lunette e le opere staccate avanti ai salienti delle cinte bastionate, e, più tardi, il campo trincerato sussidiato alle spalle del cosi detto « Corpo di Piazza ».

Ai principi tattico-strategici decisamente offensivi precedenti la guerra del 1870 corrisponde il campo trincerato, con forti e punti d'appoggio ampiamente intervallati, e con il Corpo di Piazza ridotto ad una semplice linea di sicurezza. Dopo la campagna del 1870, col forte aumento delle masse armate costituenti gli eserciti mobilitati, e con i generali principi di offensiva manovrata in quella guerra decisamente riconfermati, il campo trincerato - ancora molto raccolto intorno al nucleo centrale - sviluppa a dismisura la cerchia dei suoi forti esterni, rendendo impossibile all'attaccante l'accerchiamento della Piazza ; e

mentre sfrutta la protezione delle opere, conserva, invece — sempre in armonia ai già detti principi — tutta la sua libertà d'azione per l'offesa e la manovra. Lo sviluppo perimetrale della Piazza di Parigi raggiungeva, nel 1900, oltre 145 chilometri, richiedendo una linea d'investimento di km. 160; e Przemysl nel 1914 aveva una cinta esterna di forti dello sviluppo di km. 125.

È noto, come le dottrine di guerra che precedettero il conflitto mondiale mirassero ad ottenere, con la potenza del numero, l'avvolgimento e lo schiacciamento dell'avversario; e come non ritenendo mai sufficiente il concentramento di uomini e di mezzi, dovessero infine ricorrere alla fortificazione, per coprire con poche forze larghe distese di terreno, economizzando in tal modo quelle masse che invece occorrevano per la manovra. Nascono così i grandi sistemi difensivi complessi: la fortificazione si ordina in campi trincerati multipli e si distende su grandi linee difensive di frontiera, limitando i fronti liberi alle sole zone dove, con la massa e con la manovra, si vuole schiacciare l'avversario.

La Germania, dopo aver fin verso il 1900 tenuta la fortificazione quasi in dispregio, si affretta, infine, a coprire di fortezze le frontiere dell'Alsazia e, soprattutto, quella di Lorena. La Piazza di Metz viene portata ad un raggio di km. 90 e si riunisce per Busse con quella di Thionville, formando la potente ed ininterrotta diga della Mosella; diga che con le opere di Strassburg forma quel potentissimo sistema Thionville - Metz-Strassburg destinato dallo Schlieffen ad economizzare forze, ed a costituire per la guerra contro la Francia un forte e sicuro appoggio d'ala alla nota sua manovra offensiva per il Belgio.

La Francia, colle disgraziate condizioni di frontiera che le aveva lasciato il trattato di Francoforte, provvedeva a parare la minaccia, che sentiva vicina, coll'innalzare sul fronte di Lorena la più forte diga difensiva irta di cannoni fino allora conosciuta; e non volendo pur lei subire una guerra difensiva, lasciava aperti nella lunga diga dei grandi varchi attraverso ai quali intendeva adoperare quella massa di manovra che le fortificazioni le permetteranno di riunire.

Il principio della massa — che durante tutto il corso della grande guerra ha inesorabilmente imposto la sua ferrea legge — porta, come è noto, al più intimo e stretto collegamento fra eserciti campali e fortificazione. Ogni qual volta è possibile, le opere permanenti s'inseriscono quali punti d'appoggio nel sistema delle difese campali, e, quando ciò non è possibile, la fortificazione campale costretta a provvedere da sola, prende le forme ed i còmpiti della fortificazione semi-permanente.

Le opere corazzate del campo trincerato di Verdun, allacciate ai trinceramenti e rafforzamenti campali costruiti sulle Côtes de Meuse dalle truppe, hanno, nel 1916, condotta una resistenza veramente epica e salvato per la seconda volta la Francia.

Dopo le offensive alleate del 1918 in Piccardia il Ludendorff, deciso alla ritirata, ripara le sue armate dietro la Hindenburgstellung; formidabile bastione che con i nomi allegorici di Wotan e di Sigifrido andava dal mare del Nord alla Svizzera. Dietro a questa barriera altre due linee successive — partenti dal confine olandese l'una e da Anversa l'altra — si riuniscono ancora presso Verdun alla Hindenburgstellung. Sono queste le linee difensive che avrebbero dovuto salvare la Germania dal disastro, se il germe del disfacimento non fosse allora già entrato nelle file tedesche. Le trincee ed i profondi ricoveri in calcestruzzo e cemento-armato, le gallerie alla prova, gli appostamenti blindati per mitragliatrici e le comunicazioni sotterranee davano, ciò nondimeno, a quelle linee tutta la forza e la potenza attiva che si può solo richiedere alla fortificazione permanente.

* * *

Per essere *volutamente forti* là dove si ricercavano risultati decisivi, bisognava, naturalmente, rimanere *meno forti* sul rimanente del fronte, pur assicurando l'assoluta inviolabilità delle linee. La sola fortificazione poteva conciliare l'esigenza di economia d'uomini e di mezzi con la sicurezza. Ecco perchè durante la guerra sorgono le grandi linee difensive campali, che, in breve tempo, assunsero forme ed aspetti di vera fortificazione semi-permanente, ripetendo così nell'esercito campale quello che, nella preparazione della guerra, avevano fatto le barriere di forti corazzati alle frontiere.

Nelle Fiandre, le posizioni tedesche — pur essendo tracciate su di un terreno che dava l'acqua ad un solo metro di profondità — erano potentemente organizzate con ricoveri, appostamenti, casamatte per batterie, tutte in cemento armato, sovente colato sul posto, e con volte che raggiungevano talvolta un metro e mezzo di spessore. Era quindi una barriera, che, unita ai retrostanti potentissimi schieramenti d'artiglieria, non aveva nulla da invidiare ai fronti dei campi trincerati più moderni.

Il predire il futuro non è mai stato fortunato: è certo però che non v'è ragione di dubitare che i grandi principi dell'arte militare, rimasti immutati nella guerra mondiale come nelle precedenti, abbiamo proprio domani da cambiare. È certo però che la fortificazione dovrà — ancora una volta — regolarsi ed armonizzarsi ai modi ed alle forme con le quali gli immutati principi direttivi della guerra verranno domani ancora applicati.

Il principio della *massa*, quello della *sorpresa* (strategica, tattica, organica) e quello della *valorizzazione delle energie morali della Nazione*, ritroveranno in un domani indubbiamente tutta la loro applicazione. Come si evolverà in conseguenza la fortificazione intesa nei suoi ordi-

namenti generali ? Certo che la necessità di una cinta di fortificazione alle frontiere rimarrà sempre; come resterà sempre il loro storico còmpito di proteggere la mobilitazione e la radunata delle forze e dei mezzi della Nazione in guerra.

Come oggidì viene intesa la guerra, e cioè una lotta di popoli nella quale niente della Nazione viene risparmiato, il principio della massa — che è principio relativo ai mezzi raccolti dall'avversario — darà forze che, pur essendo poderose, non saranno mai giudicate sufficienti. La preponderanza di uomini e di mezzi, oltre che nelle forze vive della Nazione, verrà allora cercata in senso relativo, organizzando, meglio ancora di quello che non fece la Germania nel 1914, mediante la fortificazione, le fronti di economico impiego di effettivi. Si potrà così raccogliere nel luogo voluto una tale massa di forza, da vibrare quel colpo che dovrà infrangere ogni resistenza avversaria.

All'inizio della guerra queste fronti di economico impiego verranno date dalle grandi linee difensive di frontiera: durante il corso della campagna dovranno invece nascere dal terreno, là dove se ne presenterà il bisogno, come sotto la tenace volontà del Lunderdorff sono sorte le poderose linee votate al Walhalla, e come sono sorte quelle non meno poderose delle Fiandre e del Carso - Hermada.

È noto come l'Europa nel 1914 entrasse in guerra con prevalenti idee d'offensiva ad ogni costo. Ben presto però, gli avvenimenti riportavano l'equilibrio delle dottrine di guerra sulle vecchie basi Napoleoniche *dell'offensiva audace con la difensiva ragionata*. La forza difensiva della guerra è presumibile che non verrà più bandita, o mal considerata, nelle future operazioni di guerra; ma verrà invece ad accompagnarsi fedelmente all'offensiva strategica e tattica, pronta a sostituirsi, quando, per propria volontà, o per situazione subìta, l'atteggiamento difensivo transitoriamente s'impone.

I rapporti fra l'esercito campale e le fortificazioni volgono a diventare così intimi da non saper più tra di loro tracciare un limite. Il valore di difesa che prima veniva solo attribuito alle grandi linee difensive permanenti dovrà, nelle forme della guerra di domani, armonizzare coi nuovi bisogni, e per questo rispondere ai requisiti:

di permettere un grande sviluppo, non per le sole frontiere, ma anche per l'esercito campale;

di essere all'occorrenza passibile di una relativa improvvisazione con graduale perfezionamento nel luogo e nel tempo, come le operazioni indicheranno;

di mantenere l'efficenza e la potenza delle linee sempre e costantemente, in armonia all'interrotto sviluppo dei mezzi d'attacco.

Come si potrebbe trasformare la fortificazione per rispondere a questi scopi è quello che ora vedremo.

* * *

La fortificazione è stata sempre, per sua natura, un'arte eminentemente conservatrice. Il suo sviluppo nel tempo non corrispose mai, e non può corrispondere, sincronicamente a quello dei mezzi d'attacco. Mentre le invenzioni si concretavano rapidamente in nuovi e più potenti mezzi d'attacco, la fortificazione chiamata a parare la minaccia doveva, per esigenze economiche e di tempo, partire sempre da quelle che aveva sottomano, e quindi muovere sempre dalle forme già esistenti che si cercava di adattare ed evolvere.

Doveva quindi, il più delle volte, la fortificazione sforzarsi di modificare e mai creare, a meno di mettersi a smantellare le fortezze per crearne ipso-fatto delle nuove. È per questa organica lentezza di evoluzione che la fortificazione si è venuta a trovare, molto sovente, nella situazione di dover affrontare i mezzi d'attacco in condizioni di evidente inferiorità.

Prendendo però in esame i tempi a noi più vicini, e cioè il periodo della fortificazione moderna (2° periodo) e quello della contemporanea, fino all'inizio della grande guerra, troviamo che, per ben due volte, lo sviluppo storico della fortificazione ha un progresso così decisivo da significare, non più un repentino perfezionarsi dell'arte, ma bensì un vero imporsi di *una nuova êra*.

Sono questi i due periodi corrispondenti all'adozione delle armi rigate a retro-carica, e quello dell'adozione dei projetti carichi ad alto esplosivo.

La rigatura accoppiata alla retrocarica, coll'aumento di gittata e con l'ottenuta stabilità del projetto lungo la sua trajettoria, avevano reso le cinte bastionate del XIX° secolo assolutamente inadeguate a resistere al preciso tiro delle artiglierie, ed a salvare il nucleo della piazza dal bombardamento nemico ; soprattutto poi per contenere le grandi forze con le quali gli eserciti mobilitati entravano già allora in guerra. Nasce così il campo trincerato a forti staccati che può costituire una sua êra, giacchè — sebbene sotto varie forme e criteri — il suo pricipio base trova applicazione fino alla grande guerra.

Di fronte al tiro curvo di potenti bocche da fuoco rigate, e, sopratutto, di fronte all'azione delle granate torpedini, si era, dopo la guerra del 1870, constatato che ogni muratura ed ogni terrapieno andava all'aria e non proteggeva. Sopratutto l'intensità e la potenza di distruzione delle artiglierie, imponevano nuovi mezzi e nuovi metodi di difesa. Anzichè rafforzare muri e terrapieni, che divenivano sempre più visibili e vulnerabili, si capì finalmente che occorreva invece diminuire i rilievi, aumentando insieme la resistenza unitaria delle masse di protezione : quindi larga adozione di calcestruzzo, ferro ed acciaio. Ed

eccoci all'ordinamento corazzato che, attraverso a successive forme e modificazioni, si presenta a sostenere la prova nel grande conflitto.

Ma la guerra, nella durissima esperienza delle realtà evolve presto: si potrebbe anzi dire che i soli primi anni di guerra furono più che sufficenti a maturare nuovi germi, i quali, diversamente, chissà quante decine d'anni avrebbero richieste.

L'ordinamento corazzato esordisce molto infelicemente a Liegi, a Namur, a Maubeuge, ad Anversa, a Brest-Litowski ecc.: ma la colpa non era sua. Ogni ordinamento difensivo conta zero se non viene validamente difeso; e ben poco potevano fare le piazze belghe smunite come erano di mezzi per la difesa mobile, di truppe tecniche e di mezzi aventi una potenza adattata per controbattere le artiglierie dell'attaccante. Affrettate deduzioni, fatte senza bene analizzare e ponderare i fatti, avevano fortemennte scosso le idee e la fiducia nella fortificazione permanente. Nella realtà si può ora invece dire che tanto gli ordinamenti fortificatori, quanto il singolo forte, hanno più che mai, ogni qual volta furono ben adoperati, risposto pienamente allo scopo.

Il turbamento col quale, inizialmente, la fortificazione permanente si presentò alla prova dei fatti venne attribuito a deficienza; mentre che in realtà non era che crisi interna di adattamento di fronte ai nuovi mezzi e, soprattutto, ai nuovi metodi con i quali il nemico inaspettatamente attaccava. Il forte corazzato, se si sentiva ancora capace di far fronte ai suoi nuovi còmpiti, capiva ormai che la grandiosità dei mezzi in azione, e, sopratutto, il loro repentino sviluppo, lo avevano di già di gran lunga sorpassato; capiva che una sua metamorfosi si doveva compiere durante la guerra stessa, senza adattamento del vecchio, ma verso forme nuove più conformi alla situazione.

Il 3 agosto 1915, la Francia sopprime con un Decreto le Piazze-forti e le sostituisce con le cosidette « Regioni fortificate » con le quali si presenta alla grande battaglia di Verdun: la battaglia che ha durato 5 mesi e che ha visto passare per il suo fronte circa 1 milione di Francesi! Una potentissima linea di trinceramenti e di reticolati collegava le colline del fronte orientale e nord-orientale della Piazza-forte; colline sulle quali stavano i forti corazzati, adoperati non più come esclusivi centri di resistenza, ma come punti d'appoggio, come scogli e capisaldi della difesa; e contro i quali invano venne ad urtare l'attacco tedesco. L'azione lontana venne data da un potentissimo schieramento d'artiglieria; quella vicina da un sistema fortificato campale portato alla perfezione, e le cui cerniere erano costituite dai vecchi forti corazzati, che con le torri, superstiti del bombardamento, riescirono ancora a portare qualche aiuto all'azione lontana, ma che, sopratutto, agirono nella lotta vicina, proprio in quella per la quale forse meno erano preparati.

Dopo una preparazione d'artiglieria così potente da dare al paesag-

gio di Verdun un aspetto lunare ; alle 16,15 del 21 febbraio 1916 la fanteria tedesca attaccava ed, in tre giorni, si portava già sotto il forte di Douaumont, ove mentre la sua torre da 155 ancora sparava sulle retrovie nemiche, già si combatteva nel fossato ! Se l'avvicinamento tedesco era stato tanto rapido e facile, non altrettanto prometteva invece la lotta vicina : lotta aspra condotta tra le macerie dei forti, le rovine dei muri, le trincee improvvisate, i fossati ed i cigli delle strade ridotti a vere fortezze. Occorsero tre mesi per arrivare sotto al forte di Vaux, e solo il 2 giugno si riusciva a circondarlo da tre lati ! Sulla groppa di Thiaumont, a fine giugno, il forte non era segnato che da un cumulo di macerie. Eppure fra quelle macerie, in quel groviglio di trincee, si salvò Verdun « il cuore della Francia » dal crollo definitivo ; ed invano Falkenhayn sacrificò sul breve fronte Fleury-Thiaumont ben 4 Corpi d'Armata, come invano lanciò sul solo breve altopiano di Thiaumont oltre 100.000 granate a gas !

* * *

Alla funzione tipica dei forti corazzati la logica delle cose aveva da per sè sostituito un nuovo impiego. La superba opera in calcestruzzo ed acciaio — non potendo cambiare le sue forme — s'incastonava nelle linee delle umili trincee e ricoveri, scendendo allo stesso loro valore intrinseco. Infatti, se è vero che durante tutta la battaglia di Verdun l'ossatura della difesa fu sempre mantenuta dai forti, è altrettanto vero che questo fu dovuto non alla loro potenza difensiva, ma bensì alla scelta posizione ed al dominio che di là si aveva sul paludoso terreno antistente della « Wöuvre » e sui nodi stradali che l'attorniavano.

L'indirizzo di questo nuovo evolversi della fortificazione permanente — dettato e svolto sotto le esigenze della più aspra necessità — è quindi un indirizzo sicuro e provato, che non sbaglia, e sul quale bisognava costruire le basi di partenza per innalzare le forme del domani.

Il Ludendorff, nelle sue memorie, quando parla della caduta della piazza forte di Novo-Georgewsk, dice che « il tempo dei campi trincerati è passato ; esso non ha da contrapporre alla moderna artiglieria ed alle sue immense munizioni una resistenza equivalente » e, prevedendo le forme del futuro : scrive : « Le fortificazioni degli Stati rimarranno necessarie, ma avranno però il carattere di zone fortificate lungo frontiera »

È indispensabile che la fortificazione, nello studio dei suoi ordinamenti, veda non la situazione del momento, ma bensì il prossimo avvenire e su quello sappia regolarsi, se non vuole allo scoppio del primo conflitto sentirsi già vecchia e sorpassata. Ci sia d'insegnamento l'azione dei forti belgi che, costruiti in maggioranza nel 1890, per essere stati strettamente commisurati alla potenza dei mezzi d'attacco del momento, finirono col trovarsi, nel 1914, di fronte ai parchi d'assedio

tedeschi con mezzi inadeguati ; sebbene che negli ultimi anni precedenti la guerra, Francia e Belgio vi avessero profuso milioni !

Quali saranno i mezzi disponibili per l'attacco nella guerra del domani ?

È questa la condizione essenziale che necessita prima esaminare, onde stabilire le forme sulle quali dovrà modellarsi la fortificazione qualora voglia ancora rispondere a quelli che sono sempre stati i suoi principi fondamentali definiti dal Galilei nell'assioma « fare che pochi possano difendersi da molti ».

Se prendiamo i mezzi che l'attacco aveva disponibili nel 1918, e da questi applichiamo il ritmo di sviluppo e di perfezionamento già perseguito durante la guerra, c'è da smarrirsi al pensiero di quanto si potrebbe ancora vedere dopo soli pochi anni di una nuova guerra. Prevedere il futuro è sempre azzardato ; però con una certa qual sicurezza si può dire che i fattori più potenti del futuro sviluppo dei mezzi d'attacco saranno certamente dati dalle artiglierie, dall'aviazione e, molto probabilmente, anche dall'arma chimica la quale completerà il suo ciclo, forse appena iniziato durante la passata guerra.

Lo sviluppo dell'artiglieria riguarderà la sua massa assoluta e relativa, la sua potenza, e, sopratutto, i suoi metodi d'impiego.

Circa la quantità e la potenza, tutti conosciamo quali preparazioni d'artiglieria si potevano ottenere dagli schieramenti del 1918 ; quali successivi aumenti, e quali costruzioni sempre più potenti erano ancora in corso di preparazione e di studio all'epoca dell'armistizio. Se nella preparazione della quantità assoluta d'artiglieria che si vorrebbe disponibile si potrà trovare un limite nella potenzialità industriale del paese ; ogni altra previsione di gittata e calibro lascia invece aperto il campo ad ogni possibilità, giacchè il genio umano non accetta limiti. È logico fin da adesso presumere che, per il domani, contro un bersaglio individuato ed osservato, non ci sarà mezzo capace di sufficente protezione. La vera e più potente sorpresa l'avremo però nei metodi d'impiego dell'artiglieria, giacchè l'osservazione aerea ed i mezzi meccanici di traino e di rifornimento, hanno già aperto alle artiglierie l'orizzonte ad ogni possibilità d'azione.

I treni benzo-elettrici austriaci potevano, nel 1918, trasportare i colossi da 380 e da 420 su strade con la pendenza del 20-26 % raggiungendo in piano una velocità di movimento di km. 10 all'ora ; e bastavano 6 ore per le scarico della ferrovia ed altrettante per l'armamento sulla posizione. Con una simile mobilità disponibile, il problema della massa relativa d'artiglieria non avrà più limiti ; in brevissimo tempo sarà domani più che mai possibile raccogliere sui fronti scelti per l'attacco delle masse d'artiglieria veramente fantastiche.

Se, ad una potenza singola e collettiva così prevista, noi assicuriamo con osservazione aerea l'individuazione e l'osservazione continua del

bersaglio, come potremo ritenere fantastica l'idea che, in un prossimo domani, all'artiglieria nulla di quanto cade sotto la sua osservazione possa resistere?

Il ritmo di sviluppo dell'aviazione, largamente intervallato nella pace, è indubbiamente pronto a serrare i suoi tempi ed a raggiungere chissà quali perfezionamenti alla prima guerra. In fatto di indipendenza degli apparecchi, di velocità d'ascesa, di stabilità di volo e di reciproco collegamento fra l'aereo ed i posti a terra, i progressi sono continui e non sarà certo temerario il considerare per il futuro, come cosa normale, l'osservazione aerea degli stessi direttori di tiro, tenuti in continuo e diretto collegamento con le rispettive batterie. Anche la fotografia non resta indietro: l'obiettivo non si accontenta più di scoprire e segnalare le più piccole particolarità del terreno, ma ne riporta anche la sua plastica, e, sopratutto, si accinge ad indagare anche attraverso l'oscurità della notte. I mezzi a disposizione dell'artiglieria per l'individuazione e l'osservazione dei bersagli sono molti, e saranno domani così efficaci che ben difficilmente si lascieranno sfuggire quanto si scopre ai loro mezzi, e, ricordiamolo ancora una volta: chi si scopre è perduto.

Un nuovo elemento di distruzione – forse non troppo bene conosciuto nella passata guerra – ora si perfeziona, e verrà a portare ai mezzi dell'attacco un potentissimo aiuto. La potenzialità aerea di trasporto, spinta dalle esigenze commerciali, lavora e studia intravedendo possibilità di trasporto sicuro per tonnellate di peso. Si parla già, come di possibilità concretamente realizzabili, di bombe da 8 o 10 tonnellate: ed il bombardamento dall'alto è indubbiamente destinato a portare un fortissimo ausilio all'azione dell'artiglieria. I metodi di puntamento in volo possono raggiungere tutta la precisione che si vuole, e le rapidissime velocità di ascesa possono permettere ai velivoli i più rapidi sbalzi di quota, portandosi con una velocità di qualche centinaio di chilometri sul bersaglio, che bombardano ad una quota di poche decine di metri. In America ed in Inghilterra, esperimenti simili ebbero risultati tali da far ritenere ormai, a non pochi dei più eminenti ufficiali della marina americana, che le navi da battaglia siano ormai un mezzo sorpassato, e che le corazzate non costituiscano più il nerbo delle flotte moderne di guerra. Ora, se tali conclusioni si ammettono già per un bersaglio mobile, quale è quello di una nave, che cosa si dovrebbe dire per un'opera corazzata visibile e ben conosciuta nella sua stabile dislocazione?

Anche il concetto che le lotte dell'avvenire richiederanno un larghissimo impiego dell'arma chimica va sempre più affermandosi, e tutti gli Stati vi portano la loro attenzione, ed alcuni già le loro cure. Sarà da ritenersi per il futuro un uso larghissimo di gas asfissianti, specialmente persistenti, destinati ad infettare il terreno per grandi spazi, rendendolo inabitabile per lungo tempo. Si annunciano già gas di effetti micidiali

contro i quali nè maschere, nè speciali indumenti potranno dare protezione.

I mezzi d'artiglieria che, senza limite di peso e di calibro, già oggi possono (e domani certo ben più di oggi) seguire le truppe e schierarsi per l'azione in un margine di ore : i grandi rifornimenti di munizioni che si potranno sempre mettere a disposizione delle batterie: l'aviazione considerata come mezzo d'osservazione d'artiglieria e come mezzo di bombardamento, vengono, senza alcun dubbio, a portare all'attacco un tale incremento di potenza da rivoluzionare tutta l'arte fortificatoria.

Oggi non si tratta di cercare nuovo ossigeno per prolungare la vita al periodo di fortificazione contemporanea che deve morire ; non si tratta di modificare forme o rafforzare spessori d'acciaio, di calcestruzzo o di cemento armato. No, bisogna cambiare metodo e più particolarmente :

occorre sprofondare le difese nel terreno togliendo così ogni appiglio ed ogni possibilità di presa all'artiglieria nemica ;

occorre proteggersi non con l'acciaio, ma col terreno stesso, così come si trova.

occorre che la difesa sappia offendere con gli stessi mezzi e con le stesse forme dell'attacco, mettendo l'artiglieria avversaria nella condizione di non poter individuare preda degna dei suoi denti.

Questo è quello che la fortificazione dell'oggi deve fare, se si vuole degnamente preparare per il domani.

* * *

Sarà bene precisare subito un fatto, o meglio, correggere delle idee in molti erroneamente affermatesi, forse per una strana pretesa sulle facoltà e possibilità della fortificazione permanente. Si è detto, si è scritto : i forti di acciaio e calcestruzzo sono stati nella grande guerra tutti annientati, ridotti a cumuli di macerie, polverizzati, di fronte ai potenti obici e mortai nemici. Dunque, i forti valgono più niente : la fortificazione permanente è morta.

Falsi criteri, false deduzioni. Da che mondo è mondo, ogni forte è stato costruito col còmpito di dover resistere per un tempo determinato; perchè si vuole ora richiedergli del sopranaturale ? Il forte di Thiaumont, e come lui qualche altro della fronte di Verdun, nel giugno 1916 era ridotto ad una « petite bosse » come dice il gen. Mangin nel suo libro « Comment finit la guerre ». E così doveva essere. Ridotto ad una fossa, contornata da un mucchio di rovine, il forte di per sè stesso era sparito, ma e per questo i forti corazzati valgono più nulla ? La fortificazione permanente ha tradito ? No, il forte di Thiaumont, preso in speciale mira dalle grosse artiglierie nemiche e soverchiato, ha ceduto ed è sparito, ma la linea nemica ha ben continuato a guardare la città di Verdun dall'ul-

tima linea di colline, e, quanta massa d'acciaio, quanto consumo di cannoni è costata quella prova al Kronprinz Imperiale ? Si è mai fatto questo conto ?

Alla conclusione che i fronti difensivi corazzati non siano più quelli che possano rispondere alla guerra di domani dobbiamo giungere per altre vie, pur onestamente riconoscendo che, nella passata guerra, acciaio, calcestruzzo e cemento, quando ebbero campo di esplicare tutta la loro capacità difensiva, risposero sempre ai còmpiti ed allo scopo che da loro la difesa si riprometteva.

L'ala marciante tedesca passò, nel 1914, attraverso i campi trincerati di Liegi, di Namur, e di Maubeuge, con quella relativa facilità che fece subito gridare al fallimento della fortificazione permanente. Se le opere belghe, per la deficienza di cannoni potenti, di truppe tecniche e, sopratutto, per la scarsa organizzazione del tiro preparato d'artiglieria, non svilupparono tutta quella potenza di fuoco che potevano dare : se molte opere mancarono nel provare effettivamente contro i tiri nemici tutta la resistenza delle loro masse di calcestruzzo, questo non si deve attribuire a debolezza della materia, ma bensì a debolezza di animi ed a deficienza di organizzazione. Con tutto questo, non dimentichiamo però che Liegi e Maubeuge — preparate per affrontare solo parchi d'assedio leggeri — resistettero ben 11 giorni la prima, e 14 la seconda. Fu Liegi che smorzò la prima irruenza di due delle più belle armate tedesche, nella prontezza d'azione delle quali il Moltke aveva basato tutta la sua manovra. Fu Maubeuge che diede tregua e respiro alla precipitosa ritirata dell'Armata del Larenzac ed a quella di Lord French, riuscendo ad estendere la sua influenza fino alla battaglia della Marna, alla quale il VII° corpo d'Armata non partecipava perchè troppo lungamente trattenuto da quella piazza. E quando, nel 1916, Falkenhayn lanciò il gruppo delle armate del Kronprinz imperiale contro i forti di Verdun, per la famosa battaglia di logoramento che doveva snervare materialmente e moralmente la Francia, si trovò inaspettatamente innanzi ad una barriera di ferro e di fuoco che, invano, tentò di rompere.

Sotto l'impressione del 1914, anche la Francia si era presentata al grande cimento con un certo qual scetticismo rispetto alla prova che corazze e calcestruzzo avrebbero dato : e l'affrettato decreto dell'agosto 1915 sulle « Regioni fortificate » ne è la prova. Ma dovette subito ricredersi. Le torri corazzate, in generale, se non furono prese di mira e martellate in modo speciale, subirono avarie riparabili. I ricoveri profondi e sufficientemente protetti in calcestruzzo rimasero utilizzabili ; i forti e le opere moderne costituirono sempre un prezioso aiuto, malgrado le distruzioni alle quali furono sottoposti.

L'esame del comportamento delle torri corazzate al tiro nemico, anche dei 420, dà, è vero, risultati svariatissimi, ma di massima segna però la loro resistenza. Al bombardamento dei forti di Namur del 21

agosto 1914 l'opera Marchevelotte, la sera dello stesso giorno, aveva tutte le cupole, salvo una, messe fuori servizio. Il forte Maizeret della stessa zona, benchè avesse ricevuto nella stessa giornata 2000 colpi di ogni calibro, aveva invece tutte le sue artiglierie efficenti. Durante l'attacco di Anversa dell'autunno 1914 furono, contro il forte Wavres S. Caterina, sparati, il 5 ottobre, 171 colpi da 420 e 327 da 305 ; ricoveri e murature subirono gravi danni, ma ben 5 cupole, su un totale di 8, dopo il bombardamento erano ancora utilizzabili. Contro il forte di Koningskoyckt, — dello stesso campo trincerato di Anversa — invano si accanirono per ben 4 giorni consecutivi 4 mortai da 305 austriaci, ma tanto il calcestruzzo quanto le opere corazzate resistettero magnificamente alla prova. Sul nostro fronte le cupole dei forti austriaci di Malga Cherle, del Belvedere, colpite in pieno con proiettili dei nostri mortai da 260 ed obici da 280, non subirono danni sensibili.

Altrettanto in generale si può dire per le masse di calcestruzzo. A Verdun i locali sotterranei alla prova, sufficientemente protetti, non subirono, in generale, danni irreparabili, anche sotto il tiro dei 420. Tutte le soprastrutture andarono è vero all'aria ed il fiancheggiamento, specialmente per l'ingombro dei fossati e per lo sconvolgimento del terreno, riuscì molto difficile, ma le volte resistettero. Le stesse vecchie opere casamattate dei fondi valle Cadorini diedero ben da fare alle nostre artiglierie pesanti. Il forte La Corte, in val di Livinallongo, costruito in cemento e pietra : la Tagliata Tre Sassi a Falzàrego, tutta in sola pietra, sottoposte ai nostri tiri dei mortai da 210 ebbero certamente a subire forti danni nelle loro parti alte, ma i piani terreni, i locali bassi del fronte di gola, non subirono danni molto sensibili, ed agli effetti di una azione d'interdizione in fondo valle la loro azione sarebbe stata, anche dopo il bombardamento, da tenersi ancora in considerazione.

Un effetto nuovo — e del quale si dovrà tenere molto conto per il futuro — è quello dovuto alle vibrazioni nelle masse di calcestruzzo ed ai movimenti d'aria dovuti agli scoppi dei grossi proiettili moderni. Si è notato che le masse di calcestruzzo resistono bene, non solo per la loro grossezza, ma anche per l'effetto della loro massa. Gli effetti degli scoppi da 420 e 380 arrivano fino a m. 14 di profondità ; e le vibrazioni trasmesse dal terreno alle pareti di calcestruzzo, di massa non sufficiente, producono fessurazioni, cadute e separazioni di parti, influendo fortemente sul morale della guarnigione.

Agli effetti dei mezzi d'attacco dell'oggi si potrebbe quindi concludere che le cupole, irrobustite nei loro organi di movimento, e le volte di calcestruzzo e cemento armato, aumentate ancora di spessore e di massa, possono forse ancora rispondere ai loro còmpiti. Ma che cosa sarà con i mezzi d'attacco che ci prepara il domani ?

* * *

Oggi, il fattore economico entra in tutte le manifestazioni ed in tutte le decisioni che interessano la vita di un paese. Non possiamo quindi assolutamente farne astrazione, specialmente nel campo della fortificazione permanente, che ha sempre richiesto tanti sacrifici alle Nazioni. Il generale Rocchi, nel 1908, calcolava per un forte moderno di tipo medio – armato con 4 cannoni di medio calibro in installazioni protette – una spesa media di 2 milioni (costruzione, armamento e munizionamento) senza comprendervi tutti gli altri lavori (strade, polveriere, baraccamenti, impianti ottici ecc.) che accompagnano sempre una sistemazione difensiva. Il portare oggi la spesa a sei volte tanto sarebbe razionale, anche nella considerazione dei ben maggiori attributi di resistenza e di munizionamento che oggi l'opera dovrebbe avere. Arriviamo allora ai 12 milioni per opera, a 4 torri, senza contare tutte le spese aggiuntive già dette, relative all'organizzazione d'insieme. Anche tenendo conto della nostra frontiera alpina, che limiterebbe le necessità delle difese solo a tratti del confine, possiamo noi onestamente pensare di profondere in fortificazioni tante ricchezze ?

È noto che agli effetti della difesa l'opera corazzata, con le sue cupole, verrebbe a rappresentare il mezzo più adatto per la lotta lontana ; lotta volta ad ottenere la supremazia della difesa sulle artiglierie dell'attacco, nonchè ad ottenere la più sicura ed efficace azione negli intervalli tra le opere. Con i fossati, con le caponiere e le mitragliatrici corazzate dominanti il terreno circostante, l'opera vorrebbe assicurare e mantenere il possesso della posizione. Con i magazzini e ricoveri alla prova per uomini e munizioni, si vorrebbe dare al difensore le migliori possibilità di vita materiale e di difesa adatta a conservare lungamente tanto le sue energie individuali, come la potenza effettiva dell'opera stessa.

Sulla base dei mezzi d'attacco che abbiamo visto più probabili per un prossimo domani, esaminiamo ora come un'opera moderna, immaginata per la guerra di domani, potrebbe esplicare tutte le anzidette facoltà, interpretate nel loro spirito e nella loro realtà.

La cupola d'acciaio, messa sopra il pezzo e con lui ruotante per un settore di 360°, ha voluto dare all'artiglieria della difesa una maggiore protezione rispetto all'equivalente pezzo scoperto dell'attacco, nonchè una maggiore disponibilità di manovra. Si veniva così da taluno ad attribuire al pezzo sotto cupola un valore equivalente da 4 ad 8 cannoni, eguali ma scoperti.

Domani il problema sarà tutto rovesciato. La potenza dell'artiglieria, la rapidità dei suoi collegamenti e l'osservazione aerea, permetteranno di far rovesciare in pochi minuti sul bersaglio individuato ed osservato una vera valanga di fuoco. La cupola corazzata, bersaglio fisso,

stabile, conosciuto a priori, verrà nella lotta coll'artiglieria dell'attacco a trovarsi in condizioni di inferiorità, perchè, mentre sarà vista, lotterà contro un nemico che si nasconderà, si defilerà, e disporrà quindi di una protezione che nessuna corazza potrà mai dare. E, come questo non bastasse, le possibilità di rapido schieramento d'artiglierie potenti, di organizzazione del tiro preparato e di rifornimento munizioni, daranno subito, anche alle artiglierie dell'attacco, quei vantaggi che prima erano attribuiti solo alle difese permanentemente organizzate.

Per il domani sarebbe quindi azzardato il giuocare ancora sugli spessori di corazze, per parare ai maggiori colpi che inferirà certamente un'artiglieria sempre più potente, che tutto vede. Oltre a questo bisognerà fare i conti con l'offesa aerea che nelle torri corazzate, visibili, ben definite, troverà un sempre più redditizio campo d'impiego.

Passando poi, sempre per l'artiglieria in cupola, ad un esame più generale, è ovvio che, nei moderni schieramenti d'artiglieria, non saranno certo le artiglierie sotto corazze che potranno costituire l'arma principale della difesa. Il loro numero sarà sempre troppo piccolo a confronto della massa totale d'artiglieria che verrà sempre messa in giuoco. Quando, nel settembre 1916, il generale Mangin decise sul fronte di Verdun, di riportare con un grande contrattacco la linea francese, già ripiegata fin sotto a Verdun, alla vecchia linea dei forti esterni, preparò il suo attacco per la riconquista della linea dei forti di Vaux e di Douaumont con uno schieramento d'artiglieria di 314 pezzi pesanti: ed a questo totale ben poco contribuirono le ancora efficienti cupole dei forti sulla destra Mosa e quelle della Colline di Marre che intervennero al contrattacco.

La guerra di masse ed il vasto impiego della fortificazione hanno, con la passata guerra, imposto il fantastico aumento dell'artiglieria che tutti conosciamo. Il progresso tecnico di quest'ultima, unito a quello dell'aviazione, hanno imposto, a tutte le specialità dell'artiglieria, l'assoluta necessità di muoversi se volevano vivere. Il fattore mobilità dell'artiglieria è divenuto decisivo: e domani lo sarà ancora più che non oggi.

Contro le squadriglie nemiche da bombardamento, da ricognizione e da osservazione; contro il preciso tiro di artiglieria che arriva ovunque; contro i gas, non resta all'artiglieria che una difesa: muoversi, cambiare di postazione, ripresentarsi al nemico in uno schieramento sempre nuovo. Il progresso tecnico nei mezzi di traino e nell'organizzazione del tiro può oggi permettere di lasciare anche ai pezzi pesanti, qualora occorresse, il lusso di aprire ogni mattino il tiro di una nuova posizione. Ora, la necessità per la difesa della disponibilità di forti masse d'artiglieria e l'esigenza assoluta della loro mobilità, non possono concordare con la preziosità e con la fissità delle torri corazzate delle opere. Del resto, anche senza l'attuale sviluppo dei mezzi d'attacco, tale trasformazione era già stata, nella sua essenza, prevista fino

dal 1890, ed il russo Welitschko, l'olandese Voordum ed i nostri colonnelli Lo Forte e Borgatti, propugnarono, in sostanza, fin d'allora la trasformazione delle opere in punti d'appoggio per la difesa vicina, e l'organizzazione della difesa negli intervalli sulle basi della mobilità dell'artiglieria.

Agli effetti dell'azione vicina, l'opera corazzata vuole rappresentare un poderoso scoglio, contro il quale l'unito fronte d'attacco nemico dovrebbe rompersi, e l'irruenza sua sostare, per intraprendervi contro delle vere operazioni d'assedio. In sostanza, è il possesso e l'integrità della sua posizione e quella del terreno sotto la sua diretta azione che il forte deve saldamente mantenere.

Questa azione vicina si è in realtà presentata nell'ultima guerra con una frequenza e con un'irruenza certo non prevista. I forti di Vaux e di Douaumont del fronte di Verdun furono, nel giugno e nel settembre 1916, teatro di epiche lotte mai viste. Si combattè nei fossati, nelle caponiere, attraverso le feritoie stesse. Alcuni forti si trovarono con la soprastruttura occupata dal nemico mentre nell'interno il difensore ancora combatteva. Il 2 giugno la linea tedesca piegava a ridosso ed intorno a tre lati del forte di Vaux ; ed il forte era ancora francese ! Il forte di Thiaumont nel corso della sola estate cambiò ben 16 volte di padrone !

Sui fatti dell'epica lotta di Verdun c'è da domandarsi : in questa lotta vicina, che effettivamente fu quella che salvò la Francia, il forte si comportò più come caposaldo e punto d'appoggio per la difesa mobile, che non come opera corazzata intesa nel senso suo più proprio ? Il terreno sul fronte est di Verdun è molto accidentato, le alture delle Côtes de Moeuse, sulle quali stavano i forti, dominavano con pendii impervi la bassa ed aquitrinosa Wöuvre dalla quale proveniva l'attacco principale. Non vi è dubbio che infine i forti, dopo cinque mesi di bombardamento, finirono per essere in parte rovinati, ed in tale stato servirono per i loro sotterranei, e sopra tutto come ottimi appoggi tattici facilmente organizzabili a difesa. Inseriti in un vastissimo sistema di trincee, di ricoveri e di reticolati — quale era il fronte di Verdun — si può dire che essi altro non rappresentassero che dei veri scogli e dei saldi baluardi contro i quali, anche per la loro posizione topografica, la difesa sapeva di potersi con fiducia appoggiare.

Ma se l'azione fu, agli effetti della difesa vicina, prettamente analoga a quella di un caposaldo, perchè dobbiamo allora costruire un forte con tanto dispendio di lavoro e di danaro ? Perchè non possiamo costruire invece un caposaldo che si può fare solo quando occorre e contante maggiori economie ?

La fortificazione campale, quando ha avuto tempo e mezzi, ha saputo nella passata guerra costruire dei fronti difensivi che nulla hanno da invidiare ai fronti delle fortificazioni permanenti. Lo possono dire

gli Inglesi quando, nell'ottobre-novembre 1917, invano cozzarono, nel settore di Ypres, contro le basi della linea di Hindenburg, e che pur essendo state rafforzate con soli mezzi campali non avevano nulla da invidiare al fronte di Verdun. E lo sappiamo anche noi questo, a nostre spese, quando, a fine agosto 1917, dopo l'avanzata sulla Bainsizza, invano la 3ª Armata col suo tradizionale valore e con spirito di emulazione, cozzava contro la inviolata Hermada. Sullo stesso fronte il villaggio di Castagnevizza, ridotto dal nemico a vera fortezza, fu nel maggio 1917 una delle principali cause del nostro insuccesso nell'attacco contro il Carso. E si potrebbe continuare, giacchè tutta la guerra è un esempio da citare.

Tutto quello che nella lotta ravvicinata potrebbe dare la fortificazione permanente, noi possiamo ottenerlo con un sapiente sfruttamento del terreno, in un modo ben più economico ed insieme molto più efficace, mediante la fortificazione campale. Potremmo decisamente togliere tutti quei rilievi piuttosto forti che sempre danno le masse di calcestruzzo, anche se molto interrate; e più specialmente i profili delle cupole ed i piani delle scarpe e controscarpe che tanto bene sempre si delineano da lontano.

È sempre stata l'efficacia del fuoco di fucileria (mitragliatrici e fucili) che ha regolato le sorti della lotta ravvicinata. Il numero di fucili e mitragliatrici che si possono mettere in azione da un caposaldo è molto superiore a quello che si può impiegare da un'opera. È vero che i fucili e le mitragliatrici dell'opera son ben protetti, ma quelli del caposaldo sono più numerosi ed essendo sparsi sono meno vulnerabili ed inviduabili: risultano in fatto molto più potenti e traditori. Ai fini della difesa vicina, è indubbio che vale molto di più un caposaldo ben costruito e bene organizzato che non i parapetti, le torrette corazzate e le caponiere di un'opera. La difesa avrà sempre bisogno di schierarsi in profondità e di opporre subito all'attacco il contrattacco: cosa ben più facile ad ottenersi in un sistema difensivo campale, anche se avente qualche carattere di difesa semi-permanente, che non un fronte corazzato. Nella difesa campale manteniamo noi sempre in mano la possibilità di costituire con dei ridotti e dei capisaldi, ed a seconda dei bisogni e del momento, i punti fissi della difesa; vale a dire quelle cerniere che, togliendo ogni rigidità al sistema difensivo, gli permettono — se necessario — di flettersi anzichè di rompersi. Con la difesa affidata ad opere corazzate tutto invece si irrigidisce: la linea dei forti costituisce un'attrattiva troppo forte per difendersi in profondità e per spingersi troppo oltre con la manovra. I perni del sistema difensivo — costituiti dalle opere — saranno sempre pochi: se qualcheduno di loro venisse a mancare, tutto il sistema ne potrebbe rimanere paralizzato.

* * *

Dopo aver provveduto alla difesa lontana ed a quella vicina, l'opera moderna vuole, con le sue costruzioni murarie, offrire alla difesa mezzi materiali e morali di lotta superiori a quelli dell'attacco, come le sue artiglierie, messe sotto corazza, hanno voluto rappresentare per la difesa una supremazia sui corrispondenti mezzi dell'attacco.

I locali alla prova dei forti servono per raccogliere e dare riposo e ristoro al personale della difesa, nonchè per immagazzinare viveri e munizioni. In un sistema di opere permanenti, il personale che può trovar ricovero in ciascuna opera non può limitarsi che ai soli turni di servizio ai pezzi, ed allo strettissimo indispensabile per la difesa vicina: niente di più. Infatti, buona parte dello spazio disponibile dentro il forte resta impegnato per le munizioni, per gli ascensori, per l'impianto della luce, per le officine e per i magazzini viveri. Da un forte l'attaccante non potrà quindi aspettarsi che azioni di fuoco; paralizzate queste nulla più avrà da temere. Altrettanto non si potrebbe certo dire per un caposaldo. Abbiamo visto come sul fronte di Verdun i forti partecipassero alla lotta vicina, l'opera corazzata ha dovuto talvolta fare come il sottomarino che si prepara ad immergersi: chiudere tutte le sue aperture e proteggersi sotto la sua corazza di calcestruzzo e ferro, perchè sulle sue soprastrutture si sentivano già le scarpe chiodate dei nemici che cercavano di entrare.

L'aria nelle opere corazzate moderne deve essere ricambiata e fatta muovere mediante un'opportuno sistema di circolazione. Apposite bocche di presa prendono l'aria fuori dell'opera e la portano dentro ai locali: basterà quindi che il nemico avveleni con i suoi gas mortali la zona intorno all'opera — o meglio la zona ove le ricognizioni aeree, le informazioni e lo spionaggio avranno precisato le bocche di presa — perchè tutta l'opera resti istantaneamente cosa morta. Maschere e ripari chimici potranno forse in parte riparare, ma resterà sempre la minaccia di un gas nuovo contro il quale non vi sia riparo, ed il progresso dell'arma chimica è oggi tale da non far ritenere temeraria la previsione.

Ben altra è la situazione per una difesa campale. In zona montuosa a tutto si presta e tutto aiuta per ricavare ricoveri, con ingressi e sbocchi sicuri e protetti: in terreno piano scaveremo e lavoreremo di cemento armato e di calcestruzzo. Abbiamo già detto come nelle Fiandre i tedeschi avessero, negli ultimi tempi della guerra, organizzato le loro difese. Il terreno basso e paludoso — come quello della nostra fronte littoranea fra Lisert-Timavo — impediva di approfondirsi dentro terra, mentre, per evitare facili individuazioni, e per non dare bersagli all'artiglieria nemica, necessitava abolire assolutamente le masse coprenti ed i bersagli vistosi in genere. Ricoveri, casematte per batterie e costru-

zioni in genere, vennero dai Tedeschi tutti costruiti in cemento calcolando i minimi spessori possibili; ed il risultato complessivo fu ottimo. Queste specie di parallelepipedi di cemento armato o di calcestruzzo, sapientemente sparsi per il terreno, resistettero magnificamente alle tremende preparazioni dell'artiglieria francese: talora, colpiti in pieno, si inclinavano da un lato, si sprofondavano nel terreno, ma resistevano. Casematte per batterie fatte in cemento colato sul posto, e con spessori in chiave di m. 1,20, resistettero anche magnificamente: altrettanto dicasi dei ricoveri per mitragliatrici e di quelli per truppe ed osservatori ridotti a coperture con spessori limitati fino a 90 centimetri.

Non è da dire che il cemento, sotto forme di opera, resista meno che sotto forma di ricovero isolato adattato al terreno; no, sono le conseguenze della diversa situazione che influiscono sui risultati. L'opera, e quindi tutto quello che dentro raccoglie, è a priori conosciuta, visibile, individuata: il ricovero ricavato od eretto lì per lì nel terreno giuoca invece a nascondersi. Se dovrà subire un concentramento di tiro nemico, questo non potrà essere frutto che di un lavoro nemico di ricognizione, di individuazione, di preparazione e di osservazione durante la sua esecuzione; lavoro quindi non indifferente e che dimezza sensibilmente i fattori di efficacia e di riuscita dell'azione. Tutte le capacità di protezione che può dare un'opera possono essere, molto più efficacemente, date da pochi ricoveri scavati nel terreno od eretti in cemento armato, al momento del bisogno.

Anche per quanto ha riguardo ai depositi di munizioni si può concludere con qualche cosa di analogo. Queste forti masse di munizioni raccolte in un'opera, e che apertamente sfidano l'artiglieria avversaria, rappresentano sempre per il presidio una preoccupazione: è infinitamente più sicuro un deposito munizioni ben nascosto dentro un bosco, o ben camuffato col terreno circostante! Molti furono i forti di Liegi, di Maubeuge, di Anversa e di Verdun che si abbandonarono a seguito degli effetti, o sotto l'impressione di uno scoppio del deposito munizioni!

Al disopra di tutti questi effetti materiali, stanno poi degli effetti morali che noi oggi dobbiamo tenere nel massimo conto. Sentirsi racchiuso fra quelle masse di calcestruzzo come un imprigionato; sentirsi addosso l'occhio degli osservatori nemici; sentirsi metodico, sorvegliato e corretto il tiro dell'artiglieria nemica; sentire ad ogni colpo tremare la terra e vibrare le masse di calcestruzzo come se non resistessero; sospettare che ad ogni istante gli apparati della ventilazione non immettano più aria pura, ma bensì gas venefici, è un'agonia a ripetizione che farà pensare al fante, riparato in una buca di granata, come al più fortunato dei combattenti!

* * *

Abbiamo fino ad ora esaminato ed indicato l'evolversi ed il definirsi delle nuove forme della fortificazione permanente, più specialmente in relazione ai mezzi mediante i quali l'attacco si prepara domani ad entrare in azione. I risultati dell'esame, e le relative forme previste, devono avere colpito nel giusto, perchè conducono agli stessi risultati ai quali si giunge considerando l'evolversi teorico della fortificazione in genere, conformemente alle nuove forme di guerra che si prevedono per il domani.

La preziosità dei mezzi umani e materiali che entrano in lotta, ed il loro decisivo valore per la risoluzione del conflitto, impongono che l'impiego loro sia sempre volto alla maggiore economia delle forze. La protezione che il terreno può dare tanto nell'attacco come nella difesa, dovrà sempre essere sfruttata al massimo. Le forme e la misura di questa protezione, che si deve ricavare dal terreno, dipenderà unicamente dal fattore *tempo*. Sarà questo fattore tempo che limiterà l'organizzazione del terreno da poco occupato, a semplici abbozzi di trincee, ovvero — se una sosta s'impone — a linee difensive giorno per giorno sempre più potenti, fino ad arrivare ad una organizzazione che nulla abbia da invidiare alle più munite fronti corazzate.

L'idea che gli eserciti in campagna non abbiano oggi a disposizione che la fortificazione campale, per tentare di mantenere fino a che a loro piaccia, col minimo delle forze e dei mezzi, una posizione occupata, deve sparire. Se necessario, le linee difensive devono saper sorgere dal terreno là ove occorra, e nel più breve tempo possibile passare dalla prima linea che il fante si sarà scavato per sua immediata protezione, alle forme più perfette.

La fortificazione, intesa in tutte le sue forme di applicazione, dovrà essere portata con gli eserciti di campagna ; e dovrà saper mettere a loro disposizione tutti i vantaggi di cui essa è capace, senza per questo fissare o vincolare l'azione, come prima imponevano i grandi sistemi fortificati. Per le frontiere, dovendo limitare ad un brevissimo intervallo questo periodo di tempo necessario alle forme fortificatorie per compiere la loro trasformazione, si provvederà col fare già attuare od iniziare parte dei lavori ; ma niente di più. Il concetto direttivo che traccerà la linea difensiva per le frontiere o per gli eserciti in campagna sarà sempre lo stesso : solo che per le frontiere si avrà bisogno di far molto presto, e quindi converrà predisporre ed attuare già in pace il lavoro almeno nelle sue parti più importanti.

Lo spalancare senza preconcetti di sorta la porta all'atteggiamento difensivo, ogni qualvolta questo si ritenga utile, non contrasta oggi col pur sempre sommo principio della massima valorizzazione delle energie morali della Nazione. L'idea che chi attacca si logora, e se viene ribut-

tato subisce uno scacco da poter anche da solo costituire una luminosa vittoria per il difensore, ha fatto molta strada, ed ha già certo in gran parte cancellato quel senso di inferiorità che prima tutti — e la nostra regolamentazione ante-guerra in specie — sempre attribuivano « a priori » per chi si difendeva. Ricordiamo per questo solo la più grande e più vera vittoria d'Italia, quella che ha deciso il suo destino : la battaglia difensiva del Piave del giugno 1918.

* * *

Quanto è stato fino ad ora esaminato riguarda i criteri generali della fortificazione odierna, senza riferirsi ad un particolare terreno.

Dovendo ora precisare i concetti, nei riguardi di una particolare organizzazione difensiva di frontiera, non possiamo mantenere un analogo criterio generale, ma dobbiamo accogliere e mettere al suo giusto posto il fattore terreno, che tanto ha influenza sulla pratica applicazione dei concetti della fortificazione.

Esamineremo pertanto — a grandi tratti — come dovrebbe, nel suo complesso, essere preparata un organizzazione difensiva di frontiera in zona montuosa.

I criteri di tracciamento delle linee difensive di frontiera troppo dipendono dal particolare terreno, e dai fattori politico-sociali della particolare nazione confinante per poter qui essere esaminati. Ai fini del presente studio, basterà solo indicare sommariamente come si potrebbe organizzare difensivamente il terreno là dove fosse stabilito di fare la difesa.

La fortificazione alle frontiere non richiede nulla di diverso e di particolare da quello che nel conflitto mondiale gli eserciti in campagna hanno già fatto su tutti i teatri di guerra, e che le varie istruzioni dopo guerra hanno già in parte sanzionato. Bisognerà solo adattare le forme generali al particolare terreno in esame, tenendo presente che spesso in montagna non si può giuocare in profondità, rappresentando alcune posizioni un valore così decisivo da non doversi assolutamente mai lasciare. I còmpiti difensivi sono del resto molto facilitati, dato che il terreno permette una facile costruzione ed organizzazione di ricoveri, di ripari, e facilita, sopra tutto, le azioni di fuoco sul fronte e sui fianchi.

La linea di difesa avrà tratti impervii, difficili, difesi da sè stessi per le asperità del terreno : tratti piani ed insellature o colli per i quali l'accesso sarà più facile, e per i quali in generale passeranno le comunicazioni stradali e ferroviarie. Attraverso a questi - passi colli o depressioni della linea - sarà indispensabile la preparazione difensiva del terreno ; rappresentando queste zone delle vere porte aperte che la difesa deve poter istantaneamente chiudere.

Attraverso alla zona da sbarrare, ed appoggiate sui fianchi ai tratti

di linea più difficili, ricaveremo delle « *zone di sbarramento* », organizzate con le più perfezionate forme della fortificazione e predisposte anche per un'eventuale azione sul loro rovescio. Il nome stesso ne fissa il còmpito e l'azione che sarà eminentemente locale.

Un insieme di zone di sbarramento - facenti parte di uno stesso sistema geografico - costituirà la « regione fortificata ». Per citare un esempio, si potrebbe chiamare regione fortificata di Tarvis l'insieme delle zone di sbarramento da erigersi ai passi militarmente più interessanti. Spetterà poi alla regione fortificata di provvedere agli schieramenti d'artiglieria, all'impiego della riserva centrale per la difesa mobile ed ai rifornimenti.

Come abbiamo fatto prima per la singola opera esaminiamo ora, sempre a grandi tratti, come dovrebbe risultare l'organizzazione difensiva di frontiera in relazione all'offesa lontana, alla difesa vicina ed ai mezzi materiali per il suo funzionamento.

Si è visto che l'offesa lontana può essere data da uno schieramento d'artiglieria in tutto e per tutto analogo a quello dell'artiglieria dell'attacco. Ora questa azione — considerata oltre i 6-8 km. — può essere solo data dall'artiglieria pesante ; ed è questo schieramento che dovremo particolarmente considerare dovendo esso costituire tutta l'ossatura della difesa.

La massa di queste artiglierie, le esigenze inerenti al loro defilamento ed al loro impiego, scartano subito la possibilità di poterle includere dentro alle zone di sbarramento. Il terreno di schieramento per l'artiglieria pesante si dovrà cercare dietro alle zone di sbarramento e dentro le regioni fortificate. La sua protezione verrà data, oltre che dalle mitragliatrici delle batterie, dalle stesse zone di sbarramento antistanti, dalle difese mobili dei tratti più impervii, e, sopratutto, dalla riserva centrale.

Tutti conosciamo a quale perfezione di organizzazione giungesse la controbatteria nell'ultima guerra. Si può ormai asserire che : *batteria individuata è batteria perduta.* Sul fronte di Verdun, nel contrattacco francese del settembre 1916, l'artiglieria del gen. Mangin aveva calcolato che 209 batterie nemiche — fra quelle individuate — potessero entrare in azione sul fronte attaccato. Di queste 209 batterie, ben 158 ebbero la disgrazia di rivelarsi in seguito ad un attacco simulato dal Mangin, e subito furono così bene controbbattute dall'artiglieria francese che il giorno dopo, quando si scatenò l'attacco vero, solo 90 risposero, e molto malamente. Se si tiene conto dei progressi che ancora faranno l'artiglieria, l'aviazione ed i mezzi di collegamento, appare subito evidente l'assoluta necessità — se si vuol salvare lo schieramento di artiglieria di frontiera — di garantirlo in tutti i modi possibili dall'individuazione avversaria, almeno per la fase che riguarda la sua prima entrata in azione.

Lo schieramento delle artiglierie, dovrà perciò *essere preparato e non eseguito,* riservandosi la presa di posizione al solo momento del bisogno. Dati però i mezzi d'informazione e di spionaggio ora disponibili, nemmeno la postazione delle batterie dovrà in pace essere preparata ; salvo, bene inteso, poche batterie di immediata sicurezza per misura precauzionale già armate fino dal tempo di pace.

Come potremo noi far questo ed insieme ottenere che il completo schieramento della difesa possa, in brevissimo tempo, passare allo stato di piena efficienza?

La passata guerra è stata in fatto di mobilità e d'impiego d'artiglieria pesante tutta una rivelazione. Con i mezzi di traino oggi disponibili, il trasporto delle artiglierie pesanti — medi e grossi calibri — può essere assicurato con prontezza e celerità per qualsiasi strada carreggiabile ; senza limite di pendenze e con i soli limiti di peso dovuti alla resistenza delle eventuali opere d'arte stradali e ferroviarie. In fatto d'impiego, i materiali a deformazione ed i nuovi sistemi ottici di puntamento permettono per tutti i calibri rapide prese di posizione e di preparazione del tiro. Abbiamo già detto come i 420 ed i 380 prendevano nell'ultima guerra posizione in solo 6 ore. Anche senza disporre di mezzi di traino e di lavoro tanto speciali, possiamo ritenere come dato generale, che tutto il nostro attuale materiale d'artiglieria pesante possa — una volta giunto sul posto — mettersi in posizione, su terreno non roccioso, all'incirca in una mezza giornata. Lo schieramento delle batterie potrà essere quindi studiato sul terreno e concretato sulla carta fino ai più minuti particolari, ma non un filo d'erba dovrà essere in precedenza toccato.

* * *

Una volta fissato un certo obiettivo — od un gruppo di obiettivi — il terreno stesso indicherà, per ogni bocca da fuoco, quali sarebbero le postazioni più convenienti per le artiglierie pesanti, in relazione al loro tiro ed al loro defilamento. Una volta fissate queste non resterà poi, per poterle occupare al momento del bisogno, che disporre di strade nel numero e col tracciato conveniente per una rapida presa di posizione. Un'opportuna rete stradale — costruita fino dal tempo di pace — si dovrà quindi *svolgere passando attraverso al terreno destinato allo schieramento dell'artiglieria pesante.* È ovvio che dai tracciati di queste comunicazioni l'attacco potrà desumere quali saranno le probabili zone ove l'artiglieria pesante attuerà il suo schieramento ; ma questo è un dato troppo generale per avvantaggiare realmente la controbatteria nemica. Del resto notizie così generali si possono sempre ricavare — anche senza l'indicazione delle strade — da un attento esame della carta.

Con la disponibilità di una opportuna rete stradale, che parta dalle

località di concentramento delle batterie della difesa e porti alle posizioni di schieramento, noi avremo sempre in mano la possibilità di eseguire, in brevissimo tempo, uno schieramento d'artiglieria che nessuno assolutamente può prevedere; e, ad azione iniziata, noi avremo ancora il mezzo di muovere le batterie come e quando a noi piaccia. Per gli schieramenti dell'artiglieria d'oggidì non occorrono che strade: per il rimanente, con i mezzi che abbiamo oggi disponibili, a tutto si può poi rapidamente provvedere.

Sarebbe certamente utile potere, fino dall'inizio, disporre vicino ai pezzi, di ricoveri per uomini e riservette per munizioni. Ma questo non è assolutamente indispensbile. La salvezza della batteria sta sopratutto nel non essere individuata: solo allora non sarà colpita ed i serventi per i primi giorni potranno anche far servizio ai pezzi senza ricoveri e con le munizioni accatastate per terra.

Prima di lasciare l'argomento delle strade, sarà bene indicare subito altre importantissime esigenze alle quali strade, e comunicazioni in genere, dovranno ancora provvedere. Anche alle frontiere la difesa dovrà essere mobile, avere nell'anima il controattacco. Trincee, capisaldi, zone di sbarramento, non servono che per rompere, infrangere, l'attacco nemico; ma chi lo ricaccerà materialmente sarà sempre la difesa mobile. La difesa sarà sempre costretta a subire in primo tempo l'azione dell'avversario: la sua riserva mobile non si potrà mai sapere dove sarà « a priori » impiegata. S'impone quindi per la riserva mobile la necessità di dislocazioni centrali, adatte a parare a molte, se non tutte, le possibilità dell'attacco. Una rete di strade — ben prevista e non meno bene ideata — sarà ancora quella che supplirà ai bisogni, e permetterà alla difesa mobile di portarsi con tutta la prontezza che occorre là dove la sua presenza sarà necessaria.

Fattore ancora importantissimo dell'efficienza di una regione fortificata sarà dato dalle vie di comunicazione - rotabili e ferroviarie - che legheranno la difesa con le basi di rifornimento del paese: ed anche per queste bisognerà provvedere.

Tutto quanto ha riguardo all'argomento delle strade dovrà essere attentamente analizzato e studiato ed, in armonia alle possibilità finanziarie del paese, anche eseguito. Sono del resto lavori non del tutto passivi. Il raffittirsi dei mezzi di comunicazione si accompagna sempre ai risvegli industriali e commerciali, e gli enti civili della regione possono quindi validamente contribuire a questo aumento di ricchezza di comunicazioni che torna in parte anche a loro immediato vantaggio.

Alla difesa vicina abbiamo visto che provvederebbero le « zone di sbarramento » nei tratti di frontiera più indicati per un possibile attacco nemico: e la difesa mobile per i tratti più difficili.

Non è possibile potere, neanche sommariamente, indicare ora i criteri d'ubicazione, nonchè i limiti di fronte e di profondità, di una ipo-

tetica zona di sbarramento, tutto dipendendo dal terreno. Trattandosi in sostanza dell'organizzazione d'una fronte difensiva, non si starà tanto a lesinare circa lo sviluppo del fronte, purchè gli appoggi d'ala sieno buoni e forti. Per la profondità si terrà il criterio di accogliere dentro la zona di sbarramento tutto quel terreno contiguo che comunque si possa prestare per una profonda difesa. Nell'eventualità che la zona da sbarrare sia poco profonda si potrà — se il terreno lo permetterà — organizzare dietro una « zona di sbarramento arretrata » appoggiantesi ad una corrispondente linea di difesa mobile arretrata.

Dentro alla zona di sbarramento, col rafforzamento del terreno si organizzerà una fascia di osservazione ed una striscia di combattimento, con criteri di massima analoghi a quanto la nostra regolamentazione già in proposito stabilisce. Particolare cura si avrà per l'ubicazione e la costruzione dei capisaldi, che dovranno risultare potentissimi: dei veri ridotti, aventi una efficacissima azione di fuoco tutto all'intorno, e negli intervalli fra caposaldo e caposaldo. La loro azione attiva verrà data da mitragliatrici in caverna od in casamatta corazzata, od in torretta, unitamente alle mitragliatrici organicamente appartenenti alle unità della difesa che costituiranno la dotazione mobile, e quella per armare le postazioni traditrici. Porteranno concorso a questa azione, e più specialmente a quella sugli intervalli, i cannoncini per fanteria, ed i cannoni da 75 in caverna, od in casamatta, od in torretta. L'artiglieria leggera potente sarà rappresentata dalle bombarde che verranno assegnate in relazione a bisogni che solo il terreno potrà indicare.

Questione importantissima sarà la protezione degli uomini e dei mezzi della difesa. Quindi, ricoveri per le riserve e ricoveri per uomini e per armi che, ritirati dalle loro posizioni di fuoco durante il tiro di preparazione, dovranno aver riparo ed insieme essere pronti per venire celermente riportati in linea. Dirà il terreno come questi ricoveri si potranno avere: se in roccia, se sotterranei, se di superficie in calcestruzzo o cemento armato. Una rete di comunicazioni sotterranee, o di superficie, ma sicuramente difilate, permetterà il movimento dall'indietro all'avanti delle riserve e dei rifornimenti. Intorno e fra questi capisaldi — vere cittadelle della difesa — tesserà la sua tela tutta una rete di difese accessorie, di trincee e di camminamenti attivi atti a completare ed aiutare l'azione dei capisaldi, e più specialmente a trattenere sotto il loro fuoco incrociato il nemico che incautamente dentro loro si inoltrasse.

Anche sul rovescio della posizione la zona di sbarramento dovrà avere un abbozzo di difesa, dato che, in montagna, le possibilità d'aggiramento possono sempre portare a situazioni le più impreviste.

Le artiglierie leggere di dotazione organica delle unità dislocate nella zona di sbarramento, rinforzeranno quelle già permanentemente assegnate ai vari capisaldi, e le rimanenti troveranno, se possibile, postazioni scoperte sulle posizioni arretrate dentro la stessa zona, e costitui-

ranno, con il loro fuoco, un mezzo di collegamento fra l'azione dell'artiglieria pesante e quella delle zone di sbarramento.

Preparazione di campi di mine, di reticolati a corrente elettrica, di campi di abattute, ecc. integreranno poi sul fronte, e sui fianchi, tutti i mezzi attivi della difesa.

Tutta questa organizzazione — come quella della regione — dovrà essere minuziosamente studiata sul terreno e poi concretata nella carta.

Una parte di lavori, specialmente negli sbarramenti più importanti, verrà attuata fino dal tempo di pace: così i capisaldi e le difese accessorie di prima linea e più importanti ; i ricoveri ; le comunicazioni sotterranee e le postazioni blindate per mitragliatrici. Criterio direttivo sarà quello di mettere la difesa in condizioni di potere, da un momento all'altro, esigere dalla zona di sbarramento un'immediata azione di fuoco e di difesa. Il rimanente dei lavori potrebbe essere solo studiato, ma entro la regione fortificata si dovranno tenere raccolti i materiali ed i mezzi di lavoro necessari per poter ultimare, nel più breve tempo, tutta la sistemazione.

* * *

Questione piuttosto difficile da risolvere sarà quella della manutenzione dei lavori. Indubbiamente, il tempo e gli agenti atmosferici, specialmente in montagna, porteranno non pochi danni alla sistemazione, e la manutenzione dovrà quindi essere ben sorvegliata e curata. Dobbiamo però tener presente che l'arte di rafforzare il terreno e di fortificarvisi nel migliore dei modi non dovrà più essere prerogativa di alcune specialità. Tutte le truppe che agiscono in campagna dovranno saper far questo ; e sarà buona scuola durante le esercitazioni estive far lavorare tutte le truppe alle zone di sbarramento ed ai suoi singoli settori.

La difesa nei tratti di frontiera più difficili, non occupati dagli sbarramenti, dovrà essere fatta con le truppe mobili e con il rafforzamento del terreno attuato solo al momento del bisogno. Basterà perciò in tempo di pace curare la manutenzione delle mulattiere esistenti, migliorandole man mano, e far aprire quelle che ancora si ritengono più necessarie ai fini di una difesa mobile. Nelle regioni più inospitali, si costruiranno baraccamenti per truppe e depositi per attrezzi di lavoro, per viveri e per munizioni.

L'anima e l'azione direttiva della difesa verrà data dalla regione fortificata che dispone di artiglierie, di uomini e di rifornimenti. Si dovrà, per ciascuna regione, stabilire una prima dotazione di artiglieria e di munizioni che dovranno subito essere dislocati sul posto. Assieme alle batterie si dovranno anche assegnare i mezzi per il loro traino e quelli per il trasporto delle relative munizioni (trattrici e trattori) che dovranno essere *organicamente raccolte in unità automobilistiche, aventi sede nella stessa regione.* Appositi magazzini, opportunamente dislocati,

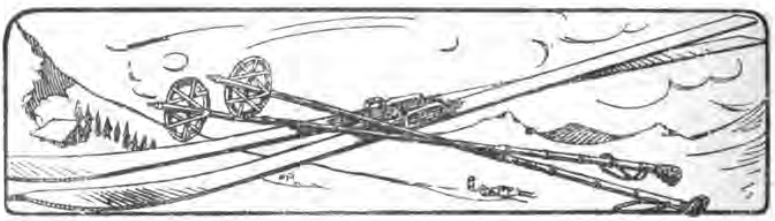
e ben collegati con la rete stradale accoglieranno artiglierie, macchine e rifornimenti di prima dotazione. Indubbiamente, la loro dislocazione verrà ad essere nota al nemico, ma di questo ben poco ci dobbiamo preoccupare. Anche questa volta avremo la salvezza nella pronta disponibilità di mezzi di traino e di trasporto: sarà mercè loro che, al primo aggravarsi della situazione politica, potremo far sgombrare e portare altrove le artiglierie ed i materiali dei magazzini sui quali invano poi si accanirebbero gli areoplani nemici.

Le dotazioni permanenti di mezzi e rifornimenti della regione fortificata, dovranno essere strettamente proporzionate alle possibilità di ricovero e di mascheramento della regione stessa, dall'osservazione aerea. Bisogna tenere presente che i trasporti automobilistici permettono di far oggi tempestivamente eseguire qualsiasi movimento; sarebbe quindi inutile e soprattutto dannosa la formazione di forti scorte e grossi depositi i quali non potrebbero essere che facile preda agli areoplani nemici.

La grande guerra ha chiuso la sua terribile tragedia già da quasi cinque anni, e gli ammaestramenti che da questa dura prova ne sono scaturiti, dovrebbero avere ormai portato ad una decisa soluzione. Non è permesso, in fatto di fortificazione, far come l'arte e la poesia, che aspettano talvolta anni ed anni prima di immortalare con le loro opere i fasti e le glorie di un'epoca. Il cammino già fatto, e le previsioni per il domani, portano concordemente alle forme fortificatorie che qui abbiamo sommariamente esposte. Abbiamo elementi per ritenere di battere la strada giusta; e per questo — lasciando da parte indecisioni sempre dannose — affrontiamo con serena fiducia il nuovo, dando finalmente una frontiera militare moderna ai nostri vecchi e nuovi confini.

Bologna, giugno 1924.

FABIO MERZARI
Maggiore di Artiglieria.



IL PROBLEMA ALIMENTARE DELL'ESERCITO IN GUERRA

Si vis pacem, para bellum!

PREMESSA.

Il problema alimentare dell'esercito in guerra si identifica con quello più vasto che comprende tutta la Nazione. La recente guerra, ha infatti posto in rilievo come il sostentamento di un esercito numeroso, per un lungo periodo di tempo, non possa essere considerato a sè, ma in rapporto al sostentamento di tutta la Nazione, alle disponibilità dei generi che essa possiede per effetto della sua produzione interna ed alle importazioni dall'estero dei generi di cui difetta.

Un tempo, dominava il concetto che la guerra doveva nutrire la guerra, ciò che voleva dire che gli eserciti vivevano sfruttando fino al massimo possibile le risorse dei luoghi attraversati. Ma allora trattavasi di limitate masse di armati, le quali combattevano per brevi periodi, ed era quindi possibile considerare il vettovagliamento dell'esercito indipendentemente da quello della Nazione. Oggigiorno, invece, la forza degli eserciti raggiunge cifre impressionanti e la durata della guerra non può essere prevista a distanza di tempo: può essere cioè breve, ma può anche essere, come è stata la recente, assai lunga. Ne consegue, che l'esercito non può più fare assegnamento sulle risorse locali se non in misura assai limitata e per breve tempo, data l'ingente quantità di derrate che occorrono giornalmente, e dato che lo sfruttamento

delle risorse stesse deve essere tale da lasciare alla popolazione locale i necessari mezzi di sussistenza. E ciò, sia che trattisi di territorio nazionale, per ragioni umanitarie e di politica interna, sia che trattisi di territorio nemico, ove è necessario, per la sicurezza delle retrovie, mantenere tranquille le popolazioni.

Ora, se la Nazione è già tanto ricca di risorse da poter far fronte alle necessità dell'esercito in armi senza bisogno di ricorrere all'estero, il problema ha evidentemente una soluzione facile, perchè si tratta di destinare alle truppe quello che in periodi normali veniva altrimenti impiegato ; ma se la Nazione tali risorse non ha, e deve già ricorrere ad altri paesi per l'approvvigionamento di taluni prodotti, ne consegue che la soluzione del problema alimentare presenta difficoltà maggiori o minori, a seconda della possibilità di rifornirsi dall'estero attraverso le vie di terra o di mare.

L'Italia — pur essendo uno Stato prevalentemente agricolo — non bastava a sè stessa già prima della guerra con la produzione interna di taluni principali prodotti, e doveva importare dall'estero i quantitativi occorrenti al completamento del fabbisogno. Durante la guerra, le importazioni dovettero necessariamente aumentare per far fronte all'accresciuto consumo, ciò che determinò un sensibile tracollo della nostra bilancia commerciale, le cui conseguenze sono ancora gravissime per la situazione economica della Nazione.

Sarebbe quindi desiderabile che l'Italia potesse — in caso di un eventuale futuro conflitto — bastare a sè stessa, almeno per quei generi che costituiscono la base dell'alimentazione, in modo da poter prolungare la resistenza il più che possibile. Tale risultato può però ottenersi, semprechè il consumo massimo prevedibile non oltrepassi il limite della potenzialità produttiva della terra coltivata, o coltivabile, adottando beninteso un regime di economie, coll'abolire i consumi superflui o voluttuari, riducendo quelli utili ma non necessari.

Sulla necessità di trovare per il problema alimentare una soluzione che consenta di assicurare il vettovagliamento dell'esercito e della Nazione, sia pure in misura ridotta, per tutta la durata della guerra, non occorre insistere, perchè l'esperienza ha dimostrato all'evidenza che le guerre odierne — alle quali prendono parte non solo gli eserciti ma le Nazioni intere — si risolvono non tanto o almeno non soltanto per la forza delle armi, ma anche per effetto della maggiore o minore resistenza materiale e morale della popolazione.

Il presente studio si prefigge lo scopo :

a) di prospettare la situazione alimentare dell'Italia per quanto si riferisce ai cereali (frumento, granturco, riso, orzo, segala ed avena), ai bovini e ad altri generi alimentari (zucchero e caffè) prima, durante e dopo la recente guerra ;

b) di riassumere i provvedimenti adottati dallo Stato durante

la guerra per assicurare l'approvvigionamento di detti generi all'esercito ed alla popolazione civile ;

c) di esaminare il problema alimentare in rapporto alla libertà dei mari, allo scopo di ricercare le soluzioni che ad esso possono essere date in base agli ammaestramenti della guerra, ed alle varie situazioni nelle quali il nostro Paese potrà venirsi a trovare nel caso di un eventuale futuro conflitto.

PRIMA PARTE.

SITUAZIONE ALIMENTARE DELL'ITALIA PRIMA, DURANTE E DOPO LA GUERRA.

Cereali.

Frumento.

Fra i cereali destinati all'alimentazione umana, il frumento occupa il primo posto, perchè il suo seme riesce per l'uomo un alimento sano, omogeneo, gradito, ricco di materiali nutritivi, perchè insomma gli somministra il pane quotidiano e le paste alimentari, con le farine, mentre con le crusche concorre all'alimentazione del bestiame, degli animali da cortile, ecc.

L'esercito poi trae dal frumento maggiore utilità, in quanto la razione giornaliera del soldato comprende il pane e la pasta, con peso di molto superiore a quello medio consumato dalla popolazione civile.

Nello specchio che segue, sono stati raccolti i dati relativi alla produzione ed al commercio del frumento nel periodo che va dal 1910 al 1922. I dati sono stati riuniti in tre gruppi : il primo comprendente gli anni 1910-1914 cioè quelli che precedono la nostra entrata in guerra : il secondo gli anni 1915-1919 cioè quelli di guerra combattuta ed il 1919 che risentì ancora gli effetti della guerra ; il terzo comprendente gli anni 1920, 1921 e 1922.

SPECCHIO N. 1.

Produzione e movimento commerciale del frumento.

Anni	Superficie coltivata (Ettari)	Produzione (Quintali)	Quantità occorrente per la semina (Quintali	Movimento del commercio con l'estero dal 1° agosto di ogni anno al 31 luglio dell'anno successivo. (quintali)		Rimanenza per il consumo interno (Quintali)
				Esportaz.	Importaz.	
1910....	4.758.600	41.750.000	5.700.000	5.000	14.978.000	51.023.000
1911....	4.751.600	52.362.000	5.900.000	6.000	11.654.000	58.110.000
1912....	4.755.400	45.102.000	5.900.000	4.000	18.463.000	57.661.000
1913....	4.743.600	58.452.000	5.900.000	7.000	11.104.000	63.600.000
1914....	4.769.300	46.153.000	6.000.000	2.000	15.605.000	55.756.000
TOTALE	23.778.500	243.819.000	29.400.000	24.000	71.804.000	296.199.000
Media	4.755.700	48.763.300	5.880.000	4.800	14.360.800	59.299.500
1915....	5.059.500	46.414.000	6.300.000	4.000	21.075.000	61.185.000
1916....	4.726.300	48.044.000	5.900.000	9.000	17.650.000	59.785.000
1917....	4.272.100	38.102.000	5.300.000	16.000	14.171.000	46.957.000
1918....	4.365.700	49.885.000	5.300.000	80.000	20.319.000	64.824.000
1919....	4.286.600	46.204.000	5.300.000	198.000	20.059.000	60.765.000
TOTALE	22.710.700	228.649.000	28.100.000	307.000	93.274.000	293.516.000
Media	4.502.150	45.729.800	5.620.000	61.400	18.654.800	58.705.200
1920....	4.570.500	38.466.000	5.400.000	61.000	26.541.000	59.546.000
1921....	4.766.700	52.482.000	5.700.000	3.600	26.429.000	73.207.000
1922....	4.657.000	44.600.000	5.600.000			
TOTALE	13.994.200	135.548.000	16.700.000			
Media	4.664.700	45.182.600	5.566.000			

I dati forniti dallo specchio ci danno elementi di utili considerazioni, che andremo esponendo.

Superficie coltivata. — La superficie coltivata a frumento, nel periodo precedente la guerra, era in media di ettari 4.755.700, con pochissima diversità tra un anno e l'altro del periodo considerato (1910-14). Nel periodo 1915-19, invece, la media discese ad ettari 4.502.150, e si nota che alla maggiore estensione di coltura avutasi nel 1915 (ettari 5.059.500) seguì una sensibile restrizione di coltura negli anni successivi. Tale fenomeno è spiegato dalle vicende della guerra, le quali hanno sottratto all'agricoltura la mano d'opera, che invece occorre numerosa per la coltivazione del frumento. L'anno agricolo 1915 è quello che ha meno risentito della guerra, perchè la mobilitazione generale non era ancora stata ordinata e numerose classi di leva erano lasciate a casa.

Un'altra ragione ha però contribuito a far restringere la coltura granaria ed è quella del maggior rendimento dei terreni destinati a tale coltura: si abbandonarono cioè quelli che non erano sufficientemente remunerativi se coltivati a grano, mentre lo erano di più se sfruttati per il taglio del fieno che era salito a prezzi rilevantissimi, in confronto dell'ante guerra, a causa della fortissima richiesta che faceva l'esercito e della deficiente produzione per la prolungata siccità delle stagioni estive.

Anche dopo il 1919 la superficie coltivata si mantiene inferiore alla media del quinquennio 1910-14, ma superiore a quella del quinquenio 1915-19.

Produzione. — La produzione del grano, che raggiunse la media di quintali 48.763.800 nel periodo 1910-14, con un minimo di q. 41.750.000 ed un massimo di q. 58.452.000, scese sensibilmente nei periodi successivi. Invero nel periodo 1915-19 si ha una media di q. 45.729.800 col minimo di q. 38.102.000 nel 1917 ed un massimo di q. 49.885.000 nel 1918; nel triennio 1920-22 si ha l'annata 1920 eccezionalmente sfavorevole che dette un prodotto di q. 38.466.000; la media del triennio è di quintali 45.182.000, ma essa non può confrontarsi con i periodi precedenti per il minor numero di anni dal quale è ricavata.

Ponendo a confronto la superficie coltivata con la produzione complessiva, si rileva il seguente prodotto per ettaro:

periodo 1910-14	prodotto	massimo (1913)	quintali	12,2
	id.	minimo (1910)	id.	8,8
	id.	medio	id.	10,2
periodo 1915-19	id.	massimo (1918)	id.	11,4
	id.	minimo (1917)	id.	8,9
	id.	medio	id.	10,1
periodo 1920-22	id.	massimo (1922)	id.	11,0
	id.	minimo (1920)	id.	8,4
	id.	medio	id.	9.6

Nel periodo di tempo considerato (1910-1922) si ha un massimo prodotto nel 1913 ed un minimo nel 1920, pur essendovi lieve differenza tra le superfici coltivate nei due anni (ettari 4. 743. 600 nel 1913 ed ettari 4. 570.500 nel 1920). È però da notare che nel periodo bellico il rendimento medio fu di q. 10,1 per ettaro, poco inferiore cioè a quello avutosi nel periodo prebellico (q. 10,2) a malgrado che sia stata diminuita la superficie coltivata a grano. Si nota altresì che l'anno 1915, in cui si ebbe la massima superficie coltivata, e l'anno 1919 in cui si coltivarono 800.000 ettari di meno, la produzione complessiva dei due anni differisce di soli 210.000 quintali. Ciò sta a provare quante oscillazioni presenta questa coltura, per le instabili condizioni climatiche del nostro paese.

L'immediato dopo guerra non dà ancora sicuri elementi di giudizio essendo troppo diversi i risultati dei tre anni; fra le cause naturali che certamente hanno avuto il massimo peso nel fare abbassare la produzione generale e quella unitaria, debbono tuttavia essere annoverate anche cause di natura sociale, come scioperi, incendi, sfiducia negli investimenti del capitale per le variazioni di prezzo, tributi aumentati, ecc. nonchè la difficoltà di approvvigionamento dei concimi chimici.

Movimento commerciale. — Osservazioni di maggiore importanza offre il movimento commerciale con l'estero, considerato nei dodici mesi susseguenti al raccolto di ciascun anno; giacchè la differenza tra le importazioni e le esportazioni serve a saldare il deficit che si riscontra tra produzione e consumo, indica cioè il tributo che noi dobbiamo annualmente all'estero.

Nel periodo prebellico, le importazioni annuali di grano raggiunsero il massimo di q. 18.463.000 nel 1912, ed un minimo di q. 11.104.000 nel 1913 con una media nel quinquennio di q. 14.360.800. La minore importazione del 1913 si spiega con la maggiore produzione di quell'anno, ma troviamo subito un compenso nel maggior quantitativo importato nel 1914. Si può in complesso dire che il nostro fabbisogno annuale di grano da importare dall'estero fosse, prima della guerra, di 14 milioni di quintali in cifra tonda.

Nel periodo bellico invece questo fabbisogno crebbe in misura rilevante con un massimo di q. 21.075.000 nel 1915, un minimo di q. 14.171.000 nel 1917 e una media di q. 18.654.800. Furono circa 4 milioni e mezzo di quintali all'anno che in media si dovettero importare in più dall'estero. In cifra esatta si dovettero importare nel quinquennio 1915-1919 q. 21.470.000 in più del quinquennio precedente. Le maggiori importazioni del 1915 sono spiegate dalla necessità riconosciuta dal Governo di accumulare in paese i maggiori quantitativi possibili per assicurare il vettovagliamento dell'esercito. Il 1917 fu evidentemente un anno eccezionale, nel quale le minori importazioni non dipesero dalla maggiore produzione di quell'anno, che al contrario fu la più bassa del

quinquennio, bensì dalla guerra a fondo che fece la Germania con i sottomarini, i quali non solo affondarono numerosi piroscafi carichi di cereali, ma resero assai lento il traffico marittimo.

Disponibilità per il consumo interno. — La rimanenza per il consumo interno presenta un minimo di q. 51.023.000 nel 1910 ed un massimo di q. 73.207.000 nel 1921. Durante il periodo bellico non si ebbe quindi una disponibilità di cereali superiore a quella del periodo precedente, a malgrado delle aumentate importazioni, anzi quella disponibilità fu abbastanza inferiore, essendo scesa da q. 59.299.500 (media del quinquennio 1910-13) a q. 58.705.200. Tale circostanza spiega i provvedimenti adottati dallo Stato durante la guerra per assicurare il vettovagliamento della Nazione e dei quali si dirà in seguito.

L'anno 1921 presenta un sensibile margine sul consumo medio degli anni precedenti, consumo che si aggirava sui 60 milioni di quintali.

La maggiore disponibilità è servita certamente alla costituzione di quel medio fisso annuale che non dovrebbe mai mancare, perchè necessario a saldare il vecchio col nuovo raccolto. Forse tale riserva fu alquanto elevata tenuto conto che essa di massima non supera i sette milioni di quintali ; ma è da considerare che in questi anni il commercio non si svolge con quella regolarità che i dati statistici mettono in evidenza per i periodi normali, mentre anche i dati relativi al consumo sono pure incerti essendovi troppa diversità tra un anno e l'altro, non facilmente spiegabile con ragioni di carattere stabile.

Prodotti derivati dal frumento. — Il quadro del movimento commerciale del frumento — e quindi della disponibilità per il consumo interno — non sarebbe completo, se noi trascurassimo di considerare quella parte che si riferisce alle farine ed alle paste di frumento, prodotti questi che hanno un peso non indifferente sulla bilancia economica.

Per la farina si ha la situazione risultante dal seguente specchio:

SPECCHIO N. 2.

Anni	Importazioni (Quintali)	Esportazioni (Quintali)	Differenze (Quintali)
1910	12.292	587.568	— 575.276
1911	16.429	663.016	— 646.587
1912	30.475	599.802	— 569.327
1913	20.259	943.142	— 922.881
1914	15.329	777.365	— 762.037
TOTALE	94.784	3.570.894	— 3.476.110
Media	18.957	714.179	— 695.222
1915	80.586	221.920	— 141.334
1916	1.348.809	232.040	+ 1.116.764
1917	1.353.115	185.432	+ 1.167.683
1918	4.349.632	40.840	+ 4.308.792
1919	3.589.029	133.322	+ 3.455.697
TOTALE	10.721.161	813.554	+ 9.907.507
Media	2.144.232	162.710	+ 1.981.501
1920	402.901	179.531	+ 223.370
1921	28.300	49.912	+ 21.612

Nel periodo pre-bellico noi eravamo esportatori di farina per circa un milione di quintali, nel periodo bellico, invece, le esportazioni diminuirono sensibilmente, mentre le importazioni vi figurano per cifre rilevanti che raggiungono, nel 1918, i 4.349.632 quintali.

Per la pasta invece si hanno i seguenti dati:

SPECCHIO N. 3.

Anni	Importazioni (Quintali)	Esportazioni (Quintali)	Differenze (Quintali)
1910	112	635.367	— 635.255
1911	129	643.807	— 643.678
1912	867	664.219	— 663.352
1913	335	709.921	— 709.586
1914	232	644.398	— 644.166
TOTALE	1.675	3.297.712	— 3.296.037
Media	335	659.542	— 659.207
1915	189	415.354	— 415.165
1916	36	166.839	— 166.803
1917	20	24.104	— 24.084
1918	174	8.159	— 7.985
1919	100	24.549	— 24.440
TOTALE	519	639.005	— 638.480
Media	104	127.801	— 127.697
1920	223	56.604	— 56.381
1921	280	83.488	— 83.208

Le importazioni sono rappresentate dalle merci di ritorno, cioè sono le quantità reintrodotte nel Regno con le nostre navi mercantili; l'esportazione invece dà vita ad una delle più fiorenti industrie del nostro paese, specie del Napoletano. Nel periodo bellico dette esportazioni andarono sempre più diminuendo, fino ad un minimo di q. 8.159 nel 1917.

Ora, se si tiene conto delle maggiori importazioni di farina e delle minori esportazioni di pasta, si desume che la disponibilità di grano non è effettivamente quella risultante dallo specchio n. 1, dovendo essere aumentata della quantità di grano corrispondente alla farina importata.

Fattori determinanti il maggior consumo. — Da quanto abbiamo detto sopra sorge la domanda: l'aumento delle importazioni di grano fu dovuto esclusivamente agli aumentati bisogni dell'esercito, o fu anche determinato dal maggior consumo fatto dalla popolazione civile? In altri termini quei 21 milioni di quintali importati nel periodo bellico in più del periodo precedente rappresentano il fabbisogno dell'esercito in guerra? Se si guardano le cifre delle importazioni verificatesi negli anni 1920 e 1921 si deve rispondere negativamente, perchè se quel consumo fosse dovuto solo all'esercito, le importazioni di questi due ultimi anni sarebbero diminuite e scese al livello medio normale di 14 milioni di quintali annui; invece in entrambi gli anni 1920 e 1921 le importazioni superarono i 26 milioni di quintali, cifra mai raggiunta dal 1910 in poi. È bensì vero che, nel 1920, si ebbe una produzione bassissima (38 milioni di quintali) ma nel 1921 si produssero 52 milioni di quintali di grano e quindi il fatto che anche in detto anno l'importazione si mantenne sui 26 milioni di quintali, sta a provare come la maggiore importazione non sia dovuta esclusivamente alle necessità dell'esercito, ma anche a quelle della popolazione civile.

Per avere un'idea esatta del consumo della popolazione civile, è necessario porre in rapporto la disponibilità annuale di frumento con il numero dei consumatori e stabilire quindi la quota annua spettante a ciascuno. Nello specchio che segue sono riportati i dati di detta disponibilità, la popolazione presente e di fatto al 1° gennaio di ogni anno, la media annuale disponibile per ogni abitante e la media quinquennale:

SPECCHIO N. 4.

Disponibilità di frumento per abitante.

Anni	Quantità di frumento disponibile per il consumo interno (Quintali)	Popolazione presente e di fatto al 1° gennaio di ogni anno (Numero)	Media annuale di frumento disponibile per ogni abitante (Kg.)	Media quinquennale (Kg.)
1910	51.023.000	34.205.000	149	
1911	58.110.000	34.547.000	168	
1912	57.661.000	34.814.000	165	163
1913	63 649.000	35.238.000	180	
1914	57.756.000	35.598.000	156	
1915	61.185.000	36.120.000	169	
1916	59.785.000	36.546.000	162	
1917	46.957.000	36.716.000	128	160
1918	64.824.000	36.740.000	176	
1919	60.765.000	36.800.000	165	

Dalle cifre suesposte, si rileva una forte irregolarità nella media annuale disponibile, sia nel periodo prebellico, sia in quello bellico; ma prendendo in esame le due medie quinquennali si osserva che, nel periodo della guerra, la media è più bassa; ciò che sta a dimostrare come l'aumento del consumo del grano sia dovuto all'aumento della popolazione presente per effetto delle nascite superiori alle morti e della diminuita emigrazione in dipendenza della guerra.

Non abbiamo elementi sufficienti per stabilire se, anche nel dopo guerra, il consumo medio per abitante si sia mantenuto nei limiti dei periodi precedenti, ma certo non ha potuto oltrepassarli, dato che la popolazione è in continuo aumento anche per effetto dell'annessione di nuovi territori.

Anche l'emigrazione — come abbiamo accennato — ha contribuito a rendere nel periodo bellico più bassa la media per abitante, perchè essa, che aveva raggiunto la cifra di 872.000 nel 1913, andò a mano a mano diminuendo negli anni successivi; d'altra parte poi il numero dei nazionali ritornati in patria raggiunse il massimo nel 1914 con 219.178 rimpatriati, i quali concorsero col loro sangue al conseguimento della vittoria.

Nello specchio che segue, sono riportati i dati relativi al movimento emigratorio dal 1910 al 1918, che dà un'idea dell'accrescimento della popolazione di fatto che concorse al consumo del frumento.

SPECCHIO N. 5.

Anni	Emigrati	Rimpatriati	Differenza
1910	651.475	161.148	— 490.327
1911	533.844	218.998	— 314.846
1912	711.446	182.990	— 528.456
1913	872.598	188.978	— 683.620
1914	476.152	219.178	— 259.974
1915	146.019	167.925	+ 21.806
1916	142.364	39.039	— 103.325
1917	46.496	16.885	— 29.611
1918	28.211	9.025	— 9.186

Riassumendo :

1° la produzione granaria nazionale presenta sensibili oscillazioni da un anno all'altro, dovute in parte a condizioni naturali (terreno, clima, piogge, ecc.) per cui le previsioni sui raccolti vanno fatte con una certa prudenza ;

2° la quantità di frumento che in media si raccoglie ogni anno non è sufficiente a soddisfare a tutto il fabbisogno della Nazione ;

3° le importazioni dall'estero del quantitativo mancante, che prima della guerra si aggiravano sui 14 milioni di quintali all'anno, andarono a mano a mano crescendo in modo che, durante la guerra, raggiunsero la media di oltre 18,5 milioni di quintali, mentre negli anni agrari 1920 e 1921 si mantennero superiori ai 26 milioni di quintali ;

4° l'aumento delle importazioni non è dovuto ad aumento di consumo individuale, che invece è diminuito, bensì all'aumentata popolazione presente nel nostro Paese, ed anche al miglior tenore di vita degli operai e dei contadini ;

5° i nuovi territori annessi contribuiscono ad aggravare la nostra situazione granaria, in quanto la loro produzione di frumento si aggira sui 300-350 mila quintali all'anno, che è di molto inferiore al fabbisogno della popolazione in essi residente ;

6° la diminuita emigrazione e l'accrescimento continuo della popolazione residente — dovuto alla prevalenza delle nascite sulle morti — hanno un peso non lieve sulla nostra bilancia commerciale del frumento.

Granoturco.

Dopo il frumento segue per importanza di produzione ed utilità d'impiego il granoturco — che non a torto è chiamato il frumento dei poveri — perchè in molti luoghi, specie nell'Italia settentrionale, viene usato su larga misura e costituisce, ridotto in farina, un alimento gradevole e di facile digestione.

Nello specchio seguente sono riportati dati analoghi a quelli esposti per il frumento :

SPECCHIO N. 6.

Produzione e movimento commerciale del granoturco.

Anni	Superficie coltivata (Ettari)	Produzione (Quintali)	Quantità occorrente per la semina (Quintali)	Movimento del commercio con l'estero dal 1° ottobre al 31 settembre di ogni anno.		Rimanenza per il consumo interno (Quintali)
				Esportaz. (Q.li)	Importaz. (Q.li)	
1910.....	1.590.000	25.838.000	584.000	34.000	5.377.000	30.598.000
1911.....	1.590.000	23.796.000	582.000	34.000	4.237.000	27.417.000
1912.....	1.593.500	25.063.000	574.000	98.000	4.600.000	28.991.000
1913.....	1.573.600	27.532.000	566.000	123.000	1.174.000	28.017.000
1914.....	1.575.800	26.663.000	567.000	14.000	1.627.000	27.709.000
TOTALE	7.922.900	128.892.000	2.873.000	303.000	17.015.000	142.732.000
Media	1.584.580	25.778.400	574.600	60.600	3.403.000	28.546.400
1915.....	1.572.900	30.945.000	566.000	4.000	808.000	31.183.000
1916.....	1.585.500	20.714.000	571.000	12.000	2.006.000	22.137.000
1917.....	1.559.400	21.025.000	561.000	9.000	2.141.000	22.596.000
1918.....	1.439.800	19.445.000	561.000	40	2.521.000	21.405.000
1919.....	1.439.000	21.806.000	559.000	1.020	2.124.000	23.370.000
TOTALE	7.596.600	113.935.000	2.818.000	26.000	9.600.000	120.685.000
Media	1.519.320	22.787.000	563.600	5.212	1.920.000	24.137.000
1920.....	1.427.800	22.683.000	559.000	130	4.732.000	26.856.000
1921.....	1.427.200	23.452.000				

Dallo specchio deduciamo le seguenti considerazioni:

Superficie coltivata. — Si nota una restrizione della cultura del granoturco a partire dal 1918, per cui la media quinquennale del periodo

1915-19 (ettari 1.519.000) è inferiore a quella del periodo precedente (ettari 1.584.000). La differenza è più sentita se si considerano le massime e le minime superfici coltivate, in quanto nel 1912 troviamo ettari 1.593.000, mentre nel 1921 ettari 1.427.000, cioè una differenza di ettari 166.000.

Produzione. — La minore superficie coltivata non ha però esercitato notevole influenza sulla produzione complessiva. Notiamo infatti che il massimo prodotto si ebbe nel 1915 (q. 30.945.000) con la superficie di ettari 1.572.000 ed il minimo nel 1918 (q. 19.445.000) con ettari 1.439.000, cioè con una differenza di superficie coltivata di soli ettari 133.000 si ha una differenza di q. 11.500.000. Altre cause quindi hanno contribuito a far diminuire la produzione che, da q. 25.778.000 (media del periodo 1910-14) è scesa a q. 22.787.000 (periodo 1915-19).

Movimento commerciale. — Si nota per il granoturco un fenomeno inverso a quello che si è notato per il frumento: le importazioni si mantennero più elevate nel periodo prebellico, con una media quinquennale di q. 3.403.000; mentre durante la guerra scesero alla media di q. 1.920.000.

Tale diminuzione è peraltro dovuta alle importazioni del 1915 che furono di soli 800.000 quintali, mentre negli altri anni superarono i 2 milioni di quintali. È però da considerare che nel 1915 la produzione raggiunse i q. 30.945.000, cifra mai raggiunta dal 1910 in poi, e quindi si spiega il perchè delle minori importazioni di quell'anno.

Nel 1920 le importazioni raggiunsero i q. 4.732.000, cifra corrispondente a quelle degli anni anteriori alla guerra.

Disponibilità per il consumo interno. — Nel periodo 1910-14 si ha una media di q. 28,5 milioni, mentre durante la guerra la media è scesa a q. 24 milioni. La diminuzione dipese da due fenomeni concorrenti: minore produzione e minori importazioni; quella dipendente dalle cause generali dette per il frumento, queste perchè conveniva di più importare frumento, essendo cereale più nutritivo e rispondente ad un bisogno generale.

Ammesso un consumo normale che si aggiri sui 28,5 milioni di quintali, e considerato che la produzione si mantenga sui 24 milioni di quintali, il nostro deficit annuale di granoturco si può valutare di circa q. 4,500.000.

Riassumendo:

1° la produzione di granoturco presenta anch'essa, come quella del frumento, una diversità annuale dovuta alle condizioni particolari del nostro Paese;

2° durante la guerra la produzione è sensibilmente diminuita;

3° le importazioni non aumentarono in ragione della diminuita produzione, e quindi il consumo si dovette necessariamente restringere;

4° il nostro sbilancio commerciale di granoturco si aggira intorno ai q. 4.5 milioni.

Riso.

Il riso è altro cereale importante per l'alimentazione umana, per la buona minestra che con esso si può confezionare. È bensì vero che il il soldato gradisce poco il rancio di riso, ma ciò è dovuto essenzialmente al fatto che non è facile preparare nelle cucine militari la minestra in modo da renderla appetitosa. A parte ciò, il riso è un alimento sano, ricco di sostanze amidacee, che può essere anche impiegato nella confezione del pane, ma non da solo, essendo privo di glutine, bensì mescolato in limitata proporzione con le farine di frumento.

La produzione, il movimento commerciale e la disponibilità del riso, risultano dal seguente specchio:

Specchio N. 7.

Anni	Superficie coltivata (Ettari)	Produzione (Quintali)	Movimento commerciale con l'estero		Rimanenza per il consumo interno (Q.li)
			Esportaz. (Q.li)	Importaz. (Q.li)	
1910	—	4.380.000	476.110	103.010	4.006.900
1911	146.000	4.792.000	745.850	2.190	4.048.340
1912	145.500	4.395.000	892.240	40	3.502.800
1913	146.400	5.432.000	663.860	647.450	5.415.590
1914	146.100	5.447.000	875.690	5.230	4.576.540
Totale	—	24.446.000	1.750.970	663.204	23.368.234
Media	—	4.889.200	350.194	132.640	4.673.647
1915	144.000	5.606.000	466.700	7.670	5.146.970
1916	442.700	5.203.000	388.310	1.370	4.816.060
1917	138.100	5.264.000	12.560	645.030	5.896.470
1918	138.400	5.235.000	8.710	3.504.710	8.710.000
1919	—	4.867.000	44.320	515.130	5.337.810
Totale	—	26.175.000	920.600	4.673.910	29.928.310
Media	—	5.235.000	184.120	934.782	5.985.652
1920	114.000	4.512.000	6.050	10	4.505.960
1921	115.900	4.713.000	29.869	125.600	4.808.731

Superficie coltivata. — Tende sempre più a restringersi. Il riso è una pianta acquatica la quale non si può coltivare che in terreni bassi, umidi e facili ad essere inondati. Esige un clima caldo ed umido, per cui il terreno deve restare sott'acqua per molto tempo, e quando si dissecca diventa un focolare di malaria che produce febbri endemiche, capaci di recare gravi danni alle popolazioni circonvicine.

Da noi si coltiva molto nella bassa pianura del Po (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia) ; poco in Toscana (200 ettari) ed in Sicilia (500 ettari). Prima della guerra il riso veniva coltivato pure negli Abruzzi, Molise e nella Campania, ma per limitatissime zone che dettero in media, nel periodo 1910-14, rispettivamente un prodotto annuo di q. 4.000 e 3.000.

Produzione. — La produzione del riso, al contrario degli altri cereali, aumentò durante la guerra : infatti nel 1915 essa raggiunse i q. 5.606.000 che rappresenta il massimo del periodo 1910-21, e negli anni successivi (1915-19) fu sempre superiore ai 5 milioni di quintali, per cui la media quinquennale fu di q. 5.235.000. Nel periodo precedente invece (1910-14) la media fu più bassa (4.889.000) e così negli anni 1919-21 non raggiunse mai i 5 milioni di quintali.

Movimento commerciale. — Fino al 1916, le esportazioni superavano le importazioni non soltanto perchè la produzione era superiore al fabbisogno, ma anche perchè il riso italiano è di qualità pregiata e ricercata dai paesi esteri. Dal 1917 invece e fino al 1919 le importazioni furono superiori e di molto alle esportazioni, raggiungendo nel 1918 un massimo di q. 3.504.000. Cosicchè facendo un bilancio tra le esportazioni e le importazioni, nel periodo 1915-19 abbiamo un disavanzo annuo di q. 650.000.

La cifra in sè stessa non è rilevante, ma sta a provare come in caso di guerra si senta il bisogno di aumentare le importazioni di quasi tutti i cereali per poter far fronte alle aumentate necessità.

Disponibilità per il consumo interno. — Se si eccettua il 1918, nel quale si ha un massimo disponibile (comprese le sementi) di circa 9 milioni di quintali, negli altri anni la disponibilità si aggira intorno ai 5 milioni di quintali. Dopo l'impiego promiscuo che si è fatto del riso durante la guerra, essendo stato adoperato sia come minestra e sia per la panificazione, non si può stabilire in modo preciso quanta parte spetti a ciascun consumo, ma si può dire che se non fosse stato adoperato per la panificazione, il riso prodotto nel Regno sarebbe bastato al consumo.

Riassumendo :

1° la produzione nazionale era prima della guerra superiore al consumo interno ;

2° durante la guerra diminuirono le esportazioni e crebbero le importazioni ;

3° nel periodo successivo all'armistizio si nota una diminuzione di superficie coltivata a riso e, conseguentemente, una diminuzione di produzione ;

4° dato l'accrescimento della popolazione e la diminuita produzione interna, è prevedibile che in un futuro non lontano si debba ricorrere all'estero per i quantitativi che risulteranno mancanti.

Segala.

La segala è, dopo il frumento, il cereale maggiormente impiegato nell'alimentazione, per le sue qualità nutritive ed è anzi la base del nutrimento per gli abitanti di talune regioni settentrionali (Prussia, Inghilterra, Svezia, e Russia). Si adopera da sola o mescolata col frumento.

Dà noi è coltivata un po' in quasi tutte le regioni, ma in misura maggiore nel Piemonte ove si coltivano oltre 50.000 ettari con un prodotto che oscilla tra i 500 e i 600.000 quintali all'anno, a seconda delle annate.

Nello specchio che segue, si riportano i dati relativi alla coltura ed al movimento commerciale della segala.

SPECCHIO N. 8.

Produzione e movimento commerciale della segala.

Anni	Superficie coltivata (Ettari)	Produzione (Quintali)	Movimento commerciale con l'estero		Rimanenza per il consumo interno (Q.li)
			Esportaz. (Q.li)	Importaz. (Q.li)	
1910	122.000	1.382.000	—	118.860	1.500.860
1911	122.000	1.346.000	370	32.800	1.378.430
1912	123.350	1.342.000	160	75.110	1.416.950
1913	124.100	1.420.000	130	102.950	1.522.820
1914	122.500	1.336.000	400	41.090	1.373.690
TOTALE	611.950	6.826.000	1.060	370.810	7.192.750
Media	122.790	1.365.200	212	70.162	1.438.550
1915	119.000	1.108.000	—	1.040	1.109.040
1916	115.500	1.357.000	—	—	1.357.000
1917	113.000	1.133.000	—	342.680	1.475.680
1918	109.200	1.329.000	—	640.079	1.969.079
1919	112.000	1.161.000	—	33.990	1.194.940
TOTALE	568.700	6.088.000	—	1.017.789	7.105.789
Media	113.740	1.217.600	—	208.894	1.421.157
1920	114.300	1.153.000	10	607.230	1.760.220
1921	116.200	1.431.000	710	697.050	2.147.340
1922	114.500	1.275.000			
TOTALE	345.000	3.859.000			
Media	115.000	1.286.300			

Superficie coltivata. — Non è molto estesa e tende a restringersi, mentre il consumo tende ad aumentare.

Produzione. — Si ha un massimo di q. 1.431.000 nel 1921 ed un minimo di q. 1.108.000 nel 1915, pur avendosi in detto anno una superficie coltivata di poco superiore a quella del 1921. In via assoluta dunque, la produzione italiana di segala non è molto importante, ma non è trascurabile se si considera che concorre ad alleggerire il fabbisogno di frumento.

Movimento commerciale. — L'esportazione era limitata prima della guerra, fu sospesa durante la guerra, riprese un po' nel periodo seguente.

L'importazione, invece, pur essa limitata nel periodo 1910-14, salì negli anni 1917 e 1918 con un massimo di q. 640.079 nel 1918; ridiscese nel 1919, ma nel 1920 e 1921 si mantenne superiore ai 600.000 quintali.

Anche per questo cereale, quindi, l'Italia è tributaria dell'estero.

Disponibilità per il consumo interno. — Dalle cifre delle rimanenze di ciascun anno, si rileva che il fabbisogno per il consumo (compresi i quantitativi per le semine) fu di circa un milione e mezzo di quintali all'anno fino al 1919; nel 1920 e 1921 si ebbe un aumento che non sappiamo se si manterrà anche in seguito. È certo che, se il consumo continuerà a salire, mentre la produzione non supera 1.300.00 quintali, noi avremo un deficit annuale di 700.000 quintali, che dovremo colmare con importazioni dall'estero; dato che gli altri cereali, come abbiamo visto, non lasciano margine per poter bilanciare la partita.

Avena.

L'avena è generalmente usata come foraggio; di rado è usata da sola nella panificazione. In Germania si suole usare una minestra di avena mondata e si vuole che — per quanto frugale — abbia a riuscire delicata e nutriente. Usasi ancora in Scozia, e non solo tra i poveri montanari ma anche dai ricchi signori, i quali sostengono che dall'uso dell'avena dipende lo sviluppo e il valore fisico che distingue la loro razza.

Lasciando da parte l'uso che dell'avena può farsi come alimento umano, in via normale od eccezionale, è certo che essa ha particolare importanza nell'alimentazione dei quadrupedi per i principi nutritivi che contiene. L'esercito poi, che anche in avvenire avrà numerosi quadrupedi — dato che il largo impiego della trazione meccanica non potrà sostituire completamente il traino animale — avrà sempre necessità di forti quantitativi di avena per assicurare il vettovagliamento giornaliero.

La nostra situazione in fatto di avena si rileva dal seguente specchio:

SPECCHIO N. 9.

Produzione e movimento commerciale dell'avena.

Anni	Superficie coltivata (Ettari)	Produzione (Quintali)	Movimento commerciale con l'estero		Rimanenza per il consumo interno (Q.li)
			Esportaz. (Q.li)	Importaz. (Q.li)	
1910	512.000	4.148.000	320	1.142.290	5.290.620
1911	514.000	5.947.000	23.910	1.300.500	7.223.590
1912	507.000	4.109.000	12.960	1.571.940	5.667.980
1913	506.000	6.309.000	8.600	1.064.120	7.364.520
1914	491.000	3.894.000	16.260	660.330	4.538.070
TOTALE	2.530.000	24.407.000	62.050	5.740.110	30.084.780
Media	506.000	4.881.400	12.410	1.148.022	6.016.956
1915	488.800	4.564.000	5.440	4.013.050	8.571.610
1916	446.300	3.785.000	49.850	5.560.040	9.295.190
1917	447.900	4.919.000	10.200	2.874.350	7.783.150
1918	491.400	6.585.000	410	2.794.485	9.377.485
1919	493.000	5.058.000	26.780	1.748.510	6.779.730
TOTALE	2.367.600	24.909.000	92.000	16.990.435	41.807.165
Media	473.520	4.981.800	18.536	3.398.087	8.561.453
1920	469.000	3.516.000	160	456.830	3.973.830
1921	485.300	5.483.000	840	1.157.630	6.639.790
1922	431.000	4.340.000			
TOTALE	1.435.300	13.339.000			
Media	311.760	4.446.000			

Superficie coltivata. — Differenze di non grande entità si notano nei diversi periodi; se si eccettuano gli anni 1916 e 1917 nei quali si ebbe una sensibile diminuzione di cultura (ettari 446.000 rispetto a ettari 514,000 del 1911) negli altri anni si mantiene pressocchè uguale con leggera tendenza a diminuire.

Produzione. — La produzione dell'avena presenta differenze notevoli tra anno e anno: da un minimo di q. 3.516.000 nel 1920, con ettari 469.000 di superficie coltivata, si sale ad un massimo di q. 6.583.000 nel 1918 con una superficie coltivata di ettari 491.000. Ciò sta a provavare quanta influenza esercitino sulla cultura dell'avena le condizioni di suolo, clima, ecc. e come ogni previsione sulla potenzialità produttiva delle nostre terre coltivate ad avena debba essere fatta con estrema prudenza, per evitare sorprese.

Confrontando fra loro le medie dei tre periodi che si considerano, si rileva che la media del quinquennio 1915-19 è la più elevata, avendo raggiunto i q. 4.981.800. Si è cioè verificato per l'avena un aumento di produzione, dovuto non già ad aumento di superficie coltivata bensì al maggiore rendimento unitario. La media del periodo 1920-22 è la più bassa per effetto dello scarso raccolto del 1920, che devesi ritenere eccezionale come gli anni 1914 e 1916. In complesso, si può ritenere che la nostra produzione annua si aggiri intorno ai 5 milioni di quintali, inferiore al consumo.

Movimento commerciale. — Trascurabile è l'esportazione che figura annualmente per piccoli quantitativi: merita invece tutta l'attenzione la importazione dell'avena che era già forte prima della guerra, crebbe in misura rilevantissima durante il conflitto e si mantenne alta negli ultimi anni più vicini a noi. Nel periodo 1915-19 troviamo infatti una media di q. 3.398.000 con un massimo di q. 5.560.000 nel 1916; cioè le importazioni raggiunsero la produzione nazionale nel 1915, la superarono di molto nel 1916 e si mantennero sulla metà negli altri anni.

In sostanza, di fronte ad una produzione media quinquennale di q. 4.981.000, troviamo un'importazione che a questa media si avvicina di molto e che rappresenta il nostro deficit.

Anche negli anni 1920 e 1921 le importazioni non furono trascurabili; ma l'anno 1920 nel quale s'importarono soli q. 456.000 di avena deve ritenersi eccezionale, essendo il più basso del periodo 1910-22.

Disponibilità per il consumo interno. — L'altezza delle importazioni dà, di per sè, un'idea del consumo dei diversi periodi. Sul maggior consumo del periodo bellico ha esercitato notevole influenza la forza dei quadrupedi in servizio per l'esercito, ai quali veniva distribuita una razione giornaliera superiore a quella media che normalmente si distribuisce ai quadrupedi delle aziende private.

Riassumendo:

1° l'Italia, già prima della guerra, era tributaria all'estero per forti quantitativi di avena;

2° tale tributo crebbe notevolmente in dipendenza della guerra;

3° la produzione nazionale si presenta instabile, ma sempre inferiore al fabbisogno, anche perchè la superficie coltivata tende a diminuire;

4° la necessità d'importare avena dall'estero per saldare il deficit tra due annate successive permane tuttora, ed in misura apprezzabile.

Orzo.

L'orzo viene generalmente usato per la fabbricazione della birra, ma serve pure come nutrimento degli animali e, presso alcuni paesi della Spagna, Norvegia, Inghilterra, anche degli uomini. Solo in momenti di carestia di frumento viene impiegato nella panificazione, essendo molto meno nutritivo del frumento e della segala.

La situazione dell'orzo risulta dal seguente specchio:

SPECCHIO N. 10.

Produzione e movimento commerciale dell'orzo.

Anni	Superficie coltivata (Ettari)	Produzione (Quintali)	Movimento commerciale con l'estero		Rimanenza per il consumo interno (Q.li)
			Esportaz. (Q.li)	Importaz. (Q.li)	
1910	247.000	2.065.000	2.660	171.270	2.233.610
1911	247.000	2.369.000	12.580	182.870	2.539.290
1912	244.300	1.829.000	1.620	191.080	2.018.460
1913	250.800	2.352.000	3.700	158.430	2.506.730
1914	246.800	1.506.000	800	17.790	1.522.990
TOTALE	1.235.900	10.121.000	21.360	721.440	10.821.080
Media	247.180	2.054.200	4.272	144.288	2.164.216
1915	246.000	2.406.000	3.480	43.840	2.446.360
1916	241.000	2.201.000	55.960	8.370	2.153.410
1917	190.000	1.616.000	37.060	267.660	1.846.600
1918	193.400	2.109.000	17.370	1.635.060	3.726.690
1919	195.200	1.813.000	24.300	154.530	1.943.230
TOTALE	1.065.600	10.145.000	138.170	2.109.460	12.116.290
Media	213.120	2.071.000	27.634	421.892	2.423.250
1920	200.000	1.278.000	5.010	112.410	1.385.400
1921	218.700	2.256.000	19.370	118.390	2.355.020
1922	217.000	1.730.000			
TOTALE	635.700	5.264.000			
Media	211.900	1.754.600			

Superficie coltivata. — Presenta un massimo di ettari 250.000 nel 1913 ed un minimo di ettari 190.000 nel 1917; la media dei diversi periodi oscilla tra i 200 e i 250.000 ettari. Si ha però tendenza a restringere la cultura di questo cereale: infatti mentre la media del periodo 1910-14 fu di ettari 247.000 negli ultimi tre anni (1920-22) fu di soli ettari 212.000.

Produzione. — Le oscillazioni notate nella produzione degli altri cereali si rileva anche in quella dell'orzo. Da un massimo di q. 2.406.000 nel 1915 si scende a q. 1.506.000 nel 1914 con la stessa superficie coltivata. Nel periodo bellico si ebbe una minore superficie coltivata ma una maggiore produzione del periodo precedente; invero la media di detto periodo fu di q. 2.071.000 mentre quella del periodo 1910-1914 fu di q. 2.054.000.

Movimento commerciale. — L'esportazione figura per quantitativi che non raggiungono in media i 30.000 quintali annui. L'importazione invece — che era relativamente scarsa nel periodo 1910-14 — raggiunse durante la guerra la rilevante cifra di q. 1.635.000 nel 1918 con una media quinquennale di q. 422.000. Anche di questo cereale dunque si sentì la mancanza nel periodo bellico e si dovette perciò ricorrere all'estero per colmare il deficit. Nel 1920 e nel 1921 le importazioni ritornano normali come nel quinquennio 1910-14 ed auguriamoci che diminuiscano sempre più nell'interesse della bilancia commerciale.

Disponibilità per il consumo interno. — Nel periodo prebellico, la disponibilità media quinquennale fu di q. 2.164.216 mentre nel periodo bellico salì a q. 2.423.000; su tale media influisce però l'anno 1918 nel quale furono importati i maggiori quantitativi di orzo analogamente a quanto si è verificato per gli altri cereali.

Riassumendo:

1° la produzione nazionale di orzo può ritenersi sufficiente al consumo interno essendo minima la differenza tra le importazioni e le esportazioni;

2° le importazioni crebbero durante la guerra per la deficienza di cereali in genere;

3° le previsioni sul fabbisogno futuro, debbono essere fatte in rapporto a tutto il problema cerealifero e non isolatamente.

Zucchero.

L'uso dello zucchero è così penetrato nelle abitudini dell'uomo che dobbiamo annoverarlo fra gli alimenti necessari. L'organismo ha bisogno d'ingerire giornalmente una certa quantità di zucchero, e quindi esso entra a far parte della razione giornaliera del soldato e della maggioranza della popolazione civile. L'esercito l'usa esclusivamente per addolcire il caffè, bevanda tonica, leggermente eccitante che riesce

gradita al soldato; la popolazione civile invece lo impiega anche nella preparazione di pasticcini, frutta in conserva, ecc.

Da noi lo zucchero viene estratto dalla barbabietola che si coltiva in quasi tutte le regioni d'Italia, ma in più larga misura nel Veneto (ettari 25.200) e nell'Emilia (ettari 28.000).

I dati relativi alla produzione delle barbabietole e dello zucchero risultano dal seguente specchio :

SPECCHIO N. 11.

Periodi	Superficie coltivata a barbabietole (Ettari)	Produzione di barbabietole (Q.li)	Produzione di zucchero (Q.li)	Movimento commerciale dello zucchero		Rimanenza per il consumo interno (Q.li)
				Importaz. (Q.li)	Esportaz. (Q.li)	
1910-11.....	53.800	16.790.700	1.731.841	65.458	57	1.797.242
1911-12.....	55.600	15.844.400	1.586.631	94.513	2.541	1.678.603
1912-13.....	54.000	17.430.000	1.983.377	71.521	751	2.054.147
1913-14.....	61.800	27.300.000	3.055.642	69.604	10.297	3.114.949
1914-15.....	40.700	13.500.000	1.502.161	48.871	298.794	1.252.238
TOTALE	265.900	90.875.100	9.859.652	349.467	312.440	9.897.179
Media	53.180	18.173.000	1.971.900	69.993	62.488	1.979.434
1915-16.....	49.700	14.866.000	1.503.958	30.736	493.418	1.041.276
1916-17.....	49.800	13.483.000	1.448.699	756.822	36.183	2.169.338
1917-18.....	47.000	10.576.000	926.244	562.341	8.222	1.480.363
1918-19.....	42.800	11.340.000	1.084.312	370.308	1.065	1.453.555
1919-20.....	51.700	15.162.000	1.677.666	794.809	246	2.472.475
TOTALE	244.000	65.427.000	6.640.879	2.515.016	539.135	8.617.007
Media	48.200	13.085.400	1.328.176	503.000	107.800	1.723.401
1920-21.....	46.300	11.990.000	1.243.916	113.755	267	1.357.404
1921-22.....	64.300	11.513.000	2.061.961	966.200	183	3.027.978

Superficie coltivata. — Negli anni 1910-13 la superficie coltivata a barbabietole oscillava tra i 50 e i 60.000 ettari. Nel 1914 scese ad ettari 40.700, a causa della crisi dipendente dall'esuberante produzione degli anni precedenti rispetto al consumo. Durante la guerra si ebbe un leggero aumento nella coltura delle barbietole, per la maggiore richiesta di zucchero; negli anni successivi alla guerra la coltura si estese ancora fino a raggiungere i limiti dell'ante guerra. Si hanno cioè oscillazioni dipendenti dalla domanda e dall'offerta dello zucchero, ciò che dimostra come quella delle barbabietole sia una coltura suscettibile di un certo sviluppo per sopperire alle aumentate necessità della popolazione.

Produzione. — La produzione delle barbabietole si presenta eccezionalmente favorevole nell'anno 1913, nel quale se ne raccolsero q. 27.300.000. Durante la guerra alla diminuita superficie coltivata corrisponde un minor prodotto; si rialza alquanto negli anni successivi, ma il prodotto unitario si mantiene sempre basso.

In relazione alla produzione delle barbabietole si ha la produzione dello zucchero.

Movimento commerciale. — È interessante l'esame dei dati relativi al commercio d'importazione e di esportazione dello zucchero.

Nel periodo precedente alla guerra eravamo importatori di limitati quantitativi di zucchero. La produzione del 1913 determinò le creazione di un forte stock di zucchero, che ebbe influenza sulle esportazioni degli anni 1914 e 1915, facendole aumentare. Ma gli aumentati bisogni interni da una parte e la limitata produzione dall'altra, influirono sulle importazioni che ebbero una rapida ascesa sia nel periodo della guerra che in quello seguente. Negli anni 1920 e 1921 le esportazioni furono quasi nulle, mentre le importazioni si mantennero elevate, specie quelle del 1921 che salirono a 966.000 quintali, cifra mai raggiunta dal 1910 al 1922.

Disponibilità per il consumo interno. — Le cifre della disponibilità relative al periodo 1910-14 non ci danno l'idea esatta del fabbisogno della popolazione perchè, come abbiamo accennato, vi sono compresi i quantitativi eccedenti tale consumo, e che non sono valutabili. Invece tale idea possiamo formarcela esaminando i dati del periodo 1915-18 che possiamo ritenere corrispondano al consumo normale, tenuto conto che sull'aumento di consumo influì, più che l'esercito, la popolazione civile. Questa infatti non solo crebbe di numero, ma allargò il consumo dello zucchero e dei prodotti da esso derivati, cosicchè si può ritenere che attualmente il fabbisogno complessivo di zucchero ascenda a quintali 2.700.000.

Riassumendo:

1° la produzione nazionale era, prima della guerra, sufficiente al consumo interno ed in qualche anno anche superiore;

2° durante la guerra tale produzione non bastò a coprire il fabbisogno e si dovette ricorrere all'estero per rilevanti quantitativi;

3° la cultura delle barbietole — suscettibile di sviluppo — sta riprendendo le dimensioni dell'ante guerra, e quindi è da presumersi che le importazioni potranno diminuire sensibilmente fino a far cessare lo sbilancio che si manifesta tra esse e le esportazioni.

CAFFÈ.

Veramente noi non siamo produttori di caffè, e quindi può sembrare fuori luogo parlare qui di questo prodotto. Ma si ritiene opportuno farne cenno, tanto per fissare qual'è il nostro tributo all'estero per le importazioni del caffè, il cui consumo dal 1910 ad oggi si è quasi raddoppiato. Basta dare uno sguardo alle cifre che seguono, per giudicare l'importanza del commercio del caffè e del peso apprezzabile che ha sul complesso delle nostre importazioni.

SPECCHIO N. 12.

Importazioni di caffè.

Anno	Quantità (Q.li)	Anno	Quantità (Q.li)	Anno	Quantità (Q.li)
1910 . . .	252.896	1915	399.705	1920	301.684
1911 . . .	262.906	1916	489.649	1921	478.931
1912 . . .	272.042	1917	448.289		
1913 . . .	286.647	1918	516.409		
1914 . . .	282.029	1919	364.735		
TOTALI.	1.355.520		2.218.787		
Media .	271.104		443.757		

La media del quinquennio 1910-14 che era di q. 271.000, salì a q. 443.000 nel quinquennio successivo, e pressochè tale si mantenne negli anni 1920 e 1921. E poichè in questi ultimi anni l'esercito non gravita sul consumo generale se non per modeste quantità, si deve conclu-

dere che la popolazione di oggi consumi più di quella del 1910, pur tenendo conto che la popolazione assoluta è salita da 34 milioni (1910) a 38 milioni (1921).

BOVINI.

La carne rappresenta nella razione del soldato l'elemento energetico per eccellenza, e si comprende pertanto l'importanza del rifornimento di tale alimento. All'inizio della guerra la razione fu fissata in gr. 375, ma successivamente, per la rarefazione del bestiame bovino, si dovette ridurla sensibilmente e talvolta sostituire con succedanei (baccalà, salmone, formaggio, ecc.).

La nostra situazione in fatto di bovini non era, prima della guerra, molto diversa di quella dei cereali: eravamo cioè tributari all'estero di circa 80.000 capi all'anno. Il nostro patrimonio zootecnico non era molto numeroso; esso non superava di molto i 6 milioni di capi, come rilevasi dai seguenti dati riferentisi al censimento 1908.

SPECCHIO N. 13.

Consistenza dei bovini secondo i censimenti del 1908 e del 1918.

Specie dei bovini	Numero dei bovini esistenti	
	al 19 marzo 1908	al 7 aprile 1918
Vitelli e vitelle sotto l'anno	1.390.555	1.840.210
Maschi e femmine da un anno in su: maschi destinati alla riproduzione (torelli e tori).	128.583	172.192
Femmine (giovenche e vacche). .	3.403.377	3.071.345
Manzi castrati (manzi e buoi) . .	1.276.346	1.155.994
TOTALI . . .	6.198.861	6.239.741

Si nota subito che il numero dei manzi castrati, sui quali si poteva fare assegnamento per il vettovagliamento dell'esercito, rappresentava un sesto circa del numero totale dei bovini; ma non tutto era possibile utilizzare per l'alimentazione, dato che dovevano essere lasciati all'agricoltura i buoi da lavoro indispensabili per la coltivazione della terra. L'esercito quindi doveva ricorrere, come ha ricorso, anche alle vacche,

il cui numero superava la metà di tutti i bovini, raggiungendo cioè la rilevante cifra di circa tre milioni e mezzo.

È però da rilevare che, dal 1908 al 1915, anno della nostra entrata in campagna, vi è stato un aumento di bestiame bovino, aumento che per concorde opinione di competenti, corroborata da osservazioni dirette e, per alcune zone, da censimenti suppletivi effettuati da enti o da associazioni, fu maggiore nell'Italia settentrionale, più limitato nel mezzogiorno e che in media può essere calcolato superiore al 10 %.

Al principio del 1915 pertanto la popolazione bovina si può ritenere che fosse di 6.810.000 capi.

Ma per valutare lo sforzo dell'Italia in fatto di alimentazione carnea occorre avere un'idea del consumo di bovini e porlo in relazione al rinnovellamento del bestiame. Da una relazione che il prof. Pirocchi fece al Consiglio Zootecnico nel dicembre 1917, rileviamo le notizie seguenti:

Il quantitativo dei bovini macellati nel Regno dal 1° gennaio 1915 al 30 settembre 1917 si può così valutare:

per la popolazione civile negli anni 1915 e 1916.	N.	2.691.578
per la popolazione civile dal 1° gennaio al 30 sett. 1917. .	»	673.000
per l'Esercito dal 1° gennaio al 31 agosto 1915	»	320.000
per l'esercito dal 1° settembre 1915 al 30 sett. 1917	»	1.410.000
per la R. Marina dal 1° gennaio 1915 al 30 sett. 1917 . . .	»	100.000
TOTALE. . .	N.	5.195.168

Il rinovellamento dei bovini viene calcolato da detto prof. Pirocchi in n. 1.683.000 nel 1915, n. 1.521.962 nel 1916; n. 1.333.678 nel 1917; in complesso dunque n. 4.538.640.

Si deduce dalle suesposte cifre, che mentre l'accrescimento del patrimonio zootecnico fu di 4.538.640 capi, il consumo fu di 5.200.000 capi, cioè negli anni dal 1915 al 1917 si ha una differenza di 650 mila capi. Se a tali capi si aggiungono quelli provenienti da macellazione clandestina — che il Pirocchi valuta in 200.000 capi — si ha un totale di 850.000 capi di cui sarebbe ridotto il patrimonio bovino in due anni e mezzo di guerra.

Per impedire un'eccessiva riduzione del patrimonio zootecnico, furono pertanto intensificate le importazioni di carne congelata ed adottati altri provvedimenti limitanti il consumo da parte della popolazione civile e dell'esercito, tanto che durante l'anno 1918 il consumo dei bovini è sensibilmente inferiore a quello degli anni precedenti, come rilevasi dal seguente prospetto, desunto dal Bollettino di notizie commerciali del 1919:

SPECCHIO N. 14.

Consumo di bovini per l'esercito e la popolazione civile dal 1914 al 1918.

Anni	Bovini per l'esercito		Bovini per la popolazione civile		Totale complessivo
	Totale N.	Media mensile N.	Totale N.	Media mensile N.	N.
1914	—	—	1.850.000	155.000	1.850.000
1915	500.000	42.000	1.400.000	116.000	1.900.000
1916	658.450	50.000	1.400.000	116.000	2.008.000
1917	840.000	70.000	718.000	60.000	1.558.000
1918	806.000	68.000	637.000	52.500	1.443.000

Nel seguente specchio abbiamo riunito i dati relativi al movimento commerciale dei bovini e della carne congelata:

SPECCHIO N. 15.

Anni	Bovini		Carne congelata	
	Importazioni N.	Esportazioni N.	Importazioni Q.li	Esportazioni Q.li
1910	169.984	4.996	11.467	11.662
1911	154.222	10.052	77.912	10.304
1912	55.896	42.951	145.487	8.326
1913	11.861	41.611	91.170	15.785
1914	29.875	26.842	33.125	8.702
TOTALE . . .	421.838	126.452	359.161	54.739
Media . . .	84.367	25.290	71.832	10.948
1915	8.463	25.754	291.714	4.690
1916	1.442	20.588	909.864	6.457
1917	618	1.705	1.006.956	6.127
1918	2.459	1.609	1.534.588	8.363
1919	11.010	1.275	1.053.721	6.422
TOTALE . . .	23.992	50.931	4.796.923	32.059
Media . . .	4.798	10.186	959.394	6.412
1920	411	2.560	326.154	9.008
1921	95.003	11.967	271.992	7.271

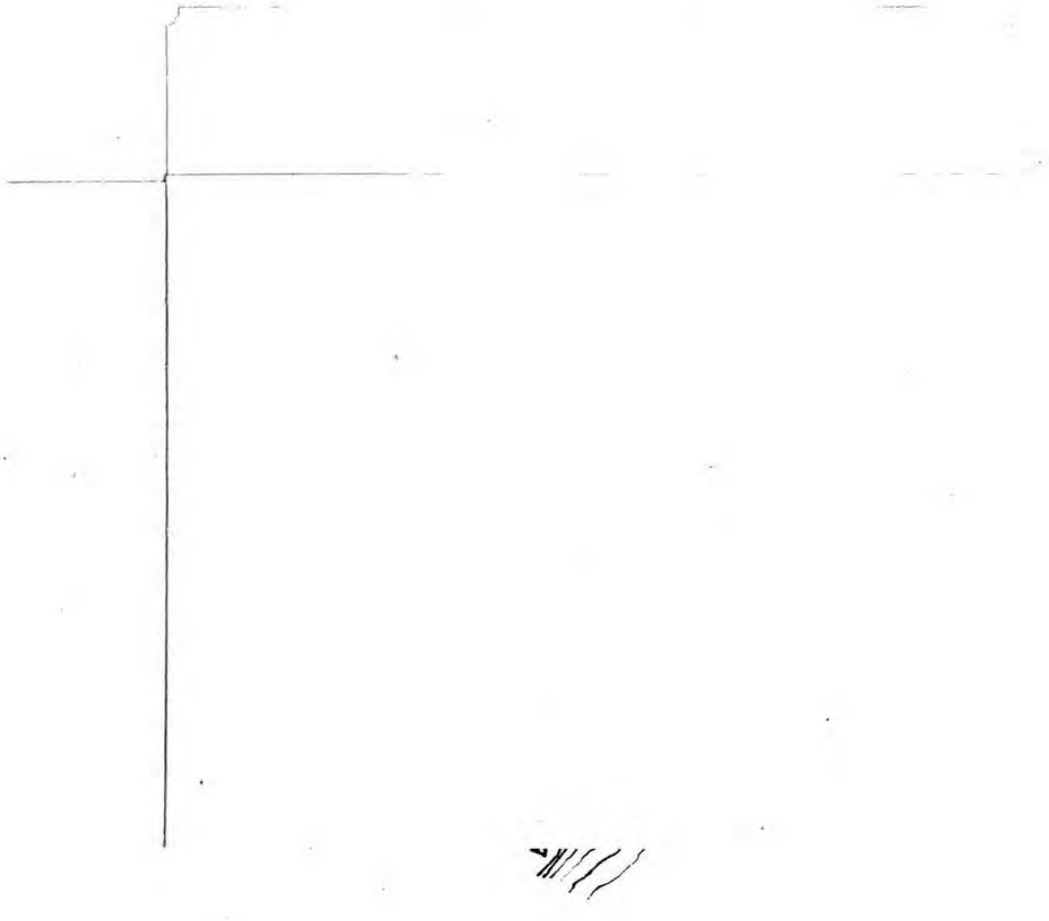
Esaminando i suddetti dati si nota:

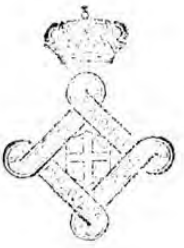
a) *Bovini.* — Durante il periodo 1910-14 le importazioni superarono le esportazioni per una media annua di circa 60.000 capi, nel periodo bellico invece le esportazioni sono superiori alle importazioni, ma in complesso il movimento commerciale è limitatissimo e si riduce quasi a zero negli anni 1919 e 1920. Nel 1921 riprende attività e si ha un'importazione di 95.000 capi di fronte a 12.000 capi esportati.

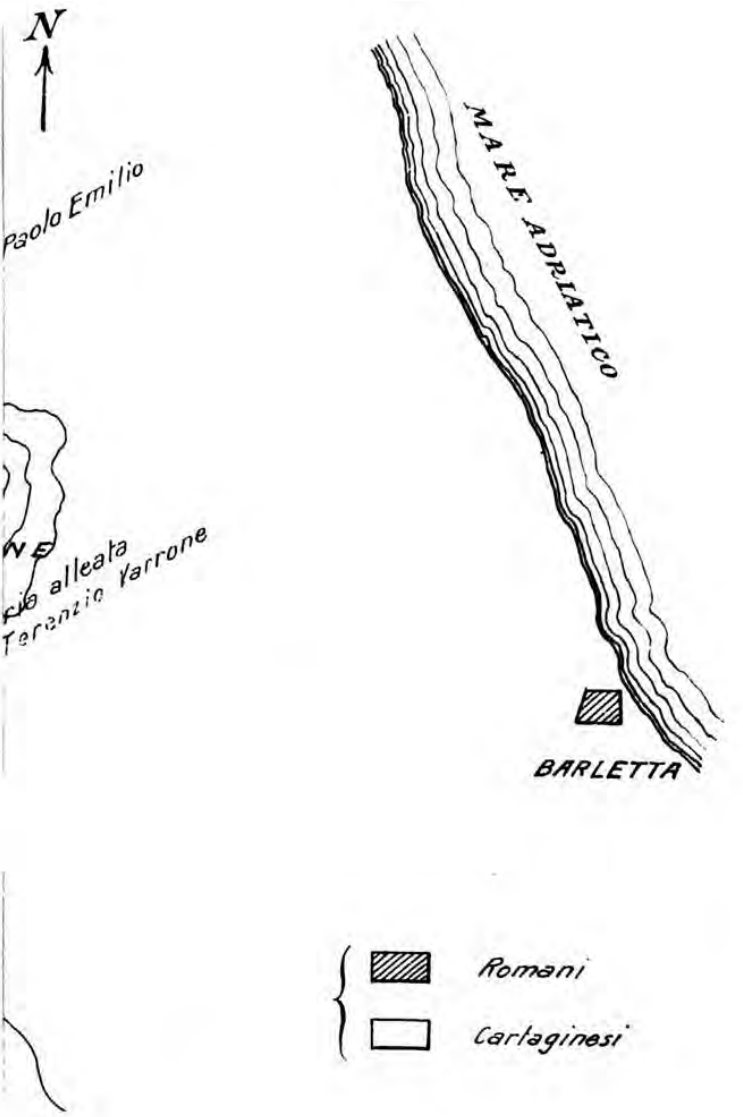
b) *Carne congelata.* — Le importazioni furono, nel periodo 1910-14, di lieve entità, perchè la carne congelata non era ancora entrata nelle abitudini della popolazione. Nel periodo bellico invece le importazioni andarono aumentando, a misura che la rarefazione del bestiame nazionale obbligava di ricorrere all'estero sia per carne congelata e sia per altri succedanei. Il massimo fu raggiunto nel 1918 con q. 1.534.000; ma già dal 1916 si importarono rilevanti quantitativi di carne. Negli anni 1920 e 1921, avvenuta la smobilitazione dell'esercito, ricostituito in parte il nostro patrimonio zootecnico e limitato forzatamente il consumo da parte della popolazione civile, per l'altezza dei prezzi, le importazioni diminuirono sensibilmente, ma ciò nonostante si mantennero sempre superiori a quelle del periodo prebellico.

Roma, luglio 1924. (*Continua*).

GIUSEPPE CHIRICO
Maggiore Commissario.






N
Paolo Emilio
MARE ADRIATICO
BARLETTA
Romani
Cartaginesi

LA BATTAGLIA DI CANNE

(216 - A. C.)

(Con due schizzi fuori testo).

La battaglia di Canne ebbe luogo nell'anno 538 di Roma e 216 A. C. — il mese è discusso poichè con il calendario di Romolo cade in giugno e con il calendario di Numa Pompilio in agosto —; generalmente è accettato quest'ultimo mese e noi perciò la considereremo avvenuta in agosto.

Il maresciallo von Hindenburg, nel suo libro « Dalla mia vita » nel parlare del piano di avviluppamento del generale von Schlieffen cita la battaglia di Canne ed inserisce a pagina XXXI della parte 1ª il relativo schizzo, che quì per chiarezza si riporta (Schizzo n. 1).

Ma Teodoro Mommsen nella sua « Storia di Roma antica » (libro 3º Capo V) non concorda circa la dislocazione delle truppe Cartaginesi e Romane sul campo di Canne. Infatti, mentre il maresciallo Hindenburg fa avvenire la battaglia sulla riva sinistra del fiume, Teodoro Mommesen la fa avvenire sulla riva destra.

E in fondo, se consideriamo le condizioni favorevoli e sfavorevoli dei due schieramenti, è logico che i Romani — secondo il consiglio, che pur fu avventato, del console Terenzio Varrone — la volessero sulla destra. A sinistra, Annibale poteva sfruttare la superiorità della sua cavalleria con una maggiore libertà di manovra, data la natura del ter-

reno pianeggiante, mentre a destra — a causa dell'altopiano rotto e frastagliato di monte Altino che è a sud del fiume — ciò non era possibile. Inoltre i Romani, battendosi a sinistra, avrebbero potuto sì tentare con la loro cavalleria di destra di staccare Annibale dal suo campo — è tuttavia da ricordare che la cavalleria di destra era quella della milizia cittadina poco stimata come strumento di guerra, tanto che fu collocata dalla parte più sicura dello schieramento appoggiata cioè al fiume, mentre l'ala sinistra, più pericolosa, perchè sospesa nel vuoto, fu affidata alla cavalleria alleata e ben agguerrita di Varrone; — ma scoprivano il campo principale per coprire il minore. Infine, i Romani miravano a tagliare ad Annibale le comunicazioni con Canne e, portandosi sulla sinistra del fiume, Canne era abbandonata a sè stessa. Forse questa idea di sbarrare ad Annibale la via di Canne, per impedirgli eventuali vettovagliamenti, fu l'unico concetto sano che, in quel tragico giorno, ebbe il Console Varrone. Sulla destra dell'Ofanto invece i Romani, mentre non permettevano ad Annibale di sfruttare a loro danno, per la natura del terreno, la superiorità della sua cavalleria forte di 10.000 cavalli contro 6000, pur appoggiandosi al campo minore indirettamente coprivano anche — per la doppia ansa del fiume — il campo maggiore, e si interponevano con il loro schieramento tra Canne ed il campo nemico con il maggior nerbo delle loro forze.

Sulla riva sinistra dell'Ofanto, Annibale il 1° agosto 216 A. C. schierò effettivamente il suo esercito invitando a combattere il console Paolo Emilio che non accettò, ed il 2 agosto il console Varrone — al quale in tale giorno spettava il comando delle Legioni — offrì egli stesso battaglia a Annibale sulla riva destra. Annibale teneva il campo sulla riva destra dell'Ofanto innanzi a Canne, che era a sud del fiume stesso. I Romani avevano due campi. Il principale sulla riva sinistra ed il minore sulla riva destra quasi di fronte a Canne. Il giorno della battaglia nel campo principale restarono 10.000 uomini e gli altri 69.000 passarono all'alba sulla riva destra guadando il fiume che in quella stagione era povero di acqua. L'esercito Cartaginese dalla riva sinistra, ove, come vedemmo era schierato il 1° agosto, fiancheggiò la marcia dei Romani, passando anch'esso il fiume — La destra dei Romani e la sinistra dei Cartaginesi erano appoggiate all'Ofanto.

* * *

Dallo schizzo del maresciallo Hindenburg, realmente lo schieramento degli eserciti risponde a questa particolarità di appoggio di ali ma non risponde più la situazione topografica. I campi sono due: dalle dimensioni del disegno si rileva che il campo minore è sulla sinistra ed il campo principale sulla destra del fiume, mentre il Mommsen afferma che « la forza principale era sulla riva sinistra ed un forte corpo prendeva

posizione sulla riva destra » aggiungendo poi che Varrone schierò il suo esercito « ad ovest di Canne e vicino al campo minore », condizioni queste che non risultano dallo schizzo del maresciallo Hindenburg — cioè risultano in parte. L'esercito Romano è vicino al campo minore, poichè questo è collocato sulla riva sinistra invece che sulla riva destra ; ma non ad occidente di Canne che sta sulla riva destra — inoltre il Mommsen dice che Varrone schierò il suo esercito « tra il campo Cartaginese e Canne » — condizione che non si verifica nello schizzo del maresciallo Hindenburg, poichè l'esercito romano è sulla riva sinistra ed il campo di Annibale e Canne sono sulla riva destra.

Ma perchè — avvenendo la battaglia sulla riva destra — le ali destra dei Romani e sinistra dei Cartaginesi siano appoggiate al fiume, occorre capovolgere gli schieramenti descritti dal maresciallo Hindenburg oltrechè farli passare sulla riva destra e con gli schieramenti anche i campi. Rispetto a Canne il campo Cartaginese invece di essere a nord-est ed i campi Romani e nord-ovest, sono il primo a sud-ovest e i secondi a ovest. Gli eserciti risultano schierati quello Romano con la destra al fiume e la sinistra a sud di Canne, fronte a sud-ovest e non fronte a nord-est — quello Cartaginese è con la sinistra al fiume e la destra a monte Altino, fronte a nord-est e non fronte a sud-ovest.

Solo in questa maniera l'esercito Romano può trovarsi « tra il campo Cartaginese e Canne, ad occidente di questa città», tagliarne ad Annibale le comunicazioni secondo il concetto del console Varrone, « essere vicino al campo minore » che era sulla riva destra ed avere « l'ala destra del suo schieramento appoggiata al fiume ».

L'unito schizzo (n. 2) dimostra la battaglia di Canne secondo la descrizione che ne fa il Mommsen.

L'ipotesi del Mommsen è del resto anche avvalorata da quanto ci viene tramandato da Polibio (libro III) e da Tito Livio (libro XXII) i quali sono concordi nell'affermare che la battaglia si svolse sulla destra dell'Ofanto. La versione di Polibio e di Livio è conservata da Zonara, che racconta, come « Annibale cercasse di rendere le acque dell'Ofanto inservibili ai Romani gettandovi cadaveri e carogne » e per far ciò doveva essere a monte. Se fosse stato a sinistra come lo colloca nel suo schizzo il maresciallo Hindenburg, trovandosi a valle non avrebbe potuto inquinare l'acqua ai Romani che stavano a monte. Inoltre Appiano ci assicura che « l'ala sinistra dei Romani era verso il mare » — condizione che, in un certo qual modo, si verifica nella descrizione del Mommsen, e non si verifica nella descrizione del maresciallo Hindenburg. Aggiunge poi che il terreno della battaglia era frastagliato e rotto : tale è sulla destra del fiume non sulla sinistra ove è pianeggiante.

Agli effetti dello svolgimento della battaglia, l'essere questa avvenuta a destra o a sinistra del fiume non muta lo sviluppo di essa, nè la passività della cavalleria Romana, specie quella di Varrone, che non

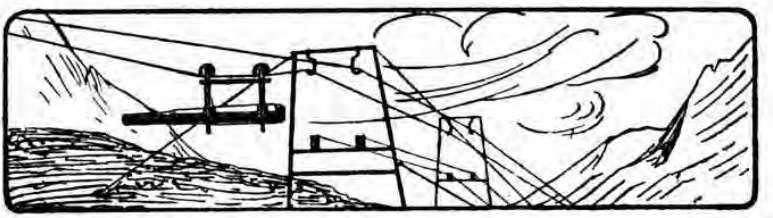
seppe caricare a fondo quella numida di Maharbal e che si fece prendere alle spalle dalla cavalleria Africana, Gallica, Spagnola di Asdrubale, dopo che questa aveva sbaragliato la cavalleria di Paolo Emilio.

Resta sempre — in confronto alla rapida geniale manovra della cavalleria di Asdrubale — l'impeto dei legionari di Servilio che si lasciarono trascinare dal cedimento insidioso delle fanterie Spagnole e Galliche di Magone, per essere poi attanagliati e stritolati dalle fanterie Cartaginesi; resta sempre a testimoniare la leggerezza con cui il Console Varrone si impegnò a fondo con il suo centro senza preoccuparsi delle ali e del tergo, sicchè invano l'eroismo dei triari di Servilio cercò di arrestare l'urto della massa di cavalleria di Asdrubale e di Maharbal quando questa investì di rovescio le legioni già avviluppate.

Il concetto tattico che guidò Annibale nell' annientamento dello esercito Romano a Canne ha lo stesso valore, comunque si sia combattuto o sulla riva sinistra o sulla riva destra dell'Ofanto; ma mi è parso interessante citare quanto — in contrasto alla narrazione del maresciallo Hindenburg — si rileva dalla descrizione che, della battaglia di Canne, fa Teodoro Mommsen.

Verona, luglio 1924.

ALBERTO RIGGI
Maggiore di Fanteria



LA GUERRA SULL'ISONZO NEL 1915

SUA IMPORTANZA E RISULTATI

(Con 4 schizzi fuori testo)

CAPITOLO IV.

PREPARAZIONE ALLA BATTAGLIA AUTUNNALE.

Operazioni fra la battaglia del S. Michele e quella autunnale dell'Isonzo.

Azioni al Campo trincerato di Gorizia. — Dopo la seconda battaglia dell'Isonzo venne iniziato al Campo trincerato di Gorizia un periodo di sistemazione ed avanzata metodica che può essere distinto in tre fasi:

1°) prolungamento della battaglia frazionata in episodi locali, sì da dare l'impressione di una lotta continua. In questa fase, che si estende sino a tutta la prima metà del mese di agosto, le truppe in linea riuscirono a guadagnare spazio e stringere da presso il nemico, specialmente sul S. Michele, al Podgora ed al Calvario.

2°) avanzata metodica e riordinamento dei riparti nella seconda quindicina di agosto e prima decade di settembre. Tale periodo è caratterizzato dall'afforzamento delle posizioni raggiunte, e da una serie di azioni metodiche intese a conquistare qualche elemento delle trincee avversarie ed impegnare il nemico, onde facilitare le operazioni che, contemporaneamente, si svolgevano nella zona di Plezzo e Tolmino. Con tale sistema si ottennero ottimi risultati sul Carso, meno efficaci a Plava ed alla testa di Ponte di Gorizia, dove il lavoro dei riparti dovette limitarsi al rafforzamento delle posizioni.

3°) preparazione alla battaglia autunnale, destinata a risolvere la situazione precaria nella quale trovavansi le Armate dell'Isonzo sulle posizioni raggiunte.

Azioni nelle zone di Plezzo e Tolmino. — Nelle zone di Plezzo e di Tolmino intanto, si era iniziata (14 agosto) un'offensiva parziale diretta a migliorare le posizioni della Conca di Plezzo e quelle che investivano la parte settentrionale ed occidentale del Campo Trincerato di Tolmino.

In tali operazioni dirette dal Comando del IV° Corpo d'armata (S. E. Di Robilant), che durarono tutta la 2ª quindicina di agosto ed i primi del mese di settembre, la divisione bersaglieri (Gen. Tassoni), in unione ad una colonna speciale della zona Carnia (Gen. Giardina), portò l'occupazione italiana dalla stretta di Saga ad oriente di Plezzo ed iniziò l'ascesa del Rombon e del Javorcek, i due pilastri che difendevano l'ampia conca. Contemporaneamente, la 33ª Divisione (Gen. Gatti) cercò invano di completare il possesso di M. Rosso ed ascendere l'erta impervia del Lipnik.

Contro la barriera Sleme - Mrzli - Vodil, l'8ª Divisione (Gen. Margheri) con la brigata Modena (Gen. Aveta), Salerno (Gen. Villafalletto) ed il gruppo alpini *A* (Col. Giordana) lottò furiosamente per la conquista di quelle importanti posizioni; riuscì l'89° fanteria (Col. Trossarelli) a raggiungere la Cima del Mrzli, in una serie di attacchi e contrattacchi, disputando al nemico, dal 14 agosto al 28 agosto, il terreno palmo a palmo. Ma l'eroico reggimento, perduti tutti i suoi ufficiali, dovette rinunziare alla bella conquista.

Anche sul Vodil le belle operazioni degli alpini non giunsero a superare il sistema di trincee e di reticolati di quel costone, il cui possesso avrebbe facilitato la caduta del Mrzli.

L'attacco della 7ª Divisione (Gen. Franzini) alla testa di ponte di Tolmino, non conseguì l'effetto voluto di portare la lotta sulla sinistra dell'Isonzo con l'occupazione delle alture di Santa Maria e S. Lucia, ma riuscì a spingere le linee italiane ad immediato contatto di quelle austriache, specie su q. 588 di Santa Lucia dove, con maggiore violenza, erano stati portati gli attacchi della brigata Bergamo (Col. Cartella).

Le comunicazioni ufficiali austriache del tempo descrissero questi attacchi « insistenti e ripetuti, portati col maggior vigore » da parte degli ufficiali, ma ogni sforzo era condannato ad isterilirsi, perchè la scarsa artiglieria dell'attacco non giungeva a neutralizzare l'appoggio che quelle posizioni ricevevano, come si è detto, da quelle situate sulla sinistra dell'Isonzo.

Difendevano, da parte austriaca, il campo trincerato di Tolmino tre divisioni (la 44ª del gruppo di Carinzia e la 1ª e 50ª del XV Corpo della 5ª Armata) coadiuvate da ottime e sufficienti artiglierie che, schierate ad arco attorno alla zona di attacco, potevano facilmente concentrare il fuoco di 100 pezzi da campagna e 28 pesanti sulle direzioni principali di attacco.

Situazione austriaca prima della battaglia autunnale.

Nel mese di ottobre 1915 le linee italiane erano su tutta la fronte Giulia a stretto contatto con quelle nemiche. Esse fronteggiavano nella conca di Plezzo le posizioni del Rombon, di Ravelnik, di Ravnilaz e del Javorcek; nella zona

di Tolmino, il Lipnik, lo Smogar, il Lemez, lo Sleme, il Mrzli, il Vodil, la testa di ponte di S. Maria e S. Lucia ; da Selo a Plava la linea italiana correva sulla riva destra dell'Isonzo di contro a quella austriaca sulla sinistra; indi a Plava formava la piccola testa di ponte che, da Globna, per quota 383, scendeva entro l'abitato di Zagora; alla testa di ponte di Gorizia la 1ª linea italiana passava per la cresta delle quote 402-507-513 del Sabotino, scendeva ai Massi Rocciosi, comprendeva Podsabotino indi, attraversando il torrente Peumica, fronteggiava tutta la cortina difensiva austriaca di quota 188, Dosso del Bosniaco - Oslavia - Peuma e risaliva presso la cresta del Podgora e del Calvario ; dal Calvario sino a Mainizza correva lungo la sponda destra dell'Isonzo sino allo sbocco del Vippacco.

Sull'altopiano Carsico la 1ª linea fronteggiava Peteano, il costone di quota 197, le cime 1-2-3-4 del S. Michele, l'intricata Sella di S. Martino con le trincee del bosco a Ferro di Cavallo, il Ridottino e la trincea Rossa, le posizioni fra la rotabile di S. Martino e quota 164 con le trincee dell'Albero Storto, del Groviglio, del Rondò, del Ridottino a Celle e del saliente di quota 164. Da questo saliente, le difese austriache seguivano il ciglio dell'altopiano di Doberdò formando la trincea delle Frasche, dei Razzi, delle Celle, dei Morti, dei Sassi Rossi, Ipsilon, Ferro di Cavallo, le trincee Spezzate, il Ridottino, l'Ippodromo ed il Rivellino di quota 118. Da Monte Sei Busi al mare, la linea austriaca seguiva il secondo ciglio Carsico (Trincerone, trincea dei Mucchietti, della Morte) e la cresta di Monte Cosich, del Debeli, delle quote 121, 85 e 21.

Le denominazioni date dagli stessi soldati italiani alle trincee del Carso spesso corrispondevano alla configurazione generale di esse, o al ricordo sanguinoso di azioni. A poco a poco tali denominazioni divennero ufficiali, sì che furono adoperate dagli stessi comandi per definire gli obiettivi d'attacco.

La difesa austriaca sull'Isonzo era stata molto migliorata nei mesi di agosto e settembre, e risultava costituita da più sistemi difensivi distanti fra di loro circa 2 o 3 chilometri, e da grandi linee trasversali che permettevano, nel caso di conquista di un settore, la resistenza in quelli contigui.

Ciascun sistema era anche costituito su più linee, con compartimenti stagni, in modo da poter ingabbiare un attacco riuscito, e respingerlo con contrattacchi di fianco.

L'andamento delle linee difensive era stato determinato dalle esigenze del terreno, e quindi basato su criteri tattici ben determinati. Il sistema difensivo avanzato aveva l'andamento parallelo alla fronte italiana ed era forte sia per la bontà delle posizioni, sia per i lavori eseguiti; ma più di ogni altra cosa traeva la sua robustezza dal tracciato delle trincee, dai fiancheggiamenti ben predisposti, dai compartimenti difensivi-offensivi ben ideati e dallo schieramento delle artiglierie che permetteva di concentrare, in un dato tratto di fronte minacciato, celermente e con efficacia, il tiro da diverse direzioni. Le linee difensive, multiple in alcuni tratti, e distanti fra di loro 100-1000 metri secondo le esigenze del terreno, erano fornite di caverne e camminamenti, e di reticolati in doppio e triplice ordine.

Il secondo sistema difensivo, come si è detto, utilizzava, nella conca di Plezzo e Tolmino, gli sbarramenti costituiti sin dal tempo di pace, sulla Bainsizza, il ciglio delle alture ad occidente della valle di Chiapovano, al campo trincerato di Gorizia, le alture ad est della città e, sul Carso, le colline ad oriente del Vallone.

La consistenza delle posizioni di prima linea e delle forze disponibili per difenderle era giudicata dal Comando Austriaco nel seguente modo:

Il 1° settore (Tolmino) aveva ricevuto, durante le operazioni del settembre e dell'ottobre, sufficienti rinforzi e doveva in ogni caso fare da sè, tanto più che, nel tratto della testa di ponte da S. Lucia a Plava, l'Isonzo presentava da per sè un forte ostacolo, e quindi si stimava sufficiente una semplice protezione unita alla sorveglianza dell'artiglieria sui vari tratti della valle.

Nel 2° settore (Campo trincerato di Gorizia sino al Vippacco) la situazione era meno propizia: a Plava le condizioni per il mantenimento della posizione di q. 383, sporgente a guisa di bastione, erano state sempre difficili e richiedevano una grande e continua attenzione ed una forte occupazione con truppe scelte e pratiche della zona; alla testa di ponte di Gorizia la linea M. Sabotino-Oslavia-Podgora era considerata tatticamente sfavorevole perchè troppo vicina alla città e si faceva assegnamento sulle truppe per difendere quelle posizioni tanto importanti per il mantenimento di Gorizia.

Nel 3° settore (Carso) e specialmente nel tratto tra Vippacco e M. Sei Busi, la situazione era considerata molto difficile.

A buon diritto il S. Michele era ritenuto l'obiettivo principale verso cui tendevano le forze italiane, come quello che avrebbe permesso all'esercito italiano di dominare e di aprirsi in seguito la via più breve verso Trieste. Per la sua difesa il consumo di forze viventi si elevava in modo anormale: ogni invio di rinforzi alle linee di fuoco, continuamente diradate dalle perdite, ogni contrattacco inteso a scacciare il nemico penetrato nelle trincee, ogni spostamento di forze nel terreno Carsico, costava un numero straordinario di vittime.

Fra il Monte Cosich e la costa la situazione era migliore, tanto da potervi far fronte con riparti di Landsturm.

E perciò, in base a tali considerazioni, il concetto dello schieramento risultò il seguente: autonomia di forze nel 1° settore, forze di occupazione negli altri settori sufficienti a garentire il mantenimento della linea, specialmente ed in modo assoluto, per la testa di ponte di Gorizia e per il S. Michele.

La riserva di armata doveva sempre tenersi pronta in una zona centrale in misura di poter accorrere verso Gorizia e sul Carso,

Il terzo settore, per la particolare importanza che in esso aveva il tratto dal Vippacco al M. Sei Busi e dopo l'arrivo del III Corpo nel mese di settembre, venne distinto in III*a* (Vippacco-Sei Busi) e III*b* (Sei Busi-mare).

Così all'inizio della battaglia la situazione austriaca sulla fronte della 2ª e 3ª Armata venne ad essere la seguente:

Nella Conca di Plezzo: 44ª Divisione dell'armata di Carinzia.

1° Settore (25 chilometri): XV Corpo (Fml. Ströger) con la 50ª Divisione (M. G. Gerabeck) dal Lipnik a Tolmino e con la 1ª (Fml. Schmid) da Tolmino ad Auzza.

In complesso, 36 battaglioni, 24 batterie leggere, 7 batterie pesanti, 6 pezzi da fanteria.

2° Settore (35 chilometri): XVI Corpo (Fzm. Wurm) con la 18ª Divisione (Maggior Generale Sracker) da Auzza a M. Santo e 58ª Divisione (Maggior Generale Zeidler) alla testa di ponte di Gorizia.

In complesso, 26 battaglioni, 38 batterie leggere, 11 batterie pesanti, 3 cannoni da marina, 10 pezzi da fanteria.

3° Settore *A* (9 chilometri): VII Corpo (Arciduca Giuseppe) con la 20ª Divisione Honved (Maggior Generale Lukacich) dal Vippacco a S. Martino, la 17ª Honved (Fml. Gelb) da S. Martino a Pollazzo, la 106ª Divisione (Fml. Kletter), da Pollazzo a Monte Sei Busi.

In complesso, 37 battaglioni, 32 batterie leggere, 11 batterie pesanti, 2 cannoni da marina, 4 pezzi da fanteria.

3° Settore *B* (16 chilometri) III Corpo (Fml. Krautwald) con la 28ª Divisione (Fml. Schneider) nella zona di Monte Sei Busi e la 22ª in quella di Monfalcone.

In complesso, 29 battaglioni, 19 batterie leggere, 7 batterie pesanti, 5 cannoni da marina, 3 pezzi da fanteria.

In riserva la 61ª Divisione (Fml. Winkler).

« L'artiglieria, dice la relazione del Boroevic, fattore essenziale per la forza di resistenza dell'Armata dell'Isonzo, ricevette, dopo la 2ª battaglia, un aumento non indifferente; ma il numero necessario di bocche da fuoco a tiro curvo, molto efficaci nella zona, non potè esser raggiunto nella misura desiderabile. Se nella seconda battaglia, in confronto alla prima, si era già avuto un notevole miglioramento nel numero complessivo di artiglierie, come pure nella loro singola efficacia, i risultati della loro ulteriore azione in tutti i piccoli combattimenti da agosto sino ad ottobre, e nelle operazioni di Tolmino, avevano dimostrato che l'artiglieria aveva imparato a rendere sempre migliori servizi alla fanteria.

« L'azione efficace di controbatteria, continua la relazione, contro batterie italiane specialmente moleste mediante tiro preciso delle batterie pesanti, lo straordinario sollievo da ciò derivato alla fanteria, la dispersione e lo sbaraglio di ammassamenti nemici per un attacco che, in conseguenza, spesso non riusciva neppure a svilupparsi, il fuoco di fianco particolarmente efficace di artiglierie da campagna e da montagna sotto il quale spesso attacchi italiani a breve distanza s'infrangevano, tutto ciò venne a dimostrare in quale elevato e meritorio grado l'artiglieria si palesasse all'altezza dei suoi difficili còmpiti, di fronte al numero, all'efficacia ed al munizionamento molto preponderante dell'avversario. Venne data molta importanza alla costituzione di gruppi d'artiglieria, all'intima presa di contatto ed alla continua cooperazione con la fanteria, all'economia del consumo di munizioni, data la modesta quantità delle medesime. S'iniziò altresì, in quanto era possibile, l'accantonamento di munizioni economizzate, per la prossima nuova battaglia, elemento quest'ultimo, che occorreva tenere molto in conto, anche per l'avvenire ».

In complesso, la sola 5ª Armata senza la 44ª Divisione (9 battagl. e 8 batt.) contava all'inizio della battaglia 143 battaglioni e 149 batterie. Una situazione ufficiale del 15 ottobre della 5ª Armata dà presenti 120 mila combattenti, 400 mitragliatrici e 611 pezzi. Da uno specchio riepilogativo della relazione Boroevic, i pezzi di artiglieria ammontano a 564 di piccolo calibro ed a 135 pesanti.

Secondo le notizie varie desunte dalle dichiarazioni dei prigionieri, dei disertori e dal servizio informazioni, la situazione austriaca era prospettata al Comando Supremo Italiano sufficientemente esatta nei riguardi della forza; si conosceva infatti la maggior parte delle unità e si facevano ammontare le forze dislocate sulla fronte Giulia a 150 battaglioni, una trentina di batterie di medio e grosso calibro e 150 di piccolo calibro.

Dalle informazioni date dai disertori e da qualche prigioniero, si sapeva che tutti i battaglioni avevano una sezione mitragliatrici, con due armi in riserva,

che venivano usate anche in linea e che i battaglioni di marcia, i quali prima fornivano solo complementi, da qualche tempo costituivano nuove formazioni con proprie sezioni mitragliatrici.

I disertori dicevano che lo stato morale delle truppe era molto depresso, e che regnava fra esse un vivo malcontento perchè agli ufficiali, dopo otto mesi di guerra, venivano concesse licenze, mentre nulla veniva dato alle truppe.

Gli ufficiali, riferivano i prigionieri, in comodi ripari, gozzovigliavano tutta la notte, e, pur conducendo vita indecorosa e dando un pessimo esempio agli inferiori, pretendevano da questi la più rigida osservanza della disciplina e punivano severamente ogni lieve mancanza (bastonatura e sospensione per le braccia). Essi ripetevano sempre la frase « resistere fino all'ultimo uomo », ma nei combattimenti si guardavano bene dall'esporsi, e stavano in posizioni riparate pronti a far fuoco su quanti accennavano ad indietreggiare.

Alcuni disertori avevano anche riferito di aver sentito dire dai loro ufficiali che una offensiva italiana doveva sferrarsi il 14 o 15 ottobre.

In realtà però questo stato morale non risulta oggi dai documenti ufficiali austriaci, anzi le comunicazioni giornaliere tendono ad esaltare il contegno degli ufficiali e delle truppe austriache.

Viceversa poi da tali documenti si rileva oggi che gli Austriaci avevano informazioni molto precise delle disposizioni e delle forze italiane per « vie speciali » da Milano, dalla Svizzera, dall'esame degli attendamenti, e, specialmente, per il computo della forza, dalle intercettazioni telefoniche e dagli interrogatorî di prigionieri e disertori.

Nei riguardi della battaglia autunnale gli Austriaci seppero che il Comando del VII Corpo si era trasferito il 6 ottobre da S. Valentino a S. Canziano, e quello del X a Turriaco; il 16 ottobre intercettarono un colloquio da quota 197, dal quale si deduceva che i comandi di reggimento si sarebbero trasferiti in 1ª linea.

Queste informazioni, ed i movimenti di truppe precedenti alla battaglia, indussero il Comando austriaco a ritenere poco attendibile la notizia diffusa intenzionalmente dal Comando Supremo italiano che le Armate dell'Isonzo avrebbero assunta la dislocazione invernale.

Situazione italiana all'inizio della battaglia autunnale.

Sulla fronte Giulia, da parte italiana, erano schierate la 2ª Armata (S. E. Frugoni) con il IV (S. E. Tassoni); VIII (S. E. Briccola); II (S. E. Garioni); VI Corpo (S. E. Capello) dalla conca di Plezzo a Mainizza e la 3ª Armata (S. A. R. il Duca di Aosta) col XIV (S. E. Morrone); X (S. E. Grandi) e VII (S. E. Pecori-Giraldi) da Mainizza al mare.

In riserva v'erano l'XI (S. E. Cigliana) ed il XIII Corpo (S. E. Angelotti). In complesso 19 divisioni di 246 battaglioni, 81 batterie di m. c. e 230 batterie da campagna e da montagna. Dopo l'inizio della battaglia il Comando Supremo avrebbe potuto disporre di altre due divisioni (9ª e 10ª) ed una brigata di fanteria.

I riparti delle due Armate italiane dell'Isonzo avevano, durante il periodo di sosta fra la 2ª e la 3ª battaglia, migliorate le loro posizioni con lavori di ap-

proccio e di rafforzamento, tanto che gli Austriaci, secondo quanto risulta dalle loro relazioni ufficiali, ebbero l'impressione che gl'Italiani abbandonassero la tattica dei violenti attacchi ed adottassero quella dei metodici lavori preliminari, sfruttando numerosi mezzi tecnici. Effettivamente, le trincee degli Italiani non presentavano che una consistenza relativa, giacchè esse erano insufficienti per proteggere le truppe dalle artiglierie di medio calibro dato che le trincee, in massima costituite da muretti, erano solamente in scavo dove la natura del terreno non richiedeva lavori di mina. Mancavano completamente le caverne ed i camminamenti, e perciò, a causa del dominio che gli Austriaci avevano sulle posizioni italiane, ogni movimento nella zona di combattimento era visto dagli avversari.

La linea di difesa italiana non aveva seguito nella sua sistemazione alcun concetto tattico: essa rappresentava le successive tappe seguite nelle varie azioni e l'utilizzazione delle trincee prese al nemico. Retrostante alle prime linee v'era organizzato tutto un sistema difensivo, ma questo non ebbe alcuna influenza nelle operazioni offensive.

Per l'offensiva il Comando Supremo, approfittando della necessaria sosta di operazioni di una certa importanza nella zona montana, aveva portato sull'Isonzo tutte le forze disponibili che poteva trarre dalle Armate del Trentino, Cadore e Carnia, le batterie pesanti tolte dagli sbarramenti del tempo di pace, in modo da impegnare la battaglia con mezzi maggiori, specie di artiglierie, delle precedenti, e, con obiettivi ed intendimenti più vasti delle battaglie del giugno e del luglio.

Giova però notare che il Comando Supremo ingaggiando la battaglia autunnale con i maggiori mezzi di cui disponeva, non tralasciava di preparare uomini ed armi per le nuove battaglie.

Già allo scoppio della guerra, quando cioè le difficoltà non si erano ancora del tutto manifestate, pur essendo state previste rilevanti, S. E. Cadorna aveva rappresentato al Presidente del Consiglio dei Ministri, come necessario, l'aumento di forze, particolarmente di artiglierie, per conseguire il successo finale. La richiesta di S. E. Cadorna non fu accettata completamente ed ancora, nel mese di settembre, si discuteva per una « riduzione delle proposte d'incremento di uomini e materiali bellici onde giungere a formulare un piano ridotto ». S. E. Cadorna, per ottenere, dovette insistere nelle sue richieste le quali, dopo aver sentito la durezza della resistenza opposta dal nemico, rappresentavano un programma minimo, « al di sotto del quale non si sarebbe potuto discendere, senza correre l'alea di compromettere irrimediabilmente le sorti dell'esercito e del paese ». Egli prevedeva inoltre che, nella grave situazione che si sarebbe verificata nella primavera ventura del 1916 (specie se i Russi, premuti dagli eserciti austro-tedeschi, non fossero riusciti a risollevarsi), l'aumento dei mezzi bellici richiesti sarebbe stato appena sufficiente a fronteggiare gli eventi.

Tali concetti, espressi in una lettera dell'11 settembre di S. E. Cadorna, ci spiegano in parte il concetto che doveva improntare le future operazioni che si preparavano nell'ottobre 1915, e che erano dirette non a grandi successi territoriali, ma a non perdere l'iniziativa delle operazioni ed al logoramento ed all'impiego delle forze austriache sulla nostra fronte evitando che, con la inazione italiana, esse si trasferissero nel teatro di guerra russo, ove, in quel periodo, si combatteva una lotta micidiale, che avrebbe potuto, come si è detto, essere de-

cisiva e centinaia di migliaia di Russi lottavano unicamente per sottrarre la loro massa alla rovina.

Obiettivi e fasi della battaglia autunnale.

Scopo precipuo della battaglia, impegnata sulla fronte di 90 km. dal Rombon al mare, era la conquista del campo trincerato di Gorizia. Gli attacchi principali dovevano essere portati al pilastro nord e sud del campo trincerato ed a quello nord della testa di ponte e cioè : al costone del Kuk, al Sabotino (II Corpo) ed al S. Michele (XIV Corpo).

A sud del campo trincerato di Gorizia, doveva svolgersi un'attacco verso le colline di Monfalcone, che avrebbe dovuto consentire al VII Corpo lo sbocco nel Vallone, onde fosse agevolata la caduta dell'altopiano Carsico di Doberdò e, conseguentemente, quella del San Michele.

A nord del campo trincerato di Gorizia si dovevano svolgere due attacchi : uno (IV Corpo) per vincere le difese di Tolmino e riuscire nella valle d'Idria, un secondo (VIII Corpo) per porre piede sull'altopiano della Bainsizza ed agevolare le operazioni sia contro il campo trincerato di Gorizia, colla minaccia verso il costone Kuk (Vodice), sia contro Tolmino col possesso dell'altopiano di Lom.

Il tentativo di passaggio dell'Isonzo nella zona di Auzza e Canale, di fronte alla Bainsizza, da parte dell'VIII Corpo (S. E. Briccola), non riuscì per deficienza di mezzi tecnici e per mancanza di preparazione; perciò la lotta contro Tolmino risultò distaccata ed isolata rispetto a quella contro il campo trincerato di Gorizia.

La battaglia autunnale venne iniziata il 18 ottobre e può distinguersi in due periodi : il 1°, dal 18 ottobre al 4 novembre, venne denominato 3ª battaglia dell'Isonzo ; il 2°, dal 10 novembre al 5 dicembre, 4ª battaglia dell'Isonzo.

In base ai concetti che guidarono l'azione ed alle pause che seguirono le giornate di combattimento più violento, nella battaglia autunnale possiamo distinguere quattro riprese offensive. La prima (dal 18 al 24 ottobre) fu la più violenta : dopo tre giorni di preparazione di fuoco, nei quali squadre di volontari dovevano completare la distruzione dei reticolari con il collocamento di tubi esplosivi, venne fortemente attaccato il campo trincerato di Tolmino, si tentò di passare l'Isonzo per occupare la Bainsizza e furono rinnovate le lotte sanguinose a quota 383 di Plava, sul Sabotino, sul S. Michele e sull'altopiano di Doberdò ; dalla parte di Monfalcone l'azione di aggiramento del Carso venne sospesa dopo un primo sanguinoso tentativo.

Alla seconda ripresa (28 ottobre-4 novembre) la lotta si concentrò contro tutto il campo trincerato di Gorizia, da Plava al S. Michele, estendendosi sino a M. Sei Busi ; nella zona di Tolmino, per ordine del Comando Supremo, si trasferì l'VIII Corpo d'armata per preparare, insieme col IV, l'attacco contro il tratto di fronte Mrzli-Vodil e della testa di ponte di S. Maria e S. Lucia.

Nella 3ª e 4ª ripresa offensiva, che costituiscono la 4ª battaglia dell'Isonzo, la fronte principale venne a restringersi ancora più : dagli attacchi decisivi fu esclusa tutta la zona di Plava e del Sabotino e l'azione ebbe il suo massimo sviluppo nel tratto Oslavia-Podgora-San Michele, limitandosi, verso la fine della

battaglia, alla sola testa di ponte di Gorizia, nel tratto della cortina difensiva che si appoggiava ai due pilastri laterali del Sabotino e del Podgora.

La lotta si mantenne più sanguinosa in tutti e quattro i periodi della battaglia sul S. Michele ; solo verso la fine l'eguagliò la regione di quota 188—Oslavia—Peuma.

CAPITOLO V.

TERZA BATTAGLIA DELL'ISONZO.

Azione contro Tolmino. — L'azione contro Tolmino — affidata al IV Corpo d'armata (S. E. Tassoni) — doveva comprendere tutta la fronte dal Rombon a Selo, ma prima ancora dell'inizio essa fu ristretta al Javorcek (Divisione bersaglieri, Gen. Giardina) al Lipnik (33ª Divisione, Gen. Gatti) al Mrzli (8ª Divisione, Gen. Marghieri), al costone di Dolje (Gruppo Alpino, Col. Giordana) ed a S. Maria e S. Lucia (7ª Divisione Gen. Franzini).

Coadiuvavano l'attacco 25 pezzi da 149, 9 O. P. C. ed un pezzo da 305, oltre le artiglierie da campagna e da montagna. Da parte austriaca difendevano la conca di Plezzo la 44ª Divisione dell'Armata di Carinzia, e le posizioni di Tolmino la 50ª e la 1ª Divisione del XV Corpo austriaco.

Le azioni svoltesi sul Javorcek e sul Lipnik furono di piccola entità, giacchè il terreno non permise lo sfruttamento delle forze disponibili ; la lotta si limitò all'impiego di piccoli reparti, assumendo spesso il carattere di estrema violenza, specialmente sul piccolo Javorcek.

Al Mrzli, sul Vodil, ed alla testa di ponte di Tolmino, la lotta fu accanitissima.

Sul Mrzli riparti della brigata Modena (Gen. Aveta) e Salerno (Gen. Sardagna) conquistarono il trincerone delle pendici di quota 1360, sul Vodil gli alpini del Col. Giordana combatterono una lotta feroce attorno a quota 854 occupandone definitivamente le pendici ; a S. Maria e S. Lucia le brigate Bergamo (Gen. Ponzio) e Valtellina (Gen. Rostagno), con alcuni battaglioni alpini del gruppo B, e bersaglieri del 5° reggimento, penetrarono, con grande contributo di sangue, nel dedalo di trincee che difendeva le importanti posizioni di S. Maria e S. Lucia.

Azione di Plava. — Dalla testa di ponte di Plava contro il pilastro nord del campo trincerato agiva la 3ª Divisione (Gen. Mambretti) e la 32ª (Gen. Borzini) del II° Corpo (S. E. Garioni) col còmpito di occupare l'arco di alture Kobilek (627) — Vodice (652).

Con tale obiettivo le 4 brigate delle due Divisioni iniziarono l'attacco : la brigata Ravenna (Gen. Pistone) verso Zagora, la Forlì (Gen. Montanari) verso quota 383, la Firenze (Gen. Cangemi) verso Globna e Britof, la Spezia (Gen. Agliardi) per coadiuvare dalla destra dell'Isonzo l'attacco della brigata Firenze contro Britof, indi passare il fiume e risalire il costone di M. Jelenik.

Tanto a Zagora che a Globna i progressi furono lievi, non ostante gli accaniti attacchi del 128° (Col. Sargenti) contro tutto il costone di Globna e quelli

del 37° (Col. Giletti) e del 38° (Col. Pedroli) contro il costone di Zagora. L'avanzata di queste due colonne non era possibile se l'azione di quella centrale non riusciva a scardinare la difesa di quota 383 - (Kuk), ove si riunivano in uno solo i due costoni di Globna e Zagora, e « contro quelle rocce (come disse il Gen. Montanari, comandante della brigata Forlì) e quei reticolati difesi da numerosi nemici e da mitragliatrici invisibili, la fanteria spiegava inutilmente il suo valore ».

La situazione perciò sul costone del Kuk rimase invariata nè destò alcuna preoccupazione al nemico ; egli sapeva di poter contare su quelle formidabili posizioni e perciò, come si afferma nella relazione ufficiale, « si limitò a battere continuamente e metodicamente le trincee italiane per diminuire lo slancio degli attaccanti ».

Azione alla testa di ponte di Gorizia. — Alla testa di ponte di Gorizia lo sforzo principale doveva essere effettuato dalla 4ª Divisione (Gen. Fara) del II° Corpo, contro il Sabotino. Sulla rimanente parte della testa di ponte il VI° Corpo di Armata (Gen. Capello) con le Divisioni 11ª (Gen. Angeli) e 12ª (Gen. Ruggeri) doveva, con operazioni dimostrative, sgretolare le difese e richiamarvi una maggiore quantità di forze nemiche. Il Generale Capello attendeva i risultati sul Sabotino e sul Carso per attaccare il Podgora, nel concetto che la presa di questo secondo pilastro della testa di ponte di Gorizia non dovesse essere intesa come un'operazione a sè, ma come via per puntare sul rovescio dei trinceramenti di Lucinico e tendere ai ponti di Gorizia. Era necessario occupare il Podgora quando da esso, quasi senza arresto, fosse stato possibile precipitarsi avanti.

L'occupazione infatti della cresta del Podgora ed il permanervi, unicamente per permanervi, anche per qualche tempo, non poteva considerarsi redditizio nei riguardi delle operazioni in generale e quando il nemico avesse ancora mezzo di concentrarvi il fuoco da ogni parte e rendere quelle posizioni intenibili.

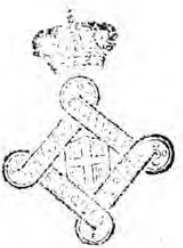
Sul Sabotino violentemente attaccò la brigata Pavia (Gen. Arena) con riparti della Livorno (Gen. Trombi). La 60ª brigata austriaca difese con accanimento quelle importanti posizioni, coadiuvata efficacemente dalle batterie del Kuk e di Gorizia che riuscirono, con un ben preordinato concentramento di fuoco, a spezzare lo slancio dell'attacco prima che questo giungesse ai reticolati, non sufficientemente danneggiati dal tiro delle batterie pesanti italiane (4 pezzi da 149, 3 obici pesanti campali, 4 da 210).

Il 23 ottobre il III° battaglione del 28° (Maggiore Cassaro), ed il I° del 33° (Cap. Toniolo), con uno slancio veramente travolgente, riuscirono a penetrare nelle trincee nemiche sulle pendici di quota 609 (trincee del Dentino).

I valorosi riparti furono, durante la notte, rinforzati dalla 13ª compagnia (Ten. Serino) e da un plotone della 15ª (Ten. Castelli) del IV battaglione del 34° ed ingaggiarono una lotta furiosa con 5 compagnie del 30° austriaco, rinforzate dal II battaglione del 37° e dal II dell'80°.

Caduti i comandanti, decimati i riparti, verso le ore 6 del mattino del 24, la posizione venne ripresa dagli Austriaci.

La brigata Pavia ed i due battaglioni della Livorno, impiegati negli attacchi dal 21 al 24, perdettero 70 ufficiali e 3000 uomini di truppa.



AZIONE SUL S. MICHELE. — Sul Carso, dal Vippacco al mare, agiva la 3ª Armata (S. A. R. il Duca d'Aosta) la quale doveva, in primo tempo, allargare la sua fronte procedendo all'occupazione di M. Cosich e Debeli — vrh a sud (VII Corpo) e dell'altura di S. Michele a nord (XIV Corpo), facendo seguire a quell'ultima occupazione, il passaggio dell'Isonzo a nord del S. Michele (29ª Divisione); in un secondo tempo doveva avanzare risolutamente oltre il Vallone, sulle alture di Oppacchiasella, Selo, Hermada.

Fra il XIV Corpo ed il VII, contro il ciglio di Doberdò, agiva il X Corpo d'Armata.

Sul S. Michele la battaglia si svolse in una striscia di terreno che può essere designata, a partire da Peteano, dal costone di quota 124 e di quota 197, dalle Cime 1-2-3-4 del S. Michele, dalla sella e dal poggio dell'abitato di S. Martino.

In questa zona, disseminata di trincee e reticolati, si svolse, dal 21 — al 24 ottobre — una lotta feroce di attacchi e contrattacchi, violenti corpo a corpo, spesso per il possesso di pochi metri di terreno prodigando tesori di valore e di vite, per ottenere l'esaurimento dell'avversario forte di indiscutibili vantaggi di terreno e di organizzazione.

In tale lotta venne conquistato Peteano e parte del relativo costone, la cima 4 del S. Michele fu più volte sorpassata, ma non mantenuta, sensibili progressi furono fatti verso la sella di S. Martino, che fu anche raggiunta, ma non conservata.

In questo primo periodo iniziarono l'attacco del S. Michele la 30ª Divisione (Gen. Scotti) con le brigate Verona (Gen. Roversi), Piacenza (Gen. Chinotto) ed Alessandria (Gen. Zanchi) contro Peteano e le Cime del San Michele, e la 28ª Divisione (Gen. Goiran) con le brigate Catanzaro (Gen. Sanna) e Bari (Gen. Caviglia) contro le posizioni di S. Martino. La 29ª Divisione (Generale Marazzi) entrò in linea alla sera del 22 assumendo, con le sue due brigate Lazio (Gen. Schenardi) e Perugia (Gen. Buonini), l'attacco del costone di Peteano verso Boschini. Il 24 ottobre fra la 28ª e la 30ª, s'incastrò la brigata Regina (Gen. Alliana) della 21ª Divisione (Gen. Marchetti); la brigata Caltanissetta (Gen. Vagliasindi) col LI e LVI battaglione bersaglieri ciclisti rinforzò l'azione verso la Cima 4 del S. Michele. Coadiuvarono l'attacco, oltre le batterie campali, 16 pezzi di O. P. C. 6 da 149 A e 10 da 210.

Da parte austriaca difese il S. Michele la 20ª Divisione Honved, rinforzata dal 43º fanteria e dalla 16ª brigata da montagna. Il comando della 20ª Divisione fu sempre a conoscenza, sia per intercettazione delle comunicazioni telefoniche, sia a mezzo di qualche disertore, del giorno e dell'ora precisa di ogni attacco, cosicchè potè ad ogni nuova minaccia imminente prendere le opportune disposizioni per fronteggiarla.

AZIONE SULLA FRONTE DI DOBERDÒ. — Sulla fronte di Doberdò erano le brigate Siena (Gen. Pastore), Cagliari (Gen. Desenzani), Bologna (Col. Vecchio), Savona (Gen. Guerrini) della 19ª (Gen. Ciancio) e 20ª Divisione (Gen. Di Carpenetto). Coadiuvate da 8 pezzi da 152, 14 da 149, 14 di O. P. C. iniziarono l'attacco contro il groviglio di trincee che difendevano il secondo ciglio tattico dell'altopiano. La lotta fu accanita attorno alla trincea delle Frasche e dei Razzi occupate, ma non mantenute, dal 31º fanteria (Col. Chiavassa), attorno alla

trincea ad Ipsilon ed alle Celle, conquistate dal 39° fanteria (Col. Campolieti) e dal 63° fanteria (Col. Famea) e presso le trincee fra quota 100 e 118 di M. Sei Busi che la brigata Savona (Gen. Guerrini) conquistò e tenne saldamente, non ostante i furiosi e replicati attacchi del nemico.

Da parte austriaca, difendevano le posizioni di Doberdò la 17ª Divisione e parte della 106ª Divisione, le quali, insieme alla 20ª sul S. Michele, perdettero, in quattro giorni di lotta, 13 mila uomini e ridussero i loro effettivi, con i riparti giunti in rinforzo, da 32 mila a 15 mila uomini, in gran parte (come scrisse l'Arciduca Giuseppe, comandante il VII Corpo) duramente provati dai lunghi combattimenti e fisicamente sfiniti.

Azione nella zona di Monfalcone. — Nella zona di Monfalcone il VII Corpo (Gen. Pecori Giraldi) doveva con la 16ª Divisione (Gen. Secco), la 14ª (Gen. Sagramoso) ed una colonna speciale (Gen. Paolini) della forza di una brigata, coadiuvate da 82 pezzi di medio calibro, occupare, in primo tempo, la cintura delle alture del Cosich e del Debeli, indi spingersi sino all'Hermada.

L'azione del Corpo d'armata che, da M. Sei Busi si estendeva sino a Monfalcone, era obbligata a spingersi contro una linea con andamento a saliente molto pronunziato, onde le truppe si trovarono ovunque dominate dalle posizioni nemiche e soggette in tutto il loro schieramento al tiro d'infilata avversario. Per quanto però tutte le balze e le petraie di quella zona brulla stessero a comprovare le grandissime difficoltà, per due giorni cercarono i riparti di prima linea spingersi sulle posizioni nemiche con magnifico slancio e bello spirito offensivo: all'ala nord la brigata Acqui (Gen. Menarini) ottenne qualche successo presso Monte Sei Busi ed all'ala sud la brigata Cremona (Gen. Pasquale) conquistò la quota 85 con relativa sella; ma anche tali progressi furono perduti ed il Corpo d'armata, il 23 mattino, nelle sue posizioni di partenza, riprese la lotta con carattere assolutamente dimostrativo.

Fronteggiò il VII Corpo italiano, durante la lotta del giorno 21, 22, il III Corpo austriaco con le Divisioni 22ª e 28ª e parte della 106ª Divisione (VII Corpo austriaco) che difendeva Monte Sei Busi.

Sosta nelle operazioni. — Il 25 ottobre venne stabilita su tutta la fronte Giulia una breve sosta nelle operazioni.

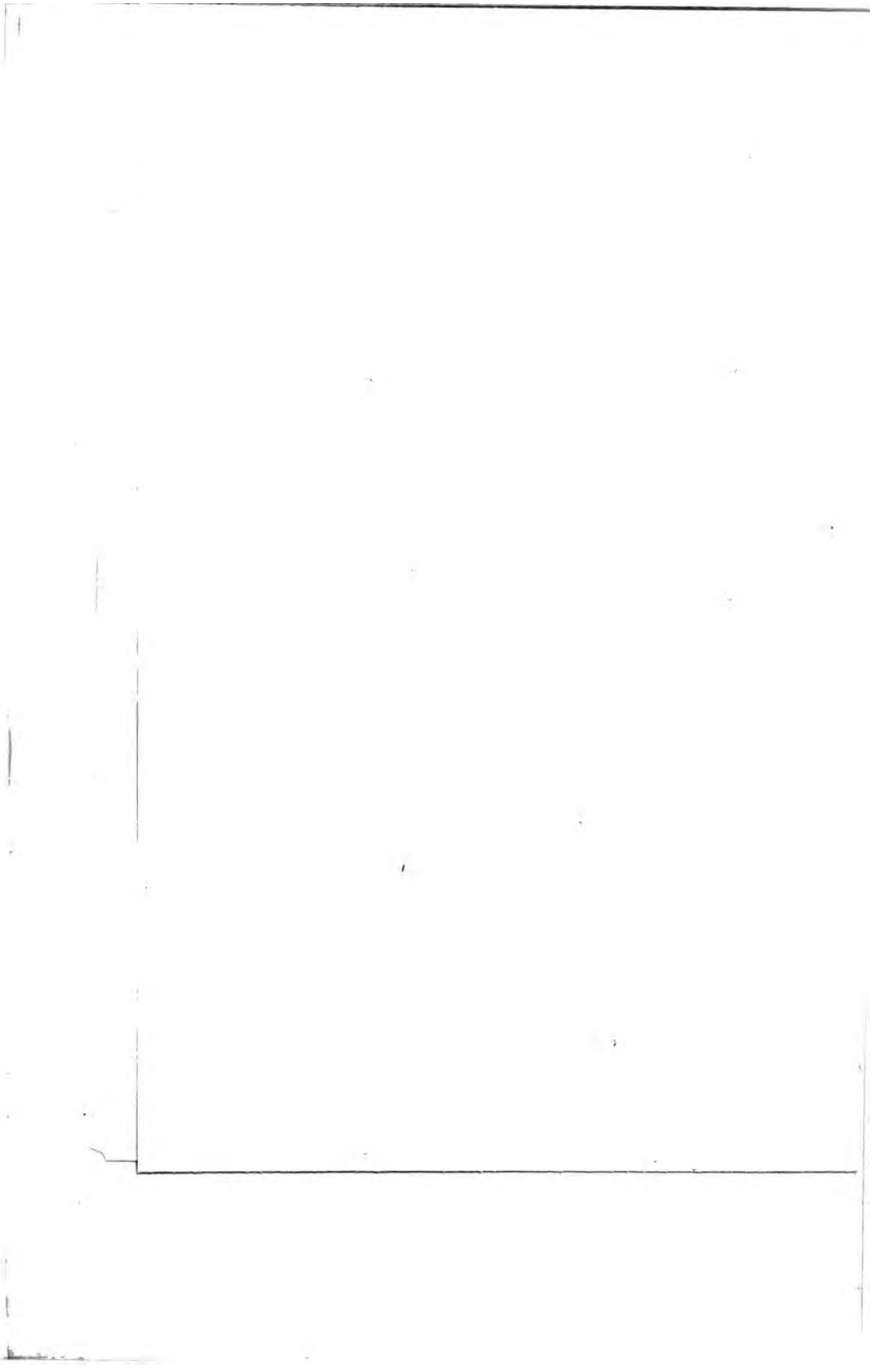
Il generale Boroevic, credendo ultimata la battaglia, annunziava « che il successo austriaco era stato il frutto del contegno magnifico della fanteria e del tiro preciso dell'artiglieria contro le riserve accorrenti ».

E dicendo ciò il Boroevic affermava una cosa vera.

Il tiro delle artiglierie italiane, insufficiente ad aprire larghe brecce, riuscì solo ad aggrovigliare i reticolati, costituendo solo un ostacolo maggiore all'attacco; l'impiego dei tubi esplosivi giungeva solo a praticare qualche piccola breccia la quale, nei riguardi tattici, poteva considerarsi come una stretta con tutti i difetti ad essa inerenti.

La breccia ristretta, isolata, od anche più breccie su di una fronte relativamente ristretta, esponevano i riparti attaccanti per lungo tempo sotto l'azione delle artiglierie e delle fanterie nemiche che potevano concentrare, nei punti minacciati, il loro fuoco.

Oltre a ciò lo slancio di un riparto nell'assalto, non potendo agire in mas-



Oltre a ciò lo stesso

sa e velocemente, soffriva tutta la resistenza nemica colle forze frazionate, senza poter contare sull'ausilio di rincalzi, che rimanevano interdetti dal tiro concentrato nel punto di passaggio delle difese accessorie.

Tutte queste condizioni facilitavano la resistenza della fanteria nemica e, quando questa veniva con grande valore superata, ne agevolavano il contrattacco e la ripresa delle posizioni perdute.

Seconda ripresa offensiva al campo trincerato di Gorizia.

Obiettivi e forze contrapposte. — Il 28 ottobre venne ripresa l'azione al campo trincerato di Gorizia, con l'attacco principale portato contro i due caposaldi laterali, il Kuk ed il S. Michele, e contro i due pilastri della testa di ponte, il Sabotino ed il Podgora.

L'azione contro il Kuk e contro il Sabotino venne affidata al II Corpo d'armata (S. E. Garioni) con le Divisioni 3ª, 32ª e 4ª; ma, a differenza di quanto era avvenuto nella prima ripresa offensiva, quella contro il Sabotino, affidata alla 4ª Divisione (Gen. Fara), costituiva l'azione principale rispetto a quella del Kuk. L'attacco del Podgora doveva essere effettuato dal VI Corpo (S. E. Capello) con la 11ª e la 12ª Divisione e doveva essere collegato, da una parte con quello del Sabotino e, dall'altra, con quello del S. Michele. Quest'ultimo era affidato al XIV Corpo (S. E. Morrone) con la 29ª, 30ª, 21ª e 28ª Divisione, nel tratto Peteano–S. Michele–S. Martino ed al X Corpo (S. E. Grandi) con la 19ª e 20ª Divisione nel tratto S. Martino–Sei Busi.

Da parte austriaca, il costone del Kuk era tenuto dalla 18ª Divisione, la testa di ponte di Gorizia dalla 58ª Divisione (60ª brigata sul Sabotino, 4ª ad Oslavia e Peuma, 5ª sul Podgora); in riserva la 6ª Divisione.

La fronte del S. Michele sino a M. Sei Busi era difesa dal VII° Corpo austriaco che aveva in linea la 20ª Divisione (Peteano — S. Martino), la 17ª (altopiano di Doberdò), la 22ª (in corrispondenza di Monte Sei Busi), e la 106ª Divisione in riserva.

Azione contro il Kuk e M. Sabotino. — Le azioni verso il Kuk ripresero, sino dal primo giorno, il loro carattere di violenza, a quota 383 e verso Zagora. Nella prima direzione invano la brigata Forlì (Gen. Montanari) cercò superare quelle rocce inaccessibili, verso Zagora, dopo continuati e sanguinosi attacchi e contrattacchi, eseguiti dai riparti della brigata Ravenna (Generale Pistoni) e Spezia (Gen. Agliardi), potè completarsi la conquista del paese sino al margine estremo ove una nuova trincea nemica potè fermare il progettato aggiramento del Kuk.

Contro l'alto e basso Sabotino la 4ª Divisione condusse, con accanimento sempre crescente, due attacchi, che lo stesso nemico definì poderosi. Ma essi raggiunsero sempre i reticolati avversari, senza progredire oltre; la brigata Livorno (Generale Trombi, 34° fanteria, due battaglioni del 127°, un battaglione dell'11° ed uno del 73°), la brigata Granatieri (Gen. Pirzio Biroli), e la brigata Marche (Gen. Amadei) combatterono con vero valore, ma la scarsa artiglieria pesante che doveva coadiuvare l'azione (12 pezzi di O.P.C., 2 da 280

ed 1 da 305) non aveva potuto aprire i varchi nei robusti reticolati nemici, mentre l'artiglieria austriaca, concentrando il tiro nelle zone intermedie delle opposte trincee, aveva potuto impedire l'alimentazione dell'attacco e smorzarne l'irruenza sin dall'inizio.

Azione contro il Podgora. L'attacco fu portato al Calvario (q. 186), dalla Brigata Casale (gen. Tiscornia), alla Cappelletta (q. 240) dalla brigata Pistoia (gen. Coco) al fortino del Podgora dalla brigata Re (col. Maffi), verso Oslavia e Peuma della brigata Lombardia (gen. Lubatti). Attorno a queste posizioni, in un terreno fangoso ed accidentato, la lotta fu accanita e violenta: più volte la cresta del Podgora e del Calvario fu raggiunta, ma la violenza del tiro delle artiglierie austriache ed i subitanei contrattacchi non permisero di consolidarne l'occupazione. Nella cortina interposta fra il Sabotino ed il Podgora, lo slancio veramente magnifico del 74° fanteria (ten. col. Cavallo), raggiunse Oslavia, ma la mancanza delle due importanti posizioni limitrofe di q. 188 e di Peuma facilitò il contrattacco austriaco che, dopo una lotta sanguinosa, durata la notte e tutta la mattina, giunse a riprendere il paese.

Azione sul San Michele. — Sul Carso, le operazioni del secondo periodo non differirono sostanzialmente da quelle compiute nella prima fase: vi operarono le brigate Perugia (gen. Del Mancino) e Lazio (gen. Schenardi) della 29ª Divisione, le brigate Verona (gen. Roversi) e Piacenza (gen. Chinotto) della 30ª, la Regina (gen. Alliana) e Pisa (gen. Formentini) della 21ª e la Catanzaro (gen. Sanna) e Caltanisetta (gen. Vagliasindi) della 28ª. Da parte austriaca, sulla stessa fronte erano 27 battaglioni della 20ª e 17ª Divisione Honved, due divisioni che erano molto stimate nell'esercito austriaco.

Attorno ad ogni elemento di trincea si combattè accanitamente, con frequenti corpo a corpo, con inesauribile energia da ambo le parti.

Il giorno 4 novembre, che segna una sosta nella battaglia, il XIV Corpo italiano aveva conseguiti i seguenti vantaggi: conquista di Peteano e del terreno fino a 400 metri circa ad est di tale paese, con parte del vallone interposto fra il costone stesso di Peteano e quello di quota 197, assestamento della prima linea sotto le cime 1, 2, 3 e 4 del S. Michele. Della Cima 4 del S. Michele si era conquistato anche un tratto del trincerone nemico sul versante nord.

Fra S. Michele e S. Martino fu conquistato il Bosco Ferro di Cavallo, il Pulpito, la trincea Casse da Morto, il Ridottino, la trincea Rossa ed il Rivellino, portando la linea a 200 metri dalla fronte nemica segnata dall'Albero Isolato, dalla Cappella di quota 197, dall'abitato di S. Martino e dal saliente di quota 164.

In tali operazioni le difese nemiche furono più volte superate, ma non mantenute. Furono fatti 3000 prigionieri fra i quali 72 ufficiali e prese al nemico 14 mitragliatrici, 4 lanciabombe, un migliaio di fucili, e munizioni in quantità tale da consentire l'uso delle mitragliatrici catturate.

Azione sull'altopiano di Doberdò. — Sulla fronte di Doberdò la lotta si accanì alla trincea delle Frasche e dei Razzi, difese dal 6°, 25°, 45°, 139° reggimento austriaco, alla trincea dei Sassi Rossi e presso il M. Sei Busi, difesi dal 3°, 26°, 31° e 32° L. Da parte italiana contro le difese delle Frasche era il 1° reggimento bis bersaglieri, col I ed XI battaglione bersaglieri ciclisti, ed un

battaglione del 32° agli ordini del col. De Bono ; contro la linea dei Sassi Rossi 4 battaglioni della brigata Bologna (gen. Quaglia) e la brigata Chieti (gen. Parigi) ; contro le trincee di M. Sei Busi, 4 battaglioni della brigata Savona (gen. Guerrini) e 3 della Cagliari (gen. Desenzani).

La lotta si svolse più aspra e sanguinosa in corrispondenza della trincea delle Frasche, che fu infine valorosamente conquistata e tenacemente tenuta in parte dalle truppe del col. De Bono. Contro le altre posizioni si ottennero lievi progressi, consistenti nel possesso di alcuni elementi di trincea.

CAPITOLO VI.

QUARTA BATTAGLIA DELL'ISONZO.

Situazione generale ed obiettivi.

ORDINI PER LA NUOVA OFFENSIVA. — Il 4 novembre, il Comando Supremo decise di sospendere le operazioni per alcuni giorni, con lo scopo di riordinare le truppe logorate dal lungo periodo di lotta e dalle cattive condizioni atmosferiche.

Nell'ordine però di sospensione preannunziava già la ripresa dell'offensiva con carattere risolutivo dal Sabotino a M. Sei Busi, e con attacco dimostrativo da M. Sei Busi al mare. Anche nella zona di Tolmino il IV e III Corpo dovevano continuare la preparazione per riprendere, a momento opportuno, la nuova offensiva, diretta contro il Mrzli e contro la testa di ponte di S. Maria e S. Lucia.

Avendo, però, la 2ª Armata rappresentate le difficoltà di operare con successo contro il Sabotino, sia con attacco di viva forza sia con procedimento metodico, il Comando Supremo limitò l'offensiva al tratto Oslavia-Peuma-Podgora-S. Michele-Sei Busi, dando all'azione contro il Sabotino e contro il tratto da M. Sei Busi al mare, un carattere dimostrativo, ma denso e tenace, inteso ad imprimere maggior vigore e consistenza all'azione risolutiva.

TRUPPE E OBIETTIVI. — Il 10 novembre, la battaglia s'impegnò con carattere decisamente offensivo alla testa di ponte di Gorizia e sul S. Michele. Sulla rimanente parte della fronte Giulia la lotta ebbe un carattere impegnativo, che però spesso condusse ad una serie di combattimenti continuati.

Nella zona di Tolmino, i rigori invernali e la preparazione delle artiglierie ritardarono, sino al 26 novembre, la continuazione progettata dell'attacco, che doveva essere contemporaneo a quello contro Gorizia ed aver come obiettivi il Mrzli-Dolje e la testa di ponte di S. Maria e S. Lucia.

Contro la testa di ponte di Gorizia furono destinate la 4ª Divisione (gen. Montuori) del II Corpo (S. E. Garioni), la 11ª a Divisione (gen. Angeli) e la 12ª (gen. Ruggeri Laderchi) del VI Corpo (S. E. Capello).

L'11ª Divisione doveva puntare decisamente contro Oslavia, conquistarla, oltrepassarla ed occupare le posizioni al di là della cresta, in modo da dominare i valloni dai quali si sarebbe potuto sviluppare il contrattacco nemico ; la 4ª

Divisione, schierata sul Sabotino ed in Valle Peumica, aveva il còmpito di appoggiare e completare tale avanzata ; la 12ª Divisione, che fronteggiava il Podgora, doveva esercitare su di esso una forte pressione per guadagnare terreno e tenersi pronta ad irrompere sulla cresta.

Contro il S. Michele venne destinato l' XI Corpo (S. E. Cigliana) che sostituì il XIV, con le Divisioni 22ª (gen. Dabalà) e 21ª (gen. Marchetti) ; la 29ª (gen. Marazzi) rimase in linea contro il costone di Peteano.

L' XIº Corpo doveva spingere l'irruzione sino alle falde sud-orientali del monte per assicurarne il possesso, superando quella fascia di trincee che aveva assunto, nelle passate vicende, una formidabile organizzazione. Esso doveva essere coadiuvato del XIII Corpo (S. E. Angelotti), che aveva sostituito il X sulla fronte di S. Martino-Sei Busi, con le Divisioni 25ª (gen. Mossolin) e 31ª (gen. Gastaldello).

Le artiglierie pesanti che, oltre quelle da campagna e da montagna, dovevano preparare e coadiuvare l'attacco, rimasero all'incirca nella misura assegnata a ciascun settore durante la 3ª battaglia, ma furono avvicinate ancor più agli obiettivi da battere, dato che il Comando Supremo aveva attribuito lo scarso effetto della loro azione all'uso delle grandi gittate ed all'insufficiente ricognizione dei bersagli.

Il mezzo principale, però, per aprire e completare i varchi nei reticolati, rimase sempre l'impiego di tubi esplosivi; che squadre di arditi di fanteria e del genio mettevano in opera, spesso senza nessun successo, con il sacrifizio sicuro e volontario della loro vita.

Forze austriache. — Da parte austriaca difendeva ancora la testa di ponte di Gorizia la 58ª Divisione (gen. Zeidler) la quale però aveva la forza di 28 battaglioni, 37 batterie leggere, 16 pesanti, 10 da fanteria, e cioè la forza organica di tre divisioni. Sul S. Michele sino a M. Sei Busi (escluso), v'era il VII Corpo (Arciduca Giuseppe), con la 6ª, 17ª e 22ª Divisione che, in complesso, contavano 51 battaglioni, 36 batterie leggere, 14 pesanti e 4 da fanteria, cioè la forza organica di 5 divisioni. In riserva v'era la 20ª e la 106ª Divisione.

Attacco di Oslavia. — Iniziatosi l'attacco alla testa di ponte di Gorizia, lo sforzo principale venne diretto contro Oslavia ed, il 12 novembre, la brigata Ancona (gen. Porta) col 70º fanteria (col. Cioppi) riuscì a superare le trincee del costone e del paese di Oslavia, ma nessun progresso fu possibile sia verso quota 188 sia vèrso Peuma. Da queste posizioni fu possibile al nemico di contrattaccare le truppe di Oslavia, facendo precedere l'azione da un violento bombardamento. Resistette il valoroso 70º fanteria e, costretto verso le ore 16 a ripiegare, contrattaccò e riprese Oslavia. Durante la notte però il nemico invèi con un concentramento di fuoco contro Oslavia ed al mattino del 13 riprese le posizioni. I battaglioni, inviati in rinforzo, non giunsero in tempo per l'impossibilità di marciare celermente in quella zona fangosa, accidentata e battuta violentemente dal tiro nemico. Il riuscito contrattacco avversario, insieme alla esperienza, aveva confermato che Oslavia non poteva essere tenuta senza il possesso di Peuma e di q. 188 e perciò, per le future operazioni, venne assegnato l'obiettivo di Oslavia all'11ª Divisione (gen. Mambretti), quello di quota 188 alla 4ª (gen. Montuori) e le alture di Peuma alla 9ª Divisione (gen. Gonzaga) incastratasi fra la 11ª e la 12ª che operavano contro il Podgora.

La lotta venne ripresa il 18 novembre ed acquistò un carattere che il nemico definì di una « violenza estrema ». Con lavoro metodico e con eroismo senza limiti, le squadre di arditi continuarono a porre nei reticolati nemici i tubi esplosivi per aprire il varco alle fanterie ; queste, schierate presso i reticolati nemici ed ammassate nella zona del Peumica, del vallone dell'Acqua e del Groina, nell'acqua e nel fango, sotto il tiro continuo e violento dell'artiglieria nemica, attendevano di poter muovere all'attacco ; i Comandi, anche di grandi unità, erano vicini alle truppe per risollevarne, con la loro presenza, il morale scosso dalle forti e continue perdite, dai disagi e dal colera che infieriva fra le truppe inutilizzando molti riparti ; molte batterie da campagna furono portate presso le truppe di 1ª linea, per far sentire ad esse, più da vicino, l'influenza del loro sostegno. Malgrado perdite, fatiche, disagi, colera, in tutti, comandanti e soldati, v'era la ferma volontà di vincere.

Il 20 novembre il generale Montuori, alla testa della brigata granatieri, conquistò quota 188 e due battaglioni del 27° occuparono Oslavia.

L'Isonzo apparve dalla cresta conquistata come mèta prossima alle truppe italiane, che accanitamente difesero quelle posizioni dai furiosi contrattacchi nemici. Oslavia fu perduta e ripresa più volte, quota 188 fu perduta due volte, il giorno dopo fu riconquistata, ma fu ripresa subito. I combattimenti si protrassero accaniti e violenti, esaurendo riparti intieri, sia italiani che austriaci. Difettando la disponibilità di intiere brigate o reggimenti freschi, furono inviati singoli battaglioni di unità varie, ai quali mancava una vera e propria coesione organica, anche per il deficiente inquadramento e per il recente incorporamento di numerosi complementi.

Così intorno ad Oslavia combatterono riparti del 2° (col. Fochetti), del 33° (col. Ripari), del 36° (col. Stanzani), del 56° (col. Guadagni), del 71° (tenente. col. Leoncini), del 73° (ten. col. Magrini), del 125° (ten. col. Menna), del 126° (col. Tristani), del 127° (col. Sirombo) e del IX battaglione bersaglieri ciclisti.

Il 27 novembre quattro battaglioni del 125°, 126° e 127°, che formavano le due colonne del col. brig. Roffi e del ten. col. Menna, con l'ausilio di parte della brigata Novara (col. Cattaneo) conquistarono la selletta di Oslavia, completando così l'occupazione di quel costone dal quale si sperava progredire verso l'Isonzo.

Contemporaneamente riparti della brigata Casale (gen. Tiscornia), Pistoia (gen. Coco) e del 28° (col. Ronchi) fanteria lottavano attorno il Podgora ed il Calvario riuscendo (in attacchi straordinariamente ostinati come disse lo stesso Boroevic) a conquistare parte di quest'ultimo ed a penetrare nella selletta posta fra il Podgora ed il Calvario, mantenendo tali occupazioni contro gli attacchi nemici con una tenacia ed insistenza ammirevoli.

Azione sul S. Michele. — Sul S. Michele venne ripresa l'offensiva contro il costone di Peteano (29ª Divisione), contro le quattro cime del S. Michele, contro la sella di S. Martino (22ª Divisione) e contro l'abitato di S. Martino sino al saliente di quota 164 (21ª Divisione). Il XIII Corpo, che doveva coadiuvare queste operazioni, sostenne una magnifica lotta colla sua ala sinistra (25ª Divisione) nella zona del saliente di quota 164 e precisamente alle trincee delle Frasche e dei Razzi.

Le operazioni verso il costone di Peteano fruttarono la conquista del costone

di quota 124, dove riparti della brigata Lazio (gen. Schenardi) e Perugia (generale Del Mancino), del 67° fanteria (ten. col. Pastorini) e del LIV battaglione bersaglieri (magg. Agnesi) accanitamente conquistarono tutta la posizione, trincea per trincea, e tenacemente la difesero contro i continui contrattacchi nemici.

Verso le cime del S. Michele i riparti della brigata Brescia (gen. Decio Ferrari), Ferrara (gen. Rocca) e del 68° (col. Franceschi), conquistarono alcune trincee, serrando su quelle nemiche della cresta ed incuneandosi fra cima 3 e cima 4 ed alla sella di S. Martino. Contro S. Martino sino al saliente di quota 164 la brigata Regina (gen. Alliana) e Pisa (gen. Formentini) invano, più volte, cozzarono contro la barriera formidabile di trincee che il nemico aveva organizzato su quelle posizioni.

Epica fu la lotta della brigata Sassari contro la trincea delle Frasche e quella dei Razzi. La brigata, che rappresentava l'ala sinistra del'XIII Corpo d'armata, riuscì, in accaniti e sanguinosi combattimenti, a completare l'occupazione delle trincee di quota 164, delle Frasche e dei Razzi; dando esempio di slancio, valore e fermezza, sia nella conquista sia nella difesa di quelle importanti trincee che tanto sangue erano costate ai fanti della brigata Siena ed ai bersaglieri del 1° reggimento bis. Il valoroso comandante della brigata, gen. Gabriele Berardi, cadde sulle posizioni conquistate.

Il giorno 30 novembre in tutta la zona Carsica venne decisa la sospensione degli attacchi di viva forza.

L'attacco del S. Michele, da Peteano a S. Martino, durante la battaglia autunnale era costato 1032 ufficiali e 30.360 uomini di truppa.

Zona di Tolmino. — Durante la 4ª battaglia dell'Isonzo, nella zona a nord del Sabotino, si svolsero sole azioni dimostrative. Esse acquistarono maggior violenza a Plava, ove la brigata Spezia (gen. Agliardi) combattè accanitamente a Zagora e la brigata Forlì (col. Cecchi) ritentò i sanguinosi attacchi contro quota 383. Il 26 novembre l'8ª Divisione (gen. Marghieri) attaccò il Mrzli; la 7ª Divisione (gen. Franzini) e la 13ª (gen. Carignani) iniziarono una violenta lotta contro le alture di S. Maria e di S. Lucia. Sul Mrzli venne conquistata e mantenuta in aspri combattimenti la trincea di quota 1360; alla testa di ponte di Tolmino l'attacco venne il 28 novembre ristretto alle sole posizioni di Santa Maria, dove la 7ª Divisione potè, sino al 1° dicembre, occupare alcuni elementi di trincee nemiche.

Situazione verso la fine della quarta Battaglia dell'Isonzo.

I vantaggi ottenuti sulla fronte Oslavia e Podgora erano abbastanza sensibili. Essi non rappresentavano però una situazione definitiva nella quale potesse essere conveniente arrestarsi, ma, tutt'al più, una situazione di transazione per arrivare all'obiettivo prestabilito, cioè al dominio della linea dell'Isonzo fra Lucinico e quota 188.

Nessun dubbio quindi ebbero i vari Comandi sulla convenienza di continuare l'azione fino a ricacciare il nemico al di là dell'Isonzo, ma a tale convenienza tattica non corrispondevano le possibilità pratiche.

4

d
r
b
t
r

r
t
c
l
z
z

c
r

Le condizioni meteorologiche non erano favorevoli all'azione: la nebbia, la pioggia, il fango, rendevano estremamente difficili la marcia delle truppe, il loro pernottamento all'aperto, i rifornimenti di ogni specie. La nebbia impediva un proficuo impiego dell'artiglieria, la quale doveva battere con tutta precisione i vicini trinceramenti nemici e controbattere le artiglierie avversarie, mentre non impediva al nemico il tiro della fucileria e delle mitragliatrici ed anche quello delle artiglierie sul rovescio delle posizioni italiane, ove sostavano i rincalzi.

Ma ciò che maggiormente preoccupava era lo stato di efficienza delle truppe.

Le operazioni che si erano seguite, quasi senza interruzione e con intensità dal 18 ottobre in poi, avevano prodotto un grande logoramento delle truppe. La necessità di aprirsi faticosamente dei varchi nei reticolati, di irrompere attraverso stretti passaggi, di sostare per lunghe ore sotto intensi e bene aggiustati tiri nemici, la continuità ininterrotta dell'azione senza alcun riposo riparatore, avevano logorato rapidamente le truppe. Nè a tale logorio poteva essere sufficiente rimedio il completamento delle unità con quadri e complementi, che dovevano essere impiegati in prima linea, senza avere avuto il tempo di orientarsi, di affiatarsi, di allenarsi fisicamente e moralmente alla lotta. Tali complementi, scarsamente istruiti, se da un canto aumentavano la forza numerica delle truppe combattenti, ne diminuivano la capacità manovriera; cosicchè operazioni che, con truppe bene addestrate, sarebbero state facilmente attuabili di notte e con la nebbia, divenivano invece assai arrischiate con le truppe di cui effettivamente si disponeva. Ma vi era di peggio, e cioè che il Comando Supremo aveva dichiarato di non aver comunque disponibili ulteriori complementi, nè riserve di ufficiali per l'inquadramento. Oltre a ciò venivano a difettare le munizioni per l'artiglieria ed i pezzi, specie di medio e grosso calibro, erano logori per il gran numero di colpi sparati, oltre che il 50 % degli O. P. C. e dei 210 erano scoppiati durante la battaglia autunnale.

Questa analisi della situazione fece sì che fossero messi in rapporto i due termini della questione, e cioè la necessità tattica di proseguire nella offensiva e le difficoltà pratiche che vi facevano ostacolo.

Un'azione di stile, manovrata, tendente a sboccare risolutamente sulla fronte quote 165-138 e di là operare, senz'altro, sul rovescio delle alture di Peuma, avrebbe richiesto infatti la possibilità di un efficace concorso di artiglierie, forze adeguate di truppe in reale efficienza e di buona capacità manovriera, nessuna preoccupazione del logorio della truppa stessa e delle perdite, sicurezza di rifornimento di complementi e di munizioni.

Mancando tali condizioni, era necessario, pur senza restringersi all'azione metodica, attenersi ad uno sviluppo graduale non precipitato, nel quale fosse alternato il paziente lavoro di afforzamento e di approccio, cogli sbalzi per irruzione improvvisa, da attuarsi non a data fissa, ma quando si fossero presentate le condizioni favorevoli, di tempo e di situazione, per effettuarli.

Tali considerazioni indussero il Comando Supremo a sospendere, il 5 dicembre, l'offensiva che, alla sola testa di ponte di Gorizia, era costata 1175 ufficiali e 31.778 uomini di truppa.

CAPITOLO VIII.

RISULTATI DELLA BATTAGLIA AUTUNNALE DELL'ISONZO

Influenza di mezzi e terreno.

I risultati ottenuti nella battaglia autunnale, se non corrisposero agli intendimenti ed ai propositi, furono tuttavia considerevoli se si tiene nel dovuto conto il carattere speciale che la guerra aveva assunto: guerra di trincea, lotta in cui la prevalenza dei mezzi tecnici e meccanici e lo sfruttamento delle risorse del terreno sopraffacevano il valore delle truppe e l'abnegazione di esse spinta fino al sacrificio.

Gli Austriaci avevano sfruttato a meraviglia le speciali condizioni topografiche della zona, e tutte le accidentalità che la natura speciale del terreno offriva alla difesa. Avevano completato la loro sistemazione con opportuno studio degli organi di fiancheggiamento, delle postazioni delle batterie, di mitragliatrici numerosissime, con impiego di tiratori scelti, con l'uso di lanciabombe, di bombe a mano e di artifizi di vario genere, e, sopratutto con l'uso di robusti e ben situati ostacoli passivi.

I mezzi che gli Italiani avevano contrapposto per superare le difese nemiche erano risultati insufficienti: il tiro di artiglieria e l'impiego dei tubi esplosivi si erano dimostrati praticamente inefficaci per aprire le brecce occorrenti nei reticolati, sicchè quando le fanterie muovevano all'assalto, gli ostacoli nemici impedivano ogni irruzione feconda di risultati. Esistevano, è vero, in alcuni punti dei piccoli varchi aperti dal tiro delle artiglierie o dallo scoppio di un tubo esplosivo, ma tali varchi, per la loro piccola ampiezza, spezzavano lo slancio della massa e la obbligavano a sostare sotto il fuoco nemico delle mitragliatrici.

Alcuni lanciabombe, distribuiti poco prima della battaglia o durante lo svolgimento di essa, avevano dato in alcuni casi ottimi risultati, in altri, invece, per ignoranza del loro impiego, avevano ingenerato la convinzione che fossero più dannosi per chi li usasse anzichè per chi ne dovesse soffrire gli effetti.

La fanteria avanzava contro le trincee nemiche, protetta e coadiuvata con molta perizia dall'artiglieria italiana, ma quando più questo aiuto occorreva esso veniva a cessare. Infatti, a distanza di assalto, allorchè per necessità l'artiglieria italiana doveva allungare il tiro oltre le trincee nemiche, si riversava sulla fanteria attaccante il fuoco micidiale dell'artiglieria austriaca, molto bene occultata e disseminata su larga fronte; nè la fanteria poteva superare rapidamente questo periodo critico, perchè o doveva soffermarsi per effettuare l'apertura dei varchi nei reticolati, o doveva ritardare lo slancio dell'attacco entro gli angusti e difficili spazi delle brecce già effettuate. Spesso il successo, ottenuto con gravi sacrifizi di sangue, non fu conservato, perchè la fanteria non aveva i mezzi per sostenersi da sola (batterie di accompagnamento, mitragliatrici in gran quantità, bombe a mano) e spesso venne a mancare l'aiuto dell'ar-

tiglieria per la difficoltà del collegamento affidato ai tenui fili telefonici delle dotazioni regolamentari o ad altri mezzi, ancora adatti per una guerra campale, ma non certo per una guerra d'assedio.

Al contrario, la fanteria austriaca era dotata di molte mitragliatrici (4 per battaglione), aveva in linea con sè i pezzi così detti di fanteria, i lanciabombe e sapeva usare le bombe a mano. Valendosi dei suoi osservatori e delle comunicazioni telefoniche spinte fino alle trincee più avanzate, poteva eseguire con grande abilità concentramenti veramente imponenti di fuoco, sotto l'influenza dei quali i riparti attaccanti erano costretti a ritirarsi, stanchi e decimati.

La mancanza di preparazione del terreno vietava agli Italiani di trarre vantaggio dalla loro superiorità numerica. Infatti all'attacco, sulla fronte di una brigata, venivano lanciati riparti di compagnie, al massimo battaglioni, e quando questi dovevano essere rincalzati o sostenuti, le truppe retrostanti, poichè mancavano ricoveri, trincee e camminamenti, raggiungevano i riparti avanzati, già decimate ed esauste, se pure non erano fermate lungo l'aspra e battuta zona di attacco.

La difficoltà di movimento nel terreno accidentato ed i reticolati insuperabili delle trincee nemiche esponevano per lungo tempo i riparti attaccanti, quale bersaglio all'azione concentrica delle artiglierie austriache e, perciò, non potevano dirsi esagerate le comunicazioni austriache, fatte giornalmente ai Comandi superiori, di attacchi fermati dal fuoco concentrico delle artiglierie e di magnifica cooperazione data alla difesa dall'artiglieria.

In tali condizioni, per rinvigorire l'attacco, non v'era altro modo che spingere innanzi nuovi battaglioni che, in uno spazio angusto, aumentavano le perdite senza poter esplicare la loro azione.

E così le perdite dei riparti raggiungevano in un periodo di tempo ristretto un numero tanto rilevante da produrre, negli elementi residui, una certa demoralizzazione, e da obbligare i Comandi ad effettuarne la sostituzione.

Rifornimenti di mezzi e truppe.

A causa del persistente maltempo, le strade erano divenute impraticabili, specie negli ultimi tratti di esse, verso le posizioni di prima linea, ove, per la vicinanza del nemico, più difficile e quindi assolutamente insufficiente era la manutenzione.

Ciò creava gravi difficoltà al funzionamento dei servizi, frequenti incagli per il rovesciamento dei veicoli e per l'ingombro delle strade, dovuto questo, oltre che all'impraticabilità delle strade, anche all'aumento delle truppe sulla fronte e quindi all'appesantimento dei servizi.

Ma il più difficile rifornimento delle truppe era quello che avveniva per le mulattiere e per i camminamenti, in piccola parte a soma, il resto a dorso d'uomo, e, poichè le mulattiere ed i camminamenti erano o franati, o invasi dalle acque, il rifornimento della truppa era completamente aleatorio; specie quando l'attività del nemico non permetteva di camminare allo scoperto e quando per quelle stesse strade e camminamenti avveniva lo sgombro dei feriti.

Tali difficoltà facevano sì che alle truppe spesso non giungevano i rifor-

nimenti; il rancio, quando arrivava in trincea, era freddo e la razione incompleta, ed il soldato, che viveva da giorni, assiderato, nel fango delle trincee e dei ricoveri franati, che non offrivano più alcun riparo, non potendo ristorare le forze con un rancio caldo ed abbondante, si svigoriva e perdeva sempre più energia.

In tali condizioni, l'esaurimento fisico prendeva il sopravvento sulla volontà e sulla energia morale per dare forza all'attacco.

Come particolare sintomatico della stanchezza delle truppe, si può citare che il Comandante la brigata Catanzaro, Gen. Sanna, verso la fine della 3ª battaglia dell'Isonzo, riferiva che aveva dovuto far svegliare a viva forza i soldati che, pur essendo sottoposti in trincea a vivo fuoco d'artiglieria nemica, dormivano, colti da invincibile stanchezza, incuranti del pericolo di essere colpiti.

Le perdite ed i disagi importavano un frequente cambio di riparti, od il completamento di essi con nuovi quadri e nuovi complementi.

Ed ambedue i sistemi erano dannosi: ogni riparto che giungeva in prima linea, prima di rendere, aveva bisogno di un periodo di orientamento e di allenamento al terreno, alla vita di trincea, al pericolo; doveva, in altri termini, acquistare una propria, personale esperienza; l'affluenza dei complementi e di nuovi ufficiali, se valeva a ripianare numericamente le perdite, non giovava alla reale efficienza dei riparti, anzi, per la loro scarsa istruzione e per la giovinezza ed inesperienza dei nuovi quadri, costituiva un elemento di depressione sui superstiti delle azioni precedenti.

Le condizioni di efficienza dei riparti, oltre che dalle perdite e dai disagi, furono anche menomate dal colera che rese, durante l'azione, inutilizzate persino intiere brigate e produsse un numero di vittime non indifferente.

Anche le truppe austriache che, come segnalavano i loro Comandi, avevano ottimo morale e combattevano con insuperabile valore, si erano ridotte, e per le perdite e per le condizioni atmosferiche, in uno stato di grave esaurimento, sì da far temere impossibile ogni ulteriore resistenza.

Non pochi Comandi dovettero insistentemente chiedere il cambio, cosicchè, durante la battaglia, furono prelevati da altri teatri d'operazione o da settori meno impegnati ed affluirono sull'Isonzo i seguenti complementi:

13° battaglione e 8° riparto mitragliatrici dalla Carinzia (3-15 novembre);
la 6ª Divisione (Fml. Princ. Schönburg) (3 novembre) dal fronte russo;
la 206ª brigata con 3 riparti mitragliatrici (12 ottobre) dal paese;
il 26° reggimento con 3 riparti mitragliatrici (28 novembre) da Pola:
6° battaglione e 5 riparti mitragliatrici dal Tirolo (23 novembre);
la 9ª Divisione (Fml. Schenk) dal fronte russo (21 novembre);
la 9ª brigata di fanteria dal fronte russo (26 novembre).

I pezzi di artiglieria campale, che all'inizio della battaglia erano 564, salirono a 618, e quelli pesanti da 135 e 174.

Metodi di attacco.

Quanto ai metodi di attacco, la battaglia autunnale fu la più grande azione che venne iniziata con lungo tiro di preparazione di artiglieria che, per le ragioni dette (piccole aliquote di pezzi pesanti rispetto ai piccoli calibri) non

acquistò il carattere di tiro tambureggiante (come dice la relazione del Generale Boroevic) e non giunse a spianare le trincee su un largo tratto, sì da permettere alle fanterie di penetrare con una certa profondità e con effetti decisivi.

Dice infatti il Boroevic:

« Il nemico stesso, dopo la seconda battaglia dell'Isonzo, era divenuto un altro: l'abilità di tiro della sua artiglieria e la tenacia d'attacco delle sue fanterie avevano fatto progressi, valendosi dell'esperienza di guerra. Anche lo spirito offensivo, specie nel corpo degli ufficiali, parve particolarmente infiammato al principio della nuova grande offensiva, del cui successo gli Italiani non dubitavano. Il nemico, questa volta, impiegò in tutte le fasi della battaglia un fuoco di artiglieria a massa con consumo di munizioni senza precedenti ed una spiccata offensiva da parte della fanteria ».

Il peso maggiore della battaglia fu sopportato dalla prode fanteria. Le altre armi gareggiarono in una cooperazione piena di abnegazione, ma non ebbero mezzi sufficienti per far sì che il còmpito della fanteria fosse meno gravoso.

Per ottenere risultati più decisivi non mancarono quindi nè tenacia nè valore, ma i mezzi che la guerra di trincea richiedeva.

Perdite.

Le perdite durante la battaglia autunnale della 5ª Armata austriaca furono di 26.000 fra morti e dispersi, e 46.000 feriti, con un complesso di 72.000 fra i quali 2.100 ufficiali; le perdite delle due Armate italiane ammontarono a 3.700 ufficiali e 110.000 uomini di truppa.

In complesso cioè sulla fronte Isonzo nel 1915 l'Austria ebbe le seguenti perdite:

Sino alla fine della 2ª battaglia.	68.000 uomini
Nel periodo tra la 2ª e 3ª battaglia.	14.000 id.
3ª e 4ª battaglia.	72.000 id.
dal 1° al 30 dicembre.	8.000 id.
Totale.	162.000 uomini

I prigionieri austriaci alla fine del dicembre erano 518 ufficiali, e 27.398 uomini di truppa.

Oltre tali perdite in combattimento si possono aggiungere 60.000 ammalati.

Così la guerra sull'Isonzo era costata, nel solo 1915, alla 5ª Armata austriaca 220.000 uomini.

CAPITOLO IX.

RISULTATI DELLA CAMPAGNA DEL 1915 SULL'ISONZO.

Il piano di guerra italiano in relazione a quello degli alleati.

Nel teatro di guerra italiano, l'Isonzo rappresentava la fronte principale, sia perchè l'Italia non aveva forze e mezzi sufficienti per agire decisamente anche nel Trentino, in Cadore ed in Carnia ; sia perchè queste ultime direzioni erano le meno redditizie tanto dal lato politico-militare quanto nei riguardi degli scopi per i quali l'Italia era entrata in guerra.

Infatti gli obiettivi della guerra contro la monarchia austro-ungarica dovevano considerarsi in relazione agli scopi generali degli altri alleati, e specialmente della Russia e della Serbia che agivano contro l'Austria. Perciò l'Esercito Italiano, tendendo colle maggiori forze dalla fronte Giulia verso la conca di Lubiana e da questa verso la Drava e verso le porte dell'Ungheria, poteva coordinare le sue operazioni con quelle delle armate Russe e Serbe. Oltre a ciò l'offensiva italiana sulla fronte Giulia, che più si prestava per la natura del terreno e la mancanza di fortificazioni permanenti ad operazioni decisive, avrebbe richiamato, per contrastarla, una quantità di forze austriache maggiori che un'offensiva sulla fronte montana (Trentina-Cadorina), dove poche unità, per la natura montana del terreno e per le numerose fortificazioni permanenti già costruite sin dal tempo di pace, avrebbero potuto trattenere per lungo tempo lo sforzo italiano.

E poichè le forze austro-ungariche erano tutte impegnate sulla fronte russa e serba, la necessità di forze maggiori per fermare l'offensiva italiana sull'Isonzo, si sarebbe risolta in una maggiore cooperazione dello sforzo italiano con quello degli alleati.

Infatti, all'inizio della guerra, mentre tutta la fronte montana di circa 450 km. dallo Stelvio al Rombon era tenuta da 5 divisioni austriache e l'Alpenkorps tedesco con 81 battaglioni, la fronte Isonzo, di circa 90 km, da Plezzo al mare, era difesa da 10 divisioni con 90 battaglioni di fanteria, 300 pezzi e 155 mitragliatrici.

E tali forze erano costituite dalla 90ª, 91ª, 92ª, 93ª, 94ª e 57ª Divisione già dislocate sulla fronte italiana prima della dichiarazione di guerra, e dalla 1ª, 17ª, 18ª, 20ª, 44ª, 48ª, 50ª 58ª e 59ª Divisione provenienti dalla fronte russa e serba, il 22 maggio.

Considerata anche dal lato del solo interesse italiano e dall'eventuale rendimento che l'offensiva sull'Isonzo avrebbe potuto dare, essa presentava seguenti vantaggi :

1° Lubiana e Trieste erano obiettivi di grande valore strategico : Trieste per la grande importanza morale, politica e commerciale, Lubiana perchè dominava le strade che conducevano al cuore della Monarchia austro-ungarica. L'obiettivo di Trento era meno importante e limitato nei suoi effetti.

2° Sulla fronte Giulia, l'Esercito Italiano poteva sperare risultati più rapidi sino ad incontrare e battere la massa principale delle forze austriache destinate contro l'Italia; ciò non era possibile ottenere sulla fronte montana ove le fortificazioni, il terreno, le difficoltà logistiche e la mancanza di un potente e numeroso parco d'assedio, avrebbero sicuramente frazionate e prolungate le operazioni.

3° L'Austria, data la ricca organizzazione ferroviaria sulla fronte Giulia, poteva in poco tempo radunarvi forti contingenti di truppe già mobilitate sulla fronte Russa e Serba, e, con queste, ottenere un rapido successo attraverso la porta aperta dei confini italiani nel Friuli, e paralizzare una eventuale offensiva in corso sulla fronte montana.

Egualmente pericolosa sarebbe stata una minaccia di offensiva austriaca sulla fronte trentina, ma l'esistenza di buoni sbarramenti, la natura montana del terreno e la lentezza della radunata di forze nemiche, avrebbero dato modo agli Italiani di ritardare e fermare in tempo, con l'invio di rinforzi, la minaccia avversaria.

Non v'era dunque dubbio che l'attacco principale dovesse farsi sulla fronte Giulia. Ciò presentava, come dice S. E. Cadorna, il grave pericolo della minaccia trentina alle spalle ed il problema consisteva precisamente nello effettuare quell'offensiva tenendosi sempre in misura di fronteggiare tale pericolo.

Da tali considerazioni si deduce chiaramente come il piano di guerra italiano, oltre che idoneo al raggiungimento dei principali obiettivi italiani, venne studiato e deciso in modo da portare il massimo contributo all'azione degli alleati accanto ai quali l'Italia entrava in guerra.

Il piano di guerra italiano in relazione a quello austriaco.

Allo inizio delle ostilità, deciso il piano di guerra, occorreva tener conto, per la sua attuazione, dei seguenti elementi essenziali:

1° L'Austria aveva tutte le sue forze mobilitate contro la Russia e la Serbia, ed in pochi giorni poteva fare affluire sull'Isonzo un numero di unità maggiore di quello che l'Italia avrebbe potuto disporre sulle fronte Giulia, dove voleva portare l'offensiva decisiva.

2° I successi effettuati nei primi di maggio del 1915 sulla fronte orientale dalle potenze centrali e la stasi sulla fronte occidentale, potevano indurre la Germania ad aiutare l'Austria con l'invio diretto di unità tedesche nel teatro di guerra italiano o rendendo disponibile un gran numero di forze austriache, sostituendole con quelle tedesche sulla fronte russa.

3° L'Italia non poteva eseguire, prima della dichiarazione di guerra, la mobilitazione e la radunata alla frontiera orientale di tutte le forze, ma solo di parte e con disposizioni occulte ed in misura tale da sembrare un rinforzo alle truppe di copertura.

Fu necessario perciò che la 2ª e 3ª Armata, destinate all'offensiva principale, limitassero, all'inizio, il conseguimento dei loro obiettivi in un solo tratto della fronte, acquistando quei vantaggi di posizione che avrebbero resi più facili e più sicuri i risultati, nelle successive operazioni, con tutte le forze radunate e complete.

Il concetto espresso nel piano di operazioni da S. E. Cadorna prevedeva che « la rottura delle ostilità sulla fronte della 2ª e 3ª Armata potesse essere seguìta immediatamente da un primo breve sbalzo offensivo » e che, in tale eventualità, l'azione principale fosse svolta dalla 2ª Armata, e che alla 3ª Armata fosse assegnato « più che altro il còmpito di protezione dell'ala destra della 2ª Armata ».

Si è perciò, che il giorno della dichiarazione di guerra troviamo la 2ª Armata più completa della 3ª, e della 2ª Armata più forte l'ala sinistra, e cioè il IV Corpo che doveva agire contro Tolmino.

Il IV Corpo, come si è detto, aveva il còmpito di passare l'Isonzo, superare il massiccio del M. Nero, aggirare Tolmino e riuscire in Valle Idria. Contemporaneamente, ma in dipendenza della marcia del IV Corpo, il centro e l'ala destra della 2ª Armata dovevano conquistare la Bainsizza e le alture di Gorizia ; nel frattempo la 3ª Armata, completata delle sue unità, ed assicurata dai progressi della 2ª Armata, si sarebbe potuta affermare sul Carso, dove S. E. Cadorna aveva preconizzato una resistenza così accanita, da dover temere la stabilizzazione della lotta in quella regione.

Intanto la radunata dell'Esercito sarebbe stata completata ed all'eventuale controffensiva nemica, oltre le divisioni destinate per la fronte dell'Isonzo, si sarebbero aggiunte quelle di riserva.

Insieme all'offensiva sull'Isonzo e quando le condizioni di radunata lo avessero consentito, doveva svolgersi l'aggiramento più vasto delle truppe della zona Carnia tendenti alla Sava.

Conseguenza delle azioni della 2ª Armata, in caso di successo, e più precisamente nella ipotesi di riuscita della manovra delle truppe della Carnia, sarebbe stata la divisione dell'Esercito austro-ungarico in due parti, una nella zona montana Tridentina-Cadorina, l'altra sulla fronte Giulia. In tali condizioni, più che il conseguimento di obiettivi territoriali sarebbe stata probabile la possibilità di potere incontrare e battere la principale massa dell'Esercito austriaco, finalità che appare chiara in ogni concezione di S. E. Cadorna e che rappresenta lo scopo necessario e principale di ogni guerra.

Nella concezione del piano di guerra, è opportuno rilevare come il Capo di S. M. dell'Esercito Italiano abbia avuto chiara la visione che l'Austria poteva contrapporre all'Italia forze sufficienti di un organismo militare che aveva tradizioni secolari ed aveva già dato, nella guerra che si combatteva, la prova di essersi saputo risollevare dalle prime sconfitte, e non indifferenti, nella Galizia. Queste forze, anche in quantità minori di quelle italiane, coadiuvate dai vantaggi strategici e tattici della frontiera, potevano essere capaci di un'accanita resistenza, come erano anche idonee a sferrare una controffensiva pericolosa, se le Armate italiane dell'Isonzo si fossero avventurate, con facili successi, nella zona delle Alpi Giulie e della regione Carsica, senza diminuire, nella loro marcia, con vittoriosi combattimenti, la potenzialità dell'esercito nemico.

L'Austria infatti, in un primo progetto, aveva divisato di difendere il Tirolo con poche forze ed attendere l'Esercito Italiano nel bacino Villach-Klagenfurt-Lubiana, per attaccarlo allo sbocco del Carso con 20 divisioni, ma il Falkenhayn si dichiarò contrario a tale soluzione, perchè si sarebbe molto indebolito il fronte austriaco in Galizia da dove sarebbero state prelevate le unità necessarie. Venne perciò decisa la resistenza sull'Isonzo, ove poche forze ap-

poggiate « a quelle posizioni ideali per resistere contro un nemico in forze preponderanti » avrebbero sicuramente fermata l'offensiva italiana.

Il Comando austriaco perciò tolse solo sette divisioni dalla fronte orientale e serba, per formare, con quelle esistenti già alla frontiera italiana, la difesa; ciò perchè era necessario continuare decisamente le operazioni in corso contro i Russi e preparare la grande offensiva contro la Serbia, anche nel caso che la Bulgaria non si fosse ancora decisa ad entrare in guerra accanto agli Imperi centrali.

Le divisioni austriache, destinate alla fronte italiana, iniziarono il 22 maggio il loro trasferimento ed il 27 erano già tutte sulla fronte della Carinzia e dell'Isonzo, e rinforzarono le truppe quivi dislocate con l'ordine di « tenere sino all'ultimo uomo la posizione di difesa trovata rafforzata sull'Isonzo ».

Da quanto sopra si è detto, risulta evidente che la decisione austriaca di difendere l'Isonzo è antecedente alla dichiarazione di guerra e che, all'inizio delle ostilità, la fronte era sufficientemente preparata e presidiata per resistere all'urto italiano, specie se si pensa, cosa che non era sfuggita neanche al nemico, che quest'urto non poteva effettuarsi con tutte le forze che il comando italiano vi aveva destinate, perchè esse non erano ancora interamente mobilitate e radunate.

I Comandi austriaco e tedesco stimarono sufficienti le forze destinate contro l'Italia ed ebbero ragione. Il Falkenhayn potè scrivere più tardi, con sua soddisfazione, che « le speranze riposte sulla forza difensiva del terreno montano della frontiera austro-italiana si verificarono pienamente ». Esse, insieme all'ordine di resistenza sul posto, ebbero quello di logorare l'Esercito Italiano per ingaggiare la battaglia in un momento più propizio, quando cioè « fosse stato possibile ritirare altre forze tedesche dalla Galizia ».

La celerità poi con cui le divisioni austro-ungariche affluirono sulla fronte Isonzo, prova con quanta facilità l'Austria potesse radunare, in breve tempo, contro l'Italia, anche ingenti forze, togliendole dalla fronte orientale dove le armate russe erano in piena ritirata, senza sufficiente armamento e con scarsissime munizioni.

E di tale possibilità doveva tener conto e tenne conto il Comando Supremo Italiano nell'attuazione del suo piano di attacco.

Efficacia dell'azione italiana nel 1915.

L'Italia entrò in guerra a fianco degli alleati in un momento in cui la fortuna delle armi volgeva a favore degli Imperi Centrali. Sulla fronte occidentale la lotta si era stabilizzata, e la Francia e l'Inghilterra attendevano a quel gigantesco sforzo industriale e militare che doveva bilanciare l'enorme vantaggio di preparazione militare economica ed industriale alla quale la Germania, per quarant'anni, aveva dedicato tutte le sue forze.

Sulla fronte orientale, ai primi di maggio 1915, l'esercito tedesco ed austro-ungarico avevano iniziato l'offensiva con lo scopo di infliggere una sconfitta decisiva ai Russi, indurre la Bulgaria e la Romania ad entrare in guerra accanto agli Imperi centrali e l'Italia a restare neutrale. Così la Germania avrebbe po-

tuto destinare contro la fronte occidentale tutto il suo esercito, al quale si sarebbero potute unire anche le forze della Monarchia austro-ungarica.

L'offensiva contro i Russi, su tutta la fronte dal M. Baltico alla Bucovina, venne iniziata il 2 maggio, con 12 armate di circa 100 divisioni, della forza approssimativa di due milioni di uomini e 4000 cannoni.

I Russi, sorpresi nel settore Galiziano, a sud del saliente di Tarnow, dovettero, sotto l'incessante pressione nemica, iniziare, dapprima nella parte meridionale e successivamente su tutta la fronte, una ritirata che, per quanto disperatamente sostenuta, pure diede modo agli Austro-tedeschi di fare ingente bottino di materiale e prigionieri.

Nè più felice era la situazione dei Serbi. Questi, dopo la fortunata controffensiva del dicembre 1914, non contavano che 100.000 uomini e la loro situazione sarebbe stata critica nel caso di una nuova offensiva da parte dell'Esercito austro-ungarico.

Era naturale che, a parte l'eventuale partecipazione alla guerra della Bulgaria, l'Austria, al sicuro della minaccia russa, avrebbe rivolto i suoi sforzi contro la Serbia per ottenere su questa fronte una vittoria decisiva.

Con tale situazione generale, l'Italia entrò in guerra e la sua partecipazione fu certamente, per i Russi, un sollievo che aumentò man mano che l'Austria fu obbligata ad inviare divisioni in Italia per far fronte alla continua offensiva che, per tutto il 1915, non lasciò mai respiro alle truppe austriache dell'Isonzo. Infatti, mentre sulla fronte montana dell'Italia il numero dei battaglioni austriaci fu di poco aumentato (da 81 a 100), sull'Isonzo, per effetto delle violente offensive condotte dalla 2ª e 3ª Armata italiane, le forze austriache furono aumentate da 90 battaglioni e 300 pezzi a 160 battaglioni e 900 pezzi.

Se l'Italia avesse tenuto un contegno difensivo, se la sua offensiva non avesse minacciata la sicurezza delle posizioni austriache, i 70 battaglioni ed i 600 pezzi portati in rinforzo sull'Isonzo avrebbero gravato sulle condizioni già difficili della Russia che, continuando la ritirata, aveva già sgombrata la Curlandia, la Lituania, la Polonia e la Galizia, ed aveva perduto o lasciato nelle mani degli Imperi centrali circa mezzo milione di uomini.

È noto pure che, nella seconda ripresa offensiva dell'autunno 1915 l'Austria, sulla fronte orientale, subì uno scacco nella direzione principale di attacco (Rowno) dando la possibilità ai Russi di passare alla controffensiva, e per ristabilire la situazione, divenuta critica dalla mancanza di forze disponibili, chiese « senza arrossire », come dice Cramon, l'appoggio di rinforzi tedeschi.

Così ai quattro Corpi d'armata tedeschi, che già combattevano sulla fronte austro-ungarica, si aggiunsero altre due divisioni ; mentre, sulla fronte orientale tedesca, Hindenburg non aveva potuto sfruttare la riuscita manovra di Wilna per mancanza di riserve disponibili.

In relazione a tali dati di fatto, l'ausilio dell'Italia appare chiaro se si pensa che in tale periodo di tempo l'Austria aveva impegnata sulla fronte italiana la forza di 25 divisioni, senza tener conto che le unità inviate sull'Isonzo (143 battaglioni con 400 mitragliatrici e 611 pezzi) erano costituite dalle migliori truppe quali, ad esempio, la 17ª e la 20ª Honwed, che si coprirono di gloria sul San Michele, la 61ª che accanitamente difese Monte Sei Busi, la 18ª che tenne con vera tenacia il Monte Kuk e la 58ª che legò il suo nome a Gorizia.

Dopo l'incompleto successo contro i Russi, in seguito all'entrata in guerra

della Bulgaria (ottobre 1915), gl'Imperi centrali poterono attuare l'offensiva contro la Serbia alla quale l'esercito austriaco partecipò con sole 6 divisioni dislocate già su quella fronte, dato che il Conrad aveva dichiarato di non poter togliere dalla fronte dell'Isonzo neppure un solo battaglione.

Concorsero a tale offensiva, oltre le 6 divisioni austro-ungariche, 6 tedesche e 4 bulgare; così, in complesso, nel 1915 la Germania distrasse dai suoi teatri di operazione 16 divisioni per alimentare l'azione sulla fronte austro-ungarica contro i Russi e contro i Serbi, oltre l'Alpenkorps inviato direttamente contro l'Italia nel Tirolo.

Senza tale necessità, derivata essenzialmente non solo dalla partecipazione alla guerra dell'Italia, ma anche dagli effetti delle continue offensive sull'Isonzo nel 1915, la Germania avrebbe avuto una maggiore disponibilità di forze per ricercare risultati decisivi sulle fronti che direttamente la interessavano.

Alla fine del 1915 la situazione generale era favorevole agli Imperi centrali: la Serbia era stata completamente sconfitta e la Russia aveva bisogno di molto tempo per riordinare le sue unità ed i suoi rifornimenti; senza l'efficace esistenza della fronte italiana, la Germania avrebbe potuto forse rivolgere la sua azione contro la fronte occidentale, facendo per tale scopo contribuire anche le forze disponibili dell'Esercito austro-ungarico.

Ma l'Italia, alla fine del 1915, colle sue forze e col suo contegno, sostituì, nel computo generale, i 750.000 Russi perduti o catturati dagli Austro-tedeschi e la fronte serba, che, solo in parte, era stata rimpiazzata con quella di Salonicco.

Proporzioni di forze e mezzi.

L'Italia entrò in guerra con 14 Corpi d'armata: 36 divisioni, 28 batterie pesanti campali e 40 d'assedio.

Con queste doveva assicurare un confine lungo circa 550 km., in condizioni strategiche e tattiche difficilissime. Basta guardare la vecchia frontiera orientale italiana per vedere come lo schieramento, sino dall'inizio, risultasse avviluppato da quello dell'Esercito nemico, la cui avanzata in qualsiasi tratto veniva a compromettere la coesione tattica di tutta la fronte. Infatti, un successo austriaco sulla fronte montana avrebbe minacciato tutte le retrovie del Friuli ed una irruzione, dall'Isonzo verso occidente, avrebbe fatto cadere successivamente tutte le linee di difesa della Carnia, del Cadore e del Trentino. A ciò si aggiunga che l'Austria, in una fortunata offensiva, sarebbe sboccata dai monti nel piano; mentre l'Italia, ovunque avesse assunto contegno aggressivo, si sarebbe internata, da una parte in una profonda zona montana e dall'altra in un settore Carsico, difficile per l'azione e per la vita di ingenti forze.

Oltre a ciò, poichè lo schieramento austriaco venne imbastito secondo la conformazione della frontiera, e perciò ad arco rispetto alla zona italiana, il successo di un'offensiva italiana, in una qualsiasi direzione, non poteva produrre conseguenze strategiche importanti, a meno che esso non avesse proporzioni tali da interessare un lungo tratto della fronte e comprendere, nella crisi tattica e morale, un gran numero di forze nemiche.

Abbiamo già prospettato la vigorosa organizzazione e la felice scelta delle

posizioni di difesa di prima linea che, molto efficacemente, avevano sfruttato le condizioni già vantaggiose della frontiera.

A tale imbastitura di difesa si aggiunga che l'Esercito Austriaco aveva un anno di esperienza di guerra, era dotato di tutti i mezzi atti a combattere una guerra moderna, e, sull'esempio della Germania, da molto tempo si era preparata, col fermo proposito di fare la guerra, per raggiungere quelle che l'Austria chiamava finalità nazionali.

Infatti la sua fanteria era ottima: i battaglioni erano dotati tutti di 2 o 4 mitragliatrici, di pezzi di artiglieria da trincea, di lanciabombe; i soldati sapevano usare molto bene le bombe a mano, cosicchè un riparto aveva con sè tutti i mezzi per condurre un'azione con una quantità di fuoco, alla quale non giungeva neppure l'azione di un reggimento di fanteria italiana che aveva solo 2 mitragliatrici, non possedeva pezzi da trincea nè lanciabombe ed i soldati, all'inizio della guerra, non sapevano neppure che cosa fossero le bombe a mano.

L'artiglieria austriaca non era meglio armata di quella italiana, ma aveva una proporzione di calibri che più si adattava alla guerra moderna, e specialmente a quella di trincea; mentre nell'esercito italiano il piccolo calibro rappresentava il 90 % delle artiglierie, ed esso si trovò subito impotente contro le difese preparate e specialmente contro i reticolati profondi e robusti degli Austriaci.

Oltre a ciò, in tutto il 1915, non fu possibile da parte italiana risolvere il problema della superiorità di fuoco dell'artiglieria: il tiro di smonto era sterile di effetti e quello di neutralizzazione generalmente dava risultati scarsi, se non addirittura illusorii.

Il tiro di controbatteria non poteva perciò considerarsi come elemento risolutivo della lotta fra le artiglierie, e si rendeva di conseguenza imperiosa la necessità di rimuovere l'ostacolo passivo perchè le fanterie attaccanti soggiacessero il meno a lungo possibile all'effetto distruttore del tiro avversario.

A tale scopo si erano dimostrati insufficienti i mezzi impiegati, pinze tagliafili e tubi esplosivi, a sussidio dell'azione dell'artiglieria, per numero e qualità di pezzi inadatta.

Infatti le batterie che maggiore efficacia avevano contro i reticolati erano quelle di obici pesanti campali e di 210 A, ma di queste il 50 % era stato messo fuori uso dallo scoppio delle canne durante le prime quattro battaglie dell'Isonzo, e la corrosione delle rigature dei pezzi superstiti era giunta a punto tale da non potere eseguire un tiro di precisione, necessario sia per l'efficacia del tiro stesso, sia pure per la vicinanza delle trincee italiane ai reticolati austriaci.

Anche quando tali mezzi riuscivano nello scopo, i varchi aperti erano angusti e non completamente spianati, onde l'irruzione delle fanterie, che non poteva verificarsi attraverso una zona ampia, non portava, nella trincea avversaria, la forza necessaria per una lotta vicina vittoriosa.

Tenendo il dovuto conto di tali condizioni, le 36 divisioni italiane non rappresentavano uno squilibrio di forze molto sentito rispetto alle 15 divisioni iniziali (che presto salirono sino a 25) con cui l'Esercito Austriaco affrontò l'azione italiana. È risaputo che, in tutta la zona montana, esso potè assicurare la difesa con poche forze (5-7 divisioni) e contrastare con le altre l'offensiva sull'Isonzo; mentre da parte italiana, per la necessità di assicurare i deboli sbocchi montani nella pianura, furono impegnate sempre da 16 a 18 divi-

sioni, cosicchè il massimo di forze italiane portate sulla fronte Isonzo, dalla Conca di Plezzo al mare, arrivò a 23 divisioni.

Non è perciò giusto parlare di schiacciante superiorità di forze dalla parte italiana, dato che tale superiorità era minima, non solo, ma veniva annullata dai vantaggi di terreno, di organizzazione e di disponibilità di mezzi bellici, che diedero un enorme vantaggio alle forze austriache schierate, nel 1915, sulla fronte italiana.

Risultati delle battaglie dell'Isonzo del 1915 sulla consistenza dell'esercito nemico.

Date le condizioni nelle quali la guerra fra l'Austria e l'Italia era stata iniziata, non era possibile venire ad una battaglia decisiva, grave di risultati, prima che l'Esercito Italiano si irrobustisse e fosse più fornito di mezzi bellici. Tale aumento di potenzialità bellica fu iniziato sin dal 1915, e continuato negli anni successivi, seguendo l'ingrandirsi, per circostanze varie, della potenza e delle disponibilità di forze dell'Austria, sino a raggiungere la completa superiorità morale e materiale, tanto che l'Esercito Italiano potè annientare completamente uno dei più forti eserciti nazionali qual'era quello della Monarchia austro-ungarica. E poichè tale superiorità non fu acquisita solo con l'aumento di forze e mezzi, ma essenzialmente corrodendo la tenacia nemica e logorando le forze austriache in dure battaglie di settimane e di mesi intieri, così spetta anche alle battaglie del 1915 il loro posto di gloria.

Nel 1915 infatti, come si è visto, sulla sola fronte dell'Isonzo l' Austria logorò 18 delle sue migliori divisioni e perdette 220.000 uomini, ai quali si possono aggiungere altri 80.000 di tutta la fronte montana, dallo Stelvio alla Conca di Plezzo; in complesso perciò 300.000, cifra considerevole se si pensa che l'Austria rimase sempre sulla difensiva ed in posizioni preparate a difesa e l'Esercito Italiano non possedeva tutti i mezzi di distruzione dei quali era dotato l'esercito austriaco.

E l'effetto di tali perdite fu ancora più sentito perchè il 60 % di esse appartennero ad una zona ristrettissima della fronte, al campo trincerato di Gorizia ed al Carso, dove la lotta acquistò un aspetto così duro e terrificante da improntare di tale durezza, nella mente dei combattenti, tutta la guerra sulla fronte italiana.

Per tale ragione si può dire che gli effetti delle perdite sieno stati più sensibili e tali da scuotere a poco a poco l'azione nemica, sì da minare nelle singole individualità tutta la forza collettiva dell'esercito nemico.

Ai combattenti italiani di Gorizia e del Carso spetta questo orgoglio; in Austria l'aver combattuto sul Carso era sino dal 1915 un titolo di alto onore.

Attorno a Gorizia e sul Carso l' esercito austriaco logorò le sue forze migliori e perdette la consistenza delle sue più valide e rinomate unità.

Poco importa se, nel 1915, il logorio dell' esercito austriaco sia avvenuto sempre sulle stesse posizioni: per giungere a Trento ed a Trieste l'ostacolo non era lo spazio ma la forza nemica; e questa, prima di raggiungere ogni altro obiettivo, bisognava scuotere ed annullare.

Effetti della lotta sull'Isonzo sulla consistenza dell'esercito italiano.

Le perdite subite nel 1915 dall'Esercito Italiano esaurirono tutta la riserva disponibile di complementi ed, alla fine dell'anno, cioè dopo sei mesi di guerra, unità mobilitate, specialmente di fanteria, non poterono più completare gli organici sia nei quadri sia nelle truppe. Oltre a ciò, già durante l'autunno e specialmente nei mesi di ottobre e novembre, erano affluiti ai riparti quadri e truppe di complemento, la cui istruzione era stata fatta in modo affrettato ed incompleto. Questi due fatti avrebbero certamente rappresentato un grave inconveniente per la consistenza delle unità e per lo svolgimento delle operazioni, nel nuovo anno di guerra, senza la previdenza del Comando Supremo di preparare elementi nuovi e senza gli effetti benefici che, naturalmente, avevano apportato le operazioni continuate nella coesione morale e tecnica dei riparti. Le persistenti operazioni sull'Isonzo, infatti, per le numerose perdite sia nei combattimenti che per malattia, richiesero un continuo afflusso di complementi maggiore che nella zona montana. Il valore professionale di questi complementi, sia quadri che truppe, si presentava mano mano meno buono, dato che le classi istruite erano state esaurite ed i complementi erano frammischiati con elementi appartenenti a categorie che avevano fatto poco servizio, ed a classi anziane abituate ad altre formazioni di combattimento ed ignare completamente dei nuovi mezzi di lotta.

La lotta sull'Isonzo, nel 1915, formò tali elementi, istruendoli nella parte formale del combattimento e completando il loro valore tecnico: insieme alle truppe istruì i giovani ufficiali e si costituirono così riparti veramente idonei a svolgere l'azione collettiva: sorsero con le mitragliatrici, i mitraglieri, i fanti cominciarono a saper usare le bombe a mano, diventarono esperti nell'allestire le difese accessorie, nello scavo delle trincee, nello scrutare il nemico, amalgamarono le loro anime con quelle dei capi e, nel desiderio della vendetta dei compagni caduti, i giovani diventarono vecchi soldati.

Gli ufficiali, specie quelli di complemento, si convinsero che, per vincere, non bastava il solo valore personale, ma occorreva saper indirizzare, con energia e metodo, verso l'obiettivo, le forze assegnate al loro grado.

Contemporaneamente in paese venivano preparate le nuove unità, le artiglierie ed i nuovi mezzi di guerra; ufficiali già provati in guerra furono inviati per dare alle istruzioni di questi nuovi elementi quell'indirizzo voluto dalla guerra moderna; quelli provenienti dall'Isonzo, più degli altri, poterono educare la mente ed i cuori dei nuovi combattenti a quello spirito di sacrificio e di abnegazione che la lotta violenta ed accanita richiedeva in massimo grado.

Così, per le operazioni del nuovo anno di campagna, l'Esercito Italiano, insieme alla sua preparazione ed idoneità alla guerra, aumentò le sue forze da 36 a 43 divisioni, le batterie pesanti campali da 28 a 95, quelle d'assedio da 40 a 473, le compagnie genio zappatori da 42 a 147.

Massimo incremento fu dato alle mitragliatrici, le quali da 314 sezioni, quante erano nel maggio 1915, salirono alla fine dell'anno a 1658, di cui 341 sezioni pistole mitragliatrici Fiat; giova ricordare che il generale Cadorna sin dall'agosto 1915, aveva richiesto una dotazione di mitragliatrici leggere

in ragione di 4 per compagnia, ma la richiesta non potè essere esaudita per mancanza di possibilità di acquisto delle armi.

È da notare in modo particolare l'aumento delle batterie di assedio e pesanti campali, le sole capaci a spianare le robuste trincee nemiche ed aprire i varchi nei reticolati. A quest'ultimo scopo dovevano concorrere anche le batterie bombarde di nuova formazione e che in Francia, nella offensiva della Somme, erano state molto efficaci.

Fra i nuovi mezzi di lotta giova elencare i proiettili con gas (giudicati dall'esperienza ottimi per neutralizzare le batterie nemiche), le sezioni lanciatorpedini, utili per aprire varchi nei reticolati, ed infine l'impiego, non più limitato, delle granate a mano, impiego nel quale ormai le fanterie si erano addestrate.

Tale nuovo orientamento di forze, energie e mezzi, fu una naturale conseguenza delle necessità che nella lotta (specialmente dove questa era stata più violenta), si manifestarono indispensabili per poter vincere la più provata tenacia della resistenza nemica.

Risultati complessivi in base ad un giudizio nemico.

Per avvalorare i complessi risultati che la campagna d'Italia del 1915, combattuta in massima parte sull'Isonzo, ebbe nel bilancio generale della guerra, è importante esaminare il pensiero del generale Conrad, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austriaco, pensiero espresso nel mese di dicembre 1915 in una lettera diretta al generale Falkenhayn, Capo di Stato Maggiore dell'esercito tedesco. I giudizi in essa compresi mostrano l'importanza data nel campo nemico all'azione ed alla minaccia italiana, e tali giudizi sono tanto più valevoli in quanto appartengono ad un uomo come il Conrad, uno dei migliori soldati e condottieri dell'Austria, nemico accanito dell'Italia, ed appunto per questo poco felice nella valutazione del valore e della forza dell'Esercito che sull'Isonzo, alla Piave ed a Vittorio Veneto decise, irrevocabilmente, le sorti dell'Impero austro-ungarico.

Alla fine del 1915, dopo la vittoria tedesca, per quanto incompleta, di Wilna e lo scacco austriaco di Rowno, la fronte occidentale non era considerata la più adatta per ottenere effetti veramente decisivi, nè era temuta per caso di operazioni offensive da parte dei Russi ; nei Balcani, realizzata la linea di comunicazione fra la Germania e la Turchia, attraverso la conquistata Serbia, non era giudicato conveniente un successivo svolgimento dell'offensiva contro Salonicco ; rimaneva perciò quale campo di azione per il 1916 il fronte occidentale.

Il Falkenhayn pensò ad una azione decisiva contro la Francia, il Conrad credette giunto il momento di riprendere il suo progetto favorito per invadere o vincere definitivamente l'Italia. L'anno 1915 si chiudeva con un bilancio di guerra a favore degli Imperi Centrali, ed era logico che i due eserciti pensassero nell'anno successivo a definire la partita.

« In ciò che concerne la decisione finale della guerra io sono del parere, scriveva il Conrad, che un successo decisivo riportato in Francia sarebbe ancora più opportuno di un successo ottenuto sull'Italia per assicurarci di termi-

nare la guerra vittoriosamente, ma io credo che queste operazioni non possano essere eseguite che l'una dopo l'altra. Come la guerra dei Balcani non potè cominciarsi che alla fine dell'offensiva contro la Russia ed, a mio modo di vedere, l'attacco contro l'Italia non potrà essere eseguito che quando noi avremo richiamate delle forze dai Balcani, così l'offensiva contro la Francia non potrà avere probabilità di successo fino a quando l'Italia non sarà battuta, giacchè è dopo la disfatta di questa potenza che possiamo trovare le numerose forze che sono necessarie per riportare una vittoria decisiva in Francia.

« Io considero dunque l'offensiva d'Italia come il preambolo necessario della lotta decisiva, il risultato della quale deve essere ottenuto pure nel 1916 giacchè, per diversi motivi, questa fine rapida è una necessità per la Monarchia Danubiana ».

Il Conrad cioè pensa che il principale nemico dell'Austria è l'Italia, la cui disfatta è il preambolo necessario delle successive lotte, e la condizione indispensabile per aiutare la Germania nella lotta decisiva contro il fronte francese.

E tale considerazione non è dettata solamente dalle esigenze di una vittoria degli Imperi centrali, bensì dagli effetti che la minaccia italiana potrà conseguire nel 1916, quando, a simiglianza di tutti gli altri paesi in lotta, avrà chiamato in linea tutte le forze e le energie della nazione, adattandole alle aumentate esigenze di guerra e moltiplicando i mezzi di lotta di un esercito la cui efficienza era stata già sorpassata dall'esperienza di un anno e mezzo di guerra.

« L'Armata Italiana, scriveva infatti il Conrad, sarà molto molesta per noi durante la primavera e l'estate 1916 ; essa ha molto appreso nei suoi vani attacchi passati ; essa colmerà le sue perdite, perfezionerà la sua istruzione, completerà il suo equipaggiamento, preparerà ed aumenterà la sua artiglieria e le sue munizioni, infine essa conserverà ed utilizzerà tutta la sua libertà d'azione che, data la sua considerevole superiorità numerica e la possibilità di cui essa godrà di scegliere liberamente la sua zona di attacco, potrà permetterle di riportare finalmente un successo che paralizzerà la Monarchia Danubiana.

« Noi non possiamo ancora contare, dato il rapporto delle forze, che gli Italiani, dopo quattro battaglie dell'Isonzo, ce ne lasceranno vincere ancora tante altre ! Ma, anche nella *migliore ipotesi, gli Italiani ci obbligherebbero a lasciar logorare in permanenza sul nostro fronte sud-ovest almeno tante forze quante ne teniamo impegnate attualmente, ed essi manterrebbero così tutta l'Armata austro-ungarica in uno stato di paralisi completa e continua.*

« In queste condizioni, le disponibilità tedesche non potrebbero ottenere da sole una decisione definitiva in uno dei fronti di combattimento principali dell'est o dell'ovest, perchè « *fino a quando l'Italia non sarà messa fuori causa, nessuna unità austriaca sarà disponibile sia per partecipare alla decisione, sia per dare il cambio in altri fronti, alle unità tedesche* ».

Le forze che l'Austria aveva impegnate in Italia erano circa la metà di tutto l'Esercito austro-ungarico, ed erano costituite, come si è detto, delle unità migliori, tolte dal fronte orientale, dove la Germania aveva dovuto impiegare unità tedesche per sostituire quelle austriache. Le quattro prime battaglie dell'Isonzo non avevano raggiunto, è vero, grandi risultati territoriali,

ma avevano richiamato dall'Austria sempre nuove forze, avevano richiesto un consumo di pezzi e di munizioni non indifferente, avevano, in complesso, logorate le forze austriache e minacciavano nella migliore delle ipotesi, di « mantenere l'Armata austro-ungarica in uno stato di paralisi completa e continua ».

Per l'Italia che, come si è detto, aveva portato in guerra l'Esercito mobilitato, con le forze ed i mezzi preparati secondo l'esperienza delle guerre passate, tale risultato poteva ritenersi sufficiente, giacchè ha potuto evitare il concentramento delle forze degli Imperi centrali in un'azione in grande stile che avrebbe potuto decidere della sorte della guerra.

Nelle lettere del Conrad non manca un accenno alle condizioni felici di schieramento dell'Esercito austriaco contro l'Italia: « In nessun altro fronte, egli scrive, si può trovare una base di partenza che permetta, in caso di successo, di mettere il nemico in una situazione così pericolosa come quella in cui si verrebbe a trovare l'armata italiana davanti ad una offensiva sferrata dal Tirolo ».

Infatti il successo di una offensiva dal Tirolo avrebbe precluso ogni via di ritirata alle Armate dell'Isonzo, come un'avanzata nemica dall'Isonzo avrebbe bloccato gli sbocchi montani alle truppe italiane schierate nella Carnia, nel Cadore e nel Trentino.

Erano le condizioni di superiorità della frontiera austriaca che pesavano sinistramente sulle operazioni, siano esse difensive che offensive dell'esercito italiano.

Importanza dello studio della campagna del 1915.

L'Italia entrò in guerra col massimo delle sue forze mobilitate, già previste sin dal tempo di pace: 14 Corpi d'Armata con 36 divisioni di fanteria e 4 di cavalleria, mentre l'Austria, senza l'aumento effettuato durante la guerra, aveva 16 corpi d'armata e 46 divisioni di fanteria ed 11 di cavalleria.

Da tali dati si desume che l'Italia, entrando in guerra da sola contro l'Austria, si sarebbe trovata già in condizioni di inferiorità numerica, senza contare i rilevanti vantaggi strategici e tattici dovuti all'andamento della frontiera. Con l'aumento di forze, effettuato negli anni di guerra, l'Italia si mise in condizioni di poter resistere all'Austria, anche nell'ipotesi che questa, decisa la partita contro la Russia, avesse portate tutte le sue forze mobilitate contro l'Italia. L'aumento delle forze italiane, come si è visto, non fu solamente nel numero delle divisioni, ma bensì nel completamento dei nuovi mezzi di guerra e specialmente delle artiglierie e delle mitragliatrici che erano nell'esercito italiano in numero deficiente.

Per effettuare tale programma, gravissimi furono i sacrifici finanziari e lo sforzo fatto dalle industrie italiane; ma non ostante ciò non solo si raggiunse nel 1916 l'aumento di potenzialità sopradetta, ma si potè anche, nel 1917, andare ancora oltre costituendo l'Esercito italiano su 69 divisioni, a malgrado delle perdite enormi che il prolungarsi della guerra aveva aumentato nelle file italiane.

Tale progresso di potenzialità militare può dimostrare lo sforzo di cui è capace l'Italia in caso di una guerra, che auguriamo molto lontana, ma se

tale sforzo sarà preordinato sin dal tempo di pace, opportunamente contemperato con le esigenze economiche, costerà, in confronto al 1915, meno sacrifizi sia dal lato finanziario, sia da quello dei risultati iniziali di una guerra, che tanta efficacia hanno sul rimanente corso degli avvenimenti.

Per tali ragioni l'esame dettagliato della campagna del 1915, con particolare riguardo a quelle zone dove avvennero le vicende più importanti, ha grandissimo valore per lo studio della organizzazione e della preparazione dell'Esercito alla guerra, sia nei riguardi della forza e dei mezzi bellici, sia nei riguardi del passaggio dal piede di pace a quello di guerra di tutte le energie nazionali che debbono contribuire alla difesa della Patria.

Roma, novembre 1924.

FRANCESCO ZINGALES
Tenente colonnello di fanteria.

CONSEGUENZE E PERICOLI DELLA GUERRA CHIMICA

(STUDI E RILIEVI PRESSO LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI)

Un Comitato speciale della Società delle Nazioni, composto da Lord Cecil, dall'ammiraglio Smith, dal generale De Marinis e dal colonnello Requin, è stato ultimamente incaricato di stabilire gli effetti probabili prodotti dalle scoperte chimiche in una prossima guerra.

Lo scopo è di rivelare al pubblico del mondo intero gli effetti dei metodi di distruzione moderni. Senza discutere la legittimità e la legalità di questi mezzi bellici, sarà qui sotto elencato tutto ciò che probabilmente sarà possibile in avvenire.

Si sono perciò condensati in brevi capitoletti gli effetti possibili che si produrrebbero sulla vita animale, vegetale, sulle ricchezze e risorse di ogni altra natura di un paese su cui fossero scatenate:

a) la guerra chimica sotto forma d'esplosivi, prodotti tossici, gas ecc.;

b) la guerra batteriologica sotto forma di microbi.

Le risposte di alcuni eminenti scienziati a cui il Comitato si è rivolto, forniscono gli elementi per la compilazione di quel che segue e che farà parte del rapporto che sarà presentato alla Società delle Nazioni.

A) Guerra chimica.

In seguito ad una prima violazione della Convenzione dell'Aja, l'arma chimica fu efficacemente impiegata dai belligeranti nel corso dell'ultima guerra allo stesso modo delle altre armi. È da credere, quindi, che essa diventerà di uso comune in una prossima guerra.

L'arma chimica utilizza i mezzi più vari per mettere temporaneamente, o definitivamente, l'uomo fuori combattimento. Essa agisce sugli elementi costituenti dei tessuti e provoca delle alterazioni che giungono a turbare le funzioni dell'organismo fino a determinare la morte. Come esempi estremi di quanto si è detto si può prendere:

L'azione del bromuro di benzile, i cui vapori sparsi sul suolo provocano una violenta lacrimazione, senza determinare gravi inconvenienti.

L'azione dell'ossicloruro di carbonio, che produce la soffocazione, disordini polmonari e la morte.

Fra questi due estremi vi è un gran numero di effetti intermedi che, per i loro effetti fisiologici, possono essere collegati in tre grandi categorie:

Irritanti (lacrimogeni, starnutatori e vescicanti);

Soffocanti o asfissianti;

Tossici.

1° — Effetto dei corpi irritanti.

Loro caratteristica è quella di mettere l'uomo fuori combattimento senza ucciderlo.

a) *Lacrimogeni.* — I composti lacrimogeni impediscono la vista, causano un dolore intollerabile agli organi esterni della visione, ma la cecità è puramente temporanea, poichè essa è il risultato di una irritazione superficiale delle membrane e non di un effetto profondo sul globo oculare o sul nervo ottico. L'effetto sparisce generalmente dopo qualche ora, tutt'al più dopo qualche giorno. L'efficacia di questo gas lacrimogeno, e la proprietà di produrre offese non permamanenti, lo ha fatto adottare dalla polizia per eseguire la cattura di banditi pericolosi.

b) *Starnutatori.* — I gas starnutatori sono dei composti arsenicali (prossimi dei cacodilati impiegati in terapeutica); essi determinano delle crisi reiterate di starnutamento invincibile, degli accessi di soffocazione, dei mali di testa insopportabili ed incitano l'individuo a togliersi la maschera di protezione e da esporsi così all'azione dei gas e dei prodotti tossici lanciati contemporaneamente al gas starnutatorio o immediatamente dopo.

c) *Vescicanti.* — Alcuni prodotti — quale il solfuro d'etile biclorurato, chiamato anche gas mostarda o yprite — producono delle ferite sulla pelle e sulle mucose anche di un'estrema gravità. Infatti tutte le volte che la pelle è esposta all'evaporazione lenta dell'yprite si manifestano in meno di due ore delle grosse bolle; la gravità di queste ferite dipende dalla durata dell'azione del gas. Si possono manifestare semplicemente delle bolle locali o, al contrario, un eritema generale, gravissimo di tutto il corpo nel caso di un'esposizione lunga ai vapori del gas o di un effettivo contatto col liquido. L'azione del gas sulle mucose produce la necrosi delle membra e lascia una superficie a vivo molto propizia alle infezioni. Riassumendo; benchè l'azione del gas possa essere combattuta e in certi casi annullata, tuttavia essa è capace di produrre delle gravissime conseguenze per coloro che ne sono stati colpiti. D'altra parte, ed è l'effetto principale, il suolo infettato da yprite, infetta per contatto tutti coloro che si fermano o l'attraversano; l'yprite penetra i tessuti dei vestiti e li trasforma in veri vescicanti i quali comunicano le loro proprietà deleterie per semplice contatto: il terreno e gli oggetti infettati conservano questa pericolosa proprietà per un certo numero di giorni.

2° — Effetti dei corpi soffocanti o asfissianti.

I corpi detti soffocanti, o asfissianti, determinano delle ferite mortali al polmone, producendo afflusso di sangue nelle cavità polmonari nell'atto della respirazione. Questi corpi sono il cloro, il bromacetone, la cloropicrina, l'ossicloruro di carbonio, l'acroleina, ecc. L'individuo così colpito da edema polmonare muore negli spasimi di un'agonia terribile come un affogato. L'ossicloruro di carbonio, o fosgene, è stato il gas impiegato in questa maniera nella passata guerra, col massimo effetto. Altri corpi agiscono direttamente sul sangue, quali l'ossido di carbonio, il quale produce la morte per sincope del cuore, abitualmente e contrariamente alla credenza generale, senza dolore; il che aumenta il pericolo, poichè accresce la difficoltà di persuadere le vittime che ne sono colpite a rendersi conto della gravità del loro stato e ad impedire loro di fare degli sforzi che affatichino il cuore di già indebolito.

3° — Effetto dei corpi tossici.

I corpi tossici del sistema nervoso, quali sono quelli composti a base di acido cianidrico, paralizzano immediatamente il sistema nervoso. Tuttavia i gas di questa categoria non producono effetto paralizzante se non a un grado di concentrazione molto elevato.

4° — Effetti multipli e combinati.

La maggior parte di questi gas non hanno solamente però le caratteristiche enumerate più sopra poichè se i vescicanti, ad esempio, invece di attaccare la pelle penetrano nel polmone, vi provocano delle lesioni fatali, e si può dire che tutti i lacrimogeni e tutti i vescicanti sono mortali in alta dose. Una modifica della dose impiegata, ottenuta sia cambiando la maniera di caricamento dei proiettili, sia cambiando la concentrazione del tiro, trasforma completamente l'effetto nocivo di questi gas. Sarebbe dunque un errore classificare i prodotti chimici nello stesso ordine della gravità dei principali sintomi da essi prodotti. Si possono avere degli effetti combinati, proiettando contemporaneamente diverse sostanze. Richiamasi l'attenzione a questo punto sull'effetto altamente letale dovuto ai gas che si liberano al momento della combustione degli stessi esplosivi moderni. Benchè tutti i pareri non siano concordi, pare che le ferite prodotte da questi composti lascino delle cicatrici e delle tracce che indeboliscono coloro i quali ne furono vittime e li predispongono a contrarre ogni sorta di malattie infettive.

5° — Effetti possibili delle nuove scoperte.

I gas summenzionati vengono adoperati usualmente nell'industria in tempo di pace, e nessuno può dire a priori quali altri gas potranno esservi che agiscano sulle altre funzioni del corpo umano. Si potrebbe scoprire, ad esempio, un gas che perturbi le funzioni digestive provocando gravi vomiti o, come l'ossido di

carbonio, che concentri le funzioni normali dell'emoglobina del sangue. Il senatore Paternò, però, pure non escludendo questa ipotesi, reputa che niente ci autorizza a credere che si possano preparare in futuro grandi quantità di sostanze nuove che presentino una superiorità militare su tutte quelle finora conosciute. Infatti, egli dice, al principio della guerra il numero dei gas nocivi impiegati si aggirava sulla trentina, mentre adesso oltrepassa i mille, ma in questo rapido aumento non è conosciuto alcun prodotto nuovo poichè il fosgene, il cloruro di cianogeno, l'yprite ecc., che avevano il primo posto in mezzo ai trenta, lo conservano pure in mezzo ai mille.

6° — Effetto dei gas sugli animali e sulla vegetazione.

Gli effetti sugli animali sono essenzialmente gli stessi che sugli esseri, eccetto lievissime differenze di sensibilità. Sembra che la vegetazione non risenta alcun danno dall'azione dei gas. La foresta delle Argonne saturata di gas durante la guerra dimostra di non avere affatto sofferto.

7° — Effetti dei gas sulle altre fonti di ricchezza.

Gli effetti che risultano sono indirettamente dovuti all'azione paralizzante esercitata sull'elemento uomo, come ad esempio la chiusura delle officine in seguito allo scoppio di bombe lacrimogene o soffocanti all'intorno, oppure la saturazione di una miniera con detti gas. Non si conoscono effetti dannosi veramente chimici sopra le altre fonti di ricchezza del Paese.

B) Protezione contro l'arma chimica.

Gli effetti finora descritti sono quelli che si produrrebbero se non intervenisse la protezione antigas, la quale, per fortuna, si è sviluppata di pari passo alla offensiva. Questa protezione si può fare a mezzo di apparecchi isolanti e di apparecchi filtranti. I primi sono degli scafandri più o meno semplici, che isolano l'individuo dall'atmosfera esteriore e gli forniscono l'ossigeno di cui abbisogna; questa sarebbe una soluzione in teoria perfetta contro tutti i corpi nocivi, ma questi apparecchi sono talmente ingombranti per i combattenti che si è preferito l'uso dei filtranti, i quali sbarazzano l'aria ispirata dai prodotti nocivi con interposizione di un filtro davanti agli orifizi delle vie respiratorie. Questi filtri sono composti di corpi porosi assorbenti, oppure da liquidi dissolventi e da reagenti chimici, oppure da veri e propri stacci.

Gli apparecchi filtranti si sono dimostrati di un'efficacia grandissima. Tuttavia, come nota il prof. Angeli, se le concentrazioni oltrepassano un certo limite, le maschere risultano inefficaci e i combattenti si trovano privati di qualsiasi mezzo di difesa e sono inesorabilmente condannati a morte. È essenziale per l'efficacia della protezione, che coloro che le debbono adoperare abbiano a immediata portata la maschera e che siano abituati a servirsene. La protezione è ancora difettosa contro i vescicanti, dato che non esiste alcun indumento filtrante ed i vestiti isolanti alla lunga sono intollerabili. Inoltre

non si è potuto trovare alcun rimedio pratico per la protezione dei cavalli; al contrario i piccioni viaggiatori sono efficacemente difesi da stoffe impregnate di reagenti ed avvolte intorno alle gabbie.

Conclusione.

L'arma chimica — se è stata impiegata durante l'ultima guerra con intensità crescente ed efficacia, e se la sua diversità e se gli effetti di essa estremamente gravi per i combattenti possono essere in una certa maniera attenuati da un'adeguata protezione — lascia ancora il gravissimo problema della protezione delle popolazioni civili. Poichè le sostanze nocive impiegate sono tutte sostanze abitualmente impiegate nelle industrie in tempo di pace, per cui nessun controllo può esistere, e che possono essere fabbricate ovunque, quella nazione che sarà industrialmente e chimicamente potente potrà avere in brevissimo tempo a sua disposizione una forza immensa che le permetterà di troncare netta ogni velleità di resistenza dell'avversario.

Guerra batteriologica.

Contrariamente a quanto si è potuto prevedere per l'arma chimica, l'arma batteriologica non è stata impiegata in guerra. I professori Pfeiffer, Bordet, Madsen e Cannon sono giunti a delle conclusioni rassicuranti, e che cioè in una guerra l'arma batteriologica non avrebbe molta efficacia; siamo però d'opinione che non ci si debba mai fidare delle conclusioni rassicuranti dell'epoca presente, poichè non si sa mai cosa possa prepararci in avvenire lo sviluppo delle ricerche batteriologiche.

L'impiego di colture di tifo e di colera per contaminare le acque potabili sarebbe combattuto a mezzo di filtri, o con il trattamento delle acque fluviali a mezzo di cloro. Bisognerebbe che il nemico contaminasse l'acqua filtrata nei serbatoi a mezzo di aeroplani, operazione difficile e contro gli effetti della quale si potrebbe essere premuniti a mezzo della vaccinazione preventiva. La propagazione della peste a mezzo di topi presenta uguali pericoli per i due avversari, e d'altra parte un'epidemia di peste si può abbastanza difficilmente soffocare. Quanto all'avvelenamento delle armi, i germi che dovrebbero servire a ciò (stafilococchi, streptococchi ecc.) non resisterebbero ad una preparazione fatta molto tempo avanti e sarebbero inefficaci una volta seccati sopra le superfici metalliche. Entro un proietto questi stessi germi non resisterebbero alla scossa della partenza del proietto, all'elevazione della temperatura ed alla esplosione; solamente il getto di un pallone di vetro pieno di germi a mezzo di aerei potrebbe essere pericoloso.

Infine, la maggioranza degli esperti non ritiene che si possa provocare la distruzione dei cereali ecc. a mezzo della batteriologia; tuttavia il prof. Cannon ritiene che a mezzo di aeroplani si possano seminare dei parassiti che distruggano i raccolti. Concludendo: si presume che le conoscenze attuali d'igiene e di micrologia limiterebbero l'estensione di epidemie provocate sia fra i combattenti che fra le popolazioni civili, e che dette epidemie perciò non potrebbero

avere un'influenza decisiva sull'esito delle ostilità. Tuttavia se l'arma batteriologica molte volte è un'arma a doppio taglio ed attualmente non molto da temersi, non si può mai essere troppo sicuri per l'avvenire ed il prof. Bordet a questo proposito ricorda che nella corte della Legazione di Germania, a Bucarest, furono scoperte delle culture di morva con tutte le istruzioni necessarie per propagare una infezione nella cavalleria romena.

Impiego eventuale dell'arma chimica contro le popolazioni civili.

Dal punto di vista tecnico sembra possibile, benchè fino adesso fortunatamente non si sia verificato alcun esempio di ciò, che le grandi città siano inondate di gas tossici a mezzo di aerei od a mezzo di cannoni a portata grandissima. Bisogna sperare che verranno escogitati dei mezzi speciali per proteggere le popolazioni civili con maschere : inoltre i gas tossici più pesanti permangono sul suolo della campagna per un lungo periodo di tempo.

Benchè tale modo di agire sia contrario a qualsiasi sentimento di umanità, pure è da temersi che, in una prossima guerra, dei belligeranti poco scrupolosi non facciano differenza nell'usare i gas tossici sulle truppe sul campo di battaglia e l'usare gli stessi gas contro i centri demografici ed industriali che forniscono a queste truppe i mezzi per combattere.

Nel compilare la relazione di cui abbiamo brevemente riportato i punti più salienti, si è fatto uso dei rapporti inviati al Comitato speciale della Società delle Nazioni dai seguenti professori e scienziati :

Prof. ANGELO ANGELI, Regio Istituto di studi superiori di Firenze.
A. MAYER, del Collège de France ;
PFEIFFER di Breslau ;
J. BORDET, dell'Istituto Pasteur di Bruxelles ;
W. CANNON, della Scuola di Medicina di Harward ;
TH. MADSEN di Copenaghen ;
SENATORE PATERNÒ, dell'Università di Roma ;
M. J. E. ZANETTI, dell'Università di Columbia (New York).

Roma, Novembre 1924.

L'IMPIEGO DEI CARRI ARMATI IN GERMANIA

Le clausole del Trattato di Versailles interdicono alla Germania la costruzione e l'adozione dei carri d'assalto e delle autoblindate. Il fatto però che la *Reichswehr* ne sia sprovvista, non impedisce però, che nella regolamentazione germanica, tali mezzi di guerra vengano considerati e studiati in tutta la loro importanza e valore.

Anche nelle esercitazioni e manovre annuali di grandi unità è sempre supposta la partecipazione dei carri armati. Ciò sta a dimostrare come, in caso di conflitto, la Germania non rinunzierà ad impiegarli.

Si ritiene in conseguenza utile riportare, qui di seguito, le direttive emanate al riguardo dalla Direzione dell'Esercito.

A) Caratteristiche dei carri armati.

1° alta potenzialità racchiusa in uno spazio limitato ;

2° attitudine a superare ostacoli di varia natura (fossati, trincee profonde ed a ripide scarpate, abbattute d'alberi, ecc.,

3° forza di distruzione contro i reticolati.

4° protezione dell'equipaggio, mediante corazza, contro il fuoco di fucileria, contro gli shrapnells ed in parte dalle schegge di piccole granate.

Di fronte ai vantaggi citati nei capoversi dal 1° al 4° i carri armati soffrono di alcuni inconvenienti, e, particolarmente :

1° *altezza limitata* che impedisce normalmente il tiro al di sopra delle proprie truppe, o, comunque, il tiro indiretto.

2° *scarsa efficacia nel tiro* a causa delle oscillazioni e delle scosse durante il movimento (la gittata utile dei mezzi di fuoco di cui sono dotati non supera, di massima, i 200 metri) ;

3° possibilità di *osservazione molto limitata*, in modo che direzione e collegamento ne risultano danneggiati ;

4° bersaglio *facilmente individuabile* dall'artiglieria avversaria. Questo ultimo inconveniente può essere in qualche modo attenuato mediante grande

abilità nell'impiego, massimo sfruttamento del terreno e velocità relativamente elevata.

L'efficacia dei carri armati dipende dalla loro struttura, dimensione, forza motrice, corazza ed armamento.

B) Caratteristiche d'impiego dei carri d'assalto.

Il trasporto dei carri armati lungo le retrovie in genere viene effettuato per ferrovia.

Per i carri armati *pesanti*, il trasporto ferroviario deve effettuarsi sino ad una distanza tale dalle linee di fuoco, che sia compresa nel raggio di autonomia di spostamento del carro con i propri mezzi (autonomia in genere non superiore ai 20 km.).

In conseguenza, l'impiego dei carri d'assalto pesanti sarà assai limitato nella guerra di movimento.

Per i carri armati *leggeri* invece, il trasporto dalle stazioni ferroviarie teste di linea può essere effettuato lungo le altre vie di comunicazione esistenti sino nelle immediate vicinanze della linea di fuoco, mediante autocarri speciali con rimorchi.

I carri armati *sono armi di attacco*. Essi sono specialmente redditizi nella guerra di posizione, e vengono impiegati per lo sfondamento di un fronte difensivo organizzato in profondità. Il loro còmpito è quello di aprire alla fanteria la via della vittoria, sbandando il nemico, spezzandone la resistenza e distruggendone gli ostacoli.

Il Comando Supremo impiega la massa dei carri d'assalto laddove cerca la decisione.

L'attacco viene svolto di sorpresa, su ampia fronte, in relazione alla loro autonomia di movimento, e con uno scaglionamento in profondità che ne consenta il più efficace impiego.

Il *terreno* è un fattore importante da considerare nell'impiego dei carri armati.

È di massima da proscrivere l'impiego di carri armati su fronte ristretta, oppure in numero limitato, o addirittura isolati, data la facilità con cui l'avversario può concentrarvi il proprio fuoco di distruzione. Essi in tal caso non solo non sono di utilità alcuna, ma costituiscono per le proprie truppe un pericolo.

I carri armati, a causa della grande vulnerabilità, hanno bisogno, per la protezione e pel sostegno, di speciale artiglieria appositamente destinata.

La presenza di numerosi carri armati in prossimità della linea del fuoco tradisce i preparativi per l'attacco. Di conseguenza, siccome la scoperta dei carri armati è còmpito principale della ricognizione aerea, impedire l'osservazione aerea nemica sarà un provvedimento essenziale per l'attaccante perchè l'impiego dei carri armati ottenga lo sperato successo.

Siccome però la ricognizione aerea nemica *non può essere completamente ostacolata* nè dagli aeroplani da caccia, nè da tiro antiaereo, sarà necessario ricorrere, in tutte le misure di preparazione inerenti all'impiego dei carri armati, al *mascheramento*.

Allo scopo servono l'impiego della notte per gli spostamenti, l'adat-

tamento al terreno sfruttandone al massimo la copertura naturale (ombre di alberi, località, cespugli) più efficace di quella artificiale, di cui però sarà di sovente necessario servirsi.

C) Criteri d'impiego dei carri armati.

a) GUERRA DI MOVIMENTO :

Nell'avanzata è consigliabile far seguire alle colonne marcianti riparti di carri armati leggeri autoportati.

In questo caso, occorre prendere le opportune disposizioni circa gli itinerari, acciocchè gli ingenti mezzi automobilistici occorrenti per il trasporto dei carri armati non ostacolino il movimento ed il rifornimento delle colonne.

Ordinariamente, la massa dei carri armati segue la divisione a sbalzi, meno frequenti e più lunghi di quelli della colonna (o delle varie colonne).

Preso contatto col nemico, qualora per lo svolgimento delle operazioni tattiche venga riconosciuto utile l'impiego di riparti di carri armati, questi vengono posti agli ordini dei comandanti delle truppe incaricati della direzione del combattimento.

In base alle direttive di questi, il comandante dei carri armati dispone per lo schieramento dei suoi mezzi ed impartisce gli ordini esecutivi per il loro impiego.

Nel caso che si renda necessaria un'azione immediata, la fanteria attacca da sola senza attendere i carri armati, i quali in seguito sfruttando la loro velocità, raggiungono e sorpassano la linea di fuoco.

b) GUERRA DI POSIZIONE :

Dato che l'impiego dei carri armati nell'attacco ha probabilità di riuscita solo se effettuato *di sorpresa*, è necessario far giungere inosservati e senza perdite i carri armati dalle *stazioni di scarico*, dapprima nei *posti di ammassamento* e poi nelle *posizioni di partenza* per l'azione di sfondamento.

Devono essere pertanto sfruttate le notti ed, in genere, i periodi di scarsa visibilità (neve o pioggia). Ove tali condizioni non sussistano, o non siano sufficienti a coprire il movimento, si ricorrerà all'impiego di nebbia artificiale.

Durante il combattimento, di norma, la fanteria deve seguire i carri armati per poter subito utilizzare gli effetti materiali e morali da essi ottenuti.

La distanza tra carri armati e fanteria, deve essere limitata a quel tanto che consenta a quest'ultima di non essere colpita dal fuoco di artiglieria diretto sui carri.

Quando la posizione di partenza è molto vicina al nemico, i carri scattano con i primi nuclei di fanteria, e cercano poi di precederla non appena sia possibile. Portato poi l'attacco in terreno scoperto, essi precedono sempre la fanteria come prima ondata, attirano su di essi e quindi neutralizzano il fuoco delle mitragliatrici e dei nidi di fucilieri avversari e facilitano così l'avanzata delle truppe.

Negli attacchi di profondi trinceramenti nemici è consigliabile l'impiego dei carri armati in più ondate che si sopravanzino.

La prima ondata è in tal caso costituita dai carri pesanti i quali, distruggendo e scavalcando le ingenti difese passive dell'avversario, aprono la via alle successive ondate di carri leggeri e delle truppe d'attacco.

Sono in tal caso di grande utilità le riserve di carri di assalto, poichè la fanteria attaccante, non essendo durante l'avanzata aiutata in giusta misura da una gran parte delle proprie artiglierie, si troverebbe a dovere far fronte alle vicende del combattimento con i soli propri mezzi.

Alla fine della giornata di battaglia, l'intervento di riparti freschi di carri armati può aumentare potentemente il successo e favorirne lo sfruttamento.

Dopo che la fanteria ha raggiunto gli obiettivi prestabiliti e si è sistemata nella nuova posizione, i carri armati devono essere ritirati al coperto.

Sarebbe un errore impiegarli nel respingere contrattacchi, còmpito che può invece essere devoluto alle autoblindate.

I carri armati che hanno esaurito il loro còmpito devono essere riportati tanto indietro, da poter essere rimessi in completa efficienza mediante riparazioni tecniche e per il completamento delle dotazioni di munizioni e carburante.

Nella difensiva sarebbe un errore impiegare i carri armati per la pura difesa passiva. Al contrario essi possono trovare utile occasione d'intervento nei contrattacchi.

c) DIFESA CONTRO I CARRI D'ASSALTO.

L'organizzazione della difesa, deve tenere sempre nel massimo conto l'eventualità d'impiego dei carri d'assalto allo scopo di neutralizzarne o almeno localizzarne gli effetti, con una adeguata predisposizione del personale e dei mezzi.

Particolarmente dovranno essere adottate :

a) predisposizioni di sbarramenti artificiali (inondazioni, fossi, campi minati, barricate). Ciò sarà possibile nella guerra di posizione, o nei lunghi periodi di stasi nella guerra manovrata ;

b) predisposizioni tattiche opportune (osservazione accurata, collocamento di fucilieri, bombarde e mitragliatrici, destinate solo al tiro contro i carri armati, a difesa delle vie d'accesso più probabili o più temute).

c) collocamento di pezzi autotrainati ed autoportati in posizioni adatte e precedentemente preparate ;

d) concentramento del fuoco d'artiglieria sulle probabili posizioni di ammassamento, o di partenza dei carri armati o della fanteria nemica ;

e) delineatosi l'attacco, la fanteria deve dirigere il tiro dei suoi fucili e mitragliatrici principalmente *sulla fanteria nemica* avanzante dietro i carri armati, mentre, contro questi ultimi, deve essere concentrato il fuoco delle artiglierie, delle bombarde e delle armi antitanks.

d) FORMAZIONI DI GUERRA DEI CARRI D'ASSALTO.

Sono previste tre *categorie* di carri armati : *pesanti, leggeri e per impieghi speciali.*

I primi sono dotati di mitragliatrici pesanti e di pezzi di artiglieria leggera. Pesano oltre 20 tonnellate.

Ogni carro è comandato da un ufficiale e l'equipaggio varia, secondo i tipi, da 7 a 10 uomini di truppa.

I secondi sono armati di mitragliatrici pesanti e di cannoncini: pesano, secondo i tipi, da 6 a 10 tonnellate.

L'equipaggio è composto di un ufficiale, o sottufficiale comandante e di due uomini di truppa.

Ogni riparto di carri armati è dotato di attrezzi e di mezzi per ovviare agli inconvenienti durante la marcia in terreno difficile, per costruire ricoveri e procedere alle riparazioni. È pure prestabilita l'assegnazione di una congrua scorta di automezzi, per facilitare lo spostamento di carri armati lungo le rotabili delle retrovie.

e) FORMAZIONI DI GUERRA DEI CARRI D'ASSALTO.

Sono previste le seguenti formazioni di guerra dei carri armati *pesanti :*
la batteria ; il gruppo ; il reggimento.

La *batteria* è l'*unità tattica :* essa comprende quattro carri armati (due plotoni di due carri ognuno).

Il *gruppo* comprende : 3 batterie ordinarie ; un carro di riserva.

Il *reggimento :* 3 gruppi ordinari : 1 riparto di riserva, composto di un numero di carri variabile a seconda delle circostanze.

f) FORMAZIONI DI GUERRA DEI CARRI ARMATI LEGGERI.

Sono previste le seguenti formazioni :
il plotone, la compagnia, il battaglione, il reggimento.

Il *plotone* è l'*unità tattica.* Esso si compone di 5 carri, dei quali almeno 3 armati con cannoni di piccolo calibro e 2 con mitragliatrici pesanti.

La *compagnia* si compone di : 3 plotoni organici ; 1 carro armato del comando, 1 carro con impianto radiotelegrafico ; 1 squadriglia di riserva (2 carri) ;

Il *battaglione* si compone di : 3 compagnie organiche.

Il *reggimento* si compone di : 3 battaglioni ; 1 riparto di riserva composto di un numero di carri variabile a seconda delle circostanze.

Mentre i carri armati pesanti sono ordinariamente alle dipendenze delle grandi unità strategiche, quelli leggeri vengono assegnati alle grandi unità tattiche.

Infatti è prevista l'assegnazione alla divisione di un battaglione di carri armati leggeri.

Per l'impiego possono essere assegnati anche ai reggimenti fanteria *riparti organici* di carri d'assalto leggeri.

g) CARRI ARMATI PER IMPIEGHI SPECIALI.

a) *Carri armati per la trasmissione delle notizie* durante il combattimento. (sono dotati di piccioni viaggiatori e di apparecchio R. T.).

b) *Carri armati « da ponte »* (Brückenkampfwagen).

Questo tipo, di cui non si conoscono i dettagli di struttura, risulterebbe impenetrabile all'acqua, e tale da consentire la traversata di profondi corsi di acqua.

Gruppi di tali carri, opportunamente predisposti attraverso la corrente, potrebbero funzionare « da ponte » per il transito di carri armati leggeri.

Di tali categorie di carri armati è prevista l'assegnazione di un'aliquota alle grandi unità strategiche.

Nello specchio allegato sono riportate le principali caratteristiche tecniche dei tipi di carri d'assalto adoperati dall'esercito tedesco durante la guerra mondiale.

Tipi di carri armati usati in guerra e loro caratteristiche.

Tipo del carro armato	Motore			Velocità oraria Km.	Autonomia Km.	Raggio minimo di volta	Peso complessivo Tonnellate	Pressione sul terreno (aderenza Kg. cm/2)	Dimensioni			Armamento		Equipaggio	Corazza		
	Numero	Specie	Complessivamente H. P.						Lunghezza metri	Larghezza metri	Altezza metri	Cannoni	Mitragliatrici		Anteriore mm.	laterale mm.	superiore mm.
A 7 V	2	Daimler	200	3 - 10	30,35	2,3	30	0.5	7,3	3,05	3,4	1 da 5,7 cm. tiro rapido	6	18	30	20	15
A 7 V U	2	Id.	200	3 - 10	30,35	2,3	40	0,5	8,4	4,7	3,2	3 da 5,7 cm. tiro rapido	5	18	30	20	15
L K	1	—	60	2 - 14	60 - 70	1,8	8,5	0,6	5,08	1,95	2,5	1 da 3,7 cm.	2	3	14	14	8
K (1)	2	Daimler	1200	1, 9-7, 5	—	—	150	—	13	3,1	2,85	4 da 7,7 cm.	2	22	2 piastre da 20	30	20

(1) A causa del peso non era possibile trasportare questo carro armato in un solo pezzo e, per conseguenza, ne era stata prevista la scomposizione in parecchie parti, aventi in media un peso di 15-20 tonnellate. L'impiego dei carri di questo tipo in guerra non si rese possibile perchè soltanto nel 1918 la Germania stava per completarne due: sopravvenne però l'armistizio ed il conseguente disarmo quando il montaggio era quasi finito.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA.

Notizie militari: 1. *La nuova legge sugli stipendi nei riguardi degli appartenenti all'Esercito.*

1. *La nuova legge sugli stipendi nei riguardi degli appartenenti all'Esercito.* — RIPARTIZIONE DEL PERSONALE IN CATEGORIE E CLASSI DI SERVIZIO. — Per l'applicazione delle nuove disposizioni che regolano gli assegni e le indennità per i militari della *Wehrmacht*, questi sono stati divisi, in base all'impiego, in 4 categorie:

1ª categoria – Soldati e graduati di truppa;
2ª id. – Sottufficiali e capibanda;
3ª id. – Ufficiali del servizio alle truppe;
4ª id. – Ufficiali del servizio militare superiore.

Per essere classificati nella 2ª categoria, occorre un servizio minimo alle armi di 4 anni; per essere classificati nella 3ª, il possesso di una licenza di scuola media; per essere classificati nella 4ª, l'obbligo di avere ultimato con successo l'antica Scuola di guerra (o i corsi tecnici di artiglieria e genio) e l'essere stati successivamente ammessi nell'antico Corpo di Stato Maggiore, o negli antichi Stati Maggiori di artiglieria e del genio.

La 1ª *categoria* (soldati e graduati di truppa), si divide rispetto agli assegni in 3 sotto categorie corrispondenti ai tre gradi dei militari di truppa esistenti nella Wehrmacht:

soldato ;
caposquadra (Gefreiter) ;
capoplotone (Zugsführer).

La 2ª *categoria* (sottufficiali e capibanda) entra invece senz'altro nella nuova classificazione « di servizio » che la legge stabilisce, in analogia, a quanto già veniva praticato prima del 1920, con la classificazione cosidetta « di rango », e comprende 4 classi :

Wachtmeister e Feuerwerker (1)	11ª	classe	di servizio
Stabswachtmeister e Stabsfeuerwerker (2) . .	10ª	id.	id.
Offiziersstellvertreter (3)	9ª	id.	id.
Vizeleutnant (4).	8ª	id.	id.

La 3ª *categoria* (ufficiali del servizio alle truppe) comprende 7 classi :

Sottotenente (Leutnant)	8ª	classe	di servizio
Tenente (Oberleutnant)	7ª	id.	id.
Capitano	6ª	id.	id.
Maggiore	5ª	id.	id.
Tenente colonnello	4ª	id.	id.
Colonnello	3ª	id.	id.
Maggior generale	2ª	id.	id.

La 4ª *categoria* (ufficiali del servizio militare superiore) comprende 6 classi :

Capitano	6ª	classe	di servizio
Maggiore	5ª	id.	id.
Tenente colonnello	4ª	id.	id.
Colonnello	3ª	id.	id.
Maggior generale	2ª	id.	id.
Generale	1ª	id.	id.

I titoli conseguiti sono mantenuti, anche se chi ne sia insignito venga, per gli effetti della nuova legge, ad essere incorporato in una classe inferiore per portanza a quella cui corrisponde il proprio grado.

Se grado e classe corrispondono al titolo può essere premessa la qualifica « wirklicher » (vero).

STIPENDI ED INDENNITÀ. — Gli emolumenti, sia per gli ufficiali che per i sottufficiali ed i militari di truppa, constano : dello stipendio (A), dell'indennità (B), eventualmente dell'indennità di famiglia (C).

---

(1) Primo grado della categoria sottufficiali corrisponde al nostro « sergente ».
(2) Grado corrispondente al nostro « sergente maggiore ».
(3) Grado che corrisponde al nostro « maresciallo ».
(4) Grado che appare per la prima volta nella gerarchia e che — a quanto risulta — non ancora è stato conferito ad alcuno.

A) STIPENDIO:

1° *Per gli ufficiali del servizio alle truppe* (3ª *categoria*), *sino alla* 5ª *classe* (*maggiore*) *inclusa, e per tutti i sottufficiali* (2ª *categoria*), lo stipendio si compone di:

a) un assegno n. 1, calcolato sulla base degli anni di servizio trascorsi alle armi;

b) un assegno n. 2, funzione della classe di servizio cui il militare appartiene.

(V. tabelle allegate I e II).

2° *Per gli ufficiali del servizio militare superiore* (4ª *categoria*), *fino alla* 5ª *classe* (*maggiore*) *inclusa, lo stipendio* è unico e tiene il posto dei due onorari che costituiscono lo stipendio degli ufficiali di cui al numero precedente.

(V. tabella allegata III).

3° *Per gli ufficiali della* 4ª *classe di servizio in su, sia della* 3ª *che della* 4ª *categoria*, lo stipendio è uguale a quello degli impiegati dell'amministrazione in genere, di pari classe di servizio.

(V. tabella allegata IV).

4° *Per i soldati semplici*, lo stipendio è funzione degli anni di servizio alle armi, e va da un minimo annuo di 14.052.000 corone, all'atto dell'arruolamento e per tutto il primo biennio di servizio, ad un massimo — attraverso sei aumenti biennali — di 17.208.000 al compimento del 12° anno di servizio.

(V. tabella allegata V).

5° *Per i graduati di truppa* consiste invece di:

a) un assegno n. 1, funzione degli anni di servizio, come quello dei soldati;

b) un assegno n. 2, funzione del grado, in ragione di 264.000 corone annue per il « Gefreiter » e 528.000 per il « Zugsführer ».

B) INDENNITÀ DI RESIDENZA:

È per tutti indistintamente gli appartenenti all'Esercito (ufficiali, sottufficiali, graduati di truppa e soldati) in ragione dell'ammontare dello stipendio e dell'entità della popolazione del comune di residenza.

(V. tabella allegata VI).

C) INDENNITÀ DI FAMIGLIA:

È anch'essa uguale per tutti gli appartenenti all'Esercito, nella misura fissa annua di 600.000 corone, per la moglie e per ogni figlio fino ai 21 anni (eccezionalmente fino ai 24).

Nel trattamento di pensione della vedova con figli, è corrisposta analoga indennità.

Durante il periodo di prova, i soldati ricevono solo ⅓ dello stipendio del soldato.

Sugli stipendi vengono effettuate le ritenute per le imposte, quota pensione, assicurazione in caso di malattia, ecc.

Tabella I.

STIPENDI DEGLI UFFICIALI IN SERVIZIO ALLE TRUPPE (3ª CATEGORIA) FINO ALLA 5ª CLASSE INCLUSA E DEI SOTTUFFICIALI (2ª CATEGORIA).

Assegno n. 1.

Dopo anni di servizio	Onorario annuo in corone	
0	15.220.000	ossia da 0 a 20 anni di servizio un aumento di 875.000 per ogni biennio; da 20 a 21 anni lo stesso aumento per un anno, e poi per biennio analogo aumento fino a 37 anni di servizio.
2	16.075.000	
4	16.950.000	
6	17.825.000	
8	18.700.000	
10	19.575.000	
12	20.450.000	
14	21.325.000	
16	22.200.000	
18	23.075.000	
21	24.825.000	
23	25.700.000	
25	26.575.000	
27	27.450.000	
29	28.325.000	
31	29.200.000	
33	30.075.000	
35	30.950.000	
37 e più	31.825.000	

Tabella II.

STIPENDI PER UFFICIALI IN SERVIZIO ALLE TRUPPE (3ª CATEGORIA) FINO ALLA 5ª CLASSE INCLUSA.

Assegno n. 2.

Classe di rango	Grado	Onorario annuo in corone
VIII	Sottotenente	3.175.000
VII	Tenente	4.925.000
VI	Capitano	7.550.000
	Maggiori . . . alla nomina	11.800.000
	Maggiori . . . dopo 5 anni	14.950.000
	Maggiori . . . dopo 11 anni	17.300.000

STIPENDI DEI SOTTUFFICIALI (2ª CATEGORIA).

Assegno n. 2.

Classe di rango	Grado	Onorario annuo in corone
XI	Wachtmeister e Feuerwerker	—
X	Stabswachtmeister e Stabsfeuerwerker.	700.000
IX	Offiziersstellvertreter	2.600.000
VIII	Vizeleutnant	3.000.000

Tabella III.

STIPENDI DEGLI UFFICIALI DEL SERVIZIO MILITARE SUPERIORE FINO ALLA 5ª CATEGORIA INCLUSA.

Classe di rango	Grado	Graduazione allo stipendio
VI	Capitano	27.231.000 28.229.000 29.137.000
V	Maggiore	33.742.000 35.392.000 37.042.000 38.692.000

Tabella IV.

STIPENDI DEGLI UFFICIALI DELLA 4ª CLASSE DI SERVIZIO IN SU.

Categorie	Classe di servizio	Grado	Onorario annuo in corone
3 e 4	IV	Ten. Colonnello	45.289.000
	III	Colonnello	62.306.000
4ª	II	Magg. Generale	86.850.000
	I	Generale	121.532.000

Tabella V.

STIPENDI DEI SOLDATI E DEI GRADUATI DI TRUPPA (COMPRESI I $^2/_3$ DELLE SPESE DI MANTENIMENTO).

Onorario per i soldati ed assegno n. 1 per i graduati di truppa.

Dopo anni di servizio	Stipendio annuo in corone
0	14.052.000
2	14.748.000
4	15.240.000
6	15.732.000
8	16.224.000
10	16.716.000
12	17.208.000

Tabella VI.

INDENNITÀ DI RESIDENZA.

Per tutti indistintamente gli appartenenti all'Esercito, Ufficiali, sottufficiali, graduati di truppa e soldati.	*A* (nei comuni con una popolazione di almeno 10.000 abitanti)	15 %
	B (nei comuni con una popolazione inferiore a 10.000 abitanti ma con più di 3.000 abitanti)	12 %
	C (in tutti gli altri comuni) . .	8 %

BULGARIA

Notizie militari: 1. *Alcuni dati sul reclutamento militare in Bulgaria.* — 2. *Effettivi dell'esercito e degli altri corpi armati.*

1. *Alcuni dati sul reclutamento militare in Bulgaria.* — Allo scopo di fornire elementi circa la possibilità militare della Bulgaria dal punto di vista della disponibilità del « materiale uomo », si riportano, qui di seguito, alcuni dati relativi alla ferma di reclutamento militare a sistema obbligatorio, già adottata in Bulgaria prima dell'entrata in vigore del Trattato di Neuilly (principio del 1920).

Per una giusta valutazione è da tenere presente che la popolazione del Regno ascendeva a tale data a 4.860.000 abitanti, mentre oggi ha già superati i 5 milioni di abitanti.

1° *Dati complessivi relativi agli anni* 1916-20:

	1916	1917	1918	1919	1920
Giovani iscritti alla leva	69.035	76.076	64.842	64.868	63.195
Dichiarati idonei	49.589	59.989	51.315	53.510	43.474
Id. id. su cento.	71.83	78.77	79.14	82.50	68.79

2° *Dati particolareggiati relativi alla classe* 1920:

a) ripartizione degli idonei rispetto alla statura:
Idonei della statura minima consentita (m. 1.54): 846, pari a 194 su 10.000;
Idonei della statura media (m. 1.65): 3.119, pari a 717 su 10.000;
Idonei della statura massima (m. 1.86 o più: 62 pari a 14 su 10.000.;

b) ripartizione degli idonei secondo la nazionalità etnica:

Bulgari	36.937	pari all'85 % del totale
Greci	368	
Turchi	4.846	id. al 15 % del totale
Zingari	237	
Ebrei	530	
Imprecisati	556	

c) ripartizione degli idonei secondo la religione:

Greco-ortodossi	36.986	pari all'83,1 % del totale
Musulmani	5.851	id. al 14,9 % del totale
Cattolici	341	
Israeliti	41	
Altre confessioni	255	

d) ripartizione degli idonei secondo l'istruzione:

Dotati d'istruzione superiore completa	3	ossia	0,01 %
Id. id. id. incompleta . . .	14	id.	0,03 %
Id. id. secondaria completa	131	id.	9,30 %
Id. id. id. incompleta . . .	7.161	id.	16,82 %
Id. id. elementare	27.977	id.	64.31 %
Capaci soltanto di leggere e scrivere	523	id.	1,20 %

Capaci soltanto di leggere	6	id.	0,01 %
Analfabeti	7.613	id.	17.51 %
D'istruzione imprecisata	46	id.	0,11 %

e) ripartizione degli idonei secondo la professione :

Contadini ed agricoltori	34.022	ossia	78.26 %
Artigiani ed operai	4.502	id.	10,35 %
Addetti alle comunicazioni ed ai trasporti	696	id.	1.60 %
Id. al commercio	438	id.	1,01 %
Impiegati e professionisti	668	id.	1.54 %
Domestici	244	id.	0,56 %
Giornalieri e manovali	1.181	id.	2,72 %
Altre professioni e mestieri	1,723	id.	3.96 %

f) rivedibili e riformati :

Iscritti dichiarati rivedibili per debolezza organica, sviluppo fisico incompleto, malattia	9,413	totale 4478
Id. dichiarati rivedibili per difetto di statura (inferiore a m. 1,54)	1,870	
Id. dichiarati definitivamente esenti per infermità	2.451	
Id. dichiarati definitivamente esenti per altre cause	2.027	

2. — *Effettivi dell'esercito e degli altri corpi armati.*

Si riportano qui di seguito i dati ufficiali, alla data del 1° settembre relativi agli effettivi delle forze bulgare.

Esercito	Ufficiali	Sottufficiali	Soldati	Funzionari civili
Fanteria	553	771	7.380	557
Artiglieria	183	146	1.867	221
Cavalleria	65	78	1.223	55
Genio	78	111	1.276	72
Scuola Militare	27	80	274	104
Casa di S. M. il Re	4	—	—	—
Istituto geografico	2	—	—	109
Ministero della guerra	50	1	—	178
Uffici di reclutamento	16	—	—	—
Gendarmeria	339	428	6.809	425
Guardie di confine	150	173	2.616	129
Polizia	77 (commiss.)	—	4.000 (agen.)	—
Guardie forestale	—	—	510	
Guardie di dogana	—	—	870	—
Guardie fiscali	—	—	560	—
Totali per l'esercito e per tutti i corpi armati	1.606	1.788	27.385	1.850

Totale generale dei militari e funzionari civili : 32.629.

CECOSLOVACCHIA

Notizie militari: 1. *L'istituto per ingegneri militari.* — 2. *Il nuovo organico di pace dell'esercito cecoslovacco.*

1. *L'Istituto per ingegneri militari.* — Il 1° ottobre u. s. è stato aperto un apposito Istituto che ha per iscopo il completamento dei ruoli degli ufficiali ingegneri, di tutte le categorie ed armi.

Sono ammessi al corso i cittadini c.-s. (per gli stranieri occorre speciale consenso del Presidente della Repubblica), idonei, celibi, muniti di certificato di buoni costumi, che abbiano superato il 1° esame di stato al politecnico, e che intendano di prestare poi servizio nell'esercito c.-s. Non sono accettati gli studenti del Politecnico che sono già ufficiali di riserva.

L'Istituto abilita gli allievi ad eseguire il 2° esame di Stato, senza alcuna loro spesa, alle condizioni seguenti:

1° che essi s'impegnino di prestare, oltre al servizio militare regolare, dopo il 2° esame di Stato e l'esame militare prescritto, un ulteriore servizio effettivo;

2° che per ogni semestre passato nell'Istituto, restino un anno e mezzo nell'esercito.

L'Istituto ha sede provvisoria in Praga. Per quanto si riferisce all'educazione e al personale esso dipende dal Ministero della Difesa Nazionale; per la parte amministrativa è aggregato al 50° reggimento fanteria, per le questioni disciplinari esso è alla dipendenza del Comando Militare di regione di Praga.

2. *Il nuovo organico di pace dell'esercito c.-s.* — La legge 2 luglio u. s. stabilisce l'organico di pace dell'esercito c.-s. nel periodo 1° ottobre 1924, 30 settembre 1927.

Detto organico viene fissato in 150.000 uomini per il periodo 1° ottobre, 31 marzo di ogni anno, e in 90.000 uomini per il periodo 1° aprile-30 settembre.

Nel periodo 1° ottobre–30 novembre di ogni anno è permesso superare detto organico purchè tale aumento avvenga in conseguenza coll'entrata delle reclute in servizio attivo. Col 30 novembre di ogni anno però devono essere licenziate le reclute in soprannumero.

Per il licenziamento delle reclute in soprannumero sono state emanate le disposizioni di cui in appresso.

Se il numero delle reclute obbligate al servizio militare supera l'organico di pace stabilito, saranno per il 30 novembre inviati in licenza illimitata i militari, che hanno prestata già la ferma di 14 mesi, in numero uguale a quello delle reclute in soprannumero. In questi limiti saranno licenziati con precedenza i militari che non hanno goduto delle facilitazioni nell'adempimento del servizio militare stabilite dalla legge del 7 dicembre 1922 n. 370, perchè il numero delle reclute era già raggiunto. Queste facilitazioni saranno riconosciute anche ai militari, i quali dimostrano che le loro condizioni famigliari o di studi sono degne di speciale considerazione.

Nella decisione viene tenuto conto anche della condotta del militare durante il suo servizio attivo. Sul licenziamento decide il comando militare di

regione. La domanda deve essere presentata sempre all'Ufficio politico di 1ª istanza, e si devono allegare ad essa i documenti comprovanti le speciali condizioni. Il termine per la presentazione delle domande è fissato, a partire dal 1925, al 1° settembre.

Le domande ed i documenti suddetti sono esenti da tassa. Il Ministero della Difesa Nazionale ha però facoltà di far riprendere il servizio attivo ai militari inviati in licenza illimitata nel caso di situazioni straordinarie.

FRANCIA

Notizie militari: 1. *Esperienze sulla mobilità dell'artiglieria pesante in zona alpina.* — 2. *Ammissione alla scuola di guerra.* — 3. *Ammissione alla scuola di St-Cyr.* — 4. *Il generale Guillaumat in missione in Grecia.*

1. *Esperienze sulla mobilità dell'artiglieria pesante in zona alpina.* — Nei primi giorni di settembre, il Ministro della guerra ha emanato disposizioni perchè siano condotte esperienze e studi circa le condizioni di mobilità dei materiali dell'artiglieria di grosso calibro della zona alpina.

In altri termini, si tratta di determinare in quale misura le strade strategiche delle Alpi, in gran parte costruite quando gli attuali materiali dell'artiglieria pesante non erano ancora conosciuti, possono permettere il transito su di esse dei materiali nuovi. Particolari studi verranno fatti sulle curve stradali esistenti e sul traino ippomobile del materiale pesante da montagna.

Per quanto riguarda quest'ultimo problema, è stato ordinato di:

1° misurare la capacità di resistenza dei cavalli su determinati difficili percorsi;

2° studiare la questione della ferratura dei quadrupedi, per determinare le particolari condizioni di logoramento dei ferri nei movimenti effettuati nelle esperienze suddette.

2. — *Ammissione alla scuola di guerra.* — L'« Istruzione » per l'ammissione alla Scuola di guerra pel 1925 contiene alcune varianti rispetto all'istruzione emanata per l'anno in corso.

Nelle « disposizioni generali » dell'istruzione del 1923, era specificato « che sarà fatto appello alla cultura generale, al giudizio ed al metodo dei candidati ». Ciò non è più specificato, semplicemente perchè lo stesso concetto è più volte espresso nei diversi paragrafi del programma.

Non è più menzionato che i tenenti colonnelli per titolo temporaneo, non possano presentarsi al concorso d'ammissione col loro vero grado di maggiore.

Viene prescritto di menzionare eventualmente sulle domande il possesso del brevetto d'osservatore dall'aeroplano, pallone o dirigibile.

La data degli esami è anticipata di due giorni, poichè avranno luogo il 6, 7, 8 e 9 gennaio 1925, negli stessi centri di quest'anno, ad accezione di Costantinopoli.

Viene attribuito un aumento di 40 punti ai candidati provvisti del brevetto di osservatore di aeroplano, e di 25 punti per il brevetto di osservatore dal pallone o dirigibile.

La serie dei periodi di servizio alle truppe (stage d'arme) preliminari all'ingresso alla scuola, viene aumentata con un periodo di istruzione automobilistica.

Il programma di storia militare viene modificato secondo le indicazioni già preannunziate l'anno scorso.

Analogamente, una nota preavvisa delle modificazioni che saranno apportate al programma di storia per il concorso del 1926. Anche queste modificazioni non influiscono sull'insieme del programma, e non cambiano le direttive che i candidati devono seguire nella loro preparazione storica.

3. *Ammissione alla scuola di St-Cyr.* — Il *Giornale Ufficiale* ha pubblicato la lista dei candidati ammessi alla scuola speciale. Essa non comprende che 300 nomi, contro 350 dell'anno scorso. Le date di ammissione sono scalate dal 6 all'11 ottobre a gruppi di 50, cominciando dagli ultimi classificati.

4. *Il generale Guillaumat in missione in Grecia.* — Avendo il Governo ellenico chiesto alla Francia di ristabilire la missione militare incaricata della riorganizzazione dell'esercito greco, il Governo francese ha designato per tale incarico il generale Adolfo Guillaumat, che fu già comandante dell'Armata d'Oriente alla fine del 1917, e contribuì allora alla ricostruzione dell'esercito ellenico preparando l'offensiva generale sulla fronte balcanica.

Il generale Guillaumat nacque a Bourgneuf (Charente Inférieure) nel 1863. Alla Scuola di Saint Cyr, arma di fanteria, fu classificato primo del suo corso. Fece la campagna con la Legione straniera in Algeria, al Tonkino ed in Cina, ove fu gravemente ferito a Tien-Tain nel 1900.

Insegnante alla Scuola Militare di Saint Cyr e alla Scuola di guerra, era, alla mobilitazione, generale di brigata e Commendatore della Legione d'onore.

Capo vigoroso ed energico, comandante di una divisione alla Marna, prese parte col I Corpo d'armata, all'inizio del 1915, alle operazioni nella Champagne e nella Lorena. Giunto a Verdun il 26 febbraio 1916, tenne testa al nemico per quaranta giorni. Con lo stesso Corpo d'armata sulla Somme egli strappò Combles al nemico.

Capo della 2ª Armata, il generale Guillaumat diresse vittoriosamente la seconda battaglia offensiva di Verdun nell'agosto del 1917, ed i risultati da lui raggiunti sono consacrati nella citazione seguente:

« Ha preparato e diretto con maestria le operazioni con le quali la seconda armata, in due giornate di battaglia, ha conquistato le posizioni nemiche su un fronte di km. 19 e portate le linee francesi a nord della quota 304 e del Morthomme, obiettivi degli attacchi tedeschi dal marzo al giugno 1916 ».

Comandante in capo delle forze alleate in Oriente alla fine del 1917, in sostituzione del generale Sarrail, preparò l'offensiva generale e la iniziò con la vittoria dell'Ostrovitza e dello Skrade-Legen, che gli valsero il gran cordone della Legione d'onore.

Chiamato a prendere, nelle circostanze critiche dell'estate 1918, il comando del gruppo di armate di Parigi, egli assicurò, nello stesso tempo, la continuità dei preparativi in Macedonia e compì varie missioni al Consiglio Interalleato di Versailles, a Londra presso Lloyd George, a Roma presso l'on. Orlando.

Una settima citazione, che accompagna la medaglia militare, così consacra i suoi sforzi:

« Ufficiale generale del più alto valore, non ha cessato di distinguersi in

tutti i comandi che gli sono stati confidati dal principio della campagna. Nel comando in capo dell'esercito in Oriente ha concepito e preparato, con chiara intuizione della situazione, un piano la cui esecuzione ha rapidamente costretto l'esercito bulgaro a sollecitare un armistizio dei più gloriosi per l'intesa. Chiamato in momenti difficili al posto di governatore militare e comandante in capo delle armate di Parigi, ha risposto pienamente alla fiducia del Governo e del Paese ».

Dopo che Parigi fu liberata dalla minaccia del nemico, il generale Guillaumat prese il comando della 5ª Armata, con la quale forzò il passaggio dell'Aisne, riportò la vittoria di Saint-Thierry ed entrò in Charleville, dov'era il Quartier Generale del Kronprinz.

Membro del Consiglio Superiore di guerra, il generale Guillaumat è uno dei capi maggiormente apprezzati negli ambienti militari.

GERMANIA.

Notizie militari: 1. *Norme per l'impiego dei mezzi aerei.* — 2. *L'anno di lavoro obbligatorio per conto dello Stato.*

1. *Norme per l'impiego dei mezzi aerei.* — Sull'impiego dei mezzi aerei, la regolamentazione germanica non fissa prescrizioni tassative valide per la generalità dei casi, ma soltanto direttive e norme in relazione alle caratteristiche degli apparecchi ed ai còmpiti ad essi affidati.

A) *Cenni sull'impiego tattico delle varie specialità aviatorie.*

a) Aeroplani da *osservazione*. Impiegati isolati od a coppie con còmpito di ricognizione e di collegamento, sprovvisti in genere di un armamento e di una corazzatura efficace, devono, sempre che possibile, evitare la lotta con velivoli nemici.

b) Aeroplani da *combattimento*. Vengono ordinariamente impiegati in formazioni piuttosto numerose (squadriglie o flottiglie) allo scopo di conseguire gli effetti più sensibili anche dal punto di vista morale.

Trasmesso dal comandante della formazione aerea il segnale dell'attacco, ogni aeroplano sceglie il suo obiettivo, apre e mantiene sotto il proprio fuoco il bersaglio sino all'annientamento di questo od all'esaurimento delle proprie munizioni. Cessato l'attacco, la formazione si riorganizza rapidamente intorno all'apparecchio del comandante.

Marcia di manovra della flottiglia: in linea, o in colonna di squadriglia.

Come criterio di massima gli aeroplani da combattimento non debbono cercare il combattimento con le forze aeree nemiche, nè impegnarsi a fondo con esse.

c) Aeroplani da *bombardamento*. La formazione normalmente adottata per l'impiego è la flottiglia.

Le flottiglie da bombardamento *notturno* portano il proprio attacco spingendosi sul cielo dell'obiettivo in ondate successive, in modo da sottoporre il bersaglio il più lungamente possibile agli effetti materiali e morali del bombardamento.

Gli apparecchi sono dotati di mitragliatrici per respingere gli apparecchi da caccia nemici.

Le flottiglie da bombardamento *diurno* procedono con le squadriglie scaglionate tra loro per distanza e per altezza, e ciò sia per offrire un minor bersaglio alle artiglierie antiaeree nemiche, sia per poter contrapporre il maggior numero possibile di mitragliatrici ai caccia avversari. La flottiglia non deve farsi spezzare e disorganizzare dal tiro antiaereo nemico, perchè, altrimenti, gli aeroplani isolati diventerebbero facile preda dei caccia avversari.

d) Aeroplani da *caccia*. Formazioni per l'impiego : squadriglie o stormi. Gli apparecchi, per misura di sicurezza, marciano su fronte ampio ed a quote diverse. Contegno in combattimento, eminentemente aggressivo. Soltanto una decisa avanzata sul nemico ed un rapido inizio di fuoco da breve distanza possono assicurare loro il successo. L'abilità del comandante della squadriglia o dello stormo deve consistere nel condurre il suo reparto in modo tale che gli apparecchi giungano contemporaneamente sul nemico e questo venga a trovarsi in posizione sfavorevole per visibilità e per condizioni atmosferiche (venti, nubi, ecc.).

Dato, da parte del comandante, il segnale dell'attacco, ogni caccia deve scegliere il suo avversario e lanciarvisi decisamente contro. In tal modo la battaglia aerea si fraziona in molteplici duelli, ove l'abilità o l'irruenza del singolo hanno modo di manifestarsi.

Per l'accompagnamento e scorta di altre specialità d'aeroplani, (osservazione, bombardamento diurno, ecc.) i caccia biposti sono più adatti di quelli monoposti.

B) *Influenza delle condizioni atmosferiche e di luce nell'impiego degli aerei.*

Per quanto le norme premettano che di fronte ai risultati dell'esperienza ed ai continui progressi della tecnica l'importanza e l'influenza delle condizioni atmosferiche nei riguardi dell'aviazione, vadano gradualmente scemando, pur tuttavia, è ribadito il concetto della necessità di tener conto minuziosamente, nell'impiego degli aerei, dello stato dell'atmosfera, delle condizioni di luce e della posizione del sole.

Vento forte non costituisce alcun ostacolo per il volo, ma soltanto influisce notevolmente sulla velocità degli apparecchi.

Vento impetuoso affatica in modo eccezionale il pilota.

Nuvole molto spesse impediscono l'esplorazione lontana a grandi altezze.

La pioggia limita ordinariamente l'attività degli aeroplani da combattimento ed i voli di ricognizione di breve durata.

La nebbia sull'aeroporto ostacola qualsiasi genere di volo.

Grandi calori logorano il motore e per conseguenza possono obbligare ad interrompere prematuramente il volo.

La posizione del sole esercita notevole influenza sull'attività dell'aviazione da caccia e da osservazione.

L'oscurità rende difficile l'orientamento, ma favorisce il volo a bassa quota delle forze aeree incaricate del lancio di bombe e dell'attacco con mitragliatrici ; razzi illuminanti a paracadute facilitano in tal caso il riconoscimento dell'obiettivo.

C) *Altezza di volo.*

L'altezza di volo dipende dalle condizioni atmosferiche, dalla visibilità, dalla difesa antiaerea e dal còmpito prestabilito. Gli aerei destinati alle ricognizioni lontane sono più a lungo esposti alle offese nemiche e, per conseguenza, devono, quando il tempo lo permetta, mantenersi ad alta quota. Gli obiettivi più importanti delle ricognizioni lontane, quali il movimento sulla ferrovia e nelle stazioni, l'esistenza di colonne automobilistiche o di truppe in marcia, i cambiamenti nelle sistemazioni dei depositi, parchi, ed aereoporti, ecc., difficilmente possono sfuggire, anche a grande altezza, all'occhio nudo. I particolari del movimento sulle strade e negli abitati, che non sono percepibili ad occhio nudo, vengono rilevati con la fotografia aerea.

La ricognizione vicina può dare buoni risultati mediante fotografie da tutte le altezze. Occorrendo l'osservazione diretta, sarà però spesso necessario che l'aviatore si abbassi ad una quota inferiore ai 2000 metri, per poter rilevare piccole colonne in marcia, depositi, batterie, occupazioni di punti fortificati, ecc.

L'osservazione diretta per i velivoli *assegnati all'artiglieria* viene effettuata in genere da 2-3000 metri. Per quelle di *fanteria* sarà invece necessario spingersi sino a poche centinaia di metri dal suolo, allo scopo di poter rilevare le particolarità più minute nei riguardi dell'organizzazione delle forze avversarie.

La velocità aumenta le difficoltà per l'osservazione, e precisamente in maggior misura quanto più bassa è la quota a cui è eseguito il volo.

Per l'aviazione *da caccia* l'alta quota significa accrescimento della sua forza combattiva; per conseguenza essa deve tendere sempre verso l'alto. Però, siccome i suoi obiettivi principali di attacco sono gli aerei nemici da osservazione e da combattimento, così essa non deve evitare i combattimenti a quota bassa. In tali casi dovrà provvedersi alla protezione contro caccia nemici agenti dall'alto, mediante un opportuno scaglionamento delle proprie forze da caccia.

D) *Criteri di impiego del materiale e del personale.*

Dato che nei momenti più difficili della situazione tattica, in conseguenza del suo intensissimo impegno, l'aviazione subisce il massimo logorio sia di personale che di materiale, è opportuno che, durante i periodi di calma, le forze aeree vengano impiegate con criteri della più stretta economia.

Per il più razionale impiego delle varie specialità aviatorie dovrà tenersi presente quanto segue:

Aviazione da *osservazione*. Un equipaggio (pilota e osservatore) non può compiere con rendimento più di un volo giornaliero di parecchie ore.

Aviazione da *combattimento*. Le squadriglie da combattimento debbono essere impiegate, in via normale, una sola volta nella giornata; eccezionalmente e per brevi voli possono essere impiegate due volte.

Altrettanto dicasi per l'aviazione da *bombardamento*. Ripetuti preparativi e prolungate attese per l'impiego logorano i nervi e menomano lo spirito aggressivo.

Aviazione *da caccia*. Gli aviatori possono essere impiegati due o tre volte al giorno per brevi voli. Allarmi ripetuti e prolungate attese per l'impiego logorano il sistema nervoso e menomano lo spirito aggressivo degli aviatori.

E) *Preparativi per l'esecuzione dei voli.*

Ogni volo necessita adeguata preparazione. In conseguenza, quando non sia possibile prefissare l'orario di volo alle varie formazioni aviatorie, occorrerà tenerne pronta una aliquota per l'immediato impiego.

In situazioni eccezionali i comandanti di tutti i riparti di aviazione sono responsabili che i preparativi tecnici (efficienza degli apparecchi, esame dei motori e delle mitragliatrici) siano fatti in modo che ogni aeroplano possa iniziare il volo pochi minuti dopo la comunicazione degli ordini all'equipaggio.

La fiducia delle truppe combattenti verso l'aviazione viene rafforzata sopratutto quando gli apparecchi da caccia, da combattimento e da fanteria, portano rapidamente il richiesto concorso.

F) *Atterraggi per aeroplani.*

Perchè la trasmissione degli ordini ai riparti dell'aviazione possa avvenire nel minor tempo, ed in conseguenza venga tempestivamente effettuata l'entrata in azione dei mezzi aerei, è necessario, specialmente nella guerra di movimento, che aeroporti, o campi di atterraggio, siano relativamente prossimi ai comandi di grande unità.

In mancanza di aeroporti adatti, i comandi delle grandi unità ai quali sono assegnati mezzi aerei, devono prendere in considerazione nella scelta della loro sede, le possibilità esistente per l'atterraggio sul terreno adiacente. Nel caso risultasse impossibile la regolare sistemazione di un aeroporto nei pressi della sede dei comandi in parola, possono essere rapidamente preparati scali intermedi ausiliari, nei quali formazioni aviatorie di esigua entità vengono tenute pronte per l'impiego. Sarà pure talvolta necessario di spingere fin presso la zona di combattimento, sfruttando tratti favorevoli del terreno, dei velivoli isolati, a disposizione delle unità impegnate in azione, allo scopo di trasmettere notizie particolarmente importanti ed urgenti a mezzo messaggi aerei; o di avere ad immediata disposizione, per incarichi improvvisi, aeroplani per fanteria o per artiglieria.

È però da rilevare che la dislocazione di velivoli in campi ausiliari, o avanzati, quando non si disponga di una grande superiorità aerea rispetto all'avversario costituisce dispersione delle forze aviatorie e diminuisce l'efficienza e il regolare funzionamento interno dei riparti d'aviazione. In ogni caso è bene che gli apparecchi distaccati pernottino nelle loro basi.

G) *Collegamenti.*

Per l'apparecchio in volo, il mezzo ordinario di comunicazione con la terra, senza interrompere la propria attività, è dato dalla radiotelegrafia.

Tutti gli aeroplani da osservazione e quelli d'artiglieria dovranno essere muniti di impianti R. T. I. comandi di grande unità saranno inoltre collegati per mezzo di linee telefoniche dirette ai campi d'aviazione dipendenti.

Per il più efficace impiego dell'« arma aerea, il servizio dei collegamenti, deve essere completato con l'impianto, nella zona di combattimento avanzata, di speciali sezioni di osservazione al comando di ufficiali aviatori.

Questi avranno l'incarico di tenere al corrente i comandi sulla situazione bellica aerea. Valendosi di osservazioni dirette e delle comunicazioni da parte delle truppe e dell'aviazione amica, tali sezioni d'osservazione sono in grado di rendersi esatto conto, non solo dell'attività aerea propria ma specialmente di quella avversaria. Le sezioni d'osservazione sono munite di stazioni radiotelegrafiche per la ricezione e trasmissione delle notizie.

2. *L'anno di lavoro obbligatorio per conto dello Stato.* — Larghi circoli della pubblica opinione germanica e personalità dei vari partiti, eccetto i comunisti ma non esclusi i socialdemocratici, si interessano da qualche tempo intorno ad un nuovo problema, la cui idea fondamentale pare debba essere attribuita al von Kahr, problema che consisterebbe nell'introdurre in Germania l'obbligo per tutti i giovani riconosciuti fisicamente idonei, di lavorare per conto dello Stato durante un determinato periodo di tempo.

La ragione apparente di questo progetto – di cui forse il Reichstag potrà tra non molto occuparsi – dovrebbe ricercarsi nelle difficoltà di indole finanziaria in cui lo Stato germanico versa, difficoltà ancora aumentate dall'attuazione del progetto Dawes e che impedirebbero, secondo i sostenitori del progetto, di eseguire anche i lavori più urgenti e necessari di interesse generale. Per evitare tale jattura, è necessario obbligare tutti i cittadini tedeschi a lavorare per un determinato periodo per conto dello Stato, senz'altra retribuzione che il vitto e l'alloggio.

È invero da notare che tra gli stessi sostenitori del progetto le opinioni, per quanto concerne la durata e la estensione del nuovo obbligo civico, non sono concordi: taluni infatti lo vorrebbero esteso anche alle donne, altri lo limitano al solo sesso maschile: taluni si contentano di un solo anno, altri ne pretendono due, da prestarsi secondo alcuni tra i 18 e i 20 anni, secondo altri tra i 18 e i 25 e secondo altri ancora tra i 18 e i 30. Non è ben chiaro il motivo di questi estesi periodi di tempo, e non si riesce a comprendere se ciò corrisponda al criterio di facilitare i giovani obbligati al servizio, permettendo loro di scegliersi in tale periodo il momento meno incomodo per la prestazione richiesta, o se invece questa facoltà di scelta è rilasciata allo Stato o, se infine, questi termini abbiano a significare la durata della obbligatorietà, pur dopo compiuto il servizio, cioè il diritto, per lo Stato, ad eventuali richiami del personale in caso di necessità.

Esposti così i principi fondamentali e i criteri essenziali che inspirano il nuovo progetto, accenniamo alle modalità di attuazione, quali almeno sono state proposte da coloro che se ne sono occupati, nella stampa e nei discorsi.

I giovani, giunti ad una determinata età, verrebbero sottoposti a visita medica; gli idonei sarebbero raccolti in riparti ed alloggiati in caserma o baracche (a seconda della località dove sarebbe necessaria la loro opera) *alle dipendenze* di ex-ufficiali dell'esercito, di ingegneri, di agricoltori e di altro personale tecnico. Naturalmente nella ripartizione dei giovani si terrebbero presenti le qualità e attitudini dei singoli, in maniera di avere delle maestranze bene armonizzate e capaci. Il Governo non corrisponderebbe alcun compenso per il lavoro compiuto, provvederebbe soltanto all'alimentazione ed all'alloggio di questi giovani.

In tal modo si realizzerebbe, secondo i sostenitori del progetto, un notevole vantaggio economico per lo Stato ed inoltre si potrebbero perfezionare le capa-

cità dei singoli, prima di avviarli al lavoro nella società; non solo, ma data *la disciplina* che regnerebbe in queste accolte di giovani lavoratori, essi acquisterebbero anche quella *educazione dello spirito* che prima il popolo tedesco riceveva *nell'esercito*.

Sarebbe perciò necessario, durante la permanenza dei giovani nelle caserme per la prestazione del loro servizio, curarne lo *sviluppo fisico*, allo scopo di restituirli alla società *più forti* e *quindi migliori*. Ecco quindi che nelle ore libere dal lavoro i giovani dovrebbero partecipare ad *esercizi fisici, tra cui particolarmente raccomandato il tiro, il lancio del giavellotto, ecc.*

In questo modo, sempre secondo i sostenitori del progetto in esame, oltre a risolvere un importante problema economico a favore della nazione, lo Stato avrebbe a sua disposizione un esercito di lavoratori, da contrapporre ad eventuali scioperi che tendessero ad alterare lo sviluppo economico della Germania.

Gli inspiratori del progetto sostengono la possibilità della sua applicazione e citano ad esempio la Bulgaria, ove sembra che un tale sistema abbia già dato buoni risultati.

La questione si presenta nel complesso particolarmente interessante, poichè essa potrebbe rappresentare un tentativo di ripristinare, sotto la peregrina veste dell'annualità di lavoro obbligatorio, una vera e propria *forma di coscrizione* a breve ferma, che, mentre risponde allo scopo, apparente e secondario, di fornire per i lavori statali numeroso personale a buon mercato, potrebbe servire altresì, e principalmente, a dare alla gioventù tedesca quel «minimum» di addestramento militare necessario a renderla idonea per un eventuale impiego in caso di conflitto armato.

POLONIA.

Notizie militari: 1. *Costituzione delle divisioni di cavalleria.* — 2. *Centro aviatorio di Deblin.* — 3. *Il campo di esercitazione di Bieirusko.* — 4. *Licenziati della Scuola di guerra.*

1. *Costituzione delle divisioni di cavalleria.* — Recentemente è avvenuta la costituzione di 4 divisioni di cavalleria, composte di tre brigate su due reggimenti e di due gruppi di artiglieria a cavallo.

I reggimenti di cacciatori a cavallo (reggimenti divisionali), sono in via di trasformazione, per essere ordinati come reggimenti di ulani. La cavalleria delle divisioni di fanteria è abolita; dette divisioni riceveranno (non si sa se subito o all'atto della mobilitazione) un nucleo di cavalieri (forse un centinaio) per darne un gruppo ad ogni reggimento di fanteria, quali guide di collegamento ed esploratori per l'esplorazione vicina.

Per tal modo i reggimenti di cavalleria sono diventati 40. Di essi: 24 concorrono a formare le divisioni di cavalleria e cioè la cavalleria strategica; gli altri 16 formano 5 brigate e tre reggimenti, (la 5ª brigata ne avrà 4) una per ogni comando di armata. Ad ognuna di queste è assegnato un gruppo di artiglieria a cavallo. Per tale scopo questi ultimi sono stati aumentati di tre, costituiti, per ora, di due batterie sottratte agli altri gruppi.

Non è esclusa la formazione, in tempo di guerra, di un corpo d'armata di cavalleria su qualche divisione, fanteria montata su autocarri, aviazione, ecc..

2. *Centro aviatorio di Deblin.* — Sembra che, quanto prima, forse entro un anno, tutto ciò che riflette l'aviazione verrà concentrato a Deblin, ove è in corso di allestimento un grande centro con relativo campo. Ivi sarà perciò installata la scuola osservatori, la scuola meccanici ed una scuola centrale d'aviazione, ove periodicamente gli ufficiali dell'aviazione saranno chiamati per esercitazioni complessive e per rinfrescare la loro coltura aviatoria con la conoscenza dei più recenti progressi, a similitudine di quanto si fa nelle scuole centrali delle altre armi.

3. *Il campo di esercitazioni di Bieirusko.* — A sette o otto chilometri da Poznan vi è il campo militare di Bieirusko che, per la sua estensione e per le caratteristiche del terreno in esso racchiuso, si presta ottimamente per le esercitazioni di tutte le armi. Esso, costituito da una distesa di terreno che non si differenzia dal rimanente circostante, tutto a campi, a prati, a macchie ed a boschi di una certa estensione, lievemente ondulato, permette all'artiglieria un tiro fino a 9 chilometri; distanza questa che può anche essere facilmente aumentata spostando le batterie fuori del campo.

I baraccamenti sono assai estesi e possono ricoverare 8.000 uomini e 2.000 cavalli: essi sono di vario tipo, in legno, in muratura ed in lamiera.

La direzione del campo è affidata ad un tenente colonnello di fanteria, che ha una organizzazione abbastanza complessa alla sua dipendenza, poichè nel campo sono sistemati numerosi servizi, quali quello dell'acqua, dell'illuminazione e della produzione di energia per la pompe, dei trasporti da e per Poznan, del pane che viene prodotto sul luogo, ecc. e che infine deve sovraintendere alla disciplina generale del campo ed alle relazioni con le autorità civili per l'organizzazione dei servizi di sicurezza durante i tiri e per il ricupero dei materiali a tiri compiuti.

Interessante è un apparecchio per la trazione meccanica dei bersagli mobili. Esso, costruito dai Tedeschi, venne rimesso in efficienza dai Polacchi. Consiste in un piccolo stabilimento per la produzione dell'energia a mezzo di due motori ad olio pesante, della potenza complessiva di 100 cavalli che azionano otto verricelli sui quali si avvolgono le funi metalliche di trazione. Le macchine sono regolabili a seconda della velocità del presunto bersaglio: da quella della fanteria al passo, a quella della cavalleria lanciata alla carica. Il percorso del bersaglio può raggiungere i 4.000 metri.

4. *Licenziati dalla Scuola di guerra.* — Gli ufficiali che durante la guerra hanno prestato servizio in qualità di ufficiali di Stato Maggiore, vengono a mano a mano fatti passare per un corso di un anno presso la Scuola di Guerra, onde migliorare, completare e perfezionare, le loro cognizionimi litari generiche e quelle particolari occorrenti per il servizio di Stato Maggiore. Non escono dalla scuola addestrati così completamente come quelli che frequentano il corso regolare biennale, ma un sicuro miglioramento della loro coltura professionale si verifica indubbiamente.

Quest'anno gli ufficiali licenziati sono stati 81 dei quali: 55 di fanteria (2 colonnelli, 15 tenenti colonnelli, 22 maggiori, 13 capitani, 3 tenenti); 13 di cavalleria (1 colonnello, 2 tenenti colonnelli, 4 maggiori, 6 capitani); 8 di artiglieria (1 colonnello, 2 tenenti colonnelli, 3 maggiori, 2 capitani); 2 del-

l'aeronautica (1 tenente colonnello, 1 maggiore); 3 del genio ferrovieri (tenenti colonnelli).

RUSSIA.

Notizie militari: 1. *Chiamata alle armi della classe* 1902. — 2. *Norme per la concessione dell'onorificenza della « Bandiera rossa »*. — 3. *La definizione della linea di frontiera russo-polacca*. — 4. *Impiego della cavalleria in Russia*.

1. *Chiamata alle armi della classe* 1902. — Per il periodo 5-30 ottobre sono stati chiamati alle armi tutti gli iscritti alla classe 1902 rimandati per la presentazione a questo autunno dalla leva primaverile. Per lo stesso periodo sono stati chiamati gli iscritti alla stessa classe, e già rimandati a primavera per un periodo non superiore a 6 mesi, in conseguenza di deficienze fisiche. Sempre per lo stesso periodo, sono chiamati alle armi gli allievi di Istituti governativi delle classi 1901-1902 che abbiano ultimato i corsi e la cui chiamata fu rimandata all'autunno di quest'anno. Coloro i quali abbiano però già compiuto non meno di 18 mesi di servizio militare sono esenti. Tutti i chiamati saranno sottoposti a visita medica, indipendentemente da quella già subìta.

2. *Norme per la concessione dell'onorificenza della « Bandiera Rossa »*. — Il VZIK (Comitato centrale esecutivo pansoviettista) con sua deliberazione in data 1° agosto, ha emanato norme precise per la concessione dell'onorificenza « Krasnaia Znamia » (Bandiera Rossa), che costituisce l'unico Ordine cavalleresco in tutta l'Unione delle Repubbliche Socialiste soviettiste. Essa viene concessa per atti di valore militare, e può essere conferita fino a tre volte: la concessione è in facoltà dei comandanti e dei commissari politici dei riparti dell'esercito e delle flotte di mare e dell'aria. La revoca può essere fatta solamente dal VZIK. Il Revoiensoviet è stato incaricato di preparare uno statuto completo dell'Ordine che deve rappresentare il simbolo della rivoluzione mondiale socialista.

3. *La definizione della linea di frontiera russo-polacca*. — Dal 14 al 31 luglio u. s. ebbe luogo l'ultima e definitiva seduta della Commissione mista russo-polacca per la definizione della linea di frontiera fra i due paesi, Commissione che iniziò i suoi lavori sin dal 1921 dopo il Trattato di Riga. Tutta la frontiera, per una lunghezza di circa 1400 *verste*, è stata delimitata con vari e notevoli spostamenti rispetto alla linea generale fissata nel suddetto trattato. Le autorità russe rilevano che i lavori, proceduti in pieno accordo fra le parti, sono veramente notevoli non solo dal punto di vista politico ma anche da quello geografico e geodetico.

4. *Impiego della cavalleria in Russia*. — In una riunione del Revoiensoviet, tenutasi verso la metà di giugno, Worosilow tenne un lungo discorso nel quale adombrò le relazioni fra la guerra chimica e l'impiego della cavalleria in Russia.

Egli cominciò a polemizzare sulla questione dell'importanza che avrà la guerra chimica nell'avvenire, esprimendo l'avviso che, a malgrado della sua grande efficacia, tale mezzo di lotta, messo in relazione con la lunga durata della

guerra moderna tende, col tempo, a diminuire di efficienza. L'impiego di mezzi chimici su vasta scala esige una grande provvista di riserve, una industria molto sviluppata ed una potente flotta aerea. Secondo la sua opinione, la lotta con i gas non avrà una grande importanza che nei primi mesi di guerra; quando le nazioni combattenti avranno a loro disposizione un numero sufficiente di squadriglie, molte riserve di gas, materie prime ed officine attrezzate per la produzione dei gas. Sotto questo punto di vista, i paesi ad industria chimica molto sviluppata (Francia, Germania ed Inghilterra), avranno un sicuro vantaggio sugli Stati meno dotati. Ma in compenso, quegli stessi Stati saranno quelli che maggiormente avranno da soffrire per la guerra chimica, in quanto gli effetti di tale sistema di lotta saranno più gravi per loro e per tutta l'Europa occidentale, più densa di popolazione e più ricca di grandi centri industriali e civili ; nell'Europa Orientale, ove le condizioni demografiche sono assai differenti, le conseguenze saranno assai meno gravi.

Worosilow espresse l'opinione che la guerra chimica futura sarà soprattutto una guerra di distruzione della produzione, ed in primo luogo dei centri produttivi. In un tempo relativamente breve dopo l'inizio della guerra, tutti i grandi centri industriali chimici saranno annientati in tutti gli Stati ; le flotte aeree saranno egualmente sottoposte a delle perdite considerevoli, e l'impossibilità di ricostituirle a breve scadenza e di rimettere in efficienza l'industria chimica in un tempo relativamente corto, creerà dei nuovi elementi di lotta. La guerra chimica agisce in modo deprimente sul morale dei due avversari, ed alcuni mesi di lotta basteranno per disorganizzare la fronte e le retrovie del nemico. Solamente una grande forza di volontà ed una solida energia, potranno tener saldo l'esercito fino al momento in cui le due parti vedranno la propria aviazione e la propria industria chimica distrutta, così da renderne ogni ulteriore impiego impossibile. È allora, secondo il pensiero di Worosilow, che la cavalleria riprenderà tutta la propria importanza, e la Russia soviettista potrà sfruttare le circostanze favorevoli che le offre la sua situazione geografica.

Ad una opportuna distanza dalla sua frontiera occidentale, in località inaccessibile all'avversario, la Russia può preparare delle grandi masse di cavalleria che possono essere gettate a momento opportuno contro il nemico indebolito e disorganizzato. In questa concezione egli si riferisce alla forma assunta dalla lotta durante la guerra mondiale sulla fronte orientale, tra il 1917 ed il 1920, forma che può paragonarsi alla « guerilla », per dedurne che, in avvenire, tutte le guerre prenderanno gradualmente tale espetto primitivo di azione.

Il discorso di Worosilow ha prodotto una certa impressione sui membri del Revoiensoviet, ed è stato ampiamente commentato nelle sfere militari russe.

La maggioranza del Consiglio approvò la relazione di Worosilow ed i suoi principi, che, in sostanza, si riducono a dare un vigoroso impulso allo sviluppo della cavalleria. In seguito alle deliberazioni del Consiglio, sembra che sarà compilato un piano per creare un'armata montata speciale che dovrà essere riunita ed alloggiata lontana dalla frontiera occidentale. Si sarebbe pure approvato il progetto di costituire una cavalleria irregolare reclutata fra i montanari del Caucaso e del Turkestan russo.

STATI UNITI.

Notizie militari: L'ordinamento del servizio aereo dell'esercito. — 2. Cooperazione fra aviazione militare e navale. — 3. Esperimenti di nuove armi. — 4. Scuola per fornai e cuochi.

1. *L'ordinamento del servizio aereo dell'esercito.* — Un breve regolamento, pubblicato nell'aprile u. s., così classifica le forze aeree dell'esercito:

1° Le unità aeree si dividono in primo luogo in più pesanti dell'aria, più leggere dell'aria ed unità di rifornimento e manutenzione. La costituzione organica dei singoli riparti è stabilita da apposite tabelle.

2° L'aviazione da osservazione è parte integrante delle divisioni, dei corpi d'armata e delle armate, con una riserva presso il Gran Quartier Generale.

Ogni armata dispone di una forza aerea di aviazione, di attacco e da caccia (attack and pursuit), che costituisce parte integrante della grande unità.

Il Gran Quartier Generale dispone di una forza aerea da bombardamento e da caccia (aviazione e dirigibili) che ne costituisce parte integrale.

Còmpito principale dell'aviazione da osservazione, è l'aiuto diretto alle truppe terrestri nell'esecuzione delle operazioni strategiche e tattiche, mediante la osservazione, la esplorazione fotografica, l'osservazione del tiro di artiglieria, ecc.

Il còmpito principale delle forze aeree d'armata risiede nella stretta coopezione con le truppe terrestri, danneggiando direttamente le forze nemiche, aeree e terrestri e le organizzazioni nemiche.

La forza aerea del Gran Quartier Generale comprende:

a) una riserva generale per le armate;

b) una forza aerea organizzata in grandi unità, molto mobili e capaci di azione efficace nel teatro delle operazioni, o contro obbiettivi lontani. Suo còmpito principale è l'assolvimento di missioni aeree, in relazione ai piani strategici del Gran Quartier Generale, che possono importare azioni strettamente legate alla zona di combattimento delle forze terrestri od azioni lontane, contro comunicazioni, centri industriali o nella difesa costiera.

Il servizio aereo è responsabile per la preparazione dell'ossevazione aerea per l'esercito: a lui spetta l'addestramento di tutti gli osservatori aerei, che debbono essere scelti fra gli ufficiali dell'aeronautica o fra qualli comandati presso l'aeronautica stessa.

2. *Cooperazione fra aviazione militare e navale.* — Si è recentemente discusso dell'opportunità di unificare il servizio aereo dell'esercito e quello della marina. La discussione sorse in occasione della costituzione di una stazione aerea navale a Puget Sound: stazione che, secondo alcuni, avrebbe dovuto essere sfruttata anche dall'aviazione dell'esercito.

Si occuparono della cosa il Joint Army and Navy Board (Commissione mista dell'esercito e della marina) e la Commissione parlamentare per il bilancio navale, che richiesero il parere delle principali personalità militari e navali, nonchè dei capi dei due servizi aerei.

Concordemente risposero riconoscendo la necessità di mantenere la specializzazione, corrispondente ai distinti campi d'azione ed alle diverse forme di

combattimento, proprie delle due organizzazioni, terrestre e navale. Del pari concordemente ammisero che molto si poteva fare, d'altra parte, per evitare un dannoso dualismo nello sviluppo di alcuni servizi, nelle ricerche, nelle forniture, nelle scuole, ecc.

D'accordo con questi principi, è stato deciso che spetti alla Commissione mista per l'aeronautica (Joint aeronautical Board) stabilire ogni anno quali siano i problemi che esercito e marina debbono risolvere in collaborazione.

La Commissione, in cui esercito e marina saranno rappresentati rispettivamente dai capi servizio e da due ufficiali aviatori, è autorizzata a studiare e a riferire in merito a qualsiasi questione che interessi l'aviazione della marina e quella dell'esercito.

È stato stabilito inoltre che, possibilmente, l'allenamento dei piloti venga eseguito in comune e che in comune si eseguano le riparazioni al materiale, in officine comuni.

Sarà abolita ogni restrizione nell'uso degli apparecchi, nel senso che nessun tipo di apparecchio sia riservato esclusivamente alla marina, o esclusivamente all'esercito, ma che ambedue possano impiegare, secondo i bisogni, idrovolanti o aeroplani. Lo sviluppo dei nuovi tipi di apparecchi e dei motori spetterà al servizio dell'esercito o a quello della marina, a seconda delle caratteristiche degli apparecchi stessi: la marina studierà, cioè, principalmente i nuovi idrovolanti, l'esercito soprattutto gli aeroplani, pur adoperando entrambi l'uno o l'altro tipo secondo i bisogni.

Spetta alla Commissione prevenire ogni concorrenza fra le due organizzazioni nella provvista del materiale.

In linea di massima si è ammesso che anche le stazioni aeree possano avere funzione promiscua, terrestre e navale.

Gli apparecchi verranno distinti, secondo la diversa assegnazione, in apparecchi dell'esercito, navali, marini (del Marine Corps: fanteria di marina).

Nel campo dell'impiego, l'attività di ciascuna di queste tre ripartizioni è stata stabilita nel modo seguente:

a) Apparecchi dell'esercito: Agiscono appoggiandosi a basi terrestri:

come unità dell'esercito mobilitato;

contro apparecchi aerei nemici, in difesa degli stabilimenti terrestri;

in servizio isolato, o in collaborazione con le altre armi dell'esercito o con la marina, contro navi nemiche, attaccanti la costa o eseguenti operazioni preparatorie ad uno sbarco.

b) Apparecchi navali: Agiscono appoggiandosi alla flotta o alle stazioni navali sulla costa:

come unità delle forze navali;

per la perlustrazione dei mari;

contro stabilimenti nemici, interessanti le azioni intraprese dalle forze navali;

per la protezione delle comunicazioni costiere dai sottomarini e dagli aerei nemici;

in cooperazione con l'esercito, contro navi nemiche attaccanti la costa.

c) Apparecchi marini: Esplicano le funzioni normalmente assegnate all'aviazione dell'esercito, nelle operazioni militari interessanti le basi costiere.

Come si vede, si tratta di una ripartizione un po' formale che non sembra destinata a portare la desiderata chiarezza nella dibattuta questione dei limiti di attività da assegnare a ciascuna delle due organizzazioni aeree.

3. *Esperimenti di nuove armi.* — Al campo sperimentale di Aberdeen è stato provato recentemente un cannoncino automatico da 37 mm. presentato in due modelli da Browning, ideatore della mitragliatrice omonima. Il primo modello ha una velocità iniziale di 400 m., l'altro di 620 m. al secondo; entrambi possono sparare 150 colpi al minuto. I proiettili pesano circa 650 gr. e possono essere supersensibili, perforanti o ad alto esplosivo. L'arma potrebbe essere destinata per agire contro i carri d'assalto e contro gli aerei. Sembra che i risultati dell'esperimento siano stati soddisfacenti.

Anche l'« Ordnance » ha progettato una mitragliatrice contro aerei dello stesso calibro ed ha iniziata la costruzione di un esemplare per sperimentarla. Dovrebbe avere una velocità iniziale di 620 m. e lancerebbe un proietto di 650 grammi, capace di perforare una corazza di 25 mm. a 150 metri.

4. *Scuola per fornai e cuochi.* — Un recente ordine del Ministero della guerra stabilisce che, presso ciascuna zona di corpo d'armata, venga istituita una scuola speciale per fornai e cuochi, allo scopo di avere un tipo « standard » nella confezione del rancio per le truppe. Ciascuna scuola sarà al comando di un ufficiale, assistito da un gruppo di 12 istruttori. Gli allievi saranno scelti fra coloro che si arruolarono già col proposito di diventare cuochi o fornai nell'esercito. Vi prenderanno anche parte dei sergenti destinati a diventare direttori delle mense. Il corso per cuochi e fornai avrà la durata di 4 mesi ; il corso dei sergenti direttori di mensa avrà la durata di 5 mesi.

SVIZZERA.

Notizie militari: 1. — *Modificazioni al reclutamento ed avanzamento degli ufficiali quartiermastri.*

5. *Modificazioni al reclutamento ed avanzamento degli ufficiali quartiermastri.* — Il Dipartimento militare svizzero ha, con recente ordinanza, apportate alcune modificazioni al reclutamento ed avanzamento degli ufficiali quartiermastri.

a) *Reclutamento* : I quartiermastri vengono reclutati tra i capitani, i subalterni ed i furieri di tutte le armi, i quali abbiano frequentato e superati gli appositi corsi istituiti presso le scuole di ufficiali di commissariato. Dopo la nomina a quartiermastri, gli ufficiali sono obbligati a partecipare ad un corso di perfezionamento che avrà la durata della metà dell'intero periodo di una scuola di reclutamento, a seconda che i candidati provengono dagli ufficiali delle truppe o dai furieri.

b) *Avanzamento* : I tenenti quartiermastri, provenienti dai furieri, per essere promossi capitani devono frequentare con successo una scuola di reclutamento, o compiere un altro servizio della stessa durata ; essi devono inoltre partecipare allo speciale corso tecnico degli ufficiali subalterni di sussistenza e del servizio di quartiermastri. I quartiermastri provenienti dagli ufficiali addetti alle truppe, non frequentano alcun altro corso qualora ab-

biano partecipato, come sottotenenti della loro arma, alla prescritta scuola di reclutamento. Nei riguardi della loro promozione a capitano viene conteggiato, in luogo della scuola di reclutamento, il periodo di frequenza al corso di ufficiali di commissariato compiuti prima del loro passaggio nel corpo dei quartiermastri e quello del successivo corso di perfezionamento.

Se i quartiermastri provenienti dagli ufficiali non hanno frequentato come sottotenenti la prescritta scuola di reclutamento, vengono computati a favore, nella promozione a tenente, i due corsi compiuti pel passaggio nel corpo dei quartiermastri. Per la promozione a capitano essi devono però frequentare, come quartiermastri, un'altra scuola di reclutamento completa e compiere un altro servizio all'incirca della stessa durata.

Anche per questi ufficiali è obbligatorio il corso tecnico per ufficiali subalterni di sussistenza o del servizio di quartiermastri.

Con le sopradette disposizioni, si vengono ad allargare notevolmente le fonti di reclutamento degli ufficiali quartiermastri e ad accelerare l'avanzamento nei gradi inferiori di tale specialità.

Roma, novembre 1924.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I.

LIBRI.

Dr. PIETRO MARAVIGNA, Colonnello di Fanteria in servizio di S. M.: *Storia dell'Arte Militare Moderna.* — Vol. II: *La Rivoluzione Francese* (1789-1815). — Con un atlante. Torino, Tip. Schioppo, 1924.

La storia delle guerre napoleoniche e gli atteggiamenti dell'arte del Grande Capitano, sono stati rinnovati nell'ultimo quarto di secolo al lume di una critica sagace e laboriosa. Vi ha contribuito la Francia, con l'opera assidua della sua Sezione Storica dello Stato Maggiore dell'Esercito, mercè un programma di pubblicazioni che hanno restaurato il senso della critica storica ed interpretati i fondamenti della vera arte militare; cioè di quella che si affida alla pratica degli immutabili principi che reggono e governano il fenomeno della guerra che è tutto materiato di apparecchio, di fede, di unità e di progresso.

Su questa trama intellettuale, si è svolta la preparazione dei comandanti che hanno condotto le armi francesi alla vittoria nell'ultima grande guerra. Sono infatti i frutti maturi di meditazione sull'arte napoleonica quelli che hanno affinato ed agguerrito la intellettualità e le energie dei marescialli Joffre, Foch, Petain, Fayolle, senza contare dei minori; che hanno sviluppato il senso di sicura fiducia e coscienza presso una schiera omogenea e folta di ufficiali, educati all'unità di una scuola la quale ripone, nella disamina severa ed illuminata del passato, la migliore garanzia per l'avvenire; che trae, insomma, dalla conoscenza sistematica della storia militare i migliori titoli e documenti per affermarsi e perfezionarsi.

In luogo dei vecchi recitativi di guerre e di battaglie tratteggiati un po' con lo schema ed il pennello del Borgognone, tutti stilati alla medesima maniera, con le loro premesse, il loro nodo ed il loro epilogo, la storia critica ha conferito alla materia, vita, movimento e drammaticità di contrasti umani: perchè la guerra è poi sempre quell'eterno urto di passioni e di volontà che sorprende,

travolge e decide, ad onta di ogni determinismo e convenzionalismo. Ed educare ed agguerrire gli spiriti a questa scuola, è la migliore ginnastica che si possa domandare per un comandante, per un maestro di animi e di armi, in guerra.

Lo scrittore, adunque, che si accinge a tratteggiare la storia dell'arte militare durante la Rivoluzione e l'Impero di Francia, dispone di tale meravigliosa messe di studi e di materiali, che gli consentono di ritrarre aspetti veramente nuovi e suggestivi nel cerchio dell'arte medesima. Egli può seguire, passo a passo, l'elaborazione della dottrina attraverso una serie di azioni e di reazioni, nelle quali la parte umana — cioè lo spirito del combattente — si affina ed evolve a contatto dell'ambiente e delle armi; cogliere gli sforzi di adattamento sempre più agguerriti e selezionati come un lottatore si perfeziona sull'arena; fissare i principi e determinare le leggi. In altri termini, egli può paragonarsi ad uno studioso di materie sperimentali, che scruta il fenomeno, lo segue con l'occhio appassionato dell'artista, e lo interpreta nei suoi veri termini della vita reale e spirituale.

Così si elabora la intelaiatura dell'opera. E, decomposta nei suoi elementi costitutivi, ogni parte di essa apparisce il prodotto di una selezione, il frutto di un controllo, il risultato di una analisi: strategia, tattica, organica e psicologia militare, si manifestano nelle loro correlazioni semplici e spontanee, collegate da vincoli di interdipendenza e di necessità spirituale e materiale. Stà allo studioso di cogliere il legame, di comprenderlo e di interpretarlo nella pratica di altri eventi nei quali egli, in luogo di spettatore e di studioso, può diventare d'un balzo l'artefice ed il condottiero, nelle più aspre e rudi circostanze della lotta. Allora la suggestione degli studi, il frutto della riflessione laboriosa e matura, risomma nella sua spiritualità, e lo guida con la voce poderosa di una rivelazione. « *Bene studere id est bene videre!...* ».

* * *

Il secondo volume della poderosa opera del colonnello Pietro Maravigna, testè comparso, abbraccia tutto questo fecondo e drammatico periodo della storia dell'arte militare, per cui essa, staccandosi dalle viete forme schematiche — ereditate dal Cinquecento e modificate dalla dottrina di Federico di Prussia — si affaccia al tipo della grande guerra manovrata, con nazioni trasformate, per intero, in eserciti combattenti. Il trapasso è travaglio di energie e di selezione, perchè nulla evolve verso il meglio se non a prezzo di sacrifizi e di cimenti; ma se ciò è ovvio e comprensibile nella individualità, il fenomeno è più complesso e laborioso nella collettività, e specialmente nella società militare, perchè in essa coesistono e si agitano le migliori forze, i più alti e nobili interessi della nazione.

La lotta e la guerra rappresentano, di conseguenza, la pietra di paragone degli eserciti e dei popoli predestinati all'egemomia ed al dominio. Occorreva infatti uno sforzo poderoso e gigantesco — materiato dal sacrifizio di tutta una nazione — acciocchè questa, dai vecchi ordinamenti militari dell'esercito regio, si avviasse alla perfezione delle armate dell'Impero; perchè i generali delle guerre federiciane si tramutassero in giovani ed ardenti condottieri della Rivoluzione; acciocchè, infine, la guerra da compassata e metodica diventasse

impetuosa e travolgente, come una bufera che eguaglia ogni ostacolo al suo passaggio.

Ma occorreva, soprattutto, la prova del fuoco; e questa prova fu la serie ininterrotta delle guerre che si sono svolte dal 1792 al 1815.

Il colonnello Maravigna espone nel nuovo volume, con sagace senso di critica, tutta questa materia, e la collega attraverso il filo conduttore della spiritualità e della necessità dell'avvenimento. Premesse le cause della rivoluzione francese in sintes — chiara e rapida quanto occorre per comprenderne gli effetti — l'autore passa a ricavare il profilo degli avvenimenti medesimi, che si disegnano, in conseguenza, così come la luce del sole da risalto al contorno delle cose; i contrasti derivati per adattare l'esagerazione demagogica che voleva tutti soldati senza preoccuparsi di apparecchiarli adeguatamente con le ferree necessità dell'impiego dei combattenti e delle armi; le difficoltà di far muovere, manovrare e combattere, masse inarticolate, in condizioni ardue di ambiente e di sussistenza; le crisi dei comandi non adatti alle esigenze dell'arte nuova; infine gli sforzi per superare e vincere tutte queste difficoltà, con tenacia e pazienza indomabili, sotto l'imperversare di avvenimenti minacciosi per la stessa esistenza della nazione francese.

Il senso della selezione e dello sforzo — trama sicura verso il meglio — traspare nel ponderoso lavoro del Maravigna, mentre egli tratteggia, con mano maestra, il quadro della nuova incarnazione dell'arte militare contemporanea. Arte che, se è dominata pressocchè per intero dalla figura del suo Apostolo — ossia da Napoleone — ciò non toglie che, nel quadro medesimo, spicchino le figure dei collaboratori più egregi e, soprattutto, la devozione e l'altruismo dei combattenti, a falangi, a legioni, a popoli; i quali tutti confermano la grande verità del principio, che la guerra è un fenomeno assolutamente morale e che rimpetto ad esso impallidisce ogni altra combinazione di positivismi tecnici.

Concludiamo quindi con l'Autore, che il periodo della Rivoluzione e dell'Impero francese riassume in sè la lenta e laboriosa evoluzione compiutasi in secoli precedenti all'evo moderno, integrandola in ogni campo della bellica attività in principi stabilmente fissati, universalmente accettati ed applicati, e dà impulso ai successivi progressi dell'arte militare, aprendo nuovi cicli in continuo sviluppo, fintantochè sarà raggiunto l'equilibrio tra masse armate e loro disponibilità, tra armi ed armati; fintantochè, insomma, tali necessità di armonia — che rappresentano le vere caratteristiche dell'arte — non saranno raggiunte con gesto sicuro e pieno.

***

LUIGI BLANCH: *Della Scienza Militare* — (a cura di AMEDEO GIANNINI). — Riedizione della Collana degli Scrittori d'Italia. — Bari, Laterza e Figli, Edit., 1923.

Una ristampa dell'opera di Luigi Blanch torna singolarmente cara alla tradizione intellettuale italiana. Luigi Blanch, discendente da antichissima famiglia napoletana, nacque in Lucera il 29 marzo 1784. Educato nel Collegio Militare di Napoli, ne uscì nel 1798 e servì nella fanteria ove pervenne al grado di capitano. Nell'anno 1806, si trovò al combattimento di Campotenese

con le truppe borboniche, le quali — dopo l'occupazione di Napoli per parte dei Francesi — si ritiravano nelle Calabrie. Fatto prigioniero nell'azione con la quasi totalità di quelle truppe, venne condotto in Francia. Entrato in seguito nell'esercito napoletano — riorganizzato da Giuseppe Bonaparte — fece, nello stesso anno 1806 la campagna di Calabria contro gli Inglesi, quale aiutante di campo del generale Stroltz. Prese poi parte alla campagna di Russia, nella quale morirono 84 uomini della sua compagnia, ed, in ultimo, a quella del 1815, quando Murat tentò di unire l'Italia. Combattè poi alla battaglia di Tolentino.

Nel 1821 abbandonò le armi e si diede agli studi, i quali, nell'ozio dell'Italia divisa, erano azione. Morì il 7 agosto 1872 nella tarda età di 88 anni.

Le ragioni che determinarono il Blanch a ritirarsi a vita privata non sono note, nè sarebbe facile ricercarle. Egli soleva dire al Ferrarelli: « Venuti gli Austriaci a Napoli, non volli più servire e mi dimisi ». La rettitudine d'animo ed un elevato sentimento militare potranno forse avere contribuito a rendere, in quell'epoca, meno accetto al Blanch il servizio di una dinastia che aveva attirato sul suo paese l'invasione straniera.

Ebbe Luigi Blanch robusto e versatile l'ingegno, straordinaria la memoria, tenace il volere. Di cuore nobile e buono, amò la patria a modo suo, cioè con i fatti più che con le parole. L'amò illustrando il nome italiano con la profonda sapienza dei suoi scritti. Sebbene fortemente dissentisse da più notevoli uomini politici dell'epoca, pure egli era alieno da quella volgare indifferenza per gli affari del proprio paese, così colpevole e così dannosa. Anche in tarda età si occupava di affari pubblici, dava consigli e seguitò a dettare qualche scritto.

A coloro che lo avvicinarono, non era facile dimenticare il fascino del suo discorso, nel quale così armoniosamente si rivelavano la semplicità del filosofo, l'urbanità del gentiluomo, la schiettezza del vero militare. La sua dottrina era vasta ed ordinatissima, la parola lucida e concisa, e la sua conversazione poteva dirsi un vero viaggio nei vasti campi della storia, nella quale egli era una validissima guida, non essendovi fatto che non conoscesse e che, per la potenza riflessiva del suo ingegno, non avesse seriamente meditato.

I molteplici studi di storia, di politica, di economia, di filosogia e di scienze militari, nei quali salì in alta fama, procurarono a Luigi Blanch l'ammirazione e l'amicizia di molti fra i più illustri uomini del suo tempo: Romagnosi, Jomini, Humboldt, l'Arciduca Carlo, il maresciallo Marmont, il generale Gneisenau, Hallam, Guizot, Adolfo Thiers, Pellegrino Rossi, Sismondi, Napoleone III. D'indole modesta e riservata, non si valse del suo ingegno e della fama con esso acquistata per conseguire gradi ed onori. Ad un ufficiale il quale gli disse avere il Re Gioacchino osservato che era poco ambizioso, rispose: « *dite al Re che questo male non è contagioso* ».

La serena filosofia, di cui si mostrò dotato fin dalla sua gioventù Luigi Blanch, non ismentì mai nel corso della sua lunga vita. Assorto dall'incessante attività del suo pensiero ed alieno sempre da quanto costituisce l'attrattiva del comune degli uomini, soleva dire: « *Gli studi mi hanno preservato dai vizi nella gioventù e dalla noia nella vecchiezza* ». Nobile concetto che è la sintesi della vita di un saggio.

Questo è il carattere dell'uomo, quale ci fu dato di costruire coi preziosi ricordi che di Luigi Blanch ha lasciato sparsi nei suoi scritti il Ferrarelli. Se

nulla di notevole, nel campo dell'azione, si rinviene nella lunga e non agitata vita dell'illustre uomo, sia nel ventennio nel quale appartenne all'esercito, sia nella serie degli anni successivi — che dedicò esclusivamente agli studi — si manifesta peraltro in Luigi Blanch una correlazione intima tra il soldato e lo scrittore, in quanto questo fu preparato da quello.

* * *

Il concetto fondamentale della relazione fra le scienze della guerra ed il sistema sociale, fu intravveduto da Luigi Blanch fin nei suoi primi studi giovanili. Da taluni suoi ricordi inediti risulta infatti che, nel 1804, cioè a 20 anni di età, il Blanch aveva già preso a svolgere il concetto stesso in una memoria che non fu mai pubblicata.

Per la sua età giovanile, il Blanch non potè prendere parte ai fatti di guerra del periodo napoleonico se non servendo nei gradi inferiori dell'esercito. Ma lo studio di quei fatti schiudeva al pensatore la via ai nuovi ideali sulla guerra, che si rivelarono più tardi nella sua opera maggiore, cioè: « *I discorsi* ».

Sotto la modesta divisa dell'ufficiale di fanteria, fu dato al giovane Blanch di assistere di persona alla nascita degli eserciti, delle leggi, delle istituzioni nuove, al loro contatto con la vecchia società preesistente. Contatto che diede un fiero tracollo alle ultime tradizioni del Medio Evo, che trasfuse e ridusse quasi allo stesso livello nei diversi popoli dell'Europa centrale le idee moderne di libertà, d'indipendenza, di nazionalità.

La mente sintetica del giovane ufficiale riuscì forse, fin da principio, ad afferrare — in mezzo agli incessanti sconvolgimenti sociali, politici e militari di quell'epoca singolare — il risultato positivo e stabile di tante vicende e di sì lunghe lotte ed a ritrarne principi e leggi.

Nè è senza interesse il notare quì, che questo gran fatto storico non poteva essere intravveduto dalla generalità degli uomini di quel tempo, poichè — come lo stesso Blanch osserva — gli avvenimenti che scuotono l'umanità, che urtano le abitudini e trasformano il benessere e la moralità delle nazioni, costituiscono, per la comune degli uomini periodi eccezionali di crisi, « *nei quali le leggi che regolano l'intelligenza e la volontà umana sono sospese dal loro corso ordinario, e soppiantate da movimenti che non sono suscettivi di spiegazione secondo il naturale ordine delle cose* ».

Soltanto il riferimento alle leggi che nascono dalla filosofia della storia — osserva ancora il Blanch — può condurre alla conclusione che quegli avvenimenti che hanno compromesso tante esistenze, e fatto tanto male, erano il risultato di una secolare elaborazione; che non crearono ma rivelarono bensì e misero in luce quella serie di modificazioni che il corpo sociale subiva e le presentarono nel loro insieme, così coordinate nei metodi, come determinate nello scopo. « *Questo punto di vista — egli conclude — fa rientrare nel corso delle cose umane questi grandi cataclismi del mondo morale, come la cognizione perfezionata delle leggi fisiche vi ha fatto rientrare quelli che vi operano nel modo materiale* ».

* * *

Lo stesso concetto, sul quale crediamo d'insistere ad ulteriore comprova di quanto abbiamo accennato circa le cause che prepararono l'evoluzione delle

idee propugnate poi dallo scrittore, venne espresso da Luigi Blanch nella prefazione della seconda edizione dei « *Discorsi* », là dove osserva che « *la moltitudine degli avvenimenti che si sono compiuti sotto i nostri occhi, l'azione potente che hanno esercitato sulla sorte dei popoli, la rapidità delle trasformazioni sociali di cui fummo testimoni, tutto, in questo grandioso spettacolo, richiamava la nostra attenzione e ci confermava nelle nostre prime idee, le quali, nel corso di trentacinque anni, acquistarono una forza sempre crescente per la conferma che contemporaneamente ricevono, sia dai fatti che dalle produzioni della scienza* ».

Al soldato filosofo, cui le leggi immanenti della storia si rivelano in prima luce, in mezzo alla congerie di avvenimenti svariati cui ebbe ad assistere, doveva perciò essere riservato di scoprire e mettere in rilievo quell'attinenza della scienza della guerra col sistema sociale che ora tutti vedono; e di assurgere al pensiero moderno che la guerra non è un semplice fatto militare ma un complesso ed arduo fatto storico.

Quanto risulta da questa rapida analisi dell'evoluzione delle idee nello spirito di Luigi Blanch, è confermato dalle considerazioni retrospettive che egli stesso ha fatto sui « *Discorsi* » molti anni dopo la loro pubblicazione, allorquando, rappresentando alla sua mente i singoli periodi di quella evoluzione, si compiace di vedere oramai, universalmente, riconosciuto il principio fondamentale che aveva in quelli propugnato.

Non può forse imaginarsi un compiacimento maggiore di quello che ha dovuto provare l'illustre scrittore, il quale — giunto alla vecchiezza — potè così assistere al coronamento del grandioso edificio scientifico cui aveva nella virilità dedicato tutte le forze della sua intelligenza. Tale compiacimento traspare infatti vivissimo in taluni suoi ricordi inediti, dove egli gode di vedere da insigni scrittori ed uomini di Stato, sostenuti ed applicati i concetti dei quali sente spettare a lui indiscutibilmente la priorità.

Ed a proposito delle idee espresse, specialmente in Francia, da Montalembert e dal Beaufort, e poi dal Negrier intorno alle relazioni tra l'esercito e lo stato sociale di una nazione, Luigi Blanch soggiunge :

« Noi abbiamo riunito questi diversi brani, come dimostrazione che l'idea « che l'esercito è l'espressione della società, e che ne segnava tutte le variazioni « nei diversi tempi e presso le diverse nazioni, acquista ogni giorno valore ed « è accettata riferendosi a ciò che il Gibbon dice : che l'arte della guerra, con« siderata come scienza, si è perduta ed è rinata con le scienze della guerra »

Riferendosi, infine, in modo speciale ai concetti del Montalembert intorno carattere democratico ed eminetemente sociale delle moderne istituzioni militari, Blanch prosegue :

« Noi non possiamo dissimulare la nostra viva soddisfazione di vedere « che l'idea, che ha occupato tutta la nostra esistenza, ha avuto dei commen« tatori sì distinti. In effetto, in questo estratto, chiaro apparisce che l'oratore « considera l'esercito come l'espressione della società. Il discorso di cui abbiamo « tentato di dare un'idea è nel suo insieme il commentario del nostro lavoro, « il quale non ha precedenti; giacchè il fatto è stato da molti veduto, ma la « ragione del fatto, la formola che lo generalizza, la legge che riproduce questo « costante fenomeno, che apre un altro aspetto allo svolgersi dei fatti e delle « idee, e ne mostra la connessione più stretta, non lo è stato ».

Tali sono i concetti fondamentali della dottrina del Blanch. Rievocarla

oggi ed additarla ai giovani studiosi del nostro esercito, dopo la grande vittoria, è opera meritoria e necessaria.

* * *

LUIGI RANGONI-MACHIAVELLI Colonnello: *Le nostre gloriose bandiere - Ricompense alle varie armi, corpi, riparti, servizi del R. Esercito, etc. dal* 1848 al 1924. — (con tavole e figure). — Roma, Stabilimento Tipografico regionale, Editore, 1924.

Dice l'Autore, che una lunga esperienza di ricerche storiche lo ha convinto che le maggiori difficoltà nella ricerca dei documenti risiedono nella dispersione delle notizie in libri ed archivi diversi, sicchè, a mala pena, sono sufficienti gli indici ed i cataloghi per guidare lo studioso. Epperciò bene ha provvisto il colonnello Rangoni nel raccogliere in un volume tutto quanto riflette le ricompense collettive di guerra, meritate da corpi di truppa, come da riparti e servizi del nostro Esercito, durante le guerre che intercedono dal 1848 al 1918, riportando in appendice le varie patenti, viglietti, regolamenti e decreti di istituzione.

Lo studioso potrà così rintracciare nel volume tutto quanto riflette l'epopea eroica italiana. Potrà risalire alle origini storiche e militari delle ricompense al valore, a cominciare dai periodi feudali e cavallereschi, seguire le vicissitudini e le trasformazioni dei relativi segni d'onore, stabilire il loro valore etico, religioso e sociale negli eserciti e nelle nazioni. L'Ordine di San Maurizio e Lazzaro, riformato nel 1572 da Emanuele Filiberto, determinava, ad esempio, che « i decorati dovessero formare una milizia onorata ed eletta, che non solo per obbligo di sudditi, ma per voti di religione gli fosse devota e da cui potesse, senza troppa spesa dell'erario, distribuire ricompense ».

Eccellente è la raccolta del Rangoni per ciò che riflette le ricompense al valore concesse durante l'ultima guerra e la relativa collana delle motivazioni di esse. Epperciò auguriamo al nuovo volume tutta quella fortuna che esso merita, tanto per la bontà dell'assunto, quanto per la cura e passione poste nell'adempierlo.

* * *

SPARTACO TARGA Colonnello: *Le armi da fuoco - il tiro - la fortificazione.* — Torino. Tipografia Edit. E. Schioppo, 1924.

Alcuni anni or sono, l'ammiraglio Bravetta pubblicava, con i tipi del Treves di Milano, un'opera veramente classica sullo sviluppo dell'artiglieria, dalle origini fino ai giorni nostri. Ora il colonnello Spartaco Targa — insegnante di armi e di fortificazioni alla nostra Scuola di Guerra — pubblica un ponderoso volume, che si può dire la continuazione dell'opera dell'ammiraglio Bravetta dopo l'esperienza della grande guerra. E la continua con pari competenza, profondità e genialità di concetti, robustezza e lena di preparazione. Trattandosi di manuale scolastico — cioè di un libro dedicato all'istruzione degli Ufficiali della suddetta Scuola — l'Autore deve, evidentemente, attenersi ai pro-

grammi ed al metodo; epperciò il lavoro comprende un cenno preliminare sulla teoria degli esplosivi, sulle polveri, sullo sviluppo delle armi da fuoco, sui carri armati e sulle artiglierie delle varie specie — Ciò premesso, l'Autore tratta con larghezza ed originalità di vedute dell'organizzazione del tiro e dell'impiego del fuoco dell'artiglieria, della costituzione della massa artiglieristica — garanzia indispensabile per la vittoria — del problema dei collegamenti, della manovra di fuoco dell'Arma ed, infine, dell'organizzazione del campo di battaglia e della sistemazione difensiva degli Stati.

***

MAURIZIO RAVA. – Maggiore degli Alpini di complemento: *Colonie e governo Nazionale.* — Roma, Ediz. Rassegna Italiana, 1924.

Le benemerenze del governo nazionale rispetto alle nostre Colonie sono, con cura ed efficacia veramente degne della grandiosa opera compiuta, poste in luce dal maggiore degli alpini Maurizio Rava, il ben noto cultore di studi coloniali, il raccoglitore benemerito delle memorie della nostra guerra e dei documenti fotografici e cinematografici che alla guerra stessa si riferiscono. Egli prospetta, in rapida sintesi, lo stato delle nostre Colonie durante i passati governi, l'opera tenace e paziente dei migliori governatori — Ferdinando Martini e Salvago Raggi — per insistere sulle benemerenze del governo nazionale, che integrò ogni iniziativa nel quadro di un programma di riordinamento coloniale, vasto e poderoso, per opera specialmente del Ministro delle Colonie On. Luigi Federzoni.

Lo studio del Rava è edito dalla Rassegna Italiana, e fa parte dei fascicoli 51, 52 e 53 dell'anno in corso.

***

SOCIETÀ DELLE NAZIONI: *La ricostruzione finanziaria dell'Ungheria.* — (Supplemento al Bollettino mensile della Società delle Nazioni), 1924.

I soddisfacenti risultati ottenuti da parte della Società delle Nazioni nella ricostruzione dell'Austria, hanno, naturalmente, persuaso a tentare un'opera analoga a beneficio dell'Ungheria, valorizzando — in contrapposto alle risorse industriali austriache — le inesauribili energie agricole magiare. Si trattava quindi di istituire una specie di controllo su queste ultime energie, in guisa da poterle usufruire completamente a vantaggio del risorgimento ungherese; e tale controllo venne disimpegnato infatti da una apposita commissione internazionale, la quale provvide ad istituire una banca di emissione, a stabilire la valuta, a regolare infine i provvedimenti amministrativi, etc.

In tale ordine di concetti venne compilata la nuova memoria testè pubblicata in supplementi nelle Memorie della Società delle Nazioni.

***

A. MARCHINO Colonnello - *Cavalleria*: Litografia della Scuola di Guerra. — Torino, 1924.

Il colonnello Marchino riassume in un opuscolo le tendenze e le dottrine più accreditate in ordine all'impiego della cavalleria nella guerra odierna, riferendosi perciò all'opinione ed agli scritti dei più accreditati autori di arte militare. Egli tratta, inoltre, nella sua succinta scrittura, degli organici dell'arma cui appartiene; e cioè della formazione del reggimento su quattro squadroni ed uno di mitragliatrici pesanti, dello squadrone, del plotone, dello squadrone mitragliatrici pesanti e degli autocarri.

***

A. GASCA Generale di Brigata: *La Baionetta*. — Verona, Tipografia del 3° Reggimento Genio, 1924.

L'Autore spezza una lancia contro la baionetta, che ritiene oramai arma sorpassata dalla perfettissima tecnica moderna e dalla soverchiante azione di fuoco delle armi automatiche e delle artiglierie, sia in offensiva che in difensiva. La tesi, teoricamente è inoppugnabile, ma occorre rilevare che la baionetta ha pur sempre un contenuto morale, che rappresenta l'arma da urto della fanteria — che non conviene sopprimere sempre in omaggio alle sopravvivenze morali —; e che, infine, la baionetta può ancora tenere compagnia a molti ordigni di guerra risuscitati dalla moderna tecnica, come le granate a mano, le mazze ferrate, le bombarde e bombardelle, etc. Infine la baionetta completa l'equipaggiamento del soldato, come la sciabola completa l'equipaggiamento e l'uniforme dell'ufficiale.

***

RICCARDO BALOCCO: Tenente Colonnello - *I fattori di forza nella campagna napoleonica del* 1806. — Torino, Tipografia Edit., E. Schioppo, 1924.

Trent'anni or sono, il Thorold Rogers pubblicava a Londra un volume che parve un paradosso ai critici della storia del tempo, il cui scopo era quello di raggruppare attorno alcuni fattori e coefficienti l'avvenimento storico. Il volume aveva per titolo « *L'interpretazione economica della storia* ». Ora il colonnello Riccardo Balocco, riferendosi ai principi positivi praticati dagli storici inglesi, tenta di introdurre un metodo analogo anche nella valutazione del fenomeno storico militare, scegliendo a tipo un modello di campagna assai suggestivo nelle forme e perfetto nella documentazione positiva e statistica; cioè la campagna di Prussia del 1806.

Ne è così uscito un saggio che, indubbiamente, merita larga discussione e considerazione, e che attesta in ogni modo della cura, della passione e della buona preparazione del suo autore, dalla quale attendiamo altri saggi, da riferirsi alle nostre campagne di guerra e, specialmente, all'ultima grande guerra vittoriosa. « *Nihil arduum hominibus bonae voluntatis* !... ».

II.

RIVISTE.

ITALIA.

RIVISTA DI ARTIGLIERIA E GENIO (Ottobre 1924). *Concorsi a premio indetti dalla Rivista d'Artiglieria e Genio per l'anno* 1925.

Maggiore d'artiglieria I. CARACCIOLO : *Tiro con aggiustamento sulla carta e tiro con aggiustamento sul terreno.* — Continuazione del precedente studio, inserito nel fascicolo di agosto-settembre, sui concetti informativi, sulle modalità tecniche di esecuzione e sulla applicazione tattica del tiro di aggiustamento sulla carta.

Capitano di cavalleria M. BADINO : *L'artiglieria nelle operazioni manovrate con la cavalleria.* — Studio delle condizioni essenziali per un efficace impiego dell'artiglieria e della cavalleria in azioni di concorso; tenendo presente i concetti che presiedono, oggigiorno, alla organizzazione ed alla azione di una cavalleria moderna, e le reciproche possibilità delle due armi cooperanti per fini comuni.

G. VANNI : *Considerazioni sui raggi micidiali.*

Colonnello del Genio L. GUIDETTI : *Il monte Priaforà nella grande guerra.*

LETTERE AL DIRETTORE : 1° Tenente colonnello di artiglieria GAMERRA : *La verifica della forcella* — 2° Colonnello di artiglieria PALLIERI : *La verifica della forcella.*

RIVISTA DI ARTIGLIERIA E GENIO (Novembre 1924). — Capitano di cavalleria M. BADINO : *L'artiglieria nelle operazioni manovrate con la cavalleria.* (Continuazione dei precedenti studi e fine).

Tenente di artiglieria CAMPAGNA : *Batterie libiche.*

Generale di brigata CARDONA : *Note sull'impiego del Genio.*

Generale di Divisione DI STEFANO : *Sistema per espellere automaticamente i bossoli dalla pistola a rotazione.*

LETTERE AL DIRETTORE : Generale di Corpo d'armata SAGRAMOSO: *La fanteria e l'artiglieria nella battaglia.*

COMANDO DELLE SCUOLE CENTRALI : *La Cooperazione delle Armi* (Settembre-Ottobre 1924). — Colonnello FULVIO ZÙGARO : *Forze e spese militari mondiali nel* 1924. — Il colonnello Fulvio ZÙGARO prospetta, in un interessante studio, la ripartizione delle spese militari in corso fra eserciti, marine e forze aeronautiche, e trae conseguenze di grande rilievo tanto di ordine statistico che di ordine politico e militare, corroborate da numerosi e suggestivi diagrammi.

Maggiore LUIGI AGNELLO : *Il nuovo battaglione di fanteria ed i suoi critici.*

Ten. col. del genio GIUSEPPE GIRARDI : *Il genio divisionale, organizzazione e funzionamento.*

Maggiore dei bersaglieri LUIGI TRIONFI : *Una esercitazione tattica di compagnia,* con due figure nel testo ed uno schizzo fuori testo.

Generale di Divisione CARLO FERRARIO: *Tecnica delle armi della fanteria,* con due figure nel testo.

Vice-Comandante di Stormo nella Aeronautica, FELICE PORRO : *L'Aviazione in concorso alle operazioni dell'Esercito.*

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE (Ottobre 1924). — LUSTIG : *Brevi cenni storici sulla evoluzione della maschera contro i gas durante la guerra mondiale* (1915-1918).

CIÒTOLA : *Dell'artrite deformante giovanile.*

CASUISTICA CLINICA : COMELLI : *Contributo alla conoscenza delle fratture isolate dell'apofisi stiloide dell'ulna.*

SACCO : *Ossificazione muscolare da trauma o calcificazione di ematoma.*

DE MARINIS : *Un caso di osteomielite cronica con assenza di sintomi clinici.*

RIVISTA COLONIALE, organo dell'Istituto coloniale Italiano. — CESARE CESARI : *La questione del Dodecaneso.* — A. G. : *La campagna di quest'anno in Cirenaica.* — *Il confine tra la Cirenaica e l'Egitto.* — A. ALLEGRINI : *Monete coloniali* — GENNARO MONDAINI : *La politica indigena dell'Italia Coloniale.* — ANTONIO PALUMBO : *Il sistema difensivo permanente della Tripolitania – Atti dell'Istituto Coloniale.* — *Informazioni.*

ECHI E COMMENTI – RASSEGNA UNIVERSALE DELLA STAMPA (N. 29, 25 Ottobre 1924). — A. LORIA : *In Boemia.* — F. VIRGILI : *Il lavoro italiano assunto in America.* — G. CHIALVO : *Italia ed Olanda.* — C. SOBRERO : *Le elezioni in Germania.* — V. MANTEGAZZA : *Inghilterra e Turchia : L'attività dei partiti politici in Italia.* — *L'Italia nella stampa estera.*

ECHI E COMMENTI — RASSEGNA UNIVERSALE DELLA STAMPA (N. 30, 5 Novembre 1924). — TOMMASO TITTONI : *Vittorio Veneto.* — A. LORIA : *Per la rinascita portuale di Venezia.* — BENEDETTO CIRMENI : *L'ambasciatore inamovibile.* — C. SOBRERO : *La sconfitta di Mac Donald ed il trionfo di Baldwin.* — M. ORSINI-RATTO : *Le elezioni inglesi e l'Italia.* — E. VERCESI : *Il « revirement » germanico.* — V. MANTEGAZZA : *Le elezioni agli Stati Uniti di America.* — *L'Italia nella stampa estera.*

ECHI E COMMENTI — RASSEGNA UNIVERSALE DELLA STAMPA (N. 31, 15 Novembre 1924). — A. LORIA : *Collaborazione pacifista.* — C. SOBRERO : *La politica estera di Herriot.* — E. VERCESI : *Francia ed Inghilterra al bivio.* — *L'Italia nella stampa estera.* — *Questioni militari.* — Gen. WONDERWEID : *Sulla difesa delle coste.* — Ten. col. F. ROLUTI : *Armamento e costituzione organica delle minori unità di fanteria.*

ECHI E COMMENTI — RASSEGNA UNIVERSALE DELLA STAMPA (N. 32, 26 Novembre 1924). — A. LORIA : *Ancora per Venezia.* — DI FAUSTO : *La Francia e la questione religiosa.* — M. ORSINI RATTO : *Il trionfo repubblicano in America.* — *Politica interna.* — *Questioni militari.* — Col. E. CIANETTI : *La difesa nazionale.* — Cap. CASSONE : *L'evoluzione dell'Esercito tedesco.*

FRANCIA.

REVUE MILITAIRE FRANÇAISE (1° Ottobre 1924). — Lieutenant-Colonel DAILLE : *Une leçon de la guerre de Sécession* – Il problema sollevato in seno alle nazioni armate dalle guerre di lunga durata, e le conseguenti necessità di apparecchiare a simili eventualità i popoli, ha fatto sorgere il problema di prospettare per analogia i precedenti della storia. — Il colonnello Daille ritiene che la guerra

di secessione americana sia molto feconda di ammaestramenti al riguardo e che una indagine sui principali eventi della detta guerra possa tornare utile anche per l'avvenire.

Commandant GRENIER : *Officiers allemands d'hier et d'aujourd'hui.* — Il 6 febbraio 1888, Bismarck dichiarava al Reichstag che il *materiale* degli ufficiali tedeschi è insuperabile, e che nessuna altra nazione può gareggiare con esso. Traendo argomento da tale premessa, l'articolista istituisce un suggestivo confronto tra l'ufficiale tedesco e l'ufficiale francese, tanto prima che dopo la guerra.

Commandant A. GRASSET : *Une armée contre un peuple. Valence et Murcie en* 1808. – Continuazione dei precedenti studi relativi alla campagna di guerra dei Francesi sotto Valenza e nella Murcia, nel 1808.

Commandant A. GRASSET : *Préparation des attaques par l'artillerie.* – Allo scopo di reagire contro i prolungati periodi di preparazione di fuoco da parte dell'artiglieria, l'autore nota che la preparazione stessa — quando è precipitata — può riserbare alla fanteria delle sorprese e che quindi conviene restituire il problema ai suoi giusti termini di equilibrio e di misura. – La virtù sta quindi sempre nel giusto mezzo.

Capitaine ARFA : *La réorganisation de l'armée persane.* – Il riordinamento militare della Persia, cominciato nel 1921, non è ancora pervenuto a compimento. – Il recente soggiorno di una missione militare persiana in Francia — forte di 47 ufficiali — ha fatto sorgere il desiderio di studiare in particolare le forze militari di quella nazione, che ha un còmpito veramente determinante nell'Asia anteriore.

Commandant TEXIER : *Les communications impériales britanniques.* — Esame, dal punto di vista politico, economico e militare, delle comunicazioni imperiali britanniche del giorno d'oggi.

REVUE MILITAIRE FRANÇAISE (Novembre 1923). — Lieutenant-colonel DAILLE : *Une leçon de la guerre de sécession* — Continuazione dei precedenti studi intorno alla guerra di secessione americana ed esame della seconda fase dell'offensiva del generale Lee.

Commandant GRENIER : *Officiers allemands d'hier et d'aujourd'hui.* — L'articolista, in questa parte del suo studio esamina il carattere e la preparazione tecnica dell'ufficiale tedesco durante la guerra, ponendo in risalto specialmente l'opera degli ufficiali di Stato Maggiore e degli ufficiali richiamati in servizio attivo dal congedo.

Colonel ALLEHAUT : *Nouvelles réflexions à propos de la bataille de rencontre.* — Questo studio rappresenta la continuazione di altri studi tattici pubblicati dallo stesso autore nella medesima rassegna militare francese, specialmente nel fascicolo del 15 settembre 1923. — Il colonnello Allehaut studia, in questo suo nuovo articolo, le forme più salienti della battaglia d'incontro ed espone i metodi più adatti per tendere al successo.

Commandat BERNIS : *Le rôle et la méthode d'étude des 2es Bureaux en campagne.* — Il còmpito degli Stati Maggiori in guerra è regolato in Francia dall'istruzione provvisoria sull'impiego tattico delle grandi unità. Su queste basi, l'autore espone in particolare il funzionamento del 2° Ufficio di Stato Maggiore ; cioè di quello che si occupa essenzialmente delle informazioni e delle notizie sul nemico e la cui attività, in altri termini, deve esplicarsi facendo assegnamento

a seri studi di preparazione, nonchè ad un continuo esercizio di metodo induttivo e deduttivo.

Lieutenant-colonel EMILE MAYER : *Grandeur et décadence de Jomini.* — Il colonnello Mayer — noto critico d'arte militare in Francia — esamina in questo studio il valore dell'opera del generale svizzero Jomini, quale storico e quale studioso dell'arte militare contemporanea.

Lieutenant-colonel MOLLARD : *Instruction des réserves dans l'armée allemande.*

REVUE MILITAIRE GÉNÉRALE (15 Settembre 1924). — LA RÉDACTION : *Necrologie: Le Général de Lacroix.* — La Revue Générale Militaire pone in risalto la nobile figura del suo illustre collaboratore, il generale de Lacroix, scomparso, giorni or sono, all'età di 80 anni in Svizzera, dopo una lunga e laboriosa vita egualmente spesa nell'educazione delle truppe e nella preparazione intellettuale degli ufficiali.

Général CAMON : *Les batailles de Ludendorff sur le front russe* (1914-1915). — La strategia del Ludendorff ha mostrato, nel corso del suo sviluppo, una predilezione costante per la manovra napoleonica ; specialmente per quanto concerne le operazioni sulle retrovie e per quanto riflette la battaglia decisiva, ed in tale ordine di concetti l'autore esamina l'importanza delle battaglie dei laghi Masuri e di Augustowo.

Commandant PADOVANI : *L'Infanterie dans la guerre de mouvement.* — Esame delle caratteristiche dell'odierno combattimento della fanteria nell'attacco, mettendo in rilievo l'importanza di disporre, fino dai primi momenti, di una grande superiorità di fuoco, capace di soverchiare nel più breve tempo possibile la resistenza e le difese dell'avversario.

Commandant BISWANG : *Les « Engins d'accompagnement » en France et à l'Etranger.*

Capitaine breveté SALMON : *Etude du transport d'une Division de ligne en automobile.*

REVUE MILITAIRE GÉNÉRALE (15 ottobre 1924). — Général CAMON : *Les batailles de Ludendorff sur le front russe* (1914-1915). — Continuazione del precedente studio ed esame critico della battaglia di Tannenberg, tra il 26 ed il 30 agosto 1914.

Lieutenant-colonel LUCAS : *Le X Corps d'Armée et la 42e Division à la bataille de la Marne* (6-7 septembre 1914).

Commandant PADOVANI : *L'Infanterie dans la guerre de mouvement.* — Continuando i suoi studi, il comandante Padovani esamina le caratteristiche del terreno : coperto, scoperto, boscoso e collinoso, in relazione allo sviluppo del combattimento della fanteria, e specialmente all'impiego dei carri di assalto.

LUCIEN BEC : *L'Armée Japonaise.* — Prospetto storico ed organico dell'attuale ordinamento militare giapponese.

PIERRE BRUNEAU : *Chronique militaire des questions économiques.*

REVUE MILITAIRE GÉNÉRALE (15 novembre 1924). — Commandant DE-CASTELNAU. : *Ce que les Allemands pensent de l'artillerie française.* — L'autore, prospettando i giudizi dei principali scrittori militari tedeschi intorno all'opera dell'artiglieria francese nell'ultima guerra, mette in rilievo lo spirito offensivo, il sentimento di devozione ed il continuo ausilio dato da quest'ultima arma alla propria fanteria nello sviluppo di tutte le azioni nel corso della grande guerra.

Commandant RAOULT : *Essai sur les 4me Bureaux d'Etat-Major d'armée.* — Mentre la « *Revue Militaire Française* » si occupa dell'attività del 2° Ufficio di Stato Maggiore, la « *Revue Militaire Générale* » consacra ora uno studio all'attività del 4° Ufficio di Stato Maggiore, la cui istituzione venne in guerra limitata al Ministero, allo Stato Maggiore dell'Esercito e ad uffici specialissimi, con il còmpito di occuparsi esclusivamente dei movimenti ferroviari.

Général CAMON : *Les batailles de Ludendorff sur le front russe* (1914-1915). — Continuazione dei precedenti studi ed esame della battaglia di Lodz, in novembre del 1914. — Sotto questo titolo — come è noto — si raggruppano tutte le operazioni militari che si sono svolte nel detto mese nella regione ad occidente di Varsavia.

Commandant PERNEY : *Choses du Maroc. Colonne de Ouwouizert* (15 août-31 octobre 1922).

PIERRE BRUNEAU : *Chronique militaire des questions économiques.*

REVUE DE CAVALERIE (Septembre-octobre 1924). — *Un exercice de cadres de grandes unités de Cavalerie.* — La Rivista di Cavalleria francese continua i suoi studi applicativi su situazioni concrete di guerra, soffermandosi specialmente sui trasporti di fanteria mediante automobili a rincalzo delle grandi unità di cavalleria.

Capitaine DE ROQUETTE-BUISSON. — *A propos de trois missions exécutées en* 1914.

UN MITRAILLEUR : *Mitralleurs de Cavalerie.* — Continuazione dei precedenti articoli sull'impiego delle mitragliatrici di cavalleria ed esame delle funzioni del terreno, dei collegamenti e dell'efficacia di fuoco.

Commandant HENRY COUANNIER : *La cavalerie du corps expéditionnaire d'Egypte* (1914-1918). — Avvenimenti di guerra sulla fronte di Palestina, subito dopo la presa di Gaza.

Capitaine DE COLSTOUN : *Idées allemandes sur la cavalerie moderne.* — Segnaliamo questo interessante articolo, che è il riassunto di un volume pubblicato da poco in Germania per opera del ten. col. Brandt, dal titolo *Studi sulla cavalleria moderna secondo le esperienze della guerra.*

Capitaine STEFANI : *Le nouveau règlement de la Cavalerie allemande.* — Continuazione dei precedenti studi intorno alle caratteristiche del nuovo regolamento di cavalleria tedesca.

Capitaine MALCOR : *Chronique sportive. — Quelques réflexions sur le tournoi olympique de Polo.*

REVUE D'INFANTERIE (1° ottobre 1924). — Colonel ETIENNE : *Le combat de nuit de la Vaux-Marie* (9-10 septembre 1914). — Operazioni svoltesi nella notte del 9-10 settembre 1914 sulla destra del fiume Aire, nella regione di Courcelles, da parte del XVI Corpo d'armata prussiano contro la 40ª Divisione del VI Corpo d'armata francese.

Commandant GASTON : *L'instruction du 26 mai sur les transmissions et l'Infanterie.*

Commandant ROGER : *Instruction de combat du groupe et de la section.*

Capitaine H. MOREL : *Introduction historique à une politique des cadres.* — Larga indagine sulle qualità intellettuali, sociali e professionali dei quadri rispetto alla massa degli eserciti e delle nazioni armate, con riferimenti alla costituzione delle legioni romane.

Commandant BERNARD : *Physiologie de la marche militaire.*

Capitaine COUTARD : *Un nouveau chapitre de l'instruction des cadres. — Nouvelles militaires de l'Etranger.*

REVUE D'INFANTERIE (1° novembre 1924). — Commandant VOIRIN : *Les transports de troupes en automobiles dans l'Armée allemande.* — Come è noto, il trattato di Versailles fa divieto all'esercito tedesco di usufruire di auto-blindate ; ma tale restrizione — analogamente a quella per l'aviazione — non è in nessuna maniera osservata, talmente che i regolamenti tedeschi prospettano l'impiego del trasporto delle truppe in automobile, sia in offensiva che in difensiva, esaminando oltre a ciò la composizione e l'azione dei singoli riparti.

Lieutenant-colonel TOUNNET : *Un cas concret d'emploi d'un bataillon de mitrailleurs.*

Capitaine RINIERI : *Une Division Française à la bataille de Dobropolie* (15 septembre 1918). — Esame della situazione generale al fronte macedone, in settembre del 1918 ed operazioni che hanno condotto alla rottura della fronte in Macedonia. Contributo notevole alla conoscenza degli avvenimenti politici e militari alla fronte balcanica.

Lieutenant-colonel LEMAIRE : *L'habillement, le chargement et l'équipement du fantassin en campagne.*

Capitaine MOREL : *Politique des cadres.* — Continuazione dei precedenti studi intorno al valore intellettuale e morale dei quadri nell'esercito.

Chef de bataillon BERNARD : *Physiologie de la marche militaire. Nouvelles militaires de l'étranger.*

BELGIO.

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRES (Ottobre 1924). — *Les Opérations de l'Armée belge.* — Esame delle operazioni nel settore di Anversa, il 6 ottobre 1914, con carte e piani.

Colonel d'E. M. NUYTEN : *La défensive de retraite.* — L'autore di questo studio si riferisce essenzialmente al concetto delle operazioni dell'esercito belga nel ripiegamento verso la frontiera francese.

Major N. E. M. DE GROX : *Le terrain et la guerre.* — Il comandante De Grox continua il suo esame dell'influenza del terreno nelle operazioni di guerra, riferendosi a casi concreti sulla fronte francese, in estate del 1914.

Major B. E. M. PETEAU : *Missions des troupes légères d'armée et de corps d'armée.*

Lieutenant FRAEYS : *La bataille de Saint-Quentin.* — Con nuovi documenti ed elementi.

Cap. Commandant BRIQUET : *Cibles automatiques pour tir réduit.*

Cap. méd. en 1e DE BLOCK : *La collaboration sanitaire de l'armée, des pouvoirs publics et des oeuvres en Belgique.*

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRES (Novembre 1924) : *Les Opérations de l'Armée belge.* — Continuazione delle operazioni attorno al campo trincerato di Anversa.

Lieutenant col. B. E. M. DE GROX : *Le terrain et la guerre.*

Major B. E. M. PETEAU : *Missions des troupes légères d'armée et de corps d'armée.*

Lieut. FRAEYS : *La bataille de Saint-Quentin.*

Colonel POULEUR : *Determination de la vitesse initiale des projectiles.*

Major médecin DE BLOCK : *La collaboration sanitaire de l'armée, des pouvoirs publics et des œuvres en Belgique.*

SPAGNA.

LA GUERRA Y SU PREPARACION (Ottobre 1924). — *La cartografia antica comparata alla cartografia attuale.* — Con questo studio, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Centrale Spagnuolo inizia un interessante studio comparativo cartografico, il quale documenta l'attività e l'originalità della sua opera scientifica, fondata su documenti inediti.

Maggiore di artiglieria D. PEDRO JEVENOIS : *Studio sull'impiego dell'artiglieria nelle operazioni di sbarco.* — Saggio di speciale interesse specie per la guerra coloniale.

INFORMAZIONI SUGLI ESERCITI ESTERI. — Stralciamo dalla corrispondente rubrica una importante nota sull'organizzazione delle nostre truppe da montagna, tanto dal lato organico che dal lato storico.

LA GUERRA Y SU PREPARACION (Novembre 1924). — *Impiego tattico delle armi e funzionamento dei servizi.* — Dalle conferenze tenute presso lo Stato Maggiore Centrale Spagnuolo.

Colonnello RUIZ FORNELLS : *Istruzione e dottrine tattiche in Francia ed in Italia.* — Il colonnello Ruiz Fornells, espone in una memoria assai sintetica i raffronti più salienti tra le dottrine tattiche attualmente in vigore in Francia ed in Italia, e nota il senso veramente pratico con il quale è insegnata la tattica nel nostro esercito, tanto nelle scuole quanto presso i riparti di truppa. Egli nota inoltre la bontà della organizzazione delle Scuole centrali di Civitavecchia, dove si riassumono e si praticano efficacemente le nuove idee in materia.

Notizie militari estere. — L'Addetto militare di Spagna a Roma, conte de Llovera, espone, in una nota assai interessante, le caratteristiche di addestramento della nostra fanteria, mettendo in rilievo la importanza delle nostre disposizioni regolamentari più recenti in materia.

CECOSLOVACCHIA.

VOJENSKÈ ROZHLEDY : *Rivista militare cecoslovacca* (Ottobre 1924). — Lieutenant-col. EMANUEL AMROZ : *Le combat au Montello en juin* 1918. Con una tavola topografica della battaglia nel settore del Montello.

Lieut. GEORGE JANDOUREK : *L'enseignement du tir fictif dans l'artillerie.*

Cap. ing. VLZDIMIR HAJEK : *L'organisation des troupes mécaniciens. Le bataillon de mécaniciens.*

Dr. IVAN HONL : *Le secteur défence de la Labe (Elbe) supérieure et son importance dans les guerres contre la Prusse.*

LA VIE MILITAIRE CHEZ NOUS ET À L'ÉTRANGER : *Le général Faucher.*

Lieutenant-col. JAR. NEMECEK : *Le règlement de service en campagne des troupes allemandes.*

St. Cap. R. WOLF: *Les forces militaires et les budgets militaires des Etats faisant partie de la Société des Nations en* 1923.

GRAN BRETAGNA.

JOURNAL OF THE ROYAL UNITED SERVICE INSTITUTION (Novembre1924). — General W. M. Sr. G. KIRKE: *Studio sommario sulla campagna romena* 1916-1918. — È la prima puntata di uno studio che si prefigge di far risaltare ciò che fu, all'inizio della campagna romena, la guerra di movimento, combattuta in differenti condizioni di terreno e di clima, e molto spesso tra piccole unità. Alcuni schizzi accompagnano l'articolo assai interessante.

Major-gen. Sir W. D. BIRD: *Alcuni problemi strategici nella prima fase della guerra Russo-Giapponese.* — Notevole articolo accompagnato da parecchi schizzi esplicativi delle varie situazioni.

Captain R. J. WILKINSON: *Singapore.* — Brevi considerazioni per dimostrare la necessità di una base navale inglese a Singapore.

Colonel G. M. ORR: *Considerazioni sulla guerra nell'Africa orientale* 1914-1918. — L'autore — dato che l'Ufficio Storico dell'Impero Britannico non ha potuto ancora, per ragioni economiche, pubblicare nulla che riguardi le operazioni belliche in Africa Occidentale — espone intanto alcuni dati statistici e di fatto, atti a rendere più esatto lo studio della guerra africana.

Captain E. W. SHEPPARD: *L'Esercito francese in guerra.* — È un sintetico studio a grandi linee, in cui è esposta l'organizzazione dell'esercito francese prima della guerra e gli ampliamenti resisi necessari durante la guerra.

Major T. J. PONTING: *La Cilicia e la ferrovia di Bagdad.* — Conferenza tenuta agli allievi della Scuola di guerra in India.

Major R. J. BRETT: *The Great Dead End.* — L'autore propugna un'educazione professionale e di mestiere civile per i soldati, accanto all'educazione militare per incoraggiare l'arruolamento ed impedire che la vita militare sia considerata e conosciuta come « *The Great Dead End* ».

Generale dell'Esercito Imperiale Russo B. HEROYS: *L'Esercito Rosso e la letteratura dei Soviets.* — Considerazioni politico-militari.

Major-general Sir FRANCIS R. BINGHAM: *Il lavoro della Commissione interalleata di controllo in Germania* 1919-1924. — Conferenza.

Lieutenant-col. P. T. WESTMORLAND: *The Island of Saba.* — Breve articolo descrittivo.

GERMANIA.

1) MILITÄR WOCHENBLATT N. 5, 18 ottobre 1924. — Von der HEERESBESPANNUNG (I quadrupedi da tiro nell'esercito) del maggiore in congedo RUHLE. — È uno studio storico, nel quale l'autore rievoca episodi delle guerre combattute nel passato per dimostrare l'utilità e, nel contempo, le difficoltà dell'impiego dei quadrupedi da traino in guerra. Come conclusione, l'autore prospetta la necessità per la Germania di preparare sin o d'ora un'esauriente solu-

zione del problema e ciò allo scopo di non aggravare, con provvedimenti improvvisati, le intrinseche difficoltà del problema stesso.

B) Militär Wochenblatt N. 16, 25 ottobre 1924 : 1° Graf Schlieffen « *Cannae* » (« Canne » del conte Schlieffen) del generale di fanteria in congedo Kuhl. — L'articolo rappresenta una recensione dei concetti strategici contenuti nel noto volume « Cannae » del defunto capo dello Stato Maggiore germanico conte Schlieffen, volume pubblicato in una nuova ristampa degli editori Mittler und Shon.

Il von Kuhl è un ammiratore e seguace dello Schlieffen. Egli asserisce che la teoria schliffiana, come ha trovato in ogni guerra la sua applicazione (per la guerra mondiale cita la battaglia di Tannenberg) così anche nell'avvenire, qualunque forma possa assumere lo svolgimento di una guerra, le dottrine elaborate dallo Schlieffen troveranno sempre applicazione.

2° *Material oder Moral ?* (*Materiale o morale ?*) *del tenente colonnello Brandt.* — Contrariamente all'opinione, oggi molto diffusa, che il progresso delle armi da fuoco e tecniche di offesa e difesa possono diminuire, se non annullare, l'importanza della cavalleria nel combattimento, l'autore sostiene che ciò non corrisponde alla realtà dei fatti per i seguenti motivi:

a) La cavalleria possiede grande mobilità, e perciò può sottrarsi con celerità superiore a quella di qualsiasi altra arma ai tiri di artiglieria e fucileria. Inoltre il combattimento, quando essa sia appiedata, le permette la stessa azione della fanteria; con in più il vantaggio che può attaccare improvvisamente o sottrarsi all'azione, a seconda che la situazione le sia o no favorevole.

b) La cavalleria nei suoi còmpiti di esplorazione non può essere sostituita nè dall'aeroplano, nè da qualsiasi altro mezzo meccanico : in tutti i casi sarà sempre utile per la sua azione integrativa.

3° *Der chemische Krieg* (*La guerra chimica*). — L'articolo è redazionale e riguarda il volume « Der chemische Krieg » testè pubblicato dal Dr. R. Hanslian e Fr. Bergendorff con i tipi della casa editrice S. Mittler u. Sohn.

Il volume comprende 4 grandi parti : 1° attacco con i gas ; 2° difesa contro i gas ; 3° gas fumogeni ; 4° guerra futura ; e riempie una lacuna sinora esistente nella letteratura militare internazionale.

Prendendo argomento dall'ultimo capitolo del volume, intitolato «Lo sviluppo dei gas, come mezzo di combattimento, nel dopo-guerra e la sua importanza nel futuro », l'articolista conclude esortando le autorità responsabili a prendere sino da ora le misure adatte per poter proteggere le popolazioni e l'esercito contro attacchi eseguiti, mediante i gas, su città indifese o sulle truppe in guerra.

C) Militär Wochenblatt N. 18, 11 novembre 1924 : 1° *Die. M. G. — Gruppe der Zukunft* (*Il gruppo mitragliatrici del futuro*) *del capitano von Dewitz-Krebs.*

Constatata la limitata efficienza del gruppo delle mitragliatrici leggere così come è ora composto (1 arma e 9 uomini) l'autore ritiene necessario che il personale venga aumentato ed il numero delle mitragliatrici almeno raddoppiato.

Egli propone pertanto la seguente composizione del gruppo mitraglieri :

un comandante di gruppo, armato di fucile ;
due tiratori di mitragliatrice leggera, e perciò due armi ;
due tiratori scelti con fucile automatico a cannocchiale ;

un vice-comandante del gruppo, armato di fucile ;
sei serventi armati di moschetto.

L'autore crede che la sua proposta non sia ora attuabile per ragioni politiche ed economiche, ma esorta le autorità competenti a studiare fino d'ora e sotto tutti gli aspetti tale questione, allo scopo di non trovarsi impreparati al momento di risolverla ed applicarla.

2° *Die Geschütz Kaliberfrage der Divisions artillerie* (*La questione del calibro dei pezzi nell'artiglieria divisionale*). — *Colonnello in congedo von* WEITERHAUSEN.

L'autore, basandosi sulle esperienze della guerra, ritiene che l'artiglieria divisionale potrà disimpegnare appieno i propri compiti tattici, qualora venga ad essa consentito l'impiego delle bocche a fuoco di vario tipo che dalla specializzazione dei còmpiti derivano.

Secondo l'autore, ad ogni divisione di fanteria dovrebbero essere assegnati organicamente :

a) due reggimenti di artiglieria composti come segue :

1° Reggimento artiglieria su :
3 batterie di cannoni di calibro da 7,5-8 cm. ;
2 id. obici pesanti campali da 15-18 cm. ;
1 id. mortai da 21 cm.

2° Reggimento artiglieria su :
3 batterie di cannoni da 7,5-8 cm. ;
2 id. obici pesanti campali da 15-18 cm. ;
1 id. mortai pesanti campali da 21 cm. ;
2 id. di cannoni da 10-12 cm.

Ed inoltre :

b) un gruppo su tre batterie di cannoni da 7,5-8 cm.

Con tale assegnazione, secondo l'autore, si raggiungerebbero due scopi importantissimi :

1° Si darebbe al comandante dell'artiglieria divisionale la possibilità di avere sempre a propria disposizione una riserva di fuoco, nonchè riparti organici da campagna da assegnare, eventualmente, ad ogni reggimento di fanteria per l'appoggio immediato.

2° Si permetterebbe ad ogni reggimento di artiglieria, mediante la pluralità dei calibri, di impiegare le varie bocche da fuoco secondo le circostanze create dalla situazione.

3° *Gedanken über Beförderungsverhältnisse des Unteroffizierstandes im Reichsheer* (*Considerazioni circa la possibilità di avanzamento dei sottufficiali del Reichsheer*). Autore anonimo. — Secondo le considerazioni dell'articolista, due sono le difficoltà principali che s'incontrano in un esercito che come quello tedesco è a ferma molto lunga : la varietà nel servizio e le possibilità di promozioni. Naturalmente, la prima difficoltà può essere eliminata dal criterio dei comandanti, compresi anche quelli delle minori unità, mentre per superare la seconda si impone una riduzione del periodo di permanenza minima nei vari gradi di sottufficiale, facilitando la selezione e l'avanzamento dei migliori, anche se più giovani, mediante l'introduzione degli esami a scelta su scala molto più ampia dell'attuale.

D) DEUTSCHES OFFIZIERBLATT 4 ottobre 1924. — *Il cannone da fanteria Heidrik*. — L'autore, che si cela sotto lo pseudonimo di Heidrik, sostiene che

il cannone da fanteria debba fare parte in modo permanente delle unità di quest'arma. Esso dovrebbe essere dato nella misura di 6 pezzi per reggimento, costituenti una batteria — scindibile in tre sezioni — in relazione appunto al numero dei battaglioni. Quanto al tipo da adottare, l'autore si dichiara favorevole a quello studiato e preparato dall'esercito germanico nel 1918; tipo che però non potè essere attuato in seguito all'armistizio ed al conseguente espresso divieto di costruirlo, giusta il trattato di Versailles. Chiude lamentando che la Reichswehr manchi di un tale mezzo di offesa, e che sia obbligata a servirsi in suo luogo nelle esercitazioni del solito cannone da 77, le cui qualità sono ben lungi da quelle indispensabili al cannone da fanteria.

SVIZZERA.

REVUE MILITAIRE SUISSE (Ottobre 1924). *Quando la guerra ricomincierà.* — Magg. ANDEREGG.

L'autore polemizza con il col. Dieslach a riguardo di alcune sue asserzioni concernenti l'artiglieria svizzera ed afferma:

1° L'artiglieria svizzera non è poco numerosa rispetto a quella degli altri eserciti, date le caratteristiche particolari dell'esercito federale e del terreno montano; infatti quando il nuovo armamento sarà ultimato, utilizzando anche in caso di guerra il materiale vecchio, si avranno 9 pezzi per 1000 fucili (la Francia ne ha 13).

2° Per quanto riguarda la inferiorità del calibro, è bene tener presente che i grossi calibri male si adattano alla guerra di movimento ed alla montagna, e che l'esperienza dell'ultima parte della guerra ha modificato molto le opinioni in merito, prima oltremodo favorevoli.

3° Nell'artiglieria svizzera l'addestramento tecnico è in effetto deficiente, ma ciò dipende dall'organizzazione stessa dell'esercito svizzero (brevissima permanenza alle armi).

4° I proietti a gas sono già allo studio; è solo da raccomandarsi l'istruzione in proposito presso i riparti.

5° È illusorio quanto da molti si crede circa la difesa antiaerea: l'aviazione nemica si combatte solo con buoné squadriglie da caccia.

6° È errato voler dare delle bombarde pesanti alla fanteria: conviene invece attenersi a tipi leggeri.

7° Il vecchio cannone da 84 mm., che il Diesbach vedrebbe volentieri impiegato come cannone antitank, non risponde allo scopo, mancando dei requisiti necessari di precisione, celerità, ampi angoli di direzione ecc.

Infine, l'autore raccomanda di non lasciarsi troppo soverchiare dalla parte materiale e meccanica dell'esercito, ma di provvedere anche, e specialmente, al morale, sul quale essenzialmente si fonda il successo nelle azioni di guerra.

III.

GIORNALI.

Tribuna del 3 ottobre 1924. — A proposito di « Mentalità di Montagna », il Generale Sagramoso riafferma che, dovendosi operare in montagna in una futura guerra, è necessario ad essa prepararsi seriamente. Ma non bisogna cristallizzarsi in quella e trascurare la guerra di pianura.

Resto del Carlino del 5 ottobre 1924. — Le polemiche dell'aeronautica di questi giorni sono spiacevoli perchè possono indurre il pubblico ad una ripresa di scetticismo. Esse però potrebbero acquistare un certo valore, se riuscissero a persuadere il Governo a promuovere un'Aeronautica civile accanto all'Aviazione Militare.

Corriere della Sera del 5 ottobre 1924. — Dato che più della metà degl'incidenti di volo sono stati causati da errori di manovra, e considerato che questi errori sono stati commessi da piloti esperti, l'articolista conclude che la causa va ricercata nel fatto che il morale degli aviatori non è tanto alto come dovrebbe essere. L'autore quindi spiega la cagione di ciò.

Esercito e Marina del 7 ottobre 1924. — In qualunque guerra che comporti una coalizione, occorre che, prima di ogni altra cosa, sia preparato l'organismo politico-militare che la deve dirigere ed il comandante o i comandanti che su ciascun fronte la devono condurre. Se fin dal principio dell'ultima guerra avesse funzionato il comando unico, questo avrebbe certamente anticipato la vittoria. Occorre, quindi, che nella probabilità di una nuova guerra di coalizione siano evitati gli errori commessi durante l'ultimo conflitto mondiale e sia predisposta, per quanto è possibile, l'unità d'azione che la situazione geografica e le considerazioni politico-militari possono consentire.

Epoca del 9 ottobre 1924. — Il liberalismo che dal giorno in cui l'Italia fu unificata fino all'ottobre del '22 ha sempre avuto nelle mani il Governo della nazione, o vi ha largamente partecipato, ha avuto come uno dei vertici del proprio quadro politico l'ossequio alle istituzioni militari e lo sviscerato amore per l'Esercito. Di fatto, però, ne ha sistematicamente trascurata la costituzione, abbandonandolo anche spesso e volentieri agli attacchi del sovversivismo. Per questo l'Esercito deve diffidare delle acclamazioni sterili che a Livorno gli sono state rivolte, e deve rimanere nella fiduciosa attesa delle provvidenze escogitate dal Ministro di Giorgio e che il Parlamento sarà presto chiamato a sanzionare.

Esercito e Marina del 10 ottobre 1924. — Polemizza col generale Segato a proposito del nuovo ordinamento dell'esercito, dichiarandosi favorevole alla « larga intelaiatura » perchè questa meglio si presta alle esigenze della istruzione dei quadri superiori ed alle svariate esigenze di pace. È partigiano inoltre della « divisione quaternaria » in quanto questa fece ottima prova nella guerra mondiale.

Popolo d'Italia dell'11 ottobre 1924. — Mette in evidenza l'utilità dei carri armati, sia nella guerra di movimento che in quella di posizione.

Il Mondo del 14 ottobre 1924. — L'essenza della guerra moderna, la molteplicità dei mezzi coi quali si combatte e la deformazione subita dalla Commissione Suprema di Difesa nella riforma di S. E. Diaz, hanno reso indispensabile la costituzione e la funzione di un nuovo organo nell'ordinamento della nostra difesa nazionale. Quest'organo dovrebbe essere un vero e proprio Stato Maggiore della difesa nazionale e còmpito suo dovrebbe essere: la valutazione dei mezzi indispensabili nelle varie ipotesi di guerra, il tracciamento, nelle linee maestre, di piani d'azione nelle varie ipotesi, e la definizione di tutti quei provvedimenti nel campo della mobilitazione civile, industriale e dei rifornimenti. Questo Stato Maggiore dovrebbe far capo alla Presidenza del Consiglio.

L'Epoca del 15 ottobre 1924. — Insiste sulla necessità di attribuire determinati quadri della forza aerea alla Marina ed all'Esercito, i quali Enti poi dovrebbero determinare, a seconda dei propri bisogni, le caratteristiche ed i concetti d'impiego delle forze medesime.

Esercito e Marina del 14 ottobre 1924. — Segnala che la Russia sovietista, dopo tanta bufera e dopo aver ridotto i suoi armamenti, si è messa con ferma volontà e con nuove idee sulla via per riorganizzare il suo esercito, che vuole tanto più saldo, quanto più debba essere numericamente ridotto. Le idee nuove appaiono chiare nelle direttive per la organizzazione e la istruzione dell'esercito, e quelle vecchie si manifestano nell'osservanza delle forme, rimesse in onore, e nel concetto in cui è tenuta la parte morale.

Esercito e Marina del 14 ottobre 1924. — Ricorda il contributo dato in tutte le maniere dalla mobilitazione industriale durante la guerra, per preparare ad affrettare la nostra vittoria e lamenta che, finita la guerra, si siano fatti disperdere i frutti della meravigliosa organizzazione. La mobilitazione industriale non doveva essere smobilitata, ma convenientemente adattata al periodo di pace: doveva continuare a funzionare nell'interesse della Nazione.

Il Resto del Carlino del 15 ottobre 1924. — Osserva con compiacenza che la Commissione Suprema di Difesa esiste, è attiva, si aduna e discute quei provvedimenti di ordine superiore come ha il còmpito di fare. Trova giusto che queste adunanze si tengano sotto la Presidenza del Capo del Governo, perchè, secondo la logica delle cose, negli Stati moderni, il vero Ministro della Guerra è il Presidente del Consiglio. Accenna i capisaldi del programma che la Commissione di Difesa è chiamata a svolgere, e si augura che i risultati dei lavori non restino del tutto segreti, perchè ciò dà poca soddisfazione agli Italiani ed impedisce che questi seguano con amore l'opera degli organi supremi del Governo.

Esercito e Marina del 14 ottobre 1924. — Risponde a precedenti articoli sul tema « Il tecnicismo e l'arma del Genio » confutando apprezzamenti e concetti, che ritiene diversi da quelli che si dovrebbero imporre nel nuovo ordinamento dell'arma del Genio.

La Tribuna del 17 ottobre 1924. — Esamina il disegno di legge, approvato dal Consiglio dei Ministri, circa le predisposizioni direttive necessarie ad organizzare la Nazione per il tempo di guerra.

L'*Epoca* del 18 ottobre 1924. — Plaude al decreto approvato dal Consiglio dei Ministri relativo alla mobilitazione civile, e lamenta solo che siano occorsi sei anni, dopo finita la guerra, per concretarne il testo che è molto modesto nelle sue proporzioni. Si augura che le commissioni incaricate degli studi par-

ticolari non impieghino molto tempo per concretare, nelle parti e nell'insieme, l'attesa legislazione di guerra.

L'*Idea Nazionale* del 18 ottobre 1924. — Il problema militare, prima di essere questione tecnica, è questione squisitamente finanziaria. Perciò non sarà mai possibile, col bilancio assegnato attualmente al Ministero della Guerra, risolvere il problema dell'esercito nella sua interezza e nella sua complessità. Bisogna quindi porsi duramente il dilemma: o continuare nell'attuale sistema dei ripieghi facendo vivacchiare alla meglio l'esercito, od avere il coraggio di affrontare in pieno il problema aumentando il bilancio della guerra.

Esercito e Marina del 18 ottobre 1924. — Nella esplicazione delle funzioni dell'Ufficiale, bisogna distinguere l'attività eminentemente tecnica o particolare di arma, dall'attività generale od associativa di armi diverse, che l'ufficiale deve sviluppare man mano che ascende nei gradi. Le scuole di reclutamento devono essenzialmente provvedere alla prima attività, e poichè le funzioni tattiche dell'ufficiale inferiore di fanteria sono ben diverse da quelle del pari grado di artiglieria, si impone la necessità di due insegnamenti diversi. Ma insegnamenti diversi richiedono scuole diverse, e perciò sarebbe un errore creare la scuola unica.

Esercito e Marina del 21 ottobre 1924. — Fornisce alcuni dati sul progetto adottato dai Sovieti per ricostituire la loro cavalleria.

Esercito e Marina 28 ottobre 1924. — Per quanto si riferisce alla preparazione della Nazione per la guerra, richiama l'attenzione, non solamente dei militari, ma anche dei non militari, sui criteri fondamentali ai quali tale preparazione deve venire informata, esaminando ciò che da noi già esiste e ciò che rimane da fare.

La *Gazzetta del Popolo* dell'8 novembre 1924. — Dimostra la necessità per noi Italiani, che abbiamo un confine prevalentemente montano, di porre tutta la nostra cura nell'organizzare le truppe alpine e di favorire la conoscenza particolareggiata delle zone di frontiera. Esaminando il problema della nostra difesa montana, è inoltre necessario tenere nella giusta considerazione il grandissimo valore dell'educazione e dell'attività alpinistica del nostro popolo.

Il *Secolo* del 9 novembre 1924. — Dimostra la necessità della separazione fra le due branche di funzioni che fanno capo l'una al Governo politico-amministrativo dell'Esercito, l'altra alla sua direzione tecnico-militare.

Corriere della Sera del 9 novembre 1924. — Se si vuole veramente assicurare lo Stato, bisogna parlare di difesa nazionale e di riordinamento della difesa nazionale intera. E' erroneo discorrere soltanto del riordinamento dell'esercito e credere, avendo provveduto a questo isolatamente, di avere provveduto alla difesa nazionale. Il riordinamento dell'esercito è, oggi, questione importantissima, più necessaria ed impellente delle altre: sia perciò pensato e conchiuso prima, ma ricordando che deve essere conchiuso concordemente col riordinamento della marina, dell'aviazione e della mobilitazione industriale.

Esercito e Marina del 25 novembre 1924. — L'aumentata efficacia delle armi da fuoco deve suggerire di ricorrere, molto più di frequente che nel passato, alle operazioni notturne, per limitare lo spazio e di conseguenza il tempo, nel quale, per diminuita visibilità, le truppe dell'attacco dovrebbero sottostare al fuoco della difesa. In conseguenza di ciò esamina le ripercussioni che, sui

combattimenti notturni, possono riportare le nuove invenzioni in fatto di armamento, gas tossici, ecc.

Esercito e Marina del 29 novembre 1924. — Esamina e discute le questioni trattate nel primo Congresso nazionale degli Alpini.

Esercito e Marina del 29 novembre 1924. — Nei lavori di preparazione bellica, i nostri organizzatori non debbono soltanto tener conto dei mezzi materiali, ma anche dei mezzi morali che tutte le guerre hanno dimostrato di grande efficacia. I mezzi morali sono moltissimi, e vanno dalla scuola elementare dei fanciulli, alla istruzione premilitare dei giovanetti ed alle associazioni degli adulti. Per quanto si riferisce alle associazioni, all'organizzatore delle nostre energie nazionali in senso militare, non deve sfuggire l'importanza di esse, e la grandiosità dei buoni frutti che da esse si possono ottenere qualora siano incanalate a scopi fattivi le loro manifestazioni. Bisogna quindi favorire lo sviluppo delle associazioni militari e non lasciarsi sfuggire il momento di regolare una situazione spirituale che può essere feconda se convenientemente sfruttata.

Esercito e Marina del 2 dicembre 1924. — Espone alcune considerazioni d'indole generale sul problema della ferma.

Esercito e Marina del 3 dicembre 1924. — Determina gli elementi fondamentali del problema dei quadri, e ricerca i concetti che debbono essere di guida nella organizzazione delle due grandi categorie in cui essi si distinguono.

IV.

MEMENTO BIBLIOGRAFICO.

Annuaire officiel des officiers de l'armée active pour 1924. Liste d'ancienneté. Table alphabétique générale des noms. Emplacement des troupes. — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 30 fr.

A. MARCHAND, Inspecteur Général des Chemins de fer de l'Est: *Les Chemins de fer de l'Est et la guerre de* 1914-1918. — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 40 fr.

PH. LEDOUX: *Les médecins mobilisés. Les héros et.... les autres.* — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 7 fr.

Colonel PAUL AZAN: *L'expédition de fer.* Introduction de M. le maréchal LYAUTEY. Préface du général MOINIER. — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 25 fr.

Agenda militaire à l'usage des officiers et sous-officiers de toutes armes pour 1924-1925. — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris 1924. 4 fr. 50.

Commandant A. GRASSET : *La guerre en action. Le 22 août 1914 au 4e Corps d'Armée – Ethe.* – Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 5 fr.

Comandant A. GRASSET : *La guerre en action. Un combat de rencontre Neufchâteau* (22 août 1914). Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 5 fr.

Colonel O. MEYNIER : *A propos du chemin de fer transsaharien. Tactique saharienne et engins modernes.* — Librairie Berger-Levrault. Paris, 1924. 3 fr.

PIERRE POUGET : *L'autre bataille.* Toute l'après-guerre, de la Pologne à la Lorraine. — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 7 fr. 50.

Commandant THIERRY : *La méthode d'instruction dans le cadre d'un combat de bataillon.* Préface du général Lemaire, Chef d'État Major de l'Armée du Rhin. — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 6 fr.

Docteur J. GASSER, Sénateur d'Oran, Membre de l'Académie des Sciences coloniales : *Rôle social de la France dans l'Afrique du Nord.* — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 7 fr. 50.

R. LAURENT-VIBERT : *Ce que j'ai vu en Orient.* Mésopotamie, Palestine, Syrie, Egypte, Turquie. Note de voyage 1923-1924. — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 7 fr. 50.

JAMES-OLIVER CURWOOD : *Le Piége d'or.* Traduction de PAUL GRUYER et LOUIS POSTIF. — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 7 fr. 50.

Lieutenant-colonel LUCAS : *L'évolution des idées tactiques en France et en Allemagne pendant la guerre de* 1914-1918. — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 15 fr.

Colonel ALLEHAUT : *Le combat de l'infanterie.* Étude analytiqqe et synthétique d'après les règlements de cas concrets de la guerre de 1914-1918. — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 10 fr.

MANUEL — *A l'usage des troupes employées outre-mer.* Première partie. — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 10 fr.

Colonel LEBAUD : *Commander.* — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 6 fr. 75.

Colonel LEBAUD : *L'éducation dans l'Armée d'une démocratie.* — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 3 fr. 75.

L. CABRERO : *La misère de nations.* — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 10 fr.

RENÉ MUSSET: *Le blé dans le monde.* — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 9 fr.

HENRY LAUFENBURGER : *L'industrie sidérurgique de la Lorraine Dessannexée et la France.* — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 12 fr.

JULES BILLARD : *Le Favolisme.* — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 10 fr.

Actualités : À propos des responsabilités de la guerre ou les impudents convoitises d'avant-guerre de la nation de Proie. « Deutsche Wörte ». — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 3 fr. 75.

Paroles allemandes. Préface de M. l'Abbé WETTERLÉ — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 1 fr. 35.

JULES FROELICH : *Le délire pangermanique.* Documents authentiques traduits, annotés et commentés. — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 5 fr. 75.

Général HERR : *L'artillerie. Ce qu'elle a eté. Ce qu'elle est. Ce qu'elle doit être.* — Librairie Militaire Berger-Levrault. Paris, 1924. 18 fr.

PHILIPPE SCHEIDEMANN : *L'effondrement* (Collection des mémoires, études et documents pour servir à l'histoire de la guerre mondiale). — Payot, éditeur. 106, Boulevard Saint-Germain. Paris 1924. 12 fr.

G. GUENIN et J. NOUAILLAC : *Lectures historiques. Le consulat, l'Empire et la Restauration* (1800-1830). — Plon-Nourrit, Editeurs 8, rue Garancière. Paris, 1923. 10 fr.

Académie de marine : Comunications et mémoires. — Société d'éditions geographiques maritimes et coloniales, 17, rue Jacob. Paris, 1923. 15 fr.

Lieutenant de vaisseau D'HALEWYN : *La bataille décisive.* L'événement, la fixation, la bataille navale. — Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales, 17, rue Jacob. Paris, 1923. 10 fr.

VICTOR BEAUREGARD : *L'Empire colonial de la France.* — Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales, 17, rue Jacob, Paris, 1914. 8 fr.

Général BREMOND : *L'Islam et les questions musulmanes, au point de vue français.* — Charles Lavauzelle et C.ie éditeurs, 124, Boulevard Saint-Germain. Paris, 1924. 5 fr.

L. L. KLOTZ : *De la guerre à la Paix.* (Collection de mémoires, études, et documents pour servir à l'histoire de la guerre mondiale). — Payot, éditeur, 106, Boulevard Saint-Germain. Paris, 1924. 12 fr.

VON BETHMANN-HOLLWEG : *Considérations sur la guerre mondiale.* — Charles Lavauzelle, éditeur, 124, Boulevard Saint-Germain. Paris, 1924. 20 fr.

Lieutenant-colonel RIMAILHO : *Artillerie de campagne.* — Gauthier-Villars et C.ie éditeurs, 55, Quai des Grands-Augustins. Paris, 1924. 55 fr.

René SAULOIL : *Le maréchal de Vauban. Sa vie. Son œuvre.* — Charles Lavauzelle, éditeur, 124, Boulevard Saint-Germain. Paris, 1924. 7 fr. 50.

W. G. SHOTWELL : *The civil war in America.* — London : Longmans Green and Co. 1924.

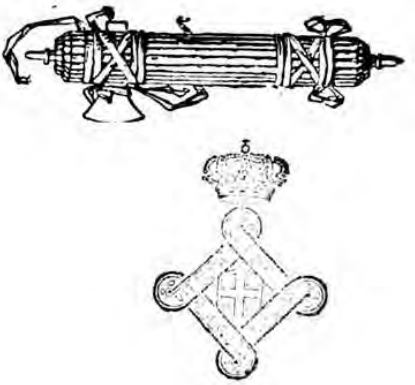
Colonel C. FIELD, R. M. L. I.: *Britain's sea soldiers.* - Volume I. – Liverpool The-Lyceum Press.

Sir S. W. WARD and G. P. GOOCH: *The Cambridge history of british foreign policy* 1783-1919. - Cambridge University Press - 3 volumes - 1924.

ARTHUR PERCIVAL NEWTON, M. A. S. Lit. B. Sc. F. S. A. Rhodes.: « *Select documents relating to the unification of South Africa* ». — London; Longmans Green and Co., 1924.

Major the hon. R. L. POMEROY: *The history of the* 5th *Dragoon Guards.* — William Blackwood and Sons, 1924.

CH. MERZBACH: *La bataille de l'Yser-Bruxelles.* — Van Sulper Edit., 1924.



EUGENIO BARBARICH, Generale di Brigata — *Direttore.*

3143) - Roma 1924-25 - Stab. Poligr. Amm. Stato.